BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXVII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVI

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXVII.

A. B—T.	Beuchot.
A—D.	Artaud.
A. D. R.	Amar Durivier.
A—G—R.	Auger.
A. L. M.	Millin.
B—H—D.	Bernhard.
B—L—T.	Boucharlat.
B—P.	Beauchamp.
B—RS.	Boinvilliers.
B—S.	Bocous.
B—SS.	Boissonade.
B—U.	Beaulieu.
C.	Chaumeton.
C—AU.	Catteau-Calleville.
C. M. P.	Pillet.
C—R.	Clavier.
C—V—R.	Cuvier.
D. B.	Dubourg-Butler.
D—B—S.	Dubois (Luigi).
D—G.	Depping.
D. G—O.	De Gerando.
D—G—S.	Descenettes.
D. L.	Delaulnaye.
D—S.	Desportes-Boscheron.
D—U.	Duvau.
E-C. D-D.	Emeric-David.
E—S.	Eyriès.
F—A.	Fortia d'Urban.
F. P—T.	Fabian Pillet.
F—R.	Fournier.
G—CE.	Gence.
G—N.	Guillon (Amato).
G—S.	Gallais.
J—N.	Jourdain.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—N.	Landon.
L—P—E.	Ippolito de Laporte.
L—S.	Langlès.
L—U.	Ledru.
L—Y.	Lécuy.
M—D.	Michaud.
M—D j.	Michaud (giovine).
M—É	Monmerqué.
M—ON.	Marron.
N—E.	Nicolle.
N—T.	Nicollet.
P—C—T.	Picot.
P—E.	Ponce.
R. R.	Raoul-Rochette.
S—D.	Suard.
S. D. S—Y.	Silvestre de Sacy.
S. M—N.	Saint-Martin.
St. P—R.	Saint. Prosper (de).
S. S—I.	Sismonde-Sismondi.
St. S—N.	Saint-Surin.
S—V—S.	Sevelinges.
T—D.	Tabaraud.
U—I.	Ustéri.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
W—R.	Walckenaer.
W—S.	Weiss.
X—S.	Riveduto da Suard.
Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXVII.

D. S. B.	Dizionario Storico di Bassano.
S. C—I.	Castelli (Spiridione).
M—I.	Moschini (P. Gian-Antonio).
A. Z.	Zendrini (ab. Angelo).
G—A.	Gamba (Bartolommeo).

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

G

GUEVARA (ANTONIO), prelato spagnuolo, nacque nella provincia d'Alava, dependenza della Biscaglia. Allevato nella corte, dove i suoi genitori condotto l' aveano di dodici anni, si ritirò da essa, nel 1504, come avvenne la morte d' Isabella di Castiglia, ed entrò nell'ordine de' Francescani, in cui tenne parecchi impieghi. Divenne in seguito predicatore di Carlo V, e storiografo di esso principe, cui accompagnò in una parte de' suoi viaggi. Fatto vescovo di Cadice, passò dappoi alla sede di Mondonedo, e morì alcuni anni dopo, ai 10 d'aprile del 1544. Venne molto celebrato mentre fu vivo, assalito però poco dopo la sua morte (*Vedi* RUA) fu severamente giudicato da Matamore ed Andrea Schott: Bayle diede l' ultimo colpo alla sua fama. Heumann il chiama *Historicus mendacissimus*. Si può per lo meno rimproverargli che abbia voluto spacciare per opera di Marco Aurelio un suo scritto, inventando lettere cui presenta come se fossero di quell' imperatore. Non è il solo autore che fatto abbia romanzi invece di storie, ed almeno i suoi compatriotti, soli giudici competenti in tale parte, vantano tuttavia oggigiorno la purezza del suo stile, il quale per altro non va esente da enfasi. Guevara scrisse: *I. Marco Aurelio con el relox de principes*. Vagliadolid, 1529, in foglio; Siviglia, 1532, in fogl., 1537, in foglio, gotico. L'edizione del 1529, ed alcune altre furono, se si crede all'autore, i risultamenti d'un abuso di fiducia. Nelle edizioni cui pubblicò dappoi egli stesso, occorrono non poco grandi differenze e trasposizioni. Fino dall'anno 1531 venne in luce una traduzione francese della prefata opera col seguente titolo; *Libro aureo di Marco Aurelio, imperatore ed eloquente oratore, tradotto dal volgare castigliano in francese*, da R. B. (Renato Berthault) de la Grise, segretario di Monsignor reverendissimo il cardinale de Gramont, Parigi, Galliot du Pré, in 4.to, gotico. Una traduzione fatta sopra un' altra edizione spagnuola comparve presso al medesimo librajo, col titolo di *L'oriuolo de' principi*, 1540, in 4.to, gotico; essa è anonima; una quartina latina però cui contiene in onore di *Griseus*, autorizza a credere che sia anch' essa di de la Grise. Finalmente N. Herberay des Essars intrapreso aveva una nuova traduzione di tale opera; ma egli morì non avendo tradotto che il primo libro, " di cui, dice il suo edi- » tore si trovarono in oltre verso » la fine alcuni quaderni sì mal » conci, che fu impossibile di leg- » gerli, per cui l'opera continua- » ta venne sull'antica traduzione, » avendo in essa nondimeno corret- » ti infiniti errori conformemente » all'esemplare spagnuolo; " e tale lavoro fu pubblicato col titolo

d' *Oriuolo de' principi*, ec. 1555, in fogl. Ristampata venne almeno quest'ultima traduzione. Lacroix du Maine e Duverdier dicono che G. Lambert, religioso di Clugny, tradusse il secondo libro, il quale sarebbe stato stampato nel 1580. Non in Francia soltanto s'ebbe voga il *Marco Aurelio*. Fatta ne fu una versione latina, di cui, per ordine di Federico Guglielmo, duca di Sassonia, pubblicata venne un'edizione a Torgau, 1611, in foglio, ristampata a Lipsia, 1615 e 1624, ed a Francfort nel 1664. Una traduzione inglese fatta dal francese, è dovuta a T. North, Londra, 1619, in fogl. Sembra che un'edizione spagnuola pubblicata a Barcellona nel 1624, in 8.vo, sia la ristampa dell'edizione del 1529; giacchè è conforme, per la divisione, alla prima traduzione francese, ed è parimente intitolata: *Libro aureo de la vida y cartas de Marco Aurelio emperador*: è la sola edizione spagnuola cui abbiamo veduta. Le ultime due traduzioni francesi sono divise in tre libri: v' ha un quarto libro in una traduzione italiana; II *Epistolas familiares*, Vagliadolid, 1539, in 8.vo, prima edizione; 1544, in 8.vo; Anversa, 1578, in 8.vo, 1594, in 8.vo; 1603, in 8.vo; 1665, in 8.vo, ec., tradotte in francese col seguente titolo: *Epistole auree e Discorsi salutari tradotti dallo spagnuolo da Guttery, ed insieme la sollevaziane cui fecero gli Spagnuoli contro il loro giovane principe l'anno 1520, con un Trattato de' lavori e privilegi delle galere, il tutto del medesimo autore, tradotto dall'italiano in francese*, 1565, in 8.vo; 1575, 1577, 1585: del terzo libro, il quale comprende la *sollevazione degli Spagnuoli* ec, la versione è di Dupinet (*V.* Dupinet). Duverdier dice che i due primi libri tradotti da Guttery vennero stampati nel 1558 e 1559, in 4.to. Niccolò Antonio narra che le Epistole di Guevara sono in tre libri: alcune edizioni, e tra le altre quella del 1603, non ne contengono che due; ma la traduzione latina fatta da Gaspare Ens è in tre libri, Colonia, 1614, 2 vol. in 8.vo, traduzione nella quale v' hanno delle lettere del *Marco Aurelio*. Per altro Duverdier cita un Giovanni de Barrand, di Bordeaux, come traduttore del *quarto e dell' ultimo libro delle Epistole auree*, 1584, in 8.vo, ed Antonio dice: *Quartum librum (et quintum vertit Joannes de Berraud, Verderio teste)*. Il bibliografo spagnuolo fa altresì menzione, secondo Wadding, d'un traduttore francese di nome Giovanni Battand (*Battandus*) (il quale ha tutta l'apparenza di non essere altri che il Giovanni Barraud, di cui del rimanente non abbiamo potuto vedere la traduzione. Il titolo di *auree* dato dai traduttori alle *Epistole* di Guévara non imponeva a Montaigne, il quale dice buonamente: » Quei che le chiamano auree, ne facevano un giudizio tutto altro da quello che io ne faccio ". Le diverse edizioni e traduzioni delle Epistole, non che quelle del *Marco Aurelio*, presentano grandi differenze: ma tali due opere non meritano che si tolga a ricercarne e raccorne le variazioni; III *Prologo solenne en que el autor toca muchas historias*. — *Una decade de los X Cesares emperadores desde Trajano a Alexandro* (stampato a parte nel 1669, ed altre volte); tradotto in francese (*V.* Allegre). — *Del menosprecio de la corte d alabanca de la aldea* (stampato a parte, 1592, in 8.vo; tradotto in latino, e stampato nella Raccolta di H. P. Erdesiano, intitolata: *Aulica vita et vita privata*, 1578, in 8.vo; tradotto in francese (*V.* Allegro); in italiano, in francese ed in tedesco, Lione, 1605; Ginevra, 1614, in 16.—*Aviso de privados y doctrina de cortesanos* (stampato a parte nel 1592; ed in Anversa, col titolo

el *Despertador de cortesanos*, 1605, in 8.vo). — *De los inventores del marcar y de muchos trabaxos que se passar. en las galeras* (stampato in Anversa, col titolo di *Arte del marcar*, 1615, in 8.vo), tradotto in francese (*V.* DUPINET). I prefati cinque opuscoli stampati vennero uniti a Vagliadolid, 1559, in fog.; IV *Monte Calvario*, Salamanca, 1542, 1545, 1582, 2 parti in 8.vo. L'autore tratta in tale opera de' misteri della passione e delle parole di Gesù Cristo sulla croce; V *Oratorio di religiosos y exercicio de virtuosos*, Vagliadolid, 1545, in 8.vo; tradotto dall'italiano in francese, col seguente titolo: *L'Oratorio de' religiosi e l'esercizio di virtuosi*, da N. Daux, abate di s. Crispino il Grande di Soissons, e grande arcidiacono, 1582, in 8.vo. Duverdier cita un' edizione del 1578. Non ostante il discredito nel quale è caduto il vescovo di Mondonedo, stampato venne nel secolo XVIII lo *Spirito di d. Antonio de Guevara in quattrocento massime e tratti di storia scelti nelle sue lettere e dissertazioni*, Francfort sul Meno, 1760, in 8.vo picc., in quattro lingue (latina, italiana, francese e tedesca). La dedicatoria alla *marescialla* di Broglio è sottoscritta Amman. — Antonio GUEVARA, cappellano di Filippo II. e priore di san Michele de Escalada, nel regno di Leone, disgustato essendosi della corte, determinò di ritirarsi, ed attese allo studio della Scrittura sacra. Egli fece stampare, *In Habacuc prophetam commentarii*, Madrid, 1585, in 4.to; 1595, in fogl., Vienna, 1603, in 4.to; Anversa, 1609, in 4.to. Parla, nella prefazione, di altre tre sue opere, senza dire se siano state stampate, le quali sono: *De vulgatae latinae lectionis utilitate*, — *Litteralis expositio in primum caput Geneseos*; ed *In psalmos Davidicos annotatiunculae*.

A. B—T.

GUEVARA (LUIGI VELEZ DE LAS DUENAS Y), autore drammatico, soprannominato a giusto titolo lo *Scarron della Spagna*, nacque in Ecija (nell'Andalusia), in gennajo del 1574. Andò giovanissimo a Madrid, dove esercitò la professione d' avvocato. L'immaginazione aveva sì ridente, ed il carattere sì gajo che non poteva astenersi dallo scherzare, anche negli affari più gravi. Quindi concorreva sempre un numero grande di spettatori alle sue aringhe. Narrasi che una volta salvò la vita ad un delinquente di cui era difensore, facendo ridere i giudici con una facezia che gli sfuggì nel mezzo ad un'esortazione patetica, per la quale adoperava di condurli a favorire il suo cliente. Il fiscale (procuratore del re) volle appellare dalla sentenza per cui il reo era stato assolto: Guevara fu condannato ad una forte multa; ed aringò allora contro i giudici ed il fiscale. L'affare portato venne dinanzi a Filippo IV, al quale Guevara il narrò in modo tanto comico, che il re non potendo astenersi anch' egli dal ridere, gli fece grazia della multa e commutò in esilio la pena di morte cui meritava il delinquente, salvato da Guevara. Da quel momento in poi, il re si prese d'affetto per quest'ultimo; e conoscendo l' abilità sua pei versi, l'indusse a scrivere commedie. Esso monarca ne componeva anch' egli, le quali rappresentate venivano in corte; e le sottoponeva all'esame del poeta. Le commedie di Guevara furono molto applaudite; sono esse piene d'immaginazione, di sali, e di tratti piccanti. I caratteri sempre originali e bene rappresentati, meritarono loro giustamente gli elogi di Lopez de Vega. Nondimeno l' opera che più contribuì a dare stabilità alla riputazione di Guevara è il suo *Diablo cojuelo* (1), o *memorial de la otra*

(1) *Cojuelo*, diminutivo spagnuolo, significa alquanto zoppo. La Monnoie, come anche

vida. Madrid, 1648, in 8.vo. E' una satira, spiritosa quanto ginsta, de' costumi di Madrid, nel tempo in cui viveva l'autore. N'è terso, elegante e pieno di fuoco lo stile, e brilla di buone arguzie. Tale romanzo servì d'abbozzo a Le Sage, per comporre il suo *Diavolo zoppo*; o per meglio dire, il romanzo di quest'ultimo non è che una continuazione di quello dello Spagnuolo. V'ha una traduzione francese letterale dell'opera di Guevara, fatta dall'autore delle *Letture dilettevoli*. Venne in seguito tradotta in italiano, Bologna, 1716, in 8.vo. Guevara passò tutta la sua vita a Madrid, e godè costantemente del favore di Filippo IV. Era caritatevole e dolce di carattere; oscurava però tali qualità una sfrenata passione per le donne, cui nè l'età nè le malattie non poterono mai correggere. Si ricordano per anco i suoi detti spiritosi, che sono quasi passati in proverbio nella Spagna. Egli morì, a Madrid, d'una ritenzione d'urina, in gennajo del 1646, in età di settantadue anni. — Sebastiano GUEVARA, poeta spagnuolo, nato a Vagliadolid nel 1558, e morto nel 1610, è autore d'un *Romancero* (raccolta di poesie), sommamente stimato, e stampato a Madrid, 1594, in 8.vo, ed in tre parti. Vi furono pure altri due buoni poeti del medesimo nome, Giovanni Beltran (autore di parecchie commedie), e Pietro: il primo, morto nel 1602; ed il secondo nel 1596. — GUEVARA (Don Filippo), dell'illustre casa dei Ladron de Guevara, morto nel 1563, fu cavaliere e commendatore di s. Giacomo, ambasciatore di Carlo V, e si segualò nella presa di Tunisi (1535). Viaggiò lungo tempo in Italia, dove conobbe il celebre *Tiziano*, e divenne valente nella pittura. Meritò gli elogi dello storico Garibay, suo contemporaneo, e lasciò, intorno a tale arte, de' *commentarj* riputatissimi, cui don Antonio Ponz fece stampare a Madrid, 1788, in 8.vo. Don Filippo lasciò parecchi figli, fra i quali si annovera don Diego, uno de' buoni matematici di cui si onori la Spagna, il quale morì nel 1566.

B—s.

il *Dizion. storico* che lo copiò, s'ingannano, mentre correggendo un errore tipografico di Baillet (che il chiama *Diablo Cojudo*), dissertano sopra quest'ultima parola, che non è spagnuola, neppure nel senso che le attribuiscono.

GUEZ. *Ved.* BALZAC.

GUFFROY (ARMANNO BENEDETTO GIUSEPPE), avvocato in Arras, fu deputato degli Stati d'Artois presso al re nel 1787, e si mostrò in seguito uno de' più caldi partigiani della rivoluzione. Pubblicò, fino dal momento in cui ella scoppiò varj opuscoli pieni delle sue massime di rivoluzione, e fatto venne, nel 1790, giudice di pace in Arras, indi fu eletto, in settembre del 1792, deputato del dipartimento del Passo di Calais alla Convenzione nazionale, in cui diede voto di morte contro Luigi XVI, nel modo seguente: » La vita di Luigi » è una lunga catena di delitti; la » nazione, e la legge m'impongo- » no il dovere di opinare per la » morte e contro la sospensione". Guffroy fatto avea prima stampare un opuscolo, in cui pretendeva di provare » che la felicità del po- » polo dipendeva dal supplizio del » monarca ". Questo forsennato compilava in quell'epoca un giornale incendiario, intitolato. *Rougiff*, o il *Franco in vedetta* (Rougiff è anagramma di Guffroi), di cui il comitato di salute pubblica si valeva, dice Prudhomme, non che di quei di Marat, d'Hebert e d'Audouin, *per organizzare un accelenamento universale nella pubblica opinione*. Ecco alcuni passi di tale giornale che scritto era con uno

stile atroce quanto rozzo: » Abbattiamo tutti i nobili; tanto peggio » pe' buoni, se ve n' ha. — La Convenzione nazionale ha bisogno » di una nuova dose d'emetico; » bisogna percuoterla presto e duramente. — Che la *guillotina* sia » permanente in tutta la repubblica. Basteranno alla Francia da cinque milioni di abitanti. — Commercio e monopolj sono sinonimi". Il giorno 14 di settembre del 1795, Guffroy fu dalla Convenzione eletto membro del comitato di sicurezza generale. Il giorno 4 d'ottobre susseguente fece porre nel Pantheon il busto di Cartesio, e sollecitò l'onore medesimo per le ceneri di Fénélon. Ai 17 di febbrajo del 1794, si mostrò difensore di Chandot, allegò che la sua condotta morale ed il suo zelo cittadino erano stati disconosciuti dal *giurì* del tribunale rivoluzionario, e richiese che posto venisse in libertà. Il dì 29 dello stesso mese, il giornale di *Rougiff* dinunziato venne dall'abate Chasles, come *infetto del veleno più aristocratico*, e fatto per dissolvere l'esercito del Nord, a cui il comitato di salute pubblica lo mandava a spese della repubblica. Guffroy fu in oltre accusato d'avere intime relazioni col marchese di Travanet, e di proteggere un certo Dumier, chiavajuolo di Luigi XVI. Tali accuse mosse gli vennero contro nella società de' Giacobini, da cui fu scacciato per istigazione di Robespierre, che il dispregiava a motivo de' modi licenziosi. Divenuto da quel momento nemico del tiranno, Guffroy gli si chiarì avversario nel giorno 9 di *thermidor*, ed uno fu di quei che adoperarono con più vigore per rovesciarlo. Dopo la morte di Robespierre, Guffroy tenne scopertamente le parti degli autori del giorno 9 di *thermidor*, e si occupò molto di accuse contro i suoi colleghi. L'essersi assunto di fare tale personaggio dispregevole gli attirò più d'una volta de' mali trattamenti, che non lo corressero. Ai 5 d'agosto del 1796, accusò Giuseppe Lebon allievo ed amico suo, ed indignò tutta la Convenzione, nella tornata del giorno 2 di luglio, per le contese sue con quel deputato, nel momento in cui Lebon si difendeva dalle accuse mossegli contro. Il dì 9 di giugno del 1797, Couchery, membro del consiglio de' cinquecento, attaccò Guffroy in maniera più diretta: l'accusò d'una falsa denunzia contro un certo Rougeville, del quale era debitore, e cui fatto aveva arrestare dal *comitato* di sicurezza generale, poi che cagionato aveva la morte del di lui padre. Il disprezzo generale salvò Guffroy dalle conseguenze di tale affare, e dal castigo dovuto ai suoi delitti. Si ritirò nel suo paese nativo dopo la tornata di quell'anno. Ritornato a Parigi, si fece eleggere capo aggiunto nel ministero della giustizia, e morì nel 1800 in età di sessanta anni. Guffroy pubblicò: I. *Offerta alla nazione*, 1789, in 8.vo; II *Lettera in risposta alle osservazioni sommarie dell' abate Sieyes intorno ai beni ecclesiastici*, 1789, in 8.vo; III *La sanzione reale esaminata da un francese*, 1789 in 8.vo; IV *La Campana a stormo intorno alla permanenza della guardia nazionale, all' organizzazione delle municipalità e delle assemblee provinciali, all' impiego de' beni della chiesa in pagamento de' debiti della nazione*, 1789, in 8.vo; V *Discorso, intorno a quanto la nazione deve fare del già re*, 1792, in 8.vo. VI *La Libertà, Barra e Viala, ode d' un rappresentante del popolo*, anno II, in 8.vo; VII *La Coda di Robespierre*, 1794, in 8.vo; tradotta in tedesco nelle *Miscellanee* d'Archenholz; VIII *Censura repubblicana, o Lettera di Guffroy ai Francesi abitanti d'Arras e delle comuni de' dintorni*, alla *Convenzione*

nazionale ed alla pubblica opinione, (anno III), in 8.vo di 82 pagine; IX *I segreti di Giuseppe Lebon e de' suoi complici*, o *Lettera di A. B. G. Guffroy alla Convenzione nazionale ed all' opinione pubblica*, Parigi, (anno III), in 8.vo. Quest' opera e la precedente, scritte con lo stile degli uomini di que' tempi, contengono preziosi ragguagli intorno ai delitti cui commisero in Piccardia Lebon ed i suoi agenti. (*Ved.* Giuseppe LEBON).

M—D.

GUGLIELMI (PIETRO), celebre compositore italiano, nacque a Massa di Carrara in maggio del 1727, ed imparò i primi elementi dell' arte sotto il padre suo Giacomo Guglielmi, maestro di cappella del duca di Modena. Esso principe, il quale onorava di sua benevolenza il padre ed il figlio, mandò quest' ultimo a Napoli, nel conservatorio di Loreto, diretto in quel tempo dal famoso Durante, e dal quale uscirono Majo, Traietta, Piccini, Sacchini, Paesiello, ec. (1). Guglielmi era loro condiscepolo, ma non mostrava come essi grandi disposizioni per la musica. Era soprattutto nemico aperto d'ogni genere di studio. Durante l' assoggettò ai lavori penosi del contrappunto e dell' intavolatura; e diceva sovente, parlando del suo giovane allievo: *Di queste orecchie d'asino, ne voglio fare delle orecchie veramente musicali*. Guglielmi era il più discolo ed il meno applicato di tutti i suoi compagni; quindi in dieci anni, non passò giorno in cui non ricevesse alcuna punizione da' suoi maestri. Gli allievi dovevano soggiacere ad un esame generale dinanzi ai personaggi più ragguardevoli della città. Era stata data loro per tema una fuga ad otto reali, composizione delle più difficili. Giunti erano omai al giorno antecedente a quello dell' esame, e Guglielmi non aveva per anco incominciato il tema. Durante n' era disperato. Gli altri allievi scacciarono dalla scuola l'infingardo compagno loro, che disse ritirandosi: *Mi vendicherò di tale affronto in modo che vi farà arrossire*". Si chiuse in un camerino della soffitta, e, per trentadue ore non prese cibo. Il giorno dopo, tutti gli allievi erano già stati sottoposti all' esame in mezzo ad un concorso immenso, e Sacchini stava per superare gli altri, quando Guglielmi si presentò con la sua fuga, ed ottenne il premio. Durante disse abbracciandolo, e piangendo da gioja: *Non mi sono adunque ingannato! ne ho formato uno de' miei migliori allievi*. In età di ventisette anni, Guglielmi uscì dal conservatorio. Compose nel 1755, in Torino, la sua prima opera, che fu sommamente applaudita. Corse in seguito l' Italia, ricevendo dappertutto applausi ed onori i più lusinghieri. Nel 1764, passò a Vienna, rimase alcuni anni a Dresda, Brunswick, ec.; e verso il 1772, venne accordato per Londra, dove dimorò cinque anni. Tutti i sovrani nelle corti de' quali fu impiegato, l' onorarono della loro protezione; ed alcuni tra essi divennero suoi allievi. Egli tornò a Napoli in età di cinquanta anni, colmo di ricchezze e preceduto da grande fama. Paesiello e Cimarosa, i quali si disputavano la palma e ne' teatri di Napoli ed in tutti que' dell' Italia, ne rimasero sgomentati: il primo formò un potente partito contro l' antico suo compagno di scuola. Cimarosa, di carattere più tranquillo, non si mosse, e lasciò che operassero i suoi partigiani. Vicina era ad andare in iscena un' opera buffa di Guglielmi nel teatro de' *Fiorentini*, ed era la prima cui

(1) Cimarosa entrò nel Conservatorio di Loreto 16 anni dopo che Guglielmi ne uscì: non fu condiscepolo di quei primi maestri, nè tampoco studiò sotto Durante, siccome sembra che affermi il *Dizionario de' Musici*.

faceva eseguire a Napoli. La sera della rappresentazione, i partigiani di Paesiello e quei di Cimarosa occupavano quasi tutta la sala. Alzato appena il sipario, incominciò il più terribile tumulto. I partigiani di Guglielmi cercavano in vano di imporre silenzio. Il tumulto crebbe quando venne il momento di cantare un *quintetto* (1), che tenuto era per un capolavoro, e di cui Paesiello paventava l' effetto più che di tutti gli altri pezzi dell' opera. Gli spettatori erano già in procinto di venire alle mani: ma, per ventura, il re entrò in teatro; la sua presenza ricondusse la calma, e fu cantato il *quintetto*. L' entusiasmo divenne allora generale: amici e nemici, tutti applaudirono insieme. Finita che fu l' opera, Guglielmi venne portato via dal seggio da cui dirigeva la sua musica (2), e fu portato a casa in trionfo. Paesiello fu costretto a cessare le cabale; ed un signore di corte (il principe di San Severo) il riconciliò e Cimarosa con Guglielmi invitandoli ad un magnifico pranzo: da quell' epoca in poi, i prefati tre maestri vissero in un'ottima concordia. Siccome sapevano di essere i primi compositori dell'Italia, convennero, nel 1780, d' esigere esattamente ed individualmente un medesimo prezzo per ciascuna delle loro opere, cui non assumevano per meno di 600 ducati. Guglielmi compose ancora per parecchi teatri; e, siccome aveva altresì un talento distinto per la musica da chiesa, il papa Pio VI lo fece maestro di cappella in s. Pietro nel 1793. D' allora in poi non attese più che alle cure di tale impiego. Egli morì nel giorno 19 di novembre del 1804. Guglielmi si era ammogliato giovanissimo, ed avuto avea parecchi figli; ma non si era dato mai gran pensiero della sua famiglia. Abbandonò sua moglie; e, dopo la morte di essa, i suoi figli, in numero di otto, raccolti vennero da un onesto negoziante di Napoli (antico amico suo), che gli educò tutti a sue spese. A Guglielmi piaceva molto il bel sesso, con cui spese la miglior parte della sua fortuna. In età di sessantaquattro anni, il si vedeva ancora disputare ai più leggiadri giovani le loro più brillanti conquiste (1). L' ultima delle sue donne terminò di rovinarlo; era dessa una cantante (la Oliva), famosa per bellezza e per avventure. Obbligato a comporre pei cantori più rinomati dell'Italia, Guglielmi sapeva sostenere, dinanzi ad essi, la sua qualità di maestro, e reprimeva frequentemente il loro orgoglio. Avversava specialmente quei che, a forza di voler troppo ornarla, disnaturano sovente la buona musica. In una di tali occasioni, egli disse alla celebre Marra: *Il dover mio è di comporre; il vostro di cantare: cantate dunque, nè rovinate ciò che compongo.* In una simile circostanza disse al famoso tenore Babbini: *Vi prego di grazia, amico mio, cantate la mia musica e non la vostra.* Un altro tenore, non meno celebre, David, ricusava di cantare, nel suo *oratorio* (2) *Debora e Sisara*, il duetto *Al mio contento in seno*, a motivo della semplicità che regna in tale musica ammirabile, cui il prefato cantante considerava come triviale ed indegna di lui: Guglielmi il

(1) Tali pezzi concertati sono quelli che decidono, presso agl' Italiani, del merito d'un compositore.

(2) In Italia i compositori, seduti al clavicembalo, sono obbligati a dirigere la musica delle opere per le tre prime rappresentazioni.

(1) Era tenuto per una delle più forti spade di Napoli; e l' autore del presente articolo il vide, nella suddetta età, disarmare e ferire de' spadaccini i quali si credevano di vincerlo facilmente nella sua vecchiaja.

(2) Si sa che gl' Italiani chiamano *oratorj* le opere di cui i soggetti sono sacri. Cantati venivano in quaresima, tempo in cui le rappresentazioni teatrali erano altre volte sospese in Italia.

costrinse a cantarlo, ed il duetto accolto venne coi più grandi applausi, e preparò la riuscita compiuta dell'opera. Si annoverano oltre a duecento opere di tale maestro. Fra le più notabili, distinte vengono, nelle opere serie, *Artaserse*, la *Clemenza di Tito*, la *Didone*, *Enea e Lacinia*; negli *oratorj*, la *Morte d'Oloferne*, *Debora e Sisara*. Zingarelli considera quest'ultimo come il capolavoro di Guglielmi; ed un italiano, di gusto squisito, ma che forse non era a bastanza esatto nelle sue similitudini, il chiamava il *Sesto libro dell'Eneide*. Fra le migliori opere buffe di Guglielmi, si cita *La Virtuosa in Mergellina*; *Le due gemelle*; *La serva innamorata*; *La pastorella nobile*; *la bella Pescatrice*, in cui brilla eminentemente quel carattere d'unità e di chiarezza nel pensiere musicale, ch'era quello delle opere drammatiche dell'autore. Paesiello, Cimarosa, e Guglielmi, si fecero distinguere per uno stile cui ciascuno di essi si formò da sè: il primo pel numero grande di modulazioni nuove ed incantatrici cui sapea trarre da un solo *motivo*; il secondo per un estro inesauribile, per una ricca immaginazione, e diciam così, per un torrente d'armonia, il quale per altro non nuoceva mai alla melodia del canto. Guglielmi si schiuse parimente una nuova via. La purezza, la precisione, la semplicità, e l'esattezza, formarono le qualità sue principali. Egli brillò specialmente ne' suoi pezzi concertati, che sono pieni d'estro e d'originalità. Era valentissimo nel contrappunto. Gli si apponeva che usasse sovente due quinte e due ottave; ma i passi ne'quali si permetteva d'introdurle riuscivano sì melodiosi, che perdonate presto gli vennero tali irregolarità musicali, cui egli primo conosceva per tali. — Il figlio suo maggiore, Carlo, esercita con lode la professione del padre. Nel 1810, era scritturato pel teatro italiano di Londra. — Il fratello minore di quest'ultimo (Giacomo) era tenore, nel 1815, nel teatro dell'Opera Buffa di Parigi.

B—s.

GUGLIELMINA, o *Guglielmetta*, eresiarca e falsa operatrice di miracoli nel secolo XIII, non è meno famosa per la singolarità della sua dottrina, la vanità delle sue pretensioni, e l'illusione delle sue imposture, che per l'onore di cui ha goduto anche dopo morte fino tra gli ortodossi, e finalmente pel calore con cui alcuni scrittori dei nostri tempi adoperarono di tergerla dalla diffamazione in fatto di costumi. Recatasi dalla Boemia a Milano tenendo discorsi da ispirata e con tutte le apparenze della più austera penitenza, si spacciò per figlia della regina di Boemia, Costanza, pretendendo che fosse stata miracolosamente concetta come Gesù Cristo; ché l'arcangelo Raffaele annunziata l'avesse a sua madre, nove mesi prima della sua nascita, il giorno della Pentecoste; e ch'ella fosse lo Spirito Santo incarnato cui Dio padre mandato aveva, alla sua volta, in terra, per compiere la redenzione del genere umano salvando i cattivi cristiani, i Saraceni e gli Ebrei. Tra le donne ed i giovani specialmente ella fece de' proseliti; e prima di ammetterli nella specie di tempio cavernoso in cui celebrava i suoi riti, li sottoponeva a delle prove. Le femmine dispensate non erano dal segno d'iniziazione cui prescritto aveva. Era esso una tonsura da chierico; ma veniva loro ingiunto da lei, come pure dalla prudenza, di tenerla celata sotto le trecce della loro capellatura, fuori del luogo delle adunanze. Uopo era soprattutto che i mariti potessero avvedersene. Non si adunavano che di buon mattino, prima del levare del sole; e la sala, di per sè molto tenebrosa,

rischiarata non veniva che da un fioco lume. Guglielmina incominciava i suoi esercizj con l'esposizione della sua dottrina. Tale insegnamento terminava ella sempre con una patetica esortazione. In seguito la sacerdotessa vestiva gli ornamenti sacerdotali, indi recitava alcune preci analoghe ai suoi dommi dinanzi ad un altare; finalmente diceva messa. Gli assistenti non dubitavano che diritto ella non avesse, siccome i preti, di consacrare il pane ed il vino. Quando era detta la messa, un coperchio cadeva sopra il lume; era allora libero agli uomini ed alle donne di darsi alle inclinazioni del cuore e della natura. Finita l'adunanza in tale maniera, ciascuno andava ad attendere alle sue faccende domestiche. Guglielmina aveva per aggiunto un prete di nome Andrea Saramita; ma egli non esercitò che un ministero oscuro e subalterno, fino ch'ella visse. Gli esercizj della setta presieduti furono sempre da lei. Già da cinque anni li continuava senza essere molestata, e cresceva ogni giorno il numero de' suoi proseliti, quando ella morì. Moreri dice che ciò avvenne nel 1280, quantunque la cronaca di Bossi posta abbia la sua morte nel 1300. Saramita divenne allora assai più importante nella setta; ma la prima dignità riserbata rimase ad una religiosa di quell'ordine de' Frati Umiliati cui San Carlo soppresse nel secolo **XVI**. Ella si chiamava Manfreda Pirovana. Guglielmina dinotata l'avea, morendo, come quella che doveva essere quaggiù suo vicario, o anzi quello dello Spirito Santo. Gli adepti credevano che morta fosse soltanto per breve tempo, che quanto prima sarebbe risuscitata, e che ascesa sarebbe al cielo in loro presenza, come Gesù Cristo v'era asceso a vista de' suoi discepoli. Con la persuasione che la sua tomba onorata verrebbe come quella del Salvatore, credevano in oltre che la vicaria Pirovana, detta vi avrebbe solennemente la messa, che sarebbe anzi chiamata a celebrarla nell'altare della metropoli di Milano, e finalmente in Roma, dove prendere doveva la tiara e sedere nella cattedra di s. Pietro; che allora discacciati i cardinali, sostituiti loro avrebbe quattro nuovi evangelisti. Parecchie circostanze accreditavano tali follie. Correva voce che il corpo di Guglielmina ch'era stato con la più profonda venerazione trasportato in una chiesa della città, operasse miracoli, e le offerte erano ivi abbondanti. I religiosi del secondo Chiaravalle cui s. Bernardo fondato avea presso a Milano, vollero avere presso di sè il corpo di tale taumaturga. L'ottennero facilmente, a motivo del credito di cui godevano; e se ne fece la traslazione con solennità grandissima. Istituirono anzi, nella chiesa del loro convento, una festa per onorare la gloria celeste di Guglielmina; e tutto il popolo di Milano vi accorse con pio fervore. Ceri offerti per divozione ardevano perpetuamente sulla tomba della visionaria. Erano già scorsi sei anni dopo la sua morte; e la setta continuava a prosperare sotto la direzione di Saramita e della religiosa Pirovana, quando un mercatante di Milano, chiamato Coppa, inquieto e curioso di conoscere ciò che sua moglie faceva di sì buon mattino nelle loro segrete adunanze, ve la seguì senza sua saputa, e furtivamente s'introdusse. Vedute avendo le azioni lubriche alle quali si abbandonavano dopo che coperto era il lume, ne informò parecchi mariti di cui le mogli imitavano la sua; e tutti insieme provocarono contro le loro metà la vendetta dell'autorità civile. Le femmine vennero prese, carcerate e condannate a diversi castighi. Vennero carcerati altresì il prete Saramita

e la religiosa Pirovana, che furono consegnati all'inquisizione di Milano, la quale incominciò il loro processo. Il prete e la religiosa condannati furono al supplicio del fnoco per le loro eresie; e l'inquisizione ordinò di più che le ossa di Guglielmina si togliessero dai Bernardini e si abbruciassero nel medesimo rogo. Le ceneri dei prefati tre impostori sparse vennero al vento; la casa in cui si tenevano le adnnanze della setta, fu rasa al suolo; ed al fine di purificarne il sito, vi s'istitnì un picciolo eremo, di cui si vedevano ancora le traccie in un convento di carmelitani, fondato in seguito e distrutto recentemente. Quanto narrato abbiamo di Guglielmina, de' suoi sostituti, e della sua setta, si legge ne' vecchi storici milanesi, vicini ai tempi in cui ella visse, come per esempio Bossi, Calchi e Corio; e l'avventura di Coppa è narrata in modo piccantissimo dal canonico Carlo Torré, nel suo *Ritratto di Milano*, cui scrisse nel 1670. Ma Puricelli, altro canonico di Milano, tentò quasi subito di scolpare Guglielmina sul fatto de' costumi. I filosofi dei nostri tempi tolsero più particolarmente a compiere tale assunto, per far maggiormente esecrare l'inquisizione religiosa la quale condannava al fuoco persone degne per lo contrario, secondo essi, della pietà che si accorda ai pazzi. In questi ultimi anni, l'istituto nazionale di Buonaparte, in Italia, ascoltò con grande piacere la dissertazione d'uno de' suoi membri il quale, soltanto per l'onore de' religiosi di Chiaravalle, voleva dimostrare, mediante il silenzio de' processi verbali dell' inquisizione sopra le impudicizie delle adunanze della setta di Guglielmina, che l'accusa che l'era stata fatta non era ohe una mera calunnia. Niuno si fece lecito di far avvertire come da tale silenzio non risulta niuna prova, perchè i tribunali di quella specie non estendevano la loro competenza d'esame e di giurisdizione al di là delle opinioni contrarie alla fede cattolica.

G—N.

GUGLIELMINI (DOMENICO), celebre idraulico, nato in Bologna nel 1655, si applicò nello stesso tempo allo studio delle matematiche e della medicina, e fece in tali dne scienze de' progressi ugualmente notabili. Dottorato in medicina, in età di ventitrè anni, ciò non tolse che continuasse a coltivare le matematiche con molto ardore. Fatto venne. nel 1686, intendente generale delle acque del Bolognese; carica importantissima, a cagione della quantità grande di fiumane e di canali che intersecano quel paese in ogni verso e cagione che diverrebbero di frequenti danni, se con diligenza non vi s'invigilasse. Guglielmini attese da quel momento onninamente ad un uffizio di oui conosceva l'estensione; e l'esercitò in modo da conciliarsi la stima generale. Una contesa insorta, nel 1692, tra le città di Bologna e di Ferrara, intorno al corso del Reno, il fece conoscere ai cardinali Dada e Barberini, incaricati di regolare tale faccenda, i quali le pregarono ad occuparsi di varj progetti. Dal 1690 in poi, unì all' uffizio di soprintendente delle acque, quello di primo professore di matematiche; e fu per lui creata, nel 1694. una cattedra d'idrometria. Tale nome, dice Fontenelle, era nuovo quanto la stessa cattedra; e l'uno e l'altra rammenteranno sempre la memoria di quello che ne rese necessaria l'istituzione. Egli accettò per altro, nel 1698, la cattedra di matematiche, a Padova; ma conservò sempre il titolo e gli stipendj di professore, nell'università di Bologna. Come non aveva pretermesso mai lo studio delle matematiche, continuava del

pari a studiare durante gli ozj suoi la medicina; e, nel 1702, sollecitò la cattedra di tale scienza, vacante per la dimessione di Pompeo Sacchi: ed ottenuta avendola senza difficoltà, provò presto con varie opere, come era un degno allievo di Malpighi. » Il suo metodo d'in» segnare, dice Eloy (*Dizionario di » Medicina*), aveva tant'ordine e » precisione; l'abbellivano tante » cose buone dette con tanto ner» bo e tanta grazia di stile, ch'ebbe » la gloria di formare quasi tanti » grandi maestri quanti ebbe di» scepoli ". Sembrava che una salute robusta permettesse a Guglielmini d'attendere allo studio con tutto l'ardore immaginabile. Nondimeno un'applicazione eccessiva alterò le sue facoltà intellettuali; e nel corso del 1709, provò delle vertigini e delle convulsioni che l'obbligarono a sospendere le sue lezioni: ma egli trascurò tali avvertimenti, e continuò a leggere ed a meditare in letto. Morì all'improvviso, d'un'emorragia, il giorno 12 di luglio del 1710, in età di cinquantaquattro anni, e sepolto venne a Padova, nella chiesa di s. Antonio, in cui l'abate Felice Viali, professore di botanica, amico suo, gli fece erigere un monumento di marmo bianco. Il carattere di Guglielmini era dolcissimo: ma di un conversare non ameno; però che a stento rispondeva alle domande che gli venivano fatte, non amando di essere distratto dalle abituali sue meditazioni. Era membro delle accademie reali delle scienze di Parigi, Londra e Berlino, e della società de' Curiosi della natura. L'elogio che di lui scrisse Fontenelle è interessante. Le sue opere sono: I. *Tesi*, nelle quali sostiene contro Cavina, l'opinione di Montanari, suo professore di matematiche, intorno ad una meteora luminosa osservata in Italia, nel 1676. Comparvero, dice Fontenelle, non pochi scritti e di non poca mole, su d'una materia che, in sostanza, non li meritava. Due o tre pagine bastato avrebbero per la verità; le passioni formarono de' libri; II *De Cometarum natura et ortu dissertatio epistolica*, Bologna, 1681, in 4.to. Discute in essa, per condiscendenza verso al suo maestro, l'ipotesi non sostenibile della formazione delle comete per effetto dei movimenti opposti de' vortici di due pianeti; III *Aquarum fluentium mensura nova et inquisita*, Bologna, 1690-91, 2 parti, in 4.to. Tale opera, nella quale tratta sapientemente di tuttociò che ha relazione allo scolo delle acque, confutata venne da Papin, negli *Acta Lipsensia*. Guglielmini gli rispose con *Epistolae duae hydrostaticae*, Bologna, 1692, in 4.to. La prima lettera è indiritta a Leibnizio, cui costituisce giudice della discussione, e la seconda a Magliabecchi; questa contiene la confutazione di alcuni errori di Papin intorno ai sifoni; IV *Della natura de' fiumi trattato fisico matematico*, Bologna, 1697, in 4.to; tradotto in latino da Fiot; nuova edizione, contenente il testo e la traduzione, e con prefazione ed aggiunte d'Eustachio Manfredi, ivi, 1739, in 4.to. Parecchi biografi dissero per errore che la seconda parte della prefata opera era rimasta manoscritta; ella non ha mai esistito. Tale trattato, dice Montucla, pieno di una moltitudine di viste nuove, non meno ingegnose che utili, è degno di essere meditato da tutti que' che si occupano di sì fatta parte dell'idraulica: V *De salibus dissertatio epistolaris physico-medico-mechanica*; Venezia, 1705, in 8.vo; VI *Exercitatio de idearum vitiis, correctione et usu ad statuendam et inquitendam morborum naturam*, Padova, 1707, in 8 vo; VII *De principio sulphureo*, Venezia, 1710, in 8.vo. Le opere di Guglielmini pubblicate vennero da G. B.

Morgagni, cui precede la vita dell'autore, Ginevra, 1719 o 1740, 2 vol. in 4.to. Si possono consultare, per più particolarità, oltre la prefata *Vita* compilata da Morgagni e l'*Elogio* di Fontenelle, le *Memorie* di Nicéron, tom I e X, ed il *Dizionario* di Chauffepié.

W—s.

GUGLIELMO (s.), duca d'Aquitania, chiamato altresì *di Gellone*, fioriva al tempo di Carlomagno, ed era amato da esso principe, che utilmente l'impiegò contro i Saraceni. Gl' infedeli invaso avevano una parte della Linguadoca. Guglielmo, alla guida d'un esercito, gli sconfisse, e liberò quella provincia. Carlomagno ricompensò il valente generale, donandogli la contea di Tolosa e conferendogli il titolo di duca d'Aquitania. Guglielmo nell'808, rinunziò al mondo ed a tutti i vantaggi di cui godeva in esso, per non occuparsi che della sua salvezza. Si ritirò nella valle di Gellone, presso a Lodeve, in cui fabbricò un monastero, denominato dappoi s. Guglielmo del Deserto. Ivi fece professione, col consenso della duchessa sua moglie, visse da santo, e morì ai 28 di maggio dell'anno 812, giorno nel quale si celebra la sua festa. I suoi fatti d'arme sono il soggetto d'una romanza, o anzi d'una canzone guerriera, composta verso la fine del secolo nono, o nell' incominciamento del decimo, col titolo di *Romanza di Guglielmo dal naso corto* (1), produzione cui bisogna distinguere dalla *Vita* del medesimo santo, scritta con più serietà, quaranta o cinquanta anni dopo, e meno commista di favole. Guglielmo d'Aquitania venne talvolta confuso con un GUGLIELMO X, ultimo duca d'Aquitania, e padre d'Eleonora di Guienna, che sposò Luigi il Giovane ed in seguito Enrico II, re d'Inghilterra. (*V.* ELEONORA di Guienna (2), e GUGLIELMO X qui in seguito). — GUGLIELMO (santo) abate di san Benigno di Digione, nacque nel 961, presso a Novara, di genitori nobili e ricchi, originarj della Svevia, fu educato nel monastero di Lucedia, allora nella diocesi di Vercelli, in cui fece grandi progressi nelle lettere divine. San Maieul, abate di Cluni, ritornando da Roma, seco il condusse, e, breve tempo dopo, gli commise la riforma di alcuni monasteri; egli ne fondò altresì parecchi. In tutti istituì scuole. Morì a Fécamp, nel corso delle sue visite, nel 1031, in età di settantadue anni. Raoul Glaber, suo discepolo, ne scrisse la *Vita*. Delle numerose opere che debbono essere uscite dalla sua penna, non si conoscono che tre *Lettere*. — GUGLIELMO *d' Hirsauge*, restauratore della disciplina monastica in Germania, fece professione nell'abbazia di santo Emeramo, presso a Ratisbona, e tratto ne venne per divenire abate d'Hirsauge. Quel monastero ridotto era ad un breve numero di religiosi; in poco tempo ne contò 150. non compresi i frati conversi: alcuni erano dedicati alle preci ed alla contemplazione; altri attendevano allo studio di diverse scienze ed all' insegnamento, un grande numero trascrivevano buone opere. I frati conversi istrutti nelle arti meccaniche, ed avendo ciascuno un mestiere, erano altrettanti operai a disposizione dell'abate, per le differenti costruzioni cui richiedevano le sue nuove fondazioni. Non meno attento al mantenimento della regolarità,

(1) In Oranges chiamato *Guglielmo della cornetta*; e da ui essa città e l'antico suo principato, di cui Carlomagno conferita pur gli avea l'investitura, presero a stemma una cornetta o corno da caccia.

F—A.

(2) In tale articolo, il Guglielmo di cui si tratta è chiamato Guglielmo IX: l'*Arte di verificare le date* dice Guglielmo X.

si procurò i regolamenti osservati a Cluni, e noti sotto il nome di *Statuti*: tali regolamenti, mediante i cambiamenti che fece in essi, e cui richiedeva la diversità de' costumi e del clima, presero il nome di *Statuti d' Hirsauge*. Questo santo abate morì il giorno 5 di luglio del 1091. — S. Guglielmo *di Malavalle* o *di Maleval* avea, per quanto si crede, dapprima militato, e visse negli stravizzi comuni a tale condizione. Tocco dalla grazia, consultò un santo eremita, che gli consigliò il pellegrinaggio di Roma. Giunto in essa città, Guglielmo andò a gittarsi ai piedi d' Eugenio III, e gli fece la confessione delle sue colpe. Il papa gl' impose, per penitenza, il viaggio di Gerusalemme. Guglielmo dimorò otto anni nella Terra Santa. Come ne tornò, nel 1153, poi che provato ebbe di fermare stanza in varj luoghi, si fermò nel territorio di Siena, in una valle deserta, chiamata in quel tempo la *Stalla di Dodi*, ed in seguito *Malavalle*. A lui in essa si unì un suo compagno per nome Alberto, ed egli ivi morì nel 1557. Il *Martirologio romano* ne fa menzione ai 10 di febbrajo. Alberto gli prestò gli ultimi uffizj. Altri, attirati dalla solitudine del luogo, dalla santità della vita che vi si viveva, si unirono ad Alberto, e fabbricarono un monastero. Da tale umile principio ebbe origine l'ordine de' *Guillermiti* o *Guglielmini*, cui Alessandro IV approvò con bolla del 1256, e che si diffuse in Germania in Fiandra ed in Francia. Avevano, presso a Parigi, una casa a Mont-Rouge, da cui si trasportarono in quella de' *Blancs-Manteaux*, così chiamata dal mantello bianco cui vestivano gli antichi religiosi di essa casa. Ai Guillermiti successero in essa de'Benedittini, dapprima di san Vannes, ed in seguito di san Mauro. — San Guglielmo *di Monte Vergine*, nato in Piemonte, non avea che quindici anni, quando si sentì desiderio di consacrarsi a Dio. Onde fortificarsi in esso intraprese il viaggio di san Giacomo di Compostella. Essendosi in seguito ritirato in un'alta montagna nel regno di Napoli, vi si dava, senza distrarsi, alla contemplazione ed a tutte le austerità della penitenza, quando il grido della sua santità attirò una moltitudine di gente nella sua solitudine. Onde involarsi ad essa, andò a dimorare in un luogo nominato *Monte Vergine*, tra Nola e Benevento, ove parecchie persone andarono a porsi sotto la sua direzione. Tale unione fu origine ad un nuovo ordine religioso ch' ebbe nome di *Monte Vergine*, il quale professava la vita ascetica, e di cui si crede che avuto abbia principio nel 1119. Guglielmo morì ai 25 di giugno del 1142, giorno nel quale il *Martirologio romano* ne fa menzione. Egli non lasciò niuna regola per la sua congregazione, ed Alessandro III la pose sotto quella di san Benedetto. — Guglielmo d'*Eskil*, nato a st.-Germain, presso a Crépy, verso il 1125, fu dapprima canonico di s.ta Genovreffa, capitolo secolare in quel tempo: provò, a cagione della sua pietà e regolarità, diverse persecuzioni da' suoi confratelli, di cui la vita divagata diversa era apertamente dalla sua. Riuscirono ad allontanarlo conferendogli la parrocchia d' Espinay. Ma i loro disordini obbligato avendo Eugenio III a cercare i mezzi di riformare il prefato capitolo, sostituiti vennero, a quei canonici mondani, de' canonici regolari di san Vittore, ai quali Guglielmo si unì. Il grido di tale riforma e della vita santa che si conduceva in esso nuovo monastero, essendosi sparso fino in Danimarca, Assalonne, vescovo di Roskild, antico compagno di studj di Guglielmo, il fece chiedere ad Eude, suo abate, e l'ottenne.

Guglielmo, arrivato in Danimarca nel 1171, fatto venne abate di san Tommaso del Paracleto. Egli ristabilì in essa casa la disciplina canonica, ch' era scemata, visse in austerità fino all' età di novantotto anni, e morì nel 1203. Onorio III l' annoverò tra i santi nel 1224; e la Chiesa onora la sua memoria il giorno 6 d' aprile. Si conoscono oltre cento sue lettere, pubblicate nel 1786, ne' *Rerum Danicarum scriptores*, tomo VI, e quattro opuscoli di cui Brial lesse un breve ragguaglio nell' Istituto, classe di storia e letteratura antica, il giorno 2 di settembre del 1814.

L—y.

GUGLIELMO (SANTO), arcivescovo di Bourges, fioriva nella fine del secolo XII: era discendente dell' illustre famiglia degli antichi conti di Nevers. Pietro l' Eremita, suo zio materno, ebbe cura della sua educazione. Egli si fece ecclesiastico, e divenne canonico in Soissons, ed in seguito di Parigi: ma, disgustato del commercio degli uomini, rinunziò presto al suo capitolo, e si ritirò nella solitudine di Grandmont. Una contesa sopraggiunta tra i fratelli conversi ed i religiosi da coro, fece che l'abbandonasse. Scelse allora la regola de' Cistercensi, e fece professione nell'abbazia di Pontigni. Divenne priore d' essa casa, indi fu abate di Fontaine-Jean, presso a Châlis. Tale nuova dignità non alterò la semplicità de' suoi costumi, nè l' austerità delle sue massime. Intanto la morte si rapì Enrico di Sulli, arcivescovo di Bourges, il quale goduto avea della pubblica stima. Il clero della sua diocesi, non potendo accordarsi nella scelta del suo successore, mandò deputati ad Eude, vescovo di Parigi e fratello del defunto, onde consultarlo. Eude andatovi in persona, trovò i voti divisi fra tre abati de' Cistercensi, e, non potendo accordare i concorrenti, risolse di sortirli. Fece scrivere i nomi dei tre abati in tre biglietti che posti vennero sull' altare su cui doveva celebrare: detta che fu la messa, invocato il soccorso dello Spirito Santo, trasse uno di quei biglietti; ed il nome di Guglielmo fu quello che la sorte indicò. Il pio abate non sentì, dicesi, che rammarico del suo nuovo innalzamento; ma fu costretto ad obbedire. Del rimanente, mostrò nella sua diocesi le virtù medesime che fatto l' aveano rispettare come abate. Nè mitigò tampoco le austerità alle quali si era abituato; conservando l' abito monastico, coprendosi d' un cilicio, ed interdicendosi onninamente l' uso delle carni. Egli era il padre dei poveri, il protettore degli oppressi; combattè vigorosamente i dommi degli Albigesi, più nondimeno con le esortazioni che con quei mezzi di rigore cui l' umanità condannerà sempre. Guglielmo venne, per gl' interessi della sua diocesi, a contese vivissime, non solamente col suo clero, ma col re pur anco, e provò che l' attaccamento suo alle cose spirituali non gl' impediva di adoperare nel temporale col zelo cui gli prescriveva la sua qualità d' arcivescovo. Meditava una missione presso agli Albigesi, quando cadde ammalato. La sua malattia crebbe rapidamente, e spirò ai 10 di gennajo del 1209. Il papa Onorio III l' annoverò tra i Santi; e distribuite vennero alcune delle sue reliquie. Gli Ugonotti trovato avendo il suo corpo nella chiesa di Bourges, nel 1562, l'abbruciarono, e ne sparsero le ceneri al vento. Il nome di Guglielmo non esiste nel Martirologio romano. La di lui vita fu scritta da un suo amico, da Pietro, monaco di Châlis, e da un terzo autore. Si possono consultare intorno a ciò Surio, le Nain de Tillemont, la *Gallia christiana*; ed i Bollandisti, nel giorno 10 di gennajo.

Z.

GUGLIELMO, imperatore di Germania, conte d'Olanda, secondo di tale nome, non avea che sette anni, quando il padre suo, Fiorenzo IV, rimase ucciso nel 1234 o 35. Il papa Innocenzo IV lo fece eleggere imperatore nel 1247, onde opporlo a Federico II. L'anno susseguente, Guglielmo prese Aquisgrana dopo un assedio di sei mesi, e venne ivi incoronato dall' arcivescovo di Colonia. Innocenzo però ebbe un bello spendere grandi somme, non disgiunte dal pubblicare crociate e scagliare censure per sostenere il suo protetto, la massa della nazione rimase affezionata al suo sovrano legittimo; e Guglielmo, quantunque dotato di talenti e di parecchie qualità stimabili, si vide costretto a ritornare in Olanda. Disioso di liberare il suo stato dall' ubbidienza alla contessa Margarita di Fiandra, prese il titolo di conte di Zelanda, e tenne le parti de' figli ch' ella avuti avea del primo letto, e cui voleva defraudare del loro retaggio, in favore di Guglielmo di Dampierre, suo figlio di secondo letto. Le sue armi furono fortunate: la contessa obbligata venne a dare 60,000 franchi al conte d'Avesnes. La guerra cui sostenne contro i Frisoni ribelli, ebbe spiacevoli conseguenze. Essendosi il suo cavallo cacciato in una palude, alcuni contadini, ascosi tra le canne, l' uccisero nel 1256. Il corpo di esso principe, essendo stato scoperto nel 1282, trasportato venne a Middelburgo, dove ottenne gli onori funebri dovuti al suo grado, in un monastero di Premonstratensi. Accordato aveva importanti privilegi alle città d'Harlem, di Delft e di Gravesende. Pose, nell' Aja, le fondamenta del palazzo de' conti d'Olanda, che avevano prima risieduto a Leida. La sua vita fu scritta in olandese da G. de Meerman, Aja, 1783. Il figlio suo Fiorenzo IV gli successe nella contea d'Olanda.

T—D.

GUGLIELMO il CONQUISTATORE, detto altrimente il BASTARDO figlio naturale di Roberto il Diavolo, duca di Normandia, e d'una cittadina di Falaise, di nome Arlotta, di cui i genitori erano pellicciai, nacque in essa città nel 1027. Era in età di otto anni appena, quando il padre suo, avendo intrapreso il pellegrinaggio della Terra Santa, rinunziò in suo favore, e gli fece giurar fedeltà dagli stati del suo ducato, uniti a Fécamp. Durante l' età sua minore una lunga serie di perturbazioni afflisse il suo stato. I più de' membri della famiglia ducale, sdegnati che fosse stato dato loro per capo il figlio d' una concubina, e pretendendo, quantunque collaterali, di avere, per nascita, diritti più legittimi alla corona, sollevarono il popolo, e di tumulti e di sangue empierono la Normandia. Al flagello della guerra civile si aggiunse pur quello della guerra estera. Il re di Francia, Enrico I., volendo approfittare di tali turbolenze, andò più volte, alla guida di poderoso esercito, a ridimandare una provincia cui vedeva mal volentieri posseduta da stranieri, quantunque con patto di fedeltà e vassallaggio. Se l' abilità dei reggenti riuscì finalmente a frenare i faziosi ed a respingere il nemico comune, uopo non era che d'una scintilla onde ravvivare l' incendio: la nazione, di cui i sentimenti erano stati corrotti per tante discordie, attendeva con impazienza l'occasione di scuotere un giogo che le sembrava umiliante. Tal era la disposizione degli animi, quando Guglielmo di diciotto anni si raccolse in mano le redini dello Stato. Sotto un principe giovane e senza esperienza l' ambizione, lungo tempo repressa, tenne che potuto avrebbe

alzare la fronte, e sperare impunità. Il primo che inalberò il vessillo della ribellione, fu Guido di Borgogna, cugino del duca, il quale ricolmo l'avea di benefizj, ed il considerava come il suo migliore amico. Sostenuto da un grande numero di signori turbolenti, quel giovane ambizioso faceva, in segreto, numerose leve, e divisava d'usurpare il trono di Guglielmo, sorprendendolo e trucidandolo in Valogne, dove il duca stava senza diffidenza e senza guardie. Un buffone, il quale si fingeva insensato, ed a cui dinanzi parecchi congiurati commisero l'imprudenza di favellare, fece sventare sì fatta trama. Colpito questi dall'orribile loro disegno, penetra nella stessa notte prefissa per l'esecuzione, nelle stanze in cui dormiva il duca, lo desta repente, e l'avverte che sta per perdere la vita se non fugge in quello stesso istante. A tale nuova impensata, preso da terrore, il principe esce furtivamente dal suo palazzo, solo, mezzo nudo, e fatto gli viene, col favore delle tenebre, d'involarsi ai pugnali degli assassini. Arrivato nella capitale, raccoglie tutti i suoi sudditi rimasti fedeli, ma troppo debole con tale soccorso per resistere ai nemici cui aveva a fronte, si reca in tutta fretta alla corte del re di Francia, in cui passati aveva i primi anni della sua gioventù. Rammemorando allora ad Enrico i soccorsi ch'esso monarca ricevuti aveva altrevolte dal duca Roberto, quando il fratello e la madre spogliarlo volevano de'suoi stati, gli chiede ajuto in circostanze non meno spinose. Enrico fu generoso a tale che soddisfece il debito della gratitudine, mentre gli era sì facile di umiliare, o forse anche di annichilare un vassallo troppo potante. Condusse egli in persona l'esercito che andò in soccorso di Guglielmo. I ribelli furono tagliati a pezzi, nel 1047, nella Valle delle Dune, tra Caen ed Argentan; ed il loro duce, poco dopo assediato in Briône in cui ritirato si era dopo la sua sconfitta, costretto ad arrendersi a discrezione, andò lungi dalla Normandia a terminare un'esistenza di cui debitore non era che alla clemenza del suo vincitore. Alcuni altri tentativi tennero dietro a quello di Guido di Borgogna; ma, soffocati fino dal loro nascere, turbarono lo stato senza porlo in pericolo. Il valore e la prudenza cni mostrò il duca nelle prefate guerre, non che la sua moderazione nella vittoria, incominciarono a distruggere le preoccupazioni dei Normanni contro di lui. Terminò d'acquistare la loro stima mediante il vigore col quale represse l'avidità della picciola nobiltà, di cui le estorsioni non cessavano di desolare la popolazione delle campagne, e per la vigilanza severa con cui costantemente adoperava nell'amministrazione della giustizia. La *tregua del signore*, cui ad esempio di alcuni altri sovrani introdusse ne'suoi stati, prova quanto pochi progressi la civiltà fatti avesse a'suoi tempi. La prefata legge prescriveva al popolo di vivere in pace dal mercoledì al levare del sole fino al tramontare del lunedì; ed, in tale intervallo di tempo, ogni specie d'ingiurie o di vie di fatto interdetta era rigorosamente. Uopo fu a Guglielmo di sostenere guerre frequenti contro i suoi vicini, e specialmente contro i conti d'Angiò e del Maine, ed anche contro il re di Francia, il quale temeva di vederlo ingrandirsi a spese de'primi. Esse gli somministrarono opportunità di mostrare talenti militari d'un ordine superiore. Si può giudicare, dal tratto seguente, che l'astuzia non fu sempre estranea ai suoi lieti successi.

Due eserciti francesi considerabili avevano nello stesso tempo invasa la Normandia, nel 1054, uno per la riviera d'Epte, e l'altro per la Senna. Il duca con le migliori sue truppe faceva fronte a quest' ultimo, comandato dallo stesso Enrico; giunge ad esso novella alcun tempo prima dell'alba, che i luogotenenti suoi, i quali opposti aveva al primo, l'hanno compiutamente rotto a Mortemer in Caux. Sapendo che tale nuova era per anco ignorata dal re, ordina subito che si appressino al campo de' francesi, alcuni soldati, di cui la voce forte rompendo ad un tratto il silenzio della notte, fa suonare le seguenti orribili parole. » Orsù, destatevi; » soverchiamente dormite: andate » a seppellire le vostre genti ucci» se a Mortemer ". Tale sconfitta, e la maniera strana con cui viene annunziata, cagionano tanto spavento nell'anima d' Enrico, che si dà in quello stesso istante alla fuga. Sì fatta impressione fu durevole, però che d' allora in poi, più non osò turbare i Normanni. Ma siccome le prefate guerre, nate le più dall'impazienza di riposo, altro risultamento non ebbero che di mantenere il duca di Normandia in possesso del Maine, cui esso principe esigeva a titolo di donatario del conte Erberto, sono esse di troppo lieve importanza per eccitare vivissima curiosità ne' lettori. Ci basta il dire che in varie occasioni Guglielmo diede personalmente prove di grandissima intrepidezza. Unicamente alla sua spedizione d' Inghilterra il figlio di Roberto il Diavolo va debitore della celebrità di cui gode ancora oggigiorno, e del soprannome di *Conquistatore*, sotto cui è conosciuto nella storia (1). Egli fondava i suoi diritti al trono della Grande Brettagna sopra un testamento d'Eduardo il Confessore, il quale, senza dubbio, non era che verbale, poi che non lo mostrò mai, e si pretendeva chiamato per esso a raccorre il retaggio di quel re pusillanime. Ma trovò in Aroldo un rivale risoluto di contendergli lo scettro fino alla morte. Questo eroe, caro agli Inglesi pel suo coraggio e per le sue virtù popolari, succeduto era senza opposizione al debole Eduardo. Lungo tempo, è vero, prima del suo innalzamento al trono, giurato aveva solennemente di secondare con ogni suo sforzo i progetti del duca; ma quando rammemorata gli veniva tale promessa, rispondeva che un giuramento, strappato a forza per timore, non poteva essere obbligatorio. Uopo fu adunque disporsi a conquistare con le armi ciò che la persuasione non poteva ottenere. Guglielmo mostrò negli apparecchi pari l' ingegno all' attività. Il primo suo pensiero fu l'invocare sopra la sua impresa la benedizione della Santa Sede; il che poteva avere in quel tempo ed ebbe di fatto grandissima influenza. Per destre negoziazioni dissipa egli le inquietudini de' suoi vicini, i quali minacciavano di dichiarargli guerra; e magnifiche promesse, sparse con arte, attirano da tutte le parti sotto i suoi vessilli una moltitudine d' intrepidi avventurieri, avidi ad un tempo di bottino e di gloria. Finalmente, in meno di otto mesi, raccoglie una flotta di

(1) I contemporanei non danno a Guglielmo che il soprannome di *bastardo*, e in prende anch' egli in alcuni atti. Dato non gli venne mentre visse il nome di *conquistatore*. E' dimostrato che nel latino di quel tempo, *conquestor* o *conquisitor* significavano l' uomo *che acquista*; in opposizione all'uomo *che eredita*. Tale distinzione era stata conservata nello statuto di Normandia. I beni ereditati vi si chiamavano *propres*, i comperati *conquêts*. La parola *conquestus*, nella lingua diplomatica degli atti, non si deve intendere che dell' anno in cui la cosa posseduta fu acquistata. Parecchi re d' Inghilterra posero la data ne' loro atti del primo, secondo o terzo anno della conquista, cioè dall' anno in cui eglino stessi asceti erano al trono.

tre mila vascelli, ed un esercito di sessanta mila combattenti, composto del fiore dell'Europa. Sciolse le vele a s. Valery, ai 30 di settembre del 1066, e prese terra a Pevensey, in Sussex, dove effettuò lo sbarco, senza incontrare nemici. Mettendo il piede nella riva, il duca fece un passo falso, e cadde; ma subito interpretando a suo vantaggio un accidente cui la superstizione poteva far considerare come augurio funesto, esclamò: *Prendo possesso dell' Inghilterra* (1). Un soldato corre ad una capanna vicina, ne svelle un pugno di stoppia, ed a lui la presenta dicendogli: *Sire, io vi do la padronanza del regno d' Inghilterra, e vi protesto che, in un mese, sul vostro capo ne poserà la corona.* Tale assicurazione e sì fatte predizioni colmarono l'esercito d'allegrezza. Nè i destini della Grande Brettagna tardarono ad essere decisi. Aroldo, altero d'una recente sua vittoria sopra i Norvegi, e sperando il medesimo buon successo contro i Normanni, presentò loro la battaglia, a Hastings, il dì 14 d'ottobre. Essa fu sanguinosa ed ostinata: i due competitori fecero prodigi di valore; Aroldo perì combattendo, ed a Guglielmo uccisi furono sotto tre cavalli. L'esercito inglese, il quale, dalle tre ore del mattino fino al tramontare del sole, cessato non avea di resistere, non cesse la vittoria che dopo quasi l'intera sua distruzione. Quantunque in tale giornata disastrosa perduto avesse all' Inghilterra il fiore de'suoi guerrieri, nondimeno il duca, temendo che riuscisse a male un nuovo combattimento, risolse d'assicurare la sua ritirata, in caso che impossibile gli fosse di soggiogare un popolo sì prode. Per conseguente, in vece di movere difilato verso Londra, in cui era somma la costernazione, pose l'assedio a Douvres, la quale capitolò quanto prima. Intanto che i Normanni si aprivano una comunicazione sicura con la loro patria, la nobiltà inglese raccolta si era nella capitale, ed acclamato avea successore d'Aroldo, Edgaro Atheling, principe disceso dal sangue dei re anglo-sassoni. Tale partito avrebbe potuto salvare la nazione britannica dal giogo degli stranieri, se il limitato ingegno del giovane monarca distrutte non avesse le speranze de'suoi partigiani, e se gli ecclesiastici avessero mostrato meno spavento de'fulmini di Roma. Guglielmo però, libero da ogni inquietudine intorno alle vie di ritornare in Normandia, si avanzò prontamente verso Londra. La discordia che regnava ne'consigli dei suoi nemici, fatto avendo fallire tutti i loro progetti di resistenza, s'impadronì, senza quasi null'arrischiare, di quell'opulenta città; ed il giorno di Natale, tre mesi in circa dopo la sua partenza da san Valery, fu incoronato re d'Inghilterra in Westminster (1). Edgaro, il quale carattere non avea quale richiedevasi per sostenere i diritti della sua nascita, uno fu de' primi ad offerirgli la sua sommessione. I

(1) In tale guisa, siccome narra Svetonio (cap 64) Cesare esclamato avea: *Teneo te, Africo*, quando cadde sbarcando in Alessandria.

(1) I fatti principali di tale famosa spedizione rappresentati vennero in un arazzo, lungo 214 piedi ed alto 18 pollici, di cui il fondo è di tela bianca ed il ricamo di filo e lana di varj colori. Fu lunga tempo attribuito tale curioso arazzo a Matilde sposa del Conquistatore, la quale, se si crede alla tradizione, ajutata era nel lavoro dalle dame di corte. Ma l'abate Delarue dimostrò come uopo era attribuirlo piuttosto all' imperatrice Matilde, figlia del re Enrico I., ed ultimo rampollo della prima famiglia de' duchi di Normandia (Vedi la *Relazione de' lavori dell'accademia di Caen*, in 8.vo, 1811, pag. 184). Il prefato arazzo, che nel 1804 fu veduto a Parigi, veniva da tempo immemorabile esposto in certi giorni solenni dell'anno, nella cattedrale di Baieux, e contiene 57 scene o soggetti, per la spiegazione de' quali si possono consultare i due primi volumi della *Monarchia francese di Montfaucon*, ed i tomi VI e VIII dell'*Accademia delle Iscrizioni e belle lettere*,

principj del regno del conquistatore furono dolci e tranquilli; nè impose niuna nuova gravezza. Egli conservò tutte le istituzioni ch' erano in vigore: e le sue prime leggi non ebbero altra mira che di porre un freno alla licenza del soldato vittorioso. Gl'Inglesi, da lungo tempo avvezzi a rimutar padroni, erano contenti d'una rivoluzione che loro prometteva tanta felicità: ma la gioja loro fu breve. Ritornato appena da un viaggio in Normandia, in cui andato era a ricevere le congratulazioni degli antichi suoi sudditi intorno alle sue conquiste, Guglielmo, svestendo il carattere di moderazione cui mostrato avea fino allora, più non presentò all' Inghilterra costernata, che un principe avido e senza pietà. La severità de' reggenti che lasciati aveva per amministrare il regno durante la sua assenza, esacerbato avea la nazione; e serie sedizioni scoppiate già erano nella contea di Kent ed in altre provincie. Giovò tale pretesto per discacciare dagl'impieghi tutti gl'Inglesi, e sostituire loro de' Normanni. I più de' nobili proscritti come partigiani dell' ultimo re, videro i loro beni confiscati, e divisi tra i vincitori. Rinnovata venne l'odiosa imposizione, abolita da Eduardo, e conosciuta sotto il nome di *Daneglet*, perchè, in origine, si esigeva onde pagare il tributo annuo esatto dai Danesi. Tutti quei che osarono lagnarsi, furono castigati con l' ultimo rigore. Tali spogliamenti, ed una condotta sì violenta, terminarono d'irritare gli animi le contee di Cornwal e di Dévon diedero il segnale della ribellione; ed in tutta l' Inghilterra il popolo tutto parve in procinto di levarsi in armi contro i suoi oppressori. A tale procella, calmata per concessioni cui la politica faceva necessarie e doverose, successero poco dopo i tentativi de' figli d'Aroldo, i quali sbarcarono, a più riprese, sulle terre litorali del regno. Ma una commozione più formidabile che tutte quelle che avvenute erano fino allora, attirò presto sopra il Northumberland tutte le vendette dell' implacabile Guglielmo (1069). I popoli di essa provincia, comandati dal valente Walthéof, e sostenuti dai Danesi e da Malcolm, re di Scozia, si erano impadroniti della città di York, e passato avevano a filo di spada i Normanni che vi stavano in guarnigione. Il conquistatore furioso fu sollecito a marciare contro i ribelli, ed unendo la sagacità alla forza, corruppe il generale de' Danesi con ricchi doni, e fece che si separasse dagli alleati, accordandogli libertà di saccheggiare il litorale. I duci de' sollevati, sedotti dalle apparenze di clemenza cui il re ostentò, si sottomisero senza resistenza: Gl' infelici popoli del Northumberland furono in tale guisa traditi alla spada d' un vincitore irritato. La loro ribellione non venne che troppo espiata dalle pene che la susseguitarono. I Normanni formarono una spaventevole solitudine della regione fertile e popolosa che si stende per lo spazio di trenta miglia tra l'Humber e la Tweede. Le case ridotte vennero in cenere, gli strumenti di agricoltura furono spezzati, rapite le greggi: gli abitatori, senza asilo come senza sussistenza, perivano miseramente di fame e di freddo ne' boschi. Orderico Vitale stima che tale barbara giustizia costasse la vita a centomila persone. Guglielmo, scorgendo come debitore non era della sommessione de' suoi nuovi sudditi che al terrore cui aveva impresso, per dare più consistenza al suo impero, il governo feudale, già da lungo tempo introdotto fra gli Anglo-Sassoni, organizzò nell' Inghilterra a quella guisa in cui era nella Normandia. Tutto il regno, tranne il

patrimonio della corona, diviso venne in settecento grandi baronie che dipendevano dal re, ed in sessantamila duecento quindici baronie inferiori, vassalle delle prime. I beni degli ecclesiastici sottoposti vennero a tale sistema, non ostante le loro doglianze e le loro sollevazioni. Le prefate baronie furono tutte conferite ai capitani normanni, con obbligazione di militar servigio e di contribuzioni in danaro. A tale istituzione, di cui il principio fu sì vessatorio per essi, debitori furono gl' Inglesi della calma cui provarono verso la fine del regno di Guglielmo, e della libertà che acquistarono sotto i suoi successori. Come esso monarca posto ebbe un termine alle sue persecuzioni, trovò sudditi più docili. Gli eserciti inglesi, cui menò a parecchie spedizioni sul continente, gli diedero prove di fedeltà e di coraggio dalle quali rimase commosso. Se l' Inghilterra, sotto sì fatto padrone imperioso, fu oppressa nell' interno, acquistò fuori una considerazione di cui non aveva mai per anco goduto. La gloria del suo sovrano riverberò in parte su lei; e la Scozia fu obbligata a riconoscere la sovranità sua. Non bisogna credere, del rimanente, che tutte le leggi del Conquistatore fossero violenti o arbitrarie. Si può, senza dubbio, porre in tale classe quella con cui ordinato venne che i giudizj e tutti gli atti pubblici compilati venissero in lingua francese; altre però ne fece pure che onorato avrebbero i regni più felici: e tali sono i suoi regolamenti sul ripartimento delle imposizioni. Tutti gl' individui furono tenuti a fare con esattezza conoscere il numero, l' estensione, ed il valore delle loro proprietà; e sì fatte particolarità scritte vennero fedelmente in un registro, che fu chiamato *Domesday-Book*, o libro dal giorno del Giudizio. Malgrado le precauzioni di Guglielmo onde spegnere il fuoco della ribellione, non rimase sempre in sicuro dalle cospirazioni. Quelle dell' abate di sant' Albano e de' malcontenti dell' isola d' Ely dissipate vennero tosto che furono conosciute. Mani però più care dovevano vibrargli colpi più sensibili. Nel momento in cui partiva per combattere Folco, conte d' Angiò, il quale aveva allor allora sollevato il Maine, due signori normanni di alta considerazione gli chiesero la grazia di potere unire le loro famiglie con un matrimonio di loro convenienza. Il re non vi consentì, senza che ne facesse loro conoscere i motivi. Durante la sua assenza, i signori normanni nondimeno contrassero il divisato matrimonio, ed ostentarono di celebrarlo con la più grande magnificenza. Nella gioja del banchetto, essendosi repente presentate loro dinanzi alla mente le conseguenze della loro disobbedienza, proposero ai convitati riscaldati come essi dai fumi del vino, di prevenire il ritorno di Guglielmo, impadronendosi del governo. Se stato non fosse il tradimento di Walthéof, il quale disperava del buon successo di un' impresa che gli sembrava male concertata, tale congiura avrebbe potuto cangiare i destini dell' Inghilterra. Ma il re, informato a tempo, ruppe tutte le pratiche de' congiurati, cui punì con severità inflessibile. Spinse anzi il furore fino a perseguitare in Bretagna, alla guida di un poderoso esercito, uno de' primarj autori di tale trama, Ralfo de Guaer, il quale implorato avea la protezione del conte Honel, ed era rifuggito nella città di Dol, situata presso ai confini della Normandia. L' intervento solo di Filippo, re di Francia, potè astringere Guglielmo a rinunziare alla vendetta cui trarre voleva dal ribelle. Dopo tante turbolenze,

sembrava che il conquistatore bisogno avesse di riposo. Ma nuove agitazioni l'attendevano in seno della sua famiglia medesima. Il di lui figlio maggiore, Roberto, soprannominato *Courtes Bottes*, cui avuto avea da Matilde di Fiandra (1), impaziente di ricevere l' investitura del ducato di Normandia, che gli era stata solennemente promessa prima della conquista dell' Inghilterra, eccitò i Normanni alla sollevazione, e vide una parte della giovane nobiltà di quella regione accorrere sotto i suoi stendardi. Deliberato di castigare la disobbedienza d' un figlio sedizioso, Guglielmo andò in persona (1078) ad assediarlo in Gerberoy cui il re Filippo conceduta aveva a Roberto per ritiro. In una sortita, il figlio combattè con suo padre senza conoscerlo, e lo ferì. Come udì il grido cui mise Guglielmo per chiamare in suo soccorso, Roberto preso da orrore, gli cade alle ginocchia, e gli domanda perdono. Ma il padre irritato gli dà la maledizione, e parte senza spiegare più oltre la sua impresa. Tale avventura, la quale sembrava che alienare dovesse per sempre i due principi, fu quella che li riconciliò. Matilde seppe valersi del pentimento cui mostrato aveva suo figlio, ed il tornò in grazia. Dopo tale riconciliazione, Guglielmo più non diresse in persona altra spedizione che quella in cui trovò la morte. E' noto che ingrassato era eccessivamente, il che molto l' incomodava, onde cercava di liberarsene con dei rimedj. Filippo domandò un giorno motteggiando, se alcuno sapesse dirgli quando il re d' Inghilterra uscirebbe di puerperio? Questi informato della beffa gli fece rispondere, » che nel giorno della sua » purificazione ito sarebbe nella » cattedrale di Parigi, a presentar» gli diecimila lancie, a guisa di lu» minarie". Di fatto, come potè montare a cavallo, desolò il Vexin francese, e saccheggiò Mantes, la quale divenne anche preda delle fiamme. Avendo però voluto saltare un fosso a cavallo, urtò sì aspramente col ventre contro l' arcione della sella, che la violenza del colpo gli cagionò la febbre. Trasportato venne a Rouen, e subito dopo, nel castello d' Hermentruville dipendente dall' abbazia di Fécamp, nel quale spirò ai 9 di settembre del 1087, in età di sessanta anni in circa, dopo un regno di cinquantadue anni in Normandia e ventuno in Inghilterra. Non appena ebbe chiusi gli occhi che i suoi uffiziali foggirono a precipizio senza che additare si possa una cagione di tale fuga straordinaria; ed il saccheggio che si fece del castello in tale guisa abbandonato, fu tale e giunse a tanto eccesso, che fu trovato il cadavere del re quasi senza vesti. Al primo annunzio di tale morte, i più de' membri dell' alta nobiltà presi da panico terrore, si ritirarono spontaneamente nelle loro castella, come se fossero stati minacciati di alcuna grande calamità, in guisa che, nella confusione generale, niuno pensò alle esequie del monarca. Finalmente, dopo molti indugi, Guglielmo sepolto venne a Caen nell' abbazia di s. Stefano, di cui era fondatore. Ma prima che deposto venisse nella tomba, il corpo di tale uomo, di cui l' esistenza non fu in certa guisa che una lotta continua, provare doveva un ultimo accidente. Nel mezzo della ceremonia de' funerali, un cittadino di Caen, il quale si chiamava Asselin, gridò: » Il luogo in » cui siamo è un bene di mio pa» dre, di cui l' uomo che racco» mandate alla clemenza divina,

(1) Tale principessa, a cui non si possono negare alcune virtù, quantunque la sua vita non sia stata esente da delitti, sposò Guglielmo nel 1056, fu incoronata regina d' Inghilterra nel 1068, e morì nel 1083.

» lo spogliò violentemente. Ne ri-
» chieggo il prezzo, o mi oppongo al-
» la sepoltura del re in un terreno
» che mi appartiene". Tale stupore
produsse sì fatta pretensione, che
interrotto venne l'uffizio. L'adu-
nanza rimase alcun tempo interdet-
ta; ma, dopo una breve deliberazio-
ne, i signori profersero ad Asselin
sessanta soldi pel diritto della fossa,
promettendogli di usargli riguardo
intorno al suo reclamo pel rima-
nente. A tale condizione permes-
so venne di chiudere la tomba. Ma
nel momento in cui si preparava-
no a calarvi la bara, il cadavere
crepò, e ne esalò per tutta la chie-
sa un tal fetore, che il popolo ed
i grandi fuggirono in tumulto, non
ostante la cura de' preti di sparge-
re profumi e di far ardere l'incen-
so: non rimasero, per terminare la
pompa funebre, che i ministri del
culto, trattenuti dal loro dovere.
Se uopo fosse giudicare del carat-
tere di Guglielmo dagli elogi ec-
cedenti de' monaci del suo secolo,
o dalle accuse degli storici moder-
ni, sarebbe uguale l'imbarazzo. Per
ventura i fatti parlano per lui. Es-
si sono prova che se fu avaro e ven-
dicativo, seppe altresì, secondo le
congiunture, mostrarsi clemente e
liberale. La sua principale ric-
chezza consisteva in mille quattro-
cento poderi, cui possedeva in va-
rie parti del regno. Si possono va-
lutare le sue rendite annue indi-
pendentemente dalle multe, dai
diritti *d'albinaggio*, dai censi, e da
altri profitti eventuali, a dodici
milioni in circa dell'attual mone-
ta in Francia. E se si consideri che
non aveva flotta permanente cui
mantenere e che le spese dell'eser-
cito erano a carico de' vassalli mi-
litari, v'ha fondamento di dire che
non vi furono sovrani di cui l'opu-
lenza comparar si possa a quella
di esso principe. Economo fino al-
la parsimonia nell'interno della
sua famiglia, l'amore della gloria
rendeva magnifico il Conquistato-
re ne' giorni di festa e d'ostenta-
zione. Spingeva il valore fino alla
temerità, e la sua forza era sì pro-
digiosa, che a' suoi tempi v'era ap-
pena un uomo capace di tendere il
suo arco, o di servirsi delle sue ar-
mi. Senza dubbio non fu esente da
quella divozione scrupolosa, nella
quale consisteva in molta parte la
religione del secolo in cui viveva,
ma il vigore del suo carattere gli
fece sempre resistere con digni-
tà alle pretensioni ambiziose di
Gregorio VII. » Non tengo la
» mia corona che da Dio e dalla
» mia spada", rispose alteramente
al nunzio d'esso papa, che gl'inti-
mava di riconoscere la sovranità
della Santa Sede. Egli accoglieva
affabilmente, quantunque la sua
fisonomia fosse naturalmente seve-
ra, e la collera gli desse un aspetto
terribile. Proclive ai sospetti, una
volta che preoccupato fosse non
era più possibile disingannarlo, ed
erano spaventevoli le sue vendet-
te. La passione sfrenata cui con-
servò sempre per la caccia, gli fece
commettere vessazioni che gl'In-
glesi amaramente gli rimprovera-
rono. E' dessa una macchia inde-
lebile per la sua gloria. Dicesi che,
per gustare tale vano divertimen-
to, devastò interamente un'immen-
sa estensione di paese nell'Hamp-
shire, svellendo gli abitatori dai
loro asili, demolendo i villaggi, le
chiese ed i conventi, senza accor-
dare niun risarcimento per tanti
danni, e che, in tale solitudine,
piantò una vasta foresta, cui chia-
mò *la Foresta Nuova*, e nella quale
pose una quantità innumerevole di
fere selvagge. Non contento di
tanti atti di barbarie, volle riser-
barsi ancora con esclusiva il dirit-
to di cacciare il selvagginme; e,
con tale mira, pubblicò una legge,
ugualmente applicabile a tutti gli
ordini dello Stato, per la quale,
chiunque uccideva un daino, un

cinghiale, o anche un lepre, era condannato a perdere gli occhi, mentre l'uccisione d'un uomo poteva essere espiata con una tenue retribuzione. Guglielmo ebbe da Matilde, sua moglie, quattro figli, Riccardo, assassinato mentre era ancor vivo suo padre, Roberto, Guglielmo ed Enrico; e cinque figlie, di cui una si fece religiosa; un'altra promessa in matrimonio ad Alfonso, re di Galizia, cui la morte sorprese per via (1068) mentre era in cammino per recarsi a sposarlo: una terza sposò Stefano, conte di Blois, da cui ebbe un figlio, chiamato parimente Stefano, il quale ascese in seguito al trono d'Inghilterra. Occorrono particolarità curiosissime intorno alla *Vita* di Guglielmo il Conquistatore negl'*Historiae Normannorum scriptores antiqui* d'Andrea Duchesne, nella *Cronaca di Normandia*, in Silas Taylor, in Samuele Clarke, ec. Si può, intorno ai biografi d'esso principe, consultare la biblioteca del P. Lelong, il quale ne fa un catalogo diffusissimo. Ma certamente tutti gli scrittori che si esercitarono sopra questo soggetto, avanza l'abate Prevost. Rincresce soltanto ch'esso autore dato abbia alla sua *Storia* una tinta romanzesca la quale la sconcia.

N—e.

GUGLIELMO II, soprannominato *il Rosso*, dal colore de' suoi capelli, era figlio del precedente, il quale, dal letto di morte, scrisse a Lanfranco, suo primo ministro, che mettesse tutto in opra onde porre la corona d'Inghilterra sulla fronte di tale figlio prediletto, in pregiudizio di Roberto, al quale in retaggio lasciare non voleva che il ducato di Normandia. Gli ordini del monarca spirante eseguiti vennero con tanta più fedeltà che l'arcivescovo di Cantorbery, essendo stato precettore del giovane Guglielmo, esso principe era, di tutti i figli del bastardo, quegli a cui portava più affezione. Mediante le pratiche del prelato, il nuovo sovrano si vide adunque prestamente in possesso de' tesori di suo padre, e delle principali fortezze del regno; e, fino dal giorno 27 di settembre del 1087, cioè 17 giorni dopo la morte del Conquistatore, fu solennemente incoronato re d'Inghilterra in Westminster. Ma il suo innalzamento al trono non tardò ad essere susseguito da cospirazioni e sollevazioni. I baroni normanni pendevano in segreto per Roberto, di cui il carattere franco e generoso soggiogava tutti i cuori, e del quale sembrava che per nascita avesse, allo scettro della Grande Bretagna, diritti più legittimi che suo fratello. I più di essi in oltre possedevano ad un tempo dominj in Normandia ed in Inghilterra; ed erano persuasi che ove si rompesse guerra tra i due principi, sarebbero obbligati a rinunziare, o al retaggio de' padri loro, o alle nuove possessioni cui avevano acquistate a prezzo del loro sangue. Tali considerazioni indotti gli avevano a concertarsi intorno ai mezzi di rovesciare il novello governo; e, per l'assicurazione cui loro diede Odone, vescovo di Baieux, che senza indugio soccorsi verrebbero dal duca di Normandia, s'impadronirono delle fortezze di Pevensey e di Rochester. Il re, sgomentato dalle pretensioni di Roberto e dalle forze de' congiurati adoperò con ogni suo accorgimento di conciliarsi l'amore degli Inglesi, al fine di trovare in essi ajuto contro un'aggressione sì minaccevole. Diede la reale sua parola che governato l'avrebbe per l'avvenire in modo paterno, e che la caccia sarebbe libera in tutte le foreste della corona. Ingannati da promesse sì magnifiche, gl'Inglesi furono solleciti a somministrargli

un esercito formidabile, se ne valse Guglielmo a dissipare i ribelli, i quali tanto minor reistenza gli opposero che non riceverono i promessi soccorsi. Ma Guglielmo, libero da ogni timore, non pensò ad adempiere gl' impegni suoi. Lungi dal rispettare i diritti del popolo, la sua amministrazione divenne oppressiva più ancora che quella di suo padre. Siccome uomo era d' insaziabile cupidigia, cercò d' appagare tale passione per le più inique estorsioni; e la Chiesa non fu neppur essa in sicuro dalle sue rapine. S' impadronì di tutte le mense vescovili e di tutti i benefizj vacanti, e ne applicò le rendite a' suoi profitti. Quando raffermà gli parve in Inghilterra l'autorità sua, volse gli sguardi alla Normandia. Eccitò alcuni baroni normanni alla ribellione, e condusse in loro soccorso un esercito numeroso. Ma l'intervento dell' alta nobiltà pose un pronto termine a tale guerra intestina; ed i due fratelli convennero, per un trattato, che in caso di morte il superstite di essi succederebbe all'altro. Enrico, il più giovane de' figli di Guglielmo I, il quale chiarito si era favorevole a Roberto come avvenne l' aggressione del re d' Inghilterra, scorgendo lesi i suoi diritti per tale trattato, si ritirò in Mont-St.-Michel, piazza fortissima, situata in distanza di alcune leghe da Avranches sulla spiaggia occidentale della Normandia, da cui cominciò a devastare le regioni vicine. Ma i due fratelli essendo andati ad assediarlo con le forze loro unite, fu costretto a deporre le armi, ed a rinunziare ai tesori cui lasciati gli aveva in legato il Conquistatore. In tale spedizione poco mancò che Guglielmo *il Rosso* non perdesse la vita. Un giorno in cui tratto dal suo ardore marziale, allontanato si era da' suoi soldati, incontrato venne da due cavalieri usciti dalla fortezza, di cui uno l' assalì con tanta furia, che Guglielmo rimase presto atterrato sotto il cavallo. Siccome il guerriero nemico si preparava a troncargli il capo: Ferma, ribaldo, gridò il principe con terribil voce, io sono il re d' Inghilterra ". A tali parole, i due cavalieri, presi da rispetto, si appressarono al monarca, e l' ajutarono a risalire in sella. » Seguimi, egli disse al suo vincitore; voglio ricompensare la tua prodezza, e tu sarai d' ora innanzi mio cavaliere ". Di fatto, in seguito il colmò di beni e di onori. Guglielmo, sempre riarso di sete di ambizione sembrava di continuo intento ad escogitare nuovi mezzi espedienti a crescergli i tesori. Dopo una guerra breve e fortunata contro la Scozia, nella quale Roberto comandò l' esercito britannico, ed astrinse il re Malcolm a fare omaggio alla corona d' Inghilterra, l' avido principe volse di nuovo le sue mire al conquisto della Normandia. Levò un esercito di 20,000 uomini, e condottili sui liti, come se divisato avesse idea di farli imbarcare, esigeva da ciascuno di essi la somma di dieci *scellini*, promettendo loro che per tale prezzo, esentati gli avrebbe dalla milizia nella spedizione cui meditava; dopo di che li rimandò alle case loro. Col danaro cui si era in modo sì strano procacciato, fomentò nuove sollevazioni in Normandia, e comperò la neutralità del re di Francia. Forse i suoi tentativi stavano per essere coronati da lieto successo, allorchè un' improvvisa invasione de' Gallesi gli precise a mezzo il corso tale spedizione, e l' obbligò a ritornare in Inghilterra (1094). Finita aveva appena tale guerra, che una vasta cospirazione il fece tremare una seconda volta per la sua propria corona. La trama ordita era da Roberto Monbray, conte di

Northumberland, il quale non si proponeva meno che d' innalzare al trono Stefano, conte d'Aumale, e nipote del Conquistatore. Ma Guglielmo fu sì fortunato che s' impadronì del ribelle; ed il pericolo che il minacciava, fu in tale guisa dissipato. Ma la conquista della Normandia era per sempre il progetto favorito del principe. Finalmente il zelo religioso che, verso quell' epoca, esaltò il coraggio di tutta la nobiltà cristiana contro i Saraceni, gli procurò il pacifico possesso d'un paese cui potuto non aveva ottenere con la forza dell'armi. Roberto dal carattere suo audace ed intraprendente tratto a ricercare con avidità tutte le occasioni di gloria, non potè vedere la partenza de' crociati per la Palestina senza provare un violento desiderio di dividere con essi quei lontani pericoli. Con tale mira, e per comparire con la magnificenza conveniente al suo grado, offerse in pegno, al fratello, il suo ducato, per diecimila marchi d'oro. Tale proposizione accettata venne con gioja; e poco scrupoloso intorno ai mezzi di procacciarsi essa somma, Guglielmo n'estorse una parte dal popolo e dal clero secolare, e costrinse i monasteri a fondere le loro argenterie onde gli somministrassero il rimanente. La Normandia venne in tale modo unita, per la seconda volta, alla corona d'Inghilterra. Tale accrescimento di territorio, lungi dall' aggiungere potere al monarca che tanto avidamente bramata l'avea, gli suscitò, per lo contrario, una lunga serie di brighe fino alla sua morte. I baroni normanni, incoraggiati e soccorsi dal re di Francia, eccitarono sollevazioni continue; ed il conte di la Fléche non cessò d' inquietarlo con le sue pretensioni sul Maine. Ma tali sedizioni sempre rinascenti, accrebbero ancora l' attività e l'audacia sua. Un giorno in mezzo ad una partita di caccia, gli arriva la novella che la città di Mans è assediata: *Chi mi ama mi segua*, egli dice a quei che gli stavano dintorno, e nel medesimo istante sprona vivamente il cavallo verso il mare. Arrivato a Darmouth, costringe un pilota a salpare incontanente drizzando il corso verso i liti di Normandia, non ostante una procella furiosa che sorta era allor allora. *Udito hai tu mai che un re siasi annegato?* Ciò fu quanto rispose al nocchiero, che gli faceva rimostranze sul pericolo al quale si esponeva. Sbarcò a Touque in meno di ventiquattro ore, e, raccozzate alcune truppe, mosse contro al nemico, il quale, stupito d'una celerità sì prodigiosa, fuggì prima che il principe comparso fosse nel Maine. Guglielmo era presso ad unire la Guienna ai suoi stati pressochè con le stesse condizioni a cui ottenuta avea la Normandia, quando un dardo, lanciato senza malizia da un suo favorito chiamato Walter Tyrrel, mentre inseguiva un cervo già rifinito di lena nella Foresta Nuova, lo colpì direttamente nel cuore. Egli morì il giorno 2 d'agosto dell'anno 1100. Il suo uccisore, spaventato dal delitto cui commesso aveva involontariamente, fuggì in quello stesso istante in Francia, senza fare conoscere la disgrazia che avvenuta gli era. Il corpo del principe fu trovato da alcuni contadini che il posero a ridosso d'un cavallo, ed in tale guisa lo trasportarono a Winchester, dove fu sepolto senza pompa. Egli era nel 40 o 44.mo anno dell' età sua; e non era mai stato ammogliato. Guglielmo il *Rosso* si alienò il cuore de' sudditi per le violenze, le prodigalità, le rapine. I monaci l'accusarono d'empietà; e tale accusa non è senza fondamento. Poi che lungo tempo goduto ebbe delle rendite de' benefizj ecclesiastici, li mise pubblicamente

all' incanto. Un giorno mentre due religiosi in sua presenza, a gara offerivano prezzo per un benefizio in una di tali vendite, egli vide un terzo monaco che stava in disparte nel silenzio più profondo: il re gli domandò quale prezzo volesse dargli; e siccome il cenobita rispose ch'era troppo povero, e che, altronde, la sua coscienza non gli permetterebbe di farsi reo d'una simonia sì scandalosa: » Per la » faccia di san Luca, gli disse, tu » sei il più onesto dei tre": e gli diede il benefizio per niente. Era Guglielmo basso della persona, avea colorito il volto, la voce rauca, lo sguardo fiero e selvaggio. Studiava e coltivava le lettere; e per indurre i suoi sudditi ad istruirsi, pubblicò un editto pel quale ogni delinquente, condannato a morte, potuto avrebbe riscattare la vita, se provava che sapesse leggere. Sono a lui dovute la sala di Westminster ed il ponte di Londra. Parlato non abbiamo delle sue contese con sant' Anselmo, arcivescovo di Cantorbery, rimandiamo il lettore a quest' ultima voce, però che ivi fatta venne una particolarizzata descrizione di esse.

N—e.

GUGLIELMO III, re d'Inghilterra, nacque il giorno 14 d'ottobre del 1650 da *Guglielmo II* di Nassau, principe d'Oranges, morto otto giorni prima della suddetta data, e da Enrichetta Maria Stuarda, figlia dello sfortunato Carlo I. Ricevè un' eccellente educazione mediante le cure generose del celebre de Witt, e fermò per tempo sulla persona sua, attese le felici sue disposizioni, l'affetto popolare che l' innalzò, nel 1672, alla dignità di Statolder. Esso principe, dice uno storico celebre, nutriva, sotto la flemma olandese, un ardore d' ambizione e di gloria, che divampò sempre dappoi nella sua condotta, senza che si manifestasse mai ne' suoi discorsi. Egli era d'umor freddo e severo, d' ingegno operoso e perspicace; il suo coraggio, che non veniva meno mai, fece sopportare al suo corpo debile e languido fatiche superiori alle sue forze. Valoroso senza ostentazione; ambizioso, ma nemico del fasto, nato era con ostinazione flemmatica, opportuna per combattere l'avversità; vago di belliche brighe, non conosceva i piaceri della grandezza, nè quei dell' umanità. Come avvenne il suo innalzamento, gli eserciti francesi, condotti dai più valenti generali, ed animati dalla presenza del re loro, innondavano tutta l'Olanda, fino alle porte d'Amsterdam. Il nuovo statolder, alla guida d'un esercito poco agguerrito e scoraggiato, disdegnò le offerte personali di Luigi XIV, comunicò il suo ardore ai suoi compatriotti, fece forare le dighe onde innondare tutte le vie per le quali il nemico poteva passare, e formò la generosa risoluzione di *difendere la patria fino all' ultimo sospiro e di morire nell' ultima trincea*. Le sue negoziazioni pronte e segrete destarono dal loro letargo l' Impero, la Spagna ed il Brandeburgo. Le speranze rinnovò dei suoi con la presa di Naerden; ed una perita mossa, ammirata dalle persone dell'arte, ingannando i generali francesi, gli fece effettuare la sua unione con l'esercito imperiale. Tali lieti successi decisivi obbligarono i Francesi ad abbandonare tutte le loro conquiste, ad eccezione di Maestricht e di Grave, che per le eccellenti fortificazioni tennero di poter conservare. I trionfi di Guglielmo resero ai partigiani della sua famiglia tutta la loro antica influenza nelle Provincie Unite. Era anzi tale il credito di cui esso principe godeva fino da quell' epoca, che il governo più non veniva a deliberazione d'importanza, senza che prima chiesto

avesse il suo parere. Fu presto spinta più oltre la sommessione. Gli stati d'Olanda, si accesi non ha guari dell'amore di libertà, vennero, ai 2 di febbrajo del 1674, ad una determinazione con la quale dichiararono ereditaria la dignità di Statolder nella casa d'Oranges, non che le cariche di capitano e di ammiraglio generale della loro provincia. La campagna del 1674 non riuscì felice a Guglielmo: si commise temerariamente in battaglia a Senef; ma la buona condotta cui mostrò nella pugna, riparò in parte tale fallo, e gli meritò il seguente elogio dal suo vincitore. »*Il principe d'Oranges*, disse Condé, *si è condotto in tutto il tempo che durò la battaglia da vecchio capitano*, *tranne ch'espose la sua vita da giovane soldato*". Nelle due campagne susseguenti, ebbe la gloria di fare fronte a Luigi XIV, e di rallentare i progressi dell' esercito francese; ma in quella del 1677, battuto venne da Luxemburgo, mentre voleva obbligarlo a levarsi dall'assedio di sant'Omer; finalmente il rifinimento delle parti belligeranti produsse la pace in Nimega, nel 1678. Nello stesso giorno in cui venne fermata, Guglielmo, il quale ciò non ignorava, piomba sul maresciallo di Luxemburg, che si stava tranquillo nelle sue stanze, ed appicca un combattimento sanguinoso: dal quale non risultò che la perdita di molta gente dall' una parte e dall' altra. Quando rimproverata gli venne tale violazione, rispose freddamente *che potuto non avea negare a sè stesso quell' ultima lezione del suo mestiere*. Esso principe, di cui la passione dominante era un'animosità violenta contro Luigi XIV, concepita ed alimentata da un misto di ragioni personali e politiche, vanamente si adoperò, nel 1654, per indurre l'Inghilterra e l'Olanda a prendere partito nella guerra della Spagna contro la Francia. Concertate avendo meglio le cose, quattro anni dopo, venne a capo di formare quella famosa lega d'Augusta, tra l'Impero, la Spagna, la Savoja, e l'Olanda, alla quale si unirono anche la Danimarca e la Svezia, e di cui lo scopo era, in apparenza, d'umiliare il monarca francese, ma in fatto di coprire e secondare il grande progetto cui il principe d'Oranges volgeva allora nella sua mente, progetto che non tardò a farsi palese. Sposato avea Maria Stuarda, figlia di Giacomo II, in un tempo in cui esso re era senza altri figli, ed anche senza molta speranza di averne. La nascita d'un principe di Galles chiuse a Guglielmo le vie del trono, nel momento in cui meno se l'aspettava. A quell'epoca, l'affezione di Giacomo per la religione cattolica irritato avea contro di lui il parlamento e la maggior parte della nazione. Il genero colse tale occasione per rovesciare dal trono il suocero, e tenersi lo scettro che quasi gli sfuggiva di mano. Seppe egli opportunamente fomentare il disgusto generale, e procurarsi un valido partito. Con una flotta di cinquecento vele e quattordici mila uomini di truppe da sbarco cui fatto avea apparire che destinate fossero contro la Francia, egli sbarca a Torbay, il giorno 5 di novembre del 1688, e si vede subito intorniato da una nobiltà numerosa. La diserzione s'introduce nell'esercito reale, sollevato dai suoi emissarj: senza voler ascoltare niuna proposizione per parte dell'infelice Giacomo, il quale creduto aveva che non gli convenisse d'accettare le profferte di soccorso di Luigi XIV, Guglielmo si avanza prontamente verso Londra, obbliga il suocero a rifuggire in Francia (*V.* Anna e Giacomo II), fa il suo pubblico ingresso nella capitale e ferma residenza nel palazzo di,

San James, in cui riceve le congratulazioni del clero e delle corporazioni della capitale. Per consiglio de' pari, de' vescovi e di tutti i deputati della camera de' comuni al tempo di Carlo II (il solo parlamento che fosse allora considerato come libero), ai quali unì il podestà e gli *alderman* di Londra ed altri notabili, ordinò la convocazione straordinaria d'una *Convenzione nazionale*, onde deliberare sullo stato dell'Inghilterra. Non appena adunata ella fu, decretò che avendo Giacomo violato il *contratto originale tra il re ed il suo popolo*, il trono era vacante. Dopo alcune esitazioni, la corona venne conferita a Guglielmo ed alla sua sposa Maria congiuntamente, rimanendo tutta intera l'amministrazione nelle mani del primo. Gli articoli susseguenti della medesima legge regolarono i limiti del potere reale e l'ordine di successione al trono. Tal è, in sostanza, il risultamento di quella famosa rivoluzione del 1688 a cui la Grande Bretagna è debitrice della sua libertà e preponderanza attuale. La Scozia seguì presto l'esempio dell'Inghilterra; e dopo alcune turbolenze prontamente represse, l'autorità del nuovo governo venne universalmente riconosciuta ne' due regni. I cattolici, che formavano la maggior parte della popolazione dell'Irlanda, ivi sostennero più a lungo le parti degli Stuardi. La battaglia della Boyne, vinta in essa isola nel 1690 sull'esercito di Giacomo II, e l'indulgenza con cui Guglielmo adoperò verso i vinti, terminarono di raffermarlo sul trono (*V.* GINKEL). In tale combattimento uno de' suoi uffiziali, sentendo fischiarsi presso alle orecchie una palla di cannone, piegò le spalle. Il nuovo re gli disse sorridendo: *Coraggio, cavaliere, vi credeva alla prova del cannone*. Quei che stavano dintorno al principe, parvero tutti spaventati da una ferita cui ricevè nel combattimento; egli solo, conservando il suo sangue freddo, si fece fasciare alla testa delle sue truppe, e continuò a combattere a cavallo, finchè la vittoria si fu per lui dichiarata. Tale vittoria è forse il solo lieto successo ben chiaro, cui riportato abbia in persona durante tutta la sua vita; però in fatto di guerre disgraziato era a tale che si diceva: *il principe d'Oranges potersi vantare d'una cosa; che niun generale, nell'età sua, levato aveva tanti assedj e perdute tante battaglie*. Ne fece tristi prove a Steinkerque, nel 1692, in cui si vide svellere, da Luxembourg, una vittoria, cui sembrava che la sorpresa dell'esercito francese gli assicurasse, e nella sanguinosa giornata di Nerwinde, nella quale sorpreso venne alla sua volta, e fu sconfitto dal medesimo generale. Ma il suo ingegno, fecondo in espedienti, sapeva effettuare ritirate che a' suoi valevano a vittorie, e trarre più vantaggio dalle sue perdite che i Francesi dai loro lieti successi. In tale guisa venne a capo di riprendere, nel 1695, la città e cittadella di Namur, al cospetto d'un esercito molto più numeroso che quello cui comandava quando tale piazza era stata presa due anni prima, sotto gli occhi suoi. Finalmente avendolo Luigi XIV riconosciuto re d'Inghilterra pel trattato di pace sottoscritto a Riswick nel 1697, resa venne la pace all'Europa. La morte di Carlo II, re di Spagna, che nel testamento suo favoriti aveva i Borboni, somministrò a Guglielmo un nuovo motivo di sollevare tutta l'Europa contro Luigi XIV. Verso la fine di giugno del 1701, si recò in Olanda, onde ravvivare dalle sue ceneri la grande alleanza, e concertare coi generali stranieri, raccolti all'Aja, il disegno della prossima guerra. Quantunque la sua

salute fosse in uno stato di peggioramento, le gambe avesse rigonfie, e la voce tanto stridula quanto quella d'una cicala e quantunque indebolito fosse ancora dall'asma, esso principe, attorniato da uomini di stato e da generali, conservato avea quell'occhio d'aquila, che sorprese il duca di Berwick quando vide Guglielmo, per la prima volta, nella battaglia di Nerwinde. Egli confidava agli amici suoi, ma cercava di celare al pubblico come più non avea che poco tempo da vivere; e procurava di approfittare di ciascuno degli ultimi suoi istanti. La camera bassa opponeva difficoltà al prendere parte nella guerra della successione: onde animare gl'Inglesi contro Luigi, si valse abilmente dell'opportunità che gliene presentò il monarca francese, il quale aveva allor allora fatto pubblicare re d'Inghilterra il figlio di Giacomo II; fece approvare l'alleanza con l'Olanda, l'Imperatore, la Danimarca e la Svezia, ed acconsentire il parlamento alla leva di quarantamila soldati e di quattromila marinai. In mezzo a'suoi progetti ed alle sue negoziazioni, si slogò la clavicola in una caduta da cavallo. Il suo chirurgo gli ordinò la quiete: ma gli affari pubblici il richiamavano altrove, essendo il suo spirito occupato più de'suoi vasti pensieri che del suo stato e de'suoi dolori. Il moto della carrozza gli scompose la fasciatura, ed essendo altronde rifinita la sua salute, egli morì, pochi giorni dopo, in conseguenza di tale lieve accidente, ai 16 di marzo del 1702, nel 52.mo anno dell'età sua. Cromwell, il quale avea rovescia ta la costituzione britannica, ottenne gli onori de'funerali pubblici; e Guglielmo, che salvata l'avea, ne rimase privo. Niuna cosa si fece per onorare la memoria di esso monarca, perchè i suoi suc-

27.

cessori disapprovarono tutto quanto fatto aveva, ed il parlamento spinse la spilorceria fino all'eccesso. Esso principe eretto avea la banca nazionale, avea dato vigore al credito pubblico dell'Inghilterra, fondata la compagnia delle Indie, posta sul trono la casa di Annover, quantunque sapesse che l'elettrice Sofia lo detestava. Conservato avea la dignità di Statolder, essendo re d'Inghilterra. Ma gl'Inglesi, che chiamato l'aveano, cessarono di amarlo da che divenne loro padrone: non potevano avvezzarsi alle sue maniere altere, austere e flemmatiche, le quali nascondevano un'anima ambiziosa, avida di gloria e di potere; e gli fecero provare molti dispiaceri. Costretto venne a licenziare la sua guardia olandese, ed a congedare i reggimenti formati di rifuggiti francesi, i quali condotti aveva ai suoi stipendj. Tanti disgusti inasprirono l'amore del monarca. Egli disse più volte ai suoi confidenti, che se avesse meglio conosciuto il carattere degl'Inglesi, non avrebbe mai accettata la corona. Si pretende altresì che sia stato in procinto di rinunziarvi; e si conserva, nel museo britannico, il manoscritto, tutto intero di sua mano, del discorso cui dovea recitare in quella circostanza dinanzi alle due camere unite. Non senza stento i suoi ministri e gli amici riuscirono a rimoverlo da tale proposto. Egli andava all'Aja a consolarsi delle mortificazioni cui soffrir doveva in Londra, e si diceva di lui che era Statolder in Inghilterra e re in Olanda. Sembra in oltre che l'odio suo contro la Francia fosse il merito suo maggiore agli occhi degl'Inglesi; per tale odio l'anima divenne d'una grande lega; per esso tutti gli si raccozzarono d'intorno i nemici di Luigi XIV, e a panegiristi suoi tutti si fecero i

5

rifuggiti. Ascendendo al trono, introdusse nella religione lo spirito di libertà che regnava nella politica; e tale spirito, spinto all'eccesso, fece fare grandi progressi al socinianismo nella Grande Bretagna. Schiuse nel parlamento le vie della corruzione, comperando apertamente i voti; finalmente creò quel debito nazionale che tanto pesa sulla nazione. Non avea gusto niuno per la letteratura. nè per le scienze e per le arti. Alla mancanza di tale gusto, anzichè al dispregio dell'adulazione, vuolsi attribuire l'apostrofe cui fece un giorno ad un commediante, il quale gli recitava dinanzi, in pieno teatro, de'versi in sua lode, nel genere delle opere di Quinault: » che si scacci quel birbaote, esclamò; mi prende egli pel re di Francia?" Come Guglielmo morì, Luigi XIV proibì ai parenti di esso principe che risiedevano in Francia, di vestirsi per lui di gramaglia. Per altro il re d'Inghilterra, quantunque la sua passione dominante fosse un odio aperto contro la casa de' Borboni, non soffriva che letto venisse, in sua presenza, niun discorso ingiurioso contro al capo di essa famiglia. Un giovane cortigiano, il quale tornava da Versailles, detto avendogli che la cosa più curiosa cui veduta avea nella corte di Francia, era questa, che il re si avesse una vecchia amante ed un giovane ministro, facendo allusione alla Maintenon ed a Barbezieux: » Ciò » deve farvi conoscere, giovanetto, » rispose seccamente Guglielmo, » ch'egli non si serve nè dell'una » nè dell'altro". Si può vedere in un capitolo di la Bruyère ed in un opuscolo d'Arnaud in cui Guglielmo è trattato da *nocello Erode*, *da nuovo Nerone*, ec. quale giudizio si facesse allora della condotta di esso principe verso Giacomo II, suo zio e suocero. La *Vita* o storia di Guglielmo III scritta venne da Simon e da alcuni altri scrittori di pari oscurità. Tali autori meritano poco di venire letti.

N—E.

GUGLIELMO, re di Scozia, soprannominato *il Leone*, successe nel 1165. a Malcolm IV, suo fratello. Il primo suo pensiero fu di reclamare da Enrico II. re d'Inghilterra, la restituzione del Northumberland. Enrico dal canto suo, domandò che Guglielmo giurasse fedeltà e vassallaggio pel Cumberland e per le altre possessioni sue nell'Inghilterra. Guglielmo compieva tale dovere, ma fatto non gli venne di ottenere le cose da lui reclamate. Seguitò nondimeno Enrico, quantunque di mala voglia, nella sua spedizione contro la Francia, ed in essa si segnalò. Ritornato in Iscozia, vi ristabilì la tranquillità turbata da masnadieri armati, e finì ricovrando una parte di quanto chiedeva. Ciò non impedì che si unisse alla confederazione de' principi, che spaventati dall'ambizione e dal potere del re d'Inghilterra, secondarono la ribellione de' suoi figli. Entrò in Inghilterra, e vi commise grandi devastazioni. Si venne poco dopo ad una tregua. Da che ella fu spirata, Guglielmo passò di nuovo la frontiera con un esercito formidabile. Fu battuto, e si ritirò presso ad Alnwick. Avea talmente menomato il suo esercito staccandone numerosi corpi, che gl'Inglesi il presero e lo diedero in mano ad Enrico, allora in Francia. Guglielmo chiuso venne nel castello di Falaise, nè ottenne la libertà che cedendo parecchie piazze all'Inghilterra, ed obbligandosi di andare, coi grandi dello stato, a fare nella città di York omaggio del suo regno ad Enrico. Poi che adempiuta ebbe sì fatta promessa il giorno 10 d'agosto del 1175. uopo gli fu di reprimere delle ribellioni;

però che i vescovi d' Aberdeen e di sant' Andrea scomunicato l' aveano. Quando Riccardo Cuor di Leone successe a suo padre, ebbe una conferenza con Guglielmo, e per una tenue somma di danaro gli rese le sue piazze forti, e lo francò dall' omaggio della sua corona. Guglielmo, per gratitudine, gli diede cinquemila uomini, comandati da suo fratello Davide, onde l' accompagnassero in Palestina. Durante l'assenza e la prigionia di Riccardo, sostenne i suoi diritti, e somministrò soccorsi agl' Inglesi fedeli contro le imprese di Giovanni. Come Riccardo tornò, gli offerse una somma considerabile, onde se ne valesse a pagare il riscatto richiesto dal duca d'Austria. Dopo la morte di Riccardo, s'inimicò con Giovanni suo successore; ma non andò guari che si rappacificarono. Guglielmo morì a Stirling nel 1214, e sepolto venne nell' abbazia d'Aberbrothock, cui fondata avea nella contea d'Angus in onore di san Tommaso di Cantorbery suo amico. Nel principio del 1816, ritrovate vennero le sue ossa molto bene conservate, quantunque sepolte da 602 anni in poi. Si potè congghietturare dalla ispezione di esse, che Guglielmo aveva dovuto avere oltre sei piedi d' altezza. Stavano sotto una bella pietra di marmo turchino, in cui si vedeva scolta l' effigie del re, con un leone a' suoi piedi.

É—s.

GUGLIELMO *Braccio di ferro*, fu il primo duce de' Normanni nel regno di Napoli. Maggiore dei dodici fratelli, che dovevano un giorno dividersi il tenue retaggio di Tancredi di Hauteville, Guglielmo arrivò in Italia, nel 1035, onde cercare fortuna, con Drogone ed Unfredo, suoi fratelli, e trecento avventurieri normanni che travestiti si erano da pellegrini e si erano associati a quei duci. Guglielmo, coi suoi compagni d' arme, militò dapprima agli stipendj di Guaimaro IV, principe di Salerno; passò in seguito in Sicilia con Giorgio Maniace, patrizio greco, il quale torre voleva quell' isola ai Saracini. Per sei anni, Guglielmo ed i suoi Normanni mostrarono una prodezza che li fece comparire, in mezzo dei Lombardi e de' Greci, come esseri di natura più che umana. Ma offesi da Maniace, si adunarono, il giorno di Natale del 1041, in Aversa; e là convennero d' assalire i Greci, e di spogliarli di quanto possedevano nella Calabria e nella Puglia. Guglielmo Braccio di ferro, con la sua mano di avventurieri, si avanzò fino a Melfi, nel centro dell' ultima provincia; riportò sopra i Greci tre grandi vittorie: in due campagne, conquistò la Puglia tutta e la divise in dodici contee, di cui diede le investiture ai più ragguardevoli de' suoi compagni d'armi. Riserbò per sè la contea d'Ascoli, e quella forse di Matera; e destinò Melfi ad essere la sede del governo oligarchico de' Normanni. Intanto uopo fu di difendere tali conquiste contro nuove offese dei Greci: in mezzo a tante guerre continue, Guglielmo Braccio di ferro morì nel 1046. Suo fratello Drogone a lui successe.

S. S—i.

GUGLIELMO, duca di Puglia, era in età di quattordici o quindici anni appena quando successe nel 1111 a Ruggero, figlio di Roberto Guiscardo, in tutti gli stati cui i Normanni conquistato avevano al di qua del Faro. Era quella l' epoca delle guerre tra l' imperatore Enrico V ed il papa. Guglielmo fu fedele al pontefice supremo suo signore, e gli diede potenti soccorsi contro gli Alemanni. Egli alla sua volta contava sulla protezione del papa, quando assalito venne nel 1121 da Ruggero II, gran conte di Sicilia, suo cugino; ma non ostante

il sostegno della Chiesa, Guglielmo fu obbligato a cedere la Calabria al conte di Sicilia, e ad assicurargli il rimanente della sua successione, se moriva senza figli. Tale avvenimento, che unì tutte le conquiste de'Normanni in una monarchia, avvenne più presto che aspettar non si doveva. Guglielmo morì in Salerno, sua capitale, il giorno 20 di luglio del 1127; e Ruggero, succedendogli, prese subito il titolo di re.

S. S—1.

GUGLIELMO I.mo, o *il Malvagio*, re di Sicilia, terzo figlio e successore di Ruggero I, regnò dal 1151 al 1166. I due figli maggiori di Ruggero I, morti essendo prima di lui (il secondo, Alfonso, duca di Capua e di Napoli, nel 1144, e Ruggero il primogenito nel 1149), Guglielmo, di cui lo spirito ed il corpo erano ugualmente deboli, diveniva solo erede della monarchia cui i Normanni terminato avevano appena di fondare in Sicilia con una prodezza eroica ed un'abilità somma. Ruggero intanto associò suo figlio Guglielmo alla corona nel 1151, e gli diede in moglie, Margherita, figlia di don Garzia, re di Navarra. Morto Ruggero nel principio dell'anno 1154, Guglielmo incoronato venne in Palermo nelle feste di Pasqua. Le sue prime promesse ed i suoi primi discorsi furono interpretati dai popoli, sempre avidi d'illusioni, come se dessero prove di buon naturale. Ma Guglielmo non tardò a darsi in preda a tutta la mollezza del vizio; e le sue indegnità gli meritarono, presso ai Siciliani, la qualificazione di Malvagio. Mentre egli viveva nel suo palazzo, attorniato da eunuchi musulmani, ed in mezzo ad un serraglio simile a quei degli Orientali, mandò il suo cancelliere a far guerra al papa Adriano IV, perchè questi ricusato gli aveva il titolo di re. La scomunica scagliata contro Guglielmo, nel 1155, eccitò i baroni della Puglia a ribellione; tutte le provincie continentali del suo regno caddero allora in una condizione d'anarchia da cui più non fu possibile di trarle. Majona, ammiraglio del regno e favorito del re, governava in quel tempo la Sicilia con autorità assoluta. Nondimeno ristabilì il monarca, nel 1156, nella Puglia: vinse i Greci che dato avevano soccorsi ai baroni ribelli; prese e spianò Bari, e fece perire i più de' signori sollevati. Dopo tali vittorie, Guglielmo ottenne da Adriano IV l'investitura del regno di Sicilia, e quella de' ducati di Puglia e di Calabria, che state gli erano fino allora ricusate. Lo scisma tra Alessandro III e Vittore III riconciliò, nel 1159, Guglielmo con la Chiesa romana. Questo re assunse le difese del primo di essi papi, mentre l'imperatore Federico Barbarossa si dichiarò protettore del secondo. Intanto la codardia del re contrastava nel modo più straordinario col valore senza pari de' suoi Normanni: i suoi stati, arricchiti pel commercio e per le arti, gli somministravano mezzi immensi; i suoi eserciti erano quasi invincibili; le sue flotte erano le più numerose e le più agguerrite della cristianità: ma siccome metteva il più delle volte alla loro guida eunuchi musulmani, provava in seguito rovesci di fortuna non aspettati. La flotta cui mandata avea, nel 1160, a difendere contro i Mori la città di Mahadia in Africa, venne distrutta e dispersa per tradimento dell'eunuco Gaito Pietro, cui dato le aveva per ammiraglio, ed il quale, col nome di cristiano, rinegato era di cuore. L'anno medesimo, Guglielmo liberato fu dal suo favorito Majona, per una cospirazione de' suoi cortigiani. Si teneva per sicuro che Majona volesse farsi incoronare: ucciso venne dai baroni di Guglielmo, il quale

parve che riguardasse con occhio d' indifferenza la morte del suo favorito. Intanto, l' anno susseguente, Matteo Bonello, quello stesso che ucciso aveva Majona, rientrato essendo in Palermo, vi fu accolto dal popolo con tali acclamazioni, che Guglielmo ne concepì gelosia. La diffidenza mutua suscitò una ribellione, nella quale Ruggero, giovane figlio di Guglielmo, acclamato venne re da una parte del popolo: l'altra accorse in soccorso di Guglielmo; questi tolse il palazzo ai congiurati, ed incontrando suo figlio. cui i ribelli fatto avevano re, lo rovesciò a terra con un calcio sì violento, che il fanciullo ne morì poche ore dopo. Guglielmo fece in seguito svellere gli occhi a Matteo Bonello, e punire con l' ultimo supplizio un numero grande di baroni siciliani. Gli altri si difesero nei loro feudi e castelli; in guisa che la guerra civile divenne generale nelle due Sicilie. Il re venne nondimeno a capo di sottomettere tutti i baroni ribelli; ma si era sempre più reso odioso al popolo: nè veniva più dinotato che col nome di Guglielmo il Malvagio. Finalmente egli morì il giorno 7 di maggio del 1166, lasciando due figli in età minore sotto la tutela di Margherita sua moglie. Il maggiore, Guglielmo II. gli successe: il secondo, Enrico, dichiarato venne principe di Capua.

S. S—I.

GUGLIELMO II, o *il Buono*, re di Sicilia, figlio e successore del precedente, regnò dal 1166 al 1189. I Siciliani diedero ad esso re il nome di Guglielmo il Buono, assai più per distinguerlo dal padre suo, che per cagione delle sue virtù. La regina, sua madre, come fu innalzato al trono, fece schiudere le prigioni: perdonò ai baroni ribelli, e diminuì le imposizioni; il che cominciò a conciliargli l' affetto del popolo. Poco dopo, l' eunuco Gaito Pietro, ministro e favorito di Guglielmo I, il quale avea sovente tradito gl' interessi del regno in favore de' Saracini, suoi compatriotti, fuggì a Marocco, seco portando i tesori immensi cui aveva accumulati. Guglielmo II, e sua madre Margherita, rimasero fedeli all' alleanza contratta da Guglielmo I con Alessandro III e la lega lombarda: i Siciliani furono in tale guisa tratti in una guerra con l' imperatore Federico Barbarossa; ed allorchè esso monarca assediò Roma, nel 1167, alcune galere siciliane salvarono il papa, cui quegli inseguiva. Nel 1173, Guglielmo II ricusò la pace separata che l' imperatore gli proponeva, quantunque Federico esibisse di raffermarla dando al re di Sicilia in matrimonio sua figlia. Guglielmo preferì Giovanna, figlia d' Enrico II d'Inghilterra, cui sposò nel principio dell'anno 1177. La guerra di Guglielmo con Federico Barbarossa, e quelle cui sostenne in seguito col re di Marocco e con l' impero greco, si fecero sempre per mare, nè chiare divennero per alcuna grande battaglia. Quindi tali guerre appena rallentarono la prosperità sempre crescente della Sicilia. Il commercio n' era florido non che le sue manifatture; la sua marineria era la più potente nel Mediterraneo; l' agiatezza e la pace di cui vi si godeva, incoraggiate avevano le lettere. Ugo Falcando, e Romualdo di Salerno, i quali vissero ambedue nella corte di Guglielmo, erano distinti fra gli scrittori latini; mentre la lingua italiana, che chiamata era in quel tempo siciliana, incominciava pure a formarsi, ed in Palermo si cantavano poesie in tale nuovo dialetto. In sì fatta guisa il regno di Guglielmo il Buono, cui esso principe non illustrò nè per grandi gesta, nè per grandi

talenti politici, nè per ninn tratto notabile di carattere, è nondimeno un' epoca importante nella storia d'Italia siccome quella del rinascimento delle lettere. Guglielmo non avea figli, nè la debile sua salute lasciava sperare che vivesse lungo tempo. L'imperatore Federico chiese ed ottenne in matrimonio, per suo figlio Enrico VI, Costanza figlia di Ruggero e zia di Guglielmo II, sola erede legittima del sangue de' Normanni. Tale matrimonio conchiuso venne nel 1186. Nondimeno, quando Guglielmo morì, il giorno 16 di novembre del 1189, non Costanza, ma Tancredi a lui successe, quantunque quest' ultimo, nipote del re Ruggero, fosse di nascita illegittima (*V.* Costanza e Tancredi).

S. S—i.

GUGLIELMO III, re di Sicilia, successe, nel 1193, al padre suo Tancredi, sotto la tutela della regina Sibilla, sua madre. Ma l'imperatore Enrico VI, il quale, in nome di Costanza sua moglie, aspirava alla corona di Sicilia, assalì Guglielmo III appena asceso al trono. Di qua dal Faro non trovò resistenza che nella sola città di Salerno. Ella si difese vigorosamente; ma venne presa, nondimeno, verso la fine d'agosto del 1194. La flotta unita de' Pisani e Genovesi, che combatteva per Enrico VI, s'impadronì di Messina, nel principio di settembre dell'anno medesimo. Sibilla e suo figlio Guglielmo fortificati si erano nel castello di Palermo, ed in quello di Calata Billotta. Enrico offerse loro di lasciare a Guglielmo, con la libertà, la contea di Lecce, ed il principato di Taranto, cui Tancredi suo padre posseduti avea; ma, quando la madre ed il figlio dati si furono nelle sue mani, nel 1195, mancò loro di parola: li tenne in prigione, come pure le tre figlie di Tancredi, e fece cavare gli occhi a Guglielmo III, il quale morì in una fortezza nel paese de' Grigioni, dove consacrato si era a Dio.

S. S—i.

GUGLIELMO I., conte d'Olanda, figlio di Fiorenzo III, fu nel numero degl'illustri guerrieri che si crociarono, nel 1188, per la liberazione de' luoghi santi. È noto il poco buon successo di quella spedizione, biasimata dai più degli storici moderni, che in altro modo parlato ne avrebbero se ella fosse riuscita in bene. Come Guglielmo ritornò, privò Ada, sua nipote, dell' eredità di suo padre Teodorico VII, e si fece acclamare conte d'Olanda: si difese valorosamente contro il vescovo d'Utrecht, e cercò in seguito di sostenere con le armi i suoi diritti sul regno di Scozia; istrutto però che, approfittando della sua assenza, Ada era riuscita a ravvivare l'ardore di alcuni sudditi fedeli, fu sollecito a tornare in Olanda, in cui ristabilì l'autorità sua, e morì nel 1223, tramandando i suoi stati al figlio suo maggiore, Fiorenzo IV. — Guglielmo II, conte d'Olanda, nato verso il 1226, successe giovanissimo a suo padre Fiorenzo IV. Il papa gli offrì l'impero di Germania, cui tolto aveva a Federico II (*V.* Federico II), ed il fece eleggere re de' Romani dopo la morte d'Enrico di Turingia. Guglielmo assedia subito Aquisgrana, che ricusava di aprirgli le porte, e si fa in essa incoronare il giorno 1.mo di novembre del 1248: intento indi a rassodare il suo dominio, sceglie suo zio, il duca di Brabante, per suo primario ministro, sposa la figlia del duca di Brunswick, e riesce in tale guisa ad assicurarsi il sostegno d'una parte de' principi di Germania. Federico muore nel 1250; ed il legato del papa dichiara Guglielmo imperatore; ma la

sua elezione suscita gravi discordie, e non appena ha egli sommesso i Fiamminghi ribelli che è costretto nuovamente a prendere le armi contro i Frisoni. Durante quest' ultima guerra, essendo stato obbligato a traversare una palude coperta di ghiaccio, sprofondò nell' acqua col suo cavallo, e de' contadini, accorsi alle sue grida, l' uccisero a colpi di bastone. Tale avvenimento è del principio dell' anno 1256. Fiorenzo V, suo figlio, gli successe. — GUGLIELMO III, detto il *Buono*, conte d' Olanda e d' Hainault, successe a suo padre, Giovanni d' Avesnes, nel 1304. Sposò, l' anno susseguente, Giovanna, sorella di Filippo di Valois; fu presente alla celebre battaglia di Cassel; diede, dicono gli storici, prove di coraggio e d' equità in più occasioni, e morì il giorno 7 di giugno del 1337. — GUGLIELMO IV, suo figlio, condusse, in gioventù, soccorsi al re di Spagna contro i Mori, ed andò in pellegrinaggio nella Terra Santa. Ebbe tanta moderazione che ricusò l' Impero cui gli offerivano gli elettori. Gli ultimi anni della sua vita turbati vennero dalla sollevazione de' sudditi suoi. Riuscì a far tornare ad obbedienza gli abitanti d' Utrecht; ma però sfortunatamente nel 1345, nella guerra contro i Frisoni. Esso principe fu sollecito a secondare i pii missionarj che tentarono in quel tempo di portare i lumi del Vangelo ne' paesi del Settentrione. — GUGLIELMO V era figlio dell' imperatore Lodovico di Baviera, e di Margherita, contessa d' Olanda. Scacciò, nel 1351, la madre da' suoi proprj stati. Sì fatta barbarie lo rese odioso a' suoi sudditi; e le violenze nelle quali continuò, fecero pensare che sconvolta avesse la mente: ma nel 1358, ucciso avendo pubblicamente a colpi di pugnale un suo gentiluomo, fu preso e chiuso in una torre a Quesnoy, dove miseramente morì nel 1377. L' orrore cui ispirava la sua condotta, fatto l' avea soprannominare *il conte arrabbiato*. — GUGLIELMO VI, figlio di Alberto di Baviera, gli successe nel 1404: era stato promesso in matrimonio nel 1377 a Maria di Francia, figlia di Carlo V; essendo però morta tale principessa nel 1386, sposò Margherita, figlia di Filippo l' Ardito, duca di Borgogna. Sostenne una guerra lunghissima contro il duca di Gheldria, e morì nel 1417, lasciando la contea d' Olanda a Giacomina, unica sua figlia.

W—s.

GUGLIELMO I., duca di Normandia, soprannominato *Lunga spada*, era figlio di quel Rollone o Raul, sotto la condotta del quale i Normanni fermarono stanza in Francia; ed a lui successe nel possesso delle provincie che erano loro state cedute. Unì al valore cui redato avea dal padre suo, tutte le virtù che rendono caro un principe ai suoi popoli. Nel 918, sconfisse, in battaglia campale, i conti di Bretagna che ricusavano di fargli omaggio, e perdonò loro, con patto che si riconoscessero suoi vassalli. Il conte di Cotentin, sostenuto da alcuni signori, pose, nel 920, l' assedio a Rouen. Guglielmo gli andò incontro, seguito da 400 uomini soltanto raccozzati in fretta, lo mise in rotta, e rientrò in città, dicono gli storici, senza che perduto avesse un solo uomo. Religioso osservatore de' suoi giuramenti, non esitò a prendere le difese del debole Carlo (*il Semplice*) contro Raulo, duca di Borgogna, e, finchè visse il sovrano legittimo, ricusò di prestare giuramento all' usurpatore. Contribuì in seguito a riporre sul trono Luigi d' Oltremare, ed a conservarlo su di esso contro i grandi del suo regno. Obbligò Arnoldo, conte di Fiandra, a rendere al conte di Ponthieu la

città di Montreuil cui tolta gli avea. Arnoldo dissimulò e fece chiedere a Guglielmo un abboccamento, per cui si scelse l'isola che la Somma forma presso a Pecquigny. Guglielmo vi si recò senza diffidenza; e, poichè ricevuto ebbe da Arnoldo prove d'affetto sincero, se ne ritornava, quando questi, fingendo che alcuna cosa d'importanza dovesse comunicargli, lo pregò ad uscire di nuovo per un momento dal suo battello: ma, mettendo piede a terra, Guglielmo assalito venne da quattro uomini appostati, che l'assassinarono, il giorno 18 di dicembre del 994. Esso principe era in età di 42 anni in circa, di cui regnati ne avea 25. Trovata gli venne addosso una chiave d'oro, che apriva una cassetta nella quale, dicesi, stava chiuso un abito da monaco Riccardo I., suo figlio unico, a lui successe. — Guglielmo de Tello, conte d'Arques, nato verso l'anno 1020, era figlio di Riccardo II, duca di Normandia, e di Papia, sua terza moglie. Nel 1053, per istigazione di suo fratello Mauger, arcivescovo di Rouen, e sostenuto dalla Francia, si sollevò contro il duca di Normandia, pretendendo che siccome figlio legittimo del duca Riccardo, più diritto avesse alla corona che Guglielmo *il Bastardo*, il quale n'era in possesso da 18 anni. Battuto dinanzi al castello d'Arques, in cui era assediato, e non ostante i soccorsi di poco momento cui il re di Francia Enrico era riuscito ad introdurre nella piazza, fu costretto a capitolare, fortunato ancora di conservare la vita e la libertà. — Guglielmo Adelino, figlio d'Enrico I., re d'Inghilterra, fu mediatore della pace tra suo padre e Luigi il Grosso, il quale cesse, in tutta proprietà, a Guglielmo la città di Gisors, soggetto della contesa, con l'obbligo di fargliene omaggio. Enrico gli cesse il ducato di Normandia, nel 1120: il duca s'imbarcò subito in Harfleur, con suo fratello Riccardo e sua sorella Mahaud, onde recarsi in Inghilterra, alla corte di suo padre; ma il vascello in cui era imbarcato, assalito venne da una violenta procella; ed il pilota ch'era ubbriaco, non avendo potuto movere la nave com'era necessario, esso principe perì alla vista del porto. Pianta venne vivamente la sua perdita. Egli aveva sposata una figlia di Folco, conte d'Angiò. — Guglielmo Cliton, soprannominato *Corta coscia*, era figlio di Roberto III, duca di Normandia: il di lui padre essendo stato spogliato degli stati da suo fratello Enrico I., re d'Inghilterra, venne egli allevato in corte del conte di Fiandra, suo prossimo parente. Da che aggiunta ebbe l'età di portar le armi, si assicurò della protezione di Luigi il Grosso, e fece intimare ad Enrico che rimettesse in libertà il duca Roberto cui teneva prigioniere. Enrico rispose con alterigia all'inviato, e deliberata venne la guerra. Nel 1116, tre eserciti penetrarono, nello stesso tempo, nella Normandia, e presero le città principali. A questi primi lieti successi sussegnitarono perdite non meno gravi; e, nel 1120, Luigi il Grosso fu obbligato a rinunziare al frutto di tutte le sue vittorie, ed a promettere che più non sosterrebbe le pretensioni di Guglielmo. La morte del figlio di Riccardo (*V.* qui sopra) ravvivò le speranze del pretendente, che ne sposò la vedova la quale gli recò in dote la contea del Maine, e riuscì a trarre nella sua parte i signori normanni. Riccardo, istrutto de' suoi progetti, passò di nuovo in Normandia nel 1125, devastò le terre di quelli che dichiarati si erano per Guglielmo, fece annullare il suo matrimonio per motivi di parentela, e costrinse una seconda volta Luigi il Grosso ad

abbandonarlo. Intanto sposò l'anno susseguente, Giovanna di Savoja, sorella uterina d'Adelaide, regina di Francia, ed ebbe in dote il Vexin: nel 1127, ottenne l'investitura della contea di Fiandra, vacante per la morte di Carlo detto *dall'Ascia*, assassinato in una chiesa di Bruges, durante la messa. Si occupò subito de' mezzi di riprendere la Normandia: ma i Fiamminghi ricusarono d'ajutarlo in tale proposto; e siccome egli volle costringerli, essi chiamarono alla loro guida Teodorico d'Alsazia. Guglielmo, obbligato a difendersi contro esso pretendente, lo sconfisse in più incontri; ma essendogli stata trafitta una mano da una freccia nell'assedio d'Alost, e trascurata avendo egli tale ferita, ne morì nel 1128, poichè posseduto ebbe la metà della Fiandra per 16 mesi.

W—s.

GUGLIELMO I o II (1), duca d'Aquitania, e conte d'Alvergna, soprannominato venne *il Pio* o *il Buono*. Cercò di mitigare la sorte de' suoi sudditi con savj regolamenti; fondò l'abbazia di Cluni, cui dotò riccamente; scelse per suo successore Ebla II, conte di Poitiers, suo prossimo parente, e morì nel 917. — GUGLIELMO III, detto *Testa di stoppa* a motivo della bianchezza de' suoi capelli, era figlio d'Ebla II; confermato venne nel possesso dell' Aquitania da Luigi d'Oltremare, ed a lui ne fece omaggio in Rouen, nel 942. Lotario, successore di Luigi, ruppe guerra a Guglielmo, lo sconfisse presso a Loir, e l'assediò in Poitiers nel 954: gli accordò per altro la pace, con patto che gli somministrasse de' soccorsi contro il conte di Champagne; e Guglielmo, fedele alle sue obbligazioni, condusse le sue truppe all'assedio di Vitri. Secondo un uso non poco comune in quel secolo, vestì l'abito religioso nell' abbazia di san Cipriano di Poitiers. Morì alcuni anni dopo, in s. Maixent, nel 964. Egli fu principe debole e molto divoto. Ristabilì l'abbazia di san Giovanni d'Angeli, distrutta dai Normanni, ed usò ai monaci liberalità grandi. — GUGLIELMO IV, suo figlio, detto *Fiero di Braccio*, a lui successe. La sorella sua Adelaide era divenuta moglie d'Ugo Capeto: nondimeno Guglielmo ricusò d'ajutare quest' ultimo ad impadronirsi del trono, in pregiudizio de' discendenti di Carlomagno; nè gli fece omaggio che nel 988. Obbligò Goffredo Grisegonelle, conte d'Angiò, a riconoscersi suo vassallo, per le terre cui possedeva nel Poitou; ad esempio del padre suo, vestito avendo l'abito religioso, morì nell'abbazia st. Maixent, il giorno 3 di febbrajo del 993. — GUGLIELMO V, suo figlio, detto *il Grande*, era stato istrutto fino dalla gioventù in tutte le scienze che venivano allora coltivate: nè le cure del governamento non gl'impedirono di applicarsi ad esse con tanto ardore che istituì, dicesi, una scuola nel suo palazzo a Poitiers. Dedicava una parte delle notti allo studio, accoglieva i dotti, e cercava di fermarli ne' suoi stati con largizioni. Ma persuaso che il primo dovere d'un principe è quello di assicurare la tranquillità de' sudditi, seppe svellersi dal culto delle muse onde rispingere le ingiuste aggressioni de' suoi vicini, li vinse, ed offerse loro la pace, cui troppo fortunati si tennero d'accettare. Guglielmo andava, ogni anno a Roma, per visitare la tomba de' SS. Apostoli. Diffuso essendosi in Italia il grido delle virtù sue, i signori lombardi

(1) Guglielmo, figlio di Teodorico, fu realmente primo duca d'Aquitania di tale nome, e Guglielmo Pio, il secondo. Ma i più degli storici dinotano Guglielmo il Pio, come primo, e Guglielmo Testa di stoppa come terzo, senza badare a tale lacuna.

gli conferirono la corona, dopo la morte dell'imperatore sant' Enrico; ma egli ricusò le loro offerte, e continuò a governare i suoi popoli con ammirabile saviezza. Morì con l'abito religioso, in Maillezais, l'ultimo giorno di gennajo dell'anno 1030, in età di 71 anno, di cui regnati ne avea 39. Ristabilì l'abbazia di Maillezais, fondò quella di Bourgueil, e ne dotò parecchie altre. Avendo un incendio ridotto quasi interamente in cenere la città di Poitiers, fece rifabbricare, a sue spese, la cattedrale e le altre chiese. Contribuì pure co' suoi doni alla riedificazione della cattedrale di Chartres. Rimangono sei *Lettere* di esso principe; vennero esse stampate nella Raccolta di quelle di Fulberto da Chartres, pubblicata da Devilliers, Parigi, 1608, in 8.vo, e più correttamente nel tomo IV degli *Scriptor. Francor.* di Duchesne, nelle prove della *Storia de' conti di Poitou* di Besly, e per ultimo nella raccolta degli Storici di Francia del P. Bouquet, tomo X. Era stato ammogliato tre volte. Un figlio cui avuto avea da Almodigi o Adelmodia, sua prima moglie, gli successe. — Guglielmo VI, detto *il Grasso*, figlio del precedente, sostenne una guerra ostinata contro Goffredo Martel, conte d'Angiò, il quale cercava di dar valore a tutti i diritti d'Agnese, sua moglie. Sconfitto venne successivamente presso a Mont-Galoner ed a Saint-Jouin de Marne, e morì senza posterità, nel 1038. — Guglielmo VII, detto *il Pronto*, suo fratello, successe, nel 1039 ad Ende o Adone, ucciso dinanzi a Mansé, borgo d'Aunis. Egli aveva nome Pietro; ma vi rinunziò per assumere quello di Guglielmo, il qual era in venerazione presso ai suoi sudditi. Proseguì la guerra contro il conte d'Angiò, e morì, nel 1058, in Poitiers, d'una dissenteria da cui era stato assalito nell' assedio di Saumur. — Guglielmo VIII, suo fratello, era già duca d'Aquitania quando ereditò la contea di Poitiers; mutò allora il suo nome di Guido Goffredo in quello di Guglielmo. Fu più fortunato che i suoi predecessori nella guerra contro i conti d'Angiò, e sottomise interamente la Saintonge, nel 1063. Passò in seguito in Ispagna, riportò parecchi vantaggi sopra i Saraceni, e come ne tornò, nel 1069, s'impadronì di Saumur. Sposata aveva una figlia d'Odeberto conte di Périgord; ma la ripudiò per motivo di parentela, ed ebbe da un secondo matrimonio una figlia, di cui dicono alcuni storici che fosse stata sposata ad Alfonso VI, re di Spagna. Fece nuovo divorzio, e sposò, nel 1068, Aldearde, figlia d'Enrico di Borgogna. Esso principe morì, ai 24 di settembre del 1068, nel castello di Chizé, e sepolto venne nel coro dell'abbazia di Moutier-Neuf, di cui era fondatore.

W—s.

GUGLIELMO IX, duca d'Aquitania e conte di Poitiers, il più antico de' trovatori conosciuti, nacque ai 22 d'ottobre del 1071, secondo la cronaca di Maillezais. Era figlio di Guido Goffredo, o Guglielmo VIII e d'Aldearde di Borgogna. Univa a tutti i vantaggi dell'alta sua nascita, sembianze piacevoli, valore ed ingegno. In età di quindici anni, successe al padre suo, e si mostrò sulle prime erede della sua pietà. L'abbazia di Moutier-Neuf cui terminò, e quella di Fontevrauld, provarono specialmente gli effetti della liberalità sua, ma subito dopo, il gusto pei piaceri tratto avendolo in eccessive spese, spogliò i monasteri d'una parte delle loro ricchezze, onde distribuirle a donne ed a cortigiani compagni de' suoi passatempi. Nondimeno prese la croce nel 1101, per la liberazione della Terra Santa,

e partì, dicesi, con trecento mila uomini: ma non appena era arrivato che l'esercito suo rimase privo di viveri; menomato altronde l'avevano le fatiche e le malattie, per cui facilmente fu disperso, e Guglielmo fu anch'egli obbligato a fuggire in Antiochia, dove Tancredi gli somministrò i modi di ripassare ne' suoi stati. Sposò, alcun tempo dopo, Matilde, figlia del conte di Tolosa; e morta essendo tale principessa, nel 1112, non tardò a nuovamente ammogliarsi con Ildegarde. Ma l'età calmata non avea la violenza delle sue passioni, nè il suo ardore pei piaceri. L'innamorarono le attrattive della viscontessa di Chatellerand, la rapì, e per isposarla ripudiò Ildegarde. Il vescovo di Poitiers, sdegnato, penetrò nel palazzo del duca, e lo minacciò di scomunicarlo, se non acconsentiva a rimandare quella dama al suo marito. Guglielmo sguainò la spada; ed il prelato, proferita avendo la scomunica, gli disse: » Ferisci ora, io sono pronto. » — non ti amo tanto, rispose Gu» glielmo, che mandar ti voglia in » paradiso"; e si contentò d' esiliarlo. Libero da quell' importuno censore, si diede, dicesi, a stravizzi di cui sembra poco credibile il racconto: si giunge fino ad accusarlo di avere unita l'empietà al libertinaggio, istituendo in Niort una casa di prostituzione sul disegno dei monasteri di donne (1). Citato venne, nel 1119, al concilio di Reims, presieduto dal papa Calisto II, ma egli ricusò di comparirvi, e non si scorge che niun passo abbia fatto mai per essere assolto dalla scomunica contro di lui lanciata. Condusse, verso la fine della sua vita, de' soccorsi ad Alfonso, re d'Aragona, contro i Saraceni, e morì il giorno 10 di febbrajo del 1126, in età di cinquantacinque anni. Guglielmo di Malmesbury fa di esso principe un ritratto spaventevole, ma evidentemente alterato per passione. Goffredo di Vendome e Besly ne parlano, per lo contrario, in modo lusinghiero; ma si cercò di rendere sospetta l'autorità di Goffredo, suo contemporaneo, dicendo ch' esposto si sarebbe a violenze se scritto avesse la verità. Quanto a Besly, ed uopo è convenirne, ha fatto meno la storia che il panegirico de' conti di Poitiers. Se gli storici non sono d' accordo sulle qualità morali di Guglielmo, tutti fanno giustizia ai suoi talenti. Conservate vengono nella biblioteca del re nove poesie attribuite ad esso principe. Dadin d'Hauteserre pubblicò le due prime, senza niun mutamento nello stile, nelle sue *Res aquitanicae*. Sembra che una la quale intitolare si potrebbe il *Muto per amore* somministrato abbia a Boccaccio l'idea di Mazetto da Lamporecchio. Se ne troverà l'esposizione nella *Biblioteca di Poitou* compilata da Dreux du Radier, nella *Storia de' Trovatori*; e Gudin ne inserì una imitazione in versi nella sua *Origine delle novelle*. Si osserva, dice l'abate Millot, ne' pochi versi cui abbiamo di tale illustre trovatore, una facilità, un'eleganza ed un'armonia di cui non pajono suscettivi i primi saggi dell'arte. Orderico Vitale assicura che Guglielmo cantato aveva in un poema la sua infausta spedizione di Terra Santa, e che ne spirava l'ilarità sua naturale non ostante la tristezza d'un argomento che spegnerla doveva. — GUGLIELMO X, ultimo duca d'Aquitania, di tale nome, figlio del precedente e della contessa Matilde,

(1) È possibile che ragioni di politica persuaso abbiano esso principe a formare un simile istituto; si sa che nel secolo XIV esistevano case di tale genere nelle principali città di Francia, d' Italia e di Spagna. Abbiamo sott' occhio il regolamento d'una di esse case; e non v' ha cosa più singolare quanto i particolari ai quali scendevano de' magistrati gravi e religiosi, cui niuno oserà mai accusare d' empietà nè di dissolutezza.

nacque nel 1099; somigliava al padre suo nell' inclinazione eccessiva ai piaceri, ed, in gioventù, ruppe ad essi senza ritegno. Prese le difese del conte d'Alvergna, suo vassallo, contro il re, Luigi il Grosso, ma fece pace con esso nel 1127. Si dichiarò dapprima in favore dell' antipapa Anacleto; ma i consigli di s. Bernardo il persuasero a riconoscere Innocenzo II, col rimanente della Chiesa. Adoperò di far valere i diritti di sua madre sulla contea di Tolosa, e fu obbligato a rinunziarvi. Somministrò in seguito soccorsi al conte d'Angiò contro i Normanni; ma tocco dalle devastazioni cui commettevano le truppe, partì dall'esercito, deliberato d'andare in pellegrinaggio a Compostella. Morì per via il giorno 9 di aprile del 1137, e sepolto venne dinanzi all'altar maggiore di s. Giacomo in essa città. Gli stati suoi passarono a sua figlia Eleonora (*V.* ELEONORA di Guienna).

W—s.

GUGLIELMO. *V.* ASSIA-CASSEL ed ORANGES.

GUGLIELMO *di Jumiège*, storico del secolo XI, soprannominato altresì *Calculus*, perchè soggetto era ai dolori della pietra, sembra che sia nato nella Normandia. Vestì l'abito di s. Benedetto nell'abazia di Jumiège, ricusò tutte le dignità che offerte gli vennero, tanto per modestia che per applicarsi più liberamente allo studio, e morì verso il 1090. Egli scrisse: *Historiae Normannorum libri VII.* I quattro primi libri non sono che un compendio della *Cronaca* di Dudone, decano di Saint-Quentin, scrittore poco giudizioso: i tre susseguenti si estendono dal regno del duca Riccardo II fino alla pacificazione dell'Inghilterra sotto Guglielmo il Conquistatore. Essa storia priva non è di pregio, ed è scritta con uno stile naturale; v'ha però difetto di critica. Un anonimo la continuò fino al regno di Stefano (1135), e si conghiettura che intarsiato abbia parecchi passi ne' libri precedenti (1). Camden pubblicò la *Storia* di Guglielmo di *Jumièges*, ne' suoi *Angliae scriptores*, Francfort, 1603, in fogl.; ed A. Duchesne, più correttamente, ne' *Normannorum antiqui scriptores*, Parigi, 1619, in fogl. Si può consultare, per più particolari, la *Storia letteraria di Francia* (del p. Rivet), tom. VIII, pag. 167-73.

W—s.

GUGLIELMO *della Puglia*, storico del secolo XII. Non si sa quasi nulla della sua vita. Gli autori della *Storia letteraria della Francia* tengono che Guglielmo nato fosse in Normandia, e che accompagnasse Roberto Guiscardo alla conquista della Puglia, di cui prese il soprannome; ma Tiraboschi (*Storia della letterat. Ital.*, tom. III, pag. 347.) dimostra, con ottime ragioni, ch' egli era nato in Italia. Si accordano tutti a credere che Guglielmo fosse ecclesiatico; alcuni però lo fanno monaco, ed altri semplice chierico. Occorre il nome di *Wilhelmus Apulus* fra que' de' personaggi che sottoscrissero, in Bordeaux nel 1096, il trattato di convenzione tra l' abbazia di saint-Albino d' Angers e quella di Vendôme; e quei che in esso riconoscono Guglielmo della Puglia, ne conclusero ch' egli era ritornato in Francia al seguito del papa Urbano II, suo protettore. Si ignora la data della sua morte; ma essa non può essere che posteriore al mese d' agosto del 1099, data dell' opera cui scrisse: è dessa un poema in cinque libri, intitolato

(1) Vedi *Lettera all' abate de Vertot*, circa un manoscritto dell' abbazia di s. Vittore, il quale contiene la storia de' primi duchi di Normandia, scritta da Guglielmo di Jumièges, senza niuna delle alterazioni e aggiunte che si scorgono nelle edizioni di Camden e di Duchesne (*Mercurio*, dicembre del 1723, seconda parte).

De rebus Normannorum in Sicilia, Appulia et Calabria gestis, usque ad mortem Roberti Guiscardi. L'intraprese per inchiesta di Ruggero, figlio di Roberto, è per domanda del papa Urbano. V'hanno in tale poema de' bei versi; ma l'opera interessa meno per lo stile che pei fatti: l'autore non narrò che avvenimenti di cui era stato testimonio; e tutti quelli che ne parlarono, lodano la sua buona fede ed esattezza. Il prefato poema fu dapprima pubblicato da Giovanni Tiremois, avvocato generale nel parlamento di Rouen, sopra un manoscritto dell'abbazia di Bec, 1582, in 4.to: ristampato venne con note, negli *Scriptor. Brunswic.* di Leibnizio; negli *Scriptor. hist. Sicul.* di Carusio, tom. I.; e per ultimo con nuove note, ed una prefazione, la quale contiene delle ricerche intorno alla vita dell'autore, negli *Scriptor. Ital.* di Muratori, tom. V. Quest'ultima edizione è la più stimata.

W—s.

GUGLIELMO di san Teodorico, così chiamato, perchè fu abate di tale monastero, nacque a Liegi, di nobili genitori; studiò a Reims, con suo fratello, di nome Simone, ed ambedue vestirono l'abito di s. Benedetto nell'abbazia di Saint-Nicolas-aux-Bois (diocesi di Laon): Guglielmo, dal canto suo, incaricato venne del governamento d'un monastero denominato Crespin o Crespy, *Crispinium*, che essere potrebbe Crespy in Valois; di là passò a s. Teodorico, presso a Reims, in cui divenne priore ed in seguito abate nel 1119. Ivi ebbe occasione di conoscere san Bernardo, col quale si legò di stretta amicizia. Nel 1135, vedendosi avanzato in età, si ritirò nell'abbazia di Signi, dell'ordine di Cistercensi, poco lontana da s. Teodorico, ed ivi morì santamente nel 1140. Gli annali de' Cistercensi gli danno il titolo di *Beato*. Fra le lettere di san Bernardo, ve ne sono tre delle più affettuose, che a lui sono indiritte (la XXV, la XXVI e la XXVII). Egli è autore d'un grande numero di opere teologiche ed ascetiche, di cui le più note sono: I. Un Trattato sulla contemplazione (*De contemplando Deo*), ed il I. libro della *Vita di s. Bernardo*, scritto mentre era ancora vivo il medesimo santo, il quale sopravvisse a Guglielmo. Le prefate due opere pubblicate vennero da Mabillon. La famosa *Lettera ai Certosini del Mont-Dieu, sopra l'eccellenza della vita solitaria*, attribuita venne a s. Bernardo ed a Guigue, priore della Grande Certosa; Mabillon la reclamò in favore di Guglielmo di s. Teodorico: Martene nondimeno continuò a sostenere ch'era di Guigue, e fondò il suo parere su raziocinj non poco speciosi. Una sola riflessione avrebbe dovuto mandar sossopra tale sistema. La Lettera non è indiritta a Goffredo, primo priore del Mont-Dieu, ma ad Aimone, che gli successe nel 1144; ed, a quell'epoca, scorsi già erano otto anni che Guigue era morto. Mabillon sostiene il suo sentimento con altre ragioni molte.

L—y.

GUGLIELMO, arcivescovo di Tiro, e soprannominato, con giusto titolo, il principe degli storici delle Crociate. È non poco singolare che le sue opere e l'alto grado cui tenne nel regno di Gerusalemme, attraendo su di lui l'attenzione de' suoi contemporanei, procurato non ci abbiano delle particolarità intorno alla sua origine. Il silenzio degli scrittori di quei tempi sul conto di tale personaggio, non può spiegarsi che per la mancanza quasi assoluta di relazioni letterarie tra l'Oriente e l'Occidente. Ugo de Plagon, suo continuatore, narra che nacque a Gerusalemme. Stefano di Lusignano, nella sua storia di

Cipro, il fa uscire dal sangue dei re di Gerusalemme, senza confortare tale asserzione di niuna autorità. Si può soltanto supporre che disceso non fosse da sangue oscuro, quando attentamente si legge la sua Storia, fonte unica a cui attinto abbiamo, per mezzo d'un' assidua lettura, i fatti che si narrano nel presente articolo. Guglielmo adunque racconta che passò i mari onde recarsi a studiare le arti liberali nell'Occidente: in seguito tragittò di nuovo in Oriente, in cui acquistò il favore d'Amauri, re di Gerusalemme: Guglielmo con ingenuità confessa che esso principe l'ammetteva sovente ad un'intima famigliarità, e che si piaceva di conversare con esso. Fu debitore al favore d'Amauri dell'arcidiaconato della metropoli di Tiro, nel 1167; e scelto venne da lui per continuare l'educazione di suo figlio (lib. XXI, cap. 1), divenuto re col nome di Balduino IV. Verso quel medesimo anno Manuele, imperatore d'Oriente, disegnato avendo di sottomettere l'Egitto, indebolito da dissensioni civili ognora rinascenti, e che si offriva come preda facile all'ambizione dei principi vicini, volle contrarre alleanza col re di Gerusalemme, e gl'inviò un' ambasciata, onde concertare i modi di effettuare la spedizione progettata. Guglielmo accompagnò gli ambasciatori greci nel loro ritorno; dati gli aveva pieni poteri il suo principe, di statuire, con l'imperatore, tutte le disposizioni espedienti ad agevolare l'esito dell'impresa, ed a conciliare i diversi interessi. Verso lo stesso tempo, insorte essendo alcune contese tra Federico, arcivescovo di Tiro, e Guglielmo, questi si recò a Roma, per farle giudicare (lib. XX, cap. 18). Rodolfo, vescovo di Betlemme, essendo morto nel 1173, gli successe nella carica di cancelliere del regno. Nello stesso anno, fu promosso all'arcivescovato di Tiro (lib. XXI). Guglielmo, per quanto si può giudicare dal suo proprio testo, fece una figura importante nelle contese che insorsero tra Filippo, conte di Fiandra ed i grandi del regno di Gerusalemme: egli difese sempre la maestà reale, e sconcertò i progetti ambiziosi del conte, il quale aspirava alla corona. Nel 1178, si recò a Roma, dove intervenne al terzo concilio Lateranense. » Se » alcuno, egli dice, desidera di co» noscere le decisioni di tale con» cilio, i nomi, il numero ed i ti» toli dei vescovi che v' interven» nero, legga lo scritto che noi ab» biamo diligentemente compilato » su tale oggetto, ad istanza dei » Padri del concilio, e che abbia» mo fatto deporre negli archivj » della chiesa di Tiro, con gli altri » libri che ci abbiamo portati (lib. XXI, c. 26)". Da Roma, Guglielmo si trasferì a Costantinopoli, e passò sette mesi nella corte dell'imperatore Manuele, il quale lo accolse coi contrassegni della più lusinghiera distinzione: tale soggiorno non fu senza utilità per la chiesa affidata alle sue cure. Alla fine, ottenne la permissione di ritornare in Siria, riconducendo seco gli ambasciatori di Manuele. Adempiute avendo presso il re, che si trovava a Berito, e presso il patriarca di Gerusalemme, le missioni di cui l'imperatore lo aveva incaricato, ritornò a Tiro, dopo ventidue mesi d'assenza. Qui terminano le notizie che Guglielmo somministra intorno alla sua vita: la sua storia va fino al 1183, epoca in cui risiedeva ancora nella sua sede arcivescovile; ma dopo quell'anno in poi non si trovano più notizie certe sulla sorte cui egli provò, sulla maniera onde terminò di vivere, e sulla data della sua morte. Ugo di Plagon riferisce che Eraclio, essendo stato eletto patriarca di

Gerusalemme dopo la morte d'Amauri, volle che tutti gli arcivescovi e vescovi si sottomettessero alla sua obbedienza: i prelati lo riconobbero, ad eccezione di Guglielmo. Ugo non dice i motivi del suo rifiuto. Ma le difficoltà nate da tale resistenza obbligarono l'arcivescovo di Tiro a recarsi a Roma, per esporre le sue ragioni al papa. Eraclio, istrutto che il credito di cui godeva il suo avversario le avrebbe fatte indubitabilmente prevalere, corruppe un medico, il quale avvelenò Guglielmo. Alcuni scrittori, appoggiandosi a questo passo, che parla d'avvelenamento senza indicare precisamente che gli tenesse dietro la morte, pongono la sua tragica fine in tale circostanza, e fanno un personaggio diverso, di Guglielmo arcivescovo di Tiro, il quale predicò la crociata nel 1188, ed insignì della croce i re di Francia e d'Inghilterra. Quantunque una grande oscurità e frequenti lacune occorrano nella nomenclatura dei prelati delle chiese orientali, giacchè i cronichisti non sempre indicano le vacanze di sede, tuttavia non possiamo credere che, nel periodo dal 1184 al 1188, vi siano stati due arcivescovi del medesimo nome a Tiro, nè che si debbano fare due personaggi di Guglielmo lo storico e Guglielmo che predicò la crociata in quest' ultimo anno. Ma è certo che la sede di Tiro era occupata, nel 1193 da un altro prelato, siccome l'attesta un diploma in data di quell'anno, inserito nel *Codex diplomat. Melitensis*. Perciò Guglielmo, oggetto di questo articolo, non doveva più vivere nell' epoca di cui si tratta. Guglielmo ha composto due opere. Nella prima, intitolata *Storia orientale*, abbozzava la storia dei Musulmani, dal regno di Maometto sino al tempo delle crociate. L'aveva composta con la scorta degli autori arabi, ed a richiesta d'Amauri, re di Gerusalemme, il quale gli procurava i manoscritti di cui poteva aver bisogno. Said-ben-Batric, più noto sotto il nome d' Eutichio, era stato la sua guida principale Guglielmo cita sovente tale storia nella sua seconda opera. Di quest' ultima sono argomento le guerre sante, dalla loro origine fino al 1184 dell' era nostra: è la sola che da noi si possegga, o piuttosto che sia stata pubblicata; però che è possibilissima cosa che la prima esista ignorata in qualche biblioteca d' Europa. La storia che rimane compongono, a parlare propriamente, ventidue libri, suddivisi in capitoli, secondo che l' esigono le diverse materie che vi sono trattate. Nella breve prefazione che precede il ventesimo terzo libro, Guglielmo di Tiro, in uno stile che porta l' impronta del dolore che gli cagionavano le sciagure della sua patria devastata dalle armi vittoriose di Saladino, annunzia che dopo di aver fatto il quadro brillante delle prosperità dei cristiani, ad esempio dei grandi scrittori dell' antichità i quali hanno raccontato ugualmente gli avvenimenti felici e funesti della loro nazione, egli si accinge, soccombendo alla sua disperazione, a fare il racconto della loro ruina e della loro umiliazione: ma, sia che l'animo gli mancasse, sia che il distogliesse dal suo progetto il corso degli avvenimenti, o per motivi cui ignoriamo egli non ha terminato il XXIII libro. Dei ventidue libri, i primi quindici furono composti sulle tradizioni e sopra racconti stranieri; ma Guglielmo fu testimonio di tutti i fatti raccontati nei libri susseguenti, o gli aveva uditi da persone degne di fede, che gli avevano veduti. Tale storia venne pubblicata per la prima volta da Filiberto Poyssenot, con questo titolo: *Historia belli sacri a principibus christianis in*

Palaestina et in Oriente gesti, Basilea, Oporino, 1549, in foglio. Enrico Pantaleon ne ha pubblicato una nuova edizione nella stessa città, nel 1564, in fogl. Bongars, avendo avuto sotto gli occhi tre manoscritti presunti della stessa età circa che l'autore, l'ha fatta ristampare nelle sue *Gesta Dei per Francos* (*V.* Bongars). Nondimeno sarebbe desiderabile, attesa l'importanza dell'opera, che qualche erudito, versato nella conoscenza delle lingue orientali, e reso famigliare con la lettura dei manoscritti, imprendesse di dare nuovamente alla luce l'opera di Guglielmo di Tiro, rettificando i nomi proprj, ed illustrando il testo con note critiche. La biblioteca reale, che ne possiede un bel manoscritto, nonchè alcune antiche versioni francesi, somministrerebbe utili materiali per un simile lavoro. Due traduzioni italiane esistono di tale Storia: l'una, di cui è autore T. Baglioni comparve a Venezia nel 1610, in 4.to; l'altra, di Giuseppe Horologgi, e migliore della prima, era comparsa nella stessa città l'anno 1562, in 4.to. Alla fine Gabriele Dupreau, dottore in teologia, ne ha pubblicato una traduzione francese, col titolo: *La Franciade orientale*, Parigi 1573, in foglio. Ma è piena di falli e dimenticata oggigiorno. Guglielmo ha avuto due continuatori, Ugo Plagon ed Elmodio. L'opera del primo scritta in vecchia lingua, va fino al 1275, e fu pubblicata nel tomo V dell' *Ampl. collectio* di D. Martène e Durand. La continuazione d'Elmodio, condotta fino al 1521, si trova in seguito all'edizione di Guglielmo, pubblicata da Pantaléon nel 1564. Dopo tali particolarità bibliografiche, esporremo il giudizio che per una profonda lettura siamo in grado di dare su questo autore. La sua opera è talmente importante pei fatti che narra, e nei quali il valore francese si mostra con tanto splendore, che impossibile sarebbe di preferirle alcun altro monumento storico del medio evo. Guglielmo espone come non ha avuto, per giovarsene nella sua impresa, nessuno scrittore antecedente: egli è stato dunque il primo a trattare con metodo il soggetto delle guerre sante. Guiberto, abbate di Nogent, che aveva, sessant'anni prima dell'arcivescovo di Tiro, scritto una Storia della prima crociata (*Vedi* Guiberto), aveva parlato soltanto sulla relazione altrui. Dove potrebbesi attingere di que' grandi avvenimenti una conoscenza più esatta di quella che lo storico ce ne porge nato sui luoghi; ammesso alla confidenza intima dei re, testimonio dei fatti, o stretto in amicizia con quelli che vi erano intervenuti; che ricerca la verità per ogni mezzo che sia in suo potere, e, quando non la può conoscere, confessa ingenuamente la sua ignoranza? Che s'interessi alla gloria dei crociati traspare ad ogni pagina della sua storia: nulla di meno non si acceca; egli non dissimula i vizj dei cristiani, nè ricusa gli elogi dovuti ai loro nemici. Sovente altresì s'innalza a considerazioni veramente filosofiche e giustissime sulle cause degli eventi; ed i suoi racconti sono quasi sempre accompagnati da particolarità utili alla geografia ed alla storia. Non appare dominato senza restrizione da quello spirito di superstizione e di credulità che si osservano negli storici dello stesso tempo. Quanto al suo stile, è naturale, contiene poche espressioni e frasi barbare, e non manca nè di eleganza, nè di energia nelle sue descrizioni. Guglielmo conosceva i libri santi ed i poeti dell'antichità; e si dovrebbe forse rimproverargli di citarli con troppa frequenza: ma non pretendiamo che vada esente da difetti,

Si può dire per altro che i sentimenti di cui l'opera è fregiata, ne fanno amare l'autore, e che si adotta volontieri l'opinione di Ugo Plagon, allorchè questi lo chiama il miglior chierico che fosse mai sulla terra (*le meilleur clerc qui fût onc sur la terre*).

J—N e M—D.

GUGLIELMO *il Piccolo*, più conosciuto sotto il nome di Guglielmo di Neubrige, nato, nel 1136, a Bredlington nella contea di York, fu educato e divenne in seguito canonico regolare dell'ordine di sant'Agostino nel monastero di Neuburgo, donde gli è venuto, per corruzione, il soprannome di *Neubrige*. Abbiamo di questo autore un'opera storica col titolo di *Historia rerum Anglicarum*, pubblicata prima in Anversa, nel 1567, in 8.vo, per cura di Silvio; poi in Eidelberga, nel 1587, ma in un modo più compiuto a Parigi, nel 1610, ugualmente in 8.vo, con eccellenti note per Giovanni Picard. L'ultima e la più esatta edizione è quella che Tommaso Hearne ne ha pubblicata, nel 1719, in Oxford, in 8.vo, riveduta sopra antichi manoscritti, ornata d'una dotta prefazione, seguita da note interessanti aggiunte a quelle di Picard, ed accresciuta di tre omelie di Guglielmo che non erano per anche venute in luce. Tale storia, divisa in cinque libri, incomincia nel 1066, epoca della conquista dei Normanni, e finisce nel 1197. S'ignora perchè l'autore, che visse fino verso l'anno 1218, non l'abbia continuata più innanzi che non ha fatto. Essa è sommamente succinta per gli avvenimenti che precedono la nascita di Guglielmo di Neubrige, ma assai particolarizzata pei seguenti. Il suo stile è più puro, più elegante, più chiaro che quello dei più degli altri autori dello stesso secolo. Alcuni offesi della libertà con cui parla della contesa di s. Tommaso di Cantorbery e dei disordini dei monaci del suo tempo, gli hanno rinfacciato di essere satirico, adulatore dei grandi, e troppo favorevole alle potenze secolari. Affermato venne altresì che irritato contro David, principe di Galles, che gli aveva negato il vescovato di sant' Asaf, siasi mostrato affatto parziale contro i Gallesi, e troppo severo verso Galfrido di Montmouth, che aveva rinunziato quella sede. Comunque sia di tutte queste taccie, non si può negare che non mostri più gusto, più critica de' suoi contemporanei, benchè sia caduto talvolta nella tendenza ch'egli rimprovera a Galfrido di Montmouth pei racconti favolosi: era dotato di spirito, ed era molto istrutto; Baronio loda la sua esattezza, la sua sincerità. Guglielmo era stato testimonio della maggior parte degli avvenimenti che racconta. Si conserva ancora di suo in manoscritto, nelle biblioteche d'Inghilterra, *De regib. Anglor. libri duo*; — *In Canticum canticor. liber unus.*

T—D.

GUGLIELMO il BRETTONE; storico e poeta celebre del medio evo; nacque, verso l'anno 1165, nella diocesi di Léon in Brettagna. Nelle sue opere assume il soprannome di *Armoricus* e di *Brito-Armoricus*. Di dodici anni, fu inviato a Nantes per compiervi gli studj e coltivare il talento che già manifestava per la poesia. Si fece ecclesiastico, e fu creato, di buon'ora, chierico o cappellano del re Filippo Augusto. Guglielmo il Brettone si recò più volte a Roma per sostenere il divorzio di esso re con Ingelburga di Danimarca. Egidio di Parigi, suo amico e compagno di studj, gli rinfaccia, in uno de' suoi poemi, i viaggi che fece per sì cattiva causa. Guglielmo assisteva ai consigli del re, ed aveva in essi grande influenza: l'accompagnava

altresì nelle sue spedizioni militari, ma allora le sue funzioni erano soltanto religiose, siccome lo dimostra la descrizione che ha fatta della battaglia di Bouvines. Indipendentemente dalle sue occupazioni in corte, gli fu commessa l'educazione di Pietro Carlot, figlio non legittimo di Filippo Augusto, al quale indirizza la sua *Filippide*: verso la fine di tale poema loda molto i progressi che il suo giovane allievo aveva fatti nelle lettere, e sottopone la sua opera alla di lui censura; per altro, in quell'epoca, (nel 1224. primo anno del regno di Luigi VIII), esso giovane, che fu poi tesoriere di Tours, e morì nel 1249, vescovo di Noyon, aveva appena quindici anni. L'epoca della morte di Guglielmo il Brettone è ignota; ma è incontrastabile che egli visse assai, e che gli premorì Luigi VIII, il quale mancò nel 1226. Il credito di cui questo poeta godeva in corte dee far presumere che fosse provveduto di benefizj in differenti chiese: non vediamo però che abbia avuto altri che un canonicato nella cattedrale di Senlis, che gli fu conferito, verso il 1219, dal vescovo Guerino. Ecco quanto si sa della vita di Guglielmo il Brettone; e queste poche cose vennero desunte da' suoi scritti, di cui ci studieremo di dare un'idea. Quelli che rimangono, sono: I. Una *Storia delle geste di Filippo Augusto*, scritta in prosa ed in forma di cronica. Siccome aveva in animo di continuare la storia di Rigord, che termina all'anno 1208 (28.mo del regno di Filippo-Augusto), giudicò opportuno di premettere al suo lavoro un compendio dell'opera del suo predecessore, perchè, egli dice, tale storia è ancora pochissimo diffusa. In questa parte del suo libro, segue passo a passo il testo di Rigord, copiando fino gli errori di date che vi si trovano in rilevante numero. Aggiunge però alcuni fatti nuovi, o altre circostanze di cui Rigord non ha parlato; le quali aggiunte, tanto nella sua storia in prosa quanto nella sua *Filippide*, sono da Guglielmo principalmente fatte in favore del suo paese natio: in guisa che egli può essere considerato come un annalista della provincia di Bretagna, sì povera di storici per quell'epoca. La parte di tale storia, che è proprio sua, è sommamente interessante per l'estensione e le particolarità cui ha saputo mettere nella sua narrazione: essa contiene i grandi avvenimenti che seguirono dal 1209 al 1219; e n'era stato testimonio, poichè non si era dipartito dal re durante le brillanti campagne di Fiandra. Quest' ultima parte della sua storia, fino all'anno 1215, fu stampata in seguito a quella di Rigord in tutte le edizioni e traduzioni di questo autore. L'intera storia di Guglielmo il Brettone si trova soltanto nel tomo V della raccolta di Duchesne; essa comparirà di nuovo nel tomo XVII della Raccolta degli Storici delle Gallie e della Francia, per cura di Brial; II. La *Filippide*. La storia ora mentovata, è l'abbozzo sul quale Guglielmo il Brettone ha tessuto tale poema, di circa 10 mila versi esametri, che è puramente storico. E' onninamente destinato a celebrare i grandi avvenimenti del regno di Filippo Augusto, per l'istruzione del principe Luigi, suo figlio, a cui l'opera è dedicata: è diviso in dodici libri, nei quali l'autore segue in generale l'ordine cronologico. Guglielmo il Brettone diede alla luce la sua *Filippide*, vivente Filippo Augusto: ma vi aggiunse, dopo, quanto concerne la morte e le esequie di esso re; e fece una nuova dedica del suo lavoro a Luigi VIII, salito sul trono nel 1223. Considerato sotto l'aspetto storico, tale poema non riferisce nessun avvenimento che

registrato non sia nella storia in prosa che abbiamo ricordata; ma è utilissimo per la conoscenza dei luoghi, dei costumi e delle persone. Di fatto, se il poeta fa menzione d'una città o d'un paese, ne dà la descrizione topografica; c'istruisce del carattere degli abitanti, della fertilità del suolo, dei guadagni che il commercio gli procura. Se descrive battaglie, c'insegna in qual modo erano allora composti gli eserciti, quali armi erano in uso, la maniera d'accampare e di fare gli assedj, e molte altre particolarità che ci trasportano in quei tempi remoti, e danno una certa vita alle ricordanze storiche. Sotto il punto di vista letterario, si riconosce dappertutto, nella Filippide, un poeta del primo ordine; ma tutto si risente altresì del cattivo gusto che dominava ai tempi dell'autore: egli ama i concetti ed i giuochi di parole; non è sempre ligio alla quantità delle sillabe; imita sovente i poeti antichi, e copia de' mezzi e quasi degl'interi versi d'Ovidio, di Stazio e di Virgilio. Nondimeno la sua versificazione è facile; ha onmero ed armonia. Nella descrizione di certi combattimenti, il poeta s'innalza talvolta fino al sublime; come allorchè dipinge Bellona grondante sangue, che diffonde l'orrore e la carnificina in tutte le ordinanze nella battaglia di Bouvines, e la vittoria che vola lunga pezza incerta tra i due eserciti e tiene tutto sospeso. Tale poema fu stampato più volte. Giacomo Meyer pubblicò, l'anno 1534, un lungo frammento della Filippide, contenente quasi tutti i libri 9.°, 10.° ed 11.°, con questo titolo: *Bellum quod Philippus Francorum rex cum Othone, Anglis, Flandrisque gessit, annis abhinc 300 conscriptum, nunc a mendis repurgatum carmine heroico*, Anversa, 1534, in 8.vo. Pietro Pithou fece stampare l'opera intiera nella raccolta degli storici di Francia che comparve a Francfort, l'anno 1529, in 1 volume in foglio. I Duchesne, nel 1649, la inserirono di nuovo nel V volume della loro raccolta, dopo di averla riveduta e corretta sopra due manoscritti. Dopo di essi, Gaspare Barthius arricchì tale poema di un dotto commentario, con questo titolo: *speculum boni, pii cordati et fortunati principis, qualis describitur et revera fuit Francorum rex Philippus Augustus a Deo datus, qui regnavit ab anno Christi 1180, usque ad annum 1223 semiinclusum*, Zwickau (*Cygneae*), 1697, in 4.to di circa mille pagine. Tale commentario è eccellente. Brial ha altresì stampato la Filippide nel tomo XVII già citato della Raccolta degli Storici di Francia: ha fatto uso delle osservazioni di Barthius; e, con la scorta del manoscritto 5952 della biblioteca reale, ha pubblicato un testo assai più corretto. Tale volume, quantunque stampato, non è per anche comparso. La Curne de Ste.-Palaye, nel tomo VIII delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, pagina 556, ha pubblicato una Memoria sulla *Vita* e le opere di Guglielmo il Brettone. Brial ne ha composto, sullo stesso soggetto, un altro più compiuto, che è ancora manoscritto. Noi abbiamo avuto tali due Memorie sotto gli occhi nel comporre questo articolo. — Furonvi diversi autori che portarono il nome di *Guglielmo il Brettone*, cui bisogna evitare di confondere col nostro. Le lettere 106, 210, 258, 273, 279, 284 di Giovanni di Salisbury, sono indiritte ad un Guglielmo il Brettone, sottopriore di Cantorbery in un'epoca in cui Guglielmo l'Armorico era appena nato. — Si conosce un altro Guglielmo il Brettone, frate Minore, che viveva nel paese di Galles, e morì, per quanto si crede, nel 1356. In diverse biblioteche

si trovano varie sue opere manoscritte di filosofia scolastica, indicate da Fabrizio, il quale soggiunge che i suoi *Synonyma* furono stampati a Parigi, 1504, in 4.to. — De Ste.-Palaye ragguaglia d'un manoscritto della biblioteca reale, che porta il nome di *Guglielmo il Brettone*; egli dice che è una cronica scritta in latino dal diluvio sino a Filippo di Valois, alla fine della quale si legge che fu terminata la vigilia dell'Ascensione dell'anno 1484, per Guglielmo il Brettone, di cui si vedono dopo due sottoscrizioni. Esaminato se la storia di Guglielmo l'Armorico fosse compresa in tale compilazione, non vi si è riconosciuto nessun tratto che fosse suo, o che abbia potuto autorizzare a pubblicarla sotto il suo nome. Un altro Guglielmo il Brettone fu dunque il compilatore o il copista di tale cronica nel secolo XV.

W—R.

GUGLIELMO D'ALVERGNA, nato in Aurillac, è chiamato altresì *Guglielmo di Parigi*, perchè tenne ventun anni la sede episcopale di quella città, dove morì nel 1249. Teologo, filosofo, matematico, fu uno degli uomini più riguardevoli del XIII secolo, o piuttosto si mostrò superiore al suo secolo; e merita un luogo a parte nella storia, troppo negletta in oggi, della filosofia scolastica. Aveva studiato diligentemente gli scritti degli Arabi, e quelli soprattutto d'Averroe, d'Al farabi, d'Avicenna, d'Algazel; sembra che primo in Europa abbia fatto uso dei libri attribuiti ad Ermete Trismegisto, e che ne abbia conosciuti molti che presentemente sono perduti, siccome quello *de Deo deorum* in particolare: risalito era altresì ai filosofi dell'antichità, ed aveva consultato le dottrine della scuola d'Alessandria. Se per la natura e l'estensione della sua erudizione, si elevò molto al disopra degli scolastici del suo tempo, non si rese meno distinto da essi per la sua maniera di pensare e di scrivere. Lungi dal ricevere le opinioni d'Aristotele come oracoli, le combatte sovente; e si osserva che loro oppone, per tratto tratto, armi tolte alle idee platoniche. Preferì le mire morali e pratiche alle speculazioni vane che assorbivano al tempo suo, tutta l'attività delle menti; trascurò le forme sillogistiche allora in uso, e diede al ragionare la forma d'una deduzione bene condotta e sviluppata. Il suo stile è naturale, chiaro, talvolta elegante; e la sua latinità è generalmente assai più pura che quella dei nostri contemporanei. Non cita una sola volta nè sant' Anselmo, nè Pietro Lombardo; corre egli una strada propria, schiude un aringo nuovo: le sue idee, quantunque sovente imperfette, sono il preludio delle teorie della metafisica moderna, talvolta ne contengono il germe, e meritano di essere dinotate con diligenza nel quadro dei progressi dello spirito umano, come il primo tentativo della riforma che si doveva eseguir più tardi negli studj filosofici, tentativo pacifico e modesto, nel quale non si scorge nè il gusto della disputa, nè l' amore della novità, nè lo spirito di sistema, e che si mostra soltanto come l'effetto della rettitudine della ragione, unita alla rettitudine del cuore. In tal guisa trattando della verità, indica la distinzione della *verità reale* e della *verità logica*; trattando dell'eternità, introduce, per la prima volta, i termini di *durata* e di *successione*, di cui oppone le nozioni a quella dell' eternità, considerata da lui come indivisibile; stabilisce contro Aristotele ed Avicenna, la dimostrazione dell'incominciamento necessario del mondo, mostrando la contraddizione rinchiusa nell'idea d' una successione infinita ed anteriore.

Combatte ugualmente il fatalismo, togliendo a dimostrare che il sistema intero dell'universo procede da una intelligenza libera nelle sue determinazioni, e che la stessa catena degli agenti fisici non è soggetta a condizioni assolute. Adottando i pensamenti di Platone, che attribuiscono la creazione ai tipi ed agli esemplari preesistenti nei disegni dell'intelligenza suprema, evita l'errore del fondatore dell'accademia, che aveva dato corpo a tali nozioni; egli le restituisce al loro vero valore, quello che hanno nel pensiero d'un' intelligenza alla quale servono per fine. Distingue la prescienza che scorge ugualmente il bene ed il male a quel modo che si mescoleranno l' uno all'altro, dalla provvidenza che tende al bene. La provvidenza, secondo lui, regna sulle leggi e per le leggi, e non opera in un modo immediato sugli avvenimenti particolari. Le prove che dà della semplicità dell'anima e della sua immortalità, sono il compendio, informe certamente, ma però pressochè compiuto, di quelle sviluppate in seguito da' metafisici moderni. Non deve recar meraviglia se Guglielmo d' Alvergna abbia talvolta fatto uso di mezzi deboli in appoggio di verità certe: tali sono le sue obbiezioni contro la *metempsicosi*, i suoi ragionamenti per dimostrare l'esistenza degli spiriti, nei quali, invece di appoggiarsi sulla esperienza intima, ricorre ad una legge supposta dell'esistenza necessaria dei contrarj, e toglie da Massimo di Tiro l'idea della scala continua degli esseri: del rimanente, la sua teologia naturale è esposta con semplicità e chiarezza; ed egli dà alla filosofia la nobile prerogativa di riconoscere gli attributi della Divinità. Le sue opere unite in parte, stampate prima a Nuremberg, nel 1496, a Venezia nel 1591, un vol. in fogl., furono pubblicate di nuovo in Orléans, nel 1674, in un'edizione molto più compiuta, stampata da Le Féron, in 2 vol. in foglio.

D. G—o.

GUGLIELMO DA CHARTRES, così chiamato dal luogo della sua nascita, fu *chierico*, come allora si diceva, o cappellano di s. Luigi. Egli non si dipartiva mai da esso re, dimorando in corte recitando quotidianamente l'uffizio col principe, ed accompagnandolo ne' suoi viaggi ed agli eserciti. Lo seguitò in Egitto ed in Palestina; e, nella battaglia della Massoure, nel 1250, fu fatto prigioniero con san Luigi, ripassò in Europa con quel monarca, e, come fu ritornato, ne fu ricompensato con la ricca tesoreria d'una chiesa, che non è indicata. Luigi, nel conferirgliela, disse, come per ischerzo: » Voi ne go» derete alcuni anni, e la lasciere» te per entrare in religione": specie di predizione che, in effetto, si avverò, essendo Guglielmo, cinque o sei anni dopo entrato nell'ordine di s. Domenico. Il re, che amava di stare in mezzo ai religiosi, lo vide allora ancor più volentieri. Nel 1269, accompagnò di nuovo san Luigi in Africa. Intervenne all'assedio di Tunisi, e fu presente alla morte del re. Egli e Goffredo di Beaulieu, domenicano anch'esso e confessore di s. Luigi, ebbero l'incombenza di raddurre le sue ossa in Francia, e le accompagnarono fino a s. Dionigi. Guglielmo si diede in seguito alla predicazione fino alla sua morte, avvenuta nel 1280 o 1281. Parecchi de' suoi sermoni sono stati conservati manoscritti nella biblioteca della Sorbona; ma la sua principale opera è il supplemento che fece alla *Vita di s. Luigi*, cui Goffredo di Beaulieu aveva scritta per ordine del papa Gregorio X. Egli intitolò tale continuazione: *De vita et actibus inclytae recordationis Regi*

Francorum Ludovici, et de miraculis quae ad ejus sanctitatis declarationem contigerunt. Andrea Duchesne ha inserito sì fatta aggiunta nel V tomo della sua raccolta. Lo stile di tale opera non è molto corretto; ma i fatti vi sono esposti fedelmente. — GUGLIELMO DE NANGIS, benedettino dell'abbazia di s. Dionigi, morto nel 1302, è altresì autore d'una *Cronaca dei re di Francia*, e delle *Vite di s. Luigi e de'suoi figli, Filippo l'Ardito, e Roberto, capo della famiglia dei Borboni*, ugualmente inserite nella raccolta di Andrea Duchesne.

L—Y.

GUGLIELMO DI SAINT-AMOUR. *Vedi* AMOUR.

GUGLIELMO DA BRESCIA. *V.* CORVI.

GUGLIELMO. *V.* CHAMPEAUX, MALMESBURY, E PASTRENGO.

GUGLIELMO, detto *frà Guglielmo*, uno dei più valenti de' pittori francesi sul vetro, nacque a Marsiglia nel 1475. Imparò nelle provincie della Francia l'arte di dipingere sul vetro a fuoco e per apparecchio, arte di cui sembra che sia stata inventata in Francia sotto il regno di Carlo il Calvo, e nella quale un numero grande d'artisti francesi si sono illustrati, non solamente nel XV e XVI secolo, ma fino dall'XI e dall'XII (*V* RUGGERO, monaco di Reims, e TEOFILO, cognominato *Presbyter*). Una faccenda criminale, in cui Guglielmo si trovò indirettamente messo in compromesso, obbligato avendolo a cercare un asilo in un convento, egli entrò nell'ordine dei Domenicani, nella loro casa di Marsiglia. Ivi si legò in amicizia con fra Claudio, l'uomo più valente del suo tempo nello stesso genere (*V.* CLAUDIO); e quando questi fu chiamato a Roma da Giulio II, per ornare delle sue opere gli edifizj che dovevano immortalare il regno di quel pontefice, condusse seco Guglielmo. Questi due artisti lavorarono prima in comune molte vetriere nelle finestre d'una delle sale principali del Vaticano, e negli appartamenti particolari del papa, indi nella chiesa di Santa Maria *del Popolo*, dove rappresentarono argomenti tratti dalla Storia della Madonna. Claudio essendo morto sotto il pontificato di Leone X, Guglielmo, il quale possedeva nel più alto grado le cognizioni e la desterità necessaria nella pratica dell'arte sua, si applicò con una nuova emulazione al perfezionamento del disegno, ingrandì il suo stile studiando Michelangelo e gli antichi. Superò Claudio e superò se stesso. La sua prima opera in tale grande maniera fu una vetriera dipinta a Roma per la chiesa di santa Maria *dell'Anime*. Il cardinale Silvio Passerini, detto il cardinale di Cortona, ugualmente incantato dell'esecuzione di tale lavoro e della bellezza d'un genere di pittura non poco trasandato fin allora in Italia, condusse l'artista a Cortona sua patria, dove gli fece lavorare molte vetriere, tanto per la cattedrale quanto pel suo proprio palazzo. Chiamato successivamente in Arezzo ed a Firenze, Guglielmo ornò quelle due città di vetriere le quali destarono una viva ammirazione. Perugia, Castiglione ed altre città s'arricchirono delle sue brillanti opere. Le più sussistono ancora. Se ne vedono a Roma nella chiesa di santa Maria *del Popolo*, in Arezzo nella cattedrale, e nella chiesa di s. Francesco e di santa Maria *delle Lagrime*; a Firenze, nella cappella Capponi della chiesa di santa Felicita. Possiamo citare, come suoi capolavori, tutti quelli della cattedrale d'Arezzo, il *Battesimo di G C.*, la *Risurrezione di Lazzaro*, i *Venditori cacciati*

dal Tempio, e specialmente una vetriera conservata nella chiesa di s. Francesco della stessa città, rappresentante il papa Innocenzo III, il quale, in mezzo al suo concistoro, approva la regola dei frati Minori. Non contento di essere esimio nella pittura sul vetro, Guglielmo coltivò l'architettura, il fresco, la pittura ad olio. Coperse d'un fresco monocramo la facciata del palazzo del cardinale Passerini a Cortona, ed ornò d'un fresco a tutti colori uno dei muri d'una chiesa di santa Maria della Misericordia, situata presso Arezzo. Le figure di quest'ultima composizione erano più grandi del naturale. Di cinquant'anni, questo artista studiava ancora, e s'applicava ogni giorno ad ingrandire e a depurare il suo stile. Vasari non si ristò mai dal lodare le sue vetriere; vi ammira la nobiltà e la correzione del disegno, la morbidezza delle carni, la vivacità dell'espressione, la verità della prospettiva, lo splendore e l'armonia del colorito. La repubblica d'Arezzo fece presente a Guglielmo d'una proprietà territoriale, che gli assicurò il mezzo di vivere nell'agiatezza. Cattivato da tanto benefizio, fermò la sua dimora in quella patria adottiva. Fin dal suo arrivo a Roma, aveva deposto l'abito di religioso; veniva chiamato il priore Guglielmo. Questo artista, troppo poco conosciuto in Francia, è però uno di quelli di che la Francia deve più gloriarsi. Morì nel 1537, in età di sessantadue anni. Dalla sua scuola sono usciti diversi pittori, i quali sono saliti in celebrità dopo di lui, siccome lo storico Vasari, che ha scritto la sua vita: Benetto Spadari; Battista e Maso Borro, tutti d'Arezzo; Michel Agnolo Urbani, di Cortona, e Pastorino di Siena, il quale dipinse le vetriere della cupola di quest'ultima città, e che è stato riguardato come il discepolo più valente dell'illustre Guglielmo. Il priore, dice Vasari, merita lodi infinite; però che la Toscana gli deve il vantaggio di aver condotta l'arte di dipingere sul vetro al più alto grado di dilicatezza e di perfezione cui sembra possibile di aggiungere.

E—c. D—d.

GUGLIELMO (Edmo), canonico d'Auxerre, era commensale d'Amyot, suo economo e buon musico. La musica piaceva molto a questo prelato, il quale se ne divertiva coi suoi amici e faceva anche la sua parte senza mettere in compromesso la sua dignità. Guglielmo inventò una macchina atta a dare un nuovo merito al canto gregoriano; trovò il segreto di voltare una cornetta in forma di serpente verso l'anno 1590. Usato venne nelle accademie che si facevano in casa di Amyot. Tale stromento, perfezionato dopo, è divenuto comune in tutte le chiese.

T—d.

GUGLIELMO (Mastro), pazzo titolato, non meriterebbe forse, appunto per questo, di essere compreso nella Biografia: ma il suo nome, come quello di Pasquino o di Marforio in Italia, ha servito lungo tempo di maschera ad autori di scritti satirici; ed abbiamo tenuto che gli amatori di tali opere, non poco rare e talvolta curiose, sarebbero soddisfatti di qui trovarne una lista oui studiamo di fare compiuta, senza però che ne lusinghi la speranza di essere in ciò riusciti. Guglielmo nacque a Louviers, verso la metà del secolo XVI, ed esercitava l'arte dello speziale. Il suo nome di famiglia era *Marchand*. Sembra ch'egli fosse uno di quei burlieri che, nelle picciole città, sogliono divertire il pubblico con le loro buffonerie. Fu ferito d'alabarda nella presa di Louviers fatta dagli Ugonotti; e tale ferita finì di conturbargli la testa. Dato venne,

dice Dreux du Radier, al giovane cardinale di Borbone, il quale ne prendeva sollazzo del pari che i personaggi che andavano a visitarlo. Passò in seguito al servigio di Enrico IV, e si afferma che alloraquando si faceva ad esso principe qualche proposizione poco ragionevole, soleva rimetterne la decisione a Mastro Guglielmo. Sapeva a memoria un libro di facezie, intitolato *Les Evangiles des Quenoiles* (o Quenouilles) ed a questo si riduceva la sua scienza. I paggi ed i lacchè gli muovevano continua guerra; ma egli se ne sbarazzava percuotendoli con un bastone corto, che chiamava il suo *oysel*, gridando egli sempre il primo all'omicida! e ripeteva sovente che quando Iddio creava gli angeli, il diavolo faceva i paggi. Il cardinale Duperron prendeva piacere d' imbarazzarlo; e si vantava (*V.* la *Perroniana*) di averlo una volta ridotto al silenzio. Quando gli chiedevano, si fa dire al cardinale, *chi è questi? chi è quegli?* dava risposte ammirabili, ed aveva certe arguzie tutte sue proprie. Perciò, a cagion d'esempio, diceva *riformare per rovinare*, facendo allusione agli eccessi dei protestanti durante le civili turbolenze. Questo personaggio morì a Parigi, verso il 1605. La ragione cui allega Dreux du Radier per protrarre la sua morte fino al 1617, non sembra fondata (*V.* le *Ricreazioni storiche*, I 32). Esistono, sotto il nome di Mastro Guglielmo, le opere seguenti: I. *Catalogo o inventario dei libri trovati nella biblioteca di Mastro Guglielmo*, 1605, in 8.vo, ristampato in seguito alle *Avventure del barone di Foeneste* (*V.* d'Aubigné). E' una lista di settanta scritti immaginarj, di cui i titoli sono altrettanti epigrammi pungentissimi contro i più grandi signori della corte di Enrico IV; II I *Comandamenti di Mastro Guglielmo*, facezia satirica, ristampata in seguito alla precedente; III *Risposta di Mastro Guglielmo al Soldato francese*, fatta in presenza di Enrico IV a Fontainebleau, 1605, in 8.vo; e nel secondo vol. delle *Avventure del barone di Foeneste*. Il *Soldato francese* è un'opera attribuita all' Hostal, nella quale s' invitava il re a rompere guerra agli Spagnuoli (*V.* Hostal); IV *Consiglio di Mastro Guglielmo a Sua Santità, sulla contesa insorta tra essa ed i Veneziani*, 1607, in 12 (*V.* Paolo V), V *Magistri Guilielmi ad A: lr. Behotium, canonicum ecclesiae Rothomag. cousinum suum, de sua censura contra animadversiones Dionys. Buthillerii ad regulam De infirmis resignantibus, admonitio macaronica*, Parigi 1614, in 8.vo. Dionigi Bouthillier, celebre avvocato del parlamento di Parigi, era avo dell'abate de Rancé, VI *Sentenza arbitrale di Mastro Guglielmo sulle contese che corrono*, 1614, in 8.vo; VII *Lettera di Mastro Guglielmo inviata dall'altro mondo ai principi, ritiratisi dalla corte*, 1615, in 8.vo; VIII *Pasquino o Coq-à-l'âne di Mastro Guglielmo*, 1616 in versi; IX *Il ritorno della pace, o Dialogo sulla morte del maresciallo* (d' Ancre), 1617, in 8.vo. Di fronte a quest'opera v' è una cattiva tavola che rappresenta M.ro Guglielmo imberettato, e coperto d'una veste che appena tocca le ginocchia: X *Lettera di M.ro Guglielmo mandata a' Parigini* (sulla morte del maresciallo d' Ancre), 1617, in 8.vo, e ristampata nella *Raccolta Y*; XI *Viaggio di Mastro Guglielmo in proposito del Maresciallo*, in 8.vo; XII *Capricci di Mastro Guglielmo inviati a Madama Maturina sul tempo che corre*, 1620, in 8.vo; XIII *Il quadro degli ambiziosi della corte, delineato col pennello della corte* per M.ro Guglielmo (in versi), 1622, in 8.vo; XIV *Derisione di Mastro Guglielmo sulle faccende presenti*, 1623, in 8.vo.

W—s.

GUIARD. *Vedi* GUYARD.

GUIB (GIOVANNI FEDERICO). *V.* GIBBS.

GUIBAL (BARTOLOMEO), nato a Nimes, andò in Lorena con Dumont, primo scultore del duca Leopoldo. Dopo la morte di esso artista, scelto venne per essergli sostituito. Il re Stanislao lo conservò nella stessa qualità, e con quella di suo secondo architetto con patente. Onorato delle bontà particolari di quel sovrano, ed incaricato, da lui, d'un grande numero di lavori in marmo, bronzo, ec., Bartolomeo Guibal morì, il giorno 24 di marzo del 1757, in età di 58 anni, poichè dato ebbe l'ultima mano alla statua di Luigi XV, eretta nella piazza reale di Nanci.

L—P—E.

GUIBAL (NICCOLÒ), figlio del precedente, nacque a Luneville ai 29 di novembre del 1725. Cessò gli studj per la scultura, e questa per la pittura. Lavorò dapprima a Nanci presso a Claudio Charles, allievo di Carlo Maratte. Si recò in seguito a Parigi, dove ottenne lodi, indi a Stuttgard in cui dipinse quindici soffitti nel nuovo palazzo; era impiegato in pari tempo, come architetto, professore delle arti di disegno e direttore della galleria di quadri. Quantunque molta occupazione gli desse il duca suo benefattore, lavorò pure per l'elettore Palatino, e per le città di Solenra, Manheim, ec. Morì a Stuttgard, il giorno 3 di novembre del 1784. Oltre i suoi dipinti di storia e di paesi, tanto ad olio che a fresco, egli lasciò: I. *Elogio storico di Mengs*, 1781, in 8.vo, di 63 pagine, ritoccato da M. L. T. Herissant, e riprodotto, nel 1782, nelle *Opere* di Mengs, tradotte da Doray de Longrais (*V.* MENGS); II *Elogio di Poussin*, nell'accademia di Rouen, Parigi, 1783, in 8.vo. L—P—E.

GUIBAUD (EUSTACHIO), della congregazione dell'Oratorio, nato in Hières ai 20 di settembre del 1711, era, per parte di madre, secondo cugino di Massillon. Con tanta lode studiò nel collegio di Tournon, presso ai gesuiti, che i RR. PP. volevano ammetterlo nella società loro. La madre del giovane Guibaud consultò intorno a tale progetto uno de' suoi parenti, il quale da ciò la distolse. » Che! » gesuita? " esclamò egli fremendo, » preferirei di vedere mio nipote annegato ". Guibaud si presentò ai PP. dell'Oratorio. I collegi di Pézenas, Condom, Marsiglia, Soissons e Lione, furono il teatro de' suoi lavori, come professore di belle lettere e di filosofia, o come prefetto delle scuole. La sua salute il costrinse a rinunziare, nel 1786, quest' ultimo uffizio, cui adempieva in Lione. Nel 1788, dopo la morte di Montazet, il nuovo arcivescovo, M.r de Marbeuf, mandò, per prendere possesso della sua diocesi, un suo commissario troppo ardente, il quale, sovente, non ascoltava che la sua prevenzione o la sua passione. Gli era stato dinunziato come giansenista il P. Guibaud: tanto bastò onde esigesse ch' esso vecchio, attaccato allora da grave infermità, partisse dalla diocesi. Nè venne fatto di ottenere soltanto che differita fosse la sua partenza Il P. Guibaud, in età di 77 anni, venne adunque trasportato in un battello con un chirurgo allato, il quale, nel breve tragitto da Lione a Tournon, fu obbligato di siringarlo dodici volte. Egli si ritirò nella casa di riposo a Marsiglia, e vi rimase fino a che venne chiusa nel 1792. Ritornò allora a Hières, presso a suo fratello, ed ivi morì nel 1794. Il suo sapere, la sua dolcezza, la sua modestia, cattivato gli avevano la considerazione e l'affetto di tutti quei che seco conversavano. Egli scrisse: I. *Spiegazione*

del *Nuovo Testamento ad uso principalmente de' collegi*, 1785, otto tomi, che formano 5 volumi, in 8.vo picc. La spiegazione consiste in brevi note sopra parecchi versetti di ciascun capitolo; II *Gemiti d' un' anima penitente*, in 18; opera di cui fatte vennero molte edizioni: nella terza furono aggiunte le *Massime necessarie per condurre un peccatore ad una vera conversione*. Tale libro tradotto venne in italiano; III *La morale in azione, o Scelta di fatti memorabili e di aneddoti istruttivi*, ec., *contenenti il Manuale della gioventù francese*, 1787, in 12. L'autore lo destinava ad essere una continuazione del volume pubblicato col medesimo titolo da Bérenger nel 1785, e sovente ristampato. Non conosciamo nessuna ristampa del volume del P. Guibaud, ch'è diviso in tre o anche quattro parti, e di cui il titolo corrente è questo: *Raccolta di fatti memorabili*. Guibaud compilato avea l'*Uffizio del collegio di Lione*; fatto aveva un'edizione del *Catechismo di Napoli*, in 3 volumi in 12: e per ultimo uno fu de' cooperatori nel *Dizionario storico* dell'abate de Barral (*V.* BARRAL, in cui per errore venne scritto *Gaubil* in vece di *Guibaud*). Somministrò per esso, tra gli altri, l'articolo dell'abate di St.-Cyran. Incominciato aveva, sopra i *Salmi*, un lavoro simile a quello cui avea fatto sul *Nuovo Testamento*.

A. B—T.

GUIBERT (NICOLA), medico, nato, verso il 1547, a St.-Nicolas in Lorena, studiò nell'università di Perugia, in cui ottenne i gradi accademici; viaggiò in seguito, onde acquistare nuove cognizioni, e si fermò finalmente in Castel Durante, dove incominciò a praticare con buon successo l'arte sua. Alcun tempo dopo, fu, quantunque straniero, proposto dal collegio de' medici di Roma, per l'impiego di protomedico d'una delle provincie dello Stato ecclesiastico: vi rinunziò, in capo a due anni, per divenire famigliare del cardinale di Augsburg, personaggio infatuato dei sogni dell'alchimia. Guibert coltivava anch'egli tale pretesa scienza con molto ardore; ed il suo titolo di *Adepto* gli avea, ne' suoi viaggi, procacciato denari e la benevolenza di tutte le persone che intendevano allora alla scoperta della pietra filosofale. Il suo nuovo protettore fatto avea già grandi spese per rendersi padrone di tale prezioso segreto; Guibert il consigliò a farne delle altre, ed il persuase a far tradurre in latino le *Opere* di Paracelso: ma finalmente riflettendo alla vanità di tale scienza, lasciò il suo protettore, e tornò in patria, più povero che non n'era partito. Dimorò dapprima in Vaucouleurs; i suoi confratelli però gelosi della superiorità cui mostrava, tolsero a screditare la sua pratica, e riuscirono ad allontanarlo. Si crede che cercasse per allora un asilo in Germania: fece ivi almeno stampare, contro gli alchimisti, un'opera, che gli attirò spiacevoli contese con Andrea Libavio. Questi, in mancanza di ragioni, gli fu prodigo di ingiurie; ma Guibert oltrepassò i limiti della difesa, impiegando gli amici cui aveva in Roma, onde fare che posta venisse nell'Indice la risposta del suo avversario. Egli morì, verso il 1620, in età avanzata e probabilmente a Toul, di cui il vescovo si era dichiarato suo protettore. Calmet (*Bibl. di Lorena*) dice che le opere di Guibert il mostrano uomo di molto ingegno, ma di altrettanta credulità e superstizione. Eccone i titoli: I. *Assertio de murrhinis, sive de iis quae murrhina nomine exprimuntur, adversus quosdam de iis minus recte disserentes*, Francfort, 1597, in 8.vo. Confuta in essa l'opinione di Baronio, il quale pretende che la mirra degli

antichi altro non sia che il belzuino, e sostiene, conformemente a Mattioli, che le prefate due sostanze odorose non si debbono confondere: dimostra in seguito che i vasi murrini non erano fatti nè di mirra nè di belzuino, ma della pietra preziosa conosciuta col nome di calcedonia; che il vino murrino era così chiamato dalla voce greca *μύρον*, e che murrino pertanto era qualunque vino, nel quale fossero stati infusi degli aromati. Giovanni Federico Cristio fece un' esposizione di tale opera nella sua *Dissertatio de murrhinis veterum*, che ristampata venne a Roma, 1752, in 8.vo fig.; II *Alchymia ratione et experientia, ita demum viriliter impugnata et expugnata*, Strasburgo, 1603, in 12. E' l' opera cui Libavio confutò con tanto impeto; III *De balsamo ejusque lacrymis, quod opobalsamum dicitur*, ivi, 1603. in 12; IV *De interitu alchemiae metallorum transmutatione tractatus aliquot; accedit apologia in sophistam Libavium furentem calumniatorem*, Toul, 1614, in 8.vo. In uno de' trattati che compongono tale raccolta, cita Barnaud come autore del libro *De tribus impostoribus*; opera di cui si sa che non ha mai esistito che nell' immaginazione di alcuni scrittori (*Vedi* Mercier di S. Leger); La *Grammatica guibertina*, Toul, 1618; cui fra le sue opere connumera Calmet. Guibert prometteva parecchi altri scritti, di cui la più importante avea questo titolo: *Cribrum hermeticae medicinae, sive istrochimiae*.

W—s.

GUIBERT (Carlo Benedetto, conte di), luogotenente generale negli eserciti del re, gran croce dell' ordine di san Luigi, governatore ed ispettore generale degl' Invalidi, nacque, nel 1715, in Montauban. Cominciò a militare, nel 1731, nella compagnia de' cadetti gentiluomini istituita in Metz, ed arrivò, per tutti i gradi successivi, giunto non essendo ancora che all' età di ventisette anni, a quello di maggiore nel reggimento d' Alvergna. Fece con esso reggimento le guerre d' Italia, di Corsica, di Boemia e di Fiandra. Si segnalò, specialmente, nella battaglia di Dettingen e nell' assedio d' Hulst, nella Fiandra olandese, in cui meritò ed ottenne la patente di luogotenente colonnello. Ebbe ancora occasione di mostrarsi vantaggiosamente col suo reggimento nella battaglia di Rocoux. Una delle colonne di sinistra, mandata ad assalire il villaggio, cedeva; i granatieri d'Alvergna, condotti da Guibert, si volgono indietro pronti a seguitare tale movimento: » Guardate a destra, egli grida, Navarra giunge » prima di noi ". Tali parole li rinfrancano, marciano, e superano il punto assalito. Guibert fece in seguito tutta la guerra del 1757, nello stato maggiore dell' esercito, vedendosi ricercato ed impiegato successivamente da tutti i generali. Il maresciallo di Broglio il prese per suo maggiore generale; e, durante due campagne, si acquistarono insieme la stima e l' amore del soldato. La pace del 1763, ponendo un termine ai servigi militari del conte Guibert, in nulla non menomò nè il suo zelo, nè il suo genio per lo studio e per l' azione. Fu quegli che essendo rimasto prigioniere in Prussia in conseguenza dell' infausta battaglia di Rosbach, riportate ne avea le prime nozioni della grande tattica prussiana, l' ordine delle divisioni e tutti i principj dell' organizzazione interna d' un esercito; tali nozioni furono al sommo utili a suo figlio, autore del *Saggio generale di tattica*. Il duca di Choiseul gli commise la compilazione delle ordinanze di servigio nelle piazze ed in campagna. Quindi sì fatte due grandi basi del codice militare francese, tanto

perfezionate dappoi, furono poste da lui. Vivendo in provincia e nella sua terra presso a Montauban, dedicava all' agricoltura tutti i momenti cui non destinava ad interessi pubblici. In tale suo ritiro, appunto due ministri andarono a visitarlo per dargli varj contrassegni di fiducia. Essendo allor allora rimasto vacante il governo degl' Invalidi per la morte del conte d' Espagnac, conferito venne a Guibert e, per quattro anni, egli si occupò con molto zelo e con frutto, a migliorare l' amministrazione di quell' istituto, in cui lasciò di sè onorevoli rimembranze. Morì il giorno 8 di dicembre del 1786, in età di 71 anno (1).

L—P—E.

GUIBERT (Giacomo Antonio Ippolito, conte di), figlio del precedente, nacque in Montauban ai 12 di novembre del 1743. Non avea che tredici anni e mezzo, quando accompagnò in Germania il padre suo, maggiore generale nell' esercito cui comandava il maresciallo di Broglio. Guibert militò, tanto in qualità di capitano nel reggimento d'Alvergna, che come impiegato nello stato maggiore, nelle sei campagne della guerra del 1756. In un' età in cui d' ordinario non si mostra che valore, si fece distinguere per disposizioni poco comuni per l' arte militare, e per la giustezza delle sue osservazioni, che divennero fondamento alla teoria a cui egli fu debitore della sua prima riputazione. Nell' intervallo che separò la prefata guerra da quella di Corsica, dedicò tutto il suo tempo al genere di studj, pel quale l' inclinazione andava in lui sempre crescendo. In seguito al combattimento di Ponte Nuovo, che assicurata aveva alla Francia la conquista dell' isola di Corsica, ottenne, non essendo per anco che in età di ventiquattro anni, la croce di San Luigi, ed, alcun tempo dopo, una patente di colonnello. Adoperò con grandissimo zelo nel levare e formare la legione corsa, di cui era stato fatto colonnello comandante nel 1772. L' anno susseguente, pubblicò il *Saggio generale di tattica*. Non volendo sostenere nel suo proprio paese il rumore che doveva in esso produrre un' opera di tal fatta, egli partì per la Germania, che gli apriva un vasto campo d' istruzione, e si recò in Prussia, dove una specie di celebrità preceduto l'avea. Uopo era, prima di tutto, che trionfasse di alcune preoccupazioni di Federico II, il quale giudicava severamente le cognizioni e le viste teoriche del giovane tattico, ed altronde, non era contento, anzi era lungi assai dall' esserlo, di tutto ciò cui posto avea nel suo libro, intorno ai Prussiani. Nondimeno, in seguito ad una lettera, benissimo estesa, cui scrisse a quel monarca, ne ottenne lieta e distinta accoglienza. Fino dal 1772 concepito aveva l' idea di mettersi, romorosamente del pari nell' arringo letterario; e, d' anno in anno, dopo il suo ritorno dalla Prussia, varie letture, o di tragedie, o di panegirici de' più grandi uomini francesi, gli meritarono brillanti applausi nelle società. Una mente esaltata, molto spirito, ma altresì le pretensioni che provengono dallo spirito; una facilità e soprattutto una memoria sorprendente; un'ambizione operosissima in genere; la brama di tenere di lui occupato il pubblico, e di *giungere*, siccome di lui diceva il re di Prussia, *alla gloria per tutte le vie*; della franchezza e dell'ardimento; sublimità nei sentimenti, ed amore del bene in generale, sono tratti di che quasi tutti si accordano a comporre il ritratto di Guibert. Egli prese per ingegno doni cui ricevuti avea dalla natura

(1) La sua tomba ristabilita venne, nel 1815, nella chiesa degl' Invalidi.

e si persuase che poteva e doveva tutto intraprendere. Laharpe, il quale, per vero, non l'amava, afferma che a non meno mirasse che a *sottentrare a Turenna, a Corneille, a Bossuet;* ma noi credere non vogliamo agl' *impeti d'entusiasmo* che gli avrebbero fatto credere e dire, con troppa bonorietà, che un solo uomo potesse, ai giorni nostri, essere tutto ciò nel medesimo tempo. Nel 1775, Guibert richiamato venne alle sue occupazioni per l'elezione del conte Saint-Germain al ministero della guerra; e, divenuto depositario d'una parte della sua fiducia, ebbe il merito non poco raro di non abbandonarlo nella sua disgrazia. Nel 1776, fatto venne colonnello comandante del reggimento di Neustria; nel 1782, brigadiere; nel 1788, maresciallo di campo, indi ispettore divisionario per la fanteria, nella provincia d'Artois. Quando il padre suo fu fatto governatore della casa degl' Invalidi, egli si occupò efficacemente a secondarlo nella sua amministrazione, nè risparmiò cure nè viaggi per diffondere in tutte le parti della Francia i soccorsi o le consolazioni necessarie a quegli antichi difensori del principe e dello Stato. Guibert sarebbe stato molto più fortunato se limitato si fosse ai godimenti ed ai lieti e facili successi cui gli offeriva il coltivamento delle lettere; o se, in materia d'amministrazione, atteso non avesse che a lavori d'utilità generale. Ma eletto venne, nel 1787, membro e relatore del consiglio d'amministrazione nel dipartimento della guerra. Tale consiglio era incaricato della parte legislativa e consultiva, mentre tutti i particolari di attività e di esecuzione riserbati erano pel ministro. Guibert, compilando ad una volta le sue proprie idee, e quelle cui le deliberazioni rese avevano comuni, faceva sì che paresse come se tutto emanasse da lui; e per così dire, sopra di lui solo ricadevano le lagnanze e le accuse dei malcontenti. Giudicato venne senza ninna indulgenza dell' imperfezione del lavoro de' suoi risultamenti: i difetti del momento impedirono che tutti si scorgessero i vantaggi che si potevano attendere dall' avvenire; finalmente la proscrizione medesima inviluppò i progetti e l'autore. In una *Memoria al pubblico ed all' esercito sopra le operazioni del consiglio di guerra*, Guibert dimostrar volle come non avea, al paro che gli altri membri, che il suo parere ed il voto; e come per conseguente non meritava il furore e la persecuzione di cui divenuto era l'unico oggetto. Detto abbiamo che alieno non era da ninna specie d'ambizione; l'ambizione si confondeva in lui col desiderio di fare il bene, e d'essere utile al suo paese: doveva dunque, nel 1789, aspirare a divenire membro degli stati generali del regno; ma, con ciò, si preparava la più grande afflizione che per anco provata avesse. Le sue pretensioni, tanto come militare, che come scrittore, attirato gli aveano molti censori ed anche fatto de' nemici. Lo accusavano che avesse voluto si condannassero gli uffiziali alla punizione de' ferri; che avesse proposto pei soldati le bastonate, e pei disertori il supplicio di tagliare loro i garetti: egli rispose negando nel modo più formale, e qualificò falsità atroci le prefate imputazioni. Giunse a tale l'avversione, che ricusarono d'ascoltarlo nell'assemblea del baliaggio di Bourges. Costretto a ritirarsi, stampò, col titolo di *Ragguaglio di quanto mi avvenne nell' assemblea del Berri*, un' apologia, che fu lungi dall' eccitare quel favore cui sperato aveva d' inspirare. Il conte di Fontette - Sommery ebbe solo il coraggio di tenere apertamente le parti dell'oppresso, e pubblicò l' *Opinione d' un gentiluomo di*

Borgogna, intorno a quanto avvenne nell' adunanza della nobiltà del Berri, relativamente al conte di Guibert, in marzo del 1789. Non ne risultò niun effetto salutare; era già stato vibrato il colpo fatale. Guibert non potè racconsolarsene, e morì dopo una brevissima malattia, in età di quarantasette anni, ai 6 di maggio del 1790. Egli scrisse: I. *Saggio generale di tattica*, Liegi, 1775, 1 vol. in 4.to, e 2 vol. in 8.vo: è la prima opera che abbia su lui fissati gli sguardi del pubblico. La voga straordinaria in cui venne deve essere attribuita all' entusiasmo di gloria da cui sembrava che fosse stata dettata, ed alla libertà di pensare e di parlare che in essa dominava; ma presto scoperto venne il pericolo di parecchi progetti proposti la prima volta in quello scritto: quindi esso libro, apprezzato oggigiorno e consultato da tutti i militari che sanno il loro mestiere, fu, per alcun tempo, proibito a Parigi. Il discorso preliminare specialmente prodotto aveva una grande impressione, ed avea data un' idea esagerata dell' autore. Tale discorso, scritto con calore, ed in cui il giovane tattico parlava con modi ricisi e decisivi, ai sovrani dell' Europa, nel medesimo tempo che molto umiliava il governo del suo paese, fu letto con avidità dalle donne, vantato venne dai letterati, diffuso negli eserciti, e conosciuto finalmente dall' Europa intera. Voltaire, poi che letto ebbe quella prima produzione, mandò all' autore, per mezzo di d'Argental, un bel componimento in versi, intitolato la *Tattica*, in cui, tra le altre cose lusinghiere, diceva di Guibert:

Digne peut-être
De commander déjà dans l'art dont il est maître.

Del rimanente, di tutti i libri che egli scrisse, è quello che deve più sicuramente sopravvivere alla generazione contemporanea; II L'*Elogio di Catinat*, 1775, Edimburgo (Parigi), in 8.vo, era stato proposto per soggetto di premio dall' accademia francese: Guibert concorse con Laharpe, e non ottenne che l' *accessit*. Ne rimase indignato, e si prese di dispetto, non solo contro i *Quaranta*, ma contro i letterati in generale, come se essi uniti si fossero tutti ai giudici per ricusargli la corona. La sua composizione è puramente storica; è un epilogo rapido della vita di Catinat, compilato scrupolosamente per ordine di date, e corredato di riflessioni. In tale guisa, come osserva l' autore del *Liceo*, Guibert scansata aveva una delle più grandi difficoltà dell' arte. Del rimanente, la prefata opera unisce le qualità ed i difetti che occorrono in tutte quelle di Guibert, cioè, pensieri robusti, commozioni d' un anima ardente e tenera; spirito, spinto talvolta fino all' abuso; un certo che di soverchiamente vago, e soprattutto molte scorrezioni; III Il *Contestabile di Borbone*, tragedia, eccitò, nelle sale di Parigi e di Versailles, per più anni un' ammirazione tale, che non avevano mai fatto nascere a pari le migliori tragedie de' più grandi poeti tragici francesi. Una persona, cui fortunatamente, per onore del suo buon gusto, gli scrittori di quel tempo non hanno nominata, diceva, che v' erano: *Corneille, Racine e Voltaire, ma fusi e perfezionati*. Guibert possedeva una particolare abilità per far risaltare le sue produzioni; e, quand' egli le recitava, ammirate venivano (dalle donne specialmente) di buona fede e con trasporto. E' vero il dire che l' entusiasmo non durava allorchè la sensibilità degli uditori, vivamente esaltata dalla lettura, cessato aveva di farli in esso trascorrere quasi loro malgrado. Tutti i critici di professione, conosciuti nell' epoca di cui si tratta, si accordarono nel

dire che v'avea altezza ne' sentimenti della suddetta tragedia, e caratteri disegnati con non poco vigore; ma che nella tessitura mancava regolarità, sull'argomento azione e movimento; che l'arte del dialogo v'era negletta; finalmente, che la tragedia era mal composta e male scritta, quantunque vi fossero alcuni bei versi, o almeno de' versi nobilmente pensati. Ma, come mai, per celebrare il maritaggio d'una figlia reale di Francia, Madama Clotilde, e per dare a Versailles uno spettacolo veramente reale, erasi potuto scegliere una tragedia in cui si rammemorava la defezione d'un principe della casa di Borbone e la cattività d'un re di Francia! Ascoltati vennero con pazienza, ed anche con un certo favore, i tre primi atti: ma la presenza di tanti augusti personaggi è di tutta la corte, che manifestato aveva anticipatamente d'interessarsi grandemente per tale composizione, non impedì che il quarto atto, e più di tutti il quinto, non eccitassero una severità che divenne assai più sensibile ancora nella seconda rappresentazione, però che se ne fecero due a Versailles, verso la fine dell'anno 1775. La tragedia, scritta in rime incrocicchiate, non fu stampata che nel 1785, in numero di 50 esemplari, in 18, di 106 pagine; IV La *Morte de' Gracchi*, in tre atti, altra cosa non è che il racconto di Plutarco messo in azione. Sembra che tale componimento meritasse il medesimo genere di elogi e di critiche che il *Contestabile di Borbone*. I commedianti francesi vollero rappresentarlo nel 1790. Uopo è lodare Guibert che abbia resistito alle loro istanze: l'effetto d'un simile argomento, prodotto sulle scene nel primo anno della rivoluzione francese, non sarebbe stato che troppo favorevole a quell'impulso generale degli spiriti di cui l'autore stesso pensava, con ragione, che già fosse ito tropp'oltre. Chénier non mancò d'impossessarsi del medesimo soggetto, nel 1792 (*V.* Chénier); V *Anna Bolena*, composizione nuova ed ardita. Dicesi che il carattere d'Enrico VIII è in essa conservato, ma ingrandito. Del rimanente, soltanto sull'altrui detto n'è permesso di giudicarne. Sembra che gli editori di Guibert, zelantissimi altronde, abbiano, com'egli, paventato pei suoi saggi drammatici un'altra prova che quella delle letture di società, e stampate non hanno nè la *Morte de' Gracchi*, nè *Anna Bolena*; VI L'*Elogio storico di Michele de L'Hôpital, cancelliere di Francia*, 1777, può essere giudicato dal lato della composizione e dello stile come l'*Elogio di Catinat*. In esso specialmente regnano certi modi di dispetto e d'amarezza, tanto contro il governo monarchico, che contro i letterati di professione. Vi si scorge un uomo che, confessandosi egli stesso ambizioso, nè credendosi nel luogo dovutogli, mostra apertamente (egli stesso il dice) l'agitazione d'un'anima affaticata della sua inazione, e la coscienza troppo audace delle forze cui avrebbe voluto spiegare su di un più grande teatro. Tale elogio non fu mandato in concorso, ma venne stampato, senza permissione, nel 1777, in 8.vo. L'autore, il quale non si nominava, ma che per altro pienamente si scopriva, tolto avea per epigrafe: *Non s'addice agli schiavi di lodare i grandi uomini*. La parte storica alletta, ed è rapido l'andamento senza essere oratorio; ed, in ciò, abbiamo già osservato che Guibert non avea l'uso d'assoggettarsi alle forme accademiche: la cosa che più si critica in essa opera, sono certe viste inconsiderate o false, e la parte della legislazione troppo poco sviluppata: ma, in complesso, la lettura dell'*Elogio di L'Hôpital*, inspira ammirazione

per l'eroe, e lascia impressioni favorevoli pel panegirista. Gli suscitò nondimeno nuovi nemici, perchè il tennero per una recriminazione dell'amor proprio offeso, più tosto che per un monumento di più eretto al suo entusiasmo pei grandi uomini della sua patria; VII *Difesa del sistema di guerra moderno*, o *Confutazione compiuta del sistema del signor di Mesnil-Durand*, fatta dall'autore del *Saggio generale di tattica*, 2 grandi volumi in 8.vo., Neufchâtel, 1779. Alla contesa tra i partigiani di Gluck e di Piccini succedute erano discussioni caldissime intorno ai sistemi allora noti sotto le denominazioni d'*ordine profondo* e d'*ordine sottile*. Era naturale che tali discussioni di tattica tenessero diviso l'esercito: ma esse tennero altresì molto occupata la società, e se ne ingerì lo spirito di partito. Dapprima s'appiccò tale specie di lotta con più calore dopo il campo di *Vaussieux*. Era quasi dimenticata quando la nuova opera di Guibert, apologia e commentario della prima e più importante che avesse per anco stampata, ridestò l'attenzione del pubblico. Il maresciallo di Broglio, non ostante che le doglianze fossero quasi universali nell'esercito, si atteneva al sistema di Folard, e proteggeva l'*ordine profondo*: quegli che osato avea sostenere con forza la tesi contraria venne a spiacergli. Del rimanente, Guibert faceva una buonissima esposizione, nel suo libro, di alcune delle più belle operazioni di Turena, di Luxembourg, e del re di Prussia, che riusciavano in sostegno del suo sistema. L'ultima parte tratta di quale interesse fosse per la Francia l'aumentare il suo stato militare, al fine che fosse pari a quello delle potenze vicine, e proporzionato alle sue ricchezze. In questo lo spirito dell'autore non era inferiore al suo soggetto; proponeva idee sane, e confessava che, quando composto aveva il discorso preliminare del Saggio di tattica, „ i vapori della filosofia moderna gli scaldavano la testa e gli offuscavano il giudizio ". Ma la sua maniera di scrivere dava adito sempre alle medesime censure, come altresì le sue intenzioni dimostrate o presunte eccitavano il medesimo genere d'approvazione; VIII *Discorso di recezione nell'accademia francese*, 1786. I disgusti di Guibert, i suoi scritti stessi, contro il primo corpo letterario di Francia, non impedirono che desiderasse vivamente d'esservi ammesso. Egli vi riuscì; e siccome esaltato era abitualmente nelle società di Parigi, il suo ricevimento divenne un vero trionfo. La magnificenza che il più delle volte hanno le sue frasi e le figure cui adopera, ma principalmente una voce di commozione molto espressa, imposero ai più degli uditori. Più tardi riconosciuto venne che tale pompa abbagliato aveva intorno ad idee poco giuste o troppo ricantate, e che la sensibilità del nuovo accademico esente non era da studio e da maniera; si avvertì all' abuso cui fatto avea della parola *gloria*, ripetuta fino a sazietà. Quella volta pur anco, era stato dapprima giudicato con tanto più favore, che leggeva benissimo: ma non provò, per così dire, che severità, quando al prestigio dell'elegante sua declamazione successe l'esame tranquillo e ponderato dello studio; IX L'*Elogio del re di Prussia*, Londra (Parigi) 1787, 1 vol. in 8.vo di 304 pagine, che tradotto venne in tedesco da Zollner, Berlino e Liebau, 1788, è pur esso un compendio storico anzichè uno scritto oratorio. In tale quadro della vita di Federico II, e specialmente della sua vita militare, molto gradito ai Prussiani, v'ha meno enfasi e declamazione che negli altri Elogi fatti dal medesimo autore;

parecchi passi sono scritti nobilmente; v' hanno de' lampi di spirito, e finalmente un epilogo stesso rapidamente delle campagne della guerra de' sette anni; X La *Lettera* indiritta sotto il nome *dell'abate Royal all'assemblea nazionale* (Marsiglia, 10 di dicembre del 1789, in 8.vo di 94 pag.) deve essere restituita a Guibert, se uopo è credere ai suoi editori, a Grimm, ed ai giornali di quel tempo; XI Il *Trattato della forza pubblica*, Parigi, 1790, in 8 vo, è l'ultima produzione cui abbia confessata per sua; ella precede a di pochi giorni la fine della sua vita. Le idee che in essa sviluppava sopra l'organizzazione militare, sono degne delle lodi, cui ottennero. anche ne' paesi stranieri; se tali idee non erano tutte nuove, erano almeno bene presentate. Quanto allo stile, si sarebbe detto che Guibert non poteva cangiarlo: quello di tale trattato è caldo, ma gonfio ed ineguale. *L'amore* del pubblico bene, dal quale sembrava, che fosse stato inspirato il libro di cui si tratta, contribuì alla specie di voga, in cui venne, ed affievolì, troppo tardi ahi! per l'autore, alcune preoccupazioni le quali riuscite gli erano sì giustamente dolorose. Esiste un *Elogio di Guibert*, composto, nel 1790, dalla baronessa di Stael-Holstein. Diversi frammenti di esso Elogio, inseriti nelle *Lettere di Grimm*, ne farebbero desiderare l'intera pubblicazione. E' facile il pensare che la Stael fosse lungi dal trascurare la sua parte nell'ammirazione esaltata ch' esisteva allora quasi generalmente per un uomo al quale, mentre era vivo, si potè applicare quanto Tacito diceva di Germanico, *fruitur fama sua*; ma nè egli nè i suoi ammiratori preveduto aveano i forti assalti che provati avrebbe tale riputazione, un anno e più prima della sua morte. Possiamo noi essere sorpresi che la sua famiglia da cui era adorato (è questo il vocabolo da usarsi), e delle persone d' intima sua società, siano state troppo facilmente indotte a trattarlo da grande ingegno, ed a considerarlo, assai giovane ancora, come un *grande uomo*, mentre sappiamo da quanti illustri voti, in Francia e quasi in tutta l'Europa, ebbe sì lungo tempo argomento di trarre vanità? Guibert venne più che ammirato; fu amato, ed anche vivissimamente. Ma noi abbiamo più prove scritte degli affetti cui inspirava che di quelli cui provava, quantunque si abbia avuto cura di farci conoscere ch' essi cadevano su molti oggetti, e ch' egli stesso parlato abbia non poco a lungo di madama di Guibert in una delle sue opere. Quelle cui lasciò in grandissimo numero, e specialmente certe lettere a lui indiritte, e da lui conservate (*V.* Espinasse), indicano abbastanza a quale segno intorno a sè d'opinione egli fosse unanime a quello de' suoi panegiristi. Certo è, che i prolungati rammarichi cui eccitò la sua perdita difenderebbero ove bisogno ne fosse la sua memoria: però che l'illusione che lui medesimo innalzava agli occhi suoi lo conduceva sovente a viste, cui taluni si piacciono d' attribuire al suo cuore. Durante il lungo delirio che precedè alla sua morte, non cessava di ripetere: *La mia coscienza è pura; mi faranno giustizia.* Avuto abbiamo intenzione di fargli qui quella giustizia cui reclamava, e di fargliela sotto ogni aspetto; XII *Giornale d' un viaggio in Germania fatto nel 1773 da Guibert*, Parigi, Treuttel, 1803, 2 vol. in 8.vo. Questo giornale a cui ricomparve in fronte, riveduto e corretto, il *Ragguaglio storico sopra Guibert*, di F. E. Toulongeon (Parigi, 1802), è uno degli scritti che meglio dipingono l'autore e che più per varj

aspetti interessano; ma in esso l'autore paga un frequente tributo a quello spirito di censura, a quella filosofica intolleranza, che regnava con tutta la forza nell'epoca in cui scriveva, e cui non abbjurò che nella fine della sua vita; XIII Le sue *Opere militari* furono *pubblicate dalla sua vedova*, Parigi, anno XII (1803), 5 vol. in 8.vo. Ristampate vennero in essi le principali opere di tattica le quali fondamento furono alla riputazione di Guibert. Il V volume contiene scritti non pria pubblicati. Inserita vi fu una prosa sopra la decadenza dell'impero d'Occidente, in cui v'ha molto spirito, ma non tutto lo spirito di che uopo avrebbe chi rifare o supplire volesse Montesquieu; XIV *Viaggi di Guibert in diverse parti della Francia e nella Svizzera, fatti nel* 1775, 1778, 1784 e 1785; *opera postuma*, Parigi, 1806, 1 vol. in 8.vo. Un colore tetro e troppo filosofico guasta la composizione di tale viaggio, che sotto più aspetti diletta, ma in cui sembra che Guibert non abbia voluto omettere niuna delle cose minuziose che il concernono. Vi sono, in cambio, riflessioni giustissime, alcune particolarità curiose, descrizioni interessanti e ben fatte, finalmente de' passi scritti con accuratezza, non ostante la forma secca di semplici note che regna in tutto il libro; XV. Per ultimo ristampati vennero in un volume gli *Elogi del maresciallo Catinat, del cancelliere di L' Hôpital, di Thomas dell'Accademia francese* (cioè i discorsi recitati nell' ammissione del conte di Guibert successore di Thomas nell'Accademia), ai quali *susseguita l'elogio inedito di Chiara Francesca de l' Espinasse*, scritto da Guibert, Parigi, d' Hautel, 1806, in 8.vo.

L—P—E.

GUIBERT (la signora), nata a Versailles, ai 31 di marzo del 1725, era pensionaria del re Luigi XV; non si sa per qual titolo. L' epoca della sua morte non è nota; ma il suo nome figura per l'ultima volta, nell' *Almanacco degli spettacoli*, nel 1787, il che induce a credere che a un di presso verso quel tempo cessato abbia di vivere. Ella scrisse: I. *Poesie ed Opere diverse*, 1764, in 8.vo; raccolta che, siccome osserva Grimm, » non correrà rischio di divenir classica ". Tale volume, adorno del ritratto dell'autrice, coronato da un verso greco, contiene, oltre le poesie, *Gli Appuntamenti*, (Les Rendez-vous), commedia in un atto, in versi sciolti; per M.ma Guibert, e *La Civetta corretta*, tragedia contro le donne, dettata da M.ma Guibert, in età di nove anni: essa tragedia ha cinque scene in versi di otto sillabe; II *Il sonno d'Aminta*, Parigi, vedova Duchesne, 1768, in 8.vo di dodici pagine, in versi; III *La Figlia da maritare*, commedia in un atto ed in versi, 1768, in 8.vo; un amante s' ubbriaca, onde ottenere in matrimonio la figlia d'un ubbriaco; IV *Pensieri staccati*, 1770, in 12; V *I Fileni*, o *l'Amore di patria*, poema che concorse pel premio dell'accademia francese nel 1775, Parigi, 1775, in 8.vo; VI Alcune poesie negli *Almanacchi delle Muse* del 1766, 1767, 1768 e 1769. La Briquet attribuisce alla Guibert i *Triunviri*, tragedia rappresentata ai 5 di giugno del 1764. Il giorno 5 di luglio del 1764, rappresentata venne una tragedia anonima, intitolata *Il Triunvirato*. Quella volta, il segreto della commedia fu sì bene conservato che Grimm, nelle sue *Lettere* (IV, 149), parla con irriverenza dell'autore anonimo, più tardi (V, 441), nomina finalmente Voltaire: ma della Guibert neppure si sospettò allora che ne fosse l'autrice. V' ha una differenza troppo grande tra i suoi versi e quelli del poeta

che fece tanto bene parlare Cicerone.

A. B—T.

GUIBERTO, antipapa, era arcivescovo di Ravenna, ed uno de' faziosi che tramarono con Cencio l'omicidio di Gregorio VII, la notte di Natale, nel 1075. Avea precedentemente sostenute le parti dell'antipapa Cadaloo contro Alessandro II. Aspirava anch'egli alla tiara, cui ottenne sotto il nome di Clemente III, per protezione di Enrico IV, quando Gregorio fu assediato nel castello sant'Angelo. Gregorio implorò il soccorso dei Normanni contro Guiberto, e volle avviarli in armi contro Ravenna, per cui elesse anticipatamente un altro arcivescovo, il quale per altro non ne prese possesso. Gregorio, liberato da Roberto Guiscardo, avea però sempre lasciato Guiberto padrone d'una parte della città di Roma, cui questi, poi che incoronato ebbe Enrico imperatore, occupò durante il pontificato di Vittore III, e da cui scacciato non tenne che sotto Urbano II. Ritiratosi allora a Ravenna, riuscì poi Guiberto a rientrare di nuovo in Roma, sempre protetto da Enrico. Scomunicato venne da Urbano, in un concilio tenuto a Benevento; e soltanto sotto il pontificato di Pasquale II, nel 1100, Guiberto, scacciato di nuovo, e fuggendo da Albano a Città di Castello, morì all'improvviso, dopo 23 anni di ribellione, 20 anni d'intrusione, ed avendo trovato mezzo di resistere a tre papi legittimi.

D—s.

GUIBERTO abate di santa Maria di Nogent-sous-Couci, dell'ordine di s. Benedetto nella diocesi di Laon, nacque nel 1053, in Clermont nel Beauvaisis. Destinato alla condizione ecclesiastica dai suoi genitori, ed avuta già la tonsura, fu, non ostante la sua tenera età, provveduto d'un canonicato; ma conservò poco tempo tale benefizio, che gli era stato procurato per vie cui la Chiesa riprova. Vestì l'abito di san Benedetto, nell'abbazia di Flaix, altrimenti chiamata di Saint-Germer, nel 1064; giunto egli era tutt'al più al suo dodicesimo anno. Fiorivano in quel tempo le lettere in Saint-Germer; e Guiberto vi prese tanto gusto per lo studio, che dedicava ad esso ogni suo tempo: fortunato se un sentimento di vanagloria commistosi ai suoi lieti successi diminuito non ne avesse il merito! Egli si accusa d'avere dato in un altro traviamento: obbliando i doveri della sua professione, si lasciò talmente sedurre dalle bellezze sparse negli scritti de' poeti profani, che delle loro favole pericolose formò il soggetto unico alla sua applicazione. Sant'Anselmo, allora priore di Bec, il quale andava sovente a St. Germer, lo richiamò ad occupazioni più degne di lui. Gli mostrò nelle sacre Scritture, bellezze assai superiori a quelle cui Guiberto ammirava; ed il *Saggio sopra l' opera dei sei giorni* fu il primo frutto di tali eccellenti consigli. Da quel momento in poi, Guiberto divisè tutto il suo tempo tra gli esercizj della vita monastica e studj solidi. I suoi parenti, che tenevano un grado considerabile nel mondo, avrebbero voluto vederlo insignito d'alcuna dignità analoga alla sua nascita. Egli ricusò di fare qualunque sollecitazione; ma quando meno se l'attendeva eletto venne abate di Nogent, di cui non conosceva i religiosi. La sua elezione è in data del 1104. Governò, per 20 anni, quel monastero con saviezza ammirabile, e morì nel 1124. Lasciò un numero grande di opere, di cui indicheremo le seguenti: I. *Tre libri della sua vita*; è scritta nel genere e ad imitazione delle Confessioni di sant' Agostino. Guiberto non si limita in esse a quanto gli è

personale; descrive la storia della sua abbazia, e particolarizza in modo curiosissimo gli avvenimenti accaduti a Laon nel suo tempo (1); II Un *Trattato metodico sulla maniera di predicare*. Il P. Alexandre lo trovò sì ben fatto, che ne consiglia la lettura a tutti que' che corrono l'arringo del pulpito; III *Dieci libri di Commenti morali intorno alla Genesi, ad imitazione di quei di san Gregorio*. Sono dedicati a Barthelemi, vescovo di Laon, e sono pieni di una solida istruzione; IV *Commenti tropologici sopra Osea ed Amos*, dedicati a san Norberto, il quale fondato aveva allor allora l'abbazia dei Premonstratensi, vicina a Nogent. L'autore il prega d'aggiungervi o togliervi quanto giudicherà convenevole; V Un trattato delle reliquie de' Santi, *De pignoribus Sanctorum*, composto in occasione d'un preteso dente di Gesù Cristo, cui mostravano, tra le loro reliquie, i religiosi di s. Medardo di Soissons. Guiberto prova l'assurdo di tale pretensione, e prorompe contro le false reliquie, i Santi ignoti, ed i falsi miracoli; VI Una *storia della prima Crociata*. L'autore assicura come non ha in essa fatto asserzione ninna che sull'autorità non fosse di persone degne della massima fede. D'Achery, benedettino della congregazione di s. Mauro, pubblicò nel 1651, a Parigi in un volume in foglio, le opere di Guiberto, fino allora inedite, ad eccezione, nondimeno, della storia della prima Crociata, cui Bongars, fino dal 1611, inserita avea nella sua raccolta (*V.* BONGARS). Il genio cui Guiberto avea per la poesia, rende difficile il credere che lasciato non abbia qualche opera in versi. Non giunsero fino a noi che quelli cui frammise nella sua storia della *Crociata*, ed in una *Prosa* di san Germero che si cantava ancora nella diocesi di Beauvais trent'anni sono. Questo celebre abbate è tenuto, con giusto titolo, per uno de' dotti più giudiziosi del suo secolo. Nutrito della lettura de' Libri sacri, e di quella de' santi Padri, uno fu dei primi a condannare quell' insidiosa scolastica, fonte d'errori, la quale, con le sue frivole quistioni, tendeva a disnaturare la teologia. Non si può contendergli molta erudizione, tanto sacra, che profana; e l'opera sua delle *Reliquie de' Santi* è prova che se ebbe la sua parte nella credulità del suo tempo, una critica sensata ed illuminata, arte allora quasi onninamente sconosciuta, non gli era per altro straniera. Mabillon dice che i suoi scritti sono ricchi di erudizione, ma che n'è duro ed incolto lo stile: *Multa scripsit erudite, sed stylo scabroso*; e tale giudizio sembra giusto.

L—Y.

(1) Tale Vita, in cui l'autore fa pure un racconto particolarizzato delle cause del ritiro del fondatore de' Certosini, venne dinotata per errore sotto il nome di *Vita di s. Bruno*, nel sommario della vita di esso santo, tradotta da Albano Butler per Godescard (Vedi il *Ragguaglio de' Padri ed altri autori*, di Gence, in seguito all' edizione di Bourdaloue, Versailles, 1812).

GUIBOURS. *Vedi* ANSELMO.

GUICCIARDINI (LUIGI), gonfaloniere di giustizia in Firenze durante la terribile rivoluzione de' Ciompi, si trovò collocato dalla sorte alla direzione dello Stato, il giorno 1.mo di luglio del 1378, nel momento in cui la plebaglia di Firenze voleva rovesciare il governo. Guicciardini si condusse dapprima con coraggio e sagacità bastante ad infondere speranza nella repubblica di dovergli la sua salvezza. I sediziosi, padroni della città, abbruciarono il suo palazzo; indi, passando da una passione all' altra, la sera stessa l'armarono cavaliere, e vollero colmarlo di onori: ma non andò guari che il minacciarono di nuovo, e l'assediarono nel palazzo pubblico, donde

Guicciardini, smarrito il coraggio, fuggì vilmente. La sua fuga fu la causa immediata della sovversione dello Stato.

S. S—r.

GUICCIARDINI (Francesco), celebre storico italiano, nacque a Firenze nel 1482, d'una famiglia che sussiste ancora ai nostri giorni. I suoi antenati tenuto avevano le cariche più ragguardevoli della repubblica fiorentina. Simone Zanuccio Guicciardini fu gonfaloniere di giustizia (nel 1302). L'avo di Francesco, valente politico e grande guerriero, batteva, nel 1412, i Genovesi, presso a Sarzana, e sconfisse, nel 1478, le truppe di Sisto IV; e Pietro, padre dello storico, si acquistò grande riputazione pei suoi talenti negli affari. Francesco Guicciardini venne dapprima destinato al foro, ed in esso ottenne tanta lode, che in età di 23 anni divenne professore di giurisprudenza, in un tempo in cui le cattedre dell'Italia erano tutte occupate dai più valenti giureconsulti. Quantunque non fosse per anco giunto all'età richiesta dalle leggi, eletto venne per ambasciatore presso a Ferdinando il cattolico, di cui seppe cattivarsi la grazia, e procurò in tale guisa un potente protettore alla sua repubblica. Il papa Leone X, giusto estimatore del vero merito, chiamò Guicciardini alla sua corte, lo colmò di onori, ed il fece governatore di Modena e Reggio, accordandogli poteri illimitati. Servì pure, nella medesima qualità, sotto il pontificato d'Adriano VI; e la sua fermezza, la sua beneficenza e l'equità sua lo fecero teneramente amare dai popoli che gli erano stati affidati. La Romagna era in quel tempo lacerata dalle fazioni irreconciliabili de' Guelfi e de' Ghibellini. Il papa Clemente VII (Medici), il qual era allor allora succeduto ad Adriano VI, vi mandò Guicciardini. Questi riuscì a ristabilire la calma in quel disgraziato paese; fece in esso osservare la più esatta giustizia, fondò utili istituti, aprì strade, abbellì gli edifizj pubblici, ne costrusse de' nuovi, e divenne, in breve tempo, l'idolo di tutti i partiti. Fatto, in seguito, luogotenente generale della Santa Sede, gli acquistò molta gloria la difesa di Parma, assediata dai Francesi. Dopo la morte di Giovanni de Medici, la repubblica fiorentina scelse Guicciardini per successore a quel famoso capitano, nel comando delle *bande negre*, il fiore delle truppe italiane. Per altro Clemente VII ottenne dai Fiorentini, di tenerlo per alcun tempo ancora ai suoi stipendj: il papa aveva bisogno di un uomo destro e di cui esperimentato fosse il coraggio. La città di Bologna stava per sottrarsi al dominio di Roma; i *quaranta* (1) alzato avevano il vessillo della ribellione; la potente famiglia de' Pepoli aspirava al potere supremo; gli odj più non si contenevano, e si moltiplicavano gli assassinj. Guicciardini, in qualità di governatore, si presentò in essa città, in cui preceduto l'aveva la fama. Il suo contegno severo, la sua attività e la sua eloquenza, tranquillarono il popolo, disarmarono i quaranta, e fecero perdere ai Pepoli ogni speranza di dominare. Dopo tale missione, non ostante le istanze di Clemente VII, si ritirò in patria, dove visse nel ritiro, onninamente occupato della composizione della sua storia, cui incominciò a scrivere verso la fine del 1534. Per altro tale lavoro non gl' impedì di rendersi utile al suo paese in cose d'importanza. I suoi consigli moderavano la prodigalità e l'ambizione d'Alessandro de Medici, che

(1) Il senato di Bologna era in quel tempo composto di quaranta senatori, da cui viene loro il nome di *quaranta*, cui conservano ancora. Sisto V ne aumentò il numero fino a sessanta.

il riguardava siccome padre. Nella conferenza di Napoli, regolò, in maniera vantaggiosa, gl' interessi di esso principe con Carlo V. Essendo stato assassinato Alessandro (1536) da un suo prossimo parente, Lorenzo de Medici (Lorenzino), il cardinale Cibo adunò subito il consiglio. Tutti pendevano pel governamento a popolo. Ma Guicciardini vedendo che con tale mezzo il suo paese, se ciò accadeva, era per divenir preda alle guerre civili, fu quasi il solo che si dichiarò in favore del governo monarchico. La sua eloquenza prevalse all' avviso di tutti gli altri; e Cosimo Medici acclamato venne sovrano di Firenze. Da quel momento in poi, Guicciardini più non badò agli affari; e poichè passato ebbe quattro anni nello studio e nel ritiro, morì nel maggio del 1540. Richiese, in testamento, che detta non gli fosse orazione funebre, e che sepolto venisse senza ninna specie di pompa, nella chiesa di s.a Felicita, in cui v'era la tomba de' suoi maggiori. La sua memoria è commendevole presso ai letterati per la sua *Storia d' Italia*, Firenze, 1561, in fogl., o 2 vol. in 8.vo. Essa edizione originale viene ricercata, comunque non sia compinta: quella di Venezia, Giolito, 1567, in 4 to, è aumentata di 4 libri (dal XVII al XX) In quella di Venezia, 1738, in 2 vol. in fogl., v' ha, di più, la *Vita* dell' autore, scritta da Mar. Manni; e vi si aggiunge un frammento di dodici pagine, Aja (Venezia), 1740, contenente alcuni passi inediti. Ma la migliore edizione e la più compinta è quella di Friburgo in Brisgovia (Firenze), 1775-76, 4 vol. in 4.to, fatta sul manoscritto autografo della biblioteca Magliabecchi, per cura del canonico Bonso Pio Bonsi. Egli colmò in essa le lacune cui gli editori, cedendo alle circostanze, erano stati obbligati a lasciarvi. La prefata opera tradotta venne in più lingue. Nel 1738, ne comparve una traduzione in francese, Parigi, 5 vol. in 4.to, per Favre, riveduta da Georgeon, avvocato nel parlamento, il quale l'arricchì di molte note. La *Storia d'Italia* scritta da Guicciardini principia nel 1490, e finisce nel mese d'ottobre del 1534. Comprende venti libri, di cui sedici, per confessione de' migliori critici, sono d'un merito superiore: gli ultimi quattro non si devono considerare che siccome memorie abbozzate, permesso non avendo la morte che l'autore vi mettesse tutta l'esattezza e regolarità di cui erano suscettive. Lo storico espone dapprima lo stato pacifico in cui era l'Italia prima delle perturbazioni che lacerarono le sue più belle provincie. Descrive le guerre sanguinose cui vi mossero i Francesi, sotto tre re consecutivi. Vi si scorge come esse mutarono quasi interamente aspetto all' Italia. I papi s'ingrandirono con la ruina di parecchi piccioli tiranni. Napoli e Milano, tolte ai loro principi, riconobbero il dominio di Carlo V. Genova, che si era data alla Francia, racquistò la libertà, sotto la protezione del medesimo imperatore, il quale, da un altro canto, dava un sovrano alla repubblica di Firenze. Se in tale rivoluzione, i più de' principi dell' Italia si mantennero, debitori ne furono alla debolezza loro ed alla loro sommessione al vincitore, di cui sembrava che la fortuna il conducesse a grandi passi alla monarchia universale. Ecco, in ristretto, il grande spettacolo cui presenta la *Storia delle guerre d' Italia*, opera che rese immortale il nome di Guicciardini. L'odio pel vizio, che dappertutto riluce nel suo libro, rassicura il lettore sulla probità dello storico, testimonio altronde della più parte de' fatti cui narra, e ne' quali figurò,

brillantemente, sì ne' gabinetti, che alla guida degli eserciti. Il suo stile ora di gran nerbo e sublime, ora vivace e rapido, ma sempre nobile, sempre chiaro, e conveniente al soggetto, s' indonna del lettore e lo domina. Le giuste sue riflessioni presentano dappertutto il repubblicano giudizioso, l'abile politico, ed il filosofo illuminato: amatore dell'umanità e della giustizia combatte, senza posa, l'abuso del potere sovrano, e vendica la virtù, sovente profanata dai grandi. Egli ci lasciò de' fedeli ritratti degli uomini celebri del suo tempo: dipinge con esattezza il genio, la forza ed i costumi delle nazioni che nella Storia figurano; da bene a conoscere gl' interessi de' principi del suo secolo, e l'origine delle gelosie che divisero in quel tempo le potenze dell'Europa. Si rimprovera a Guicciardini la lunghezza delle aringhe cui pone in bocca ai suoi personaggi: ma egli seppe arricchirle di tanta eloquenza, di pensieri sì nuovi e sì profondi, e di immagini sì vere e sì evidenti, che dilettano sempre, senza nuocer mai all' andamento rapido della sua Storia. L'accusano altresì di preoccupazione contro i Francesi: per altro non ringrandisce mai le loro perdite nelle battaglie; ed il P. Daniel, nella sua storia, si limitò a copiare i racconti di Guicciardini. Se questi, ad esempio di parecchi autori francesi, fece un ritratto poco favorevole di Carlo VIII, dà, in vece, giuste lodi all'equità ed alle virtù di Luigi XII, al valore ed alla prudenza del celebre La Trémouille, ed alle qualità luminose di Gastone de Foix e di Francesco I.: parlando della milizia italiana e della francese, si mostra sempre favorevole all' ultima. Tali ragioni tutte tergere da lui dovrebbero il rimprovero d' una parzialità che per vero non esiste nel corso della sua opera. Guicciardini si era ammogliato, nel 1505, con una dama dell' illustre famiglia de' Salviati. N' ebbe sette figlie, delle quali quattro morirono mentre egli era ancora vivo, e tre maritate vennero nelle principali case di Firenze. Amava talmente lo studio, che passava, dicesi, talvolta due o tre giorni senza dormire e mangiare. Egli fu amato da quasi tutti i sovrani dell'Europa. Carlo V gli diede contrassegni di bontà particolare. I cortigiani di esso principe lagnandosi che loro negasse udienza mentre si tratteneva con Guicciardini le ore intere: » In un istante, egli rispose loro, » posso creare cento grandi di Spa» gna; ma, in cento anni, non sa» prei fare un Guicciardini ". Comunque fosse naturalmente caldo, parlava sempre con molta circospezione, e trattava tutti con uguale affabilità. Dotato d'una severa probità, non cessò di mostrare un nobile disinteresse, e molto zelo pel pubblico bene. Profondo politico, magistrato integro, valente guerriero, prudente ed abile capitano, la sua perdita compianta venne sinceramente, non solo nel suo paese, ma in tutta l'Italia. Guicciardini è altresì autore di *Pareri e Consigli in materia di Stato*, Anversa. 1525, in 8.vo; tradotti in francese, Parigi, 1577, in 8.vo.

B—s.

GUICCIARDINI (Luigi), nipote del precedente, nacque a Firenze in giugno del 1523; occupò diversi impieghi sotto Alessandro de Medici e sotto il suo successore Cosimo II, viaggiò in seguito, e si fermò lungo tempo in Anversa, dove ottenne il favore del duca d'Alba; ma biasimato avendo il sistema di governamento di quel generale, in un'opera cui pubblicò (*Memorie*, ec.), ne fu punito con più mesi di prigione, da cui non uscì che per mediazione del granduca di Toscana. Nel rimanente della sua vita

niun avvenimento occorre degno di osservazione: sembra nondimeno che de' potenti nemici, invidi de' suoi talenti, fossero riusciti ad allontanarlo dalla corte di Firenze, in cui le loro brighe impedirono che ritornasse. Luigi era istruttissimo; e se non ebbe l'ingegno di suo zio, l'adeguò in cognizioni. Egli scrisse parecchie opere: I. *Memorie*, ec. (sopra quanto avvenne in Savoja, dal 1530 fino al 1565), Anversa, 1565, in 4.to. Tale libro, che può essere considerato come una continuazione della Storia d' Italia di Francesco, è senza dubbio inferiore assai a quest' ultima opera; ma i fatti cui Luigi narra, sono tenuti per esatti; II *Raccolta dei detti e fatti notabili*, 1581, in 8.vo. E' una piacevole raccolta di sentenze e d'aneddoti; III *Descrizione*, ec. de' Paesi Bassi, Anversa, 1567, in fogl.; tradotta in francese da Belleforêt, con un numero grande di figure, Parigi, 1612, in fogl., trad. in latino, Amsterdam, Blaeu, 1635, 2 vol. in 12. E' un libro dotto, curiosissimo, e fu non poco stimato a quel tempo, nondimeno lo stile non n'è sempre accurato; IV *Ore di recreazione*, Firenze, 1600, in 12; tradotta in francese, 1576, in 16. Tale opera è al sommo dilettevole, piena di spirito e di buone facezie. Luigi Guicciardini, vissuto essendo più anni da semplice particolare, morì nel 1589.

B—s.

GUICHARD (Claudio), (1) antiquario, nato in s. Rambert nel Bugey verso il mezzo del secolo XVI, studiò con lode nell' università di Torino, ed avendo in essa ottenuti i gradi accademici in legge, provveduto venne delle cariche di segretario di stato, di referendario e di grande referendario. Il suo ardore per lo studio e la sua erudizione gli meritarono la benevolenza di Carlo Emanuele I., duca di Savoja, che il fece suo storiografo. Egli morì a Torino, il giorno 15 di maggio del 1607, e sepolto venne nel cimitero s. Giovanni, con un epitaffio cui Guichenon stima ardito, e di cui il senso è che fidar non si dee che in Dio solo. Fondato aveva in patria un collegio sotto il titolo dello Spirito santo. Guichenon dice ch' era uomo dottissimo, grande poeta francese e latino, e grande conoscitore negli affari di stato. Alfonso d'Elbene gli dedicò il suo libro, *De familiae Hugonis Capeti origine*. Gli scritti di Guichard sono: I. *Funerali e diverse maniere di seppellire, de' Romani, Greci ed altre nazioni, tanto antiche che moderne*, Lione, 1581, in 4 to. Tale opera è rarissima, ed è non poco ricercata dai curiosi. Giacomo Gouthières ne parla con lode nel suo trattato *De jure Manium* (lib. I, cap. 15). E' adorna di picciole stampe in legno leggiadrissime. Si legge, appiè di quella che rappresenta l'*Apoteosi degl'imperatori* (pag. 179), il nome di Cruche, incisore che meriterebbe d' essere più conosciuto; II *Novelle gradevoli a tutti i buoni cattolici, della conversione del ducato di Chablais*, Chamberì, 1598; III *L'Alfabeto morale*, in versi francesi: è dedicato a Luigi XIII, ancora Delfino; ed è verisimilmente l'opera medesima che ricomparve col titolo singolare: *Il fiore della poesia morale del presente tempo, dedicato al fiore dei re, il re de' fiori di giglio*, Lione, 1614, in 8.vo. » Quelli, dice Guichenon, che misero le mani nelle sue carte, quando morì, ci privarono delle sue opere, e non ci rimase che una *Traduzione* fedelissima di Tito Livio, cui aveva intrapresa per ordine del duca di Savoja ". Guichard anch' egli parla di tale traduzione, nella dedicatoria de' suoi *Funerali*, siccome di un' opera già da alcuni anni

(1) Egli era signore d' Arandas d' Argil e di Tenay.

terminata: ma per errore alcuni biografi ne annunziarono la pubblicazione; ed è probabile che smarrito se ne sia il manoscritto. Egli aveva altresì fatto, in versi francesi, gli *Elogi de' conti e duchi di Savoja*, che non furono pubblicati.

W—s.

GUICHARD (Stefano), grammatico dotto, ma sistematico, insegnava le lingue straniere e la filosofia a Parigi nel principio del secolo XVII. Egli scrisse: *Armonia etimologica delle lingue, in cui si dimostra che tutte le lingue sono discese dall'ebraica*, Parigi, 1606, in 8.vo, di quasi mille pagine; ivi, 1610, 1618 o 1619, nella medesima forma. Le prefate due edizioni sono ugualmente ricercate. L'opera è curiosa ed è prova d'un' erudizione poco comune. L'autore accorda che le lingue moderne sono formate dal greco e dal latino, ai quali idiomi uopo è ricorrere onde conoscere le etimologie delle parole; ma, partendo dal principio che l'ebraica è la più antica di tutte le lingue, ne conclude, che la greca e la latina sono da essa derivate, e, per conseguente, che nell'ebraica esiste la radice primordiale di tutte le parole usate. Il dotto p. Thomassin approvò il sistema di Guichard, cui anche esagerò, dice Goujet. » Acconsento, egli aggiunge, che dall'ebraica abbiano avuta origine le più delle lingue; ma essa passò per molte bocche prima di giungere fino a noi, e si tratta dell'origine immediata, cui Guichard non indica. La sua opera è adunque di mediocrissima utilità ". — Guichard (Martino), nominato da alcuni biografi *de Guichardn* o *de Guicardo*, viveva nel secolo XVII. Non ci è noto che per l'opera seguente: *Noctes Granzovianae, seu discursus panegyricus de antiquis triumphis*, Amsterdam, 1661, in 12, fig.

W—s.

GUICHARD (Luigi Anastasio), più noto sotto il nome di p. Anastasio, era religioso del terzo ordine di san Francesco, volgarmente chiamato in Francia di Picpus, perchè il principale convento era situato nel quartiere di Parigi che ha tale nome. Egli nacque a Sens, in cui fece i primi studj. Tratto da naturale inclinazione alle ricerche storiche, si fece conoscere per alcune opere in tale genere. Un Ragguaglio mandato dalla sua città natia, ed inserito nel Dizionario degli anonimi, tomo IV, pag. 72, cita le seguenti: I. *Storia del socinianismo, divisa in due parti*, Parigi, Barrois, 1723, in 4.to. Il p. Anastasio composto aveva un secondo volume ed anche erasi incominciato a stamparlo; formava esso una continuazione alla sua storia, e conteneva l'esposizione continuata de' dommi dei sociniani; ma ne fece egli stesso sospendere la stampa; II *Storia di Sens*, 2 vol. in 4.to, rimasta manoscritta, e di cui l'autore del Ragguaglio dice ch' esistono esemplari in parecchie biblioteche di Sens; III *Trattato canonico sopra i libri proibiti di* ***; manoscritto composto nel 1721. Il p. Anastasio morì nel convento di Picpus, in Parigi, ai 15 d'agosto del 1737, con grido di buon religioso e di scrittore istrutto e laborioso.

L—y.

GUICHARD (Giovanni Francesco), nato a Chartrette, presso a Melun, il giorno 5 di maggio del 1731, si diceva allievo di Piron. Passò tutta la vita nella mediocrità in Parigi, e morì a Chartrette, ai 23 di febbrajo del 1811. Egli scrisse: I. *Ode sopra la pace*, 1748; II *Versi sulla vestizione d'una sua parente nel convento di sant'Elisabetta in Parigi*; III *L'Elogio della voce*, — *l'Assenza d'Egle*; — il *Destarsi d'Alcidone*; — l'*Incontro Fortunato*; (picciole cantatine incise); IV Parecchie operette, di cui v'ha l'indicazione nella Francia letteraria del

1769, tomo I, pag. 288; V L'*Amante statua*, opera buffa in un atto, musica di Lusse, rappresentata nel teatro della fiera s. Lorenzo, nel 1719; quest'opera confondere non si deve con quella che Desfontaines fece rappresentare nel teatro degl'Italiani nel 1781; VI Gli *Apparecchi di nozze*, rappresentati nel teatro della Rocella, in 12, senza data (verso il 1758); VII Il *Falegname*, o i *Tre Augurj*, commedia in un atto, con ariette, recitata nel teatro Italiano ai 28 di febbrajo del 1763, stampata l'anno medesimo, in 8.vo. Castel lavorò nel libretto con Guichard; Philidor fece la musica di tale opera, la quale piacque moltissimo, e trovò grazia agli occhi dell'abate Sabatier; VIII *Favole*, *Novelle ed altre Poesie*, a cui susseguitano *alcuni scritti in prosa*, 1805, 2 vol. in 12, riprodotti con nuovi frontispizj, e col titolo di *seconda edizione*, nel 1808. Udito abbiamo l'autore lagnarsi di tale artifizio del librajo. Il volume delle novelle viene preferito a quello delle favole. Tali novelle sono per la più parte facezie, o aneddoti conosciuti, narrati e rimati leggiadramente. Alcune sono alquanto libere; ed altre più oscene ancora dovevano fare parte d'un volume annunziato nel 1780 col titolo di *Sottisier*, raccolta di cui stampare non si dovevano che 60 esemplari, e che, se venne in luce, è degna d'essere messa al lato della *Raccolta d'un Cosmopolita* (*V.* Aiguillon e Grécourt); IX *Epigrammi fatti con buon fine*, 1809, in 8.vo. di 15 pagine, opuscolo anonimo contenente ventisette epigrammi contro Geoffroy (*V.* G. L. Geoffroy). Appena due o tre sono superiori al mediocre. L'autore nondimeno dato avea più d'una prova d'abilità in tale genere, in cui si tratta meno di percuotere come va, che con forza; X Poesie in diverse raccolte. In gennajo del 1809, Guichard aveva nelle sue cartelle una raccolta delle nuove sue opere, cui avrebbe intitolata: Il *Dessert delle Muse*. Tale raccolta non venne pubblicata. Fatto aveva un' opera buffa del *Mennone* di Voltaire nel 1768. In occasione della pace del 1763, composto avea per l'Opera un Intermezzo con questo titolo: *Le riconciliazioni*, o *il buon Padre di famiglia*, che non fu rappresentato a cagione dell'incendio del teatro (*V.* Graville). — Guichard (Enrico), controllore delle fabbriche del re, scrisse il libretto dell'opera *Ulisse e Penelope* rappresentata, e stampata nel 1703, in 4.to, ma che recitata non fu più dopo quella volta: Rebel padre composta ne aveva la musica. — V'ebbe altresì una Guichard (Eleonora), figlia d'un ricevitore d'imposizioni in Normandia, morta nel 1747 in età di 28 anni, autrice delle *Memorie di Cecilia* rivedute da la Place, 1751, 4 vol. in 12.

A. B—t.

GUICHARD. *V.* Guischardt.

GUICHART. *V.* Guichard.

GUICHE (Diana, detta *la bella Corisanda*, contessa di), era figlia unica di Paolo d'Andonins, visconte di Louvigny. Sposò, nel 1567, Filiberto di Gramont, conte di Guiche, governatore di Bajona, a cui fu portato via un braccio da un colpo di cannone nell'assedio di la Fère nel 1580, e che morì alcun tempo dopo in conseguenza della sua ferita. Corisanda aveva allora ventisei anni. Enrico IV, il quale non era ancora che re di Navarra, la vide a Bordeaux; vinto dalle sue attrattive, e dal suo spirito, l'amò perdutamente per alcuni anni, e riamato venne da lei con passione. Più volte egli le fece omaggio degli allori che colti avea ne' campi della gloria. Nel 1586, poi che fatto ebbe levare l'assedio da Câtelet, in cui comandava il

maresciallo de Marignon a nome d'Enrico III, partitosi di soppiatto dal campo, andò ad offerire alla guisa de cavalieri, a Corisanda, le bandiere prese dinanzi ad essa città. L'anno susseguente, dopo la battaglia di Coutras, sì fatale alla Lega cui privò de' due Joyeuses, Enrico, invece di marciare verso Parigi, licenziò le truppe, ed andò a ristorarsi dalle belliche sue fatiche presso a quella ch' era in quel tempo la donna sua. Gli si rimprovera di avere in tale guisa, trascurato i vantaggi della vittoria. Non trovò egli nella contessa di Guiche soltanto un'amica graziosa e bella, ma ebbe in lei una confidente discreta, zelante ed abile nell'esecuzione. Si scorge, dalle lettere cui le scriveva, ch' ella quantunque cattolica caldamente per lui si adoperò nelle guerre cui uopo a lui fu di sostenere contro la lega, e che, nel corso delle rapide conquiste le quali andava facendo, ella l'ajuto vendendo le sue gioie, ed anche ipotecando i suoi beni per Enrico. Egli la ragguagliava esattamente delle sue operazioni militari, e la consultò, dicesi, in parecchie circostanze. Quindi Corisanda è la sola che, lungi dal trarre esso principe nella menoma spesa, fatto abbia per lui de' sacrifizj tanto considerabili; giunsero eglino a tale che gli mandò in varie volte delle leve di venti a ventiquattro mila Guasconi, cui arrolati aveva a sue spese. Ma uopo è udire il re stesso di Navarra, nelle sue lettere, come descrive alla sua amica i particolari d'un combattimento, dell' assalto d'una piazza, della presa d'uo forte, o d un castello. Egli si piace di pascere il pensiere de' cambiamenti felici avvenuti nella sua situazione, tutti gli attribuisce a Dio, ed invita l'amica sua ad imitarne l' esempio. Si riconosce la semplicità de' costumi di quei tempi, e più di tutto l'anima franca ed ingenua del buon Enrico, nello stesso tempo in cui si ammira in tali lettere, l'espressione de' sentimenti della più profonda divozione, ed il linguaggio della più fina galanteria. Era una delle debolezze di quel monarca quella di volere sposare le sue amanti. La sua passione per la contessa di Guiche rinfiammandosi ogni giorno più, egli le fece, in uno di quei momenti senza dubbio in cui l'amante nulla ricusa, una promessa sottoscritta col suo sangue. La condotta di Margarita di Valois nell'Alvergna, dove si era ritirata, fatto avea che il re determinasse di venire al divorzio, il quale permesso era dalla religione riformata. Egli richiese del parer suo d'Aubigné, di cui sperava ch'essere gli dovesse favorevole, citandogli l'esempio di più principi che sposato avevano le loro suddite: — » Sire, gli rispose d'Aubigné, i » principi di cui mi parlate godevano tranquillamente i loro stati; e voi combattete per avere il » vostro. Il duca d'Alençon è morto; più non vi resta che un gradino da ascendere per giungere » al trono. Ma se divenite sposo » della vostra amante, ve ne chiudete per sempre la via. Voi mostrar dovete ai Francesi grandi » virtù e belle geste. Uopo è, Sire, » che il vostro amore vi sia stimolo onde prendere cura daddovero degli affari vostri ". Enrico approfittò de' consigli di quel servo fedele e sincero, e fece vedere che anche in tale occasione sapeva far sì che il dovere prevalesse all'amore. La bellezza di Corisanda non tardò a venir meno. » Ella divenne troppo corpulenta e sì rossa » di pelle, che il re se ne disgustò » affatto ". Si prese egli allora d'amore per la marchesa di Guerchevillo. Sully assicura che la contessa di Guiche avea vergogna che si

dicesse l'avesse amata Enrico, specialmente dopo che la sua bruttezza allontanava quei che potuto avrebbero consolarla dell'incostanza del suo reale amante. Si pretende che, per vendicarsene, secondasse contro l'intenzione del re, i progetti di matrimonio di Caterina sua sorella, col conte di Soissons, (*V.* Caterina di Borbone). Enrico si vide astretto ad allontanarla dalla corte: ella morì obbliata, verso il 1620. Avuto avea da esso monarca un figlio, morto in tenera età, e cui Enrico pianse molto, siccome l'attestò in parecchie sue lettere, e specialmente in una del giorno 31 di dicembre del 1588. Lasciò morendo, del suo matrimonio col conte di Guiche, un figlio, Antonio di Gramont, secondo di tale nome, conte di Guiche, ed una figlia chiamata Caterina; la quale sposò Francesco Nompar de Caumont, conte de Lauzun. Le lettere d'Enrico IV a Corisanda passarono dalla biblioteca del conte d'Argenson in quella del presidente Henault, che le comunicò a la Place. Sono ritornate nella biblioteca di de Paulmy (1), pronipota del testatore. La Place le pubblicò nel *Mercurio* dell'anno 1765 e de' susseg. Prault figlio le raccolse ed inserì alla fine dello *Spirito d'Enrico IV*. Le prefate lettere, in numero di trentasette, contengono particolarità curiose, e non è possibile di leggerle senza provarne grande piacere.

L—p—e.

GUICHE (Armanno di Gramont, conte di), luogotenente generale, nato nel 1638, era figlio del maresciallo di Gramont e pronipote della bella Corisanda. Fu accuratissima la sua educazione, di cui seppe approfittare. Sapeva, oltre il latino, le principali lingue dell'Europa, ed aveva cognizioni in più d'un genere. Era altronde leggiadrissimo della persona, destro in tutti gli esercizj del corpo, pieno di spirito e magnifico: quindi non è stupore che riuscito gli sia di piacere alle primarie dame della corte. Militò la prima volta nell'assedio di Landrecies, nel 1655, e continuò a servire con molto onore in tutta la guerra di Fiandra. Le attenzioni cui usava con troppo poca circospezione ad una dama di un grado altissimo, obbligarono il re ad esiliarlo due volte. Richiamato in capo ad alcuni mesi, e continuate avendo le sue assiduità, che furono argomento a molti discorsi, mandato venne in Polonia, dove si segnalò nella guerra contro i Turchi. Ottenne la permissione di tornare in Francia in capo a due anni; ed accompagnò il re nella spedizione di Marsal, nel 1663. Poco dopo, si mise in compromesso cooperando ad un raggiro tramato con lo scopo d'indurre Luigi XIV a licenziare la Valliere. Il marchese di Vardes, amico del conte di Guiche, fabbricò una lettera nella quale il re di Spagna istruiva la regina, sua figlia, delle infedeltà del re di Francia. Guiche tradusse tale lettera in ispagnuolo; ma il piego cadde nelle mani della prima cameriera della regina che il recò chiuso a Luigi. Gli autori di sì fatto raggiro aggravarono la colpa loro facendo cadere i sospetti sul duca e sulla duchessa di Navailles, che privati vennero de' loro beni ed esiliati. Ma finalmente furono conosciuti i veri rei; Vardes fu chiuso nella Bastiglia, ed il conte di Guiche bandito venne in Olanda. Ivi chiese di militare come volontario; e poi che terminata ebbe la guerra del 1665 contro il vescovo di Munster, passò sulla flotta di Ruyter, e si segnalò, nel 1666, nel famoso combattimento del Texel contro gl'Inglesi. Rientrato in Francia nel 1669, non potè per altro ricomparire in corte che verso

(1) Ora biblioteca dell'Arsenale.

la fine del 1671. L'anno susseguente fece sotto gli ordini del gran Condè, la guerra d'Olanda, si celebre pel passaggio del Reno. Luigi XIV comandò egli stesso a Guiche di cercare un guado. Egli non ne trovò, ma siccome si era avvezzato in Polonia a traversare a nuoto i fiumi più profondi, riferì al re come scoperto ne aveva uno presso a Tollhuis. Si gittò egli primo nel fiume, alla guida delle corazze: il rimanente dell'esercito seguì tal esempio, ed i nemici, spaventati quanto sorpresi, non fecero niuna resistenza. Il suddetto passaggio del Reno è soggetto della quarta epistola di Boileau; che in essa nomina due volte il conte di Gramont. Commesso gli venne di scortare un convoglio in Germania, ma fu battuto da Montecuculi, il giorno 22 di novembre del 1673, e ne morì di rammarico, sette mesi dopo, a Creutznach nel Palatinato. Vissuto aveva malissimo con Maria Luigia de Béthune-Sully, sua sposa. Quando ella udì quali attestati di stima e quali scuse il marito le indirizzava morendo, disse: » Egli era grazioso; amato l'avrei appassionatamente, se mi avesse amata » un poco ". Uopo sarebbe d'inserire qui intera la lettera in cui la Sevigné ragguaglia della morte del conte di Guiche e del dolore del maresciallo di Gramont, suo padre. (E' la 198 dell'edizione dell'abate di Vauxcelles). Non si può leggerla senza intenerirsi. La prefata dama detto aveva di lui, due anni prima: » Il conte di Guiche è solo nella corte pe' suoi modi e pel » suo fare un eroe da romanzo, che » non somiglia al rimanente degli » uomini ". Egli scrisse: *Memorie concernenti le Provincie unite, che servono per supplimento e conferma a quelle d'Auberì du Maurier e del conte d'Estrades*, Londra, 1744, in 12. Compilate le avea durante il suo soggiorno in Olanda, dal 1666 al 1669. Le pubblicò Prospero Marchand, da un manoscritto comperato nella vendita della biblioteca del ministro d'Angervilliers. L'editore dice che sono scritte con molta franchezza, ingenuità e candore; che vi sono frammiste riflessioni solide e giudiziose, e che i fatti sono in esse esposti con disinteresse e senza passione. Susseguitano due *Relazioni*, una *dell'Assedio di Wesel*, e l'altra del *Passaggio del Reno*. Si può consultare per più particolari il curioso articolo cui Marchand inserì sul conte di Guiche, nel suo *Dizionario storico*, tomo 1.mo.

W—s.

GUICHE (Pietro di la), di un'antica ed illustre casa di Borgogna, fu cavaliere, consigliere e ciambellano del re, baglivo d'Autun e di Mâcon. Unì alle qualità che formano il grande capitano i talenti dell'abile negoziatore, ed in affari d'importanza servì utilmente ai re Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I., che gli affidarono le ambascerie di Roma, di Spagna, di Inghilterra e della Svizzera. Sposato avea, nel 1491, una nipote del cardinale d'Amboise; il che messo l'avea più particolarmente in grado di fare conoscere il suo zelo e la capacità sua a Luigi XII. Nel 1515, egli stipulò, in Ginevra, coi cantoni svizzeri, un trattato di cui parlano quasi tutti gli storici francesi. Quel trattato fu un incamminamento all'altro di Friburgo, conchiuso nel 1516, che fermò per sempre gli Svizzeri nell'alleanza della Francia. Avvenne un anno dopo la battaglia di Marignano, che Pietro de la Guiche, il quale aveva già sotto i suoi ordini da sei in sette mila uomini, fu incaricato dal re di trattare la leva di dieci mila Svizzeri, onde condurli in soccorso del contestabile di Borbone. Durante la sua ambasceria d'Inghilterra, nel 1518, intavolò, presso ad Enrico VIII, l'affare della

cessione di Tournai e delle sue dipendenze a Francesco I. Il suo secondo viaggio in Inghilterra, nel 1536. altro oggetto non ebbe che interessi relativi alla famiglia reale, di cui meritata si era la fiducia e la stima. Carico di anni e di onori, si ritirò nella sua terra di Chaumont, in cui morì, nel 1544, in età d'ottanta anni. — Filiberto de la Guiche, nipote del precedente, nacque verso il 1540. Fatto, giovanissimo, baglivo e capitano della città di Macon, in tale qualità s'illustrò ricusando d'eseguire gli ordini sanguinarj emanati nel 1572 contro i protestanti. Fu successivamente governatore del Borbonese, del Beaujolais, del Lionese. ec, ec., cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo e consigliere di stato. Enrico III avendogli affidata, nel 1578, la carica di gran maestro dell'artiglieria, vacante per la rinunzia del maresciallo di Biron, conservò, fino al 1595, tale carica, in cui mostrò molto disinteresse. Tutte le memorie di quei tempi, e specialmente il *Giornale di l'Etoile*, il lodano dell'energia con cui adoperò nella sua opposizione ai disegni del monarca, il quale, sdegnatissimo contro il duca di Guisa, voleva che messo venisse a morte quando presentato si fosse nell'appartamento della regina. Era il dì 9 di maggio del 1588, giorno antecedente a quello delle Barricate. Le rimostranze di la Gui che fecero molta impressione sull'animo d'Enrico III. Egli non fu stimato ed amato meno da Enrico IV che dal suo predecessore. Il suo valore adeguava in lui la devozione e la lealtà. Si era segnalato nella giornata d'Arqui, e specialmente nella battaglia d'Ivri in cui comandava l'artiglieria, la quale, essendo stata usata con grande maestria, contribuì molto al lieto successo di quel rilevante fatto d'armi. Eletto governatore di Lione nel 1595, ivi morì nel 1607, senza lasciare posterità mascolina. — Suo nipote, Giovanni de la Guiche, conte de la Palice, signore di Saint-Géran, fu parimente governatore del Borbonese. Militò la prima volta sotto il maresciallo d'Aumont, nel 1588, e si segnalò in diverse occasioni sotto Enrico IV. Divenuto capitano luogotenente de' gendarmi della guardia, nel 1615, conservò tale carica il rimanente di sua vita. Luigi XIII lo promosse, nel 1619, alla dignità di maresciallo di Francia. Egli ebbe molta parte negli affari del suo tempo, e comandò gli eserciti pel re negli assedj di Clérac, Montauban, Sant'Antonino, e Montpellier, nel 1621 e 1622. Morì nel suo castello di la Palice, nel Borbonese, ai 2 di dicembre del 1632 in età di 63 anni. — Bernardo di la Guiche, conte di Saint-Geran, di la Palice e di Jaligny, era nipote del maresciallo. Sottratto nel momento della sua nascita nel 1641, uopo gli fu di sostenere una lite famosa onde ricovrare il patrimonio suo, che restituito gli venne per sentenze del parlamento del 1663 e 1666. Egli morì nel 1696, non lasciando che una figlia religiosa. Fu luogotenente generale, cavaliere degli ordini del re, ed era stato inviato in ambasciata presso alle corti di Firenze, Londra e Brandeburgo. Egli è quel Saint-Géran di cui si fa menzione nelle lettere della Sevigné ed in Saint-Simon. In lui finì il ramo di la Guiche-St.-Géran; ma la famiglia di Filiberto di la Guiche esiste ancora in un ramo collaterale discendente da Pietro. Fontette attribuisce ad un membro di essa famiglia (il marchese di la Guiche), delle *Note sulle antichità della città di Macon e del Maconese*, con un *Compendio delle memorie storiche sopra gli stati del Maconese*, in fogl. di trentatrè pagine, di cui il manoscritto ha la data del 1746.

L—P—E.

GUICHEN (Luca Urbano del Bouexic, conte di), nato in Brettagna, nel 1712, si dedicò per tempo alla milizia di mare. Ammesso guardia nella marineria nel 1730, passò successivamente per tutti i gradi: essendo stato fatto capitano di vascello nel 1756, ottenne, l'anno susseguente, il comando della fregata l'*Atalanta*, e si segnalò per la presa di quattro corsali e nove bastimenti mercantili. Fatto caposquadra nel 1778, e sopravvenuta essendo la guerra, de Guichen impiegato venne nella flotta del conte d'Orvilliers. Intervenne, il dì 27 di luglio, al combattimento nell'altura d'Ovessant, tra la flotta francese e quella dell'ammiraglio Keppel. Essendo stato ferito Duchaffant nel combattimento, de Guichen, il quale imbarcato era sulla nave la *Città di Parigi*, incaricato venne del comando d'una delle tre divisioni dell'armata, quando essa sciolse nuovamente da Brest, nel mese d'agosto susseguente. Quando la flotta spagnuola si unì con la flotta francese nel 1779, egli continuò a comandare una delle tre grandi divisioni dell'armata, a bordo della *Città di Parigi*. Ottenne quell'anno il grado di luogotenente generale ed il comando della marineria di Brest. L'anno dopo de Guichen partì da tale porto, alla guida d'una squadra, onde scortare un convoglio considerabile di navi mercantili, destinato per le isole dell'America. Arrivato alla Martinicca nel marzo, fece vela da essa ai 13 d'aprile, con ventidue vascelli da fila e cinque fregate o cutter. De Bouillé era imbarcato sulla squadra, con cinque mila uomini di truppe, onde tentare una spedizione in alcune isole inglesi: ma i rinforzi giunti in esse isole impedirono che si facesse tale spedizione. Ai 17, la flotta francese, incontrato avendo quella degl'Inglesi, comandata dall'ammiraglio Rodney, vennero le due armate, sotto vento dalla Dominica, ad un combattimento caldissimo, nel quale i Francesi ottennero tutto il vantaggio. Ai 15 di maggio susseguente, accadde un secondo combattimento tra le due flotte, e finalmente un terzo ai 19. Delle tre battaglie l'ultima fu sanguinosissima: il conte di Guichen adoperò in essa da tattico provetto; l'ammiraglio Rodney costretto venne ad abbandonare il campo di battaglia, poi che perduto ebbe un vascello da settantaquattro cannoni, il *Cornwall*, che affondò con tutte le ciurme. L'ammiraglio francese, come raccolto ebbe tutti i bastimenti di commercio delle isole francesi, li convogliò fino ne' porti d'Europa, dove felicemente arrivarono. Nel 1781, de Guichen, essendo stato incaricato di scortare un immenso convoglio di navi onerarie con truppe, munizioni e merci, destinato per l'India e per le isole dell'America salpò da Brest, ai 10 di dicembre, avendo sotto gli ordini suoi diciannove vascelli da fila. L'ammiraglio inglese Kempenfeld, uscito dai porti d'Inghilterra, il giorno 2 dello stesso mese con tredici vascelli, onde tentare alcuna impresa sopra i convogli pronti a far vela dai porti di Francia, seppe abilmente approfittare d'una nebbia, dalla quale, non che da una tempesta, era stata disordinata la flotta francese, e s'impadronì di quindici bastimenti carichi di truppe. De Guichen, recato essendosi con celerità per combattere l'ammiraglio inglese, non potè riuscire ad aggiungerlo, non avendo questi, a motivo delle forze inferiori, creduto opportuno di commettersi in un combattimento. Quantunque il tempo procelloso contribuito avesse a tale lieve sinistro, nondimeno fu biasimato il generale francese di non aver posta la scorta sopravvento al convoglio, posizione che

mòlto più vantaggiosa gli sarebbe riuscita per proteggerlo. La flotta di Brest fu durante tutta la guerra del 1782, comandata da de Guichen: congiunta a quella di Spagna sotto gli ordini di Cordova, occupata venne nel corseggiare dal capo Finisterre fino al capo san Vincenzo, al fine di proteggere l'assedio di Gibilterra, o d'intercettare i convogli nemici, operazione che non successe gran fatto in bene. Fermata la pace nel mese di gennajo susseguente, de Guichen fu obbligato di rinunziare ad un arringo cui onorato aveva per talenti e valore insigni. Il re fatto l'avea commendatore dell'ordine di san Luigi, nel 1778, gran croce nel 1781, e, per grazia speciale, il fece cavaliere dell ordine dello Spirito Santo nel 1784. Egli terminò i suoi giorni nel 1790.

P—E.

GUICHENON (Samuele), storico nacque a Mâcon nel 1607, di un chirurgo protestante. Poi che terminato ebbe gli studj, visitò l'Italia; e durante il suo soggiorno in tale paese, o poco dopo il suo ritorno in Francia, abjurò il calvinismo, e tornò alla religione de' suoi maggiori. Filiberto Collet ed alcuni altri scrittori narrano che venne a tale determinazione per un sogno, nel quale gli parve di vedere san Francesco d'Assisi, che l'esortava a rientrare nel grembo della Chiesa. Alcun tempo dopo, ottenne i gradi accademici in legge, ed incominciò ad esercitare la professione d'avvocato a Bourg-en-Bresse. Ivi sposò una ricca vedova, di cui la fortuna lo pose in grado di rinunziare al suo uffizio, e di darsi interamente alla sua inclinazione per le ricerche storiche. Gli acquistarono presto le opere sue grandissimo grido; e si può dire che niuno autore mai fu tanto magnificamente ricompensato. Fatto storiografo di Francia, di Savoja e di Dombes, creato venne cavaliere dell'impero, e dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Luigi XIV gli spedì lettere di nobiltà, concepite ne' termini più onorevoli (Papillon le inserì nella sua *Biblioteca di Borgogna*); per ultimo la duchessa di Savoja, Cristina di Francia, non cessò mai dal colmarlo di doni e di favori. Egli morì a Bourg, il giorno 8 di settembre del 1664, in età di 57 anni, e sepolto venne nella chiesa de' Domenicani in essa città, in cui si vedeva il suo epitaffio. Le opere sue principali sono: I. *Storia di Bresse e di Bugey, comprovata con diplomi, titoli, cronache*, ec., Lione, 1650, in fogl.: tutti si accordano nel lodare l'esattezza di tale storia; nondimeno Collet compilata ne aveva una critica amplissima, cui Papillon trovava giusta. L'interesse delle famiglie di recente nobilitate ne impedì la pubblicazione; II *Storia genealogica della reale casa di Savoja, provata con documenti*, ec., ivi, 1660, 2 tomi in fogl. fig.; edizione preferita per la bellezza alla ristampa di Torino, 1778, 5 vol. in fogl. Quantunque gli editori di questa promesso avessero una continuazione fino ai nostri giorni, tale edizione termina, come l'antica, all'anno 1660. E' opera molto stimata, e compendiata fu da Mat Kraemer (*Catal. Biblioth. Rinckianae*), Norimberga, 1670, in 4.to, III *Bibliotheca Sebusiana, sive variarum chartarum, diplomatum*, ec., *nusquam antea editarum centuriae duae cum notis*, aumentata di 14 parti della terza centuria, ivi, 1666, in 4.to. Sì fatta preziosa Raccolta inserita venne da Crist. God. Hoffmann, nel tomo I. della *Nova scriptor. rarissim. Collectio*; e forma il 5.to vol. della nuova edizione della *Storia di Savoja*. Guichenon altresì scrisse: *Episcoporum Bellicensium chronologica series*, Parigi, 1642, in 4.to; — il *Progetto*

della storia di Bresse e di Bugey; — il *Disegno della storia genealogica della casa di Savoja e del principato di Dombes*: le prefate operette sono tutte rarissime. Lasciò manoscritta la *Storia* (1) di tale principato; *Osservazioni* sul Mezeray, e sopra le Memorie della casa di Vienna, compilate da Guinnemand, ed una *Storia di Cristina di Francia duchessa di Savoja*. Si possono consultare intorno a questo autore, oltre la *Biblioteca di Borgogna*, le *Memorie* di Nicéron, tom. XXXI; la sua *Vita*, scritta da Hoffmann, ed i *Dizionarj* di Bayle e di Chauffepié. — GUICHENON (Germano), religioso agostiniano, suo nipote, pubblicò una *Storia di Bresse* (Lione, 1709, in 8.vo), compendiata da quella di suo zio; ed una *Vita di Camillo de Neufville di Villeroy, arcivescovo di Lione*, Trévoux, 1695, in 12.

W—s.

GUIDACERIO (AGAZIO), nato in Rocca-Corragio, nella Calabria, insegnò l'ebraico in Roma, e provò benefico Lorenzo de Medici e suo figlio Leone X. Dopo il sacco di Roma, riparò dapprima in Avignone, indi a Parigi, ed ivi divenne professore di ebraico nel collegio reale. E' autore di una *Grammatica ebraica*, e di Commenti sopra più libri della sacra Scrittura.

T—D.

GUIDAL (MASSIMILIANO GIUSEPPE), generale di brigata, ufficiale della Legione d'onore ec., nato a Grasse nel 1755, era figlio d'un profumiere. Militò per tempo come soldato, e giunse di grado in grado fino a quello di generale di brigata. Naturalmente altero e poco tollerante, difficilmente sottomettevasi al giogo dell'autorità, e ricusò costantemente di curvarsi sotto quello di Buonaparte. Si legò con Mallet, da cui fu tratto nella sua cospirazione del mese d'ottobre del 1812, onde venne con esso processato, condannato a morte e giustiziato ai 29 del mese stesso. Vomitò mille imprecazioni contro il tiranno andando al supplicio: ed il suo furore faceva un singolar contrasto col coraggioso sangue freddo dei due principali suoi compagni. Egli era altronde poco stimato nell'esercito, a motivo della sua privata condotta e del suo vizio d'ubbriachezza.

Z.

GUIDALOTTI (DIOMEDE), letterato, nato a Bologna verso il 1482, studiò nell'università della sua patria, e fu in essa dottorato in filosofia. Insegnò in seguito con lode la lingua greca, ottenne finalmente una cattedra di rettorica, e morì nel 1526, in età di 44 anni. Pubblicò le due opere seguenti: I. *Il tirocinio delle cose volgari*, Bologna, 1504, in 4.to, raro. Tale raccolta contiene de' sonetti, delle canzoni, delle sestine, e de' *capitoli*, ed una maniera di composizioni chiamate *strambotti* e *rispetti*, che sono nella poesia italiana quella cosa stessa che le fantasie sono nella musica. Tale modo di comporre ch' ebbe molti partigiani nel secolo XVI, più non ne conserva da lungo tempo. Nella *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, Venezia, 1739, si leggono due sonetti di Guidalotti, comparabili ai migliori che siano stati pubblicati

(1) La *Storia di Dombes*, intrapresa per ordine della Montpensier, era terminata e pronta per la stampa nel 1663; ma siccome la principessa volle che vi si facessero de' mutamenti i quali dissimulate o travisate avrebbero delle verità storiche, l'autore, onde impedire che attribuita gli fosse l'opera se pubblicata veniva dopo la sua morte con tali alterazioni, ne tenne copia, e vi aggiunse una lettera a modo di protesta. Il manoscritto, di quasi 1100 pagine in fogl., veniva conservato in Bourg nel 1786; e Lalande ne pubblicò un lungo compendio nel *Giornale de' dotti* (pag. 157). Vedi pure la nota di Mercier Saint-Léger, nel medesimo giornale, pag. 497. Passò dappoi nella biblioteca di Lione, come anche una Genealogia de' conti di Provenza e di Forcalquier, scritta da Guichenon nel 1653. Vedi i *Manoscritti della bibl. di Lione*, compilati da Delandine, I, 186 e II, 67.

a' suoi tempi; Il *Commentaria in eclogas Calphurnii et Nemesiani*, Bologna, 1504, in fogl.; ristampata con le note di Kempfer intorno a Calfurnio ne' *Poetae latini rei venaticae scriptores*, Leida, 1728, in 4.to.

W—s.

** GUIDELLI (Alessandro), originario di Firenze, nacque in Napoli li 17 agosto 1663. Fatti i suoi studj di filosofia, e di teologia sotto la direzione de'gesuiti, s'applicò al foro; ma accortosi della via pericolosa, che correva, si fece uomo di chiesa, e in seguito fu fatto direttore dell'accademia teologica, che adunavasi nella cattedrale di Napoli, e quindi in età di 28 anni parroco di s. Gennaro all'Olmo. Il cardinal Pignatelli, poi Innocenzo XII e il cardinal Cantelmo, che gli successe in quell' arcivescovado, rigoardaron sempre con distinzione il sapere, e la probità del Guidelli. Essendo egli assai perito della lingua greca, traslatò dal greco in latino quasi tutti i Commentarj di Guglielmo Budeo. Coltivò la poesia latina, e italiana con ottimo gusto; per lo che il Crescimbeni lo annoverò nella terza classe de' rimatori del secolo XVII. Ebbe ad amici i migliori letterati dell'età sua. Finì di vivere a' 19 luglio del 1708. L' avvocato don Biagio Maioli scrisse il suo elogio, il qual leggesi nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, vol. 2, pag. 310.

D. S. B.

GUIDI, famiglia la più potente nel medio evo, fra la nobiltà immediata di Toscana. Ella pretende di trarre la sua origine da un Goido, conte palatino d'Ottone I., al quale esso imperatore fece sposare la bella Gualdrada, di cui era stato innamorato e che gli aveva resistito: nel medesimo tempo, Ottone conferì al conte Guidi la contea di Modigliana, ed il governo della Romagna. Sulla fine del secolo XII, pressochè tutti i membri di essa famiglia rimasero trucidati in Ravenna in una sollevazione. L'imperatore Ottone IV concesse al conte Guido Sangue, il solo che scampasse da tale strage, i feudi immediati, da essa famiglia posseduti nel Cosentino. La casa dei conti Guidi si divise in più rami, che a lungo si conservarono independenti negli Appennini. Distinti venivano coi nomi di conti Alberti, di Battifolle, di Romena, e di Modigliana. La loro influenza si stendeva su tutte le montagne della Toscana, della Romagna e dello stato della Chiesa: ma la divisione di tale nobil casa in rami sovente nemici, i quali tennero le parti opposte de' Guelfi e de'Ghibellini, la venne indebolendo, e la costrinse finalmente, verso l'anno 1440, a riconoscere la sovraoità della repubblica fiorentina.

S. S—s.

GUIDI (Guido). *V.* Vidius.

GUIDI (Carlo Alessandro), nato a Pavia nel 1650, mostrò per tempo un'aperta inclinazione per l'eloquenza e la poesia, e specialmente per la poesia lirica, di cui fu in seguito considerato come il riformatore, in Italia. Il duca di Parma, Ranuccio II Farnese, studioso e protettore delle lettere, si piaceva nell'udire i di lui versi; e quelli cui Guidi compose per esso principe, nel tempo in cui dimorava alla sua corte, raccolti furono col titolo di *Poesie liriche*, Parma, 1671, in 12. Aggiunti vennero ad essi alcuni discorsi in prosa. Il duca amava di fare rappresentare, non nell'immenso suo teatro, ma in quello del collegio de' nobili, de' drammi. Guidi vi fece rappresentare, nell'anno medesimo, la sua tragedia d'*Amalasunta in Italia*, Parma, 1681 in 4.to; G. B. Pollici composto ne avea la musica. Tale componimento non è un'opera

molto notabile; lo stile ha una certa armonia, ma è troppo ampolloso: nondimeno l'opera ottenne i più vivi applausi. La regina Cristina di Svezia, rapita d'ammirazione pei talenti e per la fama di Guidi, ottenne dal duca il consenso di seco condurlo a Roma, il collocò nella sua casa e gli assegnò una sede nella sua accademia nel 1685. Egli si legò presto con le più ragguardevoli persone di quella capitale; e, deliberato di premere le vestigie di Pindaro, d'Orazio, di Petrarca e di Chiabrera, tolse a studiare quei grandi modelli, cercando di conoscere tutte le loro bellezze. Quantunque la mancanza di cognizione della lingua greca gli impedisse di sentire quanto potuto avrebbe il merito di Pindaro, di Tirteo e d'Anacreonte, il suo ingegno diretto dallo studio, s'innalzò presto a più alti concetti, ed il suo stile acquistò più forza e colorito. La regina gli diede parecchi argomenti da trattare: per ordine suo egli compose l'*Endimione*, favola pastorale; la principessa non disdegnò di mescolare i di lui versi ai suoi: l'ingegnoso commento di Gravina crebbe voga anch'esso alla prefata opera, quando quel grande letterato scelta l'ebbe per tema alle regole cui dar voleva alla poesia (*V.* Gravina). Cristina morì nel 1689, durante la stampa dell' *Endimione*: l'autore, perduta avendo la sua benefattrice, lo dedicò al cardinale Gio. Francesco Albani. Egli pubblicò, nell'anno medesimo, un'altra pastorale, intitolata *Dafne*. Le Odi cui lesse nell'accademia degli Arcadi, in onore della regina, sono commendevoli per la nobiltà de'pensieri e per la pompa dello stile. L'attaccamento suo per essa accademia, crebbe ancor maggiormente, quando egli ricevè ne'giardini Farnese, in cui la liberalità del duca di Parma accordato gli aveva un alloggio, Mario Crescimbeni, il quale divenuto era custode dell'Arcadia. Guidi vi dava de'precetti di poesia a de'giovani ne'quali scorgeva una calda immaginazione; egli eccitava in essi ardimento a tentare grandi imprese. I più provarono la disgrazia d'Icaro, e caddero, volendo, nel seguirlo, elevarsi troppo in alto. Il cardinale Albani essendo stato poco dopo, nel 1700, alzato al trono pontificio, Guidi che era stato sempre suo famigliare, tolse a verseggiare sei omelie che il pontefice composte avea come prelato, in varie occasioni. L'austerità del soggetto non permise che mostrasse, in tale traduzione, l'originalità e l'estro che caratterizzano il vero poeta. Nondimeno sì fatta versione meritava più lieta accoglienza di quella che ottenne. Il favore di cui Guidi godeva doveva suscitargli degl' invidiosi. La prefata opera trattata venne indegnamente nell'ultima satira di G. Settano, la quale corse manoscritta, e non fu stampata. Guidi, immaginandosi che acquistato avesse con le sue opere liriche non pochi diritti all'immortalità, volle provarsi in un altro genere di poesia. Siccome credeva di aver fatto suo l'atto di Sofocle, non dubitava di superare il Trissino e Corneille: ma gli amici suoi riuscirono a far che cessasse uno studio pel quale non aveva niuna disposizione. Crescimbeni gli consigliò saviamente di tradurre i salmi di Davide; lavoro cui sospese per una faccenda nella quale la di lui patria uopo aveva dell'opera sua. Il Milanese era oppresso da imposizioni; Pavia lo scelse onde compilasse la memoria cui l'imperatore permesso avea che intorno a ciò gli venisse indirizzata. Il poeta ebbe la sorte di far che s'avvedesse del vero la giustizia del monarca, e meritò in tale guisa le benedizioni di tutto il Milanese. Grati i suoi concittadini scrissero il nome suo

tra quelli de' patrizj. Riternato a Rema, Guidi attese enninamente alla stampa della traduziene delle Omelie (*Sei omelie di N. S. Clemente XI spiegate in versi*, Rema, 1712, in fegl.), stampata con molto lusso tipografico. Fu sollecito di presentarne il primo esemplare al papa Clemente XI, nella sua casa di campagna di Castel Gandolfe. La noja del viaggio gli fece porre gli occhi, stande in carrezza, sulla propria sua epera: gli occorse alle sguarde un enorme errore tipografico, sfuggite all'attenzione de' cerrettori. Guidi ne divenne furibende di collera; il suo dolere fu sì violento quanto se provate avesse l'evente più terribile. Termentate da sì fatto pensiero, si fermò a Frascati; e siccome, il gierne dopo, si accingeva a partire per Castel Gandolfo, colpito venne da un' apoplessia, alla quale non sopravvisse che un breve numero di ere, cui dedicò ai deveri di religiene. La sua merte avvenne ai 12 di giugne del 1712. Il papa provò per la perdita di tale vecchio amico, un giusto cordoglio, e fece trasportare a Roma il suo corpo, onde collocato venisse in sant' Onefrie presse alla tomba del Tasso. Guidi era prudente, buen consigliere, paziente, affabile, grato, pago di poco, e pure si mostrò sempre liberale. Non per interesse era egli ligie a Cristina; mentre ciascuno de' servidori di essa regina moribonda sellecite appariva di raccorre gli ultimi frutti della sua generosità, Guidi non si appressò al suo lette, e stava unicamente intento ad orare per lei, e quantunque la regina dimenticato l'avesse nelle ultime sue disposizieni, il tempo difficilmente gli diminuì il rammarico cui sentiva dalla perdita della sua benefattrice. La natura, prodiga verso di lui delle qualità del cuore e dello spirito, ricusato gli avea le grazie esterne: egli era cieco d' un occhio, gobbo, e di salute assai dilicata. Nenestante la dolcezza e la modestia che gli erane natnrali, lo stile lirico il traeva talvelta, parlande di sè stesso, ad usare espressieni che facevano un singolar contrasto con la differmità sua. Le sue poesie raccolte vennero in un solo volume, Roma, 1704, in 4.to. Egli ebbe melti ammirateri e molti critici: Settane nen cessò di perseguitarle, dandegli il neme ridicolo di *Pumilione*. Se une egli è nel picciole numero di scritteri che seppero comunicare alla lingua italiana l'estre ed il fuoco pindarico, è certe che il gigantesco delle sue espressioni e delle sue idee traviò tutti quelli che vellere terle a modello. La sua *Vita*, soritta dall'abate Martelli, è inserita nel temo III degli *Arcadi illustri* di Crescimbeni. Fabroni scrisse di lui parimente in un bell' articolo della sua *Raccolta degl' Italiani illustri*. Il ritratte di Guidi, fatte da Odam, intagliato venne nel giornale di Venezia del 1707. Il duca di Parma ne fece altresì fare uno per essere collocato nella sala delle adunanze dell' accademia degli Arcadi; e Crescimbeni lo fece incidere.

A. L. M.

GUIDI (Giovanni Battista), scrittore ascetico, nate a Bologna nel principio del secolo XVIII, destinato venne a farsi ecclesiastico, e cercò di rendersene degno per buoni studj, con una vita regolare, per zelo ne' suoi deveri: Pei che esercitato si fu in essi in varie parrocchie, fatto venne arciprete nella chiesa di santa Maria de' Tedeschi in Bologna, e morì il giorno 15 d'aprile del 1771. Egli scrisse: I. *Duplicato annuale di parrochiali discorsi, per tutte le domeniche e solennità del Signore*. L'edizione più compiuta è quella di Venezia, 1782, 2 vol. in 4.to. Uopo è unire a tale opera la seguente: *Discorsi per tutte le feste della beata Vergine e dei*

Santi, Venezia, 1781, in 4.to. — Guidi (Luigi), prete dell'Oratorio, nato a Lione nel 1710, d'una famiglia originaria d'Italia, insegnò, per dieci anni, le belle lettere nel collegio della sua congregazione, ricevè in seguito gli ordini sacri, e fece, per più anni, a Juilli, delle conferenze che ebbero alcuna riputazione. La pubblicità con cui depose un atto d'appellazione nelle mani di Soanen, l'obbligò ad errare per diverse case del suo ordine, e finì nascondendosi nella capitale. Cooperò in seguito alla compilazione della *Gazzetta ecclesiastica*, pubblicò alcune opere che mostravano ingegno e cognizioni variate; e si crede che parecchi prelati di lui si valessero per comporre le loro lettere pastorali. Egli morì a Parigi ai 7 di gennajo del 1780. Gli scritti di Guidi sono: I. *Idee proposte all'autore delle Lettere pacifiche* (Le Paige), 1753, in 12; II *Lettera all'autore dello scritto intitolato: La legittimità e la necessità della legge del silenzio* (Le Paige), 1759, in 12; III *Giudizio d'un filosofo cristiano intorno agli scritti in favore e contro la legittimità della legge del silenzio*, 1760, in 12; IV *Lettere ad un amico sopra il libro di d'Alembert: Intorno alla distruzione de' gesuiti in Francia*, 1765, in 12; V *Riflessioni sul dispotismo de' vescovi e su gl' interdetti arbitrari*, 1769; VI *Lettere al cavaliere di *** tratto nell' irreligione da un opuscolo intitolato: Il militare filosofo* (per Naigeon ed il barone d'Holbach), 1770, in 12; VII *Ragionamenti filosofici intorno alla religione*, Parigi, 1772, 2 vol. in 12; pubblicato ne venne un terzo volume nel 1781; VIII *Dialogo tra un parroco ed un vescovo, sul matrimonio de' protestanti*, ivi, 1775, in 12; continuazione, 1776, in 12. Afferma in esso che necessario sia d'autorizzare i loro matrimonj dinanzi ai magistrati; IX *L'anima delle bestie*, 1783, in 12. E' una difesa del sistema di Cartesio, ed una continuazione dei *Ragionamenti intorno alla religione*. Il p. Guidi scriveva con facilità somma. Egli stava come alla vedetta per confutare i libri degl' increduli. Morì con la penna in mano; ed i numerosi manoscritti cui lasciò, non hanno quasi cancellature. — Il nipote ed allievo suo, Giovanni Battista Maria Guidi, era decano de gentiluomini ordinarj del re. e de' censori reali, quando morì a Parigi in giugno del 1816, in età d'oltre ottantaquattro anni. Il guardasigilli Miromesnil incaricato l' avea d' esaminare il *Matrimonio di Figaro*; Guidi ricusò la sua approvazione a tale commedia, sotto l' aspetto della morale. Quanto al merito letterario tenne che vi fossero delle lungaggini, che riuscite sarebbero nuove al buon successo di essa. Ciò non impedì che molto si divertisse quando rappresentata venne la prefata opera. Beaumarchais, essendosene avveduto, ed avendolo motteggiato sul giudizio cui fatto aveva anteriormente della sua composizione e sul piacere che ciò non ostante gli cagionava, Guidi gli rispose: » Se affisso venisse che in tale giorno le » Ninfe dell'Opera danzerebbero » senza usare le precauzioni cui esige la decenza, credete voi, o signore, che la platea non sarebbe » piena, e che non vi si riderebbe » a smascellarsene? " Tradusse dall' italiano di Muratori: *La vera divozione*, 1778, in 12; e pubblicò: *Lettere contenenti il giornale d'un viaggio fatto a Roma nel 1773*, Ginevra (Parigi), 1783, 2 vol. in 12. Sono scritte con imparzialità, ed occorrono in esse alcune osservazioni nuove, non ostante il grande numero di opere che già esistevano sopra l' Italia.

W—s.

** **GUIDI** (Guido), nobil cittadino fiorentino, ed eccellente medico. Dopo aver esercitata per

qualche tempo in patria la medicina, passò in Francia, invitatovi facilmente dal suo concittadino Luigi Alamanni, che godeva ivi la grazia del re Francesco I. Il Guidi fu in Parigi pubblico professore di medicina nel collegio reale, e primo medico del suddetto monarca, a cui nel 1544 dedicò i libri degli antichi chirurghi greci da se tradotti in latino. Morto nel 1547 il re Francesco, il Guidi fu dal duca Cosimo I. richiamato in Italia, e dichiarato suo protomedico, e inviato a Pisa a leggervi prima la filosofia, poi la medicina, nel qual impiego egli durò per lo spazio di circa 20 anni, onorato frattanto da Cosimo delle ecclesiastiche dignità della Pieve di Livorno, e della prepositura di Pescia, quasi a gara col re Francesco, che molti Benefizj aveagli parimente conferiti nel suo regno. Morì in Pisa a' 26 maggio del 1569, ed il suo cadavere fu trasportato a Firenze, e sepolto nella chiesa della Nunziata. Il canonico Salvino Salvini parla a lungo del Guidi ne' *Fasti Consolari* dell'accademia fiorentina, di cui egli fu console nel 1553, e ci dà un distinto catalogo delle molte opere da lui composte, nelle quali latinamente egli s'appella *Vidus Vidius*. La più parte però di esse furono stampate, poichè ei fu morto, presso i Giunti in Venezia, 1611, in 3 vol. in fogl. da Guido Guidi, detto il Giovine, di lui nipote, professore esso ancora in Pisa. e onorato del titolo di medico della regina di Francia. Di quelle del vecchio Guidi, che appartengono all'anatomia e alla chirurgia si ha un estratto presso M. Portal. Intorno al medesimo si può ancora vedere l'elogio inserito tra quelli degli *Illustri Toscani*, t. III, pag. 250.

D. S. B.

GUIDICCIONI (GIOVANNI), vescovo di Fossombrone, nacque a Via Reggio, nella repubblica di Lucca, in dicembre del 1480. Studiò nell'università di Pisa con tanto onore, che la fama de' suoi talenti giunse alle orecchie del cardinale Farnese, il quale chiamato avendolo a Roma, lo fece subito uditore di rota. Il medesimo cardinale, innalzato al pontificato (1524), sotto il nome di Clemente VII, creò Guidiccioni governatore di Roma, e gli conferì, poco tempo dopo, il vescovato di Fossombrone. Ivi egli divideva il suo tempo tra lo studio e l'esercizio de' suoi doveri, facendosi ammirare tanto per la sua pietà che per la beneficenza e la saviezza sua. Carlo Quinto si disponeva in quel tempo a riporre sul trono d'Algeri Muley-Hassan, il quale n'era stato scacciato dal famoso Barbarossa. Il papa secondava, con tutto il suo potere, i progetti dell'imperatore; e, bisogno avendo, presso ad esso monarca, di un uomo prudente ed illuminato, scelse Guidiccioni per nunzio apostolico di tale spedizione. Il nuovo nunzio si acquistò presto la benevolenza dell'imperatore, che il consultava negli affari più gravi. Dopo la presa di Tunisi, Guidiccioni tornò a Roma, dove fatto venne presidente della Romagna, allora in preda alle dissensioni civili. La sua fermezza e vigilanza riuscirono finalmente a ristabilire la calma; si vide però in procinto di perdere la vita per mano d'un assassino appostato dai faziosi. Quest'ultimo, nel momento di vibrare il colpo mortale, colpito rimase dall'aspetto venerando del prelato: inginocchiandosi, confessò il suo delitto, in mezzo alle lagrime del pentimento. Ottenne agevolmente il perdono, e, penetrato dalle savie rimostranze di quello cui stava per immolare, si ritirò in un chiostro, in cui morì santamente. Eletto in seguito commissario generale nella guerra di Palliano, Guidiccioni si fece in tale uffizio

distinguere siccome fatto aveva negli altri; e si fece vedere tanto operoso ed intrepido in mezzo ad un esercito di cui dirigeva, in grande parte, le operazioni, quanto era stato dolce ed esemplare nella direzione d'una diocesi. Alcun tempo dopo, passò al governo della Marca d'Ancona, e morì a Macerata in agosto del 1541. Egli scrisse: I. *Orazione alla repubblica di Lucca*, Firenze, 1568, in 8.vo; II *Lettere*; III *Rime*, Venezia, 1567, in 12. Tutte le prefate opere stampate vennero a Genova, 1749, 1767 in 8.vo. L'edizione più accurata delle *Rime*, che contiene la vita dell'autore, è quella di Bergamo, 1753, in 8.vo. L'*Orazione* di Guidiccioni viene citata siccome un modello d'eloquenza e di purezza. Le sue *Lettere* sono spiritosissime, e trattano degli affari di quel tempo. Sono stimate molto le sue poesie, in cui v'ha ricchezza ne' pensieri, immagini vere ed eleganza. Si potrebbe nondimeno apporgli di essere alquanto troppo mistico nelle sue composizioni sacre, e talvolta oscuro e stentato nelle profane. Aveva specialmente molti talenti per l'Idillio e pel Sonetto. — Guidiccioni (Cristoforo), vescovo d'Ajaccio, nato a Lucca nel 1508, morto nel 1582, è noto per alcune traduzioni dal greco, come per esempio l'*Elettra* di Sofocle, le *Baccanti*, le *Supplichevoli*, l'*Andromaca* e le *Trojane* d'Euripide, stampate a Firenze con la vita dell'autore, nel 1747, in 8.vo. Di esse tragedie le meglio tradotte sono l'*Elettra* e le *Trojane*; le altre, comunque fedelmente voltate in italiano, limate appariscono soverchiamente. Sono esse in *versi sciolti*. — Guidiccioni (Lelio), nato parimente a Lucca nel 1630, profondamente versato nel greco e nel latino, lasciò delle *Rime* pubblicate a Roma, 1657, in 12, ed una traduzione, in versi sciolti, dell'*Eneide*, Firenze, 1701, che si legge con piacere, quantunque sia di molto inferiore a quella d'Annibal Caro.

B—s.

GUIDO, duca di Spoleto è per la prima volta nominato nella storia nell'843. Vi si rileva ch'esso principe era d'origine francese, e cognato di Siconolfo, principe di Salerno. Guido finse di farsi mediatore tra Siconolfo e Radelgiso, principe di Benevento; ma gl'ingannò ambedue, poi che ricavato n'ebbe molto danaro. Guido I ebbe due figli, di cui il maggiore, Lamberto, divenne duca di Spoleto, ed il secondo, Guido, duca di Camerino. Dopo la morte di Lamberto e d'un Guido II, il quale viveva nell'840, ma che probabilmente non regnò lungo tempo, il duca di Camerino innalzato venne al ducato di Spoleto, col nome di Guido III.

S. S—i.

GUIDO, imperatore d'Occidente, regnò dall'889 all'894. Succeduto al padre, al fratello ed al nipote ne' ducati di Spoleto e di Camerino nell'880, col nome di Guido III, esso principe, di cui gli stati confinavano con quei della Chiesa romana fece frequenti correrie e depredazioni nel ducato di Roma: quindi il papa Giovanni VIII più volte, e specialmente nell'882 richiese di soccorsi contro di lui gl'imperatori francesi. Il papa Marino II mosse contro Guido il medesimo genere di lagnanze; e Carlo il Grosso, mise di fatto, nell'885, il duca di Spoleto al bando dell'impero. Berengero, duca del Friuli, incaricato venne di perseguitarlo; ed allora incominciò tra essi due principi una rivalità che presto insanguinò l'Italia. Guido nondimeno, fino dall'anno susseguente tornò in grazia presso all'imperatore. Il papa Stefano V gli fu favorevole quanto

i suoi due predecessori gli erano stati contrarj: l'adottò per figlio, nell'886; ed avendo, col suo ajuto, vinto i Saracini stanziatisi sul Garigliano, gli permise in cambio d'impadronirsi de' principati di Capua e di Benevento. Ma la morte di Carlo il Grosso, nell'888, schiuse un più vasto arringo all'ambizione di Guido. Egli era della famiglia de'Carlovingi, quantunque non si possa scoprire per quale legame le appartenesse. Folio, arcivescovo di Reims, era suo parente. Guido si recò in Francia con la speranza d'ottenere la corona del regno. Ma dopo un vano tentativo sulla Lorena, tornò in Italia onde contendere il trono a Berengero, duca del Friuli, che allora allora stato era eletto re d'Italia. Vennero i principi rivali a due grandi giornate; una presso a Brescia, e l'altra presso a Piacenza. Guido, vinto nella prima, fu vincitore della seconda: adunò allora in Pavia una dieta di vescovi italiani, e fu da essi incoronato re nell'889. Il papa Stefano V, suo padre adottivo, gli conferì in seguito in Roma la corona imperiale il giorno 21 di febbrajo dell'891. Berengero, troppo debole omai per resistere solo al potere di Guido, ricorse al re di Germania, Arnoldo, che di fatto nell'893 si recò ad assediare in Pavia il nuovo imperatore. Costretto a ritirarsi dinanzi alle armi vittoriose dell'alemanno, Guido morì d'apoplessia, il giorno 12 di dicembre dell'894, sulle rive del Taro, presso cui si era fortificato. Il figlio suo Lamberto cui associato aveva all'impero nell'891, gli successe.

S. S—I.

GUIDO, duca di Toscana, figlio e successore d'Adalberto II, regnò dal 917 al 928. Successe probabilmente a suo padre, a tenore della concessione di Berengero I. Non ostante lo stesso monarca il fece due anni dopo arrestare con sua madre Berta, e lo tenne alcun tempo prigioniero nella fortezza di Mantova. Voleva così adoperando farsi consegnare le città forti della Toscana; ma liberò il prigioniere senza che riuscito gli fosse di estorcergli niuna cosa. Dopo la morte di Berengero, Guido secondò Ugo suo fratello uterino ne'di lui tentativi, per essere eletto re d'Italia. Ugo vi riuscì nel 925. Nel medesimo tempo, onde aumentare la sua influenza nel mezzogiorno dell'Italia, Guido sposò, l'anno stesso, la famosa Marozia, che in quel tempo governava Roma con potere assoluto; e siccome il papa Giovanni X, il quale manifestato aveva in più d'un'occasione talenti e vigore, non voleva sottomettersi al potere usurpato da Marozia, Guido, di concerto con lei, nel 928, entrò un giorno nel palazzo di Laterano con una mano d'assassini: sorprese in esso il papa, cui precipitò in un'oscura prigione; fece uccidere sotto a'suoi proprj occhi il di lui fratello Pietro, e verso il medesimo tempo, si assicura che facesse soffocare lo stesso Giovanni sotto alcuni origlieri. Ma Guido non si godette lungamente il frutto di tale sacrilegio. Egli morì poco dopo, e gli successe Lamberto suo fratello.

S. S—I.

GUIDO, monaco del secolo **XI**, e secondo Fabricio, abate di Santa Croce d'Avellana, soprannominato venne d'*Arezzo* o l'*Aretino*, dal luogo della sua nascita. Egli è uno dei personaggi più celebri nella storia della musica; però che tenuto è comunemente pel ristauratore di tale arte, e per l'inventore del nostro sistema musicale. Nacque, per quanto si crede, sulla fine del secolo **X**, verso il 995, e posto venne, in età di otto anni, nel monastero di Pomposa, dell'ordine di san Benedetto, nel ducato di Ferrara. In tale monastero attese con ardore allo

studio della musica, cioè del *canto fermo*, la sola melodia che fosse in uso in quell' epoca. Sembra che, ai tempi suoi, tale studio riuscisse penosissimo, per la difficoltà di rendersi famigliare l' intonazione dei suoni, difficoltà risultante dalla confusione delle note toniche, e dalla costruzione differente dei diversi tetracordi, relativamente alla posizione de' semitnoni. Onde rimediare a sì fatto inconveniente, Guido cercò lungo tempo i mezzi d' istituire una regola o scala delle intonazioni diatoniche, regola ch' essere doveva precisa, invariabile e facile da tenersi in memoria. Riconobbe finalmente che, nel canto allora in uso per l' inno di San Giovanni, le prime sillabe dei sei versetti di tale inno,

Ut queant laxis
Resonare fibris
Mira gestorum
Famuli tuorum
Solve polluti
Labii reatum,
Sancte Joannes,

formavano, con la loro intonazione, una progressione diatonica ascendente, nella seguente maniera:

La
Sol
Fa
Mi
Rè
Ut

Si applicò adunque a far imparare a memoria il canto del prefato inno ai suoi allievi, e soprattutto a rendere loro famigliare la progressione diatonica dei suoni *ut*, *rè*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*. Ecco le sue proprie parole, che renderanno più sensibile ancora lo scopo cui si proponeva: » Se adunque tu vuoi, egli dice, ri» chiamarti alla memoria il tale o » il tale altro tuono, e ritrovarlo su» bito in un canto conosciuto o i» gnorato, *debes ipsam vocem vel » neumam in capite alicujus notissi» mae symphoniae notare*, *utpote si » haec symphonia qua ego docendis » pueris in primis atque etiam in ulti» mis utor* ". Le sette corde o suoni differenti che vi sono tra un tuono e la ripetizione, o ciò cui chiamiamo l' ottava di esso tuono, erano, nel tempo di Guido d' Arezzo, dinotati con le sette prime lettere dell' alfabeto latino, A, B, C, D, E, F, G. Guido ne fece l' applicazione alle sillabe cui adoperava, nella seguente maniera:

C— *ut*
D— *rè*
E— *mi*
F— *fa*
G— *sol*
A— *la*.

Il B rimase senza sillaba particolare corrispondente (1), perchè Guido, il quale sostituì gli esacordi ai tetracordi de' Greci, ammesse non avea che sei sillabe. Da ciò venne l' incomoda necessità di solfeggiare con cambiamenti da una all' altra nota, onde Guido per l' intelligenza di tale metodo inventò la sua mano armonica. Non è questo il luogo di venire intorno a ciò a maggiori particolarità. La nuova maniera di solfeggiare (2) non è la so-

(1) La sillaba *si*, la quale non è in uso se non in Francia, fu inventata lungo tempo dopo Guido. Brossard ne attribuisce l'istituzione ad un musico di nome le Maire, il quale viveva verso la fine del secolo XVII. E' nondimeno incontrastabile che molto tempo prima di quest' ultimo, la difficoltà del metodo ne' cambiamenti da una nota all' altra fatto avea riconoscere la necessità d' aggiungere una settima sillaba, ond' esprimere il settimo suono dell' ottava. Alcuni adoperavano *bi*, altri *ci*, *di*, *ni*, *sa*. Ciò per vero poco importa. Gli Italiani sostituirono la sillaba *do* al suono sordo e disaggradevole di *ut*. Gl' Inglesi non si valgono che delle quattro sillabe *mi*, *fa*, *sol*, *la*. I Tedeschi sono gli ultimi che conservato abbiano l'uso di solfeggiare per le lettere dell' alfabeto

(2) Nell' occasione del nuovo uso di tali sillabe, Fabricio cita due distici latini, troppo singolari perchè qui non gli alleghiamo:

Corde deum et fidibus et gemitu alto benedicam,
Ut, *Re Mi* faciat solvere *La*bra *si*bi.
Cur adhibes tristi numeros cantumque labori?
Ut Relevet Miserum Fatum, *Soli*tosque *La*bores.

la invenzione che si attribuisca a Guido d'Arezzo. Egli sostituì, dicesi, de' punti alle lettere latine, e collocò tali punti sopra linee più o meno alte, al fine di rendere sensibile all'occhio la più o meno grande elevazione loro. Egli istituì le chiavi d' *Ut* e di *Fà*, le quali, scritte sopra linee di diversi colori, determinano la posizione delle cinque linee nella tastiera generale. Ingrandì il diagramma de' Greci, composto di quindici corde, fino a ventuna (due ottave ed una sesta), aggiungendo nel basso l'ipoprosłambanomene, ed, in alto, un nuovo tetracordo, detto di note molto acute, nella seguente maniera:

ΓABCDEFG a b♮c d e f g $\begin{matrix} a\,b\,♭\,c\,d \\ a\,b\,♮\,c\,d \end{matrix}$

Sì fatto sistema chiamato venne *Gamma*, dal gamma de' Greci col quale incominciava, e *Mano armonica*, perchè Guido immaginato avea di delineare una mano sinistra, sulle dita della quale segnava tutti i suoni della tastiera per le loro lettere corrispondenti e per le sillabe che aggiunto vi aveva, passando, mediante la regola delle mutazioni di note, da un tetracordo o da un dito ad un altro, secondo il luogo in cui erano i due semituoni, ed usando il b molle o il b quadro, secondo che i tetracordi erano uniti o disgiunti. Gli viene altresì attribuita tale duplicazione del B, la qual era necessaria per distinguere la seconda corda di un tetracordo congiunto, dalla prima corda del medesimo tetracordo disgiunto. Guido, siccome abbiamo detto, sostituì pure i suoi esacordi ai tetracordi de' Greci, al fine d'applicare loro la sua nuova maniera di solfeggiare. Definiva egli il diapason ossia ottava, l'intervallo composto da una quarta e da una quinta, e la musica *motus vocum*. Del rimanente, le prefate invenzioni maravigliose gli vengono tutte fortemente contrastate. Alcune, tenuto viene per sicuro, esistevano prima di lui (*Vedi* la voce UGBALDO); le altre gli furono ignote, tranne l'uso dell'inno di s. Giovanni. Si può consultare intorno a ciò la *storia della Musica* di Forkel, to. II, pag. 239. Comunque sia, Guido istituì nel suo convento una scuola di musica, e tanti furono i buoni effetti del suo metodo, che gli allievi, i quali fino allora non avevano potuto in capo a dieci anni d'ostinata fatica superare tutte le difficoltà dell'arte, riuscivano, in meno di quindici giorni, capaci di diciferare il canto fermo, e divenivano, nel periodo di un anno, abili cantori. Uopo è credere nondimeno che molta esagerazione vi abbia nel racconto di tante maraviglie. La sorprendente superiorità di Guido d'Arezzo sopra gli altri musici non tardò a suscitargli degl' invidiosi, in guisa che fu obbligato a partire dal suo monastero ed a ritirarsi in patria. Intanto la fama delle cose da lui fatte giunse alle orecchie del papa Giovanni XIX o XX, il quale regnò dal 1024 al 1033. Esso pontefice lo sollecitò di andare a Roma. Guido vi si recò, accompagnato da Grimoaldo suo abate, e da Pietro, decano del capitolo d'Arezzo. Presentò al papa il suo Antifonario, con le note messevi secondo il suo metodo. Giovanni l'ammirò, ne fece fare la prova, e senza difficoltà riconobbe la superiorità del nuovo solfeggiare. Fece più; impose silenzio ai nemici di Guido, e persuase esso religioso a ritornare nel suo convento di Pomposa, rappresentandogli che la vita monastica era, per un dotto com' egli, mille volte preferibile agli onori dell'episcopato, ai quali diritto avea di pretendere. S'ignorano le altre circostanze della vita di Guido d'Arezzo, non che l'epoca della sua morte. Ebbe però questa cosa comune con uomini molto più grandi

di lui, che parecchie nazioni e parecchie società il vendicarono siccome loro membro. I Camaldolesi ne formarono un abate del loro ordine; altri il fecero vivere in Germania, altri in Normandia, per altro senza che le asserzioni loro confortassero di alcuna verisimiglianza. Il dotto Gerberto, principe abate del monastero di San Biagio, nella Foresta Nera, raccolse, ne' suoi *Scriptores ecclesiastici de musica sacra*, tutti quegli scritti di Guido d'Arezzo cui fatto gli venne di procacciarsi. Essi sono: I. *Micrologus de disciplina artis musicae*. Tale trattato, dedicato al vescovo Teobaldo, cui Guido pubblicò verso il 1030, è diviso in venti capitoli. L'autore esamina in esso la natura delle note e le loro disposizioni nel monocordo. Stabilisce la divisione del diapason ossia ottava in sette suoni fondamentali, e la distinzione dei quattro modi, cui suddivide in otto. Tratta dei tropi, della diafonia, e dell'invenzione della musica per lo strepito de' martelli; II *Versus de musicae explanatione, suique nominis ordine*, a cui susseguitano le *Regulae rhythmicae in Antiphonarii sui prologum prolatae*. Tali due trattati, di cui il secondo si considera come la seconda parte del Micrologo, sono tratti da un manoscritto della biblioteca di s. Biagio; III *Aliae regulae de ignoto cantu, identidem in Antiphonarii sui prologum prolatae*. Ad esso trattato sussegnita: *Epilogus de modorum formulis et cantuum qualitatibus*; IV *Epistola Guidonis Michaeli monacho, de ignoto cantu directa*. Baronio e Bernardo Pez avevano già pubblicata la prefata lettera, ma meno compiuta. Baronio la pone nell'anno 1022, e Mabillon nel 1026. In tale scritto Guido rende conto delle zizzanie cui provò per parte dei suoi confratelli, non che del suo viaggio a Roma; V *Tractatus correctorius multorum errorum qui fiunt in cantu Gregoriano in multis locis*. Questo trattato fu pubblicato conformemente ad un manoscritto del secolo XIV; VI *Quomodo de arithmetica procedit Musica*. Gerberto non è sicuro ch'essa opera appartenga a Guido d'Arezzo; e, di fatto, i principj di essa non sempre conformi mi sembrano ai suoi. N'esisteva la copia in un manoscritto del convento di Sant'Emerano, Immediatamente dopo il Micrologo; il che non è prova agli occhi di quelli che sanno come in quel tempo si formassero i manoscritti. Le opere di Guido d'Arezzo non riescono di alcuna utilità oggigiorno, nè possono essere ricercate che dai curiosi. Quanto all'autore loro, il suo nome vivrà senza dubbio tanto lungo tempo quanto durerà l'uso delle sillabe *ut, ré, mi, fa, sol, la*, alle quali venne più volte indarno tentato di sostituire altre parole. Ma l'omissione d'una settima denominazione per la settima corda dell'ottava reso gli avea necessario il metodo dei cambiamenti di note, cui la somma sua difficoltà ci fece già da lungo tempo sbandire in un con le altre invenzioni gotiche che più non possono convenirci.

D. L.

GUIDO GUERRA (IL CONTE), generale de' Guelfi fiorentini, nel secolo XIII, era capo del ramo de' conti Guidi, che tenute aveva le parti de' guelfi, ed era alleato de' Fiorentini. Fu in più riprese generale di questi ultimi: e fu loro duce, tra le altre, nell'anno 1254, cui i Fiorentini chiamarono l'anno delle vittorie. Nel 1260, si adoperò inutilmente ad impedire la fatale spedizione nello stato di Siena, che terminò con la rotta de' Guelfi, in Monte Aperto presso ad Arbia. Dopo tale sconfitta, Guido Guerra partì da Firenze, onde ritirarsi nelle sue castella del Cosentino, dove aperse un asilo agli esiliati del suo partito. Allorchè Carlo di

Angiò s'avviò per conquistare il regno di Napoli, Guido gli condusse quattrocento gentiluomini guelfi migrati dalla Toscana; e sovra tutti cooperò alla vittoria cui Carlo ottenne nella pianura di Grandella, ai 26 di febbrajo del 1266. Dante finse d'incontrare Guido Guerra nell'inferno, in cui lo suppone punito per un vizio vituperevole; o nondimeno, il nomina come uno de' più grandi uomini di cui la sua patria si gloriasse e come uno di quelli di cui i nomi venivano continuamente citati in esempio ai giovani che si esortavano alla virtù.

S. S—I.

GUIDO NOVELLO, generale de' Ghibellini fiorentini, nel secolo XIII, era della famiglia medesima del precedente: il conte Guido Novello tenne le parti de' Ghibellini, come suo cugino quelle de' Guelfi, e non mostrò minore devozione per Manfredi, che Guido Guerra per Carlo d' Angiò. Contribuito avea, nel 1260, alla vittoria dell' Arbia sopra i Guelfi; entrò in Firenze ai 27 di settembre dell'anno medesimo, alla guida de' Ghibellini, e presiedeva al congresso in cui posto venne il partito se spianar si dovesse la prefata città. Rimase governatore della Toscana, in nome di Manfredi, fino dopo la morte di esso monarca. Ma quando recata venne a Firenze la nuova della battaglia di Grandella, Guido Novello si turbò; volle far pace coi Guelfi da' quali era intorniato, e cui aveva fino allora tenuto in sommessione: accordò loro de' privilegi che non gli appagarono; ed assalito finalmente dal popolo insorto, determinò di partire da Firenze, il giorno 11 di novembre del 1266, con la sua brillante cavalleria, rinunziando in tale guisa volontariamente ad un vantaggio che fatto mai non gli venne di ricovrare. Dopo la sua ritirata, tutta la Toscana ritornò al partito guelfo; ed egli fu obbligato a cercare rifugio nelle montagne.

S. S—I.

GUIDO DI LUSIGNANO, di una delle più antiche case del Poitou, ma cavaliere senza nome e senza gloria personale (1), ottenuto aveva la mano di Sibilla, vedova del marchese di Monferrato, e figlia d' Amauri, re di Gerusalemme. Baldovino IV suo cognato, essendo ammalato, gli affidò il comando dell' esercito cristiano, destinato a combattere Saladino. Egli non seppe approfittare dell' ardore de' soldati, nè del vantaggio della sua posizione, per vincere o per indebolire almeno un nemico tanto formidabile. L'incapacità sua gli fece perdere la stima de' suoi uffiziali; e l'orgoglio suo terminò d'irritarli, per cui si unirono onde farne lagnanza a Baldovino. Il re porse ascolto alle doglianze di servidori di cui conosceva la fedeltà, tolse il comando a Guido, e risolse di fare annullare il suo matrimonio. Guido, citato dinanzi al patriarca di Gerusalemme, non comparve: allora Baldovino, quantunque cieco, si recò dinanzi alla città d' Ascalona in cui Guido dimorava; ma fatto non gli venne di farsene aprire le porte, e, sdegnato di tale oltraggio, giurò di vendicarsene. Dal canto suo, l'orgoglioso Guido tenne che più non dovesse usar osservanza al cognato, e prese le armi per difendersi in caso che venisse assalito. Baldovino, morendo (1186), designò per suo successore il figlio di Sibilla e del marchese di Monferrato, ed elesse Raimondo, conte di Tripoli, reggente del regno, durante la minorità del fanciullo. Tale scelta cagionò nuove dissensioni tra Raimondo e Sibilla, la quale divisava di trasportare

(1) In tale guisa Michaud fa conoscere con una sola parola l'ultimo re di Gerusalemme. Vedi la sua *Storia delle Crociate*, libro VII e VIII.

la corona sul capo del suo sposo. Il giovane Baldovino V morì all' improvviso: tutti quelli ohe sembravano contendersi il trono vacillante di Gerusalemme, accusati vennero della sua morte; nè la madre pur essa andò immune da tale odioso sospetto. Sibilla allora mostrando intenzione di separarsi da Guido, e di scegliersi sposo il guerriere più capace di difendere il regno, si reca nella chiesa del Santo Sepolcro, circondata dai primarj suoi ufficiali. Il patriarca Eraclio profferisce il divorzio, e le consegna lo scettro, invitandola a non affidarlo che al più degno. Ella prende la corona dalle mani del patriarca, e la pone in capo a Guido, genuflesso dinanzi a lei: i suoi partigiani applaudiscono; ma gli amici di Raimondo si ritirano sdegnati di essere stati così rimasti delusi. Guido, lungi dal cercare di placarli, fa apparecchi per assediare Raimondo in Tiberiade, luogo di sua residenza. Il conte di Tripoli, tratto a disperazione, implorò il soccorso di Saladino; e l'esercito de' Saraceni tagliò a pezzi i cavalieri del Tempio, ohe vollero opporsi al suo ingresso nella Galilea. Il fatale avvenimento persuase Raimondo ad obbliare il suo troppo giusto disdegno; andò egli a visitar Guido in Gerusalemme, l'abbracciò dinanzi a tutto il popolo, e giurò di combattere sotto gli ordini suoi i nemici del nome cristiano. Cinquantamila uomini, accampati nella pianura di Sefori, erano l'unica loro speranza. Guido, contro l'opinione di Raimondo, mosse incontro a Saladino, il quale impadronito si era di Tiberiade. I due eserciti giunsero nel medesimo tempo nella pianura di Baltouf: il giorno dopo (il 4 di luglio del 1187), vennero a battaglia; la vittoria, contesa per due giorni con uguale ardore, si dichiarò finalmente pei Saraceni. Guido, fatto prigioniero, con suo fratello ed un grande numero di cavalieri, accolto venne da Saladino in una tenda, nel mezzo del suo campo, in cui gli presentò de' rinfreschi. Continuò a trattarlo con bontà, per tutto il tempo che il tenne al suo seguito; da ultimo però, divenuto padrone di quasi tutta la Palestina, gli rese la libertà, a condizione che Guido rinunziasse al titolo di re di Gerusalemme. Questi, credendosi sciolto dal giuramento cui strappato gli avea la violenza, tentò, ma indarno, ajutato da alcuni sudditi fedeli, di fare che riconosciuta venisse l'autorità sua nelle città che non erano ancora state sottoposte al giogo de' Saraceni; e deliberato di racquistare la stima de' suoi popoli con alcun tratto di valore, assediò Tolemaide. Durante tale assedio, la morte di Sibilla fu origine di nuove contese, intorno al vano titolo di re di Gerusalemme. Guido ottenne di conservarlo in vita; ma, subito dopo, egli ne fece cessione a Riccardo, re d' Inghilterra, ricevendone in cambio la sovranità dell' isola di Cipro, cui fu altresì obbligato di ricomperare dai Templarj, ai quali Riccardo l' aveva già venduta. Questo debole principe morì nel 1194, e lasciò a suo fratello Amauri la prefata isola, cui i loro discendenti possederono fino al 1473.

W—s.

GUIDO DI LUSIGNANO, re d'Armenia, nominato dagli Armeni Kovidon, Kirdon, Gidon o Gid, era figlio d' Amauri conte di Tiro e di Sidone, fratello d' Enrico II, re di Cipro, e di Zaploun, Zabil o Isabella, figlia di Leone III, re della picciola Armenia. Amauri avuto avea tre figli da tale matrimonio, e Guido era l' ultimo. Essendo stato il padre suo assassinato nel 1310, allorchè impadronito si era del sovrano potere in Cipro, e mandato avea prigioniere in Armenia suo

fratello Enrico, i grandi del regno richiesero il loro re ad Oschin, il quale regnava nella picciola Armenia, e gli mandarono in cambio la sorella sua, vedova d'Amauri, ed i suoi tre figli. Allevato in corte del re d'Armenia, Guido prese in tutto i costumi della nazione in mezzo alla quale viveva, e li conservò per tutta la vita, anche in mezzo ai popoli stranieri fra i quali il condusse la fortuna: gli acquistarono presto fra gli Armeni grande riputazione, il suo coraggio ed i suoi talenti militari. Nel 1320, il re Oschin morì, non lasciando altro erede che Leone V, fanciulletto di 10 o 12 anni. Ne affidò la tutela a sua moglie Giovanna, figlia di Filippo di Sicilia, principe di Taranto, e ad Oschin, principe di Gorbigon, suo parente. Questi fece, dopo la morte del re, incoronare con grande pompa, in Sis, il giovane Leone; e, siccome era vedovo, sposò Giovanna, vedova dell' ultimo re. Oschin conferì pure la carica di contestabile a suo fratello Costantino, e fu pressochè il solo padrone del regno. I principi latini, parenti dei re d'Armenia, che in grande numero fermato avevano stanza ne' loro stati, furono molto malcontenti di vedersi in tale guisa allontanati dal governamento. Zaploun, vedova del conte di Tiro, ed i suoi figli, si ribellarono, e trassero la più grande parte de' loro parenti nella ribellione. Oschin, per sottometterli, si mise allora alla guida delle truppe del regno: Zaploun, assediata in un castello cui possedeva, venne presa col figlio suo maggiore Enrico. Oschin li condusse a Sis, in cui li tenne prigionieri, e dove poco dopo morirono. Gli altri due figli di Zaploun, Giovanni e Guido, fuggirono in Cipro, presso al re Enrico II loro zio. Esso principe, nemico del reggente Oschin, volle dapprima sostenere la causa de' suoi nipoti; ma spaventato dalla potenza del suo avversario, mise da canto i suoi progetti, ed anzi fece pace con lui, per mediazione di papa Giovanni XXII. Guido, poichè passato ebbe più anni in Cipro, andò, nel 1326, a Costantinopoli, dove chiamato era da sua zia, l'imperatrice Maria, vedova di Michele Paleologo, figlio d'Andronico il Vecchio. L'imperatore Andronico III, soprannominato il Giovane, il quale amava molto il giovane Guido di Lusignano, ascese al trono nel 1332, e gli fece sposare la figlia d'uno de' primarj signori della corte, cugina di Giovanni Cantacuzeno, che occupò dappoi il trono di Costantinopoli. Guido di Lusignano non ebbe figli da tale sua moglie. la quale morì poco dopo il matrimonio: sposò egli nuovamente allora la figlia d'un certo Sergiano, il quale teneva un grado distinto nella corte di Costantinopoli. L'imperatore gli affidò il comando della città di Fere nell'Acaja, e di tutte le altre picciole città fino a Cristopoli: Guido servì utilmente suo cugino, con una truppa di avventurieri armeni cui il suo coraggio attirati aveva sotto i suoi vessilli. Nel 1341, Andronico morì, ed il figlio suo Giovanni, in età di dieci anni appena, fu acclamato; dato gli venne per tutore Giovanni Cantacuzeno, il quale, di sua propria autorità, associò sè stesso all'impero, e si fece incoronare dal patriarca. Guido di Lusignano non volle riconoscere tale usurpazione, e rimandò con disprezzo gli ambasciatori di Cantacuzeno, il quale sperato aveva di trarlo alla sua parte, in pregiudizio de' diritti del giovane imperatore. Egli assalì in seguito i partigiani dell' usurpatore, e gli spogliò de' loro beni. Cantacuzeno essendo andato, nel 1343, ad assediare Tessalonica, che non voleva sottomettersi all' autorità sua, Guido di Lusignano accorse

con le sue truppe in soccorso degli abitanti, assalì il nemico con forze superiori, lo vinse dovunque l'incontrò, e tornò a Fere carico di ricco bottino. Intanto che Guido stava occupato a combattere nella Grecia contro Cantacuzeno, la posterità mascolina dei re della picciola Armenia si era estinta. Nel 1342, i grandi del paese decretata avevano la corona al principe Giovanni di Lusignano, fratello di Guido, parente dell'ultimo re Leone V. Ascendendo al trono, Giovanni prese il nome di Costantino III: mostrò però tanta viltà e dappocaggine, che gli Armeni indignati lo deposero ed il trucidarono nel 1343, dopo un regno d'un anno. Verso l'epoca medesima, Cantacuzeno, sostenuto dalle truppe del re di Servia, volle impadronirsi di Fere durante l'assenza di Guido, il quale fatto avea una spedizione contro Ginecocastino: Cantacuzeno non riuscì nell'impresa; Guido rientrò in Fere, ed il nemico fu vergognosamente rispinto. Guido andò in seguito a passare alcun tempo a Costantinopoli presso all'imperatore Giovanni, e là gli venne la nuova che gli Armeni eletto l'avevano loro re. La fama delle sue geste e della gloria acquistatasi nella Grecia, fece credere ai principi Armeni ch'egli fosse il solo principe capace di difenderli contro le aggressioni degl'infedeli. Il sultano d'Egitto udito avendo che Guido di Lusignano era re di Armenia, e preso avea possesso de' suoi stati, fece repente un'invasione nella Cilicia, cui trovò indifesa, e la devastò crudelmente. Guido, senza esercito e senza mezzi per resistere, fu obbligato a chiudersi in una fortezza: mandò egli ambasciatori al papa Clemente VI, onde otteneme soccorsi. Il pontefice scrisse al re di Francia Filippo VI, ed al re d'Inghilterra Eduardo III: essi due principi, i quali erano allora in guerra, fecero grandi promesse, ma non somministrarono nessun soccorso. Nel 1344, il regno d'Armenia venne nuovamente devastato dagl'infedeli, che non provarono niuna resistenza, perchè i principi armeni erano tra essi discordi, nè col re loro, consentivano, però che compiute egli non avea tutte le loro speranze, e molto li disgustava per la predilezione cui mostrava pei suoi parenti d'origine latina dimoranti in Armenia. Nel medesimo tempo, Guido inviò al papa una nuova ambasceria, composta dell'arcivescovo di Trebisonda, d'un frate minore chiamato Daniele, e del principe Gregorio figlio di Sarkir, onde chiedergli soccorsi, con la mira di sottomettere il suo regno alla Chiesa romana, e di ristabilire in esso la purità della fede. Il papa gli rispose incoraggiandolo in tale proposto, gli mandò de' vescovi perchè gli coadjuvassero, e gli promise il soccorso di mille cavalieri; ma quando arrivò in Cilicia tale risposta, il re era già morto: i principi armeni, istrutti de' suoi progetti, si erano da lui ribellati, e trucidato l'aveano come suo fratello, nell'anno 1345, dopo un regno di due anni in circa; scelsero eglino per succedergli, Costantino IV, parente di Guido, e figlio d'un certo Baldovino, che aveva il titolo di maresciallo del regno d'Armenia. Guido di Lusignano non ebbe dal suo matrimonio con la figlia di Sergiano, che una figlia sposata a Manuele figlio di Giovanni Cantacuzeno, che divenne in seguito imperatore.

S. M—n.

GUIDO DA CREMA, antipapa. *Vedi* Alessandro III e Pasquale III.

GUIDO di **DOUCIÈ**, e non *Guido d'Oucin*, siccome il denominano

parecchi biografi, poeta francese, nacque, nel principio del secolo XIV, nella contea di Borgogna, e si fece religioso nel convento de' Domenicani di Poligni. A tali circostanze si riduce quanto di lui positivamente sappiamo; è certo però che viveva ancora dopo l' anno 1335, data d' una traduzione del trattato di Boezio *Della consolazione della filosofia*, di cui è generalmente tenuto per autore. La copia in pergamena che di essa si conserva nella biblioteca del re, finisce coi seguenti quattro versi:

Fut cil romans à Pouloignie,
Dont li frère est peu élaignie
Qui le roman en rime a mis,
Dieu gart au frére ses amis!

il che significa: Questo romanzo (poema) composto venne in Poligni, da cui il frate (l' autore) è poco lontano; Dio gli conservi gli amici suoi! I PP. Quétif e Echard (*Bibl. praedicator.*) commisero un errore, assai singolare per due nomini tanto istrutti, prendendo *Pouloignie* per la Polonia, e facendo in guisa tale Polacco uno scrittore che adoperato aveva un dialetto inusitato a quel tempo fuori della Francia. I medesimi biografi, unendo le lettere iniziali de' versi che compongono il prologo di tale poema, trovarono le parole *Frère Gad de Onciu*. Prospero Marchand, il quale avvertì all' errore che commesso avevano intorno alla patria d' esso traduttore (*Dizion. critico*, alla voce Gad d' Onciu), si mostra dubbioso dell' attenzione con la quale lessero tale prologo, e si lagna che tradotto non l' abbiano per intero, al fine di porre il lettore in grado di giudicare della sua esattezza. Di fatto, altro esempio non havvi dell' uso del prenome Gad, in Francia; e la parola d' Onciu non ha senso niuno, in vece che leggendo Doucié, siccome viene proposto, il cambiamento d' una sola lettera dà il nome d' una villa (1) poco lontana da Poligni, la qual è, incontrastabilmente, la patria di esso poeta. Attribuita venne a frà Regnault de Louans un' altra traduzione del *Trattato* di Boezio; ma Prospero Marchand dimostra che esso religioso non fu che uno de' copisti impiegati da Guido, nella trascrizione della sua. E' probabile che Guido Doucié sia altresì autore d' un poema, in versi di otto sillabe, citato da Gollut. (*Memorie della republ. sequanese*), che l' attribuisce ad un frà Jacopino, dinotato altronde col nome del monaco di Poligni. Tale poema tratta delle guerre alle quali furono origine, nel 1336, le pretensioni di Margherita di Francia, e d' Isabella sposa di Guigne, delfino del Viennese. Gollut inserì nelle sue *Memorie* (pag. 493 e 498) due frammenti di esso poema; non se ne conosce però niun esemplare.

W—s.

GUIDO da RAVENNA (*Guido Ravennas*) prete ed autore del secolo IX, scrisse una storia de' papi ed una storia della guerra de' Goti. Aveva altresì pubblicata una descrizione delle città d' Italia; o per tale motivo principalmente Beretti, nella sua descrizione dell' Italia del medio evo, inserita nel tomo X della raccolta degli storici d' Italia fatta da Muratori, pretese di mostrare che Guido da *Ravenna* era autore del trattato di *Cosmografia* (2) volgarmente conosciuto col titolo di *Geografia dell' anonimo di Ravenna*. In tale opinione convennero Wesselingio, Fabricio ed

(1) Doncià o Daucier, succursale distante quattro leghe a levante da Lons-le-Saunier.

(2) Il p. Porcheron quegli fu che diede alla prefata opera il titolo di *Geografia* e Gronovio il seguitò; ma nel libro IV, §. 41, l' autore dice: *Idiota ego hujus Cosmographiae expositor*.

altri antori; ma ella fu combattnta, e, secondo noi, molto vittoriosamente, da Astruc, in un'eccellente Memoria *intorno al nome ed alle opere del Geografo di Ravenna,* inserita nelle *Memorie per la storia naturale della provincia di Linguadoca* (cap. XII, pag. 148), in cui non si aspetterebbe mai di trovarla. Astruc allega, tra le altre ragioni, che i cinque o sei passi di Guido da Ravenna, che ci sono noti, e che esistono in Gerlazio, antore del secolo XV, sono puramente e correttamente scritti, e che non si potrebbero citare, in tutta l'opera dell'anonimo, sei linee di seguito senza solecismi e senza barbarismi. In oltre, di quattro o cinque passi sopra varie città della Japigia, cui Gerlazio ci conservò, niuno ve n'ha nella Geografia anonima di Ravenna; nè tampoco i nomi delle città, di cui si tratta in due o tre di essi passi. esistono nell'anonimo: perciò Beretti, astretto a confessare che la Geografia dell'anonimo di Ravenna non potrebbe essere precisamente l'opera di Guido, si riduce a sostenere che n'è il compendio; Astruc però dimostra che tale supposizione non solo è scevra di prove, ma esposta a difficoltà grandi. Sarebbe del rimanente importante lo scoprire l'opera di Guido da Ravenna: v'ha tutto il motivo di credere ch'esista in alcuna biblioteca d'Italia. E' difficile il pensare che un'opera la qual era nelle mani di Fl. Biondo nel 1450, di cui Gerlazio pubblicò de' brani nel 1500, e cui sembra che Barrio abbia consultata nel 1570, siasi diffinitivamente smarrita. Quanto a ciò che concerne l'opera intitolata *Anonymi Ravennatis de Geographia libri quinque,* vedi la voce PORCHERON (Placido), che ne fece la prima edizione.

W—s.

GUIDO PAPA, in latino *Guido Papae,* giureconsulto del secolo XV, nacque a St.-Symphorien-d'Ozon, presso a Lione. Suo zio, uffiziale in quest'ultima città, si prese cura della sua educazione; e si sa da un passo delle sue *Decisioni,* che Guido studiava la umanità a Lione nel 1415, anno in cui s. Vincenzo Ferrerio vi predicò. Andò in seguito in Italia, secondo l'uso di quei tempi; e terminato ch'ebbe lo studio della legge a Pavia, con molto onore, vi ottenne la laurea dottorale nel 1430. Come ne ritornava, si fermò alcun tempo a Torino. per udire i professori di quell'università, e vi fece parecchie lezioni che vennero molto applaudite. Morti la madre ed il zio con pochi mesi d'intervallo tra l'una e l'altro, determinò di partire da Lione, in cui già cominciava ad essere conosciuto vantaggiosamente, per andare a Grenoble, invitatovi da Stefano Guillon, membro del consiglio del Delfinato, antico amico suo, che gli esibiva sua figlia in matrimonio. Tale unione era seducente dal lato della fortuna ma il temperamento fastidioso della moglie di Guido, e la cattiva condotta di suo suocero, gli cagionarono, in seguito, molti dispiaceri. Fu altresì obbligato a sostenere una lite per una terra la quale comperata aveva da Lancellotto, bastardo della casa di Poitiers, nè senza difficoltà ne conservò il possesso. Ammesso venne, nel 1440, nel consiglio delfinale di cui Guillon era divenuto presidente, ed il Delfino (dappoi Luigi XI) l'incaricò di varie commissioni, cui seppe adempiere con pari prudenza ed abilità. I meriti suoi verso il suddetto principe, lo salvarono dalla ruina di Guillon, il quale spogliato venne de' suoi impieghi per dilapidazioni; ed il Delfino volendo anzi compensare Guido delle perdite cui poteva aver provate, aggiunse alla sua carica quella di referendario del suo palazzo Come il consiglio delfinale tramutato venne

in parlamento. Guido Papa conservò in esso il titolo di consigliere. Fu, nel 1456, mandato presso a Carlo VII, in Angers, onde distornasse quel principe dall'introdurre truppe nel Delfinato: ma non ostante la sua eloquenza, fatto non gli venne di riuscirvi e, conoscendo la tempra del Delfino, il quale non misurava i meriti che sul buon successo, tenne che dovesse rifuggire nella Svizzera, per ivi attendere ciò che fosse per avvenire. Luigi XI, giunto al trono, cassò il presidente del suo parlamento del Delfinato perchè sottomesso si era, senza resistenza, agli ordini di suo padre: d'allora in poi Guido, temendo di essere licenziato, non intervenne più che di rado alle adunanze della corte. Verso quel tempo, perdè la sua sposa, con cui era stato tutt'altro che felice, e la quale il privò per testamento, fino dell' usufrutto de' suoi beni. Ma egli si sposò di nuovo poco dopo, e trovò, nella seconda moglie, delle qualità che il risarcirono della scarsa fortuna. Tranquillo in casa si occupò a mettere in ordine le note cui raccolte avea; in tale lavoro e negli affari come giureconsulto spese gli ultimi anni della sua vita. Egli morì a Grenoble verso il 1476, e sepolto venne nella chiesa dei Domenicani a lato di suo padre. Alcuni autori ritardano la sua morte, ma senza prova, fino al 1485 ed anche al 1487. Dumoulin e Tiraqueau parlarono di lui con grandi encomj. Taisand dice che sarà sempre commendevole e distinto fra i giureconsulti, perchè combinò la teoria con la pratica, cosa tanto necessaria. Egli scrisse: I. *Decisiones Gratianopolitanae*. Grenoble, 1490. Tale edizione, ch'è la prima, non fu conosciuta da Camus (*Lettere sulla professione d'avvocato*): ma egli ne cita un numero grande di altre tutte stampate a Lione, in 4.to o in fogl., ed aggiunge che vengono ricercate quelle soltanto che hanno le annotazioni di Ferrière. Le *Decisioni* di Guido Papa furono tradotte in francese da Chorier, il quale vi aggiunse delle osservazioni, e premise loro una *Vita* dell'autore diffusissima, Lione, 1602, in 4.to; e con nuove aggiunte, Grenoble, 1769, in 4.to; II *Commentaria super statuta delphinalia*, 1496, in fogl.; III *Consilia*, Francfort, 1574, in fogl. Dumoulin non ne fa tanto conto quanto delle sue Decisioni; IV *Lectura et Commentarii in Infortiatum*; V *Lectura super IV et VI libros Codicis*, Francfort 1576, in fogl. Le prefate due opere sono corredate di *Note* di Giovanni Thierry; VI *Tractatus singulares et in praxi frequentissimi cum additionibus Joannis Thierii*, ivi, 1576, in fogl. Gli undici trattati raccolti in tale volume, vennero inseriti nei *Tractatus juris*, come pure alcuni altri opuscoli di Guido Papa. Si possono consultare, per più particolarità, oltre la sua *Vita* scritta da Chorier, le Memorie di Nicéron, tomo XXXVI; il *Dizionario* di Chauffepié, alla voce *Papa*; i *Lionesi degni di memoria*, tomo primo; la *Biblioteca del Delfinato*, e le *Vite de' giureconsulti*, per Taisand.

W—s.

GUIDO, pittore, nato a Siena, detto *Guido da Siena*, fioriva nel 1221. Tale epoca risulta da un quadro che tuttavia esiste, ricordato in diverse croniche, ed il quale porta una data di cui, intorno alla sincerità non si può mover dubbio. Nè Vasari, nè Baldinucci, ambedue Fiorentini, non fecero menzione di questo artista. Tale ommissione attirò loro gravi rimproveri per parte di parecchi scrittori italiani, che gli accusarono di dissimulare volontariamente il merito e soprattutto l'anzianità degli artisti nati fuori di Firenze, nell'epoca del rinascimento dell'arte, per tema di diminuire la gloria di

Cimabue. Forse Vasari e Baldinucci creduto avranno dl poter trascurare tale artista, pel motivo che non fece nè pitture a fresco, nè musaici, come Cimabue, Andrea Tafi, Gaddo Gaddi, e gli altri pittori firentini del secolo XIII, di cui parlarono, ma soltanto dipinti sul legno, rappresentanti o Madonne, o imagini di santa Caterina da Siena, contornata di angeli e di altre figure puramente accessorie. Comunque sia, la gloria di Guido da Siena non consiste, siccome troppo di leggieri si è creduto, nell'avere primo in Occidente ripreso in mano i pennelli, lasciati in non cale da più secoli. Varj scrittori italiani adoperarono a provare, gli uni contro gli altri, che nelle città di Firenze, Napoli, Siena, Pisa, Lucca, Ferrara e Bologna, nacquero de' pittori, quindici anni più presto, o quindici anni più tardi, nel corso del secolo XIII; tali contese sono vane e senza motivi. L'Italia, più ricca che non ritenne ella stessa per lungo tempo, del pari che la Francia e la Germania, non cessò, in ninna epoca del medio evo, di produrre artisti. Nè miniature soltanto facevano i pittori italiani, francesi, tedeschi, ne' secoli sesto, ottavo, decimo, undecimo, e duodecimo; coprivano d'imagini religiose, tanto dipinte all'encausto che a fresco, in musaico, o sulla tela e sul legno, i muri le colonne, il suolo, e le volte delle chiese, de' palazzi, ed anche dei dormitorj e refettorj. V' hanno esempi innumerabili di tale fatto, durante il corso intero de' tempi chiamati barbari. L'autore del presente articolo ne dimostrò pienamente la realtà in un'altra opera; e ne occorreranno ancora delle prove in questa, negli articoli di Brunn, Eraclio. Godeardo, ec. Ugo, monaco di Montierender, Giovanni, vescovo di Liegi, Madalulfo, Metodio, Notker, Teofilo, soprannominato *Presbitero*, Tiemone, Tutilon, Vazelin, ec., potrebbere aumentare anch' essi tale serie. Il padre Dellavalle prova che troppo avea ceduto all' errore comune, allorchè confessa, nelle sue *Lettere Sanesi*, tomo I, pag. 237, di avere esitato per un anno, prima di determinarsi a credere che il quadro di Guido da Siena fatto fosse realmente nel 1221, siccome indica l'iscrizione. Ma la sua esitazione fruttò numerose prove, oui raccolse in cronache manoscritte, e negli archivj pubblici della città di Siena. Non v' ha cosa che meglio sia chiarita oggigiorno, quanto l'antichità di tale dipinto veramente curioso Guido da Siena nacque verso la fine del secolo XII. Mancini, in un trattato manoscritto sulla pittura, citato da Dellavalle, il chiama *Guido Fiori*. Dellavalle lo suppone allievo di Pietrolino, di cui lo stesso Mancini assicura che visse in Siena nel 1110 e 1120. Tale supposizione è arrischiata ed inverisimile; è però una riprova di più, dell'esistenza di esso Pietrolino, il quale dipingeva a fresco, in Roma, sotto Pasquale II o Gelasio II, e di cui sussistono ancora alcuni lavori. Il quadro che acquistò fama a Guido da Siena, dipinto venne per la chiesa de' Domenicani di Siena, in cui fino al presente fu conservato. Si legge in esso la seguente iscrizione, fatta nel corpo del lavoro:

Me Guido de Senis diebus depinxit amenis,
Quem Christus lenis nullis velit agere penis.
A. D. M. C. C. XXI.

Un'antica cronaca dice, sotto la data dell' anno 1221, che fu terminato e posto, il giorno 19 di dicembre dell' anno suddetto, nella cappella della famiglia Malavolti. Rappresenta desso la Beata Vergine assisa sopra un trono, tenendo il bambino Gesù seduto sulle ginocchia. La figura principale conserva, in tale positura, dieci palmi romani di

altezza, i quali formano da sei piedi e mezzo in circa, il che suppone una statura di otto in nove piedi. Sopra al dossiere del trono si veggono sei angeli in adorazione, tre da ciascuna parte. Il quadro è di legno; sopra il legno è stesa una tela coperta d' un intonaco di gesso; la superficie del gesso è indorata; la pittura è fatta sopra tale fondo d oro. Nella parte dorata rimasta scoperta, vi sono conformemente all' uso di quei tempi, de' piccioli ornamenti, impressi con ferri caldi intagliati in rilievo. Ci sembra veramente degno d' attenzione in tale dipinto, e specialmente nella figura principale, la dignità della positura, la giustezza generale degli atteggiamenti, la convenevolezza nell' espressione, oseremo anche aggiungere, non ostante le inevitabili scorrezioni, la nobiltà delle forme, e la gravità del complesso. Le due teste, d'una scelta singolare, disegnate non sono gran fatto male; quella della Beata Vergine esprime benissimo il sentimento dell'amore divino. Le vesti della figura si fanno osservare tanto per la loro eleganza che per la ricchezza. Due tonache, ricamate verso i lembi, e soprapposte l' una all'altra, due veli adorni parimente di ricami, ed un ampio manto, formano pieghe abbondanti e senza durezza. Uopo è ben credere che v'abbia aridità nella maniera: delle persone ch'esaminarono tale pittura molto da presso, assicurano nondimeno che vi sono delle parti tanto bene dipinte quanto i migliori lavori di Giotto. Appunto tale somma di merito, notabilissima pel tempo in cui Guido da Siena viveva, gli assegna una sede distinta nella storia dell'arte. Il prefato dipinto della B. Vergine è il solo in cui si riconosca con certezza la mano di esso artista. Ugurgieri, nelle sue *Pompe Sanesi*, ed il P. Dellavalle, già citato, gli attribuiscono un' altra Madonna, che si vede a Siena nella chiesa di s. Bernardino, e su cui v' è la data del 1262; ma non addussero in prova della loro opinione, che la somiglianza dello stile e della maniera. Diversi conoscitori credono di riconoscere Guido in altri dipinti, in cui sono rappresentati, o la B. Vergine, o il Padre Eterno, o s. Caterina che porta il vessillo della città di Siena. Gli si dà per allievo, con bastante verisimiglianza, un pittore, dinotato in un antico diploma, in data del 1227, con la denominazione di *Diotisalvi del maester Guido*, il quale, nel 1256, era nel numero dei ventiquattro magistrati della repubblica di Siena, e viveva per anco nel 1276. Si afferma pure che formato abbia altri due pittori, cioè, Fra Mino, o Jacomino, nato in Turrita, presso a Siena, e conosciuto sotto la denominazione di *Mino da Turrita*, che faceva de' musaici in Firenze, nel 1225, e Berlinghieri, nativo di Lucca, il quale fioriva nel 1235. La prima delle prefate due opinioni è confortata di alcuna probabilità; la seconda è una pura supposizione. La Vergine di Guido da Siena è intagliata nella quindicesima distribuzione della *Storia dell' arte*, di Séroux d' Agincourt. Inserita è pure, con più grandi proporzioni, nell'*Etruria Pittrice* di Lastri, e nella raccolta de' signori Riepenhausen, intitolata *Storia della pittura e de' suoi progressi in Italia*, in tedesco. — Citati vengono altri due pittori, de' secoli XII e XIII, di nome Guido. Il primo, detto Guido Guiduccio, lavorò in Roma, con Pietrolino, dall' anno 1110 all' anno 1120. Il suo nome si vede ancora in una pittura eseguita nella tribuna della chiesa de' santi Quattro Coronati. Non è nota la sua patria: Malvasia, Maffei e Tiraboschi parlarono di lui. Il secondo era di Siena, e fioriva nel 1287. E—c D—d.

GUIDO (Il), celebre pittore, di cui il vero nome è Guido Reni, nacque in Bologna nel 1575. Il padre suo, Daniele Reni, eccellente musico, gl'insegnò per tempo la musica, e gli fece in pari tempo imparare il disegno da Dionigi Calvart. pittore fiammingo. Ma il Guido lasciò tale maestro, in età di venti anni, per entrare nella scuola de' Carracci. Non tardarono essi a scoprire nel nuovo discepolo, non solamente le più rare disposizioni per la pittura, ma pur anche altezza di mente, nonchè dolcezza e modestia nella condotta e soprattutto un amore d'onore e di gloria che nobilitava le prime produzioni del suo pennello. Luigi ed Annibale Carracci si presero d'amicizia per esso; e quantunque argomento vi sia di credere che, in seguito, divenissero gelosi della voga in cui venne, nulla trascurarono onde sviluppare e perfezionare il bellissimo suo talento. Anzi per consiglio d'Annibale il Guido rinunziò a quella maniera tetra e forte cui sembrava che imitata avesse dal Caravaggio, e cui parecchi altri pittori presa avevano, del pari, perchè ell'era allora in voga. Alcuni grandi personaggi, come per esempio il cardinale del Monte, Mattei, il principe Giustiniani ed altri, le avevano dato credito contro l'opinione de'primi artisti. Il Guido approfittò delle osservazioni d'Annibale Carracci; e la nuova maniera cui si formò, opposta fu a tale a quella del Caravaggio che incominciò dall'ingenerare stupore, e finì ottenendo unanimi i suffragi degli uomini di buon gusto. Ai suoi lavori, nobili ed eleganti, dava risalto un colorito vero tenero e dilicato una distribuzione di lumi magnifica ed armoniosa, e tutte le grazie del pennello. I lavori eseguiti con sì fatto stile sono quelli che più contribuirono alla riputazione del Guido. L'argomento del suo primo dipinto fu Orfeo ed Euridice: ne dipinse in seguito un altro tratto dalla favola di Calisto. Incoraggiato da alcuni, esposto all'invidia di altri, il Guido, lungi dallo scoraggiarsi, non volle rispondere ai suoi nemici che meritando nuove lodi. Egli intraprese di combinare con la pratica della pittura ad olio quella della pittura a fresco. Vi acquistò egli in breve tempo un'abilità singolare; ed allora la sua fama si diffuse non solo nel suo paese, ma fino a Roma ancora, ove mandato aveva alcuni suoi lavori. Le lodi che ne ottenne, aumentarono il desiderio che da lungo tempo aveva di vedere tale celebre città. Partì con l'Albano, amico ed emulo suo. Il Giuseppino, che, pei suoi talenti, godeva a Roma di grande considerazione, accolse il Guido come un uomo che poteva giovare all'odio suo pel Caravaggio. Di fatto, gli oppose il giovane artista, di cui la maniera brillante e sommamente graziosa faceva meglio sentire l'imperfezione di quella del Caravaggio. Questi, onde vendicarsene, non solamente deprimeva il Guido ed i suoi lavori, ma aggiungeva, nelle occasioni, le minaccie alle ingiurie. Il Guido non vi oppose mai che la dolcezza e la moderazione. Il papa Paolo V aveva per lui un affetto particolare: si piaceva sovente nel vederlo lavorare, ed anche l'obbligava a coprirsi il capo in sua presenza. Nondimeno, in mezzo ai favori de'quali veniva colmato, il Guido, avendo avuto motivo di essere malcontento del tesoriere del papa, partì da Roma segretamente, e si recò a Bologna. Ivi dipinse due quadri per la chiesa di s. Domenico, uno rappresentante l'apoteosi di esso santo; e l'altro, la strage degl'Innocenti. I prefati lavori, pei quali preferito venne a Luigi Carracci, posero il suggello alla riputazione del Guido.

Il papa, afflitto per la partenza d'un artista cui distinto aveva sì onorevolmente, ordinò al legato di Bologna di far in modo che prontamente tornasse in Roma; ed uopo fu intavolare una specie di negoziazione onde a ciò persuaderlo. I più dei cardinali, come arrivò in città, gli mandarono la loro carrozza incontro fino al Ponte Molle, secondo l'uso osservato per gli ingressi degli ambasciatori. Paolo V l'accolse con bontà, e lo colmò di doni. Il Guido riprese il corso de' suoi lavori: ma, poi che fatto ebbe un grande numero di dipinti pel papa e per parecchie chiese, provò nuovi dispiaceri che l'obbligarono a ritornare a Bologna, dove terminò alcuni quadri che lasciati vi aveva imperfetti. Attese in seguito all'arte sua con nuovo ardore; ed i suoi lavori furono sì ricercati, che, per ottenerli, uopo era che chiesti gli venissero lungo tempo prima. Niun sovrano v'era, niun personaggio illustre, che non volesse avere alcuna produzione del suo pennello. Il Guido chiamato venne a Mantova, in cui fece parecchi quadri, e di là a Napoli, dove gli erano stati proposti considerabili intraprendimenti. Ma presto divenuto oggetto di gelosia per gli altri pittori, rimase poco tempo nell'ultima città, e tornò a Roma a cercarvi la tranquillità. Se saputo avesse approfittare de' vantaggi cui la fortuna gli presentava, e di cui niun artista italiano godè forse quanto egli, il Guido sarebbe stato costantemente il più felice degli uomini. Ma egli era dominato dalla funesta passione del giuoco: si abbandonò ad essa con eccesso; nè più v'ebbe per esso nè gloria nè riposo. Tale passione, che gli perturbava la vita, distrusse ad un tempo il grande amore cui aveva per la pittura, e quella riputazione di cui era stato sì geloso. Perdè somme considerabili, e contrasse debiti cui non poteva più pagare. La miseria indeboliva ogni giorno più l'abilità sua: gli amici l'abbandonavano; e quell'uomo che sì lungo tempo avuto avea l'onore di rendere tributarj al suo pennello i personaggi più illustri, e che prefiggeva egli stesso il prezzo ai suoi lavori, ebbe il dolore di vederli in certa guisa dispregiati ed avviliti. Ridotto negli ultimi tempi della sua vita, a lavorare in fretta, e per somme le più tenui, morì quasi obbliato, nel 1642, in età di 67 anni. La ricchezza della composizione, la correzione del disegno, la grazia e la nobiltà nell'espressione, la freschezza del colorito, sommo gusto nel panneggiare, de' portamenti di testa mirabili, un tocco morbido, vivace e leggiero, sono le qualità che generalmente occorrono nelle produzioni di questo grande pittore. Ai lavori eseguiti nella sua seconda maniera egli fu debitore, siccome avvertito abbiamo, della maggior sua gloria. Annovereremo fra i principali la *Crocifissione di s. Pietro*, che fu veduta nel museo del Louvre; il *san Michele* di cui la copia in musaico è a s. Pietro in Vaticano; il *Martirio di sant'Andrea*, fatto in concorrenza con quello del Domenichino, e che si vede in Roma, come pur l'ultimo, nella medesima chiesa, ec. Non può a meno di rincrescere che il Guido abbia in seguito rinunziato alla maniera cui teneva dai Carracci, la qual era più vigorosa, più imponente e d'un ordine superiore. Quanto agli ultimi lavori del suo pennello, lasciano essi desiderare un disegno più corretto ed un tocco più diligente. Non intraprenderemo di dar qui il catalogo de' suoi quadri, però che riuscirebbe lungo di soverchio, pochi artisti essendovi che lavorato abbiano con più ardore e facilità. Si conterebbero da oltre duecento dipinti di cui le figure sono

di grandezza naturale, senza comprendere in essi un numero grande di piccioli. Questi ultimi specialmente sono fatti con estrema diligenza e vengono molto ricercati dagl'intelligenti. L'antico gabinetto del re possedeva venticinque quadri del Guido; ed il numero n'era stato aumentato nell'epoca della formazione del museo del Louvre. Il Guido intagliò molto ad acqua forte, tanto delle proprie pitture che di quelle di altri. Il suo bulino sembra alquanto negletto; ma è franco e spiritoso. Citati vengono fra i suoi allievi, Guido Cagnacci, Sirani, Cantarini, Francesco Gessi, Giacomo Sementa, Flaminio Torre, Marescotti, Girolamo Rossi, Rugieri, Bolognini, e molti altri.

L—N.

GUIDOBONO o GUIDOBONI (Bartolommeo), pittore italiano, chiamato il *Prete di Savona*, nato in essa città nel 1634, ebbe dapprima gli ordini sacri; ma presto indotto da passione per la pittura, si recò a Parma onde studiarvi il Correggio. Non ostante i numerosi doveri della sua condizione, fece rapidi progressi, e perfezionò l'abilità sua in Venezia. Ritornato in patria, disegnò degli animali sopra vasi di majolica: non tardò a disgustarsi di tale genere, cui stimava troppo frivolo, ed incominciò a dipingere a fresco. Nella casa Peirani, egli dipinse una sala, di cui Enrico Haffner inventò le prospettive. Sì fatto lavoro è uno de' migliori cui lasciati abbia Guidobono. In società col medesimo Haffner, ornò di sue pitture una chiesetta vicina al santuario della Misericordia. Rappresentò in essa quattro miracoli, di cui uno rammemorava la fausta liberazione di Giovanni Battista Bozello, Genovese, il quale si salvò dalla schiavitù di Tripoli di Barbaria, gittandosi in mare sopra una botte, e riuscì ad approdare in Sicilia senza altro soccorso che quel frale sostegno. Nella sala del palazzo Brignoli in Genova v'hanno quattro bei quadri del prete da Savona. A primo aspetto, si attribuirebbero al Guercino; tanto sono osservabili pel loro impasto forte e vigoroso. Nella chiesa dell'Assunzione de' Padri agostiniani, rappresentò nella volta la Beata Vergine incoronata regina del cielo dai tre augusti personaggi della Santissima Trinità. Chiamato a Torino nel 1680, vi lasciò numerosi lavori. Guidobono era di tempra debole. Una sera, durante il memorabile verno del 1709, cadde sulla sua scala; e, non avendo avuto forze di chiamare soccorso, morì di freddo. Si loda in Guidobono meno il disegno delle figure, cui allungava oltre misura, che la grazia e verità degli accessorj. Studiato aveva il Castiglione; e ne fece copie che distinte vengono difficilmente dagli originali. In generale, siccome attendere si doveva da un degno ammiratore del Correggio, si faceva riconoscere per una grande soavità di pennello, unita ad un effetto giusto di chiaroscuro. — Domenico Guidobono, suo fratello, nato in Savona nel 1670, fu suo allievo ed imitatore. Quest' ultimo ebbe quattro figli, i quali coltivarono la pittura con poca lode.

A—d.

GUIDON. *V.* Chauliac.

GUIDONIS (Bernardo), celebre religioso domenicano, mal a proposito chiamato, da alcuni moderni, Bernardo de la Guyonie, nacque, nel 1260, in un picciolo villaggio del Limosino: fece i voti in età di diciannove anni, ed occupò successivamente i principali impieghi dell'ordine. Fatto, nel 1308, inquisitore della fede in Linguadoca, esercitò con severità tale ministero terribile, poichè il numero degl'infelici cui condannò a diverse pene, nel periodo di 15 anni;

ascese a seicento trentasette. Il papa Giovanni XXII l'impiegò in parecchie negoziazioni, e lo ricompensò de' suoi servigi, conferendogli nel 1323, il vescovado di Tuy in Galizia: passò, l'anno susseguente, dalla prefata sede a quella di Lodève, e morì in essa città, il giorno 30 di dicembre del 1331. Il suo corpo trasportato venne a Limoges, e fu sepolto nella chiesa de' Domenicani. La sua Vita, scritta in latino da un autore contemporaneo, pubblicata venne nel to. II della *Biblioth. manuscriptor.* del P. Labbe. Si narra in essa che Guidonis era in concetto di santo, e che i suoi partigiani desiderato avrebbero che fosse stato possibile di canonizzarlo mentre era vivo. Il numero delle opere cui lasciò, è considerabile: se ne troverà il catalogo negli *Scriptores ord. Praedicator* del P. Echard; negli *Scriptor. ecclesiast.* di Cavi; negli *Historici latini* di Vossio; e per ultimo nella *Bibl. med. et infim. latinit.* di Fabricio, alla voce BERNARDUS. Ci contenteremo di citare qui le più importanti: I. *Casus qui in celebratione missae accidere possunt, qualiter ipsis occurrendum sit.* Fabricio ne cita un' edizione in 8.vo, senza data, ma cui suppone de' primi anni della stampa; II *Liber sententiarum inquisitionis Tolosanae*; stampato in seguito all' *Historia inquisitionis* di Fil. Limbroch; opera curiosa, che fa bene conoscere le opinioni de' Valdesi, e ciò che fatto venne contro quegli eretici; III *Chronicon comitum Tolosanorum*; nell' appendice della *Storia de' conti di Tolosa*, scritta da Catel; IV *Speculum pastorale*: il P. Labbe ne trasse parecchi brani cui inserì nella sua *Bibl. manuscr.* to. II: *Nomina ac gesta Lemovicensium episcoporum*; — *De ordinibus Grandimontensi atque Artigiae*; — *De monasterio Sancti Augustini Lemovicensis*; — La *Vita* di s. Fulcrano, vescovo di Lodève; — e quella di s. Sacerdote, pubblicata già da Baluzio, Tulle, 1656, in seguito ad una *Dissertazione* sul tempo in cui visse quel santo prelato; V *Descriptio Galliarum*; negli *Scriptor. Francor. coaetanei* di Duchesne, tomo I.mo; VI *Libellus de magistris ordin. Praedicator.*; nell'*Amplissim. Collectio* di Martène, tomo V. Essa raccolta contiene parecchi altri scritti di Guidonis; VII *Flores chronicorum, sive Annales pontificum.* Brequigny pubblicò un compendio interessante di tale opera nel tomo II delle *Notizie* de' manoscritti della biblioteca del re, in cui ne esistono diciannove copie del secolo XIV, e XV, ed una del XVI. Baluzio ne trasse le *Vite* di Clemente V e di Giovanni XXII, cui pubblicò nelle sue *Vite paparum Avenionensium*; e Muratori, quelle de' sommi pontefici da Vittore III in poi, cui inserì negli *Scriptor. rerum Italicar.*, tomo III. Essa cronaca tradotta venne in francese; e Brequigny stima, che, quantunque l'autore si mostri troppo credulo, ella contenga tanti fatti di rilievo, che utile ne riuscirebbe la pubblicazione. Oltre gli autori già citati, si può consultare: *Osservazioni di D. S. J. sopra le opere di B. Guidonis per servire alla storia letteraria di Francia del secolo XIV*, Mercurio, novembre del 1757; — *Risposta del P. Matteo* (Texte), *domenicano alle osservazioni precedenti*, ivi, aprile 1758; — e finalmente la *Storia degli uomini illustri di s. Domenico*, del P. Touron, to. II, pag. 94-107.

W—s.

GUIDOTTI (PAOLO), soprannominato *il Borghese*, coltivò con lode quasi tutte le arti, ma non si rese celebre che pei suoi talenti come pittore e come scultore. Nacque a Lucca, nel 1559, e studiò a Roma i principj della pittura sotto i migliori artisti. Persuaso che la cognizione dell' anatomia sia indispensabile ad un pittore, frequentò le scuole di chirurgia, e si

appassionò per tale scienza a segno che andava di notte tempo ne' cimiteri a trarne i cadaveri novellamente sepolti, onde farne la dissezione. Il papa Sisto V l'impiegò ad ornare il Vaticano; ma i lavori cui fatti aveva in quel palazzo, distrutti vennero da diversi accidenti. Si applicò in seguito alla scultura; e si cita un suo gruppo in marmo bianco, di sei figure, per cui parecchi ricchi dilettanti gli offersero una somma considerabile: ma quantunque mal favorito dalla fortuna, per una vanità ridicola preferì di presentare del suddetto gruppo, che costato gli avea più anni di lavoro, il cardinale Borghese; e fu pago di ricevere in cambio, dal papa Paolo V, il titolo di cavaliere dell'ordine del Cristo, e la permissione di prendere il soprannome di il *Borghese*. Alcun tempo dopo, fatto venno conservatore del Museo del Campidoglio, carica onorevolissima la quale conferita non viene ordinariamente che a persone di alta nascita; ma egli si piaceva di brillare tanto per le dignità che pei talenti, e fece eseguire i regolamenti dell'accademia di s. Luca con una severità che lo rese odioso ai suoi confratelli. Guidotti incaricato venne, nel 1622, di adornare la cappella del Vaticano per la cerimonia della canonizzazione di s. Ignazio, di s. Francesco Saverio, e di s.ta Teresa; e piacque generalmente il genere di decorazione cui aveva immaginato. Il credito di cui godeva come pittore, non gli bastava; formò il disegno audace d'oscurare la gloria del Tasso e compose, col titolo di *Gerusalemme distrutta*, un poema di cui ciascun verso terminava con la medesima parola con cui termina quello della *Gerusalemme liberata*, al quale corrispondeva: ma fosse incostanza, o mancanza di tempo, non diede mai l'ultima mano a tale opera, da cui verisimilmente ritratto avrebbe poco onore. Guidotti si applicò pure alla meccanica, e tenne di aver trovato il modo di reggersi nell'aria; in conseguenza fabbricò delle ali con cui si spiccò da una delle più alte torri di Lucca; ma cadde sì rapidamente che si ruppe una coscia, accidente che gli tolse la brama di ripetere sì fatto sperimento. Gian-Vittore Rossi (Jan. Erythraeus) dice che Guidotti faceva versi con quella facilità con cui da una fontana sgorga l'acqua, e che il numero delle sue produzioni letterarie appena può essere contato. Parla in seguito degli altri suoi talenti, e termina sì fatta enumerazione con la riflessione, come cosa ell'era assai singolare che Guidotti, il quale credeva di possedere quattordici arti di cui una sola bastato avrebbe per assicurare la fortuna d'un uomo, non abbia nondimeno potuto riuscire a procacciarsi del pane. Di fatto tale artista sì ingegnoso, ma più vano ancora, dopo di essere sfuggito alle persecuzioni de' suoi creditori, cangiando ogni giorno ritiro, morì in un ospitale, nel 1629 di settanta anni.

W—s.

GUID'UBALDO (Il marchese), matematico, nato in Urbino verso il 1540, era dell'illustre casa del Monte, la quale possedeva allora grandi terre in Italia. Si sviluppò per tempo l'inclinazione sua per le matematiche, a tale che fece rapidi progressi in essa scienza, sotto la direzione di Federico Commandino, uno degli uomini più valenti del suo tempo. Guid'Ubaldo, alieno da ogni sorta d'ambizione, passò la miglior parte della sua vita nel castello di Monte Barroccio, unicamente occupato dello studio; ed ivi morì verso il 1601, in età di sessanta anni in circa. Egli scrisse: I. *Planispheriorum universalium theoria*, Colonia, 1560, 1581, in 8.vo, Pisa, 1579, in 4.to; II *Mecanicorum libri VI*, 1577. Tale opera, dice

Montucla, contiene, intorno a più punti, una dottrina giudiziosa e solida; egli fa uso in essa del metodo adoperato dagli antichi, di ridurre tutte le macchine alla leva, e l'applica con felicità ad alcune potenze meccaniche, e tra le altre alle carrucole, di cui esamina con diligenza la più parte delle combinazioni. Il libro non è del rimanente affatto esente da errori; III *De ecclesiastici calendarii restitutione*, Pisa, 1580, in 4.to; IV *Perspectivae libri sex*, ivi, 1600, in foglio. Dedicò tale trattato a suo fratello il cardinale Alessandro del Monte. E' la prima opera nella quale siasi fatta tralucere la generalità dei principj della prospettiva; ma vi si legge esposto molto a lungo ciò che si sarebbe potuto dir meglio in poche pagine; V *Problematum astronomicorum libri VII*, Venezia, 1609, in fogl.; VI *De Cochlea*, 1615. In essa opera, pubblicata dopo la morte dell'autore da suo figlio, egli esamina le differenti proprietà della vite d'Archimede. Davide Bernoulli trattò tale soggetto più brevemente e con più profondità nella sua *Idrodinamica*; VII *In Archimedem de aequiponderantibus paraphrasis*.

W—s.

GUIENNA. *V.* Eleonora, e Guglielmo, conte di Poitiers.

GUIENNE (N. de), celebre avvocato nel parlamento di Parigi, nato a Orléans, e morto a Parigi ai 23 d'aprile del 1767, in età di cinquantacinque anni, è autore della bella ed erudita prefazione latina ch'è in fronte alle Pandette di Pothier, ed empiè 100 pagine in foglio, nella quale tratta delle fonti del diritto romano; e dà un ampio ragguaglio di tutti gli antichi giureconsulti. Il Commento intorno alle dodici Tavole, le Note sopra l'editto perpetuo, gl'Indici e molta parte delle Note e delle Osservazioni sparse ne'tre volumi, gli appartengono. Compose parecchie *Memorie*, di cui ve n'ha una considerabile, piena di erudite ricerche sulla giurisdizione de' preposti del palazzo, ed un'altra intorno ai diritti ed uffizj della guardia urbana. Egli era stimabile del pari per le qualità del cuore e per quelle dello spirito alle quali accoppiava una pietà rara e molta religione.

T—d.

GUIGNARD (Giovanni), gesuita, chiamato da alcuni *Briquarel*, nacque a Chartres; era, ne' tempi della Lega, reggente e bibliotecario nel collegio di Clermont (dappoi di Luigi il Grande) a Parigi, e trascinato dal fanatismo di quell'epoca, partecipava con altri molti all'odio contro Enrico IV e professava le orribili massime della dottrina del regicidio. Dopo l'attentato di Giovanni Châtel contro esso principe, i gesuiti furono compromessi ed implicati nel suo processo, perchè quel mostro studiato aveva presso ad essi, e dichiarava di aver loro udito dire » che era » azione meritoria dinanzi a Dio » l'uccidere un re eretico". Fatta venne ad essi padri una visita rigorosa; e furono trovati fra le carte di Guignard degli scritti ingiuriosi per Enrico III e pel re regnante, i quali dava, se credere si deve ad un autore di quel tempo, per temi ai suoi scolari (1). Uno di essi scritti, pieno altronde di villanie, conteneva » ch' Enrico III, » Enrico IV, l'Elettore di Sasso» nia, e la regina Elisabetta, non » erano veri re; che Giacomo Cle» ment fatto aveva un atto eroico » uccidendo Enrico III; che se pos» sibile fosse di far guerra al Bear» nese gli si facesse guerra, e se non » si potesse, il si facesse morire ",

(1) Vedi il Giornale d'Enrico III, Colonia, 1720, tom. II, pag. 457.

Guignard, interrogato intorno a tali scritti, non li disconfessò; ma sostenne ch' erano stati composti prima della conversione del re e della sommessione di Parigi; che se in ciò commesso aveva delitto, era esso estinto e condonato in forza del perdono che il re aveva accordato. Aggiunse che dopo la conversione d' Enrico opinato aveva sempre si obbedisse e che venisse riconosciuto; che da quel tempo in poi pregato aveva anch' egli per il monarca, nè mancato aveva mai di farne menzione nel *memento*, dicendo la messa. Opposto gli venne che contravvenuto avea per lo meno agli ordini i quali proibivano di conservare simili scritti, e prescrivevano di distruggerli. Questo fu senza dubbio il motivo pel quale la corte del parlamento pronunziò contro Guignard, ai 7 di gennajo del 1595, una sentenza con cui lo dichiara „ accusato e convinto reo del de„ litto di lesa maestà, e per espia„ zione, lo condanna a fare ritrat„ tazione, nudo, in camicia, e con „ la corda al collo dinanzi alla por„ ta principale della chiesa di Pa„ rigi, tenendo in mano una torcia „ accesa del peso di due libbre, don„ de condotto in piazza di Grève, „ vi fosse impiccato, indi il suo „ corpo ridotto in cenere ". La sentenza eseguita venne la sera medesima. Quando fu letta a Guignard la formula per la ritrattazione, in cui era detto che chiederebbe perdono a Dio, al re ed alla giustizia, rispose che domandava perdono a Dio; ma che, quanto al re, non l'aveva offeso. Giunto sulla piazza di Grève, continuò a protestare della sua innocenza, pregò ad alta voce pel re, e chiese a Dio che l' illuminasse con la sua luce; indi volgendosi al popolo, parlò in favore de' gesuiti, e lo scongiurò a non prestare fede ai rapporti mengogneri de' loro nemici, assicurando ch' essi non erano assassini dei re, nè fautori di tali assassinamenti; dopo di che, sofferse l' ignominia del supplicio e la morte con rassegnazione e costanza. Il giorno dopo i gesuiti, banditi a perpetuità dalla sentenza pronunziata contro Giovanni Châtel, partirono da Parigi. Quantunque tale trattamento li supponesse rei, non havvi prova che nè il P. Guignard nè alcuno di essi fosse complice del prefato regicidio: per lo contrario tutto smentisce tale complicità. Châtel di questo non gli accusò: sostenne costantemente ch'egli solo concepito ed eseguito avea l'empio suo disegno, senza che niuno ve l'avesse indotto. Si seppe che, alcuni giorni prima del suo delitto, veduto aveva il P. Gueret, il quale era stato suo reggente. Questi venne arrestato, interrogato e posto alla tortura. La sopportò senza che i tormenti traessero da lui ninna confessione (*V.* Gueret). Le persone non preoccupate non crederono alle accuse con cui si cercava allora di diffamare la società, e di tale sentimento è partecipe l' imparziale Péréfixe: „ Quelli che non „ le erano nemici, egli dice, cre„ devano ch' ella non fosse colpe„ vole"; De Thou riflette che in tale occasione, non solo osservate non vennero le formalità volute dalla giustizia, ma che anzi i gesuiti furono condannati senza essere stati uditi: *Non servato juris ordine, neque partibus auditis*. Quindi, alcuni anni dopo, il re revocò la sentenza del parlamento, ed i gesuiti vennero richiamati. Alcuni gesuiti, ed il celebre P. Jouvency anch' egli nella sua Storia della società, posero Guignard nel novero de' martiri: e possibile è che la passione e l'odio contribuito abbiano alla sua condanna, e, che, non essendovi per parte sua prova ninna di complicità nel misfatto di Châtel, sia stato troppo

rigorosamente giudicato; ma non v' ha che il più strano accecamento o lo spirito di corpo spinto all'ultimo eccesso, che formar possa un santo dell'autore di scritti tanto pieni di fiele, tanto contrarj alla carità cristiana ed alle massime del Vangelo, quanto erano quelli che da Guignard non furono disconfessati.

L—y.

GUIGNES (Giuseppe de), dotto orientalista, nacque a Pontoise ai 19 d'ottobre del 1721, e collocato venne, nel 1736, presso al celebre Fourmont, da suo cugino, le Vaillant, professore nell' università. Dotato delle più felici disposizioni, guidato da un sì valente maestro, acquistò, in breve tempo, una grande cognizione della lingua chinese e de' diversi idiomi dell'Oriente. Quando Fourmont presentò al re la sua Grammatica chinese, nel 1742, il giovane de Guignes l'accompagnò, ed ottenne un'accoglienza onorevole dal monarca, che, fino da quel momento, il gratificò con una pensione. Come avvenne la morte del suo maestro, nel dicembre del 1545, gli successe nella biblioteca reale, nell' uffizio di segretario interprete per le lingue orientali. La Memoria *sopra l'origine degli Unni*, avendo rivelato all' Europa dotta quanto essa poteva sperare dal giovane erudito, la società reale di Londra l'ammise nel numero de' suoi membri, nel 1752, e l'accademia delle belle lettere tra i suoi socj, l'anno susseguente. Quell'anno medesimo, fatto venne censore reale, e cooperatore al *Giornale dei dotti*. Tali diversi favori erano la giusta ricompensa de' lavori importanti di cui De Guignes proseguiva il corso. I tre primi volumi della *Storia degli Unni* venuti erano in luce nel 1756: essendo allor allora rimasta vacante la cattedra di siriaco nel Collegio reale, nel 1757, per la morte di Janlt, niuno più di lui parve degno d'occuparla. In tale occasione recitò un discorso latino, di cui era scopo principale il dimostrare che i re di Francia sono molto più fatti per le lettere che i principi dell'Asia. Onde terminare quanto concerne la vita di questo dotto, diremo che divenne custode delle antichità del Louvre, nel 1769; pensionario dell' accademia delle belle lettere, nel 1773; che l'anno medesimo, si dimise dalla cattedra di siriaco, non volendo acconsentire all'unione del Collegio Reale con l'università; che finalmente, nel 1785, fu eletto membro della giunta istituita nel seno dell' accademia, per la pubblicazione de' *Ragguagli dei manoscritti*. La rivoluzione non tolse a de Guignes le sue pensioni, però che, non ostante i suoi grandi lavori, non le aveva mai domandate; ma lo privò del tenue suo stipendio, come pensionario dell' accademia, custode delle antichità del Louvre e compilatore del *Giornale de' dotti*. Fedele ai suoi principj ed al culto delle lettere, non reclamò, nè accettar volle tampoco niun favore, e si racconsolò de' mali della patria e delle privazioni cui provava, attendendo con più ardore ai suoi lavori particolari. Li continuò fino alla sua morte, avvenuta a Parigi ai 19 di marzo del 1800, lasciando un figlio il quale, dopo di essere stato lungo tempo console a Canton, pubblicò ritornato che fu in Francia, la relazione del suo viaggio. 3 vol. in 8 vo: ed un bellissimo Dizionario chinese. Ecco la nomenclatura delle opere stampate che dovute sono a questo dotto: I. *Compendio della vita di Stefano Fourmont*, col ragguaglio delle sue opere, Parigi, 1747, in 4.to (*V.* Fourmont): II *Memoria storica sopra l'origine degli Unni e de' Turchi*, Parigi, 1748 in 12. Tale Memoria non era che il preludio

all'opera seguente; III *Storia generale degli Unni, de' Turchi, de' Mogoli e degli altri Tartari occidentali, prima e dopo di G. C. fino al presente*; a cui precede un' *Introduzione, contenente delle tavole storiche e cronologiche de' principi che regnarono nell'Asia*, Parigi, 5. vol. in 4.to. I due primi volumi vennero in luce nel 1758. La prima parte del tomo I, la quale contiene le Tavole cronologiche, e che può dare idea di tutta l'opera, è divisa in otto libri, di cui l'ultimo descrive la serie de' principi cristiani che, in seguito alle crociate. formarono degli stati in Siria. De Guignes intese principalmente, ne' volumi susseguenti, a descrivere la storia de' Tartari occidentali, non trattando quella degli altri popoli che in ragione delle sue relazioni con quella de' primi. Profondamente versato nella cognizione del chinese, dell'arabo e degli altri idiomi dell'Oriente, nutrito della lettura degli storici greci e latini, delle cronache del medio evo, degli annali de' popoli settentrionali, intraprese primo di conciliare i racconti degli scrittori occidentali e chinesi; di spiegare i primi col mezzo de' secondi; di determinare l'origine, di additare la via cui tennero i popoli barbari che, sotto i diversi nomi di Unni, di Avari o di Turchi, ec., cagionarono la caduta dell'impero romano, devastarono la Francia, l'Italia, la Germania e tutti i paesi del Settentrione, distrussero l'impero de' Califfi, e fermarono stanza nell' Europa, nella Persia, nella Siria ed in molta parte dell'Asia occidentale; di rischiarare per ultimo gli avvenimenti che legano la storia degli Unni con quella di quasi tutte le nazioni. Se tale opera esaminata viene con critica severa, si potrà senza dubbio rimproverare all'autore che n'abbia di soverchio trascurato lo stile; ch'abbia raccolto i fatti senza un previo esame, ommesso avendo di fermare tra essi un sistema invariabile di cronologia; che non interrompa la monotonia del racconto con niuna riflessione o niun ravvicinamento di fatti che interessar possa il lettore. Ma de Guignes, avido di fatti, non badava che a farne congerie ed a rappressarli senza vincolarsi ad una cronologia rigorosa: il disordine che regna sotto tale aspetto nella sua opera, proviene e dalla moltitudine delle fonti da cui attingeva, e dal vizio degli scrittori orientali, presso ai quali il metodo irregolare di calcolare gli anni rende per così dire impossibile la riduzione degli avvenimenti a date precise. I giornalisti di Trévoux scrissero contro la storia degli Unni. De Guignes rispose alla critica loro con una lettera, inserita nel *Giornale de' dotti*, del 1757, ed in fine del 5.to volume di essa storia. Fatta gli venne una replica; e la contesa terminò con una nota che si legge nel medesimo volume, e nella quale l'autore rimanda agli *Annali chinesi*. La prefata storia tradotta venne in tedesco (*Vedi* DAEHNERT); IV *Memoria nella quale si prova che i Chinesi sono una colonia egizia*, Parigi, 1759 e 1760, in 12. L'abate Barthélemy letto aveva allor allora nell'accademia la sua Memoria sopra le *Lettere fenicie*. De Guignes, nell'esame cui ne fece, posto avendo gli occhi sopra un dizionario in cui erano dipinti gli antichi caratteri chinesi, trovando una conformità sorprendente tra gli uni e gli altri, rammentandosi altronde l'opinione prodotta dal celebre Uezio sopra l'origine comune de' Chinesi e degli Egizj, volle indagarne la verità, e rischiarar un problema di che era stata fatta la soluzione, ne' due sensi contrarj, senza alcun profondo esame. Tal è l'andamento cui tenne, onde con prove materiali

dimostrare l'identità dei due caratteri di scrittura e de' popoli che gli usavano. Negli alfabeti orientali ciascuna lettera porta un nome, il quale ha un significato qualunque. De Guignes cercò, negli antichi caratteri chinesi, il carattere che avea tale significato, e gli parve di vedere una conformità sorprendente tra esso carattere e la lettera fenicia. La scrittura per alfabeto si considera generalmente come derivata da segni geroglifici. Avevano gli Egizj comunicato ai Chinesi simili segni, o tali segni erano divenuti allora vere lettere? Onde sciorre questo nuovo problema, il nostro dotto scompose parecchie parole della lingua chinese: e facendo astrazione dal suono che le è proprio, per non considerare che l'idea cui spiega e le lettere di che pareva formato, compose, con le medesime lettere, delle parole che avevano, in fenicio ed in copto, la medesima significazione che in chinese. Prendendo finalmente una parola fenicia, separando le sue diverse lettere, indi cercando nel dizionario chinese il carattere ch'esprimeva il significato contenuto nel nome proprio a ciascuna di esse lettere, riuscì a formare di quei caratteri uniti un gruppo geroglifico che presentava agli occhi ed allo spirito il senso medesimo della parola fenicia. Da tali diversi risultamenti concludeva che i caratteri chinesi non erano che una specie di monogrammi, formati da tre lettere fenicie. Il primo fatto feriva necessariamente l'alta antichità de' Chinesi: onde distruggerla onninamente, de Guignes intraprese di provare, applicando ai nomi de' principi chinesi il suo metodo di scomporre e ricomporre le parole chinesi e fenicie, come quei principi erano gli stessi che i monarchi egizj, nominati nel canone d'Eratostene: tali sono l'andamento ed i risultamenti della Memoria letta nell'accademia delle belle lettere, il giorno 14 di novembre del 1758, e di cui venne in luce un compendio l'anno susseguente, col titolo indicato qui sopra. Tale Memoria fece molto strepito nelle società de' dotti. ella venne tradotta in latino (*V.* Cetto), ed ottenne anche l'approvazione di parecchi accademici, fra i quali si distingueva l'abate Barthélemy. Il sapere immenso dell' autore, la sua probità letteraria conosciuta, i suoi metodi ingegnosi, tutto favoriva il suo sistema, ed il rendeva oggetto d'ammirazione generale: di fatto, tale scoperta presentava il fenomeno d'una scrittura per alfabeto, convertita in segni geroglifici, e di un popolo in possesso da lunghi secoli in poi d' una lingua cui non conosceva. Nondimeno due uomini insorsero contro sì fatta novità letteraria: uno, Pauw, dotato era d'immaginazione, ma privo di vero sapere, quindi fatto non gli venne di fermare l'opinione: l'altro, Deshauterayes, allievo, come de Guignes, del dotto Fourmont, versato com'egli nella cognizione del chinese e delle lingue orientali, dotato d'un' erudizione solida e di sano giudizio, pubblicò, col titolo di *Dubbj intorno alla dissertazione di De Guignes, che ha per titolo*, Memoria, ec., *proposti ai membri dell' accademia delle belle lettere*, Parigi, 1759, in 12, una serie di osservazioni critiche nelle quali combatteva, uno ad uno, tutti i fatti asseriti in essa Memoria e le prove da cui erano convalidati. De Guignes pubblicò una *Risposta ai Dubbj proposti da Deshauterayes*; ec. Parigi, 1759, in 12; ma le sue repliche furono più speciose, che decisive: del rimanente l'opinione de' dotti è questa. Convenendo della conformità di parecchie costumanze o dottrine egizie e chinesi, ammettendo anche ch'essi due popoli abbiano un' origine comune, non

si possono ammettere nè i metodi usati da De Guignes, per costituire l' identità della loro lingua e della loro storia, nè i risultamenti cui ne trae; e non si deve oggigiorno considerare tale sistema che siccome un sogno d'un uomo d'ingegno, il qual è sedotto da un'idea più brillante che solida; V Il *Chou-King*, Parigi, 1770, in 4.to. Tale libro sacro de' Chinesi era stato tradotto dal P. Gaubil. De Guignes rivide tale traduzione, la corresse, conformemente al testo chinese, aggiungendovi delle Note utilissime, non che un raggnaglio dell' Y-King; VI E' a lui altresì dovuta l' edizione dell' *Elogio di Moukden* (1770), e dell'*Arte militare de' Chinesi* (1771). (*Vedi* Amiot); VII Le Memorie dell' accademia delle iscrizioni contengono ventotto *Memorie* di De Guignes. Si potrebbero dividere in tre classi: la prima comprenderebbe quelle di cui era argomento lo sviluppare diversi punti, trattati superficialmente nella Storia degli Unni; come per esempio le *Memorie sopra alcuni avvenimenti che concernono la storia dei re greci della Battriana* (T. XXV); *sopra alcuni de' popoli che invasero l' impero romano*; *sulle relazioni e sul commercio de' Romani coi Tartari ed i Chinesi*, ec. Nella seconda classe vi sono le Memorie destinate a fondare il sistema dell' origine egiziana de' Chinesi (1). De Guignes ora confronta tra essi le lingue orientali, onde far sì che appajano le intime analogie che le collegano, onde dimostrare la loro origine comune, e giustificarsi d' avere indifferentemente scelto nelle lingue fenicia, copta o ebraica, i suoi punti d' approssimazione con la lingua chinese; ora egli esamina gli annali chinesi, e fa vedere come anteriormente all' anno 800 prima di G. C., non v' ha in essi che una serie di sistemi e d' incertezze cui è impossibile di conciliare; ora espone le dottrine filosofiche de' Chinesi, e mostra le loro conformità con le dottrine egiziane: una di tali conformità e delle più osservabili, è quella cui riconosce tra la dottrina dei numeri di Pittagora ed il valore numerico che i Chinesi associano agli otto loro elementi, non che alle diverse combinazioni che ne risultano; ora egli fissa l' epoca in cui la filosofia e la religione indiana penetrarono nella China, nel Giappone e nel Tibet, al fine di concluderne che i Chinesi non poterono essere inciviliti dagl' Indiani; ora, finalmente, cerca di spiegare i geroglifici egiziani, per mezzo dell' antico alfabeto di quel popolo, cui credeva di avere riconosciuto negli antichi caratteri chinesi. La terza classe di Memorie si apparta, in certa guisa, dalle due prime, e tratta di varj punti di storia. Si distingue in tale serie: 1.mo Una *Memoria sul commercio dei Francesi nel Levante prima delle crociate, in cui tratta dell' influenza esercitata dalle crociate sul commercio degli Europei* (To. XXXVII); lavoro pieno di ricerche importanti e di viste profonde e giuste intorno ai motivi che mossero i popoli alle guerre sacre — 2.do *Memoria sul Zodiaco orientale*, nella quale l' autore toglie a provare che i segni i quali lo compongono esprimono i lavori dell' agricoltura e le vicissitudini delle stagioni. — 3.zo *Osservazioni storiche e geografiche sulla narrazione di Plinio, concernente l' origine, ed antichità degl' Indiani e la geografia del loro paese*; VIII I due primi volumi delle *Notizie* a

(1) La prima di tutte ha per titolo: *Memoria nella quale, esaminata l' origine delle lettere fenicie ed ebraiche, si cerca di mostrare che il carattere letterale, geroglifico e simbolico degli Egiziani esiste ne' caratteri chinesi, e che la nazione chinese è una colonia egiziana* (Tom. XXIX). La Memoria di cui parlato abbiamo più in alto, non è che il compendio di questa.

Sunti de' manoscritti contengono cinque notizie di De Guignes, nelle quali fa conoscere i tratti arabi di geografia, composti da Ibn Alouardi e Yacouti, le opere storiche d'Ibn Elathir e di Massoudi, e l'originale arabo del Viaggio di due Musulmani nelle Indie e nella China, pubblicato da Renaudot. Il primo volume della prefata Raccolta principia col *Saggio storico sopra l'origine de' caratteri orientali della Stamperia reale*, ec. (*V.* Brèves). Tale saggio, pieno di curiose ricerche, pubblicato venne separatamente, in 4.to picc., con la data del 1787. Negli esemplari di quest' ultima forma, sono per solito uniti i *Principj di composizione tipografica, onde dirigere un compositore nell' uso dei caratteri orientali della stamperia reale*, Parigi, 1790; IX Un numero grande di articoli inseriti nel *Giornale de' dotti*, di cui fu, per trentacinque anni, uno de' più laboriosi compilatori. Molti di essi articoli sono curiosi e non senza rilievo; X Oltre le opere cui abbiamo or ora indicate, De Guignes lasciò parecchi manoscritti: 1.mo Diverse *Notizie di scrittori arabi*. — 2.do *Memoria sul commercio de' Chinesi coi Russi* consegnata al conte di Nord (Paolo I), il quale chiesta l'aveva all' autore dopo la tornata dell' accademia, a cui era intervenuto. — 3.zo *Storia della China*, tradotta dagli Annali chinesi, e divisa in tre parti, che contengono la traduzione del *Tchun-Tsieou* di Confucio; un *Trattato della religione chinese, e l'esame degli antichi caratteri chinesi, comparati con quelli degli Egizj, degli Ebrei*, ec. — 4.to *Memorie storiche e geografiche sull' Africa, secondo gli autori arabi*. V' ha un Ragguaglio particolarizzato de' prefati manoscritti nel 1.mo volume del *Viaggio a Canton* di De Guignes figlio. Tali furono i lavori che occupata tennero la vita di questo dotto. Considerato come erudito, si può dire ch'era difficile il possedere un più vasto sapere, e farne un più utile uso. Quantunque non fosse scrittore, nondimeno è chiaro e facile il suo stile: i paradossi stessi cui difese, de' ravvicinamenti ingegnosi, delle viste nuove e sottili sono prova ch' egli era dotato d' un' immaginazione viva e di somma sagacità. Il suo carattere però lo rendeva commendevole più ancora che l' estensione delle sue cognizioni: invariabile ne' suoi principj, nemico d' ogni briga, altra ambizione non avendo che d' aumentare il patrimonio della scienza, non fu veduto mai sollecitare pensioni, impieghi, titoli o elogi; conosceva troppo il valore del tempo. Non fu mai veduto tradire la verità, anche negli oggetti e nelle circostanze che favorire potevano il suo sistema e gli affetti suoi personali. » La rettitudine ed il sapere di De Guignes » mi sono ben noti, scriveva l' abate Barthélemy al conte di Saluces; e posso assicurarvi che egli » non ha nè gelosia nè tenacità nelle sue opinioni, e che non si può » essere nè più assennato nè più » circospetto di lui nè giudizj ". De Guignes aveva delle virtù e delle cognizioni sì generalmente riconosciute, che considerato veniva siccome l' oracolo dell' accademia; e, per terminare con brevi parole il suo elogio, allegheremo il seguente brano del testamento di Grosley: » Edificato del modo con » cui De Guignes, mio confratello » nell' accademia delle belle lettere, coltiva le lettere senza furfanteria, senza raggiri, senza pretensione a fare fortuna, lascio in » legato a lui, o ai suoi figli, se egli » prima di me morisse, la somma » di 3000 lire ".

J—n.

GUIGNON (Giovanni Pietro), musico, nato a Torino al 10 di febbraio del 1702, ebbe, ultimo, il titolo fastoso e ridicolo di re e mastro dei

ménestriers. Prima della ristaurazione delle arti, la condizione de' suonatori d' istrumenti era quella stessa de' poeti o trovatori; scorrevano insieme le provincie, fermandosi dovunque la speranza del guadagno o del piacere li tratteneva. Stanchi di tale vita errante, che non lascia va loro in prospettiva che una vecchiezza deplorabile, i suonatori francesi fondarono nel 1331, in Parigi, una confraternita, con la mira d' ajutarsi reciprocamente: il capo, secondo l'uso di quel tempo, prese il titolo di re. Erano essi allora confinati nella via ohe aveva ancora, pochi anni sono, il nome di St. Julien-des-Ménestriers; e due di essi (Giacomo Grard ed Huet) vi fondarono un ospitale pei confratelli poveri o infermi. Gli statuti cui fatti si erano, e che ottenuta avevano la confermazione reale, proibivano ad ogni musico l' esercitare i suoi talenti nel precinto di Parigi senza la permissione del capo, il quale non l'accordava che mediante una retribuzione a profitto della confraternita. Tale diritto confermato venne da un decreto del parlamento nel giorno 22 d'agosto del 1659. Per altro i musici addetti alla cappella del re sottratti si erano sempre all'autorità del capo de' sonatori, e con decreto del 1695 francati ne vennero diffinitivamente. La confraternita più non ebbe d' allora in poi che un' ombra d' esistenza; e, dopo la rinunzia del re de' sonatori, trascurato venne d' eleggergli un successore (1). Nel 1741, conferita venne a Guignon, il qual era musico della cappella del re dal 1733, la carica di capo de' sonatori, vacante da 56 anni in poi. Egli risolse di farne rivivere le prerogative. Intimò in conseguenza ai musici dell' Opera, che dovessero pagare nelle sue mani gli annui diritti fissati dagli antichi statuti: ma un decreto del parlamento del giorno 30 di maggio del 1750, dichiarò insussistenti le sue pretensioni; e la carica di re de' sonatori, da cui si dimise, fu irrevocabilmente soppressa con editto del mese di marzo del 1773. Guignon si era dapprima applicato al violoncello, cui tralasciò presto pel violino; e divenne in pochi anni rivale del famoso Leclair. Aveva, dicesi, la cavata mirabile: traeva dal suo violino i suoni più dolci, e niuno dirigere sapeva un' orchesta con più intelligenza e precisione Amava la gioventù, ed insegnava gratuitamente a tutti quelli che mostravano talenti. L' onore cui aveva avuto d' insegnare la musica al delfino ed a Madama Adelaide, assicurata avea la sua fortuna; mentre godeva d'una pensione considerabile. Egli morì d' apoplessia a Versailles, ai 30 di gennajo del 1774. Lasciò alcune *Sonate* e de' *Concerti* stimati a' suoi tempi; e l' abate de Fontenai (*Dizion. degli Artisti*) dice che a lui si debbono attribuire i progressi de' musici francesi nel violino.

W—s.

GUIGO I., (1), detto il Vecchio, stipite de' Delfini del Viennese, possedeva la contea d'Albon ed alcune altre terre ne' dintorni di Grenoble; seppe approfittare delle discordie che produssero la caduta del secondo regno di Borgogna, onde

(1) A Costantino, primo che ottenne, sotto Luigi XIII, la carica di re de' violini, maestro de' sonatori, successe Dumanoir, conosciuto sotto il nome di Guglielmo I.; suo figlio, Guglielmo II, a lui successe, e rinunziò volontariamente nel 1685. Si troveranno maggiori particolarità nella *Storia del violino*, di F. Fayolle.

(1) Chorier il nomina Guigo VI; ma essa storica fa risalire i conti d' Albon, signori del Viennese, ad un Guido o Guigo, cui dice essere citato fra i grandi che intervennero all' adunanza di Varennes nell' 889. Le ragioni alle quali si appoggia non sembrano in niuna guisa fondate; e preferito abbiamo di seguire la genealogia cui Bouchenu de Valbonnais pubblicò con le prove, nel tomo primo della sua *Storia del Delfinato*.

accrescere i suoi dominj, cui fece erigere in principato. Fondò il priorato di s. Roberto, presso a Grenoble, dotò parecchi istituti pii, vestì, verso la fine della sua vita, l'abito di monaco in Cluni, e morì verso il 1075, in età molto avanzata. — GUIGO II, detto il Grasso, suo figlio, a lui successe. Questo principe fece de' legati a varj monasteri, e morì verso il 1080. Si vedeva altra volta la sua tomba nel chiostro del priorato di s. Roberto. — GUIGO III, figlio del precedente, col quale Chorier il confuse per errore, sposò Matilde, cui parecchi atti qualificano *Regina*, ma della quale non si conosce l'origine. Ebbe contese vivissime con st. Ugo, vescovo di Grenoble, e finalmente fece seco pace nel 1098, mediante la cessione di molti privilegi. Fondò il monastero di Chalais, e morì verso il 1120. — GUIGO IV, suo figlio, è il primo principe del Viennese che preso abbia il titolo di Delfino, cui i suoi discendenti continuarono ad usare. Egli era, dicono gli storici, insigne guerriero; passò tutta la vita in esercizj militari, e morì nel 1142, nel fiore dell'età sua, da una ferita cui ricevè presso a Montmélian, in un combattimento contro il conte di Savoja. Sposato avea Margherita, figlia di Stefano, conte di Borgogna, e nipote del papa Calisto II: la suddetta principessa, dopo la morte del suo sposo, attese all'educazione de' suoi figli, ed amministrò saviamente i loro stati durante la loro minorità. — GUIGO V, per consiglio di sua madre, si recò giovanissimo alla corte dell'imperatore Federico I., il quale con particolari onori l'accolse: esso principe volle egli stesso armarlo cavaliere; gli fece sposare una principessa, sua parente, e gli accordò, tra gli altri privilegi, il diritto di coniare moneta in Cesana, picciola città situata appiè del monte Genevre. Guigo V morì nel 1162, in età di 30 anni appena, nel castello di Vizille, lasciando a sua madre la reggenza del Delfinato. Beatrice, sua sorella, recò tale provincia in dote a Raimondo V, conte di Tolosa. Rimasta vedova, senza figli, sposò Ugo di Borgogna, morto nel 1192 nella crociata e n'ebbe un figlio. — GUIGO VI, chiamato altresì *Guigo Andrea*, fu con molta cura allevato da sua madre Beatrice. Unì ai suoi stati il Gapençois e l'Embrunois, cui gli recò in dote Maria, nipote del conte di Forcalquier; ripudiò nondimeno tale principessa, sotto colore di parentela, e sposò Beatrice, figlia del marchese di Monferrato, da cui ebbe un figlio che gli successe. Morì nel 1236, e sepolto venne nel coro della chiesa di st. Andrea di Grenoble, ch'egli avea rifabbricata, ed in cui fondato aveva un capitolo. — GUIGO VII sposò Beatrice, figlia di Pietro, conte di Savoja, che gli recò in dote il Fancigni. Prese per suo stemma un delfino, e morì nel 1270, lasciando i suoi stati a Giovanni suo figlio, morto senza prole nel 1282. Allora, pel matrimonio di Anna, sorella di Giovanni, il Delfinato passò nella casa di Umberto de la Tour e di Coligni (*V.* UMBERTO I.). Giovanni, figlio di Umberto, sposò Beatrice, figlia di Carlo Martello, re d'Ungheria, e n'ebbe due figli, Guigo ed Umberto. — GUIGO VIII, il maggiore, è uno de' più grandi principi che regnato abbiano nel Delfinato. Sposò, nel 1323 Isabella, terza figlia di Filippo il Lungo. La cerimonia del maritaggio si fece a Dole con molta magnificenza. In età di sedici anni appena, riportò una vittoria segnalata sopra Edoardo, conte di Savoja, nella pianura di Varey, in cui fatti vennero prigionieri Roberto, fratello d'Eude, duca di Borgogna, Giovanni di Challon, conte d'Auxerre, e Guichard, sire di

Beaujeu. Egli condusse delle truppe a Carlo IV, re di Francia, e comandò la settima linea nella battaglia di Cassel, in cui i Fiamminghi vennero sconfitti nel 1328. Il conte di Savoja rotta avendogli guerra onde obbligarlo a fargli omaggio per le città cui possedeva nel Ginevrino, Guigo gli andò incontro, e rimase ucciso dinanzi al castello di Lapérière, presso a Voiron, nel 1332, in età di 24 anni, non lasciando figli dal suo matrimonio. Umberto II, suo fratello, gli successe.

W—s.

GUIGO I, detto DUCHASTEL, in latino, *Guigo*, o *Guido de Castro Novo*, quinto priore della Grande Certosa, nacque nel 1083 di nobile famiglia, nel borgo di s. Romano, diocesi di Valenza, nel Delfinato. Allevato nel gusto delle lettere e nelle pratiche di pietà, entrò, nel 1107, nell'istituto di san Bruno, allora fondato da brevi anni. Guigo era istrutto, ed univa agli esercizj del chiostro l'amore de'buoni studj. La principale occupazione de'solitarj era, da lungo tempo in poi, il copiare libri(1): Guigo si dilettò di tale lavoro, al quale la letteratura ha tante obbligazioni, e vi attese con tanto più ardore che, per tale mezzo, i libri sacri ed i più bei monumenti dell'antichità, sì profana, che religiosa, gli passavano sotto occhio e gli divenivano famigliari. Intese specialmente a ricercare gli esemplari più corretti, ed a ristabilire il testo in quei che l'erano meno. Divideva in tale guisa il suo tempo tra lo studio e le preci, quando eletto venne superiore della Grande Certosa, quantunque fossero tre anni appena ch'entrato era in religione; i certosini, ridotti in una o tutt'al più in due case, non formavano un ordine religioso: sotto Guigo soltanto il loro istituto incominciò a dilatarsi alquanto. Sette colonie, da lui spedite, uscirono successivamente dal suo deserto, e si diffusero in varie regioni della Francia. Nel 1140 soltanto, e tre anni incirca dopo la sua morte, le diverse case riconobbero, per superiore comune, il priore della Grande Certosa, e tennero de' capitoli generali in cui, sotto l'autorità sua, si decideva degli affari in un consiglio comune. Guigo viveva legato coi personaggi più celebri e più santi del suo tempo. Fra le lettere di s. Bernardo, due n'esistono, la 11.ma, e la 12.ma, indiritte a Guigo. Pietro il Venerabile, abate di Cluni, seco teneva il medesimo commercio di lettere: *Scribebam frequenter*, dice esso santo abate. La vita penitente di Guigo, e i doveri inseparabili dalla sua carica, abbreviarono i suoi giorni, sì che morì in concetto di santità, il giorno 27 di luglio del 1137, essendo in età di cinquantaquattro anni soltanto. Egli scrisse: I. Sei *Lettere* a varj personaggi. Nella quinta, indiritta al cardinale Emerico, Guigo deplora i mali da cui la Chiesa era afflitta in quell'epoca, e non esita ad attribuirli agli abusi che si erano introdotti ne' costumi della corte romana, contro i quali declama con santa ed ardita libertà; II *Statuta et consuetudines ordinis Carthusiensis*. S. Bruno non aveva lasciato costituzioni scritte. Le lettere di s. Girolamo, la regola di s. Benedetto, i consigli e gli esempi del suo fondatore, bastato avevano fino allora per mantenere i suoi discepoli nel fervore della prima origine. Verso il 1128, Guigo, per ordine del beato Ugo, suo vescovo, e per le preghiere de' primarj superiori, raccolse i prelati regolamenti appoggiati alla tradizione, e ne formò un corpo di statuti. Don Gregorio Reisch, priore della

(1) Vedi gli Articoli CASSIODORO, e GABAUD, nota A.

Certosa di s. Giovanni presso a Friburgo in Brisgovia, li fece stampare a Basilea nel 1510, col titolo di *Statuta ordinis Carthusiensis, nec non privilegia ejusdem ordinis*, 1 vol. in fogl. fig. Tale edizione, del 1510, è divenuta sommamente rara, e gli esemplari non sono sovente perfetti. Il volume è diviso in cinque parti. I privilegi dell'ordine, che formano la quinta, sono quella che più d'ordinario manca. De Bure fa una descrizione molto particolarizzata di sì fatta edizione (*Bibliogr. instruct.* tom. II, pag. 54 e susseg.); ne attribuisce la rarità alla diligenza con cui i certosini ne ritiravano tutti gli esemplari, o perchè Guigo ne aveva espressamente proibita la comunicazione alle persone estranee all'ordine; o, siccome alcuni dicono, perchè la comparazione di quei primi statuti con la disciplina osservata dappoi, quantunque severa fosse tuttavia, lasciava scorgere della mitigazione. I medesimi statuti, ristampati in un migliore ordine, a la Correrie, nel 1681, per cura di don Innocenzo Lemasson, ed in Roma 1688, in 4.to, sono inscriti, con un Commento, nel primo volume degli *Annali de' Certosini*, 1683, in fogl.; III *La vita di s. Ugo de Château-Neuf* (de Castro Novo), *vescovo di Grenoble*. Surio e Bollando l'inserirono nelle loro raccolte; IV *Meditazioni* stampate in Anversa nel 1550, e più volte dappoi. Si trovano sovente in seguito all'*Imitazione*, ne' più antichi manoscritti, il che potè contribuire a far credere che il manoscritto senza data di Thevenot, della biblioteca del re, risalisse ad una età vicina a quella dell'autore delle *Meditazioni*. Attribuita venne a Guigo la famosa *Lettera*, ai certosini del Mont-Dieu, intorno all'*eccellenza ed ai doveri della vita solitaria*; Mabillon per altro dimostra che non gli apparteneva (*V.* Guglielmo di san Teodorico). Si può dire altrettanto della *Scala del Paradiso*, o *Scala del chiostro*, della quale alcuni credono che Guigo I. sia autore, ma cui lo stesso Mabillon reclama in favore d'un altro Guigo parimente priore della Grande Certosa e generale de' certosini. — Questi (Guigo II), successe a Basilio nel 1174, e si dimise dalla dignità sua dopo due anni di governo. Oltre l'opera qui sopra citata, è autore d'un trattato intitolato, *De quadripartito exercitio cellae*, pubblicato da Pietro Francesco Chiffler. Guigo II morì nel 1188. — Un terzo Guigo, chiamato Petrejo *Guido* o *Guigo de Pinis*, parimente certosino, fatto avea professione nella casa di Bologna. Viveva verso l'anno 1427, e lasciò un Trattato diffuso intorno all' elezione del priore, *De electione prioris*, ed alcune altre opere.

L—y.

GUIJON (Giovanni) dotto ellenista, nacque a Saulieu nella Borgogna, verso l'anno 1510: per genio di viaggiare, visitò, giovanissimo, con un suo fratello, i paesi del Levante, meno al fine di conoscerne le antichità che di studiarne i costumi. e gli usi degli abitanti. Era in Turchia, quando Solimano armò, nel 1522, una flotta destinata all'assedio di Rodi. Guijon fu sollecito a recarsi presso al gran maestro Filippo de Villiers Lisle-Adam, l'istruì degli apparecchi del Sultano. e gli offerse di militare pei cavalieri. il che gli fu conceduto. Nella difesa di Rodi, ferito venne in una gamba, da cui rimase storpio, e dopo la presa di tale isola, tornò in Francia, non riportando da'suoi viaggi che un Nuovo Testamento greco, manoscritto del secolo undecimo, di cui il gran maestro fatto gli avea dono. Guijon si applicò allora alla medicina, e poi che ottenuti ebbe i gradi accademici, andò a dimorare in Autun dove praticò l'arte sua con molta

voga. Ebbe quattro figli, i quali acquistarono tutti riputazione fra i dotti. — Giacomo Guijon, il maggiore, nato a Autun nel 1542, apprese dal padre suo gli elementi delle lingue antiche, e, terminato avendo le belle lettere, si recò a Parigi, dove frequentò le lezioni di Dorat e d'Adriano Turnebio, celebri professori nel Collegio reale. Studiò in seguito la legge a Cahors ed a Tolosa: e poi che terminato ebbe gli studj, visitò l' Italia e la Germania. Ritornato a Parigi, proposto venne nel 1572, per successore a Lambin nella cattedra di greco (1): sembra per altro che non gli fosse conferita e che tale ragione, del pari che il suo amore per la patria, determinar gli facesse di ritornare a Autun. Ottenne, nel 1586, la cattedra di luogotenente criminale nella podesteria di essa città; e, verso il medesimo tempo, sposò Anna Sanmaise. Si allontanò da Autun, durante le perturbazioni della Lega, per affezione alla causa reale; ma i faziosi se ne vendicarono, saccheggiando la sua casa e la sua biblioteca, ricchissima di manoscritti. Si consolò facilmente di tale perdita, con l'idea d'avere adempiuto il suo dovere, nè volle tampoco accettare il titolo di consigliere di stato ch' Enrico IV gli fece esibire. Si dimise finalmente dalla sua carica, e dedicò gli ultimi anni della sua vita allo studio d'Aristotele e de' suoi interpreti. La preferenza cui dava alla filosofia, non era talmente esclusiva che non sacrificasse talvolta alle muse: e scrisse de' versi latini graziosissimi. Morì a Autun, nel 1625, in età d' ottantatre anni. Le opere che di Giacomo Guijon ci rimangono, pubblicate vennero da Lamare, con quelle de' suoi fratelli. In esse si distingue una traduzione elegante, quantunque letterale, in versi latini, dell' incominciamento della *Geografia* di Dionigi il Perigeta, messa pure in versi francesi, da Benigno Salmasio, col quale era imparentato. Composto aveva altresì, per suo uso, una *Grammatica araba*; ma Lamare raccolti non ne avea che alcuni frammenti. — Giovanni Guijon, nato nel 1544, scelto venne in età di ventidue anni, per insegnare le belle lettere nel collegio di Navarra. Si dimise da tale impiego, ed andò a Bordeaux, in cui Montaigne il persuase a professare la rettorica; si fece stimare dai valenti maestri che acquistarono celebrità in grande alle scuole di essa città nel secolo XVI. Elia Vinet e Nicola de Gronchi furono quelli che più affezione per lui concepirono. Egli tornò a Autun nel 1585, venne ivi fatto procuratore del re, ed esercitò tale uffizio fino alla sua morte, avvenuta il giorno 26 di novembre del 1605. Era buon matematico pel secolo in cui viveva, costruiva egli stesso gli strumenti di cui avea bisogno, e si applicava altresì ad intagliare in metallo: si conservavano a Dijon varie cose e de' caratteri da stamperia da lui lavorati. Coltivava finalmente la botanica; e Lamare parla con lode del suo *Commento sopra le piante*, corredato d'un indice de' loro nomi in più lingue. Fra le altre sue opere, citeremo l' *Osservazione dell'ecclisse del sole nel* 1605, e delle *Poesie latine*. — Andrea Guijon, nato il giorno primo di novembre del 1547, si fece ecclesiastico. Poi che fatto ebbe con lode i primi studj, si recò a Parigi invitatovi da' suoi fratelli, e, poco tempo dopo, incaricato venne dell' educazione di Francesco, dappoi cardinale di Joyeuse. Accompagnò egli l'allievo suo a Roma, e presentato venne al papa Sisto

(1) Tale particolarità non fu nota a Goujet, però che non ne fa menzione nella sua *Memoria sul Collegio reale*, ma noi la narriamo sull' autorità di Lamare. *Vedi* le sue *Vitae Guijonorum*.

Quinto, da cui ricevette un' accoglienza graziosissima. Dottorato in teologia, divenne gran vicario del cardinale di Joyeuse, e dopo la morte di esso prelato, ottenne il medesimo titolo presso al vescovo d'Autun. Morì in essa città, il giorno 10 di settembre del 1631, in età d' ottantatre anni, in concetto di santo. Lasciò manoscritti de' *Sermoni*, ed alcune altre opere che non furono pubblicate. Si conserva nella biblioteca del re, la sua *Vita* scritta da Claudio Perry; n'esiste un'altra composta da Giacomo Vignier, ugualmente inedita. — Ugo Guijon, nato nel 1552, si applicò allo studio della giurisprudenza, ed ottenne nel 1597 una cattedra di diritto canonico a Parigi, in concorso con Vitt. Palma Cayet; l'occupò fino al 1612, in cui conferita gli venne la cattedra di essa scienza, creata in suo favore nel Collegio reale, mediante il credito del presidente Jeannin. Mostrò molto zelo pel mantenimento de' privilegi dell'università, e morì a Parigi, nel 1622 in età di 70 anni. Il presidente Jeannin, di lui amico, fece le spese de' suoi funerali; e Giovanni Dartis, suo successore, ne recitò l'orazione funebre. Egli lasciò manoscritti alcuni trattati di legge; la principale delle sue opere raccolte da Lamare, è un discorso *De origine, utilitate et excellentia juris canonici*. Goujet gli rimprovera che in essa estenda troppo l'autorità de' papi, senza addurre nessuna prova delle sue asserzioni. Filiberto da Lamare, consigliere nel parlamento di Digione, pubblicò una raccolta degli scritti più importanti dei quattro fratelli, col seguente titolo: *Jacobi, Joannis, Andreae et Hugonis fratrum Guijonorum opera varia*. Digione 1658, in 4.to. A tale volume, non poco raro e curioso, sono premesse le loro *Vite* compilate dall' editore; vennero esse ristampate nelle *Vitae selectae quorumdam eruditissimorum et illustrium virorum*, Breslau, 1711, in 8.vo. L'abate Goujet inserì un *Ragguaglio* intorno ad Ugo Guijon nella sua *Memoria sul collegio di Francia*.

W—s.

GUIJON (Giacomo) della famiglia medesima de' precedenti, nato a Noyers nel 1663, si fece ecclesiastico, e fu successivamente incaricato dell' educazione di le Pelletier, dappoi primo presidente nel parlamento di Parigi, e di quella del conte di Clermont. Univa ad una pietà solida una vivissima inclinazione per lo studio; e viveva strettamente legato d' amicizia con parecchi dotti, e tra gli altri, con Bonamy e con l'abate de Longuerue. Tornando da una passeggiata cui fatta aveva a piedi secondo il suo costume, rovesciato venne da una carretta che gli ruppe un braccio; e morì delle conseguenze di tale accidente, nel palazzo di le Pelletier, rimasto suo protettore, agli 11 d'ottobre del 1739. Gli scritti che di lui si conoscono sono i seguenti: I. L' *Elogio di Rassicod, avvocato nel parlamento*, Giorn. dei dotti, anno 1718; II *Relazione della vita e morte di madama di Clermont-Tonnerre, abbadessa della Madonna di s. Paolo presso a Beauvais*, Parigi, 1709, in 12; III Gli *Apoftegmi*, o le *Belle Parole de' santi*, ivi, 1721, in 12. Alcun tempo prima della sua morte, consegnò a Bonamy varie *Riflessioni sopra i costumi de' Francesi*; e trovato venne nelle sue carte il manoscritto della *Longueruana*, pubblicata a Berlino (Parigi), 1754, in 12, da Desmarets, e rifatta con migliore ordine, negli *Opuscoli di Luigi Dufour di Longuerue*, Yverdon, 1784, 2 vol. in 12. Ristabiliti vennero, nell' ultima edizione, i passi che nella prima erano stati tolti sostituendo loro de cartini.

W—s.

GUILANDINO o GUILANDINUS (Melchiorre), celebre naturalista prussiano, di cui sembra che il vero nome fosse Wieland, nacque a Konigsberg nel principio del secolo XVI, da genitori oscuri e poveri. Attese egli, fino dall' infanzia, allo studio, con infaticabile ardore; ed i suoi progressi furono brillanti quanto rapidi. Fu presto in grado di leggere tutte le opere latine e greche; indi studiò la filosofia, ed, appassionato per la storia naturale, scelse la medicina, la quale non è, per così dire, che l' applicazione delle scienze fisiche alla cura delle malattie. Non si può divenire profondo botanico nè studiando fra le domestiche pareti, nè tampoco stando in un solo paese; bisogna, onde perfezionarsi nella cognizione delle piante, correre le pianure, ed arrampicarsi su per le rocce e le montagne de' diversi climi. Perciò, non ostante i rigori della fortuna, Guilandino determinò di viaggiare; egli si partì dalla Prussia, e visitò dapprima la bella Italia. Viveva egli a Roma in grandissimo bisogno, del tenue prodotto della vendita di alcune erbe medicinali, quando ebbe la sorte di venire distinto dall' ambasciatore di Venezia. Tale valido protettore somministrò a Guilandino i mezzi di appagare senza inquietudine il suo genio ed i favoriti suoi gusti; in oltre il condusse seco allorchè ritornò in patria. Il soggiorno di Venezia, città sì giustamente famosa, fu favorevolissimo a Guilandino, il quale trovò un secondo Mecenate nel senatore Marino Caballo, uno de' riformatori dell'università di Padova. Questo secondo generoso benefattore procurò al botanico prussiano il danaro e le raccomandazioni necessarie onde porlo in grado di fare l' interessante viaggio dell'Asia e dell'Africa. Carico delle produzioni più curiose di quelle due parti del mondo, Guilandino ne ritornava col disegno di ripartire immediatamente per l'America, sì ragguardevole pel numero immenso de' suoi vegetabili superbi e preziosi. Ma un tristissimo avvenimento distrusse tutte le sue speranze: presso ad arrivare nel porto di Cagliari, il suo vascello fu predato dai corsali algerini, e lo sfortunato viaggiatore posto venne in ferri. Languiva da lungo tempo in una dura schiavitù, quando l' illustre professore Gabriele Falloppio ruppe le sue catene pagando per esso un riscatto. Penetrato da gratitudine per sì nobile procedere, Guilandino tornò a Padova presso al suo benefattore, il quale validamente contribuì a fargli ottenere la direzione del giardino botanico, nel 1561, in sostituzione ad Anguillara. Adempiè tale uffizio con tanto zelo e tanta intelligenza, che affidata gli venne la cattedra di botanica, vacante per la morte di Falloppio; e certamente era difficile di rinvenire un uomo più degno d' occuparla. Amato da' suoi confratelli e dai numerosi suoi allievi, professò per venticinque anni, e morì settuagenario, il giorno 25 di dicembre del 1589, vittima d' un purgante troppo violento. Lasciò, in testamento, la sua biblioteca numerosa e scelta alla repubblica di Venezia, con la somma di mille scudi. Quantunque le sue opere, nè pel numero, nè per la loro importanza, non corrispondano alla grande riputazione dell' autore, contengono nondimeno ricerche curiose, e sono prova di vasta erudizione. Uopo è altronde non dimenticare che Guilandino fu privato dai Barbareschi, delle piante da lui raccolte e delle note cui aveva compilate; I. *De Stirpium aliquot nominibus vetustis ac novis, quae multis jam seculis aut ignorarunt medici, vel de iis dubitarunt, ut sunt mamiras, moly, oloconitis, doronicum*, ec., Basilea, 1557, in 4.to, fig. Sarebbe

un esiger troppo l'aspettarsi di vedere rischiarati tutti i dubbj. Le conghietture dell'autore sono talvolta molto ipotetiche, o anche evidentemente erronee; ma balenano, in mezzo a tanta oscurità, alcuni lampi di luce che utile rendono la lettura di esso libro; II *Apologiae adversus Petrum Andream Mathiolum liber primus qui inscribitur Theon; item de stirpibus epistolae quinque; praeterea manucodiatae, hoc est aviculae Dei descriptio*, Padova, 1558, in 4.to. I più dei rimproveri fatti da Guilandino a Mattioli sono fondati; ebbe torto però di uscire in villane invettive, le quali, del rimanente, rese gli vennero con usura dal suo virulento avversario. La descrizione dell'uccello del Paradiso si consulta pur tuttavia alcuna volta, non ostante la sua imperfezione, perch'è una delle prime che siano state pubblicate; III *Papyrus, hoc est commentarius in tria Caii Plinii majoris de papyro capita*, Venezia, 1572, in 4.to; Amberg, 1613, in 8.vo, *ex recensione Henrici Salmuth*. Le critiche amare e sovente ingiuste di Scaligero e di Casaubono non iscemano pregio al lavoro di Guilandino. Questo dotto vi mostra cognizioni profonde e variate: enumera gli usi del *papiro*, espone i metodi usitati altre volte per farne carta da scrivere, ed aggiunge una quantità di altri particolari che tutti interessano. Rincresce per altro che descritta non abbia la pianta stessa, di cui aveva osservato in Egitto un buon numero d'individui. Guilandino intrapreso aveva un dizionario de' sinonimi delle piante, nel quale si studiava di mettere in concordanza perfetta i nomi volgari ed i nomi greci. Tale abbozzo venne in luce lungo tempo dopo la morte dell'autore, per cura di Giovanni Giorgio Schenck, col titolo di *Synonyma plantarum* Francfort, 1608, in 8.vo. Linneo dedicò alla memoria d'esso botanico, il genere *Guilandina*, di cui le diverse specie sono piante esotiche utili all'agronomia, alle arti ed alla medicina.

C.

GUILBERT (Pietro), nato in Parigi nel 1697, fu precettore dei paggi di Luigi XV, e si fece conoscere per più opere, di cui alcune disvelano per lo meno una tendenza al partito de' giansenisti. Quelle di che i bibliografi fanno menzione, sono: I. *Uffizj propri della chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois*, 1729, in 12; II *Descrizione storica di Fontainebleau*, Parigi, 1731, 2 vol. in 12, fig.; III *Gesù al calvario*, 1731, in 16; IV L'*Amore penitente trad. dal latino di Neercassel, vescovo di Castoria*, 1741, 3 vol. in 12; V *Memorie cronologiche e storiche di Porto Reale*, 9 vol. in 12. Guilbert divisa ne avea la sostanza in tre parti: incominciò pubblicando la terza forse perchè, più prossima al suo tempo, la giudicò più opportuna a stimolare la curiosità. Ella è composta di 7 volumi, Utrecht, 1755, e comprende 84 anni in circa dal 1668 fino al 1752. Pubblicò la prima parte, Utrecht, 1758, 2 vol. in 12, ella si ferma al 1632. La seconda parte non comparve. Quantunque tali Memorie non interessino gran fatto occorrono nondimeno in esse alcuni fatti curiosi, e quistioni molto bene discusse: ma uopo è pescarle in mezzo a molte cose inutili, in cui il poco che v'ha di buono rimane come perduto. Guilbert morì, il giorno 20 d'ottobre del 1759, in età di settantadue anni.

L—y.

GUILHEM di CLERMONT. *V.* Sainte-Croix.

GUILHEN de CASTRO *Vedi* Castro.

GUILLAIN (Simone), statuario, nato a Parigi nel 1581, era

figlio d'uno scultore di Cambrai, il quale fatto si era alcun grido nell'arte sua. Dotato di felicissime disposizioni naturali, il giovane Guillain, poichè imparati ebbe dal padre suo gli elementi del disegno, si recò a Roma, dove lavorò per più anni sotto la direzione de' più valenti artisti. Ritornato a Parigi, si fece presto vantaggiosamente conoscere, ed incaricato venne di lavori importanti. Immaginò primo di persuadere i suoi confratelli ad unirsi una volta per settimana onde trattare delle materie utili al progresso delle arti; e tali adunanze furono origine all'accademia di pittura e di scultura, di cui uno fu de' primi rettori (*V.* C. Lebrun). Guillain univa ad un bel talento qualità preziose che meritato gli avevano numerosi amici. Morì a Parigi nel 1658, in età di 70 anni, lasciando una fortuna considerabile, frutto del suo spirito d'ordine e della sua economia. Fra i suoi principali lavori si ricorda: il *Monumento* che si vedeva nell'estremità del Pont-au-Change, e che venne demolito nel 1787: era composto delle figure in bronzo di Luigi XIII, d'Anna d'Austria, di Luigi XIV fanciullo, e d'un basso rilievo in pietra di Parigi (*liais*); Lenoir lo inserì a contorni nel tomo V del suo *Museo de' monumenti francesi*; — le *Statue* che adornano la facciata e la chiesa della Sorbona; — i quattro *Evangelisti* che si vedevano in s. Gervasio; — *l'altare maggiore* di s. Eustachio, ec. I più de' prefati lavori, in cui erano combinate la correzione del disegno e la delicatezza dello scarpello, distrutti o dispersi vennero dai vandali della rivoluzione. Fatto venne a Lenoir di salvare un basso rilievo di questo artista rappresentante l'ultimo combattimento di Luigi Potier, marchese di Gesvres, nel quale si osservano le figure della Fama e delle Parche. (Vedi il *Museo de' monumenti francesi*, tomo V.)

W—s.

GUILLARD (Nicola Francesco), autore drammatico, nacque a Chartres ai 16 di gennajo del 1752, e studiò in essa città, in cui il padre suo esercitava l'uffizio di notajo apostolico. Mostrò per tempo disposizioni per la poesia. Appena giunto all'anno suo 19.mo si era fatto conoscere per un'epistola in cui vi sono de' pensieri nobili e generosi: era essa indiritta al duca di Choiseul, di cui l'esilio cagionava in Francia grande rumore. Non si mancò di compararla all'Elegia di Lafontaine sulla disgrazia di Fouquet. Il giovane autore ebbe il vantaggio d'essere presentato dall'abate Barthélemi al duca ed alla duchessa di Choiseul, che avevano sempre conservata una specie di corte; e la marchesa di Turpin l'ammise con somma cortesia in una società letteraria, cui fondata aveva col titolo di *Tavola rotonda*. E' dovuta a tale specie d'accademia in cui figuravano Favart, Voisenon e Boufflers, una picciola raccolta intitolata la *Giornata dell'amore*, che stampata venne con molto lusso, e di cui gli esemplari sono rarissimi. Fino all'anno 1779, per altro, Guillard cresciuta non si era riputazione; e forse perduto si sarebbe nel molto numero dei verseggiatori dilettevoli, se l'impressione cui fece un giorno in lui una rappresentazione d'*Ifigenia in Aulide*, non gli avesse subitamente chiarita la sua vocazione pel genere tragico lirico. Caldo ancora d'entusiasmo, concepì, e stese, tornato che fu a casa, il disegno d'*Ifigenia in Tauride*. Narrasi intorno a ciò l'aneddoto seguente: » Avendo verseggiati due atti appena della sua » opera, Guillard non potè resistere alla brama di consultare il bali Durollet, autore anch'egli di » più tragedie liriche che non

» erano senza grido di buone. Si » presenta, con la timidità sua naturale, in casa di quel buon vecchio, il quale l'accoglie in maniera che gl'ispira coraggio, e gli » promette di leggere il suo manoscritto. Alcuni giorni dopo, l'autore ritorna, tremando, presso al » suo giudice, di cui paventa la severità: questi stando in un silenzio misterioso, ordina che si attacchino i cavalli alla sua carrozza, » ed invita Guillard ad accompagnarlo: Dove vanno? Sta in questo il segreto del vecchio: ma quale fu la sorpresa del giovane poeta » vedendosi, in capo ad alcuni minuti, nell'appartamento del cavaliere Gluck! Questi taciturno » non meno che il ballì, si dispensa » dalle civiltà d'uso, si pone, senza dir parola, al suo clavicembalo, e subito suona dinanzi al nostro autore l'ammirabile musica del suo primo atto.... Quali » elogi potuto avrebbero equivalere per Guillard all'eloquenza di » tale brusco accoglimento! " Colmo di gioja, aumenta zelo onde giustificare la fiducia dell'illustre suo cooperatore; ed il terzo atto fu degno dei primi. La buona riuscita dell'*Ifigenia in Tauride*, alla quale fatto venne l'onore d'una parodia (*V.* Guimond de la Touche), ottenuto avendo all'autore della poesia la benevolenzâ della regina; questa principessa, la quale proteggeva in particolar modo Sacchini, volle che esso compositore mettesse sulle note i drammi di Guillard. Questi ricevè da lei stessa gli argomenti di *Dardano* e di *Chimene*, argomenti ch'egli scelti non avrebbe senza dubbio; ma ciò non tolse che li trattasse con un'abilità molto stimabile (1). Nondimeno Guillard nulla fece che adeguasse alla sua opera di *Edipo a Colone*, di cui l'argomento era di sua scelta, e che altresì è il capolavoro di Sacchini. Piacque prodigiosamente; e tale opera è ancora oggigiorno quella, di tutte le tragedie liriche francesi, che si sente con più piacere. Sacchini componeva a Versailles sotto gli occhi della regina. Impedito nel terzo atto dalla misura de' versi alessandrini, alla quale non era avvezzo, fa sapere il suo imbarazzo al poeta, e gli dichiara che uopo era di rifare tale atto, però che impossibile era di metterlo in musica. Guillard, di ciò dolente, si reca a Versailles, legge o anzi declama i suoi versi con tutto il calore dell'anima sua, e produce nello spirito di Sacchini tanta commozione, che questi riprende il manoscritto, esclamando: » Datemelo, » datemelo, amico mio, io v'ho inteso; comporrò l'atto, ed il comporro bene ". Di fatto, quantunque cosa detto n'abbia Laharpe, severo critico di Guillard, quest'ultimo dialogizzava con calore, volgeva facilmente a suo modo un verso, e meglio che altri conosceva l'arte d'adattare il suo stile alle diverse inflessioni del canto. In somma i suoi drammi, dopo quelli di Quinault, sono i meglio concepiti ed i meglio scritti. E' da osservare che Guillard non fu membro dell'antica accademia francese, nè dell'Istituto (1). L'accademia per altro coronate avea tre sue opere, fra le quali furono *Edipo a Colone*, ed *Arviro ed Evelina*, e mentovato aveva onorevolmente parecchie altre; ma Guillard letterato, semplice e modesto, non aveva nè la capacità nè la volontà di dare a sè stesso risalto. Le sue produzioni sono: I.

(1) Il dramma di *Dardano* è di La Bruère; ma i cambiamenti cui Guillard fu obbligato a farvi, diedero a questo in certa guisa diritto di dirsene autore.

(1) Nell'anno VII (1799), in grazia degli uffizj dell'amico suo Colin d'Harleville, Guillard era stato vicino ad essere eletto membro dell'Istituto. Ma rappresentato venne a quel corpo come nemico della repubblica, e bastò per farlo escludere. Dappoi, non si mise più nel numero de' concorrenti.

Pel teatro dell'Opera: *Ifigenia in Tauride*, 1779; II *Elettra*, 1782, musica di Lemoine; III *Chimene*, 1784; IV *Dardano*, ritoccato, 1784; V *Gli Orazj*, 1786, musica di Salieri; VI *Edipo a Colone*, 1787; VII *Arviro ed Evelina*, 1788, musica di Sacchini e di Rey; VIII *Luigi IX in Egitto* (con Andrieux), 1790, musica di Lemoine; IX *Milziade a Maratona*, 1793, musica del medesimo; X *Olimpia*, 1798, musica di Kalkbrenner; XI *Gli Orazj*, rifatti, 1800; XII *L'Elmo e le Colombe*, 1801; XIII *Proserpina*, di Quinault, rifatta in parte con Paesiello, 1803; XIV *La Morte d'Adamo*, 1809, musica di Lesneur. — Pel teatro Italiano; XV *Elfrida*, 1791. — Nelle sue cartelle aveva: XVI *Oreste* tragedia lirica di cui la musica è di Widerker. Rammarica che l'accademia reale di musica rappresentato non abbia il prefato dramma a cui l'accademia francese creduto avea di dover conferire un premio; XVII *Poesie varie*. Le persone che conobbero Guillard lodano tutte le qualità sue sociali. Soprattutto dicesi che il suo conversare sparso era di frizzi dilicati e piccanti. Egli morì a Parigi, ai 26 di dicembre del 1814, poi che ricevuto ebbe da M.r de Lubersac, antico vescovo di Chartres e dall'abate Frayssinous, i conforti della religione. Le ultime sue parole furono de' ringraziamenti a sua moglie, ed agli antichi suoi amici, e de' voti per la felicità de' legittimi principi francesi.

F. P—T.

GUILLAUME (EDMO). *V.* GUGLIELMO.

GUILLAUME (GIACOMETTA E MARIA ANNA), nate a Parigi nel XVII secolo. Abbiamo unite in un solo articolo queste due donne, tanto a motivo della loro parentela, quanto perchè esiste, nei loro scritti, una conformità d'opinioni veramente notabile. Giacometta ha pubblicato un'opera in prosa ed in versi, intitolata: *Le Dame illustri in cui, per buone e forti ragioni, si prova che il sesso femminino supera in ogni maniera di cose il sesso mascolino*, Parigi, 1665, in 12. E' dedicata a Madamigella d'Alençon; ma la protezione di quella principessa non l'ha potuta salvare dall'obblio. Le più delle dame alle quali l'autrice dà il titolo d'illustri, non furono mai conosciute oltre il circolo in cui vi evano; e per quanto avvezzi si possa essere a trovare nei libri di tale fatta paragoni singolari, non potrà non destar maraviglia di vedervi, e a canto della regina Cristina di Svezia, Madamigella d'Orsagues. Viene altresì attribuita a Giacometta una novella, intitolata: *La Donna generosa*. — Maria Anna Guillaume è nota soltanto per un discorso sopra questo soggetto: *Che il sesso femminino vale più del mascolino*, Parigi, 1668, in 12.

W—s.

GUILLAUME (GIOVANNI BATTISTA), storico, nato a Besanzone nel 1728. Si applicò fin da giovane a decifrare i titoli antichi. Avendo ottenuto l'ingresso degli archivj dell'officialità, si assunse di compilarne l'inventario, e fu ricompensato di tale lavoro con un benefizio. Abbracciò, poco dopo, la condizione ecclesiastica, e continuò ad attendere ad una maniera di studj che offre poco diletto. Lasciò la sua provincia verso il 1760, e si recò ad abitare Parigi. Il conte di Saint-Florentin, per raccomandazione d'alcune persone, lo fece suo archivista, con uno stipendio onorevole. Guglielmo ottenne altresì alcuni impieghi lucrosi, di cui fu privato dalla rivoluzione. Egli si ritirò presso Dijon, dove morì pressochè sconosciuto nel 1796. Era membro dell'accademia di Besanzone. Le sue opere sono: I. *Storia*

dei signori di Salins, nella contea di Borgogna, con note storiche e genealogiche sull'antica nobiltà di quella provincia, Besanzone, 1757-58, 2 vol. in 4.to. Tale opera è superficiale e non esatta; ma l'autore ha posto in fine d'ogni volume, molti documenti originali non poco interessanti; II *Dissertazione sull'uso della prova del duello, come si osservava anticamente nella Franca Contea*; III *Elogio storico di Giovanni de Vienne, ammiraglio di Francia*; IV *Elogio di Guido Armenie, presidente del parlamento delle due Borgogne*; V *Dissertazione sopra una statua antica, trovata o Mandeure nel 1753*. Questi quattro documenti sono conservati nelle *Memorie* dell'accademia di Besanzone. Tra le altre opere che l'abate Guillaume ha lasciato manoscritte, citeremo soltanto: 1.mo *Genealogia della casa di Bauffremont*, in fogl. — 2.do. *Note sui registri della nobiltà della Franca Contea*, 4 vol. in fogl. E' il resultato delle ricerche che aveva fatte negli archivj della provincia.

W—s.

GUILLAUMET (Tannegui), nativo di Nimes, chirurgo di Enrico IV nell'epoca in cui esso principe era re di Navarra e dopo che fu salito sul trono, compose molte opere sopra diverse parti dell'arte sua: I. *L'interrogatore* (le questionnaire) *dei tumori*, Nimes, 1578; Lione, 1579; II *La dottrina delle archibugiate*, 1581; III *Delle archibugiate secondo la dottrina novella*, 1590; IV *L'interrogotore dei principj della chirurgia*, 1590; V *Epitome delle piaghe*, 1591; VI *Epitome delle ulceri secondo la dottrino antica*, 1591; VII *L'osteologia*, 1601; VIII *Lo specchio degli speziali in forma di dialogo*, 1607; IX *La ballata delle piante, la ballata delle droghe*, 1607. Queste tre ultime opere furono pubblicate sotto il nome di Leonardo Guillaumet, speziale, fratello dell'autore; XI *Descrizione del ventre inferiore*, 1607; XII *Il primo libro della cristollina secondo lo dottrina nuova*, 1611; XIII *Il libro delle ulceri, secondo la dottrina nuova*, 1611; *Il libro ospedaliero, secondo la dottrino nuova*, 1611; XV *Trattato secondo della malattia chiamata cristallina*, 1614. Gli altri due scritti di Guillaumet, sopra tale argomento, sono stati citati con lode da Astruc, nella sua famosa opora: *De morbis venereis*. Oltre tali dotte composizioni, Guillaumet ha lasciato un giornale, in cui aveva succintamente notato i principali avvenimenti delle turbolenze civili e religiose, di che il suo paese natio fu il teatro dal 1573 fino al 1601, ma si osservano in tale specie di cronaca, dal 1575, numerose lacune, probabilmente cagionate dall'assenza pressochè continua dell'autore, cominciando dal momento in cui fu addetto alla corte. Era protestante. S'ignora l'epoca della sua nascita e quella della sua morte; ma tutto prova che visse non poco lungamente: si sa che nel 1622 era ancora in vita; e certamente aveva l'età della ragione allorchè, quarantanove anni prima, aveva incominciato a scrivere il suo giornale.

V. S. L.

GUILLAUMOT (Carlo Axel), nacque a Stocolm nel 1730, di genitori francesi; studiò in Amburgo, e si recò a Parigi in età di 15 anni, per apprendervi l'architettura. Tre anni di lezioni sotto i più valenti maestri di quella capitale, in aggiunta a felici disposizioni, lo misero in grado di concorrere pel grande premio d'architettura; ma la sua qualità di straniero avendolo fatto escludere dal concorso, egli determinò di andare, a sue spese, in Italia. Poich'ebbe impiegato l'anno 1749 a visitare una parte della Germania, arrivò a Roma verso il 1750 Lo stesso anno, vi riportò il primo premio d'architettura,

e fu coronato sotto gli occhi del marchese di Marginy, allora aggiunto e poi direttore generale delle fabbriche del re. Dopo un soggiorno di alcun tempo a Roma, il giovane Guillaumot visitò il regno di Napoli; di là, passando nell'Inghilterra, si recò nella Spagna, con animo di fermare stanza in quel paese. Entrò come uffiziale nelle guardie vallone, così consigliato da' suoi protettori, i quali indicata gli avevano tale strada come la più favorevole al suo avanzamento; ma le sue speranze non effettuandosi con bastante prontezza a norma della sua impazienza, si determinò a ripassare in Francia: arrivò a Parigi nel 1754, con ferma risoluzione allora di adottare quel paese per sua vera patria. I suoi talenti, le gentili sue qualità, avendolo fatto conoscere vantaggiosamente da de Sauvigny intendente della generalità di Parigi, si vide incaricato, lo stesso anno, quantunque giovanissimo ancora, de' progetti e della costruzione de' *quartieri* di s. Dionigi, di Ruel e di Courbevoie, destinati ad alloggiare gli Svizzeri della guardia del re. Creato, nel 1761, ingegnere in capo della generalità di Parigi, in luogo di Le Blanc, suo suocero, il quale era morto, ne esercitò le funzioni pel corso di 18 anni. In conseguenza delle funzioni medesime, gli fu ordinato, nel 1769, di formare un campo per 24 mila uomini nei dintorni di Verberie, e fece costruire sull'Oise un ponte di battelli, il quale univa il doppio vantaggio di un transito continuo senza interrompere la navigazione. I mezzi di cui fece uso, quantunque semplici, erano solidi, e gli meritarono i suffragj dei conoscitori. L'anno seguente, fu incaricato della costruzione de' quartieri di Soigni. Nel 1773, l'accademia reale d' architettura lo ammise nel suo seno. Diversi accidenti, occasionati dallo scoscendimento de' sotterranei di Parigi, nel 1774, costernata avendo essa capitale, il governo risolse d'occuparsi dei mezzi atti a prevenirli. Sonflot, Brébion, e Guillaumot furono incaricati di visitare tali scavazioni. Si riconobbe che di fatto una grande parte degli edifizj della riva sinistra della Senna posavano sul vuoto, il quale, in certi luoghi, aveva fino cinque e sei metri d'altezza. Tale pericolo, conseguenza della trascuratezza delle amministrazioni precedenti, le quali avevano abbandonato tale argomento alla pratica materiale o alla cupidigia, senza sopravvederlo, richiedeva un pronto riparo. Laonde il consiglio di stato creò, ai 4 di aprile 1777, una giunta di soprintendenza de' sotterranei, e ne fece Guillaumot direttore ed ispettore generale. Nello stesso anno, il re gli conferì l'impiego di revisore delle sue fabbriche. Da quell'epoca fino alla sua morte, questo artista infaticabile adoperò, in tale parte del pubblico servigio, con un talento ed un'attività degni de' più grandi elogi. Prima sua cura fu di verificare minutamente, e con la più scrupolosa esattezza, le scavazioni conosciute. Fece anche praticare delle gallerie di riconoscimento, tanto sotto la via pubblica quanto sotto i monumenti, onde scoprire se esistessero sotterranei ignorati, i quali potessero mettere in compromesso la sicurezza generale. Nel 1789 ottenne la direzione della manifattura dei *Gobelins*. Come avvenne la morte di Souflot, era stato creato intendente generale delle fabbriche, giardini, arti e manifatture reali. Alla fine, l'anno seguente, vi aggiunse la sopravvivenza di quella di primo architetto del re, di cui Mique era titolare. Nell'epoca della rivoluzione, restarono a Guillaumot soltanto i suoi impieghi d'ispettore dei

sotterranei e di direttore della manifattura dei *Gobelins*, oui conservò fino alla morte, dopo per altro varj licenziamenti dall uno e dall'altro, nelle epoche delle persecuzioni cui provò, ed in quella della sua lunga e pericolosa carcerazione. Il cordoglio che gli causò la morte di un genero amato (*V.* RENARD), in aggiunta ad una malattia lunga e dolorosa, rapì questo artista alla sua famiglia ed a suoi amici, ai 7 d'ottobre 1807. Era stato decorato della croce della Legion d'onore. Occupato tutta la vita in pubbliche opere, gli rimaneva poco tempo pei lavori particolari: nondimeno ha fatto talvolta, sotto questo aspetto, dei sagrifizj all'amistà; noi porremo in questo numero la costruzione del palazzo di Sauvigny, di quello della Brosse, presso Montereau, nonchè del palazzo abbaziale di Vezelai in Borgogna. Le opere di Guillaumot, in generale, sono d'un carattere saggio, e le interne parti e le decorazioni sono bene adattate al loro oggetto. Non è morto ricco; però che, indipendentemente dal danno cui provar gli fece la rivoluzione, la sua delicatezza e la sua rara probità avevano sempre ridotto il prodotto de' suoi talenti a' soli suoi onorarj. Almeno in compagnia, d'un carattere dolce e d'uno spirito illuminato, Guillaumot era ottimo musico; ed ha provato co'suoi scritti che ignaro non era di letteratura. Le sue opere sono: I. *Osservazioni critiche sulle Osservazioni dell'abate Laugier intorno all'architettura*, 1768, in 8 vo; II *Memoria sui lavori ordinati ne'sotterranei di Parigi e delle pianure adjacenti, ed Esposizione delle operazioni fatte per la loro riparazione*, 1797, in 8.vo; III *Memoria sul modo d'illuminare la galleria del Louvre*, 1797, in 8.vo; IV *Considerazioni sullo stato delle belle arti a Parigi, particolarmente sull'architettura, e sulla necessità d'erigervi varj monumenti importanti*, 1802, in 8.vo; V *Saggio sui mezzi che costituiscono la bellezza essenziale in architettura*, 1802, in 8.vo; VI *Memoria sui lavori dell'ispezione delle scavazioni*, 1805, in 8.vo; VII *Risposta alle domande sui lavori che si eseguiscono ne' sotterranei*, in 8.vo; VIII *Memoria agli amministratori del dipartimento della Senna*, in 8.vo; IX *Osservazioni sul danno che fanno all'architettura le invettive arrischiate ed esagerate contro la spesa di cui è causa la costruzione dei monumenti pubblici*, in 8.vo; X *Considerazioni sulle cognizioni e le qualità necessarie ad un architetto, per esercitare l'arte sua con distinzione*, in 8.vo; XI *Lettera a Grosley sull' amministrazione delle servitù*, 1773, in 8.vo; XII *Notizia sulla manifattura nazionale dei Gobelins*, 1799, in 12; XIII Diverse *Memorie* e *Rapporti* sullo stesso argomento.

P—E.

GUILLEBAUD (PIETRO), religioso cisterciense della riforma di s. Bernardo, conosciuto altresì sotto il nome di *Pietro di s. Romualdo*, cui assunse rinunziando al mondo, nacque in Angoulême nel 1585 Si fece da prima ecclesiastico, ed ottenne un canonicato nella sua patria; ma lo rinunziò alcuni anni dopo, andò a Parigi, dove entrò, nel 1613, nella congregazione dei cisterciensi della riforma di san Bernardo. Divise il restante della sua vita tra i suoi doveri e lo studio, e morì a Parigi ai 29 di marzo 1667, in età di anni ottantuno. Era uomo di molte lettere, ma mancava di gusto e di critica; e le sue opere vengono ancora consultate soltanto perchè vi si trovano date e particolarità che si cercherebbero invano altrove. I suoi scritti sono: I. *Hortus epitaphiorum selectorum*, o *Giardino d'epitaffj scelti*. Parigi, 1648; ivi, 1666, in 12. Tale raccolta è divisa in due parti; la prima contiene gli epitaffj latini, e la seconda i francesi. Sarebbe stato

facile il farne una scelta migliore; II *Tesoro cronologico e storico contenente quanto è avvenuto di più notabile e di più curioso nello Stato, dal principio del mondo fino all' anno* 1647, ivi, 1642-47, 3 vol. in foglio. Sono annali che più non si leggono, ne ha pubblicato egli stesso un *Compendio*, ivi, 1660, 3 vol. in 12; III *Effemeridi*, o *Giornale cronologico e storico per tutti i giorni dell'anno, dal principio dei secoli*, ivi, 1684, 2 vol. in 12. Anche questo è un sunto del suo preteso *Tesoro*; IV *Historiae Francorum, seu chronici Ademari Epitome a Faramundo usque ad annum* 1029, *cum continuatione usque ad annum* 1652, ivi, 1652, 2 vol. in 12, tradotto in francese dall'autore, ivi, nel medesimo anno e nella medesima forma (*V.* ADEMARO). L'opera fu dannata dall'arcivescovo di Parigi, Gian-Francesco de Gondi, come contenente varj errori, ed errori ingiuriosi ai papi, ai concilj ed a tutti i sovrani. Guillebaud s'appellò di tale censura al parlamento, ed ebbe la soddisfazione di vederla annullata da una sentenza. Si troverà una notizia sopra questo scrittore nelle *Memorie* di Nicéron, tomo XIX.

W—s.

GUILLEMAIN (CARLO GIACOBBE), nato a Parigi ai 23 d'agosto 1750, morto in essa città ai 25 di dicembre 1799, ha composto, pei teatri della fiera e dei *boulevards*, molti componimenti, di cui si fa ascendere il numero a 568. Quantunque pressochè tutti siano stati bene accolti, sarebbe impossibile di porne qui l'elenco: il si cercherebbe invano nei dizionarj, negli almanacchi, o nelle bibliografie drammatiche. Ecco il titolo delle produzioni di Guillemain che sono a nostra cognizione: *Dov' è buon vino non si mette insegna*, 1781, in 8.vo. — *L'Amante di ritorno*, 1780, in 8.vo. — *L'Amore e Bacco in villa*. — *Annetta e Basilio*, 1785, in 8.vo, rappresentata allora sul teatro dei Beaujolais, dove se ne fecero più di cento rappresentazioni, e prodotta nuovamente nel 1793 col titolo di, *Il Nido d'uccello*, o *Colin e Colette*. — *Bonifazio Pointu e la sua famiglia*, 1782, in 8.vo. — *Le buone genti*, 1785, in 8.vo, — *Il mazzo di fiori di famiglia*. — *Il caffè delle Piazze*. — *Il capitano soldato*. — *I cento scudi*, 1784, in 8.vo. — *Churchil amante, o la gioventù di Marlborough*, 1783, in 8.vo. — *Il Direttore foraneo*. — *L' Arruolamento supposto*, 1781, in 8.vo. (messo in vaudeville da Mignan, 1799, in 8.vo) — *Il Falso talismano*, 1781, in 8.vo — *Graziosa e Serinet*, in 3 atti. — *Il Matrimonio di Gianotto*, in tre atti, 1785, in 8.vo. — *La Menzogna scusabile*. — *Il Nuovo uomo di fortuna*, 1782, in 8.vo. — *Il bicchierino d'acquavite de' mercati*, 1793. — *Le Sans-culottides*; o *le virtù, l'ingegno, la fatica, l'opinione e le ricompense*, anno II. — *Ancora Esopo*, anno III. — *Il portatore d'acqua*. *La Rosa e la Spina*, 1783, in 8.vo. — *Il rivellato ed il suo signore*, 1785, in 8.vo. — *Alessio e Rosetta*, 1786, in 8.vo. I quattro componimenti che seguono, sono stati rappresentati sul teatro del Vaudeville: *L'Albergo isolato*. — *Ancora delle buone genti*. — *I migroti a Spa*. — *Il Negro albergatore*. Guillemain, che in oggi si annovera appena tra gli autori del terzo ordine, era molto istrutto: sapeva, dicesi, undici lingue, ed era versato nella storia, nella geografia e nell'astronomia. Amava molto i fanciulli, e, lo stesso giorno in cui avvenne la sua morte, il teatro de' Giovani Allievi (Strada di Thionville) dava una rappresentazione a suo benefizio. Questo autore, nato senza beni di fortuna, visse nella mediocrità, e morì nell' indigenza. Mediante il suo assiduo lavoro, manteneva tre

sorelle alle quali lasciò, per solo retaggio, sette o otto componimenti teatrali manoscritti.

A. B—T.

GUILLEMARDET (FERDINANDO PIETRO MARIA DOROTEO) medico in Autun all'epoca della rivoluzione, ne adottò e ne professò i principj con tutte le loro conseguenze. Fu prima membro dell'amministrazione del dipartimento di Saona e Loira: eletto deputato alla Convenzione, si unì ai faziosi conosciuti sotto la denominazione de' *Montanari*, ed opinò per la morte del re. E' questa la sola cosa nella sua condotta rivoluzionaria, fino ai 2 termidoro, che meriti di essere notata. Dopo la caduta di Robespierre, mutò sistema; si pose tra quelli che detti venivano *Termidoriani*, e perseguitò i *terroristi*. Mandato venne nel dipartimento della Senna e Marna, onde *comprimerli*, secondo l'espressione di quei tempi, ed affidata gli fu la missione medesima in quelli dell'Yonne e della Nievre. Conformemente alle istruzioni di Fonché, il quale, prima del giorno 9 di termidoro, adempiuta aveva una missione più che severa in quel paese, il fascino delle menti era stato in esso spinto all'ultimo grado: a Nevers, tutti i ribaldi che componevano il tribunale rivoluzionario, cangiato avevano i loro nomi di battesimo in nomi greci o romani, e si erano mostrati i più sfrontati persecutori de' loro concittadini. Guillemardet li fece adunare, sotto colore di chiedere ragguagli sulla situazione del paese, ed incominciò dall'interrogarli sopra i cognomi e nomi loro. Io mi chiamo Bruto, disse uno; io, Catone, rispose un altro; io mi chiamo Scevola, gridò un terzo, ec. ec. » Gendarmi, disse Guillemardet (volgendosi alle genti » armate da cui si era fatto seguire) » in virtù della legge del ...., » arrestate tutti quegli stranieri ". E vennero di fatto carcerati. Sciolta che fu la convenzione, Guillemardet tenne le parti del direttorio, e passò nel consiglio degli anziani, in cui aspramente assalì i membri del nuovo terzo e particolarmente i generali Pichegru e Willot allorchè fatti furono ispettori della sala del consiglio de'cinquecento. Dopo la catastrofe del giorno 18 di fruttidoro, alla quale contribuito avea con ogni suo mezzo, Guillemardet, uscito essendo dal consiglio, nel quale sedeva, fu in ricompensa de'meriti suoi verso il direttorio, inviato, nel 1798, ambasciatore in Ispagna. Buonaparte, divenuto primo console, s'avvide che un tale uomo convenir non poteva a quell'ufizio, e richiamò l'ambasciatore, il quale si comportava di fatto in maniera sommamente ridicola. Come istituite vennero le prefetture, ottenne quella della Charente Inferiore, cui occupò fino al mese di luglio del 1806, epoca nella quale fu trasferito a quella del dipartimento dell'Allier. Ivi una passione non poco abbietta, decise della sua sorte; si battè incivilmente, e divenne un soggetto di scandalo per gli abitanti del suo dipartimento. In conseguenza della prefata avventura, impazzò, e morì in tale stato, in età di quarantacinque in cinquanta anni.

B—U.

GUILLEMEAU (JACOPO), celebre chirurgo, nacque in Orléans nel 15 o, e morì a Parigi ai 13 di marzo del 1613. Per errore Portal dice nella sua *Storia dell' anatomia*, che Guillemeau morì nel 1609: esso chirurgo vide il principio del regno di Luigi XIII; e, nel 1612, gli dedicò e presentò la raccolta delle sue opere. Guillemeau possedeva de' vantaggi da cui venirgli doveva una grande superiorità sui chirurghi del suo tempo: il suo

spirito naturalmente perspicace, era coltissimo, fatto aveva eccellenti studj nelle scuole, ed univa alla cognizione delle belle lettere quella delle lingue antiche, il che presto gli rese famigliari le opere d' Ippocrate, di Celso, di Galeno e di altri grandi medici dell'antichità. Allievo di Riolan, di Courtin e d'Ambrogio Paré, fece la pratica di quest' ultimo, e l'accompagnò negli eserciti. Per ordine d' Enrico III, si mise agli stipendj del conte di Mansfeld, e seguitò, per quattro anni, l'esercito spagnuolo in Fiandra. Ritornato a Parigi, nel 1581, Guillemeau praticò la chirurgia nell'ospitale con grande onore, e non tardò ad essere in grande voga presso al pubblico. Il re Carlo IX fatto l'aveva suo chirurgo ordinario, ed esercitò successivamente il medesimo uffizio presso ad Enrico III ed Enrico IV. Guillemeau era dotto in tutte le ramificazioni dell'arte cui esercitava: i suoi talenti nell'ostetricia lo resero celebre ai suoi tempi; e quell'opera tra le sue numerose in cui tratta de' parti, si consulta ancora ai nostri giorni dagli uomini più istrutti. Prodotto si era nell'arringo delle lettere con una tradozione latina delle opere del suo maestro Ambrogio Paré, in fogl., Parigi, 1582. Le sue principali opere sono: I. *Trattato delle malattie dell' occhio*, Parigi, 1585, in 8.vo; Lione, 1610, in 12: tradotto venne in fiammingo ed in tedesco; II *Tavole anatomiche con figure*, in fogl., Parigi, 1571-1586, ec.; III *La chirurgia francese, raccolta dagli antichi medici e chirurghi, con parecchie figure degli strumenti necessarj per l' operazione della mano*, Parigi, 1595, in 8.vo; IV *Il parto felice delle femmine*, Parigi, 1609, in 8.vo fig; ivi, 1621 in 8.vo aumentato del *Trattato dell' impotenza*, di Carlo Guillemeau, suo figlio. Le prefate quattro opere, non che tutte le altre produzioni dell'autore, unite vennero col titolo di *Opere di chirurgia*, in fogl., Parigi, 1598-1612. Rouen, 1649. Germano Courtin, editore di tale raccolta, aggiunse in essa il proprio suo libro *della Generazione*.

F—R.

GUILLEMEAU (Carlo), figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1588, e morì in essa città il giorno 21 di novembre del 1656. Praticò dapprima la chirurgia, ed ottenne il titolo di primo chirurgo del re. Essendosi in seguito fatto dottorare in medicina, cessò la sua professione, e tenne un grado distinto nella facoltà, quantunque fosse più uomo di corte e da piaceri che dotto medico. Cadde in disgrazia presso al cardinale Mazarini, per l'affezione sua al partito di Maria de Medici. La facoltà di medicina lo scelse, nel 1634, per occupare la carica di decano. In tale qualità, uopo gli fu di sostenere, dinanzi al parlamento, le prerogative della sua compagnia contro i medici di Montpellier, che ricusavano di riconoscere la preminenza della facoltà di Parigi. Nel corso di tale lite, alla quale data aveva origine il dottore Courtaud, di Montpellier, Guillemeau si rese celebre per alcuni scritti d'ottima latinità ma composti tutti con un vezzo di satira, allora in moda, e di cui Riolan e Guido Patin dato avevano lo scandaloso esempio. Guillemeau uscì vittorioso dalla lotta, che durato aveva dieci anni, e che terminata venne da una sentenza del parlamento di Parigi, la quale condannava i medici di Montpellier. Ecco il titolo delle opere polemiche di Guillemeau: I. *Cani miurio, sive Curto furtis, hoc est, responsio pro se ipso ad alteram apologiam impudentissimi et importunissimi Curti, Monspel. canis cellarii, hoc est, Joh. Courtaud, medici Monspeliensis*, Parigi, 1654, in 4.to; II *Defensio altera*

adversus impias, impuras et impudentes, tum in se, tum in principem medicinae scholam Parisiensem, anonymi copreae (nominatim Joh. Courtaud, med. Monspel.) calumnias ac contumelias, Parigi, 1655, in 4.to; III *Margarita scilicet e sterquilinio et cloaca Leonis .... Cotyttii baptae, spurcidici, barbari solaecistae, imo holobarbari, holosolaeci, verberonis* Curti (*sive ejusdem* J. Courtaud, *med. Monspel.*) *heroardi, verissimi aniatri, indignissimi, quot fuerunt, archiatri, ut vulgo loquuntur, hepatis purulentia. Ad solidos, lividos, indoctos, absurdos ejus amatores, admiratores, buccinatores, et infamis operae diribitores*, Parigi, 1655, in 4.to. I soli titoli de' prefati scritti troppo celebri bastano per dare un' idea della loro virulenza veramente licenziosa. Rammarica di vedere che Guillemeau prostituito abbia in tale guisa il suo bel talento, cui poteva utilmente impiegare pei progressi dell' arte di guarire. Le sue prime opere, relative alla chirurgia, annunziavano felici disposizioni. Esse sono: 1.mo *Storia de' muscoli del corpo umano*, ec., stampata nella raccolta di suo padre. — 2.do *Osteomiologia*, o *Discorso degli ossi e de' muscoli*, Parigi, 1615, in 8.vo. — 3.zo *Aforismi di chirurgia*, Parigi, 1622, in 12.

F—R.

GUILLEMIN (Bernardo), in latino *Guglielminus*, religioso somasco, nato in Russey, villa della Franca Contea, nel principio del secolo XVIII, mostrò, fino dall' infanzia, felici disposizioni per lo studio. Il padre suo, provato avendo un rovescio di fortuna, determinò di mandarlo a Roma presso ad un suo zio, il quale studiare gli fece la filosofia e la teologia, ed il persuase a farsi monaco Guillemin seguì tale consiglio, ed ammesso venne nella congregazione delle scuole pie, in cui non tardò ad attirare sopra di sè l' attenzione de' suoi superiori per la vivacità del suo spirito e per la facilità di parlare con eleganza intorno ad ogni sorta di materie. La sua fama presto oltrepassò il precinto del suo convento; e le varie società letterarie di Roma furono sollecite ad accorlo nel seno loro. Onorato venne con tratti di bontà dal papa Benedetto XIV, che il fece membro dell' accademia istituita per lavorare nella storia ecclesiastica, e fu del pari onorato della fiducia di Clemente XIII, che lo fece suo grande penitenziere. Il p. Guillemin morì in Roma nel 1775, in età avanzata. Egli scrisse: *Sermonum libri tres*, Roma, 1741, in 4.to. E' una raccolta di Epistole del genere di quelle d'Orazio, autore suo favorito, e cui imita sovente felicemente. La prefata edizione, uscita dai torchi di Palearini, è benissimo eseguita; ed una nota del p. Laire, scritta in fronte all' esemplare della biblioteca pubblica di Besanzone, indica che tirata venne in soli 250: quindi non può essere che rarissima. Il medesimo bibliografo aggiunge che il p. Guillemin lasciò parecchie altre opere tanto stampate che manoscritte.

W—s.

GUILLERAGUES (Il conte de Lavergne de), primo presidente della corte de' sussidj a Bordeaux, nacque in essa città nel secolo XVII. Il principe di Conti, udito avendolo orare in un'occasione solenne, tanto si ammirò del suo spirito, che desiderò di averlo suo famigliare. Provveduto in seguito della carica di segretario di camera e di gabinetto del re, Guilleragues eletto venne, nel 1679, per succedere a Nointel nell' ambasceria di Costantinopoli. Seppe egli cattivarsi l'affetto del gran visire, ed ottenne per sè e pe' suoi successori parecchi contrassegni d' onore. Morì d'apoplessia a Costantinopoli, il giorno 5 di marzo del 1684, breve tempo

dopo che ottenuto ebbe un' udienza pubblica, in Adrianopoli gli onori del sofà, di cui la pretensione destate avea vive discussioni e cagionata la partenza di Nointel. La condotta coraggiosa di Guilleragues diede una sì alta idea della potenza e della dignità del re, che il gran signore volle avere il suo ritratto (1). Non fuvvi, dicesi, chi in corte fosse più gentile, chi più finalmente usar sapesse lo scherzo, e chi parlasse più gradevolmente. Boileau gl' indirizzò la sua quinta Epistola, che tratta *della necessità di conoscere sè stesso*; ed i due primi versi contengono un elogio compiuto delle sue qualità sociali:

> Esprit né pour la cour, et maître en l'art de plaire,
> Guilleragues qui sais et parler et te taire.

Guilleragues faceva parte della brigata poco numerosa cui Boileau e Racine consultavano sopra le opere loro prima che le dessero al pubblico. Incaricato fu per alcun tempo della direzione della *Gazzetta di Parigi*; e lo stile, dice Bayle, n'era diventuto bellissimo e sommamente scorrevole. Egli scrisse: I. *Ambasceria del conte di Guilleragues e di Girardin presso al gran signore*, Parigi, 1687, in 12; II *Relazione dell' udienza data sul sofà del gran visir al conte di Guilleragues, il giorno* 28 *d' ottobre del* 1684. Fu essa inserita nella raccolta intitolata: *Curiosità storiche*, ec., Amsterdam (Parigi), 1759, 2 vol. in 12. Attribuita gli viene altresì la traduzione delle *Lettere d' una religiosa portoghese al conte di Chamilly*; ma Barbier (*Dizionario degli anonimi*) non decide se sia di fatto di Guilleragues o di Subligny. Guilleragues fu quello che disse il seguente motto sì conosciuto, » che Pélisson abusava » della permissione cui gli uomini » hanno di essere brutti (*Ved.* PÉLISSON) ".

(1) Vedi *la Storia della Diplomazia francese* di de Flassan, t, IV, p. 40 e 91.

W—s.

GUILLERI (I), famosi ladroni che vivevano sotto il regno d'Enrico IV, erano tre fratelli, usciti da una nobile casa di Bretagna: tenute avevano le parti della Lega sotto il duca di Mercoeur, e si erano fatti distinguere mediante parecchi tratti di valore. Terminata la guerra civile, il minore dei Guilleri tolse a fare il ladrone. Raccozzato avendo alcuni uomini animosi quanto egli, saccheggiava le castella e le case di campagna nel Poitou, nella Saintonge ed in Guienna, e fermava i viaggiatori ed i mercatanti. I suoi fratelli, istrutti che la cosa gli succedeva prosperamento, si recarono presso a lui. Il terrore cui sparse quella mano di ladri, era sì grande, che dalla distanza di trenta leghe non si osava appressarsi al loro ricovero, situato in mezzo ad una foresta, ne' confini del Poitou e della Bretagna. Avevano in essa fabbricato una fortezza, difesa da parecchi cannoni di campagna. I Guilleri presa avevano questa divisa: *Pace ai gentiluomini, morte ai prevosti ed agli arcieri, e la borsa ai mercanti*. Erano essi riusciti a raccorre 400 uomini sotto gli ordini loro. Erano già scorsi sei anni, da che essi masnadieri infestavano le pubbliche vie. Enrico IV, informato de' loro delitti, ordinò a Parabère, governatore di Niort, di sterminarli. Questi adunò (settembre del 1608) 18 prevosti; e, seguito da 4500 cittadini e contadini, sostenuti da quattro cannoni da campagna, assediò il ricovero de' fratelli Guilleri. Il minore che comandava la masnada, volle farsi largo con ottanta de' suoi; ma fu preso e consegnato nelle mani del preposto di Saintes, che il fece ruotar vivo. I suoi fratelli e compagni vennero giustiziati in varie provincie. V'ha un volume in 8.vo,

che uscì in luce nel 1608, col seguente titolo: *Presa e lamentazioni del capitano Guilleri.*

St. P—r.

GUILLET di St. GEORGE (Giorgio), letterato francese, nato a Thiers, nell'Alvergna, verso il 1625, fu il primo storiografo dell'accademia di pittura, che l'ammise suo socio nel 1682. Egli morì a Parigi ai 16 d'aprile del 1705. E' autore delle seguenti opere: I. *Le arti dell'uomo da spada*, o *il Dizionario del gentiluomo, che tratta dell'arte di montare a cavallo, dell'arte militare e della navigazione*, Parigi, 1670, 3 vol. in 12. fig. Sono tre dizionarj separati; II *Storia di Castruccio Castracani*, per i Macchiavelli tradotta, ivi, 1671, un vol. in 12; III *Atene antica e novella, e stato presente dell' impero de' Turchi, contenente la vita del sultano Maometto IV*, ivi, 2.da edizione, 1675, un vol. in 12, fig.; 3.za edizione, 1676. Guillet pubblicò tale libro sotto il nome di suo fratello La Guilletière. Suppone che quest'ultimo, poichè passato ebbe quattro anni in ischiavitù a Tunisi, dove era stato venduto dai Turchi, i quali fatto l'aveano prigioniero in Ungheria, s'imbarcasse per Genova; che formasse in essa città il progetto di visitare la Turchia, e che terminati i suoi viaggi, glie ne mandasse a Parigi la relazione. Guillet pubblicò tosto la suddetta prima parte, che venne ottimamente accolta dal pubblico, il libro, dice Bayle, fu trovato bellissimo e molto erudito. Fatte ne vennero tre edizioni in diciotto mesi. Spon avendo nel suo Viaggio scritto contro Guillet, in diversi punti, questi rispose col libro seguente: *Lettere scritte sopra una dissertazione di un viaggio in Grecia, pubblicata da Spon, medico antiquario, con osservazioni sopra le medaglie, ec.*, Parigi, 1679, un vol. in 12. Egli ripete quanto già disse intorno all'origine dell'opera cui avea pubblicata, cita in suo favore le autorità de' PP. Simon e Bernabè, missionarj cappuccini che risieduto avevano in Atene, ed indica parecchi errori sfuggiti a Spon. Egli cerca di metterlo in ridicolo, ed in generale fa prova di molto ingegno. Spon replicò (*V.* Spon). Guillet fatta avrebbe probabilmente anch'egli la sua replica, ed avrebbe mostrato che Spon lo riprendeva talvolta a torto: per buona sorte, Charpentier, il quale coadjuvato aveva a Guillet nella composizione della sua *Atene*, fece tra i due avversarj la parte di mediatore, e risparmiò in tale guisa una terriblie redarguizione a Spon. De Châteaubriand tiene che, » Guillet non » pubblicasse altro che un romanzo. Spon, nella sua *Risposta alla » critica di Guillet*, provò che Guil» let o La Guilletiere non avea » posto mai piede in Atene, che » composto avea la sua rapsodia so» pra ragguagli da lui richiesti ai » missionarj francesi, e produsse » una lista di quesiti mandati da » Guillet ad un cappuccino di Pa» trasso; finalmente fece un cata» logo di 112 errori più o meno » grossolani sfuggiti all'autore di » *Atene*..... Ma la sua opera nell' » epoca in cui la pubblicò, non era » senza un certo merito. Guillet » fece uso delle informazioni cui » ottenne dai PP. Simon e Berna» bè, e cita un monumento (la » Lanterna di Diogene) che già più » non esisteva al tempo di Spon ". Secondo tale preziosa testimonianza, il libro di Guillet non è affatto da dispregiarsi per la cognizione delle antichità dell' Attica. Leggendolo con attenzione, si riconoscono i passi cui inventò l'immaginazione di Guillet. Si legge con piacere nel principio del libro III, la descrizione d'una scuola greca, in cui il metodo d'insegnamento praticatovi, somiglia molto a quello che

oggigiorno si chiama metodo di Lancastro; IV *Lacedemone antica e nuova in cui si scorgono i costumi e gli usi de' Greci moderni, de' Maomettani e degli Ebrei di quel paese*, Parigi, 1676, 2 vol. in 12. Vi si legge altresì la *Relazione d'un viaggio a Napoli di Malvasia*. Tale opera, cui Bayle chiama curiosissima, non vale quanto la precedente: vi sono molte più avventure da romanzo. De Chateaubriand dice » che ridonda di errori enormi intorno ai siti di Sparta: l'autore vuole assolutamente » che Misitra sia Lacedemone; ed » egli accreditò generalmente sì » fatto errore ". Quest'ultimo libro ebbe pure la sua parte nelle censure di Spon. Si riconosce inoltre, leggendo Guillet, ch'egli approfittò molto delle opere di Meursio sopra la Grecia; V *Storia dei grandi visiri Maometto Coprogli, bassà, e di suo figlio*, ec., Parigi, 1676, in 12; VI *Vita di Maometto II*, ivi, 1681, in 12.

E—s.

GUILLEVILLE (Guglielmo di), poeta francese, nato a Parigi, verso il 1295, vestì l'abito di san Bernardo nell'abbazia reale di Chaalis, presso a Senlis, ne divenne priore, ed ivi morì verso il 1360. Egli scrisse: *Il romanzo dei tre pellegrinaggi*: il primo è dell'*uomo mentre è in vita*; il secondo dell'*anima separata dal corpo*; ed il terzo, di *N. S. Gesù Cristo*. Confessa, nel prologo, che la lettura del romanzo della *Rosa* gli suggerì l'idea della sua opera. L'autore suppone che veduto avendo in sogno la rappresentazione della Gerusalemme celeste, concepì un vivo desiderio di contemplare in realtà una città sì piena di meraviglie. Mentre pensa ai mezzi di procurarsi le vesti convenienti ad un pellegrino, una donna di rara bellezza, la quale ha nome *Grazia di Dio*, gli si presenta, l'introduce nella sua casa, gli dà le istruzioni necessarie pel suo viaggio, e gli consegna una ciarpa ed un bastone, a cui vuole aggiungere un'armatura compiuta; ma egli preferisce la fionda di Davide e le cinque pietre misteriose che ad esso principe giovarono nel suo combattimento contro Golia. Incontra egli per via molto numero di ostacoli; ma li supera con l'ajuto della bella donna che lo accompagna senza essere veduta, e recitando delle preci latine di cui la sua protettrice gli ha data una raccolta. Arriva finalmente in un monastero, in cui trova nuovi soggetti di pena, in vece della pace ch' in esso cercava. Oppresso di colpi dall'*Invidia e dal Tradimento*, viene raccolto dalla dama *Misericordia*, ed è condotto in un'infermeria in cui si curano le sue ferite: la morte ivi lo stava attendendo; lo percuote con la falce, ed il colpo è sì violento, che si ridesta. Così finisce il primo pellegrinaggio. Il secondo è una continuazione del primo. L'autore è morto: è testimonio delle esequie che vengono fatte *al suo vile corpo*, e l'anima sua spicca il volo verso le regioni celesti; ma Satanasso lo ferma a mezzo il volo, ed egli è costretto di rispondere a tutti i rimproveri di cui lo colma il nemico del genere umano. I santi vengono in suo soccorso: *Misericordia* mette in fuga Satanasso; e l'uomo è condotto dal suo buon angelo nel Purgatorio, di cui i fuochi lo purificano da tutte le sue sozzure. Introdotto finalmente in cielo, si disponeva a visitarne le dimore sotto la custodia dell'angelo, quando un fulgido lume lo sveglia, e termina il secondo pellegrinaggio. Il terzo pellegrinaggio è una vita di Gesù Cristo, tratta dai Vangeli con frammiste delle riflessioni morali. Tale opera, scritta in versi ottonarj, venne grandemente in voga nel secolo XIV; ed i manoscritti, specialmente del 1 mo

libro, sono non poco comuni. Ritoccato ne venne lo stile da Pietro Virgin, religioso di Chiaravalle; e l'opera fu stampata (Parigi), Barthole e Giovanni Petit, verso il 1500, in 4.to gotico; ivi, Verard, 1511, in fogl. Barbier (*Dizion. degli Anonimi*) cita un' edizione del *Pellegrinaggio dell' anima separata dal corpo*, Verard, 1499, in fogl. Il primo *Pellegrinaggio* tradotto venne dalla rima in prosa francese (da Giovanni Gallopez, chierico d'Angers, per inchiesta di Giovanna I.ma, regina di Sicilia), Lione, Mat. Husz, 1485, in 4.to; in ispagnuolo, da Vincenzo Maznello, Tolosa, 1480, in fogl.; ed il secondo in inglese, da Will. Caxton, Westminster, 1483, in fogl. Goujet, nelle aggiunte del tom. XV della sua *Biblioteca francese*, pag. 12, cerca di provare, contro il *Mercurio* d' agosto 1749, pag. 87, che il vero nome di quest' autore era Guglielmo de Déguilleville.

W—s.

GUILLIMANN (Francesco), dotto ragguardevole, nacque a Romont, nel cantone di Friburgo. Il suo vero nome era *Vuillemain*. Insegnò a Soleura, dove ammesso venne cittadino nel 1591; in seguito divenne professore di storia a Friburgo nella Brisgovia, e storiografo dell' imperatore Rodolfo II. Gli scrittori variano intorno all' anno della sua morte, cui alcuni pongono verso il 1612 ed altri dopo il 1623. Oltre alcuni poemi, egli è autore di opere preziose per la storia: I. *De rebus Helvetiorum libri V*, 1598; II *Habsburgiaca*, Milano, 1605, in 4 to; III *De episcopis Argentinensibus*, Friburgo, 1608 in 4 to; IV *De origine et stemmate Conradi II Salici*, 1609. Preparato aveva una nuova edizione, considerabilmente aumentata, delle *Habsburgiaca*, di cui il manoscritto si conserva a Vienna. (*Memoria intorno alla vita ed agli scritti di Guillimann*) compilata da Francesco Gassler, in Vienna, 1785, in 8.vo, in tedesco).

U—i.

GUILLORÈ (Francesco), gesuita, nato a Croisic, morto a Parigi ai 9 di giugno del 1684, era superiore della casa del suo ordine in Nantes, ed avea grido di buon predicatore. Egli è autore di diverse opere di divozione: I. *Massime spirituali per la condotta delle anime, utili ugualmente ai direttori ed ai penitenti*, Parigi, 1670, 2 vol. in 12; II I *Secreti spirituali*, un vol. III I *Progressi spirituali*, Parigi, 1675, un vol. in 12; IV Le *Conferenze spirituali*, ivi, 1683, 2 vol. in 12. Delle prefate diverse opere fatte vennero più edizioni. Dicesi che non siano esenti da quietismo; il che non sarebbe sorprendente, avendo l'autore scritto prima delle condanne di Molinos e di altri scrittori quietisti. Nicole il confutò negli ultimi due libri del suo *Trattato dell' Orazione*, ma senza nominarlo; reticenza alla quale, egli dice nelle sue *Lettere*, invitato venne dal censore. Nel foglio delle *Novelle ecclesiastiche* del giorno 5 di giugno del 1750, si citano de' passi degli scritti del P. Guillorè di cui sembra di fatto ch' abbiano molta affinità con gli eccessi de' quietisti. Il P. Guillorè passò gli ultimi 20 anni della sua vita a Parigi, e vi esercitava il ministero della confessione. Era anzi un direttore rinomato; ed è ricordato, nella ridicola storia dell' abate Blache, siccome quegli che si adoperò onde impedire che si scoprisse una pretesa cospirazione contro Luigi XIV. Ma la testimonianza d' un uomo in molto sospetto di follia non merita fede gran fatto; e la maniera con cui fa parlare e ragionare Guillorè, basterebbe per tradire l' impostura. Le sue opere vennero raccolte in un vol. in fogl. N' è divenuto vecchio lo stilo; una persona che fa

professione di pietà, assicura che sono nondimeno di grande merito per la solidità, la profondità e la santità de' pensieri. Il nome del p. Guillorè non esiste quasi in nessun dizionario storico francese.

P—c—t.

GUILLOTIN (Giuseppe Ignazio), medico di vaglia, nacque a Saintes nel 1738. Poi che compiuto ebbe le belle lettere, compose, per ottenere di essere ammesso a professare nell'università di Bordeaux, una tesi che fece vivissima impressione: i gesuiti furono sollecìti di guadagnare al loro ordine un giovane nel quale osservavano ad un tempo le qualità dello spirito più brillanti, e le più solide. Guillotin fatto venne professore nel collegio degl'Irlandesi a Bordeaux. Ma il suo amore naturale per l'indipendenza lo fece rinunziare, in capo ad alcuni anni, alla condizione di religioso; andò egli a Parigi, al fine di studiarvi la medicina, per la quale vi sentiva vocazione. Venne presto distinto come uno de' migliori discepoli del celebre Antonio Petit, il più abile professore di quel tempo. Guillotin, cui infiammava il desiderio d'istruirsi, ragunò un certo numero de' suoi condiscepoli più studiosi, e formò di essi una società con questo scopo, di rendersi conto, mutuamente, di quanto aveva ciascuno tenuto a mente della lezione del maestro: sorgevano in seguito utili discussioni, tanto sul testo del professore, che sopra degli argomenti sui quali cadeva il discorso. Poi che divenne dottore dapprima nella facoltà di medicina di Reims, Guillotin riportò il premio in un concorso solenne, cui quella conferiva di Parigi, ed acquistò, con lunghe e luminose prove, il titolo di dottore reggente nella prefata ultima facoltà. Da quel momento i suoi talenti il collocarono nell'opinione del pubblico, tra i primi medici della capitale. Quando il famoso Mesmer introdusse tra i francesi la dottrina del magnetismo animale, Luigi XVI, commesso avendo ad una giunta di farne l'esame, scelse, per comporla, i dotti più celebri per talenti e probità, come per esempio Franklin e Bailly. Guillotin ebbe l'onore di fare parte della giunta reale, e fu quegli che più contribuì a screditare la teoria di tale straniero, immaginando diverse prove per mezzo delle quali giudicar si potesse della dottrina del mesmerismo. Intanto le procelle politiche si ammonticchiavano sopra la Francia; il re ordinata avea la convocazione degli stati generali del regno; in corte come in città si agitava la quistione intorno al modo con cui la suddetta adunanza degli stati dovesse essere organizzata; ed il re invitato avea gli uomini illuminati a pubblicare le loro idee sopra tale organizzazione. Guillotin, nato con un'anima ardente, animato da quell'amore di patria che, in quell'epoca, infiammava tutti gli spiriti, compose uno scritto che, per l'ardimento nelle massime e per l'eloquenza dello stile, fece una viva impressione; tale scritto aveva questo titolo: *Petizione de' cittadini domiciliati in Parigi*, ec. Vi si domandava tra le altre cose, che la rappresentanza del terzo stato fosse al meno in numero uguale a quella degli altri due ordini privilegiati presi insieme. Parecchie idee proposte dall'autore intorno al terzo stato, parvero riprensibili al parlamento. Guillotin fu chiamato alla sbarra, onde vi desse conto della sua condotta: la fine di tale affare fu a lui favorevole, ed il popolo affollato lo condusse via di là in trionfo (1). Non

(1) La petizione stampata venne col seguente titolo: *Petizione de' cittadini domiciliati in Parigi*; — *Risultamento del consiglio di stato del re* (del giorno 27 di dicembre del 1788, che accorda la doppia rappresentanza),

gnari dopo scelto venne dal terzo stato di Parigi per essere uno degli elettori che scegliere dovevano i membri degli stati generali; l'assemblea elettorale lo fece suo segretario, indi l'elesse deputato. Guillotin si condusse con moderazione nell'assemblea nazionale: in essa si occupò di diversi oggetti di utilità pubblica, e tra gli altri, dell'organizzare la medicina; ed ebbe parte alle deliberazioni più notabili di quell'assemblea divenuta costituente. Quando ella ebbe deciso che i delitti erano personali, Guillotin propose di sostituire la decapitazione agli altri supplizj, perchè nell'opinione de' Francesi, tale genere di morte non era infamante per la famiglia del condannato. Accolta venne la proposizione; il suo autore suggerì una macchina nota già da lungo tempo (1) siccome opportuna per dare la morte senza cagionar dolore al paziente. Le persone oneste applaudirono allora ai motivi d'omanità che dettato avevano al deputato filantropo la scelta di tale strumento. Disgraziatamente per Guillotin, alcuni beffardi diedero il suo nome alla macchina di cui non era inventore, e cui non avea che indicata. Più disgraziatamente ancora, sì fatta macchina divenne tra le mani de' scellerati, padroni della Francia per due anni, di cui la durata equivalse a più di due secoli, lo strumento delle più orribili vendette, e degli attentati più odiosi; e Guillotin imprigionato anch'egli, presso a figurare come vittima nelle scene giornaliere di carnificina di cui si pascevano gl'infami tiranni de' Francesi, ebbe mille occasioni di gemere nel vedere applicato il suo nome alla scure devastatrice di cui i cannibali armato avevano i loro manigoldi. Fa stupore che Guillotin sollecitato non abbia dall'autorità la permissione di rinunziare ad un nome che gli doveva essere divenuto insopportabile. Poi che terminato ebbe di correre l'arringo politico, Guillotin tolse di nuovo ad esercitare l'uffizio di medico, cui per sua quiete non avrebbe forse dovuto mai lasciare. Egli ha goduto fino agli ultimi suoi momenti della stima di tutti quelli che il conoscevano. Il di lui amore per l'arte sua gli suggerì l'idea della società medica ch'esiste per anco in Parigi sotto il nome d'*Accademia di medicina*; ed in essa riunì gli antichi suoi confratelli della facoltà di Parigi ed altri dottori degni di essere loro associati. Guillotin morì, il giorno 26 di maggio del 1814, in età di settantasei anni. Il dottore Bourru, suo condiscepolo ed amico, ne scrisse l'*Elogio funebre*, Parigi, 1814, in 4.to.

F—R.

GUILLOU (GIOVANNI RENATO), nato a Châteaudun nel 1730, era parroco di Essarts-le-Roi, dove morì nel 1776. Pubblicò due *Orazioni funebri*: 1.mo quella *del Delfino*, che recitata venne ai 27 di febbrajo del 1766, nell'abbazia di s.t Remi-des-Landes presso a Rambouillet, e stampata a Chartres. Tale orazione gli fece molto onore. La delfina, poi che letta l'ebbe, disse all'abate Soldini: » Aimè! è la sola » in cui riconosciuto abbia mio » marito ". 2 do. L' *Orazione funebre della regina di Francia*, recitata dal medesimo oratore, nel 1768, nella chiesa dell'abbazia di s.-Cyr.

L—P—E.

GUIMOND DE LA TOUCHE

— e *Umilissimo Indirizzo di ringraziamento presentato al re dai sei ordini della città di Parigi*. I prefati tre scritti formano un opuscolo in 8.vo di 35 pagine; è desso il primo opuscolo che faccia epoca nella rivoluzione, e gli storici lo dinotano col titolo di *Petizione de' sei ordini*.

A. B—T.

(1) Sopra tale macchina, denominata *Mannaja* in italiano, e che è incisa nelle *Symbolic. Quaestion.* d'Achille Bocchi, 1555, in 4.to, vedi i *Viaggi* del p. Labat in Italia.

Claudio), nato il giorno 17 d'ottobre del 1723, a Châteauroux nel Berri, era figlio del procuratore del re nella podesteria di essa città (1). Non aveva per anco sedici anni compiuti, quando, pieno di fervore dell'età, entrò nella società de' gesuiti ai 17 di settembre del 1739. Attese, con l'ardore del suo carattere, allo studio delle lettere, della storia, della filosofia, e finì professando le opinioni dominanti nel secolo XVIII in tutta la loro esagerazione. Nel 1748, incaricato venne di comporre, pel collegio di Rouen, al quale era addetto, la commedia che, secondo l'uso dei gesuiti, doveva ogni anno terminare gli esercizj scolastici. Si pretende che i suoi confratelli credessero di riconoscersi in più tratti satirici, e che il loro disdegno il facesse rinunziare ad una condizione che gli diveniva insopportabile. Comunque sia di tale fatto, inserito in tutti i ragguagli intorno a Guimond de la Touche, il suo nome è ancora scritto nel *Catalogo de' Gesuiti*, pagina 22, tra i professori di teologia a Parigi, anno 1753. Poi che vissuto ebbe quattordici anni nel chiostro, rientrò, secondo ogni apparenza, in quell'epoca nel mondo, di cui niuna idea aveva. Gli usi francesi gli recavano stupore; e l'imbarazzo del suo contegno il faceva tenere da quei che non lo conoscevano per uomo volgarissimo. Era destinato pel foro; ma lo studio della legge fu presto sagrificato alla sua viva inclinazione per gli spettacoli: si appassionò per la tragedia, e compose la sua *Ifigenia in Tauride*. La marchesa di Graffigny, presso alla quale dimorava, lo fece conoscere alla Clairon. Quest' attrice celebre lo presentò ai commedianti, i quali ammisero la sua tragedia senza chiedergli correzioni. Ma il giorno medesimo in cui dovevano farne la prima rappresentazione (ai 4 di giugno del 1757), trovarono tanti difetti nel quinto atto, che pregarono l'autore a rifarlo ed a cambiare la catastrofe. » Era quasi un'ora, dice la » Clairon; l'atto venne rifatto tut- » to, fu imparato e provato: si alzò » il sipario a cinque ore e mez- » zo ..... " (*Memorie e riflessioni sulla declamazione teatrale*). Tale sforzo non è quasi verisimile. Del rimanente Guimond era in tanta perplessità quando incominciò la rappresentazione, che uopo fu di fargli respirare de' liquori spiritosi. Gli applausi non tardarono a rincorarlo. Fatto gli venne lo stesso onore che all'autore di Merope; domandato fu con alte grida per sei o sette minuti: condotto in scena, ringraziò il pubblico con un saluto di malissima grazia; le acclamazioni aumentarono (1), ed egli svenne di gioja rientrando nelle quinte. L'entusiasmo eccitato da tale primo saggio importunava Voltaire, nel suo ritiro di Ferney. In più di venti lettere, ne dimostra il dispetto a D'Argental. » Bisogna, » gli scrive il giorno 9 di febbrajo » del 1758, lasciar che passi la fo- » ga d'*Ifigenia in Crimea*. Davvero, » che voi altri Parigini non avete » il senso comune". Da un altro canto, Fréron, scorgendo un allievo della filosofia moderna in Guimond de la Touche, fece della sua tragedia un esame particolarizzato, talvolta con garbo, ma sovente ingiusto (*Anno letterario* 1758, tomo V). Grimm, nelle sue *Lettere*, si esprime intorno all'*Ifigenia* in termini più sprezzanti che ponderati. Il nobile contrasto d'Oreste

(1) Seguito abbiamo il *Catalogo de' gesuiti di Francia* per l'ortografia del suo nome e per la data della sua nascita. I biografi quasi tutti scrivono *Guymond*. Parecchi il fanno nascere nel 1729, altri nel 1719. Nato sarebbe nel 1717, secondo Laharpe, il quale le fa morire in età di 43 anni e mezzo.

(1) L'uso di chiamare l'autore dopo la rappresentazione della sua opera non era per anco istituito.

e di Pilade gli sembra (*fort mal fagotè*) *una mala affastellatura*. Geoffroi considera in generale essa tragedia come una *cattiva rappresentazione*, una *farsa burlesca*, un *guazzabuglio stravagante*, un *caos d'inverisimiglianze*, (Giornale des Débats, 11 di gennajo del 1803, ec.). Laharpe ne parla con que' modi di decenza e d'imparzialità cui piace di scorgere ne' migliori articoli del suo *Corso di letteratura*. La sua critica è sana, e ne spiega i motivi, addita le bellezze senza palliare i difetti. Di fatto, il personaggio di Toante, il quale è quasi nullo, poteva essere meglio concepito; quello d'Ifigenia è sopraccaricato di massime fuori di luogo; Oreste dovrebbe essere la prima vittima offerta al crudele ministero della sacerdotessa: lo scioglimento non sostiene l'esame. Continuamente si ripetono le parole *errore*, *natura*, *umanità*; la versificazione è sovente dura, e la dizione è inceppata da costruzioni viziose. Ma l'interesse sempre crescente d'un'azione a cui è facile di tener dietro, la forza delle situazioni, come per esempio la gara eroica dei due amici, il riconoscimento del fratello e della sorella; ma i passi sublimi e strazianti il cuore cui il poeta deve a sè stesso, il calore dello stile, de' versi d'un' antica e toccante semplicità, sopraffanno lo spettatore, e gli chiudono gli occhi sopra i difetti e le inverisimiglianze; quindi l'*Ifigenia in Tauride* non cessò mai di piacere. Ella è forse, delle tragedie francesi di secondo ordine, quella in cui occorrono più bellezze originali. L'impossibilità di trovare uno scioglimento convenevole costrinse, dicesi, Racine a lasciare da canto il medesimo soggetto, di cui esiste il primo atto in prosa, scritto di sua mano. Ad esempio di esso grande poeta, il nostro autore avea dapprima introdotto nella sua orditura un figlio di Toante, innamorato d'Ifigenia. Sopprimendo tale amore episodico, ottenne il merito di aver trattato il suo argomento senza ricorrere ad un espediente in uso. Teniamo tale aneddoto da Collé, il quale, nel suo *Giornale storico*, narra intorno a Guimond altre particolarità nelle quali non si comporta sempre con esattezza e discrezione. Egli cita dodici versi mal fatti che davano principio al 5.to atto dell'Ifigenia, e che sono un'invettiva contro i preti, condannata dal buon gusto, siccome il fu dalla censura. La parodia d'*Ifigenia in Tauride*, di Favart, ebbe una voga cui conservò fino ad ora (1). Entusiasta per l'arte sua, Guimond de la Touche maturava lungi dalla società, col lavoro, un talento di cui nopo era di regolare il vigore. Il di lui padre, unendo i suoi incoraggiamenti a quelli del pubblico, posto l'avea, con una pensione di 1500 franchi, in grado di darsi alla sua vocazione pel teatro. Guimond stava lavorando ad una nuova tragedia, quando cadde ammalato ai 10 di febbrajo del 1760, e morì, il giorno 14, da una flussione di petto, accompagnata da sputi di sangue cui non fu possibile di fermare. Egli era uomo di complessione robustissima. Ad un ingegno maschio univa, se si crede agli amici suoi, costumi dolci, una probità scrupolosa, il candore di fanciullo, ed una docilità rara nell'ascoltare i consigli. Letto abbiamo in alcun luogo che morì per l'impressione straordinaria cagionatagli da una donna che faceva oroscopi con carte da giuoco, predicendo che gli

(1) Favart fece rappresentare, il giorno 21 di luglio del 1757, *La picciola Ifigenia, parodia della grande*. Quando nel 1779 Guillard fece la sua opera d'*Ifigenia in Tauride*, la *Picciola Ifigenia*, ch'era in un solo atto, estesa venne a 3 atti da Favart e Guérin, col titolo di *Stravaganze rinnovate de' Greci, parodia delle due Ifigenie*. Ella si rappresenta ancora oggigiorno.

rimanevano non più di quattro giorni di vita. Altri scritteri tengono che la sua morte avvenisse per essere stato testimonie delle convulsioni cui provavane i partigiani fanatici del diacono Paris. Fu origine a tale voce, che di fatto v'era stato presente poco tempo prima della sua malattia, e che, nel delirio della febbre, proferì alcune parole che a ciò avevano relazione. Egli morì con mente serena, recitando a quei che gli stavano attorno i due segnenti versi di Voltaire, che furono le ultime sua parole:

Et le riche et le pauvre, et le faible et le fort,
Vont tous également des douleurs à la mort.
Prim. Disc. dell'uguaglianza delle condiz.

Sei anni dopo (nel 1766), stampata venne, per la prima volta, un Epistola di settecento cinquanta versi d'otto sillabe intitolata: *I Sospiri del chiostro, o il Trionfo del Fanatismo; a M. D. M.* ****. In tale scritto cui Guimond compose nella sua cella, egli confida la storia della sua vita ad un amico ch'è nel mondo e gli disvela le sue inclinazioni ed i suoi principj; queste circostanze degne rendono d'attenzione tale scritto. Dipinge in esso i religiosi in generale, e principalmente i gesuiti, con colori spaventevoli; rammemora gli attentati del fanatismo, si scatena contro i voti monastici, e professa quelle dottrine ardite, che tante sono favorevoli a tutte le passioni. Quantunque l'immaginazione dell'autore il tragga a descrizioni tetre e terribili, riesce nondimeno nelle pitture ridenti e voluttuose. Havvi per altro una profusione di rime raddoppiate che imbarazza la dizione; vi si scorge l'abbondanza d'un giovane, pieno d'estro, che non sa per anco trattenersi. Ai *Sospiri del chiostro* aggiunta venne l'*Epistola all' amicizia*, ch'era già inserita in quasi tutte le raccolte. In tale componimento di trecento versi ottenarj in circa, il poeta cammina con più sicurezza; il suo stile è più formato: sembra ispirato dal soggetto cui canta: egli è però lungi ancora da una composizione giudiziosa e bene ordinata. L'editore anonimo delle prefate due epistole pretende di avere vissuto con Guimond de la Touche: egli asserisce, ch'esso poeta lasciò molte cosette in versi ed in prosa, parecchi discorsi latini e francesi, ed i quattro primi atti d'una tragedia di *Regolo*. La Clairon, che parla di Guimond, forse con l'illusione d'un'intima amica, dice di fatto che confidato le avea l'argomento d'una seconda tragedia nella quale stava lavorando; ma non dice quale ne fosse il soggetto; ed aggiunge: » Egli si era prescritto di » non comunicare l'opera agli a» mici suoi, se non quando la cre» deva assolutamente finita, e di » rimettersi alla loro approvazione » e alla loro critica, per combina» re o tralasciare da correre sì fat» to arringo. Tale opera fu involata, nè mai più fatto venne di » rinvenirla ". Collè narra che, senza fargli conoscere il titolo della sua tragedia, Guimond gli aveva, alcuni mesi prima della sua morte, dato ad intendere ch'era un soggetto di sua invenzione. » Perciò, egli continua, non posso credere che fosse Regolo ". Qualunque fosse il soggetto di tale tragedia, è una vera perdita; e deve doppiamente rincrescere se era *Regolo*, però che non abbiamo con tale titolo che le tragedie di Beaubreuil, di Pradon e di Dorat.

S—S—n.

GUINET (Francesco), celebre avvocato di Nanci, nacque nel 1604. Era figlio maggiore di Nicola Guinet, professore di legge nell'università di Pont-à-Mousson, e prima professore d'eloquenza nel

collegio di Navarra (1). Francesco Guinet si mostrò degno erede del patrimonio d'onore cui lasciato gli aveva il padre suo. Calmet ci conservò, nella sua *Biblioteca di Lorena*, un elogio latino al sommo onorevole per Francesco, nel quale si attesta delle sue virtù religiose e civili. Nobilitato venne ai 23 di febbrajo del 1654, e morì il giorno 13 di dicembre del 1681, nel suo 77.mo anno. Egli è autore delle seguenti opere: I. Un *Commento sopra Giustiniano, con un Discorso intorno allo studio della legge*, Parigi, 1628, in 8.vo; II *Caroli IV, Lotharingiae principis auspiciis Astraea revocata*; III una *Scrittura* sul prestito verso obbligazione in uso nella Lorena; scritto che fece molto rumore; IV *De Gerardo Alsatio*; dissertazione nella quale l'autore pretende di provare che i duchi di Lorena discendono da Guglielmo di Buglione; V *Introductio ad jurisprudentiam*, in 4.to, e parecchie *Allegazioni* o Memorie rimaste manoscritte. — GUINET (Nicola), fratello del precedente, abate di Santa Maria in Pont-à-Mousson, dell'ordine de' Premonstratensi, nato a Nanci nel 1621, professò, nel 1639, nella congregazione riformata di quell'istituto, detta della *Stretta osservanza*, la quale era stata allor allora istituita. Ivi insegnò la filosofia, ed ottenne il grado di dottore in tale facoltà nell'università di Pont-à-Mousson. Poi ch'esercitato ebbe diversi uffizj nella sua congregazione, di cui fu più volte eletto vicario generale, divenne abate di Santa Maria di Pont-à-Mousson, governò essa casa per quasi venti anni, con molta saviezza, e difese, con altrettanto vigore che lode, la riforma contro l'abate generale Colbert ed i capitoli generali dell'ordine, de' quali, in più punti, ella pregiudicava i diritti. Avea cognizioni diffusissime in giurisprudenza, ed ora tenuto per abilissimo nel maneggiare gli affari. Morì a Pont-à-Mousson, ai 15 di gennajo del 1685. E' scrisse: I. *Note e Scritti giustificanti*, cui aggiunse alla *Vita della beata Filippa di Gueldria, moglie di Renato II, duca di Lorena, e religiosa nel convento di Santa Chiara di Pont-à-Mousson verso il 1519* prima edizione, nel 1685; altra edizione, nel 1691, con l'*Aggiunta* di dodici capitoli, ed il *Catalogo* delle abbadesse di quel monastero; II *Ramusculus excerptus, sive successio abbatum regularium Sanctae Mariae*, Pont-à-Mousson, 1693; III Sedici *Memorie*, parte in latino, e parte in francese, per servire alla difesa della sua congregazione; IV Un *Panegirico del gran duca Carlo IV di Lorena*; V La *Corona d'un buon religioso* o la *Morte del R. P. Boimont, priore di Cuissi, dell'ordine de' Premostratensi*, morto a Belval; rimasta manoscritta. — GUINET (Nicola), canonico regolare di sant'Agostino, ed uno de' più zelanti cooperatori del venerabile padre Fourier de Mataincourt, per l'istituzione della sua riforma, mandato venne a Roma ad effetto d'ottenerne la conferma. Ritornato con le bolle per l'erezione della congregazione, eletto ne fu primo superiore generale, quantunque avesse ventotto anni appena. Morì, rifinito dalle austerità, nel 1632, in età di trentadue anni soltanto. (V. FOURIER.) Egli è autore d'un *Poema* latino, presentato al papa Urbano VIII, in rendimento di grazie

(1) Ebbe discepolo, fra parecchi altri di grado eminente, Carlo di Lorena, cardinale e legato nei tre vescovadi. Esso principe fu quegli che chiamò a Pont-à-Mousson Nicola Guinet, antico suo professore, quando il gran duca Carlo, suo padre, affidata gli ebbe l'amministrazione dell'università d'essa città. Le dotte lezioni di Nicola Guinet e la sua fama attirarono in essa un numero grande di scolari, non soltanto da diversi paesi dell'Europa, ma dall'estremità ancora della Russia.

per l'elezione al cardinalato del principe Niccolò Francesco di Lorena, vescovo di Toul.

L—r.

** GUINICELLI (Guido), di nobilissima famiglia di Bologna detta *de' Principi*, la quale ne fu cacciata, perchè era addetta al partito imperiale. Fiorì verso la fine del secolo XIII. Fu avuto in molta stima da Dante, il qual ne fece in più luoghi delle sue opere assai onorevol menzione, e forse in riguardo al Guinicelli diede anche sì gran lodi nel suo libro *De Eloquentia* al Dialetto Bolognese, esaltandolo sopra tutti quelli d'Italia. Guido era un uom saggio, eloquente, e buon rimatore. Alcune sue *Rime* leggonsi nelle *Rime antiche* dei Giunti, nella *Raccolta* dell' Allacci, e nelle aggiunte alla *Bella mano* di Giusto de Conti. Altre si conservano mss. nella *Vaticana* al Codice 3793, e 3214, ed altre nella *Laurenziana* al Codice 37. Più ricercate notizie del Guinicelli ponno aversi tra quelle degli *Scrittori Bolognesi* raccolte dal ch. Fantuzzi.

D. S. B.

GUINIFORTE-BARZIZZIO nacque in Pavia o in Venezia. Le poche notizie che si hanno intorno a quest' uomo celebre non permettono di fissare con più precisione il luogo della sua nascita. Egli era figlio di Gasparino Barzizzio, uno de' dotti che più contribuirono a ravvivare in Italia il gusto per la vera letteratura. Compiuto ch'ebbe i primi studj sotto gli occhi del padre, mandato venne di tredici anni nell' università di Padova; e, breve tempo dopo, ottenne in essa la laurea dottorale. Professò in seguito la rettorica nel collegio di Pavia con tanto onore, che il duca di Milano (Filippo Maria Visconti) volle averlo suo famigliare facendolo suo segretario. Alfonso, re d'Aragona, impiegò Guiniforte in parecchie negoziazioni, e lo ricompensò de' suoi servigi col titolo di suo consigliere di stato, al quale unì doni considerabili. Ritornato a Milano, Barzizzio promosso venne dal Visconti alla dignità di vicario generale del ducato, e continuò a godere del più alto favore. Annoverava tra i suoi protettori l' imperatore Sigismondo, il marchese di Mantova (Giovanni Gonzaga), il re di Navarra, ed un numero grande d' illustri prelati; ed ebbe amici i dotti più celebri del suo secolo. L' ultima lettera cui scrisse, è in data del giorno 13 di marzo del 1460; e si conghiettura che molto non vivesse dopo tale epoca. Muratori inserì nel tomo II de' suoi *Anecdota Ambrosian. codicib. eruta*, il *Discorso* recitato nel 1430 da Guiniforte nello sposalizio di Filippo Borromeo; ed il considera come autore d' un altro *Discorso* ch' esiste in esso volume, e fu recitato nel medesimo tempo nella celebrazione del matrimonio di Giovanni Agostino Visconti. Alcune altre *Aringhe* e le *Lettere* di Guiniforte raccolte vennero in seguito alle *Opere* di Gasparino, pubblicate in Roma nel 1723 (da Furietti). Le più delle Lettere meritano d' essere lette, perchè contengono fatti utili per la storia di quei tempi; ma i Discorsi di Guiniforte sono molto inferiori a quelli di suo padre.

W—s.

GUINIGI (Paolo), signore o tiranno di Lucca, dal 1400 al 1430, discendeva da una famiglia guelfa che teneva il primo grado nella repubblica di Lucca, da che essa città ricovrato avea, nel 1370, la libertà. Lazzaro Guinigi era capo dello stato nel 1399. Tutti i suoi parenti occupavano impieghi importanti; e sembrava che l' alleanza de' Firentini guarentisse la durata del loro potere: ma Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, che i suoi progetti ambiziosi e le colpevoli sue pratiche estendeva su

tutti i paesi limitrofi, fece assassinare, quell'anno medesimo, Lazzaro Guinigi dal suo proprio fratello. La peste che sopravvenne l'anno susseguente, fu più fatale ancora alla casa Guinigi, di cui ella mieteva tutti i capi. Paolo Guinigi rimaneva solo a Lucca. Supponevasi in esso giovanetto poco talento e poca capacità; e si era lungi dall'attenderne risoluzioni pericolose: ma un notajo intrigante, chiamato *Giovanni Cambi*, che ci lasciò la sua storia, s'impadronì dell'animo di Guinigi, e fece in lui nascere il desiderio d'innalzarsi alla tirannide. Guinigi incominciò dal rinunziare al partito de' suoi padri ed all'alleanza de' Firentini, per chiedere soccorsi al duca di Milano, sostegno di tutti gli usurpatori: introdusse in seguito de' contadini suoi vassalli e de' soldati nella città; ed, il giorno 14 d'ottobre del 1400, si fece dare dai consigli intimoriti o corrotti il titolo di capitano della città e delle genti da guerra. L'anno susseguente si attribuì nuovi poteri; e finì dissolvendo il governo onde collocarsi solo nel palazzo pubblico. Paolo Guinigi regnò trenta anni in Lucca con meno gloria che Castruccio, il quale preceduto l'avea d'un secolo, ma in un modo per altro meno rovinoso pel suo paese. Studiato avea con frutto la scienza dell'amministrazione; e la città di Lucca fu a lui debitrice di parecchie savie leggi e di molte istituzioni economiche cui conservò fino ai nostri giorni. Durante il suo lungo regno mantenne il suo picciolo stato in una pace costante, sì che sfugge quasi alla storia la quale non ha cosa niuna da narrare intorno a Lucca durante tale periodo di tempo. Senza generosità e senza grandezza, non dotato nè di valore nè di alto ingegno, non rotto neppure non era nè a libidini nè a passioni crudeli. Niun'affezione ispirato aveva ai suoi sudditi; e quando i Firentini, valendosi, per fargli guerra, del pretesto che dato avesse alcuni soccorsi al duca di Milano, l'assalirono nel 1429 con la speranza di conquistare Lucca, tutti gli abitatori delle campagne si dichiararono suoi nemici: quelli della città combatterono in sua difesa, soltanto perchè l'antica loro rivalità contro i Firentini si ridestò da che minacciati vennero di passare sotto il loro dominio. Filippo Brunelleschi, famoso architetto firentino, tenne di poter atterrare le mura di Lucca, facendo riboccare contro di esse le acque del Serchio: ma gonfiatasi improvviso la fiumana, rovinò gli argini di Brunelleschi; ed innondò il campo de' Firentini. Guinigi ne approfittò per fare co' suoi figli frequenti sortite. Fu de' primi ad introdurre l'uso degli archibugi tra i suoi soldati. Il suo esempio, le lodi e le ricompense ravvivarono il coraggio e l'ardore de' suoi sudditi. Nondimeno implorato avea, per liberare Lucca, l'ajuto di Filippo Maria Visconti, duca di Milano; questi mandò in suo soccorso F. Sforza, che fu in seguito anch'egli duca di Milano, ed uno de' più grandi guerrieri di quel secolo. Sforza, nel mese di luglio del 1430, costrinse i Firentini che assediavano Lucca a ritirarsi: ma si lasciò in seguito sedurre dall'oro o dalle promesse de' nemici di Guinigi; e secondò una congiura di cui era scopo il tornare Lucca all'antica sua libertà. Paolo Guinigi destato venne nel mezzo della notte da circa quaranta congiurati, i quali, approfittando delle relazioni cui avevano con lui, giunti erano senza ostacolo fino nella sua camera. Gli chiesero le chiavi delle porte, quelle del tesoro ed il sigillo dello stato. Guinigi rispose ch'era in loro potere con la sua famiglia e la sua fortuna. » Sovvenitevi soltanto, soggiunse, che ottenni la signoria e la

» conservai trenta anni senza spar-
» gere sangue; fate che il termine
» del mio potere corrisponda al suo
» principio ed alla sua durata ".
Guinigi arrestato venne dai congiurati, con quattro suoi figli che erano con lui. Il maggiore, Ladislao, era nel campo; Sforza il fece prendere nel medesimo tempo. Furono tutti insieme mandati al duca di Milano, che li fece porre nelle prigioni di Pavia. Guinigi, in capo a due anni, morì in esse di morte naturale.

S. S—i.

GUINTER. *V.* Gonthier d'Andernach.

GUIOT (Giorgio), poeta latino, nato a Nozeroy nel secolo XVI, visse, fino dalla sua gioventù, legato di stretta amicizia col celebre Gilberto Cousin, suo compatriotta. Insegnò per dieci anni le belle lettere nel collegio Lemoine, a Parigi; ottenne in seguito i gradi accademici in teologia, e sostenne le sue tesi in modo sì luminoso, che Antonio Vivier, cancelliere dell' università, il ritenne onde professare la prefata scienza nella Sorbona. Alcun tempo dopo, si recò a Vienna in Delfinato, dove cominciò ad insegnare con lode la teologia. Passò ne' Paesi Bassi verso il 1560, e, quantunque prete, si applicò alla medicina, di cui la pratica incompatibile non era in quel tempo col sacerdozio, divenne medico della duchessa d'Arschot, e morì a Brusselles verso il 1570. Gli scritti suoi che si conoscono sono: I. *De pacis in Europam reditu et Bellonae expulsione dialogus*, Thiers in Auvergna, 1559, in 8.vo, poesia; II *Dianae christianae paranymphus; huic accesserunt septem theologorum ordinationes*, Lovanio, 1562, in 8.vo; III *Venatio christiana*, ivi, 1562, in 8.vo: è un dialogo in versi intorno alle principali verità della religione fra un turco, un ebreo ed un cristiano; IV *In xenium Anton. Perrenoti cardin. Grancellani, votum Burgundiae*, ivi, 1562, in 8.vo, poesia.

W—s.

GUIOT, e non GUYOT (Giuseppe Andrea), nato a Rouen ai 31 di gennajo del 1739, esercitò lungo tempo l'uffizio di vicario nella parrocchia di Saint-Cande-le-Jeune, e fu, nel 1763, ammesso membro nell' accademia dell' immacolata Concezione: divenne segretario di essa compagnia fino al 1768, in cui entrò nell' abbazia di S. Vittore, a Parigi, ed ivi ottenne l'impiego di bibliotecario. Il giorno 18 di maggio del 1785, fatto venne priore di s. Guenault, a Corbeil; n'era titolare come avvenne la soppressione degl' istituti ecclesiastici. Visse in ritiro alcuni anni, e, dopo il regno del terrore, esercitò il ministero ecclesiastico a Corbeil. Partì da tale residenza nel 1803, e morì parroco di Bourg-la-Reine, il giorno 21 di settembre del 1807. Avea sempre coltivato con bella lode la poesia latina. Parecchie sue composizioni, coronate dall' accademia dell'immacolata Concezione, sono stampate nelle raccolte di essa società: indicheremo soltanto, *Tumulus Joannis Saas* (anno 1774, pag. 148), e *Gallicus ad oras debellatus Anglus*, che in un quadro degli accademici è dinotato, senza precisione per lo meno, col titolo di *Epigrammi sopra S. Cast*: l'autore canta, in tale componimento, la vittoria riportata a Saint-Cast, sopra gl' Inglesi, quando essi sbarcarono la terza volta nelle terre litorali di Francia, ai 4 di settembre del 1758. Partendo da Rouen, Guiot perdè il titolo di segretario dell'accademia; ma le sue relazioni con essa società non furono mai interrotte. Proposto aveva di scriverne la storia; e nel 1784, annunziò egli stesso che aveva composti i due primi libri di tale opera, di cui nulla venne stampato. Egli scrisse: I. *Nuovo supplimento*

alla Francia letteraria, tomo IV, 1784, due parti, in 8.vo picc.; l'origine di essa opera risale al 1753 (*Ved.* Formey). Una nuova edizione tutta rifusa fatta ne venne dagli abati Hebrail e de Laporte (*V.* Hebrail), 1769, 2 vol. in 8.vo picc. L'abate de Laporte fece solo il *Supplimento*, 1778, in 8.vo. Ai prefati tre volumi fa continuazione il lavoro di Guiot, il quale, per l'esattezza, è assai inferiore ai due primi volumi. Ma almeno, si può, siccome noi fatto abbiamo, fidare in quanto dice il medesimo Guiot, intorno alla data della sua nascita, non che per l'indicazione di alcuni *Elogi* ed opuscoli di poca importanza, stampati o manoscritti; II *Almanacco della città, castellania e prevostura di Corbeil*, anno 1789, in 18 (senza data, ma del 1790): operetta cui non adeguano molti *annuarj statistici* pubblicati lungo tempo dopo; III *Notizia periodica della storia moderna ed antica della città e distretto di Corbeil*, 1792, in 18, che fa seguito all'*Almanacco*, e contiene altresì delle ricerche e de' raggnagli intorno alle antichità civili ed ecclesiastiche, alla storia letteraria di Corbeil, ec. L'autore ammette, pag. 195, l'opinione che attribuisce il poema *de Urinarum judiciis* (*V.* Corbeil) ad un Egidio di Corbia, benedettino, nato in Inghilterra; IV *Inni e prose in onore e per le feste di s. Spiridione e di san Leu protettori di Corbeil, verseggiati in francese*, 1801, in 18: Sono la traduzione degl' inni cui composti aveva Simone Gourdan pei prefati due santi; V *Miscellanee storiche, oratorie e poetiche, relative ad alcuni avvenimenti della fine dell' anno VIII e del principio dell' anno IX*, Corbeil 1801; in 18; VI *Addio d' un parroco a' suoi parrocchiani, la domenica vigilia del giorno di Tutti i Santi*, 1802, stampati in favore degli assenti, e dietro le preghiere de' presenti, 1802, in 8.vo; VII *Sermone sull'alterazione della fede*, 1805, in 8.vo; VIII *Compendio della vita del venerabile frà Fiacre, agostiniano scalzo*, 1805, in 8.vo; IX Alcuni altri opuscoli meno importanti. Si attribuisce a Guiot il *Presente da nozze*, o *Almanacco storico e morale degli sposi*, a Imenopoli ed a Parigi, 1802, in 18. Esso volume descrive, in ciascun giorno dell'anno, aneddoti non poco curiosi relativi al matrimonio: il genere di alcuni di essi aneddoti autorizza a dubitare che un ecclesiastico ne sia autore. Guiot intrapreso aveva, ad imitazione de' *Fasti* d'Ovidio, alcuni *Fasti Corbolienses*: sono brevissimi frammenti della prefata opera cui pubblicò coi titoli seguenti: I *Majoris instauratio*, in 18; II *Typographia Corbolii instituta*, in 18, di sedici pagine. Giovanni Rousseau, de Montlhéry, formò primo una stamperia in Corbeil nel 1794, ed ebbe per successore Cristoforo Giovanni Gelè, che l'esercita oggigiorno (1817); III *Bibliotheca Corboliana juris publici facta*, 1799, in 18, di venti pagine: l'autore celebra l'aprimento della biblioteca in Corbeil; IV *Joannis de Labarre antiquitates Corbolienses, bibliothecae Corboliensi publicae hacce donatae die*, in 18, di sedici pagine: Guiot canta il dono fatto alla biblioteca pubblica di Corbeil, delle *Antichità di Corbeil, da G. de Labarre*, centocinquantatrè anni dopo la loro stampa; V *Georgius Ambosius cardinalis, Lugduni* 25 *maii extinctus, olim Corbolii capticus*, in 18; a Corbeil sotto il regno di Carlo VIII. Giorgio d'Amboise messo venne in prigione nel 1488. I prefati cinque frammenti, in versi latini, sono corredati da una traduzione in prosa francese, e susseguitati da un'imitazione in versi francesi. G. A. Guiot lasciò alcuni manoscritti poco importanti cui A. M. H. Boulard ha comperati.

A. B—t.

GUIOT. *V.* Guyot.

GUIRAN (Gagliardo), nato a Nîmes nel 1600, e morto nella città medesima ai 16 di dicembre del 1680, studiò la giurisprudenza per dovere, e l'antichità per inclinazione. Fatta si aveva una raccolta di oggetti preziosi in tale genere, e particolarmente di medaglie rare; ma si applicò principalmente a far ricerche intorno ai monumenti antichi del suo paese. Il loro risultamento produsse un'opera considerabile, o anzi tre opere importanti. I. *Antiquitates Nemausenses*. Tale parte comprendeva la spiegazione degli edifizj, delle statue, de'bassi rilievi, degli strumenti, delle pietre incise, ec.; II *Inscriptiones antiquae urbis et agri Neumasensis, nec non locorum et oppidorum inter tertium et quartum lapidem*; III *De re nummaria veterum*. Tale opera, di grande erudizione, terminata nel 1652, formava un manoscritto in 3 vol. in fogl., che non fu mai pubblicato. Venduto, lungo tempo dopo la morte dell'autore, ad Alberto Enrico di Sallengre, passò dallo studio di esso dotto in quello del barone de Hohendorff, e di là nella biblioteca imperiale di Vienna. Guiran si contentò di farne conoscere l'orditura, in fine d'un'altra sua produzione, intitolata, *Explicatio duorum vetustorum numismatum Nemausensium ex aere*, 1655-1659, in 4.to, che venne dappoi inserita nel *Thesaurus antiquit. Roman.* Guiran non è meno commendevole come giureconsulto e come magistrato, che come dotto. Consigliere nel *presidial* di Nîmes, incaricato venne, dalla sua compagnia, della revisione d'un'antica opera di pratica, che aveva per titolo: *Stile*, o *Formolario delle lettere che si spediscono dalle corti di Nîmes.* Arricchì il testo di note utili, frutto della sua esperienza e del suo sapere, e pubblicò tutto nel 1659. Sette anni dopo, fece una nuova edizione d'esso libro, aumentata di *Ricerche storiche e cronologiche sull'istituzione e sulla serie de' siniscalchi a Beaucaire ed a Nîmes*; notizia curiosa e di rilievo, non ostante gli errori e le mancanze d'esattezza che si potrebbero apporle. Guiran, quantunque protestante, godè della confidenza di Luigi XIII e di suo figlio. Impiegato venne, dall'uno e dall'altro, in parecchie commissioni d'importanza nelle quali si mostrò del pari fedele ed abile, ed ottenne, per ricompensa de'suoi meriti, l'assenso per accettare una carica di consigliere nel parlamento d'Oranges, cui il principe di Nassau, ammiratore del suo merito, profferta gli avea, e di continuare nondimeno ad esercitare il suo uffizio di consigliere nel *présidial* di Nîmes, quantunque fatto l'avesse passare in testa d'uno de' suoi figli, che però non era ancora in età d'esercitarlo.

V. S. L.

GUIRAUDET (Carlo Filippo Ognissanti), nato in Alais, nel 1754, mostrò per tempo per la poesia e per gli altri generi di letteratura, disposizioni che si sarebbero probabilmente con lode sviluppate nell'età matura, se nel momento in cui stava per arrivarvi la rivoluzione non avesse fatto prendere una piega diversa ai suoi lavori ed alle sue inclinazioni. Si applicò allora quasi onninamente allo studio dell'economia politica. Alcuni anni prima di tale epoca, Guiraudet accompagnato aveva in qualità d'ajo, il principe di Rohan ne'suoi viaggi, e tratto ne avea più profitto che il suo allievo. Come tornò, divenne famigliare di Madama col titolo di lettore. Deputato straordinario della città d'Alais all'assemblea costituente nel 1790, si legò particolarmente con Mirabeau. Questo oratore famoso era attorniato da amici di cui senza esitazione

si appropriava a i lavori, quando conformi li trovava alle sue mire, ed i talenti di tali amici contribuirono più d'una volta àd ottenergli i più lieti successi. Guiraudet il giovò anch'egli sovente con la sua penna; ed egli è il vero autore della *Traduzione della storia della rivoluzione d' Inghilterra*, di cui il principio pubblicato venne col nome di Mirabeau La prova irrecusabile di tale fatto, sussiste nella famiglia di Guiraudet. L'uffizio di segretario capo nella *mairie* di Parigi lo fermò nel la capitale; fatto venne segretario generale del ministero delle relazioni estere sotto il direttorio esecutivo, e prefetto del dipartimento della Costa d'oro dopo il giorno 18 di brumale. Egli morì a Dijon, ai 5 di febbrajo del 1804. Guiraudet pubblicò: I. *Novelle in versi, susseguitate da un' Epistola sulle greggi*, Amsterdam, 1780; non pose il suo nome a sì fatta raccolta; II *Errori degli economisti sull'imposizione*, 1790, in 8.vo; III *Esame rapido d' un modo d' organizzazione per la guardia nazionale*, 1790, in 8.vo; IV *Spiegazione di alcune voci importanti nella nostra lingua politica per servire alla teoria delle nostre leggi*, et d'abord de la loi: *Discorso recitato nell'adunanza degli amici della Costituzione*, 1792, in 8.vo; V *Influenza della tirannide sulla morale pubblica*, 1796, in 8.vo; VI *Della Famiglia considerata come elemento delle società*, 1797, in 18; VII *Discorso intorno a Machiavelli*; VIII *Opere di Machiavelli, nuova traduzione*, 1799, 9 vol. in 8.vo. Non vi si trovano nè le novelle, nè le commedie dell'autore itàliano; IX *Dottrina sull' imposizione*; letta nell'Istituto nazionale, 1800; X *Memorie sopra le ferriere nel dipartimento della Costa d'oro*, 1802, in 8.vo. XI *Discorso recitato, il giorno primo di vendem ale anno IX, dal prefetto della Costa d' oro.* Guiraudet fu membro delle accademie di Cassel, di Gard. e di Digione. Era stato, con Condorcet, Grouvelle, de la Rochefoucauld, A. Chenier ed altri, compilatore del *Giornale* della società del 1789, incominciato ai 5 di giugno del 1790 e di cui non vennero in luce che quindici numeri in 8.vo.

V. S. L.

GUISA (Claudio di Lorena, duca di), quinto figlio di Renato II, duca di Lorena, nacque ai 20 d'ottobre del 1496. Sposò, nel 1513, Antonietta di Borbone, zia d'Antonio di Borbone, re di Navarra, padre d' Enrico IV. N' ebbe parecchi figli, di cui i più celebri sono Francesco duca di Guisa, Carlo cardinale di Lorena, Luigi di Lorena cardinale di Guisa, e Renato marchese d' Elbeuf, padre di Carlo, pel quale essa terra eretta venne in ducato (*V.* Elbeuf). L'articolo di Claudio di Lorena, duca di Guisa, è inserito nella presente biografia, alla voce Aumale.

C. M. P.

GUISA (Giovanni di), cardinale di Lorena, fratello di Claudio primo duca di Guisa, corrispose, per parte sua, a quella mira comune a tutti i principi lorenesi domiciliati in Francia, di unire nella loro famiglia i tre principali mezzi d' esercitare sopra i popoli una grande autorità: le dignità ecclesiastiche, la gloria delle armi e l' amministrazione dello stato. Nato nel 1498, fatto venne cardinale nel 1518, ed aggiunse al vescovado di Metz un grande numero di altre prelature. Fu ministro di stato sotto Francesco I. ed Enrico II. Era liberale con magnificenza; ed, in ciò era tanta la sua riputazione, che a Roma avendogli un cieco domandata la limosina, ed avendo da lui ricevuta una somma considerabile, esclamò: « Tu sei Cristo, o il cardinale di Lorena ". Morì nel 1550.

L—p—e.

GUISA (Antonietta di Borbone, duchessa di), figlia di Francesco di Borbone, conte di Vendôme, nacque nel castello d'Ham, il giorno 25 di dicembre del 1494. Fu maritata, nel 1513, dal re Luigi XII, a Claudio, primo duca di Guisa. Da tale unione ella ebbe otto figli e quattro figlie, di cui volle ella stessa condurre l'educazione. Era principessa di somma pietà, fece parecchie fondazioni in favore de' poveri, e morì a Parigi ai 20 di gennajo del 1583, in età d'ottantanove anni. Il p. Ilarione de Coste stampò il di lei elogio nel tomo primo delle sue *Dame illustri*.

W—s.

GUISA (Francesco di Lorena, duca di), figlio maggiore di Claudio primo duca di Guisa, nato nel 1519, mostrò, fino dalla più tenera gioventù, tanto ardore per la gloria, tanta intrepidezza e prudenza e tanto sangue freddo, ne' momenti più perigliosi, che si presagì fino d'allora, come divenuto sarebbe un illustre guerriero. La cura con cui adoperava di affezionarsi, con benefizj, gli uomini ne' quali scorgeva talenti; la sua liberalità verso i soldati, l'affabilità con gli uffiziali; un portamento maestoso, una fronte sempre serena nobilitata più che sfigurata dalla cicatrice d'un colpo di lancia che forato gli aveva il capo, nel 1545, nell'assedio di Bologna a mare in cui combattè quasi solo contro un battaglione inglese, formavano un complesso di tanti pregi che necessariamente gli conciliavano l'amore e la venerazione de' guerrieri; ma, siccome ebbe da prima più occasioni di farsi distinguere ne' consigli, che nell'esercito, giunto era all'età di trenta anni, senz'altro grado militare che il comando d'una compagnia di soldatesca a cavallo. Fatto, nel 1552, luogotenente generale ne' tre vescovadi, sostenne, contro un esercito di cento mila uomini, quel memorabile assedio di Metz da cui Carlo V fu costretto a levarsi dopo due mesi di oppugnazione, e con la perdita di un terzo delle sue truppe (1). Se la Francia, in quell'epoca, liberata venne da un' invasione che si presentava con l'aspetto più terribile, ne fu debitrice all'eroe lorenese. Egli aggiunse splendore alla sua vittoria per le cure cui prese agli ammalati lasciati dal nemico nel suo campo, e per gli ordini cui diede onde i carri carichi di quelli che l'esercito imperiale riconduceva in Germania, non venissero assaliti. Un uffiziale spagnuolo avendogli fatto chiedere uno schiavo il quale, durante l'assedio, era fuggito nella città col cavallo del suo padrone, Guisa fece ricomperare il cavallo e lo rimandò sul fatto. Quanto allo schiavo » quest'uomo, egli disse, è divenuto libero da che mise il piede sulle » terre di Francia. Chi lo rendesse, perchè tornasse ai suoi ferri, » violerebbe le leggi del regno ". Nella battaglia di Renti, nel 1554, Guisa ebbe la principale condotta del combattimento, e vi sostenne l'onore delle armi francesi. Saint-Fal, uno de' suoi luogotenenti, essendosi, per eccesso di coraggio, avanzato con soverchia fretta, egli lo fermò dandogli un colpo di spada sull'elmo: ma risaputo avendo che l'uffiziale non poteva darsi pace di tanto affronto, gli disse, dopo la battaglia, e nella tenda medesima del re: » Saint Fal, voi siete offeso pel colpo cui avete ricevuto; è meglio però che dato » ve l'abbia per rattenervi, che per » farvi avanzare. Tale colpo, lungi dall'essere umiliante, è glorioso per voi". Tutti i militari

(1) La storia di tale assedio scritta venne da parecchi autori contemporanei, e tra gli altri da Bertrando de Salignac, uno degli antenati di Fénélon, Parigi, 1553, e Metz, 1665, in 4.to.

ch' erano presenti essendo stati interpellati, dichiararono ad alta voce ch' erano di tale sentimento. L'ombra cui faceva il credito di Guisa ai Montmorenci dar gli fece, nel 1557, il comando dell' esercito spedito in Italia, a sollecitazione di Paolo IV, onde intraprendesse la conquista del regno di Napoli. Fu veduto traversare, con una mano di soldati, tale regione famosa allora pei disastri de' Francesi, e che chiamata era la *Tomba de' Francesi*; giunse fino nel cuore del regno e vi sfidò a battaglia il duca d' Alba, il più celebre generale cui avesse in quel tempo la Spagna. Non avendo potuto attirarlo a combattimento, tradito ed impedito in tutte le sue operazioni da quei medesimi Caraffa che implorato avevano il suo soccorso, seppe guarentirsi dai loro aguati, conservare intero il suo esercito, e ricondurlo finalmente più forte ancora, e più numeroso al di là de' monti. Ciò avvenne dopo l' infausta giornata di San Quintino (1557), allorchè tutta la Francia con alte grida il richiamava, considerando tale disastro siccome conseguenza dell' averlo allontanato dai consigli del re. Al suo appressarsi, l' esercito nemico che minacciava la capitale, si ritirò ne Paesi Bassi; l'incendio, presso a consumare le provincie meridionali per l'invasione del duca di Savoja, si dissipò in un fumo. Guisa fu dichiarato luogotenente generale degli eserciti entro e fuori del regno. Le lettere con cui accordato gli era tale titolo con potere quasi illimitato, furono registrate senza la menoma restrizione in tutti i parlamenti, e pubblicate vennero con applauso di tutti gli ordini di cittadini. Corrispose egli presto alla fiducia del suo sovrano ed all' entusiasmo de' Francesi, impadronendosi di Calais, solo punto cui gl' Inglesi conservato avessero de' loro trionfi, e donde bravavano ancora la Francia. Tutte le ricchezze di essa città, unico magazzino di deposito pel commercio tra l' Inghilterra ed i Paesi Bassi, furono dal vincitore impiegate in gratificazioni considerabili agli uffiziali, o lasciate preda de' soldati. Guisa nulla riserbò per sè. Tale conquista, a cui tennero dietro quelle di Guines e d' Ham, tutte e tre fatte in meno di un mese nel cuore del verno, quantunque esse piazze giudicate fossero inespugnabili, il rese l' idolo della Francia e l' eroe dell' Europa. La presa di Thionville sopra gli Spagnuoli fatta venne con la rapidità medesima; ed i lieti successi di tale grande capitano sospesi non vennero che per la pace disastrosa di Cateau Cambresis, conchiusa contro il suo parere. L' autorità del duca di Guisa, tenuta in bilancia sotto Enrico II dal favore dei Montmorenci, non ebbe più niun contrappeso durante il regno di Francesco II: lungi però dal valersi per la sua fortuna di un potere quasi assoluto, aumentò di molto i suoi debiti. Il suo potere ed il favore di che godeva erano tali che il contestabile Anna de Montmorenci gli dava titolo di *Monsignore*, ed egli si diceva *Suo umilissimo ed obbedientissimo servitore*, mentre Guisa non lo chiamava che *Signor contestabile*, e si sottoscriveva nelle sue lettere, sì a lui che al parlamento: *Vostro buon amico*. Noto è come la corte travagliata fu da brighe ed il regno da fazioni: ma il duca trionfò di tutti i suoi nemici, sventando la congiura d' Amboise, ordita per nuocere a lui non che al cardinale suo fratello (Carlo); congiura che costrinse la Medici, sgomentata, a porsi, con suo figlio, nelle braccia del principe lorenese. Accadde allora una lotta tra lui ed il principe di Condé, il quale cercava di rendersi padrone del re, per governare in suo nome. La

inflessibile equità della storia esige che si dichiari come Guisa ed il suo fratello approfittarono de' loro vantaggi con quel rigore crudele cui autorizzava lo spirito di quel tempo. Riuscito sarebbe funesto allo stesso Condé, senza la morte di Francesco II, per cui i due rivali rimessi vennero in parità di forze. Il parlamento, scrivendo al duca onde seco congratularsi gli diede il titolo di *Conservatore della patria*. Sotto Carlo IX, il suo credito scemò: la sua unione o società politica col vecchio contestabile e col maresciallo di Saint-André, nota sotto il nome di *Triumvirato*, gli lasciò per vero tuttavia una consistenza cui fortificava in segreto con tutti i mezzi di presenza e di sagacità; ma scorgendo quanto poco conto si faceva de' suoi consigli determinò di ritirarsi dalla corte. Egli era andato in Lorena e di là in Alsazia: richiamato dal re di Navarra, luogotenente generale del regno, si fermò una domenica a Vassi, picciola città della Champagne, per udirvi la messa. Alcuni storici dicono che essendogli state presentate delle lagnanze relative ai disordini commessi dagli Ugonotti in onta degli editti di pacificazione, mandasse diverse persone del suo seguito per indurre il ministro ed i primarj riformati a comportarsi con più moderazione. Stavano questi raccolti alla predica: o preoccupazione forse contro il duca di Guisa, o timore d' alcun insulto, o risentimento di più motteggi cui i cattolici si erano fatti leciti contro di essi, vennero a vie di fatto; furono lanciate delle pietre contro gl'inviati del duca i quali presentati si erano armati: egli accorse al rumore di tale rissa, già divenuta sanguinosa, ed una pietra il colpì nel volto; allora i suoi fecero fuoco sopra i colpevoli. Da cinquanta furono gli uccisi e duecento in circa rimasero feriti, prima che fatto venisse di por termine al furore de' combattenti. Tale avvenimento, forse non preveduto, che i protestanti chiamarono *strage di Vassi*, e cui, dal canto loro, narrano in modo che danno tutto il torto ai cattolici, ma specialmente al duca di Guisa, accese la guerra civile in tutto il regno. Dicesi che i protestanti messi avessero drappelli di genti armate lungo tutta la via cui teneva il duca, onde ucciderlo o rapirlo, e ch' egli sapesse evitarli. Il suo ingresso in Parigi, con un corteggio imponente e numerosissimo fu un giorno di trionfo pei cattolici. I triunviri si resero padroni del re, ed il condussero nella capitale. Gli Ugonotti avendo alla loro guida il principe di Condé e l'ammiraglio di Coligni, presero subito le armi: dovunque Guisa si mostrava, il loro partito ebbe la peggio, e diversi tratti di magnanimità contribuirono a cattivargli i cuori quanto le sue più luminose geste. Nell' assedio di Rouen, cui sottomise dopo tre assalti, condotto gli venne un gentiluomo angiovino o del Mans, il quale, reso fanatico dalle invettive e dai libelli infamatorj di alcuni ministri della riforma, spiava l'occasione d' ucciderlo a colpi di pugnale, e dichiarò che consultato non aveva, in tale impresa, che l' interesse della sua religione. » Orsù, disse il principe, » voglio mostrarvi quanto la reli» gione cui professo è più dolce di » quella cui voi professate. La vo» stra vi consigliò ad uccidermi, » senza udirmi, niuna offesa aven» do da me ricevuta, e la mia mi » comanda che vi perdoni, benchè » convinto siate d' avermi volu» to uccidere senza ragione " (1).

(1) Nell' articolo di Carlo IX, ci siamo ingannati facendo tenere dal duca di Guisa un simile discorso a Poltrot suo assassino. Voltaire seppe approfittare di tale risposta sublime per metterlo in bocca di Gusmano, nell'ultima scena della sua tragedia d'*Alzira*.

Conservando il suo carattere di generosità e di moderazione, prese tutte le precauzioni che da lui dipendevano, perchè Rouen, città opulenta, non fosse saccheggiata: ma niun accorgimento valse a frenare il furore de' soldati. Nella battaglia di Dreux, in cui non comandava che una truppa di seicento uomini di riscossa, come capitano de' gendarmi, vedendo fatto prigioniero il contestabile, ucciso il maresciallo Saint-Andrè e messo in rotta l'esercito, rinfrancò subito il combattimento, e trionfò ad un tempo de' suoi nemici e de' suoi rivali. Condè, illustre suo avversario, rimase prigioniere Guisa, obbliando in tale momento tutti i libelli cui il principe sparsi avea contro di lui, libelli in cui la vita pubblica e privata del duca dipinta era con le tinte più nere, l'accolse come un amico disgraziato, lo fece seco cenare; ed il vincitore profferse al vinto di dividere il solo letto che v'era, il che venne accettato. Gli storici aggiungono anche che Guisa dormì con profondo sonno, mentre a Condè non fu possibile di chiuder occhio. Allora il duca fu, per la terza volta, creato luogotenente generale del regno. Questo grand' uomo, il quale considerato era siccome il genio tutelare della Francia, sperava di terminare la guerra civile con un colpo decisivo, la presa d'Orléans, ch' era il baluardo degli Ugonotti: non ostante l'opposizione costante della regina, cui fortemente inquietava tale impresa però che innalzar poteva al più alto grado la fortuna e la gloria del principe lorenese egli si credeva già padrone della città, quando assassinato venne con un colpo di pistola da un gentiluomo chiamato Poltrot de Merey, e morì, sei giorni dopo, dalla ferita, ai 15 di febbrajo del 1563 (1). La grandezza d'anima di Francesco di Guisa non si smentì negli ultimi suoi momenti (1). Anna di Ferrara sua vedova (2) richiese indarno che processato venisse Coligni. Fra i tratti che si possono aggiungere a quelli cui già citati abbiamo di lui, si narra che, siccome visitava un giorno il suo campo, il barone di Luneburgo, comandante de' reitri, di cui si disponeva a passare in rassegna la truppa, tracorse fino a minacciarlo col volgergli contro la sua pistola. Il duca sguainò freddamente la spada, sviò l'arma volta contro di lui, e la fece cadere a terra Montpezat luogotenente nelle sue guardie stava per togliere la vita a quell' ufiziale tedesco, quando Guisa gli gridò: » Fermate; voi non sapete uccidere un uomo meglio di » me": e volgendosi a Luneburgo: » Ti perdono, gli disse, l' ingiuria che fatta mi hai; non dipendeva che da me il vendicarmene: ma per quella di cui ti » facesti reo verso il re, del quale » rappresento qui la persona, spetta a lui di farne giustizia". Il mandò allora in prigione, e continuò la sua operazione, senza che i reitri, naturalmente sediziosi, osassero susurrare. Si osserva che la giornaliera sua lettura era Tacito. La sua relazione della battaglia di Dreux era divenuta sommamente

(1) Per errore di data fu detto nella voce Coligni, che il duca di Guisa assediò Orléans nel 1567.

(1) Il credito cui le rare sue qualità ed i suoi servigi diedero alla sua famiglia aumentò un potere che, fino dal regno di Francesco I., dava già ombre alla corte, siccome n'è prova la seguente vecchia quartina:

Le feu roi devina ce point,
Que ceux de la maison de Guise
Mettraient ses enfants en pourpoint,
Et son pauvre peuple en chemise.

(2) Si dura fatica a comprendere perchè, nelle diverse edizioni del Dizionario di Chaudon, ripetuto venne ch'egli sposato avesse la sorella d'Enrico II. Francesco II era invero suo nipote; ma l'era come sposa di Maria Stuarda, di cui la madre (Maria di Lorena) era sorella di Francesco di Guisa.

rara, prima che ristampata venisse nel tomo IV dell' ultima edizione delle *Memorie di Condè*. La sua vita fu scritta da de Valincour, Parigi, 1681, in 12. (*V.* Mena).

L—p—e.

GUISA (Carlo di), fratello del precedente, noto particolarmente nella storia sotto il nome di cardinale di Lorena, era secondo figlio di Claudio di Lorena, primo duca di Guisa. Nacque a Ioinville ai 17 di lebbrajo del 1525, e fu ministro di Francesco II e di Carlo IX: univa all' ambizione cui mostravano tutti i principi della sua casa le qualità che renderebbero scusabile tale passione se le conseguenze non ne fossero sempre funeste alla tranquillità de' popoli. I suoi studj furono tanto rapidi quanto brillanti. Conferitogli in età di quindici anni l' arcivescovado di Reims, egli comparve subito in corte, e vi si fece distinguere per ispirito e maniere insinuanti. Ebbe l' onore di consacrare Enrico II, e giunse ad un alto favore presso ad esso principe, lusingando il suo amore per Diana di Poitiers, duchessa di Valentinois (1). Possedeva un numero grande di ricchi benefizj; e suo zio, il cardinale Giovanni di Lorena, gli lasciò morendo una considerabile fortuna: nondimeno il nipote non pagò nessuno de' suoi creditori. Egl' impiegava le immense sue rendite ad aumentare il numero de' partigiani; e gli rimaneva appena abbastanza pel mantenimento della sua casa. Inviato a Roma nel 1555 presso al papa Paolo IV onde indurlo ad entrare in un' alleanza contro l' Austria, prese allora il titolo di cardinale d' Angers, sotto colore che la sua famiglia avesse diritti sopra l'Angiò; ma non osò conservare sì fatto titolo rientrando in Francia. La perdita della battaglia di s. Quintino non fece che accrescere il potere de' Guisa, soli padroni del governo per la prigionia del maresciallo di Montmorenci. Dopo la morte d' Enrico II, il cardinale, onde ingraziarsi presso alla regina madre, allontanò dalla corte la duchessa di Valentinois. Divenuto ministro di Francesco II, non mise più limiti alla sua ambizione: sapendo che la sua alterigia il rendeva odioso ai grandi ed ai piccioli, e temendo che si attentasse ai suoi giorni, fece pubblicare un ordine con cui proibito veniva di portare armi. Congedò le antiche milizie cui non avea potuto trarre alla sua parte, ed organizzò nuove soldatesche composte in grande parte di Tedeschi e d' Italiani: ma paventando l' effetto del disgusto di tanti prodi che sollecitavano il premio de' loro servigi, fece alzare una forca sull' ingresso del palazzo di Fontainebleau, e bandì che chiunque andato fosse alla corte a chiedere grazie dovesse ritirarsi, sotto pena d' essere impiccato. Il cardinale di Lorena conservò, sotto Carlo IX, il potere cui avuto aveva durante il regno precedente; si chiarì sommamente contrario alla tolleranza civile de' protestanti, alla quale sembrava che la corte inclinasse, e provocò il famoso colloquio di Poissy (1561), menn. dicono i suoi nemici, per avvisare a mezzi di conciliazione che per mostrare in esso la sua eloquenza (*V.* Bèze). Si recò in seguito al concilio di Trento, e vi comparve con magnificenza; il papa ebbe, dicesi, timore che adoperasse di far prevalere in esso le libertà della Chiesa gallicana: ma la morte funesta di suo fratello, Francesco, duca di Guisa, impedì che il cardinale eseguisse i progetti che intorno a ciò poteva volgere in mente. Egli non

(1) De Thou giudicò severamente le relazioni del cardinale con Diana di Poitiers. Ecco le sue espressioni; *Is in arctiorem Pictaviensis familiaritatem turpibus obsequiis cum se insinuavisset.*

si mostrò che più ardente nel perseguitare gli Ugonotti, e fu generalmente considerato come uno dei primarj autori delle guerre civili che in quel tempo turbarono il regno. Siccome nel 1565, volle entrare in Parigi con una scorta, il che proibito era da un' ordinanza, il maresciallo di Montmorenci, che cercava un' occasione di vendicarsi dell' alterigia del cardinale di Lorena, gli mandò contro delle truppe, le quali dispersero i suoi soldati e l' obbligarono a rifuggire con suo nipote nella bottega d' un droghiere. Tale umiliazione gli cagionò tanta pena che partì da Parigi in quello stesso istante ed andò a ritirarsi a Reims, dove dimorò quasi due anni, unicamente occupato, almeno in apparenza, di amministrare la sua diocesi, e premunire i fedeli contro i progressi dell' eresia. Predicava sovente e con molto frutto. Ritornato a Parigi, quantunque inteso a faccende di molta importanza, comparve sui pulpiti delle principali chiese: che anzi dicono i suoi sermoni validamente contribuissero ad eccitare il popolo contro i protestanti: ma è falso che figurato abbia nella giornata di san Bartolommeo, poichè in quel tempo era a Roma (1). Dopo la morte di Carlo IX. si recò in Avignone incontro ad Enrico III; partendo da una processione alla quale intervenuto era col capo scoperto e co' piedi nudi, preso venne da una febbre violenta, da cui morì otto giorni dopo, ai 26 di dicembre del 1574, nel suo cinquantesimo anno (2). Sembrava che presentita avesse prossima la sua fine: però che, l'anno precedente, composto aveva il suo epitaffio, che si leggeva sulla tomba la quale gli era stata eretta nella cattedrale di Reims. Si può rimproverare al cardinale di Lorena che tentato abbia d introdurre in Francia l'odioso tribunale dell' inquisizione, e che sia stato uno de' primi capi della Lega la quale per poco non riuscì a rovinare il regno: ma uopo è convenire ch'egli aveva qualità grandi. Se mostrò un zelo ardente contro i novatori religiosi, non meno ne mostrò nell' opporsi alle pretensioni della corte di Roma. Se fece vincere leggi rigorose, ne propose altresì delle utili, e tra le altre quella con cui si ordinava che conferiti non verrebbero impieghi di giudicatura che previa la proposizione di tre soggetti irreprensibili ed istrutti. Favorì la coltura delle lettere, incoraggiò i dotti con le sue liberalità, fondò l'università di Reims, ebbe parte nell'erezione di quella in Pont-à-Mousson, ed istituì de' seminarj nella sua diocesi. Non deve indurre stupore che i protestanti abbiano cercato di denigrare la memoria d' un prelato che perseguitati gli avea durante tutta la sua vita con estremo rigore. Fra i libelli contro di lui pubblicati, basterà citare: *La Leggenda del cardinale di Lorena, de' suoi fratelli e della casa di Guisa*, Reims (Ginevra), 1574, 1579, in 8.vo. Delle edizioni originali sono rarissimi gli esemplari; ma ristampata venne nel sesto volume delle *Memorie di Condè*, con note di Lenglet Dufresnoy. Ella venne alla luce sotto il nome di Francesco de l'Isle, cui preso aveva, dicesi, per tenere occulto il suo Luigi Regnier, signore de la Planche (*V.* Luigi Regnier). Si può consultare per più particolari, 1.mo, la sua *Orazione funebre*, scritta da Niccolò Boucher, precettore de' principi di Lorena, Parigi, 1577, in 8.vo; 2.do, la sua *Vita*, composta da Auvigny, tomo

(1) Chénier, nella sua tragedia di *Carlo IX* fa benedire da esso cardinale i pugnali degli assassini.

(2) Corse voce che fosse stato avvelenato. Si può consultare, intorno a ciò, il tomo II delle *Memorie* d' Artigny, in cui esso autore raccolse quanto venne detto di tale morte immatura da varj storici.

II degli *Uomini illustri di Francia*; e 3.zo. il suo *Elogio*, nella raccolta degli *Elogi di alcuni autori francesi* (compilata da Joly, Michault, ec.), Digione 1742, in 8.vo. Non è considerato nell' ultima di tali opere che siccome scrittore, e v' ha l'elenco delle sue produzioni: sono desse le *Aringhe* nel colloquio di Poissy e nel concilio di Trento; delle *Lettere, de' Sermoni* ed un *Commento* in latino *sul regno d' Enrico II*, cui P. Pascal. al quale n' era stato affidato il manoscritto pubblicò col suo nome (*V.* Pietro PASCAL) Si conservano, in originale, nella biblioteca del re, i suoi *Dispacci* e le sue *Negoziazioni*.

W—s.

GUISA (LUIGI I. di Lorena, cardinale DI), fratello de' precedenti, nacque il giorno 21 d'ottobre del 1527 Destinato ad essere ecclesiastico, fu successivamente provveduto de' vescovadi di Troies e di Albi, e dell' arcivescovado di Sens, da cui si dimise in favore del cardinale Pellevè Onorato anch' egli del cappello cardinalizio nel 1552, conferito gli venne, alcun tempo dopo, il vescovado di Metz Si occupò dell' amministrazione della sua diocesi con zelo, e morì a Parigi, ai 28 di marzo del 1578 in età di cinquanta sei anni. » Egli era, » dice l Estoile, buono, e poco inquieto chiamato veniva il cardi» nale dalle bottiglie, perchè som» mamente gli piacevano. nè s' in» geriva in altre faccende che in » quelle della cucina".

W—s.

GUISA (ENRICO di Lorena, duca DI), figlio maggiore di Francesco di Guisa, nacque il giorno 31 di dicembre del 1550, ed allevato venne nella corte d' Enrico II in cui ebbe dapprima il titolo di principe di Joinville. Militato avea la prima volta, nell' assedio d'Orléans, sotto il padre suo, alla memoria del quale tanne di dover conservare un odio implacabile contro i protestanti, e specialmente contro l' ammiraglio di Coligni, quantunque questi negasse, ed anche con giuramento, di aver avuto parte nella morte di Francesco di Guisa. In età di sedici anni. Enrico risolse d' andare in Ungheria per educarsi nell' arte della guerra, combattendo contro i Turchi Ritornato in patria, si segnalò nella zuffa di Massignac e nella battaglia di Jarnac. Non aveva per anco diciannove anni, quando attirò sopra di sè gli sguardi di tutta la Francia. per la sua bella difesa di Poitiers, da cui Coligni fu obbligato a levare l' assedio, e pel modo con cui contribuì alla vittoria nella giornata di Moncontour. Prodigo del suo sangue alla guida dell' esercito da cui battuti furono i Tedeschi a Dormans, presso a Château-Thierri, in cui ricevè un colpo d' archibugio in una guancia, e prese dalla cicatrice che gli rimase, il soprannome di *Balafrè* (1); niuna occasione trascurando di nuocere ai religionarj biasimò sempre l' indulgenza della corte per essi: così adoperando poteva egli non cattivarsi i cuori de' cattolici, i quali il giudicarono degno di succedere a suo padre di cui la rimembranza era loro sempre carissima? I pregi che, anche separati. facevano amare e ammirare ciascuno de' principi lorenesi. i quali avevano *sì bell' aspetto* diceva la moglie del maresciallo di Retz, *che presso ad essi gli altri principi sembravano popolo*, il duca di Guisa gli univa tutti in lui solo: modi dignitosi, alta statura, fattezze regolari. sguardo dolce quantunque acuto, maniere civili ed insinuanti; era in oltre valoroso a tutte prove, e possedeva il talento raro di dar risalto

(1) Il padre suo aveva la medesima ragione di portare tale soprannome: era desso una somiglianza di più tra loro; ma Enrico di Guisa è quello che più comunemente si chiama il *Balafrè*.

alle sue geste senza millanteria, lo spirito del comando, la discrezione sotto l'apparenza della franchezza; l'arte di persuadere che operava ritenuto nel momento stesso che non usava più misura, e quella di dare ad intendere ch'era animato unicamente dal zelo di religione, quando non mirava, in realtà, che ai suoi proprj interessi e a quelli della sua famiglia. Perciò *la Francia*, secondo l'espressione d'uno scrittore stimato, *era impazzata per quell'uomo*, *giacchè sarebbe troppo poco il dire che ne fosse innamorata*. Si aggiungeva » ch'era impossibile » di volergli male in sua presenza, » e che gli Ugonotti erano della » Lega quando guardavano il duca » di Guisa ". A tutti i prefati doni dava novello risalto quella grandezza d'animo, la quale pareva in lui una porzione del retaggio di suo padre, una prudenza cui niun evento mai sconcertava, un occhio da maestro negli affari, e la facilità di prontamente determinarsi, quantunque l'estensione del suo ingegno tutte gli mostrasse le difficoltà dell'impresa. L'azione teneva dietro in esso al pensiere. Il duca di Mena, suo fratello, esortandolo un giorno a ponderare alcuni inconvenienti, prima di risolvere: » Ciò che non risolverò, egli disse, » in un quarto d'ora, non lo risol» verei in tutta la vita ". Sciaguratamente la sua ambizione smisurata rese funeste alla patria tante grandi qualità. Aspirato aveva alla mano di Margarita di Valois, dappoi regina di Navarra; ma l'ira di Carlo IX, il quale, offeso della sua audacia, incollerì fino a dar ordine di farlo perire, lo costrinse a rinunziarvi. Più tardi, non approfittò che troppo della permissione cui ricevuta avea da quel monarca per liberarsi di Coligni. Appagato che fu l'odio suo per la morte dell'ammiraglio, fu lungi dall'adoperare col medesimo ardore nel perseguitare gli altri proscritti del terribile giorno 24 d'agosto del 1572, del quale, per un crudele traviamento di pietà figliale, acconsentito avea a dirigere le operazioni (*V.* CARLO IX e COLIGNI). Enrico III, non essendo ancora che duca d'Angiò, favoriva le pretensioni amorose di Guisa; l'abbracciava un giorno, e guardando teneramente sua sorella: » Dio volesse, disse al du» ca, che foste mio fratello "! Ma, come tornò dalla Polonia, il medesimo principe più non gli dimostrò che indifferenza. Guisa trovò la stessa freddezza nel duca d'Alençon e nel re di Navarra, di cui ricercò inutilmente la grazia. Accorgendosi allora che non poteva sperare niun favore dalla corte, in cui si affettava di procurargli ogni sorta di disgusti, cercò il favore popolare, e seppe approfittare di tutti i suoi vantaggi per rapire ad Enrico III la stima de' sudditi, e specialmente la fiducia del clero, ch'era malcontento de' privilegi accordati ai calvinisti. Il timore delle vendette cui questi esercitare potevano, fu il primo mobile della *Santa unione*, che si formò nella capitale nel 1576, e che è più conosciuta sotto il nome della *Lega*. I progetti di tale adunanza sediziosa vennero in parte diretti, ed accelerate ne furono le mosse, dalla politica interessata di Filippo II, il quale sotto colore di sostenere la religione cattolica, si procurava i mezzi di smembrare un regno in cui la guerra civile si poneva stabile come un vulcano perpetuo. Rimproverato venne altresì alla corte di Roma che incoraggiasse la Lega, riserbandosi di approvarla dopo l'evento. Le qualità luminose e gli stessi vizj d'Enrico di Guisa l'additavano per capo della fazione, di cui era pretesto la religione, ma scopo vero l'usurpazione dell'autorità reale. Guisa fu quegli che ne fece muovere tutte le

leve, che pose le armi in mano ai faziosi; e nondimeno si faceva pregare a prenderle anch'egli, perchè, diceva, » se mi traggono a sguainare la spada contro il mio sovrano, uopo è gettarne via il fodero ". Le provincie erano piene di suoi emissarj, persone tutte che, pel disordine de' loro affari, avevano interesse che ardesse guerra civile. Guisa aveva, in Parigi, predicatori e scrittori ai suoi stipendj, di cui i discorsi o i libelli tendevano a rappresentare il re ed i suoi ministri come fautori degli eretici, nel tempo che esaltavano il merito ed i servigi de' principi lorenesi. Stampe, messe fuori per le vie, presentavano imagini spaventose de' tormenti ai quali i cattolici d'Inghilterra erano esposti, e genti appostate insinuavano all'orecchio di quelli che vi guardavano che altrettanto avverrebbe in Francia, se il re di Navarra, principe eretico ascendesse al trono. Finalmente Guisa cessò di fare le maschere, ma all'ombra quasi sempre del vecchio cardinale di Borbone, uomo di spiriti infingardi e limitati, nell'anima del quale egli aveva per altro fatto germogliare alcun ambizione (*V.* BORBONE Carlo di). Tutto il regno corse all'armi; mentre i favoriti d'Enrico III perdevano la battaglia di Coutras, il fortunato Guisa riportava diversi vantaggi sopra i Tedeschi, i quali, entrati essendo nel regno in numero di 30,000 uomini per unirsi all'esercito d'Enrico di Borgogna, furono costretti, per le perite mosse del generale della Lega, di tornare nel loro paese, poi che perduto ebbero in varj incontri 24000 dei compagni loro. Guisa altiero di tali lieti successi, pretese, in un'adunanza tenuta a Nanci nel 1588, d'impor legge al suo sovrano. Non ostante la proibizione che questi fatta gli avea di andare a Parigi, egli vi si recò chiamato dai *Sedici*, fazione tanto pericolosa ed ardita. Vi fu accolto con omaggi inebbriauti, ed in conseguenza osò presentarsi al Louvre, con aspetto fiero, e portando di tempo in tempo la mano sull'elsa della spada. Ciò fu origine alla famosa giornata delle Barricate, che, secondo l'espressione dello storico De Thou, » seppellì la maestà del trono in un » funesto obblio fino al regno di Enrico IV ". In tale giornata i corpi di guardia de' cittadini ricusarono di ricevere la parola d'ordine per parte del re; anzi assalirono le sue truppe, le chiusero per entro alle loro barricate, le tennero prigioniere, ed avanzarono coi posti loro fino alle porte del Louvre, da cui Enrico tenne a fortuna di potere segretamente evadere, abbandonando la sua capitale, e fuggendo dinanzi al suo suddito ribelle. Se Guisa avuto non avesse un istante d'esitazione, egli poteva rendersi padrone del monarca, e porre sul proprio capo la corona di Francia. Si venne a negoziare; il re fu costretto a pubblicare l'editto di luglio del 1588, con cui dava in mano del partito del duca di Guisa alcune piazze di sicurezza, si obbligò di far guerra ai protestanti, fino a che venissero onninamente distrutti, e di ordinare la pubblicazione del concilio di Trento, di confermare la *Santa unione*; finalmente fu costretto di conferire a Guisa la carica di luogotenente generale del regno. Tali concessioni non potevano che aumentare la diffidenza ed il disgusto del sovrano contro un uomo di cui si sapeva che limitate non avrebbe le altre sue pretensioni ad essere un personaggio secondario nello Stato. Il modo di liberarsene statuito venne tra il monarca ed i suoi favoriti, mentre si tenevano gli stati di Blois, in cui Guisa sperava di venire eletto contestabile per voto concorde dei tre ordini. Prendendo

sulle prime, quando comparve, l'apparenza di rispetto, spinse presto l'ardire, o per meglio dire l'insolenza ad un eccesso tale, che, se era possibile il soffrirla, possibile però non era di perdonarla. Guisa intanto riceveva da ogni parte avvertimenti che la sua vita era minacciata; trovò anche, sotto il suo tovagliolo un biglietto che l'esortava ad usar cautele. Lesse il biglietto, e scrittovi appiedi, *Non oserebbero*, lo gittò sulla tavola. La sua troppa fiducia terminò di nuocergli. Il giorno 23 di dicembre del 1588, il re impaziente che non giungesse, avendolo fatto chiamare in consiglio, Guisa vi si recò. Rinforzata era la guardia: i cento Svizzeri erano schierati sui gradini: gli furono subito chiuse dietro le porte. » Ho freddo, egli disse, mi sento male, fatemi del » fuoco ". Ma presto si rincorò; mostrò fermezza; salutò tutti quelli del consiglio con la sua grazia consueta; e nell' istante in cui stava per entrare nel gabinetto del re, che di ciò mandato gli aveva ordine, Saint-Malines, uno delle guardie appostate, mettendo una mano sopra la spada del duca gli vibrò con l'altra un colpo di pugnale dall'alto al basso del petto, per tema che armato non fosse di corazza. Guisa ebbe tempo soltanto d'esclamare: » Sono morto, » Dio mio, abbiate pietà di me; » perdonate i miei peccati ", e cadde sotto i colpi raddoppiati degli assalitori. Arrestati vennero subito gli altri principi della sua casa, non che parecchi de' suoi partigiani; ed il cardinale di Guisa provò, il giorno dopo, la sorte medesima di suo fratello (1). La determinazione violenta alla quale Enrico venne contro tali due ambiziosi, è uno di quei colpi di stato cui si cerca di scusare con la necessità del pubblico bene. Allegato venne che, nella posizione in cui era la Francia, temere dovevasi che gli stati di Blois intraprendessero di detrudere dal trono Valois ed escludere i Borboni per incoronare il duca di Guisa. Vero è che tale progetto era formato, e molte circostanze impediscono di dubitarne. Era stata allor allora pubblicata una genealogia che faceva discendere la casa di Lorena dalla seconda stirpe dei re di Francia; ed insinuato veniva in tale modo, che ponendo sul trono Enrico di Guisa, gli si sarebbe restituito soltanto il patrimonio de' suoi antenati. Si legge in fronte della *Vita del cardinale d'Ossat*, stampata nel 1771, un discorso di esso cardinale, in cui prova come era disegno dei Guisa d' impadronirsi dello scettro, di cui pretendevano che loro appartenesse, e che il *Balafré* in ciò adoperandosi, si atteneva alle memorie ed alle istruzioni del cardinale di Lorena, suo zio. La nuova della morte del duca di Guisa sparse in Parigi una costernazione ed anche un furore inesprimibili. Se la corte usata non avesse la precauzione di far abbruciare i corpi dei due fratelli nella calce viva, o gittare le loro ceneri al vento, il popolo, e specialmente i partigiani della Lega, sarebbero giunti a tale che adorate avrebbero le loro reliquie. Il prefato avvenimento diede origine ad un diluvio di libelli, in cui su Enrico III si chiamava la pubblica esecrazione. Si pubblicavano in essi

(1) Pietro Mathieu compose una tragedia intitolata: *La Guisiade*, di cui fette vronere cinque edizioni l'anno medesimo, 1589, in 8.vo. Lo stesso anno venne in luce, in 4.to, un poema drammetico col titolo di *La doppia tragedia rappresentante a Blois i giorni 23 e 24 di dicembre del* 1588. Esiste altresì un romanzo storico intitolato: *Il duca di Guisa, soprannominato il Balafré*, di Debrie, Parigi, 1695, in 12. *Vedi*, del rimanente, la *Bibliot. stor. della Francia*, II, 307, e III, 197. V'hanno altresì gli *Stati di Blois*, tragedia di N. Raynouard, 1814, in 8.vo.

de' pretesi prodigi nell'aere, che preceduta, accompagnata e susseguita avevano l'uccisione del duca e del cardinale di Guisa. Furono esaltati come martiri: imagini religiose consacrarono la loro memoria; e le perturbazioni, eccitate dal fanatismo, più che mai ringrandirono. Carlo Lacretelle, nella sua *Storia di Francia durante le guerre di religione*, disse del personaggio di cui scritto abbiamo nel presente articolo: » Si si figura il » duca di Guisa come un uomo » violento ed impetuoso, il quale » tutto si riprometteva dall' audacia sua. Non mai per lo contrario, combinato venne un progetto colpevole con uno spirito più » metodico. Aveva egli voluto, in » certa guisa, calcare la sua usurpazione sopra quella di Pipino » il Corto. Esso capo di fazione diffidava de' suoi strumenti. Il favore della moltitudine era lungi » dall'accecarlo. Desiderava il potere senza il titolo di re ancora » più che tale titolo con un potere » mal fermo.... Egli era profondo » nella politica, non senza grandezza nello spirito, ma scevro onninamente di essa nell'anima. Somigliava molto più al cardinale » di Lorena, suo zio, che a Francesco di Guisa, suo padre".

L—P—E.

GUISA (Luigi II, di Lorena, cardinale di), fratello del precedente, nacque a Dampierre nel 1556. Successe, nel 1574, a suo zio nell'arcivescovado di Reims; ma non ne prese possesso che nel 1583, ed ivi tenne, l'anno medesimo, un concilio provinciale. Abbandonò presto la sua diocesi, per tornare a Parigi a mischiarsi nelle brighe di corte, e ad eccitare le genti della Lega di cui suo fratello ed egli erano capi. Presiedendo all' ordine del clero negli stati di Blois nel 1588, condannò pubblicamente il discorso cui recitò Enrico III nell' apertura degli stati, ed estorse dal debole monarca la promessa di toglierne i passi che gli erano dispiacinti. Tal eccesso d'audacia terminò di persuadere il re a farlo perire con suo fratello. Ma la sua qualità di principe della Chiesa, ed il timore che la sua morte eccitasse una sollevazione, misero Enrico in alcuna incertezza. Il cardinale era nella sala degli stati, quando il duca di Guisa fu trucidato dalle guardie ch' erano state appostate. Come udì le sue grida, sorse dal suo seggio, dicendo: *Uccidono mio fratello!* I marescialli d'Aumont e di Retz il trattennero; ed alcuni istanti dopo, condotto venne in un soffitto, fabbricato, dice l'Estoile, pochi giorni prima, per alloggiarvi de' cisterciensi, e de' cappuccini, ed ivi rimase chiuso il rimanente del giorno. Il re, avvertito che il clero si proponeva di reclamare il suo presidente, consultò il consiglio: giudicata venne necessaria la morte del cardinale, e quattro uomini si assunsero di ucciderlo, mediante una mercede di quattrocento scudi. Il cardinale di Guisa fu assassinato il giorno 24 di dicembre. Si conserva nella biblioteca del re, un volume delle *Lettere* da lui scritte al signore ed alla signora di Nemours. La *Biblioteca storica di Francia* (tom. II n. 18,804, e tomo IV nel Supplimento) contiene il catalogo di centocinque opere che uscirono in luce nell'anno medesimo, in giustificazione de' Guisa. Fra quelle che sono più particolarmente relative al cardinale, basterà citare: I. *Crudeltà più che barbara infedelmente perpetrata da Enrico di Valois, nemico de' cattolici del regno di Francia*, nella persona del cardinale di Guisa, 1589, in 8.vo, fig.; II *Compianto degli abitanti della città di Reims* (in versi), 1589, in 8.vo.

W—s.

GUISA (Caterina di Clèves,

duchessa di), nata nel 1547, era figlia di Francesco di Clèves, duca di Nevers, sposato aveva, in prime nozze, Antonio de Croy, principe di Porcien, il quale morì nel 1564; ella nuovamente si maritò, sei anni dopo, ad Enrico I, duca di Guisa, ucciso a Blois nel 1588 (1). Alcuni storici pretendono che desse al suo secondo marito giuste ragioni di sospettare della fedeltà sua; e si afferma nel *Giornale d'Enrico III*, che il duca di Guisa assassinare facesse Saint-Mégrin, noto essendo ch'era l'amante di sua moglie. Varillas cerca di scolparlo da tale assassinio, e dice che si limitò a punire la duchessa delle sue galanterie, astringendola a bere un brodo, nel quale finse d'aver messo un veleno (2). Ciò non tolse che ella mostrasse un'afflizione grandissima quand'avvenne la morte di suo marito, e giunse fino a presentare al parlamento un'istanza contro Enrico III. Era gravida in quel tempo; e, un mese dopo la morte del duca, partorì un figlio, di cui celebrata venne la nascita dalle genti della Lega con grande pompa. Durante l'assedio di Parigi, chiese ad Enrico IV de' passaporti onde recarsi in una delle sue terre. Dopo la resa d'essa città, ottenne la permissione di nuovamente comparire in corte, ed in essa si condusse con tanta destrezza, che ottenne presto tutta la fiducia del re. Il suo spirito era fino e disinvolto, gradevole il conversare e parso di risposte piccanti: Sully, il quale la visitava sovente, dice che ell'era in pari tempo dolce e vivace, tranquilla e gaja, e sempre di giocondissimo umore. Riconciliò suo figlio, Carlo di Guisa, col re, e gli procurò il governo di Provenza in risarcimento di quello della Champagne, cui fu obbligato a dimettere. La duchessa di Guisa morì a Parigi il giorno 11 di maggio del 1633, in età di ottantacinque anni. Il suo elogio pubblicato venne dal P. Ilarione de Coste nel tomo I. delle sue *Donne illustri*. Brantome scrisse di lei in un articolo brevissimo; ma prometteva di fare un capitolo per lei e per le sue tre sorelle principesse, egli dice, cui lodar non si potrebbe mai a bastanza, tanto per la bellezza che per le virtù loro. Nondimeno uopo è convenire che la condotta della duchessa di Guisa non era stata severa in gioventù; e Vanel (Vedi *Le galanterie, della corte di Francia*) le appone di essere stata rivale di sua figlia presso al grande scudiere Bellegarde, considerato come uno degli autori della morte di suo marito; è giusto però d'incolpare d'una parte de' falli della principessa la dissolutezza de' costumi del suo tempo.

W—s.

GUISA (Carlo di Lorena, duca di), figlio maggiore d'Enrico di Guisa e di Caterina di Clèves, nacque ai 20 d'agosto del 1571. Arrestato a Blois, il giorno dell'assassinamento di suo padre, e chiuso nel castello di Tours, da cui fuggì nel 1591, accolto venne in Parigi con grandi acclamazioni di gioja. La sua fuga inquietò sulle prime Enrico IV: ma esso principe si avvide presto che un capo di più nel partito della Lega non ne avrebbe che maggiormente diviso i membri, il che avvenne di fatto. La Lega, avendo voluto farlo eleggere re di Francia, negli stati di Parigi, dandogli per moglie la infante di Spagna, il progetto andò

(1) Le Laboureur assicura che il principe di Porcien, essendo moribondo, disse a sua moglie che di tutti i partiti i quali si presentassero onde sposarla, egli non eccettuava che il duca di Guisa, col quale correva voce che avesse avute delle famigliarità; ma la regina Caterina de Medici le tolse gli scrupoli.

(2) Si può consultare intorno a ciò Varillas, *Storia d'Enrico III*, libro XII, o il *Dizionario* di Bayle, art. d'*Enrico, duca di Guisa*, note M ed N.

fallito per le brighe di Mena, di cui contrariava alle mire personali. Poi che ridotta fu la capitale all'obbedienza d'Enrico IV, Carlo di Guisa si riconciliò col monarca per mezzo di sua madre, e gli consegnò Reims non che tutte le piazze cui possedeva. Ottenne il governo di Provenza in vece di quello di Champagne; ed ajutato da Lesdiguières, cui il re posto gli avea a canto come luogotenente, ma col quale la diversità di religione impediva sovente che si accordasse, sottomise parecchie città cui il duca d'Epernon difendeva in nome della Lega. Assuntosi solo l'assedio di Marsiglia, fece nel 1596, tornare essa città sotto l'autorità del re. Affidato gli venne, nel 1617, il comando dell'esercito nella Champagne, contro i principi collegati, e prese loro alcune piazze. Il giorno 18 d' ottobre del 1622 uscì con vantaggio da un combattimento navale contro i Rocellesi; ma siccome dichiarato si era per la regina madre nelle fazioni della corte, e tenuta aveva una condotta sospetta nel suo governo, Richelieu, geloso altronde del grande credito della casa di Guisa, di cui tutti i membri sembravano destinati ad essere personaggi d' importanza sotto i re di Francia, lo costrinse a partire dal regno. Si ritirò, nel 1631, a Firenze con la sua famiglia, e morì a Cuna nel Sanese, nel 1640.

L—P—E.

GUISA (LUIGI III DI LORENA, cardinale DI), fratello del precedente, nato nel 1575, fu destinato, fino dall'infanzia a farsi ecclesiastico; ma redato aveva del valore del padre suo, Enrico di Guisa, e non si dilettava che degli esercizj i quali richieggono forza e sangue freddo. Avendo avuta una contesa col duca di Nevers intorno al priorato della Carità, e stanco delle lentezze ordinarie della giustizia, gli propose di terminare la faccenda con la spada. I due avversarj giunti erano già al luogo scelto per battersi, quando il re, informato di tale contesa ordinò che si arrestasse il cardinale di Guisa. Questi ricovrò la libertà alcuni mesi dopo, ed ottenne la permissione di accompagnare il re nella sua spedizione del Poitou, nel 1621; si segnalò nell'assalto d'uno de' sobborghi di san Giovanni d'Angely; ma caduto essendo ammalato in capo ad alcuni giorni si fece trasportare a Saintes dove morì il giorno 21 di giugno del 1621. Si assicura ch'essendo moribondo dimostrasse grandissimo pentimento d'avere vissuto in un modo sì poco conforme alla sua condizione. Quantunque semplice diacono era arcivescovo di Reims ed era stato creato cardinale nel 1615. Ebbe da Carlotta des Essarts una delle amiche d'Enrico IV cinque fanciulli, di cui tre figli, onorati di varj impieghi, e due figlie riccamente maritate (*V.* il *Dizionario di Moreri*, alla voce LORENA). Dicesi che dopo la morte d'Enrico IV, il cardinale di Guisa sposato si fosse segretamente alla des Essarts, e che trovato venne, fra le sue carte, uno scritto il quale comprovava che la loro unione era stata munita di tutte le formalità richieste, non che una dispensa cui gli aveva accordata il papa, onde possedesse de' benefizj, non ostante il matrimonio. La sua *Orazione funebre* recitata venne a Reims da Guglielmo di Gifford. Stampata venne, con un'*Aringa funebre* fatta dal medesimo, *in occasione della cerimonia pel sotterramento del cuore di esso prelato*. Il P. Andrea Chavyneau minimo, pubblicò: *La morte generosa d'un principe cristiano, tratta dalle ultime azioni e parole del cardinale di Guisa*, Reims, 1623, in 12.

W—s.

GUISA (Luigia Margarita di). *Ved.* Conti.

GUISA (Elisabetta d'Orléans, duchessa di), figlia di Gastone di Francia, duca d'Orléans, sposò, nel 1667, Luigi Giuseppe, ultimo duca di Guisa della casa di Lorena, e non ebbe da tale matrimonio che un figlio morto in tenera età. Rimasta vedova giovane ancora, ricusò d'ascoltare le proposizioni che fatte le vennero per un nuovo collocamento, e visse nel ritiro nel mezzo di Parigi, impiegando la più gran parte delle sue rendite in opere di carità ed in fondazioni pie. Venduto fu da lei a Luigi XIV il palazzo d'Orléans, oggigiorno il Luxembourg. Ella morì ai 17 di marzo del 1696, in età di poco più che quaranta anni. La sua *Orazione* funebre recitata venne a Parigi da Maréchau, canonico della chiesa di Chartres; nella Madonna d Alençon, dal P. de la Noè, gesuita, e nell'ospitale della medesima città, dal p Doroteo di Mortagne, cappuccino. Le prefate tre composizioni furono stampate; la prima, in 4.to, e le altre due, in 12.

W—s.

GUISA (Enrico di Lorena II, duca di), quarto figlio di Carlo di Lorena, duca di Guisa, nacque nel 1614. Fu dapprima destinato alla chiesa, e raccolse quella specie di successione che da lungo tempo conservava nella casa di Guisa l'arcivescovado di Reims e le più ricche abbazie del regno. Divenuto primogenito della famiglia per la morte di suo fratello, unì, per alcun tempo, nella sua persona, le dignità della chiesa alle grandezze del secolo. Egli era benfatto, pieno di grazia e di destrezza in tutti gli esercizj del corpo, dotato di molto spirito e coraggio, ed uno fu degli uomini più galanti del suo secolo. Fosse dispetto di vedersi contrariato ne' suoi amori con Anna di Mantova, dal cardinale di Richelieu, il quale paventava la loro unione, o brama di figurare come i suoi antenati, tenne le parti del conte di Soissons, ed entrò in quella lega famosa che prese il nome specioso di *Lega confederata per la pace universale della cristianità*. La principessa si recò presso a lui a Colonia, ma non volendo egli che esposta rimanesse ai rischi della sollevazione, tornar la fece a Parigi. Mentre condannato veniva in patria ad essere decapitato, si recò a Brusselles, per comandare le truppe confederate della casa d'Austria contro la Francia. Ivi unì la sua sorte a quella d'Onorata di Berghes, vedova del conte di Bossut ma fatto avendo pace con la corte nel 1643, tornò in Francia, ed obbliò la nuova sua sposa, con la quale dichiarato fu nullo il suo matrimonio nel 1650. Era a Roma nel 1647 per ottenere la dichiarazione cui domandava, al fine di sposare la damigella de Pons, quando i Napoletani, ribellati contro la Spagna (*V.* Masaniello), l'elessero loro duce, e gli diedero il titolo di generalissimo del loro esercito. Prode, coraggioso, nato per le avventure, potendo altronde mettere in campo antiche pretensioni sopra quel regno, dal lato di Renato d'Angiò, il quale, nel 1420, sposato aveva Isabella di Lorena; approvato finalmente, se non sostenuto dalla corte di Francia, a cui non dispiaceva l'occasione d'allontanare un uomo che portava il grande nome di Guisa, sì formidabile sessanta anni prima, il giovane principe s'imbarca in una picciola felucca, passa temerariamente per mezzo all'armata navale di don Giovanni, stringe le redini del governo, sconfigge le truppe spagnuole, e si rende padrone della campagna. Si cattivò tutti i cuori con la sua sagacità, la sua dolcezza

la sua affabilità (1). Ma con poca circospezione adoperando: nelle galanterie, di cui gli oggetti non erano sempre di un grado degno del suo, suscitò gelosie e disgusti fra i nobili. I suoi nemici, approfittando d'una sortita cui fece per introdurre un convoglio in Napoli, consegnarono la città agli Spagnuoli. I suoi sforzi ripetuti per rientrarvi, riuscirono inutili. Poi che difeso si ebbe come un leone, fu preso e condotto prigioniere a Madrid. Il grande Condé, il quale militava in quel tempo coi nemici della patria, chiese che Guisa posto fosse in libertà, con la speranza che fomenterebbe le dissensioni della Francia. Ma i cattivi trattamenti cui provati aveva il duca dagli Spagnuoli, lasciavano nel suo spirito impressioni che gli fecero obbliare la promessa che gli era stata svelta. Egli tentò ancora, nel 1654, di riconquistare il regno di Napoli, sostenuto da una flotta francese; ma non gli successe. Si recò allora a Parigi a risarcirsi della perdita della corona. Nel 1655, provveduto venne della carica di grande ciambellano di Francia. Comparve nel famoso garosello del 1663, alla guida della quadriglia de' selvaggi americani, mentre il grande Condé era condottiero de' Turchi. Vedendo que' due uomini, si diceva: „Eo „ co gli eroi della storia e della fa„ vola". Il duca di Guisa di fatto somigliava molto ad un personaggio della mitologia, o ad un avventuriere de' secoli di cavalleria. I suoi duelli, i suoi amori romanzeschi, le sue profusioni, le diverse particolarità della sua vita, singolare il rendevano in tutto. Egli morì nel 1664, senza lasciare figli. Nè i suoi fratelli tampoco ne lasciarono, e le sorelle sue non furono mai maritate. Abbiamo delle Memorie del duca di Guisa, durante la rivoluzione di Napoli, nel 1647, scritte da due penne differenti, e con fini assai contrarj. Le prefate due opere vennero in luce poco tempo dopo la morte dell'eroe. Della prima è autore il conte Raimondo di Modene, d'Avignone, il quale accompagnato avea Guisa a Napoli, e seco avea divisa la sorte de' combattimenti: ma s'inimicarono; Modène, apparentemente per sua giustificazione personale, rivelò alcuni difetti di carattere e mostrò parecchi falli del suo duce. Il libro pubblicato venne nel 1667, col titolo di *Storia delle rivoluzioni della città di Napoli*. L'anno susseguente, Sainctyon, antico segretario del duca di Guisa, oppose al conte di Modène, *Memorie del duca di Guisa, contenente la sua impresa sul regno di Napoli, fino alla sua prigionia*, Parigi, 1668, in 4.to; e 1661, in 12. Tradotte vennero in inglese, Londra, 1669; in tedesco, Francfort, 1670; in italiano, Colonia, 1673. Sono giudiziose e scritte con uno stile che ha tutti i caratteri della verità. S.te-Héléne, interessato a diminuire l'autorità di tale opera, perchè suo fratello Cerisantes è in essa maltrattato, pretese che fosse stata composta da Sainctyon; ma sì fatta asserzione è confutata nelle Memorie di Trêvoux, dicembre del 1703. Il duca di Guisa pubblicò altresì, nella *Raccolta storica di Colonia*, 1666 in 12, una *Relazione* della sua seconda spedizione a Napoli.

L—P—E.

GUISA (don Claudio di), abate

(1) Si conservano ancora alcune monete cui fece coniare durante tale regno transitorio. Nella prima è indicato *Henricus de Lorena, dux reipublicae Neapolitanae*; nel mezzo, in una cartello coronata, S. P. Q. N. (*senatus populusque Neapolitanus*); nel rovescio *sancte Ianuari rege et protege nos*; più a basso, 1648. La moneta è d'argento, e valeva 15 grani. Nella seconda v'ha l'iscrizione medesima; nel rovescio tre spighe di frumento ed un olivo incrocicchiati insieme. Nella terza, la stessa iscrizione; nel rovescio *hinc libertas*; nel campo, un paniere di frutti, onde mostrare che la rivoluzione ebbe principio nel mercato de' frutti.

di Cluni, era figlio naturale di Claudio I, duca di Guisa, e nacque a Digione verso il 1540. Dopo la morte di suo padre, condotto venne a Parigi e fu posto nel collegio di Navarra, in cui studiò con non poca lode. Vestì in seguito l'abito religioso in St-Denis. Il card. Carlo di Lorena l'elesse abate di s. Nicasio di Reims, ed il fece, nello stesso tempo, suo coadjutore a Cluni, di cui Claudio divenne titolare nel 1574. Si mostrò uno de' più zelanti partigiani della Lega, fu compreso nel perdono cui Enrico IV accordò loro nel 1594, ottenne che tolto fosse il sequestro posto sui suoi beni, e morì nel 1612, il giorno 23 di marzo, a detta di Moreri, in età di settanta anni in circa. I costumi di don Claudio non erano immuni da rimprovero, siccome n'è prova una lettera cui gli scrisse il cardinale Pellevé, onde persuaderlo a mutare vita; e fatto si era reo di vessazioni odiose verso i protestanti che abitavano le terre della sua abbazia: nondimeno uopo è non prestare ciecamente fede alla *Leggenda* della sua vita, composta da scrittori cui le sue violenze irritati avevano, ed i quali non si fecero niuno scrupolo di diffamare la sua memoria con l'imputazione di delitti supposti. Essa *Leggenda*, stampata nel 1574 e nel 1581, ristampata venne nel VI volume delle *Memorie di Condé*: fu attribuita a Giovanni Dagoneau ed a Gilb. Regnault; ma è probabile che Regnault ne fosse soltanto editore (*V.* Dagoneau e Regnault). L'abate Lenglet Dufresnoy pose in fronte all'ultima ristampa di esso scritto satirico, un avvertimento, nel quale dice che conservate vengono nella biblioteca del re, tra i manoscritti di Bethune, alcune lettere di D. Claudio, le quali sono prova ch'egli non era senza ingegno, e che, divenuto abate di Cluni, cercò di riparare i mali che cagionati aveva nel tempo in cui non era che coadjutore.

W—s.

GUISARD (Pietro), medico, nato a la Salle, nelle Cevenne, nel 1700, concorse, nel 1731, ad una cattedra nell'università di Monpellier, e sì vantaggiosamente si mostrò nel concorso, che incaricato venne, come vice professore, di supplire a Marcot, addetto, in qualità di medico ordinario, ai figli reali di Francia, e residente per conseguenza in corte. Guisard volle conoscere la capitale, ed approfittare delle copiose fonti d'istruzione ch'in essa occorrono; ed andò a Parigi nel 1742. Non si venne a risapere quali motivi il richiamarono a Monpellier; e fu soltanto osservato che abbjurata avendo la riforma di Calvino, nella quale era stato allevato, divenuto era suscettivo di essere promosso ad una cattedra di medicina. Comunque sia, Guisard aprì in Monpellier un corso di lezioni di fisica sperimentale, estesissimo per quei tempi. Tale merito importante verso l'istruzione pubblica, non venne apprezzato: nè doveva esserlo che quaranta anni in circa più tardi, epoca nella quale gli stati di Linguadoca crearono delle cattedre speciali di fisica e di chimica, in Tolosa e Monpellier. Guisard soffrì grandemente per le contraddizioni cui provò, e morì nel 1746. Lasciò le opere seguenti: I. *Quaestiones medico-chirurgicae duodecim pro cathedra regia vacante*, Monpellier, 1731; II *Pratica di chirurgia*, o *Storia delle piaghe in generale ed in particolare, contenente un metodo semplice, breve e facile per condursi agevolmente ne' casi più difficili*, Parigi, 1733, 2 vol. in 12; ristampata ad Avignone, nel 1735; ed a Parigi, 1747, con la traduzione delle *Quistioni medico-chirurgiche*, e con nuove osservazioni; III *Saggio sopra le malattie veneree*, Parigi ed Avignone,

con la supposta data dell'Aja, 1741, in 8.vo. La medesima opera fu di nuovo pubblicata in Parigi, nel 1745, in 12, con questo titolo diverso: *Dissertazione pratica in forma di lettere sopra i mali venerei.*

D—G—s.

GUISCARDO (1) (Roberto), duca di Puglia e di Calabria, uno de' più valenti capitani del suo secolo, figlio di Tancredi Altavilla, signore normanno, nacque verso l'anno 1015. I figli di Tancredi altro retaggio sperar non potevano che un feudo di poco rilievo; ed i tre maggiori, Guglielmo, soprannominato *Braccio di ferro*, Drogone ed Unfredo, andarono ad esibire i loro servigi ai principi d'Italia allora in guerra. Detto venne alla voce Guglielmo *braccio di ferro*, in quale maniera i primi duci normanni approfittarono delle disunioni di que' principi per acquistare la sovranità della Puglia. Da che Guiscardo fu in età di vestire le armi infiammato dal desiderio di porre il piede nelle orme de' fratelli, fu sollecito di recarsi presso ad essi. La speranza del bottino indusse alcuni avventurieri a seguirlo; ed, alla guida di tale mano di uomini animosi, si segnalò in molte occasioni perigliose. Il suo valore e la sua generosità gli cattivarono talmente il cuore de' soldati, che dopo la morte di suo fratello Unfredo, l'acclamarono conte della Puglia in pregiudizio de' suoi nipoti. Egli approfittò dell'entusiasmo delle truppe onde fare un' invasione nella Calabria, ed il papa Nicola II, il quale scomunicato l'avea pe' suoi ladronecci, gli accordò l'investitura d'essa provincia, subito che Guiscardo conquistata l'ebbe. Questi, per gratitudine di tanto favore del pontefice, si obbligò, per sè e suoi successori, di pagare un annuo tributo alla Santa Sede. Tal è l'origine de' diritti della corte di Roma sul regno di Napoli. Il governo della Puglia conservato avea fino allora alcune forme popolari, cui Guiscardo, divenuto capo supremo, non doveva tardare a distruggere: i conti ed i baroni tremarono pei loro privilegi; e presto scoppiarono sedizioni contro il nuovo duca. Egli fece arrestare i capi de' malcontenti, punì alcuni con la pena di morte, altri con l'esilio, perdonò a quei che erano soltanto stati sedotti o che mostravano pentimento, e con la clemenza terminò di rassodare l'autorità sua. Da che non ebbe più timori per la tranquillità interna dei suoi stati, volse nuovamente le sue mire alla conquista della Sicilia, di cui il papa conferito gli avea l'investitura, mediante leggere concessioni: affidò il comando di tale spedizione a Ruggero, il più giovane de' suoi fratelli, di cui aveva già saputo valutare la bravura. Ruggiero sbarcò in Sicilia nel 1060, seguito da trecento uomini soltanto, sorprese Messina, piazza di molta importanza, e ne mandò le chiavi a Guiscardo. L'anno susseguente, i due fratelli andarono contro ai Saraceni, gli aggiunsero in una pianura presso all'Etna, e riportarono sopra essi una segnalata vittoria: ma poco mancò che la discordia la quale divise un istante i due fratelli, non facesse loro perdere il frutto di tali gloriose imprese. Guiscardo promesso aveva a Ruggero di cedergli la metà della Calabria: invitato a complere la promessa, non volle cedergli che le due città di Melito e Squillaci. Sì fatto mancamento di fede eccitò le lagnanze di Ruggero; e Guiscardo, irritato, tentò d'impadronirsi della sua persona: ma sorpreso egli stesso dai soldati di Ruggero, e tocco dalla

(1) Il soprannome di *Guiscardo* significava, in lingua normanna, *fino ed accorto*: e tutti gli storici assicurano che Roberto era degno d'averlo.

generosità di questo che non approfittò dell' evento che il metteva a sua discrezione, seco si riconciliò, ed eseguì puntualmente il trattato. La conquista della Sicilia fu quasi interamente compiuta da Ruggero (*V.* Ruggero, primo conte di Sicilia), mentre Guiscardo assediava le città d' Italia rimaste in potere de' Saraceni. Salerno si difese oltre otto mesi; ed egli ferito venne dinanzi a quella piazza da un scheggia di legno. Durò quattro anni l' assedio di Bari, ed egli alloggiatosi sotto le mura, in una cattiva baracca, formata di secche frondi e coperta di paglia, si espose come un soldato ai rigori del verno ed ai dardi del nemico. In tale guisa unì a poco a poco tutto le provincie che formano ancora oggigiorno il regno di Napoli. Divisava d' aggiungerne altre ancora; ma scomunicato nel 1075 da Gregorio VII per essere penetrato nel ducato di Benevento ceduto ai papi dagl' imperatori, fece pace col pontefice, e si obbligò di rispettare, e difender anche i diritti della Chiesa in tutte le circostanze. Elena, una delle figlie di Guiscardo, era stata promessa in matrimonio giovanissima a Costantino Ducas, figlio ed erede di Michele VII, imperatore d' Oriente. Niceforo Botoniate precipitò dal trono Michele, e trattò in modo oltraggiante il genero di Guiscardo. Questi, coprendo i suoi progetti ambiziosi del colore della vendetta, accolse un impostore che si spacciava per l' imperatore detruso, e riuscì a sollevare i popoli in suo favore. Radunò una flotta in Otranto; e, quantunque nell' intervallo di tempo cui richiesto avevano gli apparecchi, Alessio Comneno succeduto fosse a Niceforo, ciò non tolse che affrettasse l' esecuzione de' suoi disegni. Mentre, per di lui ordine, il suo figlio Boemondo (*V.* tale nome) s' impadroniva di Corfù e delle isole vicine, egli mosse per assalire Durazzo: ma, nel tragitto, la sua flotta fu quasi interamente distrutta da una procella; una malattia contagiosa spense una parte de' soldati scampati dal naufragio; e non gli fu possibile di opporre nessun ostacolo alla mossa d' Alessio, il quale conduceva in soccorso di Durazzo un esercito d' oltre sessanta mila uomini. Guiscardo temè che il loro numero sgomentasse i suoi soldati: ne raccolse adunque i duci; e poi ch' ebbe loro parlato del pericolo cui correvano: » Non possiamo, disse, salvarci che » mediante l' obbedienza e l' unio- » ne; ed io sono pronto a cedere il » comando ad un generale più valente ". Tutti il pregarono di conservarlo. Si venne a battaglia il giorno dopo 18 d' ottobre del 1081. I Normanni, poi che fatto ebbero prodigi di valore, vedendosi oppressi dal numero, erano costretti a piegare: » Dove fuggite, gridò » Guiscardo? il nemico è implaca- » bile! la morte è preferibile alla » servitù! " Tali detti riaccesero il coraggio de' suoi soldati i quali tornarono al combattimento con nuovo ardore: l' esercito d' Alessio, sei volte più forte del suo, fu sbaragliato e posto in rotta. Durazzo cadde poco dopo in potere del vincitore: Guiscardo penetrò nell' Epiro, si appressò a Tessalonica, e mise lo spavento fino in Costantinopoli. Ma, informato ch' Enrico III, imperatore di Germania, era allor allora entrato in Italia con un esercito, lasciò il comando del suo a Boemondo, e volò in soccorso del papa Gregorio VII, bloccato nel castello Sant' Angolo. Mentre si appressava, Enrico si ritirò da Roma; e Guiscardo, poi che liberato ebbe il pontefice, cui condusse a Salerno, come in una piazza di sicurezza (*V.* Gregorio VII), si occupò degli apparecchi necessarj per ritornare in Oriente. Afferrò con 20

forti galere nel litorale d' Epiro; venne coi Greci, alla vista di Corfù, a tre combattimenti, di cui l'ultimo decise la vittoria in suo favore; sottomise le isole dell'Arcipelago, e si disponeva a marciare contro Costantinopoli, quando morì di malattia epidemica nell' isola di Cefalonia, il giorno 17 di luglio del 1085, di settanta anni. Come si diffuse la nuova della sua morte, il suo esercito si ritirò in disordine; e la galera, che trasportava le sue reliquie, naufragò presso Venosa, dove deposte vennero nella chiesa della Santa Trinità. Gibbon delineò nella seguente guisa il ritratto di Guiscardo: » La sua statura eccedeva quella degli uomini più » grandi del suo esercito, il suo corpo avea le proporzioni della bellezza e della grazia: sulla fine » della sua vita godeva egli ancora » di una sanità robusta, nè venuta » era meno in lui la nobiltà dell' aspetto: aveva il volto vermiglio, le spalle larghe, capelli » lunghi, una lunga barba del colore del lino, ed occhi vivacissimi; la sua voce, siccome quella » d'Achille, induceva sommessione » e spavento in mezzo al frastuono » delle battaglie ". Guiscardo avea tutte le qualità di un grande capitano, e può reggere al paragone con gli eroi di cui la storia si piacque di conservarci le grandi geste. Proteggeva le scienze; ed i favori cui accordò al dotto Costantino l'Africano (*V.* Costantino), possono farlo considerare come uno de' fondatori della scuola di Salerno. Dotato altronde di squisito criterio, di molta perspicacia e capacità, era generoso, grato de' servigi che prestati gli venivano, e provvedeva con abbondanza a tutti i bisogni del soldato; ma l' eccessiva sua ambizione essere deve una macchia per la sua memoria. Il figlio suo Ruggero, cui avuto aveva da una seconda moglie, redò da lui il ducato della Puglia; ma Boemondo l'obbligò a cedergli il principato di Taranto. (*V.* Boemondo.) Guglielmo della Puglia e Goffredo Malaterra scrissero ambedue la storia di Guiscardo; si può altresì consultare Giannone, Burigny e più di tutti Gibbon.

W—s.

GUISCARDO (Antonio). *Vedi* Bourlie.

GUISCHARDT (Carlo Teofilo), nato a Magdeburgo nel 1724, o, secondo Nicolai, nel 1725, da una famiglia di rifuggiti francesi, fu destinato ad esercitare il ministero evangelico, e predicò per alcun tempo ne' templi luterani. Come studiato ebbe in Halla ed in Herborn, in cui pubblicò, nel 1744, una dissertazione *de Fama Salomonis apud exteros*, continuò gli studj a Marburgo, indi a Leida, e si applicò specialmente alle lingue orientali. Privo di fortuna, fu costretto per più anni a correggere le prove di stampa di libri antichi cui i librai olandesi facevano stampare. Fece, nel 1746, un poemetto latino, *Carmen in obitum Francisci Fagel*, Aja, in 4.to; ed era vicino ad ottenere una cattedra, quando mutata avendo inclinazione, risolse di farsi militare. Fatto alfiere in un reggimento di fanteria olandese, fece una campagna in tale qualità. Perduto avendo l' impiego in conseguenza delle riforme cui introdusse la pace d'Aquisgrana, ma conservandone lo stipendio, approfittò di quell' ozio per comporre le sue *Memorie militari sopra i Greci ed i Romani*. Tale opera, pubblicata dapprima all'Aja, ristampata venne a Lione, 1760, due volumi in 8.vo. L'autore vi aggiunse la sua traduzione delle *Istituzioni militari d'Onosandro*, e della *Tattica d'Arriano*, non che *l'Esame della guerra di Giulio Cesare in Africa, descritta da Irzio*. Si scorge, dai prefati varj

scritti, che Guischardt era versatissimo nella cognizione della tattica degli antichi. Fecero essi molto rumore in Germania; e Federico, il quale era allora nella Slesia (1757), chiamò l'autore a Breslavia. I modi di militar franchezza cui aveva Guischardt piacquero subito al monarca, ed avendogli esso principe domandato quale fosse stato il migliore ajutante di campo di Cesare, gli rispose ch'era Quinto Icilio » Ebbene, replicò Federico, voi sarete il mio Quinto Icilio ". Guischardt fu molto lusingato da simile onore; ed, in tutte le occasioni, prese anch'egli tale soprannome, che gli rimase. Fatto comandante d'un battaglione franco nel. l'esercito prussiano, fece la guerra in Sassonia, dove accusato venne con alquanta ragione, di aver commesso ogni maniera di concussioni e di saccheggio. Essendo stato licenziato il battaglione dopo la pace del 1763, Federico tenne presso di sè Quinto Icilio col grado di colonnello. Esso dotto guerriero fece allora ristampare la sua opera intitolata: *Memorie critiche e storiche intorno a parecchi punti d'antichità militare, contenente la storia particolarizzata della campagna di Giulio Cesare nella Spagna*. Tale opera, dedicata al re di Prussia, stampata venne a Berlino nel 1773; indi a Strasburgo, e poscia a Parigi nel 1774, 4 volumi in 8.vo; è notabile per la chiarezza e per grande erudizione militare. L'autore combatte, in più siti, le idee di Folard sulle colonne e sull'ordine profondo; ed indica alcuni controsensi nelle citazioni cui fece il tattico francese di parecchi passi degli autori antichi. Guischardt venne alla sua volta criticato, ed accusato del pari di aver disnaturato il testo de' prefati autori. Il cavaliere de Loloos, cui egli aveva censurato, si dipartò specialmente con molto calore nelle sue confutazioni, le quali pubblicò in un volume, intitolato, *Difesa del cavaliere Folard*, Buglione, 1778, in 8.vo. Un militare istrutto (De Perois) pubblicò delle *Osservazioni sulla guerra di Giulio Cesare in Ispagna, e sulla storia particolarizzata cui Guischardt ne fece*, Milano, 1782, in 12, di 187 pagine. Guischardt continuò a godere del medesimo credito presso al re di Prussia; ed il suo conversare giornaliero durante quindici anni con un principe sì grande gli acquistò molta considerazione. Nondimeno, Thiébault narra ne' suoi *Ricordi*, che Guischardt, lungi dall'usare di grande libertà presso al suo sovrano, si sottometteva, da cortigiano, ai menomi suoi capricci, e sopportava con molta arrendevolezza e rassegnazione i frizzi più mordaci. » Ajutate un poco la » mia memoria, gli disse un gior» no Federico a mensa, come si » chiamava quell'ebreo d'Amster» dam al quale vendeste del gal» lone falso per vero?.... Quanto » rubaste in Sassonia, nel castello » del conte di Brühl? gli disse un » altro giorno; parlate francamen» te, non dovete più temere inqui» sizioni altronde, rinunziato ave» te ad ogni rossore ne havvi chi i» gnori che siete un saccheggiato» re ". Guischardt morì a Berlino, ai 15 di maggio del 1775, lasciando un figlio ed una figlia dal matrimonio cui contratto avea, nel 1765, con una donna di nascita illustre. Non ostante le sue ruberie, non gli rimaneva altra fortuna che un certo numero di libri benissimo scelti, cui il re comperò per trenta mila franchi in circa, onde collocarli nella biblioteca pubblica di Berlino. Egli era membro dell'accademia di tale città; e pubblicò parecchie Memorie, inserite nella raccolta di essa accademia.

M—dj.

GUISCHET (P.). *Vedi* MURNER.

GUISE (Jacopo). *V.* Guyse.

GUISNÉE, abile geometra francese, nato nel secolo XVII, era professore reale ed ingegnere ordinario del re, e fu discepolo di Varignon, il quale, nel 1702, lo fece ammettere nel numero degli allievi nell'accademia delle scienze. Essa illustre società gli schiuse le sue porte cinque anni dopo, e l'ammise in vece di Carré, come meccanico pensionario. Guisnée è principalmente noto pel suo *Trattato d'applicazione dell' algebra alla geometria.*, di cui la prima edizione venne in luce nel 1705. Le matematiche erano allora, in generale, sì poco coltivate, che nessun libraio volle correre il rischio di stampare tale opera, ed un amico dell'autore gli sovvenne il denaro per ciò necessario. I dotti non tardarono ad apprezzare un Trattato ch'era uno de' migliori nel suo genere: l'edizione fu smaltita prontamente; e pubblicata ne venne una seconda nel 1725 con numerose correzioni. Cartesio, con la sua *Geometria*, dischiusa avea la via. Si presentavano due mezzi per risolvere i problemi di geometria col soccorso del l'algebra: uno era il costruire le equazioni come sono date immediatamente; e l'altro consisteva nel ridurle a minori termini per costruirli dopo. Il marchese de l'Hopital si attenne principalmente alla prima maniera; e Guisnée usò la seconda. Egli si diffuse molto sui metodi di costruzione, cui applicò anche ad equazioni differenziali del primo ordine, per mezzo di curve trascendenti. Tali costruzioni sono ora poco in uso, perchè trattate vengono le cose in un modo molto più analitico; e l'opera di Guisnée non è più commendevole che per l'utilità di cui riuscì altre volte. Fino dall'anno 1704, Guisnée pubblicato avea, nella raccolta dell'accademia, un *Metodo generale per determinare geometricamente il fuoco d'una lente qualunque.* Egli scrisse altresì parecchie *Memorie accademiche* sopra parti della geometria che dappoi cangiarono aspetto. La sua *Memoria intorno ai projetti, nell' ipotesi di Galileo*, contiene dimostrazioni che sono più semplici di quelle di Blondel: ma che cosa è ella mai la teoria de' projetti, quando è trattata senza il calcolo differenziale, e specialmente quando non avverte alla resistenza dell'aria, che ha tanta influenza sopra i risultamenti? Le osservazioni di Guisnée sul metodo *de maximis et minimis* del marchese di l'Hopital, sono assai lungi dall'essere esenti da paralogismi: era difficile il guarentirsi da ogni errore, quando non v'erano che nozioni appena sulla teoria *de' punti singolari*, che sì strettamente con tali specie di quesiti si collega. Guisnée non ha dunque che pochi titoli per passare alla posterità. Non si può per altro negargli una grande penetrazione, e molta chiarezza ne' suoi scritti. Egli morì nel 1718.

B—l—t.

GUITTONE. *V.* Cino, e Guido

GUITTONE D'AREZZO, poeta italiano del secolo XIII, nacque in Toscana: il padre suo, Viva di Michele, era camerlingo, (tesoriere) della città d'Arezzo. Poi che militato ebbe con onore nelle guerre cui la repubblica fiorentina sostene contro i Pisani, i Sanesi ed i Veneziani, ottenne nell'ultima di tali spedizioni, il titolo di *condottiere* o generale. Guittone, essendo stato non poco gravemente ferito, entrò verso il 1267, in una società di gentiluomini conosciuti sotto il nome di *Fratelli gaudenti*, specie d'ordine militare istituito, per quanto si crede, da Loderingo d'Andolò,

di Bologna (1): e perciò Guittone comunemente è dinotato col nome di *Frà Guittone*; e fu, alcun tempo dopo, eletto provinciale d'essa società. Il suo zelo e la sua pietà l'indussero a fondare, in Firenze, il monastero degli Angeli per l'ordine de' camaldolesi. Egli morì nel decembre del 1294, senza che avuto avesse la soddisfazione di vedere terminato tale edifizio. Frà Guittone uno fu degli uomini più dotti del suo secolo. Nato quasi trentacinque anni prima di Dante, e preceduto avendo Boccaccio di ottanta anni, può essere considerato come il primo poeta e prosatore che scritto abbia in lingua italiana. Compose quaranta *Canzoni* e più di cento *Sonetti*: i più de' prefati componimenti compresi vennero nelle *Rime antiche*, raccolta che pubblicata venne dai Giunti nel 1527, e ne occupano l'ottavo libro. Allorchè Guittone compose in tale genere di poesia, il sonetto, nato in Sicilia nel principio del secolo XIII, non aveva per anco regole fisse: era stata dapprima in tale guisa chiamata una maniera particolare di composizione che variava secondo il capriccio de' poeti. Gli uni il facevano di due quartine a cui susseguitavano due terzine; altri, sotto il nome di sonetto doppio, ponevano due strofe di sei versi o una sola di dodici, ed in seguito altre due di sei, di cinque o di quattro versi. Guittone assegnò al sonetto forme stabili, il che fece dire che n'era stato inventore. L'amore è misto, nelle sue poesie, con religione; egli combina la galanteria con la pietà. I progressi dell'arte e della lingua sono meno sensibili nelle sue *Canzoni* che ne' suoi *Sonetti*. Giovanni Giorgio Trissino pretende che Guittone sia stato inventore del verso trocaico o di otto piedi; ma tale asserzione non è bene provata. E' certo, almeno, che le sue opere in versi ed in prosa annoverate vennero fra quegli scritti preziosi per la storia della lingua, cui gl'Italiani chiamano *Testi di lingua*. Le sue *Lettere*, in numero di quaranta circa, sopra soggetti di morale, di religione e d'amicizia, formano la più antica raccolta che in tale genere esista fra i moderni, e sono ad un tempo monumento della prosa italiana e di tale specie di composizione. Salvini promessa ne avea lungo tempo la pubblicazione; Bottari finalmente le fece stampare a Roma, nel 1745, in 4.to, con note grammaticali curiosissime. Sarebbe desiderabile che fatta venisse altresì un'edizione particolare delle poesie di Frà Guittone.

A. L. M. e B—s.

(1) Vedi la *Storia de' Cavalieri Gaudenti*, del p. Domenico Maria Federici, domenicano, Venezia, 1787.

GULDENSTAEDT (Giovanni Antonio), medico e naturalista russo, nato a Riga il giorno 26 di aprile del 1745, fu allevato dal padre suo fino all'età di tredici anni in cui lo perdè; terminò di studiare a Berlino, ed ottenne i gradi accademici a Francfort sull'Oder. Chiamato a Pietroburgo onde facesse parte della spedizione di dotti ordinata da Caterina II, ne partì nel giugno del 1765, passò l'inverno a Mosca, ed andò, nel marzo del 1769, ad Astracan, dove incontrò S. T. Gmelin, impiegato nella medesima spedizione; arrivò nel gennajo del 1771, a Kislar, sul Terek, nell'estrema frontiera dell'impero russo. Il freddo cui provò in tale viaggio era sì acuto, che il termometro (di Delisle) si abbassò fino al 176.° Guldenstaedt visitò a parte a parte i paesi del Caucaso, e tuttochè si occupasse della storia naturale, non trascurò di studiare la storia e le lingue delle varie popolazioni di quelle

regioni. Accolto venne in Georgia dal czar Eraclio, il quale gli agevolò i mezzi di aggiungere lo scopo del suo viaggio. Accompagnò il principe a Tiflis, e visitò i distretti a mezzogiorno di essa città, abitati dai Turcomani. Nel 1772, trovò la medesima accoglienza presso a Salomone, czar d'Imireta: e poi che fatta ebbe un'ampia raccolta d'ogni sorte di oggetti di storia naturale, giunse, non ostante i pericoli della via, fino alla frontiera russa a Mozdok. Nel mese di giugno del 1773, visitò tutta la grande Cabardia, indi la Cumania orientale, ed il monte Beschtau, promontorio che sporge in fuori dal Caucaso; esaminò le ruine di Madjary, situate lungo il Cuma, le quali, non ostante la somiglianza de' nomi, provengono da una città di Maomettani, e non de' Madjari o Ungheri. Guldenstaedt giunse in seguito a Tscherkask, sul Don, capitale de' Cosacchi. Visitò Asof, le bocche del Don ed il paese vicino: passò l'inverno a Krementschouk, capitale della Nuova Russia, cui trascorse la state susseguente. Era in viaggio per la Crimea, quando la guerra lo trattenne. Richiamato a Pietroburgo, vi arrivò il giorno 2 di marzo del 1775, e fatto venne professore di storia naturale, e presidente della società economica di essa città. Oltre la diligenza con cui esercitava l'uffizio suo, attendeva a dar ordine ai materiali raccolti nel suo viaggio, leggeva tutto ciò ch'era stato scritto intorno al Caucaso, e pensava di condurre la sua opera al più alto grado di perfezione possibile; assunto aveva altresì di dare in luce la quarta parte del viaggio di Gmelin: ma non ebbe tampoco il consenso di pubblicare la sua, nè la carta del Caucaso, per la quale avea raccolto molte notizie. L'eccesso del lavoro alterata gli avea la salute, la sua umanità gli costò la vita. Una febbre perniziosa di cattivissimo carattere, regnava in Pietroburgo: guarite ne avea sette persone quando ne fu colto e vi soccombeva il giorno 23 di marzo del 1780. Gli scritti di Guldenstaedt sono: I. Parecchie *Memorie* in latino, relative alla storia naturale ed alla botanica: esse contengono delle descrizioni di animali e di vegetabili non conosciuti, cui osservati avea ne' suoi viaggi, e che esistono nelle *Memorie dell'accademia di Pietroburgo*; II Varie *Memorie* intorno alla storia, alla geografia, alla statistica, al commercio, ec., di diverse parti della Russia: le più hanno delle carte; sono scritte in tedesco, ed inserite vennero nel *Calendario storico e geografico di Pietroburgo*. III *Viaggi in Russia e nelle montagne del Caucaso* (in tedesco), Pietroburgo, 1787-1791, 2 vol. in 4 to, con molte figure, piante e carte. Ella è una relazione sommamente interessante e contiene un numero grande di cose curiose: talvolta, per altro, le narra con soverchia minutezza. Il secondo volume è terminato da de' vocabolarj di parecchie popolazioni del Caucaso: ciascuno di essi comprende, in un medesimo quadro ed in colonne separate gli idiomi che hanno tra essi analogia; inseriti vennero, in parte, nelle *Memorie storiche e geografiche intorno ai paesi situati tra il mar Nero ed il mar Caspio*, ec., Parigi, 1797, 1 vol. in 4.to (1). Nel medesimo volume de' suoi *Viaggi*, v'ha altresì una *Memoria sopra gli aratri*. I lavori di Guldenstaedt furono sommamente utili ai dotti che scrissero intorno al Caucaso; e tutti citano il suo nome con encomio. Pallas fu il pubblicatore della sua

(1) Per mala sorte i suddetti vocabolarj sono tratti da una versione inglese fatta sul manoscritto tedesco di Guldenstaedt, ed il traduttore francese non cangiò l'ortografia inglese, il che gli sfigura quasi tutti.

Relazione; ma non pose i materiali in un ordine ben regolare. Affidata ne aveva la stampa ad un ignorante, e non la rivide, in modo che vi s' indrodussero molti errori nell'ortografia de' nomi proprj, anche in quella delle voci tedesche, e le intere frasi vennero dimenticate. Tali rimproveri applicar non si vogliono al secondo volume, cui Guldenstaedt compilato aveva, e che dato in mano ad un meno negligente, riuscì meno scorretto nella stampa. Ma il primo volume è di più rilievo, perchè contiene la descrizione del Caucaso: era disgraziatamente quasi impossibile di servirsene, quando Giul. de Klaproth, il quale visitate avea le medesime regioni vedute da Guldenstaedt, ebbe, come tornò a Pietroburgo, occasione di consultare il manoscritto originale dell'autore, deposto nella biblioteca dell' Accademia; col soccorso di tale scritto importante fece un' edizione corretta del prefato viaggio, col titolo seguente: *Viaggio in Georgia ed in Imireta, fatto da Guldenstaedt, riveduto e corretto secondo i suoi manoscritti, e corredato d'una carta*, Berlino, 1815, 1 vol. in 8.vo. La carta che correda tale volume comprende le provincie armene della Giorgia, ed è fatta con materiali assolutamente nuovi. Klaproth divenne per tale edizione, in modo segnalato. benemerito della geografia; promette che se verrà bene accolta, egli pubblicherà pure la *Descrizione del Caucaso* di Guldenstaedt, e che vi aggiungerà una carta della Giorgia e dell' Imireta; IV *Memoria sopra i prodotti della Russia, opportuni per tenere sempre in favore la bilancia del commercio*, 1777, in 4.to. Tale scritto, in francese, letto venne in una tornata dell'accademia onde celebrare l'anniversario della sua fondazione. Le produzioni della Russia vi sono disposte secondo i tre regni della natura, e bene descritte. Sarà facile il persuadersi che tale *Memoria* non è in istile accademico, e che un Francese troverebbe in essa molte cose da correggervi; ma la sostanza n'è buona. Tradotta venne in tedesco ed in russo.

E—s.

GULDIN (PAOLO), valente matematico, nacque a s. Gallo, nel 1577, da genitori protestanti. Messo venne ad imparare l'oreficeria, ed esercitò in seguito sì fatta professione in varie città di Germania. Nel suo soggiorno in Freisinga, consultò il priore de' benedettini di essa città sopra i dubbj cui fatti gli avea nascere nello spirito la lettura di alcune opere di controversia, e si determinò, pei consigli di esso religioso, ad abbjurare, nel 1597, gli errori ne' quali era stato allevato. Entrò fra i gesuiti come fratello o coadjutore temporale e mutò il nome d'Abacucco in quello di Paolo, apostolo de' gentili. Il caso sviluppò nel ritiro i talenti di Guldin per le matematiche; ed i suoi progressi furono sì grandi che venne chiamato a Roma nel 1609, onde vi professasse tale scienza nel collegio della società: passò in seguito in quello di Gratz; ma una grave malattia obbligato avendolo a sospendere le sue lezioni fu mandato a Vienna onde si ristabilisse; tornò a Gratz nel 1637, e vi morì il giorno 3 di novembre del 1643. Guldin uno fu degli avversarj del metodo degl' indivisibili, inventato da Bonaventura Cavalieri, che il confutò caldamente nelle sue *Exercitationes geometricae* (*V.* Bonaventura CAVALIERI). Gli scritti di Guldin sono: I. *Refutatio elenchi calendarii Gregoriani a Setho Calvisio conscripti*, Magonza, 1616, in 4.to. Uopo è aggiungere a tale difesa del calendario gregoriano; *Paralipomena ad Refutationem, in iisque producuntur viginti et novem exempla*

paschatum ex sancto Cyrillo Alexandrino nunquam antea edita, II *Problema arithmeticum de rerum combinationibus, quo numerus dictionum seu conjunctionum diversarum quae ex XXIII alphabeti litteris fieri possunt indagatur*, Vienna, 1622; III *Dissertatio physico-mathematica de motu terrae ex mutatione centri gravitatis ipsius provenienti*, ivi, 1622; IV *Problema geographicum de discrepantia in numero ac denominatione dierum, quam qui orbem terrarum contrariis viis circumnavigant, et inter se et cum iis qui in eodem loco consistunt, experiuntur*, ivi, 1633; V *Centrobarytica, seu de centro gravitatis trium specierum quantitatis continuae libr. IV*, Vienna, 1635-1642, 2 vol. in fogl. Le più delle verità esposte nelle due prime parti, erano già state dette dal p. la Faille (*V.* tale nome): ma rende commendevole l'opera di Guldin l'applicazione cui fa del centro di gravità alla misura delle figure prodotte per circonvoluzione. Tale proprietà era stata riconosciuta da Pappo, nè si può scusare Guldin che restituita non gli abbia sì fatta scoperta. Egli stabilisce come principio che ogni figura formata dalla rotazione d'una linea o d'una superficie, attorno ad un asse immobile, è il prodotto della quantità generatrice pel cammino del suo centro di gravità. Tale regola, dice Montucla, soffre delle eccezioni, e può anche in certi casi, indurre in errore; ma si deve considerare il legame cui l'autore stabilisce tra le figure, i loro centri di gravità, ed i solidi o superficie cui generano, girando attorno ad un asse, come una delle belle scoperte in geometria. Moltiplicò in tale guisa le idee della scienza avendo ridotto tre problemi, fino allora considerati come isolati, a due soltanto (Vedi *Storia delle matematiche*, tomo II, pag. 33). Guldin lasciò altresì alcune opere manoscritte. W—s.

GULER *de Vinegg* (GIOVANNI), nacque nel 1562 a Davos, ne' Grigioni, e morì a Coira, nel 1637. Poichè fatto ebbe buoni studj, in patria, a Zurigo, a Ginevra e Basilea, fu eletto, nel 1581, cancelliere, e nel 1591, landamano di Davos. Occupò parimente in patria impieghi militari: siccome deputato de' Grigioni, intervenne alla cerimonia del giuramento dell'alleanza di tale paese col Vallese, che si fece, nel 1600, a Berna, non che a quella che avvenne per l'alleanza con Venezia, nel 1604; quest' ultima repubblica lo fece cavaliere di s. Marco. Nel 1607, comandò il reggimento grigione mandato ad opporsi, nella Valtellina, alle intraprese degli Spagnuoli. Come restituita venne la Valtellina, fu deputato, nel 1636, a Luigi XIII, il quale gli conferì l'ordine di cavalleria. Nel 1619, ottenuto aveva il diritto di cittadinanza a Zurigo, dove dimorò alcun tempo. Fece stampare, in tedesco, in essa città, nel 1616, la sua *Descrizione della Rezia* in fogl. con carte e tavole, dedicata a Luigi XIII. Tale opera, stimatissima, è divenuta rara: oltre la descrizione del paese, ella contiene curiose ricerche intorno alla sua storia. — Il figlio suo, Giovanni Pietro, parimente landamano e colonnello a Davos, si fece distinguere per valore. Egli morì a Coira, nel 1656, nel suo 62.mo anno. Pubblicò una *Descrizione della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna*, Strasburgo, 1625 in 4.to. — Andrea, secondo figlio di Giovanni Guler, capitano agli stipendj della Francia, pubblicò ed aumentò la *Descrizione delle acque e de' bagni di Fideris* (nel Prettigau), 1642, in 4.to, compilata dapprima per cura di suo padre. U—I.

GULONIUS. *Vedi* GOULU.

GULUSSA, re de' Numidi, figlio

di Massinissa, inviato venne a Roma, mentre viveva suo padre, dopo la seconda guerra punica (verso l'anno 172 avanti G. C.), onde protestasse dell'attaccamento inviolabile della sua casa agl'interessi de' Romani. Spinto da ardore di zelo, esso principe insorse, in pieno senato, contro Cartagine e provocò il rinnovamento delle ostilità. Alcuni anni più tardi, incaricato venne di andare egli stesso a Cartagine, onde sollecitare il ristabilimento di parecchi senatori ch'erano stati esiliati siccome partigiani del re suo padre; ma fatto non venne a Gulussa di avere accesso in città, di cui la fazione popolare chiudere gli fece le porte: anzi i Cartaginesi l'inseguirono per farlo perire; ed alcuni del suo seguito caddero nelle loro mani. Il principe se ne vendicò crudelmente nella guerra che poco dopo si accese tra il re suo padre ed i Cartaginesi. Essendo questi stati sconfitti da Massinissa, forzati a passare sotto il giogo, Gulussa scelse il momento in cui deponevano le armi, onde scagliare su di essi la cavalleria numida, che ne fece un'orribile strage. Come morì suo padre, 120 anni av. G. C., divise, coi due fratelli suoi, Micipsa ed Aderbale, il governo del regno, sotto la protezione de' Romani: avendo sempre mostrato molto talento per la guerra, dato gli fu comando dell'esercito, si unì ai Romani con una truppa di Numidi, nel principio della terza guerra punica, e continuò a somministrare loro soccorsi. Sembra, secondo l'autorità di Sallustio, ch'esso principe non sopravvivesse lungo tempo a suo padre Massinissa, e che non vedesse la fine di quella guerra.

B—P.

GUMPPENBERG (Guglielmo), gesuita, nato a Monaco nel 1609, ammesso venne, giovanissimo, nella società, e professò dapprima le belle lettere e la teologia: rinunziò in seguito all'insegnamento, per attendere all'uffizio penoso della predicazione, cui esercitò, per 42 anni, in Italia ed in Germania, con pari zelo e lode. Onorato venne, alcun tempo, del titolo di confessore del sommo pontefice, e morì a Inspruch, il giorno 8 di maggio del 1675. Gumppenberg pubblicò: I. *Stazioni in varie chiese di Roma*, in italiano, sotto il nome di Rodolfo Grimming, Monaco, 1665, in 8.vo; II *Atlas Marianus, quo B. V. Mariae imaginum miraculosarum origines XII centuriis explicantur*, Monaco, 1672, 2 vol. in fogl. E' la principale sua opera. Pubblicato ne avea, 20 anni prima, un *specimen*; ed in seguito un *compendio*, di cui si fecero parecchie edizioni, non poco ricercate, per cagione dei belli intagli di Sadeler di cui sono adorne. Si attribuisce altresì al p. Gumppenberg: 1. *Relazione dell' imagine della Madre di Dio di Chiaramonte Cestocoviense*: e *Vita di s. Paolo primo eremita*, Roma, 1671, in 4.to; — 2.do *Jesus vir dolorosus Mariae matris dolorosae filius*, Monaco, 1672, in 4.to.

W—s.

GUNDELSHEIMER (Andrea di), abile medico, nacque a Leutevangen, nel principato d'Anspach, nel 1668. Dottorato nell'università d'Altorf, accompagnò giovanissimo ancora, un ricco negoziante veneziano in Italia. Ivi frequentò, per 5 anni, le lezioni del chimico Boehme, e si applicò specialmente a studiare la cura delle febbri terzana e quartana, Praticò in seguito a Parigi la medicina con grande voga; e, nel 1700, accompagnò il celebre botanico Tournefort, nel suo viaggio scientifico in Grecia ed in Asia. Come ne ritornò, servì con onore, in qualità di medico degli eserciti, in Piemonte e nel Brabante. Il re di Prussia nobilitò Gundelsheimer, nel 1703, e lo fece

medico di corte, col titolo di consigliere intimo. L'organizzazione del teatro anatomico di Berlino è, in grande parte, il risultamento de' lumi di esso dotto medico. Egli morì, il giorno 17 di giugno del 1715, essendo al seguito del re che in quel tempo faceva la guerra in Pomerania.

B—H—D.

GUNDEMARO. *Ved.* GONDEMARO.

GUNDLING (NICOLA GIROLAMO), filosofo, giureconsulto erudito, professore celebre e ragguardevole in quasi tutti i rami della letteratura, nacque a Kirchen-Sittenbach, presso a Norimberga, il giorno 24 di febbrajo del 1671. Il padre suo, ministro di quella chiesa, chiamato in seguito al medesimo uffizio in Norimberga, era anch'egli profondamente istrutto, e versato particolarmente nello studio della storia: egli volle essere il primo precettore di suo figlio; ma il giovane Gundling ebbe la disgrazia di perderlo presto. Visitò questi successivamente le università di Altorf, di Jena, e di Lipsia. Nel termine del suo arringo scolastico, ritornato essendo in patria, difese il libro di suo padre *De Gangrensi concilio*. Unì parecchi giovani dei quali si assunse di perfezionare l'istruzione; e condotti avendoli in Halla, fece ivi conoscenza col celebre Cristiano Thomasius, discepolo anch'egli di Puffendorfio: Thomasius gli si affezionò, l'indusse allo studio della giurisprudenza, ed esercitò un'influenza grande sull'indole de' suoi lavori. Avendo, in due anni, terminato lo studio di essa scienza sotto un maestro tanto abile, e già comparendo degno di succedergli, Gundling aprì dei corsi di lezioni in cui insegnò egli stesso la filosofia, la storia, la giurisprudenza e l'eloquenza, e si fece in essi talmente osservare per vastità di cognizioni e per lo splendore del talento che il re di Prussia, domandatogli ciò da Danckelmann, nel 1705, lo chiamò ad una cattedra straordinaria di filosofia in Halla: successe subito dopo a Cristoforo Cellario nella cattedra di poesia e d'eloquenza, alla quale unì l'insegnamento del diritto di natura e delle genti. Dotato di felice memoria arricchita da immense letture, di spiriti arditi e caldi, d'un'eloquenza animata da una locuzione piccante, attirava un grande numero di uditori, gl'interessava vivamente, e loro inspirava una specie d'entusiasmo. Ma, disdegnando l'autorità de' suoi predecessori, schiudendosi nuove vie, non lasciava agli altri l'independenza cui egli ostentava; non sofferiva la contraddizione: imperioso, mordace, e pungente, usava senza misura l'arme della satira contro i suoi rivali. Rimproverato gli fu che assai volte oltrepassasse i limiti e mancasse alle convenienze; ed il governo prussiano tenne pur esso, una volta, di dover fargli una riprensione, per avere replicato con un'amarezza e quasi con una violenza senza limiti, all'autore anonimo dell'opuscolo intitolato, *Salebrae in via ad veritatem*, ec., che attribuito venne, per un momento, mal a proposito, ad Heumann. Gundling morì d'idropisia, il giorno 3 di decembre del 1729. Era membro del sinodo di Magdeburgo, e consigliere privato del re. Quantunque il suo arringo fosse stato tutt'insieme e sì rapido e sì laborioso, lasciò un numero considerabile di scritti importanti, e de' materiali per altre opere cui aveva preparati. Lo studio del diritto pubblico venuto era allora in gran fiore soprattutto dacchè il grande Leibnitzio e la sua scuola indirizzate avevano verso tale scienza le meditazioni dei pensatori. Gundling l'ha considerata sotto un punto di vista che gli è

peculiare; egli l'ha fondata sulla *Coercizione*, distinguendola così dalla morale propriamente detta: tale coercizione deriva dall'autorità della legge; *la legge propriamente detta* è soltanto la regola di cui la violazione è colpita da una pena esterna attuale o futura; il *diritto* non è che la libertà autorizzata dalla legge, e cui ognuno può rivendicare, se altri vogliono frapporvi ostacolo. L'autore stabilisce con Hobbes il diritto naturale sul principio della necessità di conservare la pace esterna nel seno della società; conservazione che, secondo l'uno e l'altro, può risultare soltanto dai contratti e dalla potenza pubblica: ma differisce da Hobbes, in quanto che questi deduce l'obbligo di mantenere la pace dall'utilità individuale, mentre l'autore ammette un obbligo proprio ed anteriore al contratto come independente dall'utilità. Egli dà altronde all'applicazione de'suoi principii un'estensione assoluta; attribuisce, nello stato di natura, al diritto di difesa, le conseguenze più illimitate rigettando le distinzioni e le gradazioni ammesse dagli altri giureconsulti, ed affermando fino che il figlio può, in un dato caso, privare di vita il proprio padre: egli fa poca differenza tra la proprietà d'un altro uomo e la sua vita (*Proportionem inter rem et vitam alterius, nonnisi homines scrupulosissimi et simul ignarissimi urgent*). Da un altro canto, quando tratta dei diritti dei principi, le sue massime hanno lo stesso rigore, le sue conseguenze non sono meno illimitate: giustifica la schiavitù civile come il despotismo politico; l'una e l'altro, secondo la sua dottrina, possono aver fondamento di diritto, non solamente pel consenso degli individui o della nazione assoggettata, ma pel solo costringimento: l'odiosità annessa alla tirannide è una considerazione estranea alla regola del diritto. Egli colloca l'origine della proprietà, non solo nel semplice fatto dell'occupazione, ma nella sua intenzione sola, in qualunque modo sia ella espressa, e cerca in tale guisa di confermare le pretensioni degli Spagnuoli sulla proprietà dei territorj ch'essi avevano scoperti nel Nuovo Mondo. Tali paradossi ed alcuni altri hanno provocato giuste censure: ma il metodo di Severo, introdotto da Gundling nello studio della scienza, gli fu più utile che la sua dottrina, ancorchè questa, per l'arditezza stessa delle sue proposizioni, sia stata occasione ad uno studio più profondo dei problemi. Il perfezionamento del metodo sembra che sia stato il principale oggetto de'suoi sforzi. Come filosofo, non si è mostrato meno libero, quantunque sia stato meno temerario, e meno profondo certamente. Un tale spirito non poteva abbracciare che l'eclettismo, ed egli uno fu dei primi che lo professarono in Allemagna; ma egli attinse dai diversi filosofi che l'avevano preceduto, o che aprivano allora nuove strade, piuttosto che non trasse dal suo proprio fondo. Abbiamo già indicato alcuni dei pensieri cui tolse da Hobbes: egli adottò le massime di Locke, facendo derivare tutte le cognizioni dall'esperienza, e dall'esperienza non generale, ma particolare, e così non ammette che cognizioni sensibili: rigettò ogni elemento innato nelle idee come nel loro principio; le definizioni, a suo parere, possono tener vece talvolta dei principj: si rapprossima alla scuola cartesiana, definendo il vero, tutto ciò che è d'accordo coi nostri sensi, con le nostre idee e con le definizioni; a tale massima subordina il principio della contraddizione. A sì fatti elementi diversi, egli associa molte delle idee di Leibnitzio, quelle principalmente che appartengono

alla teologia naturale. Del rimanente, dopo d'aver seguito Locke, e di averlo, a nostro avviso, oltrepassato, inclinando all'empirismo, non accorda che un valore subbiettivo ai principj della conoscenza, e nega alla ragione il diritto di penetrare nella realità del mondo esterno e della regione intellettuale. Si osserva che, contemporaneo di Wolff, ed anzi suo collega nell'università, trattando materie che gli erano comuni con quel professore, niuna cosa ebbe mai comune con esso, o nelle sue massime fosse o nelle sue espressioni: ma la rivalità stessa, in un simile carattere, basta forse per ispiegare tale circostanza. La filosofia morale di Gundling era essenzialmente fondata sulla teologia naturale; e l'idea del dovere nasceva, secondo lui, dalla volontà divina, come l'idea dell' obbligazione civile dall'autorità della legge. Gundling, altronde, è meno da considerarsi oggigiorno, o come scrittore che lasciato abbia un deposito di verità da consultare, o come un modello da imitare, che come uno dei motori che hanno esercitata una grande influenza sullo spirito e la piega degli studj nel suo secolo e nella sua patria: egli contribuì a mettere in grande movimento le idee; ne dilatò la sfera; fece nascere comparazioni e ricerche: avanzò soprattutto l'arte dei metodi, e parve talvolta che tendesse piuttosto a segnare la via della verità che a cogliere la verità stessa. Del rimanente, si è reso benemerito della filosofia per benefizj preziosi, di cui il frutto non si perderà mai, mediante le sue dotte dissertazioni su tale porzione della storia dell'intelletto umano. L'elegante suo Trattato sulla storia della filosofia morale, quantunque non esente da errori e da imperfezioni, può essere raccomandato allo studio. Farà stupore di trovarvi, tuttavia, un certo accanimento a scoprire atei tra gli antichi filosofi, e chi il crederebbe? fino nello stesso Platone: Platone ebbe in Zimmermann un difensore zelante e dotto, senza dubbio, ma di cui non doveva aver bisogno. Dei numerosi frammenti di Gundling sulla storia, ci limiteremo a ricordare quello nel quale combatteva l'opinione di Leibnitzio sull'origine dei Franchi. Si può leggere in Nicéron (tomo XXI) la lista di 57 opere di Gundling. Le tre principali hanno un titolo analogo: *Via ad veritatem, et speciatim quidem ad logicam*, Halle, 1713 in 8.vo. — *Via ad veritatem moralem*, ivi, 1715. — *Via ad veritatem juris naturae*. Ne aveva preparata una quarta, relativa alla politica, ma ella non ha potuto essere terminata e venire alla luce. Di questi tre scritti fatte vennero parecchie edizioni. In Halle furono egualmente stampate: 1.mo La sua *Historia philosophiae moralis*, 1706. — 2.do I suoi *Otia*, in 3 vol., nel 1706 e 1707 — 3.zo *Jus naturae et gentium*, ec., in 8.vo, nel 1714. — La raccolta intitolata, *Gundlingiana*, composta di 65 frammenti, impressa in a Maddeburgo, 1715, 9 vol. in 12. Dopo la di lui morte, le sue lezioni, raccolte da' suoi discepoli, ed in una forma troppo negletta e troppo imperfetta perchè potesse essere da lui approvata, vennero unite e pubblicate in Halle, a Francofort ed a Lipsia, nel 1734, 1739 e 1740. La prima sua opera è una raccolta periodica, in tedesco, col titolo di *Nuovi trattenimenti*, 1702, in 8.vo. Ne usciva un numero al mese; ma fu sospesa, fino dal 3.zo fascicolo, a motivo delle personalità che vi si permetteva il satirico compilatore. La raccolta de' suoi consulti sopra più di 450 quesiti di diritto, venne pubblicata da Hommel, Halle, 1772-73, 2 vol. in 4.to. Un' altra opera postuma, non

meno importante, di Gundlingio, è la sua *Storia della letteratura*, pubblicata anch' essa in tedesco da C. F. Hempel, Francfort, 1734-42, 6 vol. in 4.to. L'editore vi aggiunse, nel tomo IV, una notizia sommamente particolarizzata sulla vita di Gundlingio, ed intorno ai suoi studj, ai suoi scritti ed alle sue dispute letterarie. Il catalogo della sua biblioteca, per Cr. Ben. Michaeli, Halle, 1731, in 8.vo, è ricercato dai bibliografi. (Vedi Aventino, e H. A. Grosschuf).

D. G—o.

GUNDLING (Giacomo Paolo, barone de), uomo di stato, storico stimato, e buffone titolare del re di Prussia Federico Guglielmo I.mo, nacque nel 1673, nel momento in cui suo padre, pastore protestante a Kirchen-Sittenbach, presso Norimberga, fuggiva con la sua famiglia verso Heersbruck, per sottrarsi agli orrori della guerra. Gundling studiò in diverse università, tra le altre a Helmstaedt ed a Jena, indi viaggiò in qualità di ajo con due giovani gentiluomini in Olanda e nell' Inghilterra. Nel 1705, Federico I.mo, re di Prussia, istitnì a Berlino un' accademia pei giovani nobili. Gundling vi fu creato professore di storia e di politica; ma Federico Guglielmo I.mo, salito sul trono, abolì tale accademia. Esso principe cercava un letterato con cui potesse discorrere sulla storia antica e moderna, durante la mensa a Potsdam o a Wusterhausen, o nei circoli famigliari cui teneva la sera. A quell' epoca, parecchi sovrani di Germania avevano ancora l' uso di tenere un pazzo di corte (*Hofnarr*), di cui era uffizio il servire per divertimento al principe ed a' suoi cortigiani, e che non aveva bisogno di adulare il principe per conservarsi il suo favore (1). Il re di Prussia pose gli occhi sopra Gundling, lo fece suo istoriografo, col titolo di consigliere aulico, l'ammise nella sua società intima, e lo incaricò di fargli un rapporto sul contenuto delle gazzette. Un esterno da pedante, una vanità ridicola, un vestire bizzarro, soprattutto uno stato d' ebbrezza continuo durante il quale prorompeva in accessi di collera veramente comici, fecero in breve dimenticare le vaste cognizioni cui Gundling possedeva, ed egli divenne l' oggetto delle burle della corte e del principe, il quale non esigeva precisamente che le risposte del suo pazzo fossero condite d'attico sale. Per altro un lampo di alterezza si destò nell' anima di Gundling: egli si evase, partì per Breslavia, con l' intenzione di recarsi a Vienna; ma il re avendo mandato dietro per fare che ritornasse, Gundling non seppe resistere alle proferte. Effettivamente, come fu ritornato, la sua pensione annua venne aumentata di mille scudi; egli fu innalzato al grado di barone. Il re creò il suo caro Gundling consigliere intimo, consigliere di guerra, consigliere delle finanze, consigliere della giustizia, gran maestro delle ceremonie, presidente della società reale delle scienze, e lo presentò in persona all' accademia ed alle diverse camere e tribunali di giustizia. Nel 1726, Gundling ebbe il diploma di ciambellano. D' una quantità innumerevole di scherzi che gli furono fatti, un solo ne rapporteremo, per dare a conoscere quale fosse lo spirito della corte di Berlino a quell' epoca. Gundling aveva ricevuto dal re un vestito de' più bizzarri per esercitare le funzioni di gran maestro delle ceremonie; ed era obbligato di pranzare col suo principe in piena gala. Un giorno, in un

(1) Il viaggiatore inglese Moore, che accompagnava il duca Hamilton ne' suoi viaggi verso il 1770, narra alcune particolarità sopra un personaggio di tal fatta cui vide a Manheim, in corte dell' elettore palatino.

pranzo a cui parecchi generali e ministri erano invitati, fu presentata al re una Simia vestita al tutto come Gundling, decorata in oltre della chiave di ciambellano, e che teneva in mano una supplica con la quale l'animaluccio sollecitava il monarca ad obbligare Gundling di riconoscerlo per suo figlio naturale, e di provvedere alla sua sussistenza. Il ciambellano si corrucciò da prima, o finse di corrucciarsi; ma, alla fine, accettò con abbastanza buon garbo la posterità che il suo principe gli aveva scelta. La moglie di Gundling, figlia dello storico Larrey, fu trattata alla corte nella stessa guisa che suo marito. Gundling morì a Postdam, gli 11 aprile 1731. Dieci anni prima che morisse, era stato fabbricato per lui un feretro che aveva la forma d'una botte; ed egli vi aveva vuotato più d'un fiasco, innanzi d'abitare per sempre quest'ultima dimora. Il di fuori era dipinto in nero, e coperto d'iscrizioni triviali e bacchiche. Un numeroso corteggio d'ufficiali e di cortigiani seguitò la sua bara; ma il clero protestante e riformato non volle assistere a tale ceremonia. I pazzi della corte di Sassonia ebbero ordine di vestire lo scoruccio, e di non presentarsi che con veli neri lunghi venti braccia e ravvolti in mantelli di gramaglia con tre lunghe code. Gundling era erudito, siccome provano le sue opere; il suo carteggio privato l'ha fatto conoscere, non come uno spirito superiore, ma come un uomo dotato d'un ottimo criterio: fu dessa la bassezza de' suoi sentimenti, ovvero qualche progetto secreto che lo indusse a sostenere un personaggio sì avvilitivo nella sua corte? Noi non osiamo decidere tale questione; ci contenteremo d'indicare le opere più importanti che ha pubblicate, e che, malgrado la critica severa del celebre Thomasius, sono ancora oggigiorno consultate utilmente dai diplomatici e dagli storici: I. *La vita e le azioni di Federico I.mo*, Halle, 1715, in 8 vo; II *La Storia ed i fatti del re Enrico VII*, Halle, 1719, in 8.vo; III *La vita e le azioni del re Corrado IV e del re Guglielmo*, Berlino, 1719, in 8.vo; IV *La Storia ed i fatti del re Riccardo e dell' interregno* Berlino, 1719, in 8.vo; V *Sunto della storia di Brandeburgo*, di Gioachino *I e II, e di Gian-Giorgio*, ec., 1722, in 8.vo; VI *Notizia storica sulla Toscana o granducato di Firenze*, Francfort, 1717, in 8.vo; 1723, in 4.to; VII *Notizia storica di Parma e Piacenza, e della loro dipendenza dall' Impero germanico*, ivi, 1723, in 4 to; VIII *Atlante del Brandeburgo, e Descrizione geografica della marca elettorale del Brandeburgo*, Potsdam, 1724, in 8.vo; IX *Dissertatio epistolaris de numo Vizonis, Obotritarum regis, ad Joh. Rau*, Berlino, 1724, in foglio; X *Sull' origine del titolo d' imperatore di Russia*, Riga, 1724, in 8 vo; XI *Vita ed azioni di Federico II, elettore di Brandeburgo*, Potsdam, 1725, in 8.vo; XII *Atlante della Pomerania, o Descrizione geografica di tale ducato e della nobiltà di esso paese*, ivi, 1714, in 8.vo; XIII *Descrizione geografica del ducato di Maddeburgo*, Lipsia e Francfort, 1730, in 8.vo; XIV *Il diritto pubblico di Germania nell' età di mezzo, principalmente sotto il regno dell' imperatore Corrado III*, Jena, in 8. vo; XV *Diss. de originibus Marchion. Brandenb.*, Berlino, 1726, in foglio. Gundling ha fatto prova d'un merito certo con l'eccellente *Carta della marca di Brandeburgo*, cui compilò durante i suoi viaggi nel 1713, 1714 e 1715, e che pubblicò in due fogli, intagliati da G. B. Busch: ella è di tale esattezza, che serve ancora oggidì per base agl' ingegneri che ne pubblicano di nuove. Will ha pubblicato la vita di quest' uomo singolare nel Dizionario

dei dotti Norimberghesi (*V.* Distelmeyer).

B—h—d.

GUNNERUS (Giovanni Ernesto), vescovo di Drontheim e naturalista, nacque ai 16 di febbrajo 1718, a Cristiania. Suo padre, medico della città, fu il suo primo maestro. In età di anni undici, Gunnerus lo perdette: egli continuò gli studj nella scuola pubblica, ed andò a terminarli a Copenaghen, a Halle, ed a Jena. Presi ch'ebbe i gradi accademici in quest'ultima università, ottenne una cattedra di teologia e d'ebraico a Copenaghen: fu in seguito ordinato prete. Federico gli conferì nel 1758 il vescovado di Drontheim. Tale dignità mise Gunnerus in grado di soddisfare il suo vivo desiderio di propagare le utili cognizioni tra i suoi compatriotti. Egli fondò la società reale delle scienze di Norvegia, che lo scelse per suo vice-presidente, e di cui fu uno dei membri più attivi. Nei viaggi cui faceva ogni anno per visitare la sua vasta diocesi, che si estendeva dal 63 ° al 71.° grado di latitudine boreale, egli spargeva i lumi, le consolazioni e le buone opere. nè trascurava cosa alcuna di quanto interessava la storia naturale. In una di tali gite diocesane fu assalito da una malattia acuta, alla quale soggiacque in Christiansund, ai 23 di settembre 1773, lasciando un nome amato e riverito. Le sue opere sono: I. *Flora Norvegica*, prima parte Drontheim, 1766; seconda, Copenaghen, 1772, in fogl. fig. Gunnerus aveva terminata tale seconda parte, e ne aveva anche composta la prefazione; ella è in data dei primi mesi del 1772, ed è scritta da Copenaghen, dove era stato chiamato per comunicare le sue idee sulla riforma dell'università: lo spirito d'innovazione di Struensée, il quale sconvolgeva ogni cosa, impedì una riforma ragionevole. Gunnerus descrive, in esse due parti, 1118 specie di piante, disposte indistintamente come si sono a lui presentate nelle sue ricerche: se si eccettua la mancanza di ordine, il libro è ottimamente fatto. Gunnerus annunzia, nella sua prefazione, che, se il tempo glielo permette, metterà tutte le prefate piante in un ordine conveniente. Spiega gli usi di quelle che si adoperano nelle arti, nell'economia rurale o domestica, e nella medicina. Ha inserito, nel tomo IV delle *Transazioni* della società di Norvegia, le figure di alcuni vegetabili ommessi nella sua Flora. La seconda parte è stata messa in luce da suo nipote. Le figure sono lavorate con diligenza; II Parecchi *Discorsi* e *Memorie* (in danese), nelle *Transazioni* della società di Norvegia. Essi trattano di varj argomenti, ma principalmente della storia naturale degli uccelli di mare, dei pesci e dei prodotti marini; finalmente dell'economia rurale; III Delle opere teologiche o filosofiche in latino e sermoni in danese. Linneo per rimeritare il zelo del vescovo di Drontheim, che era uno de' suoi corrispondenti più attivi, ha dato il nome di *Gunnera* ad una pianta erbacea del Chilì. L'elogio di Gunnerus, recitato da Schiaening, in danese, si trova nel tomo V delle *Transazioni* della società di Norvegia: se ne vede un altro scritto in latino da suo nipote premesso alla seconda parte della Flora di Norvegia.

E—s.

GUNTER (Edmondo), ingegnoso matematico inglese, nato nel 1581 nella contea d'Hereford. fu primamente destinato al ministero evangelico, ed ebbe anzi gli ordini sacri. Ma il suo genio naturale per le scienze matematiche alla fine prevalse: fino dal 1606, Gunter si fece conoscere per l'invenzione del suo settore, stromento col mezzo

del quale egli eseguiva con la massima facilità tutte le operazioni pratiche della gnomonica. Inventò o perfezionò diversi altri stromenti di geometria pratica; ed egli ha un grado distinto nella storia della scoperta dei logaritmi. Creato, nel 1619, professore d'astronomia nel collegio di Gresham, mentre il suo collega Briggs calcolava con ardore i logaritmi dei numeri naturali, Gunter s'incaricò di quelli dei seni e delle tangenti, e ne pubblicò la tavola fin dall'anno 1620, col titolo di *Canon of triangles*: sono le prime venute in luce. Vedendo il vantaggio che danno i logaritmi per rendere più semplici le operazioni del calcolo, concepì la felice idea di trasportarli sopra una scala lineare mediante la quale si potesse, con un solo aprire di compasso, ottenere il resultato di una moltiplicazione o d'una divisione, con una precisione proporzionata alla lunghezza della scala. Tale ingegnosa invenzione, ch'egli pubblicò nel 1624, e che è conosciuta sotto il nome di Regola logaritmica o *Scala di Gunter*, fu benissimo accolta nell'Inghilterra; e vi si trova comunemente tale scala in tutti gli astucci di matematiche. Ma quantunque Edmondo Wingate l'avesse fatta conoscere in Francia fino dal 1624 (1), e che D. Henrion ve l'avesse prodotta nuovamente, due anni dopo, con alcuni perfezionamenti (2), ed in seguito alle sue tavole di logaritmi (3), ella vi era ancora assai poco conosciuta, quando Lemonnier, nel 1772, la raccomandò come preferibile al quarto di riduzione per la pratica dell'arte del pilota. Fortin la fece intagliare anch'esso, nel 1776, nella sua riduzione dell'Atlante celeste di Flamsteed. Dopo Gunter, a tale stromento fatte vennero importanti migliorazioni. Fin dal 1741, Camus membro dell'accademia delle scienze, incaricato di provvedere gl'impiegati dell'appalto alle barriere, d'una staza speditiva, e che dispensasse da qualunque calcolo, immaginò di fare scorrere l'una contro l'altra due scale logaritmiche, di cui l'una servisse a misurare il diametro medio, e l'altra la lunghezza de' fusti: per tale invenzione, la moltiplicazione era ridotta addizione, e se ne leggeva il resultato senza prendere la penna in mano (1). Non si sa perchè tale ingegnosa pratica sia stata abbandonata in Francia; ma gl'Inglesi continuavano a valersene; ed in un trattato elementare di stazatura (2), C. Leadbetter fa, nel 1750, la descrizione minuta de' regoli logaritmici a incastro, stromento migliorato ancora dopo, e divenuto d'un uso universale nell'Inghilterra, sotto il nome di regola per calcolare (*sliding rule*), attribuita a Jones, e descritta come nuova invenzione nel *Bollettino della società d'incoraggiamento di Parigi* (3). Del rimanente, l'applicazione più ingegnosa e più vantaggiosa nella pratica, che abbia ricevuta la scala di Gunter, è la forma circolare che le ha data Gattey nel suo quadrante logaritmico, pubblicato prima nel 1798 e perfezionato poi col nome d'aritmografo (4). Gunter

(1) *L'uso della Regola di proporzione nell'aritmetica e geometria*, Parigi, Mondière; 1624, in 12 di 16 e 165 pag., con 2 tav.

(2) *Logocanon, o Regola proporzionale*, Parigi, 1626, in 8.vo di 108 pag.

(3) *Memorie matematiche*, tom. II. Parigi, 1627, in 8.vo.

(1) *Accad. delle scienze*, 1741, pag. 385; *H.* pag. 105

(2) *The royal Gauger*, 3.za ediz., aumentata. Londra, 1750, in 8.vo. La tavola intagliata che mostra le parti della *Sliding rule* d'Everard, *now improved by ch. Leadbetter*, porta la data del 1730.

(3) N. CXXXIV, agosto 1815, CXLI, p. 58, e CXLVI, agosto 1816, pag. 173

(4) *Spiegazione degli usi dell'aritmografo*, 2.da ediz., Parigi, 1810, in 8.vo. E' dispiacevole che tale stromento portatile e di facile uso, non sia più generalmente conosciuto.

giovò pure sotto altri aspetti alle scienze fisiche ed astronomiche; è opinione che primo abbia riconosciuto, che la variazione dell' ago calamitato non è costante in uno stesso luogo. Nell'osservatorio di Deptford si avvide egli di tale fenomeno l'anno 1621; Gellibrand ed altri matematici non tardarono a confermarlo, con moltiplici osservazioni. Gunter morì nel collegio di Gresham, ai 10 di dicembre 1626. La 5.ta edizione delle sue opere fu pubblicata da Leybourn, nel 1673, in 4.to. Vi si trova da prima la descrizione e l'uso del *settore*, il quale non è altro che un compasso di proporzione di cui le linee sono scale logaritmiche: gl' Inglesi ne fanno ancora un grand' uso, ed è il pezzo principale dei loro *tenis* di matematica. Viene in seguito la descrizione di alcuni altri stromenti di geometria e d'astronomia, il bastone a croce (*cross-staff*) che differisce poco dalla balestriglia di cui si servivano i piloti nel XVI secolo; l'arco a croce (*cross-bow*), ed il quarto di cerchio azimutale (*quadrant*): il libro termina con una tavola di logaritmi dei seni e delle tangenti, ec.

C. M. P.

GUNTHER D'ANDERNACH. *V.* GONTHIER.

GUNTHER (GIOVANNI CRISTIANO), poeta tedesco, nacque nel 1695, a Striegau nella Bassa Slesia. Suo padre, medico e sindaco della città, scorgendo per tempo in lui felici disposizioni, si affrettò di coltivarle, in quanto la mediocrissima sua fortuna gliene lasciava i mezzi. In età di dodici anni il giovane Gunther sapeva già il greco ed il latino abbastanza bene; fu allora inviato alla scuola di Schweidnitz, dove si rese distinto per la sua applicazione e pe' suoi rapidi progressi Egli superò soprattutto i suoi condiscepoli nella versificazione; e le più delle sue poesie religiose, che si trovano nella Raccolta delle sue opere, altro non sono che componimenti di collegio. Ma tale saggio d'un' immaginazione brillante e le lodi che gli furono prodigalizzate troppo di buon'ora, gli riuscirono funeste; egli trascurò in breve gli studj gravi, e s' inorgogliò de' suoi facili successi: l'avidità del guadagno soggiogò tutte le sue facoltà, e la sua musa divenne mercenaria. Alle rimostranze che gli furono indiritte dall' università di Wittemberg e da' suoi protettori nella Slesia, rispose soltanto con le satire più oltraggiose. Alla fine la sua cattiva condotta lo perdè per sempre. Fu messo in carcere a cagione di debiti; e suo padre non volle più fare alcun sagrifizio in suo favore. Ricuperò non ostante la libertà, e partì, nel 1717, alla volta di Lipsia, dove il suo talento gli ottenne la protezione ed anche l'amicizia del dotto consigliere G. B. Menke. Per osservanza verso il nuovo Mecenate, egli domò, per qualche tempo, le sue viziose inclinazioni. Un violento incendio che, nel 1718, tutte consunse le sostanze di suo padre a Striegau, avrebbe dovuto indurlo a persistere in tale buona condotta; ma il triste avvenimento fece poca impressione sopra di lui, e lo determinò soltanto a comporre due poemi su tale soggetto. Gunther fino allora scritto aveva soltanto de' versi di circostanza. Ad invito del suo protettore, celebrò la pace che l' imperatore aveva in quel momento sottoscritta con la Porta Ottomana. Malgrado i difetti numerosi di tale componimento, esso acquistò al suo autore fama di grande poeta. Nel 1719, fu raccomandato da Menke al re di Polonia, elettore di Sassonia, per essere creato poeta della corte di Dresda: ma quando fu presentato al re Federico Augusto, era tanto ubbriaco che non

potè proferire una parola, e venne allontanato dalla corte. Tale evento gli fece perdere il favore di Menke; e d'allora in poi si abbandonò interamente alla più turpe dissolutezza: errando nel mondo, e vivendo soltanto del danaro de' suoi conoscenti, cercò anco due volte di ripigliare lo studio della medicina; ma era troppo imbrutito per poter effettuare una risoluzione ragionevole. Morì nell'estrema miseria, ai 15 di marzo 1723. Lo sciagurato era realmente nato per essere poeta; verseggiava con una facilità mirabile. Il suo stile è corretto, la sua immaginazione sempre animata: ma quanto si può dire in suo favore si limita a questo: però che i suoi poemi, per la scelta dell'argomento e per le arguzie alle quali si abbandona, scoprono sovente le male inclinazioni del suo cuore. Nessuna raccolta de' suoi versi fu pubblicata durante la sua vita; e siccome i suoi lavori in tale genere erano soltanto componimenti di occasione, non ne faremo l'enumerazione. Dopo la sua morte, fu pubblicato: *Raccolta delle poesie, tanto tedesche quanto latine di G. C. Gunther di Slesia*, Breslavia 1723-1735, 4 vol. in 8.vo, 6.ta edizione, Breslavia e Lipsia, 1764, in 8.vo. Tale raccolta è composta di varie odi, di cui alcune assai belle, come quella che incomincia da queste parole, *Eugenio parti* ec.; di alcuni epigrammi e di satire. Osserviamo tra queste ultime, come la migliore, un poemetto, *Sul ritorno d'un amico dall' università nella sua patria.* Venne altresì pubblicata una sua *Vita e Viaggi notabili e curiosi di G. C. Gunther di Slesia, compilati poeticamente ed indiritti ad un amico*; *con un' Appendice che contiene varie delle sue lettere inedite*, Schweidnitz e Lipsia, 1732, in 8.vo. I compilatori delle *Memorie sulla storia critica della lingua tedesca*, Lipsia, 1732, 4 vol. in 8.vo, cercano di mostrare, in un articolo del 1.mo volume, pag. 247, sopra tale Vita supposta scritta da Gunther medesimo, ch' egli non è l'autore di essa, e che l'editore si è soltanto valso del nome del poeta defunto per fare una buona speculazione. *Gli ultimi pensieri di G. C. Gunther*, componimento poetico inedito, aggiunto alla fine dello stesso articolo, servono al critico per sostenere la sua ipotesi intorno alla differenza dello stile. Si trovano le migliori notizie sulla Vita di questo poeta vagabondo, nei *Caratteri dei poeti tedeschi per L. Meister*, tom. II, pag. 68-87, e nella *Storia della letteratura comica*, per Floegel, 3 vol., pag. 469-471. Mathissons ha raccolto varj componimenti poetici di Gunther nella sua *Antologia lirica*.

B—H—D.

GUNZ (Giusto-Goffredo), celebre medico anatomico sassone, nacque a Koenigstein nel 1714, e morì a Dresda nel 1754. Fino da' suoi più giovani anni, mostrò, per lo studio delle scienze, un'attitudine ed un' inclinazione che suo padre, ministro del santo Vangelo, si affrettò di coltivare: il giovane Gunz, essendo ancora studente in medicina nell'università di Lipsia, fu proposto al governo da' suoi professori, per esaminare la natura delle acque termali che esistono nel paese. Egli eseguì con onore tale incombenza interessante. Appena aveva ricevuto la berretta di dottore, che l'elettore di Sassonia, informato dei rari talenti che in lui apparivano in età sì giovanile, si dichiarò suo protettore, e creò, per lui, una cattedra di professore straordinario d'anatomia e di chirurgia nell'università di Lipsia. Per altro, prima d'intraprendere ad insegnare, Gunz visitò parecchie università di Germania, indi Parigi e Leida, dove ascoltò i più abili professori d'anatomia e di chirurgia,

e tornò a Lipsia a prendere possesso della sua cattedra. La grande riputazione che gli acquistarono in breve tempo e le sue lezioni pubbliche ed i suoi lavori letterarj, gli meritò l'onore di essere fatto socio dell'accademia delle scienze di Parigi. Dopo che si fu illustrato, per 10 anni, nell'aringo del professorato, Gunz fu chiamato a Dresda, in qualità di primo medico dell'elettore. La corte gli offerse nuove occasioni di accrescere la sua rinomanza: era già collocato nel primo grado dei pratici, come lo era, da lungo tempo, tra i dotti dell'Europa, allorchè una morte immatura sopravvenne a mieterlo in età di 40 anni. Gunz, ne'suoi numerosi scritti, rischiarò utilmente varj punti d'anatomia descrittiva e patologica, ed alcune parti della chirurgia e della medicina: tali sono le sue ricerche sull'operazione della pietra, sulla storia delle ernie, su quella dei vasi linfatici, e su quella degli ascessi dei seni mascellari, ec. Gunz si occupava dell'anatomia con passione: laonde, malgrado il tempo che doveva spendere nell'insegnare, nella pratica e nei lavori letterarj, il suo gabinetto conteneva più di due mila pezzi anatomici, preparati o raccolti per sua cura. La descrizione di tale gabinetto venne pubblicata con questo titolo: *praeparata anatomica in liquore, sicca et ossa Gunziana*, Dresda, 1756 in 12. Ha lasciato una biblioteca preziosa pel numero e per la scelta delle sue opere; ne fu stampato il catalogo, Dresda, 1755, in 8 vo, col suo ritratto. Ecco la lista delle principali opere di questo professore: I. *De mammarum fabrica et lactis secretione*, Lipsia, 1734, in 4.to Gunz, in tale dissertazione, in cui decide una questione importante d'anatomia, fa prova d'una sana critica e d'una vasta erudizione, qualità notabili in un autore di venti anni; II *In Hippocratis librum de dissectione*, Lipsia, 1738. Qui l'autore fa vedere che diverse scoperte anatomiche risalgono fino ad Ippocrate; III *De derivatione puris ex pectore in bronchiis*, Lipsia, 1738, in 4.to; eccellente trattato, in cui le parti contenute nel petto sono perfettamente descritte; IV *De calculum curandi viis quas chirurgi Galli repererunt*, Lipsia 1740, in 8.vo. Gunz, dopo confrontati i diversi metodi per l'estrazione della pietra, dà la preferenza a quello di Lecat, al quale aggiunge alcune correzioni; V *De commodo parturientium situ*, Lipsia, 1742, in 8 vo. Sostiene in tale scritto un paradosso più ingegnoso che sodo, VI *Observationum anatomico-chirurgicarum de herniis libellus*, Lipsia 1744, in 4.to. Tale trattato, pieno d'erudizione, merita di essere consultato, soprattutto per la parte anatomica; VII *Commentaria in librum Hippocratis de humoribus*, Lipsia, 1745, in 8.vo; VIII *Observationes circa hepar factae*, Lipsia, 1748, in 8.vo; IX *Observationes ad ozaenam maxillarem ac dentium ulcus*, Lipsia. 1753, in 4to. Gunz vi mostra che l'infiammazione delle membrane le quali vestono i seni mascellari è una delle cause della carie dei denti. L'esperienza ha confermato tale asserzione allora nuova; X *Observationes de utero et naturalibus feminarum*, Lipsia. 1753. in 4.to. G. A. Ernesti ha pubblicato un Elogio di Gunz ne'suoi *Opuscula oratoria*, pag. 555-561, 2 da edizione.

F—R.

GURTLER (Niccolò), nato a Basilea gli 8 dicembre 1654, fu successivamente professore di teologia, di filosofia, di storia e d'eloquenza in Hanau; di teologia a Brema, a Deventer, e finalmente a Franeker. Morì ai 28 di settembre 1711, con la fama d'uno dei più valenti teologi protestanti del suo secolo. Le sue opere sono: I. Un *Lessico*

latino, greco, tedesco, francese, Basilea, 1682, ec.; 1715, 1731, in 8.vo; II Una *Storia dei Templari*, in latino, corredata d' *Osservazioni ecclesiastiche*; la migliore edizione è quella d'Amsterdam, 1703. Inserita ella venne nella *Storia dei Templari*, di Dupuy; III *Institutiones theologicae*, le quali comparvero prima in Amsterdam nel 1694 e 1702, in 4.to. Nella 5 za edizione fatta in Halle, nel 1721, havvi una prefazione di Niccolò Gurtler, figlio dell'autore, e la sua *Orazione funebre* per Giovanni Van der Waeyen, che era stato suo confratello nell'università di Franeker. Havvi pure un'altra edizione di Marburgo, 1732. Il dotto teologo Giovanni Francesco Buddeo dice in alcun luogo che le *Istituzioni* di Gurtler sono un capolavoro nel loro genere: che sono piene d'idee nuove e di osservazioni eccellenti; IV *Origines mundi*, Amsterdam, 1708, in 4.to fig.; opera che si dice dotta, ma paradossale. Egli scrisse altresì in latino: *Dialoghi eucaristici*; un *Sistema di teologia profetica*; la *Vita di Mattia Nethen*, suo confratello in Herborn; *Discorsi d' inaugurazione*; tra i quali bisogna forse distinguere, almeno a cagione del titolo, che è quanto ne conosciamo, l' *Oratio de fato philosophiae in ecclesia christiana*, Herborn, 1685, in 4.to. Ha pubblicato, in tedesco, e senza mettervi il suo nome, un *Trattatello storico dello stato delle riforme in Francia*, 1685, in 12, composto nell'occasione che fu rivocato l'editto di Nantes. Alla fine ha ornato d'una prefazione ed aumentato di due volumi di supplementi, la nuova edizione ch' egli ha pubblicata dei *Critica sacra*, Francfort, 1696, 9 vol. in fogl. (*V.* per notizie maggiori, l'*Athenae rauricae*, adpendix, pag. 85-92).

B---s.

GUSMAN. *Vedi* GUZMAN.

GUSMAO (BARTOLOMEO DI), gesuita portoghese, nato a Lisbona nel 1677, studiò con molto profitto, e riuscì principalmente nelle scienze fisiche. I suoi talenti gli ottennero, a Rio-Janeiro, una cattedra cui tenne onorevolmente per varj anni. Il p. Gusmao aveva un' immaginazione vivissima, uno spirito penetrante ed atto alle scoperte. Sembra per altro che al caso soltanto abbia dovuto quella cui siamo per riferire. Narrano che, trovandosi un giorno al suo balcone, che usciva sul giardino del suo monastero, scorse un corpo leggiero, sferico e concavo (forse un guscio d'uovo, o una scorza secca di limone o d'arancio fino), che s'innalzava e galleggiava nell'aria. Voglioso d' imitare in grande tale fenomeno, vide in breve che vi sarebbe riuscito soltanto con una macchina la quale, col minore peso possibile, presentasse la più grande superficie all'atmosfera. Dopo molti esperimenti, costrusse un pallone di tela; ed essendogli riuscita in bene la sua prima esperienza, volle testimoni della seconda i religiosi del suo convento. Questi, gente illuminata, applaudirono all'esperienza del loro confratello, e la trovarono naturalissima. Per mala sorte, Gusmao desiderando di produrre una scoperta sì sorprendente sopra un teatro più grande, partì alla volta di Lisbona, dove la sua fama lo aveva preceduto. Arrivato in quella capitale, fabbricò, col permesso di Giovanni V, un pallone aerostatico d'una dimensione prodigiosa, cui fece alzare nella piazza contigua al palazzo reale, in presenza delle loro Maestà e d'una folla immensa di spettatori. Gusmao medesimo era salito col pallone; e, mediante un fuoco acceso nella macchina, che era però rattenuta da funi, s'innalzò nell'aria fino all'altezza della cornice del tetto del palazzo: sventuratamente, la negligenza di chi teneva

le corde, fece che la macchina prendesse una direzione obbliqua; essa toccò la cornice, vi si ruppe, e cadde, con tale lentezza per altro, che, da tale caduta non avvenne alcun male a Gusmao. Ma l'inquisizione, la quale non amava le nuove scoperte, ne sparlava altamente. Il fisico promise novelle esperienze, e fece sperare anzi che si sarebbe elevato senza l'ajuto delle funi. L'inquisizione allora lo trattò da impostore. Il p. Gusmao, sdegnato, giunse fino a dire che s'impegnava di far volare il suo *illustrissimo* con tutta l'inquisizione. Il grande inquisitore, trovando tale motteggio alquanto fuor di proposito, incominciò a mettere in moto i suoi famigliari. Il popolo si ammutinò, gridandolo fattucchiere, mago! non si chiedeva meno che un *auto-da-fé* per Gusmao. Questi, tradotto alla fine dinanzi al santo uffizio, fu cacciato in una segreta e condannato ad un rigoroso digiuno. I gesuiti vennero però a capo di liberare il loro confratello, e di farlo passare nella Spagna, dove morì di cordoglio poco tempo dopo, nel 1724. Tali particolarità registrate nel Giornale di Murcia ed in diverse Memorie di quel tempo, vennero ricordate nelle *Notizie letterarie di Cremona*, anno 1784, n.º 17. Il *Giornale dei dotti* (ott. 1784), che tale esperienza colloca nell'anno 1720, e dice che la macchina aveva la forma d'un uccello con la coda e le ali, aggiunge che alcuni scienziati francesi ed inglesi, essendo andati a Lisbona per chiarire il fatto, assunsero delle informazioni nel convento dei carmelitani dove il p. Gusmao aveva un fratello, che conservava ancora alcuni de' suoi manoscritti sul modo di costruire le macchine volanti. Parecchi affermano d'essere stati presenti all'esperienza del gesuita, e che gli fu dato il soprannome di *voador* (uomo che vola). Quantunque, assai prima del XVII secolo, varj autori avessero proposto diversi mezzi per alzarsi in aria, sembra però certo che si debbano al p. Gusmao i primi saggi del pallone aerostatico, rinnovati con sì felice successo, 60 anni dopo la sua morte (*V.* Mongolfier). — Alessandro Gusmao, altro gesuita portoghese, nato in Oporto nel 1704, e morto verso il 1782, ha lasciato varie opere teologiche, ed un *Compendium perfectionis religiosae*, *opus posthumum*, Venezia, 1783, in foglio, pubblicato dal p. Manuele de Azevedo, suo confratello.

B—s.

GUSTAFSKOELD (Abramo) generale svedese conosciuto prima sotto il nome di *Hellichius*, era capitano nel reggimento del re, di presidio a Christianstad, fortezza importante di Scania, quando Gustavo III risolse di fare una rivoluzione nel governo. Ellichio, istruito di tale progetto, arrischiò un passo che fu il segnale dell'esecuzione. Egli fece chiudere tutte le uscite della fortezza, ai 12 d'agosto 1772, e dichiarò che nessuno vi sarebbe entrato senza gli ordini del re. Poco dopo, la rivoluzione accadde a Stocolm; ed Ellichio consegnò la fortezza al duca di Sudermania, il quale aveva il comando delle truppe nella Scania. Il capitano fu di ciò ricompensato, in un modo cospicuo. Gustavo lo innalzò al grado di generale, gli accordò titoli di nobiltà, e gli diede il nome di Gustafskoeld (*scudo di Gustavo*). Gli fu data la permissione di collocare nel suo scudo la lettera G, sormontata da una corona reale.

C—au.

GUSTAVO I., o *Gustavo Wasa*, o *Vasa*, re di Svezia, nacque nel 1490, nel castello di Lindholm, di Erico-Johanson Wasa, signore svedese, e di Cecilia, della famiglia Eka. Educato con molta diligenza sotto gli occhi di Stenon Sture il

vecchio, amministratore del regno, ottenne in seguito la confidenza di Sture il giovane, il quale giunse ugualmente alla dignità di amministratore di Cristiano II, che regnava in Danimarca, ed aspirava alla corona di Svezia appoggiando le sue pretensioni snl trattato di Calmar, afferrò con una flotta nella rada di Stocolm, ed entrò in negoziazione con l'amministratore: egli profersе di recarsi in persona nella città, per terminare le differenze, a condizione che gli si rimettessero, come ostaggi, sei persone delle prime famiglie del paese. La proposizione fu accettata; e Gustavo fu del numero di quelli che vennero inviati al re di Danimarca. Trattati furono tali ostaggi da prigionieri; ed il vento essendo spirato propizio, Cristiano ordinò di levar l'ancora per ritornare a Copenaghen. Poco dopo, ricomparì alla guida d'un esercito, penetrò nella Svezia, e venne a battaglia con Sture. L'amministratore essendo stato ferito a morte, l'armata svedese si ritirò; e Cristiano si avanzò nell'interno del regno. Secondato da Trolle, arcivescovo di Upsal, ottenne la corona; e resosi padrone di Stocolm, ordinò quel sì famoso macello, in cui perirono gli uomini più ragguardevoli del paese. Tra le vittime si annoverò Erico Wasa, padre di Gustavo. Questi prigioniero in Danimarca, meditava già i grandi disegni che gli riuscì di effettuare. Avendo trovato il mezzo di scappare dalla sua prigione si trasferì a Lubecca: quella città, allora alla testa della lega anseatica, era gelosa dell'ascendente che Cristiano prendeva nel Nord, e cercava l'occasione d'indebolire la sua potenza. I magistrati fecero al fuggitivo la più favorevole accoglienza, gli promisero armi, danaro, soldati, e gli diedero un vascello per tragittare nella Svezia. Arrivato nella sua patria, Gustavo si tenne nascosto alcun tempo in una terra appartenente alla sua famiglia. Colà riseppe che suo padre era perito a Stocolma, e che sua madre era tenuta a Copenaghen nella più dura cattività. La voce della natura aggiungendosi a quella dell'amor patrio, risolse di mandare ad effetto i suoi progetti senza ritardo. Travestito da paesano, s'avviò alla volta della Dalecarlia, di cui gli abitanti avevano mostrato, in più circostanze, la loro devozione alla patria, ed il loro odio per l'oppressione straniera. Passato ch'ebbe alcun tempo fra essi, applicandosi ai lavori delle miniere, o a quelli della campagna, si fece conoscere ad antichi amici che aveva nella provincia, e si mostrò nella parrocchia di Mora, in mezzo ad un'assemblea degli abitanti. Il suo aspetto maestoso attrasse tutti gli sguardi; la sua voce eloquente persuase tutti i cuori. I Dalecarlj risposero al suo discorso coi più grandi applausi, e giurarono di seguirlo: si armarono in fretta, e Gustavo si pose alla loro direzione per marciare contro Stocolm. Lungo la via s'impadronì di tutti i castelli ne' quali v'erano comandanti danesi, e rispinse l'arcivescovo Trolle, che aveva unito le truppe presso Upsal. Arrivato dinanzi a Stocolm, ordinò di farne l'assedio, e si recò a Vesteras, dove gli stati erano adunati. Tutti i voti si unirono per acclamarlo amministratore del regno. Ritornato all'assedio di Stocolm, vede arrivare i soccorsi che i Lubecchesi gli avevano promessi, e può sperare di essere in breve padrone della città. Per altro, prima che fosse presa, convocò gli stati nella città di Strengnes. I meriti suoi verso lo stato, le grandi qualità che aveva mostrato, gli fecero conferire il titolo di re: correva il 1523; e, lo stesso anno, Stocolm capitolò. Cristiano fu dichiarato decaduto dal trono di

Svezia; e, poco dopo, egli perdeva lo scettro in Danimarca, ed in Norvegia, i quali due paesi si diedero a suo zio Federico, duca di Holstein. Quantunque il trionfo di Gustavo sembrasse assicurato, abbisognavano per sostenerlo gli espedienti d'una mente attiva, d'un' anima forte e coraggiosa. Lo stato era rifinito da lunghe sciagure: i grandi potevano facilmente diventare invidiosi della gloria d'un monarca che avevano veduto loro uguale; ed il clero, ricco e potente, conservava un'affezione segreta per la Danimarca. Cristiano, ritirato in Fiandra sollecitava soccorsi presso Carlo V, suo cognato, e minacciava il Nord d'una nuova rivoluzione Gustavo negoziocol nuovo re di Danimarca: continuò le sue relazioni con Lubecca; e dimostrò grandissima osservanza per le famiglie potenti. Le circostanze gli suggerirono un progetto di cui l'esecuzione poteva fruttargli un provento più considerabile, e contribuire in pari tempo all'indebolimento del clero. Le opinioni di Lutero erano conosciute nella Svezia da alcuni anni; e parecchi teologi svedesi, ritornati da Wittenberg, adoperavano di diffonderle. I fratelli Lorenzo ed Olao Petri, e Lorenzo Andreae o Anderson (*V.* ANDERSON), si facevano distinguere soprattutto pel loro zelo. Questi tre uomini ottennero la confidenza del re, e lo indussero ad introdurre la religione luterana. Mentre predicavano tale nuova dottrina nella capitale ed in altre città, Gustavo, sempre aderente, in apparenza, alla chiesa romana, non lasciava sfuggire niuna occasione di scemare l'influenza del clero cattolico. Tolse ai vescovi la giurisdizione temporale, e vietò loro d'appropriarsi la successione dei preti delle loro diocesi. Rappresentando agli stati la trista situazione delle finanze, propose e fece decretare che una parte dell'argenteria delle chiese fosse impiegata ad estinguere il debito pubblico, e che i due terzi delle decime ecclesiastiche fossero destinate al mantenimento dell'esercito. Tali provvedimenti e varj altri avendo preparato gli animi, il re determinò di vibrare l'ultimo colpo, e di mostrare alla scoperta in tutta l'estensione loro i suoi disegni. Nel 1527, convocò gli stati a Vesteras: Anderson, che era divenuto suo cancelliere, presentò loro le sue proposizioni, ed una lotta caldissima sorse tra i due partiti. La vittoria fu tenuta in sospeso alcun tempo, soprattutto per l'ascendente di Brask vescovo di Linkaeping (*V.* BRASK). Ma il re essendosi ritirato in collera, e minacciando di rinunziare la corona ove si persistesse a rigettare le sue proposizioni, in capo ad alcuni giorni la maggiorità dei suffragj decise in suo favore, e fu steso il decreto conosciuto nella storia di Svezia sotto il nome di *recesso* di Vesteras. Tale decreto conteneva in sostanza, che s'inventariassero i beni della chiesa, che se ne assegnasse una parte pel mantenimento del clero, e che il rimanente fosse devoluto allo Stato; che i vescovi consegnassero al re le castella di cui erano in possesso; che fossero creati e confermati dal re, e non dalla corte di Roma. Vedendo la sua autorità più rafferma per tali concessioni degli stati, Gustavo fece successivamente altri provvedimenti pel sostegno e per la gloria del trono. Nel 1528 si fece incoronare solennemente in Upsal dal vescovo di Skara l'anno 1531, sposò Caterina di Sassonia Lauenburgo; e, nel 1540, gli riuscì di far dichiarare la corona ereditaria nella sua casa. Vi furono però sommosse e sedizioni, le quali cagionarono in molte parti del regno inquietudini e timori. Il popolo non vedeva con occhio indifferente la soppressione.

delle ceremonie religiose: i vescovi ed i preti, malcontenti, del pari che molti signori disiosi di potere, approfittarono di tale circostanza. Essi sollevarono i paesani in Smolandia, in Vestrogozia, in Dalecarlia: i Dalecarlj si lagnarono principalmente che fossero state tolte molte campane, e minacciarono di marciare contro lo stesso Gustavo, al quale lastricata avevano la via del trono. Usato si era sopprattutto, per guadagnarli, di un avventuriere ardito ed accorto, il quale si spacciava pel figlio dell' amministratore Stenon Sture il giovane. Il re venne a capo di comprimere tutte le prefate turbolenze interne, ora per le combinazioni della prudenza, ora con la forza, ed inviando truppe contro gl' insorti. Ma sopravvennero altri oggetti che richiesero da esso non meno attenzione. Nel 1532. Cristiano II. secondato da Carlo V, aveva concepito il progetto di riconquistare i regni del Nord. comparso era sulla costa di Norvegia con una flotta e con truppe da sbarco I capi dei malcontenti di Svezia, duce dei quali era Trolle antico arcivescovo d'Upsal, si recarono presso quel principe, e cercarono di fargli partigiani nelle provincie limitrofe della Norvegia. I loro sforzi erano riusciti bene; ed una ribellione si preparava in Dalecarlia. Ma la condotta debole ed irresoluta di Cristiano giovò alla causa di Gustavo; ed il cognato dell' imperatore di Germania, malgrado l' appoggio di quel potente sovrano, malgrado l' affezione de' suoi amici, e le imprese di Norby, suo antico ammiraglio, fu ridotto a capitolare con Federico che gli era stato surrogato sul trono di Danimarca, ed a terminare i suoi giorni nella cattività. Pressochè in pari tempo, essendo insorte alcune contese tra la reggenza di Lubecca ed il governo danese, in fatto di commercio, Gustavo fu scelto per arbitro. Il monarca doveva riconoscenza ai Lubecchesi; non poteva favorire i loro progetti mercantili, a spese dei popoli del Nord, e si dichiarò apertamente contro le loro pretensioni esclusive. I magistrati di Lubecca intrapresero di vendicare la loro città, ordinarono ostilità contro la Svezia, ed incominciarono una negoziazione col più giovane dei figli di Stenon Sture, che soggiornava allora nella corte di Sassonia Lauenburgo, per indurlo a farsi un partito nella Svezia, ed a torre lo scettro a Gustavo. Ma il giovane Sture rigettò tale proposizione, e non volle oscurare con un tradimento la gloria de' suoi antenati. Altre nubi si alzarono nel Nord. quando Federico, re di Danimarca, ebbe terminato i suoi giorni. Esso principe lasciava quattro figli, di cui il primogenito Cristiano, aspirava a succedergli: ma aveva contro di lui il clero. perchè favoriva la riforma; ed i Lubecchesi volevano approfittare di tale circostanza per far riconoscere i loro privilegj commerciali. Il re di Svezia, che i medesimi interessi aveva comuni col principe di Danimarca, di cui era altronde cognato, gl' inviò truppe, facilitò la sua elevazione al trono, e contribuì al ristabilimento della pace. In uno dei combattimenti a cui venne l'esercito combinato, perì l'arcivescovo Trolle, il quale, dopo l'introduzione della credenza luterana nella Svezia, aveva tentato inutili sforzi per ricovrar la pristina ascendenza. Liberato da tale terribile nemico, che era il capo più attivo del partito cattolico, Gustavo vide formarsi contro di lui una fazione nel seno stesso dei protestanti. Malcontento del zelo inconsiderato e pericoloso di alcuni teologi luterani, aveva tenuto di dover reprimere la loro foga con severi editti. Il cancelliere Anderson,

ed Olao Petri pastore a Stocolm, adoperarono d' irritare le genti contro di lui, e furono accusati di complicità in una cospirazione contro la sua vita. I loro amici avendo intercesso in favore di essi, il re fece loro grazia, e si contentò di allontanarli dalla sua persona e dal suo consiglio. Durante gli ultimi anni del suo regno, Gustavo fu tratto in una guerra con Ivano Wasiliewitch, czar di Russia, le cui mire ambiziose agognavano la Finlandia e la Livonia. Il re si trasferì in persona nella Finlandia, eresse quel paese in granducato, e provvide per la difesa delle frontiere. Nondimeno, desiderando il riposo, perchè sentiva indebolirglisi le forze, mostrò poco ardore di proseguire la guerra, ed approfittò delle prime circostanze favorevoli per conchiudere, nel 1559, una tregua di quarant' anni. Tante cure destinate a guarentire il suo trono, a comprimere le fazioni, a farsi rispettare dalle potenze vicine a' suoi stati ed invide de' suoi lieti successi, non avevano impedito il monarca svedese di rigenerare l' amministrazione, e di creare un numero grande di utili istituzioni. Fece prosperare l'agricoltura per provvedimenti sanissimi, e la Svezia, durante il suo regno, fu in grado di portar fuori bestiame e grani. Incoraggiò il commercio, e gli riuscì di far rispettare la bandiera svedese nell'Oceano e nel Mediterraneo. Le città ottennero codici di buon governo; i mestieri furono organizzati, e le fucine stabilite presso quelle miniere di ferro che sono la ricchezza principale del paese. Scuole per l' istruzione pubblica, istituzioni fisse pei governatori delle provincie, regolamenti per la formazione del senato, per la tenuta della dieta, pel procedimento giudiciale, per la leva delle truppe, la creazione d' una flotta non meno numerosa che bene allestita, ed il miglioramento dei porti non fecero meno onore al zelo all'attività ed alla mente di Gustavo. Fu desso che, il primo, produsse la Svezia sul grande teatro della politica, e che la collocò nel numero delle potenze dell' Europa. La sua alleanza fu ricercata; e Francesco I conchiuse con esso un trattato che si può riguardare come la prima origine delle relazioni politiche tra la Francia e la Svezia. La lega che si era formata a Smalkalde tra i principi protestanti d'Allemagna, lo annoverò tra i suoi appoggi, quantunque avesse ricusato di prendere una parte diretta nelle turbolenze religiose della Germania. La fermezza, la costanza, la magnanimità, dominavano nel carattere di Gustavo. Aveva un ingegno penetrante, viste elevate, un amor patrio ad un tempo ardente ed illuminato. La sua statura era alta, la sua voce forte e sonora; ed in tutta la sua persona regnava una maestà imperiosa. Sapeva vincere gli ostacoli; ma combattendoli, trascorreva talvolta alla durezza ed agli impeti della collera. A torto forse l'accusano d'avarizia, e gli rimproverano d'aver accumulato tesori: nella situazione in cui si trovava, doveva procacciarsi dei mezzi; e le somme che ammassò, furono il frutto d'una saggia economia piuttosto che d' un sistema oppressivo. La prima moglie di Gustavo essendo morta nel 1535, dopo d'avergli dato un figlio a cui fu posto il nome d' Erico, sposò, in seconde nozze, Margherita, della famiglia svedese di Leionhuvud, di cui ebbe dieci figli, e che morì nel 1555. Malgrado l'opposizione dei teologi protestanti del paese, contrasse un terzo matrimonio con Caterina, della casa di Stenbock, nipote di Margherita. I prefati due parenti rialzarono molto il credito delle grandi famiglie, e diedero

loro un' influenza che sensibile divenne sotto il regno dei figli del re. Gustavo, altronde sì prudente, sì sollecito del bene dello stato, tenne di dover venire ad una risoluzione che biasimata fu giustamente. Egli fece un testamento col quale lasciava la corona ad Erico, ed alcuni ducati o feudi a Giovanni, a Magno ed a Carlo. Tale disposizione divenne una sorgente di discordie e di gelosie nella famiglia reale, e favorì le viste ambiziose dei grandi. La mancanza di ragguagli impedisce che lo storico scoprir possa i motivi della condotta di Gustavo: si sa soltanto con certezza che il re amava poco il principe Erico, il quale era d' un' indole violenta e focosa, ma che Giovanni, più prudente, più dolce, aveva cattivato l' affetto di suo padre. Vi fu certamente, nel cuore paterno, un contrasto che produsse una risoluzione calcolata con sì poca saggezza. Gustavo aveva incominciato il suo aringo con azioni luminose e con brillanti geste; lo terminò con una scena patetica, che toccò tutti i cuori e fece versar lagrime. Indebolito dall' età e dalle inquietudini, sentendo vicina la sua fine adunò gli stati, e comparve in mezzo ad essi, sostenuto da' suoi quattro figli. Il suo testamento essendo stato letto ad alta voce da uno de' suoi ministri, orò egli stesso, ringraziò i deputati della nazione della loro fiducia, raccomandò loro i suoi figli, e diede la sua benedizione all'assemblea, stendendo le mani verso di essa. Una commozione generale si destò negli animi; e quantunque si scorgessero gl' inconvenienti che sarebbero nati dagli ultimi voleri del monarca, l' aspetto de' suoi bianchi capelli e la memoria di quanto aveva fatto per la patria produssero una tale impressione che l' assemblea intera si alzò per accompagnarlo fino al palazzo. Da quel momento, Gustavo cessò di occuparsi delle cure dell' amministrazione, ch' egli lasciò ad Erico. Una malattia di cui aveva sofferto da qualche tempo, mise fine poco dopo a' suoi giorni; egli spirò ai 29 di settembre del 1560. La *Storia delle rivoluzioni di Svezia*, per Vertot, è principalmente un monumento alla memoria di questo principe; ma tale opera, scritta altronde con gran senno, con una precisione e chiarezza non comuni, non presenta notizie compiute sopra la vita ed il regno di Gustavo, però che fu scopo dell' autore il riferire soltanto gli avvenimenti relativi alla rivoluzione che avvenne nel governo e nella chiesa. Puffendorf, nella sua *Storia generale di Svezia*, si diffonde maggiormente, e discorre un campo più vasto: nondimeno avvi nella sua narrazione alcune inesattezze e lacune. Si può dire altrettanto della *Storia di Gustavo* pubblicata in tedesco dal capitano Archenholtz, Tubinga, 1801, 2 vol. in 8.vo; tradotta in francese da Gerardo di Propiac, 1802, 2 vol. in 8.vo (1). Il vescovo Olao Celsio morto da poco tempo, ha scritto sullo stesso argomento, in lingua svedese, un' opera nella quale si trova il quadro più compiuto delle azioni e delle qualità del rigeneratore della Svezia, uno dei monarchi più considerabili del suo secolo (*V.* Cristiano II, Bryntesson, Dake, Norby, Sture).

C—au.

GUSTAVO ADOLFO, o Gustavo II, cognominato *il Grande*, re di Svezia, nacque ai 9 di dicembre 1594. Era nipote di Gustavo Vasa, e figlio di Carlo IX e di Cristina di Holstein. Corse fama che al suo nascere, Ticone Brahé predicesse

(1) Piron ha fatto una tragedia di *Gustavo Vasa* (1733): ella è stata stampata. Quella che Laharpe fece rappresentare nel 1766, è rimasta manoscritta.

i suoi gloriosi destini dall' ispezione degli astri. Carlo IX, che aveva ottenuto il trono di Svezia col favore delle circostanze ed a danno di Sigismondo suo nipote, desiderava di assicurare il potere supremo alla sua posterità, ed impiegò le più sollecite cure nell' educazione di suo figlio. Il giovane principe istrutto venne nelle belle lettere, nella storia, nella politica, nella filosofia e nelle matematiche, da Giovanni Skytte, che aveva studiato in Germania. Una tregua avendo interrotta la guerra famosa cui gli Olandesi sostennero a quell' epoca contro la Spagna, molti uffiziali tedeschi, Inglesi e francesi che militato avevano agli stipendj dell' Olanda, passarono nel Nord per rintracciarvi occasioni d' esercitare il loro valore. Gustavo-Adolfo li fece chiamare, gl' interrogò sulle loro campagne, ed ebbe le prime lezioni di tattica da quegli allievi del celebre Maurizio, riguardato come il più grande capitano del suo tempo. Nel 1611, il giovane principe, seguendo l' uso allora in corso nella Svezia, fu da suo padre presentato agli stati del regno, e dichiarato degno di portare le armi. Carlo IX morì lo stesso anno: poco innanzi che morisse, era stata fatta una legge per fissare l' età di maggioranza a ventiquattro anni; un consiglio di reggenza era anche stato disegnato. Ma i talenti di Gustavo, e la maturità che gia manifestava, indussero gli stati ad affidargli, senza indugio, le redini del governo. Egli consegnò loro, agli 11 di dicembre 1611, un atto solenne, in cui faceva promessa di regnare secondo le leggi e la costituzione del regno. Quantunque tale atto restringesse, sotto più d' un aspetto, l' autorità reale, non divenne però mai ostacolo all' esecuzione dei disegni del re: la nazione, conoscendo i suoi lumi e le sue virtù, ebbe sempre in lui quella fiducia che previene i sospetti e le inquietudini. Perciò Gustavo diceva sovente: » La più dolce cosa che io mi conosca è questa, che potrei dormire senza timore nelle braccia d'ognuno de' miei sudditi ". Immediatamente dopo la sua elevazione al trono, il re volse i suoi sguardi sugli uomini di merito di cui potesse mettere a profitto i lumi, e de' quali formare il suo consiglio. Prepose egli a tale consiglio Axel Oxenstiern, col titolo di cancelliere; e questo ministro, distinto per le profonde sue cognizioni in tutte le parti dell' amministrazione, diventò il suo confidente ed il suo amico. Allorchè Gustavo Adolfo incominciò a regnare, la Svezia era in guerra con la Danimarca, la Polonia e la Russia. I Danesi, padroni delle fortezze di Calmar e d' Elfsborg, facevano delle scorrerie nell' interno del paese; e la loro flotta minacciava la capitale. Il re evitò qualunque conflitto che avesse potuto esporre a pericolo un esercito indebolito, e si contentò di fermare i progressi del nemico la mercè di movimenti bene combinati. In pari tempo, negoziava la pace che fu conchiusa a Knaeryd, nel 1613 con la mediazione dell' Inghilterra e dell' Olanda, a condizioni poco onerose. Il feld-maresciallo, Giacomo de la Gardie, aveva sostenuto l'onore delle armi svedesi in Russia; ed i Russi di Nowgorod avevano proferto lo scettro a Carlo Filippo fratello di Gustavo. Le negoziazioni concernenti tale oggetto, furono condotte con molta lentezza, per parte dei ministri svedesi: Carlo-Filippo era ritenuto a Stocolm ora dalle sollecitazioni della regina sua madre, ora dalle irresoluzioni del re, il quale temeva le conseguenze di tale elevazione di suo fratello sopra un trono vacillante e circondato di scogli. Il principe alla fine partì, ma si fermò

di nuovo sulla frontiera; e, durante tale ritardo, la reggenza di Mosca acclamò Michele Federowitch Romanou. Il nuovo czar ricominciò la guerra, ma la fece con poco buon esito; e, nel 1617, sottoscrisse la pace a Stolbowa, cedendo il paese tra Nowgorod ed il Baltico, e rinunziando alle pretensioni sull'Estonia e la Livonia messe in campo da suoi predecessori. Sbarazzatosi de' Moscoviti, Gustavo volse tutta la sua attenzione dal lato della Polonia. Sigismondo, che regnava in quel paese, non aveva rinunziato alla speranza di risalire sul trono di Svezia: lo spossamento totale di forze l'aveva costretto ad acconsentire ad una tregua di due anni, la quale stava per ispirare. Durante essa tregua, egli non era rimasto ozioso. I suoi emissarj avevano cercato di formargli un partito nella Svezia: riuscito gli era d'interessare la nazione polacca nella sua causa, e calcolava sul soccorso dell'imperatore di Germania, suo cognato. Gustavo Adolfo risolse di prevenirlo, e preparò forze considerabili cui muovere contro di lui. In pari tempo, acquistò un utile alleato, sposando Maria Eleonora, figlia di Sigismondo elettore di Brandeburgo presso il quale si era trasferito in persona, onde negoziare tali nozze. La guerra con la Polonia ricominciò nel 1621. Allora fu che Gustavo Adolfo concepì il progetto della disciplina e della tattica nuova cui perfezionò poscia in Germania, e che produssero una rivoluzione nell'arte della guerra. Pubblicò un codice in cui indicati erano i doveri dei capi e dei soldati, l'ordine da tenersi nel marciare e negli accampamenti, e la maniera di esercitare il culto religioso. Distribuì la cavalleria per isquadroni, diede all'infanteria l'importanza che doveva avere nelle battaglie, prescrisse allineamenti più favorevoli alle mosse, perfezionò le armi, e soprattutto i cannoni, e fece regnare la subordinazione più severa in tutti i corpi. Terminati i preparamenti per la campagna, il re s'imbarcò con un esercito di 24.000 uomini, arrivò in Livonia, e cinse d'assedio Riga. La difesa fu ostinata: gli abitanti stessi avevano impugnate le armi; ma alla fine la città si arrese ottenendo la conservazione de' suoi privilegj: vi si trovarono parecchi gesuiti, i quali furono tosto rimandati col divieto di mai più ricomparire. Venivano accusati que' religiosi di far brogli in favore del re di Polonia con animo di ristabilire la religione cattolica nella Svezia. Le principali forze di Sigismondo erano allora occupate contro i Turchi: esso principe ebbe ricorso alle negoziazioni, e chiese una tregua. Spirata ch'ella fu nel 1625, ed il re di Polonia persistendo nelle sue disposizioni ostili, Gustavo intraprese una nuova spedizione. Avendo espugnate tutte le piazze forti della Livonia, entrò in Lituania ed in Curlandia, e s'impadronì di Birsen. Sapieha, generale delle truppe polacche, mosse ad incontrarlo; ed i due eserciti si azzuffarono, nel 1626 presso Wallhof, nel Semigalle. Fu questa la prima battaglia ordinata in cui si trovò Gustavo-Adolfo il quale riportò una vittoria compiuta. Ritornato e rimasto alcun tempo nella Svezia, ricomparve in breve nell'armata con un rinforzo considerabile. I suoi progetti furono secondati dall'elettore di Brandeburgo, in pari tempo duca di Prussia, e da Bethleem Gabor, principe di Transilvania, il quale aveva sposata una sorella dell'elettore. Le principali piazze della Prussia polacca caddero in potere degli Svedesi: ed il re vittorioso fece un viaggio a Stocolm, per deliberare con gli stati sulla continuazione della guerra. Radunato avendo nuovi rinforzi, comparve

l'anno 1627 nella rada di Danzica, e cinse d'assedio quella piazza; ma essendo stato ferito nell'andare a riconoscere il forte di Weichselmunde, abbandonò tale impresa, e si collocò in un campo trincerato, presso Arschau. Fu di nuovo ferito, facendo un riconoscimento, e si trovò in tal guisa, per tre mesi, senza poter operare. In questo frattempo, arrivarono negoziatori di varie potenze: Sigismondo pareva inclinato alla pace, ma cambiò d' avviso, quando ebbe risaputo il buon successo delle armi imperiali in Allemagna. Intanto che l'esercito svedese stringeva i Polacchi, Wallenstein inondava con le sue truppe l'Holstein ed il Meklenburgo, s'impadroniva di Rostock, di Wismar, ed assediava Stralsunda. L'imperatore inviò, nello stesso tempo, 5000 fanti e 2000 cavalli in Polonia. Gli Svedesi si mantennero però superiori, e riportarono a Stum una vittoria decisiva. Sigismondo acconsentì ad una tregua di sei anni, accordando che il re di Svezia restasse in possesso di tutte le piazze che aveva occupate in Livonia ed in Prussia. Tali conquiste furono affidate alle cure d'Oxenstiern; ed il re si dedicò a nuovi progetti. Le armi di Tilly e di Wallenstein avevano assoggettata l' Allemagna fino alle sponde del Baltico; e Ferdinando II ambiva l' impero di quel mare, per contenere le potenze del Nord. La casa d'Austria assodava il suo potere; ed i protestanti stavano per soccombere nella lotta contro l'alleanza cattolica. Gustavo Adolfo intraprese d' opporsi ai progetti dell' imperatore poi ch'ebbe soccorsa la città di Stralsunda che si difendeva ancora, entrò in negoziazione coi principi protestanti e con la Francia. Avendo ottenuto un sussidio considerabile dagli stati del suo regno, e fatti d'accordo col senato tutti i provvedimenti per l'amministrazione interna, s'imbarcò in un porto vicino a Stocolm con un esercito di quindici mila uomini, ed arrivò sulla costa di Pomerania, verso la fine di giugno 1632. I principi protestanti minacciati dalle truppe imperiali, si mostrarono incerti ed irresoluti; ma Gustavo non si lasciò prevenire: occupò le piazze più importanti della Pomerania, e costrinse l'elettore di Brandeburgo, suo cognato, a far causa comune con lui. In pari tempo sottoscriveva un trattato di sussidj con la Francia, e sollecitava l'elettore di Sassonia a dichiararsi. Esso principe, riguardato come il capo della lega protestante, di figurar desiderava come personaggio principale, e di divenire mediatore tra il re di Svezia e l'imperatore. Ma Tilly avendo saccheggiato Maddeburgo, e ripiena la Sassonia delle sue truppe, l'elettore chiamò gli Svedesi. Gustavo Adolfo, che aveva ricevuto un rinforzo dalla Svezia, si avanzò verso Lipsia; il suo esercito si fortificava per cammino dei corpi sassoni ed assiani che si recavano a raggiungerlo: arrivato nella pianura di Breitenfeld, presso Lipsia, incontrò Tilly che occupava una posizione vantaggiosa. Il generale austriaco rimane da principio nella sua posizione; fortifica il suo campo per indebolire il nemico, e per attendere le nuove truppe, che gli erano state promesse: ma indotto da Pappenheim e da altri generali, esce dai suoi trinceramenti, si avanza nella pianura, e presenta la battaglia ai 17 di settembre 1631. I Sassoni furono posti in rotta; e l'elettore si salvò lunge dal campo di battaglia, credendo i suoi stati perduti per sempre. Ma Gustavo Adolfo senza scomporsi fece nuove disposizioni: rispinta ch'ebbe la cavalleria austriaca, assaltò l' infanteria, che perdette i suoi cannoni e le sue bagaglie, prese la

fuga; gli Svedesi la inseguirono fino a notte, e ne distrussero la maggior parte (*V.* Baniér). Tale successo luminoso sparse in tutta la Germania l'ammirazione ed il terrore. Un vasto aringo era dischiuso ai talenti, all'attività di Gustavo: e questo principe poteva abbandonarsi alle speranze più belle. Si afferma che Oxenstiern lo consigliasse ad accorciare la guerra di Germania, e di avviarsi poscia alla volta della Prussia per terminare le sue conquiste verso il Baltico, ma che l'elettore di Sassonia ed il duca di Weimar lo incoraggiassero a proseguire i lieti suoi successi in Allemagna, e gli mostrassero in una prospettiva seducente la corona imperiale siccome termine e guiderdone delle sue fatiche. Senza manifestare altri disegni che quelli di soccorrere i protestanti, Gustavo marciò verso la Franconia, s'impadronì di varie piazze, e fece avanzare i suoi generali fino al Reno: da un altro canto, faceva provvedimenti per conservare le sue conquiste nel nord dell'Allemagna dalla Sassonia fino al Baltico. Essendosi recato col principale esercito verso la Baviera, arrivò sulle sponde del Leck nel 1632. Tilly volle disputargli il passaggio di quel fiume, e si appostò in un bosco: ma settanta pezzi di cannoni essendo stati piantati contro gli Austriaci, essi furono forzati di abbandonare il loro campo, e Tilly ricevette una ferita, di cui morì poco dopo. Il re di Svezia fece mettere presidio nelle principali piazze della Baviera; ed essendosi impadronito della città imperiale d'Augusta, ricevette il giuramento dei cittadini, non solamente per lui, ma per la corona di Svezia. Parve di scorgere in tale condotta di Gustavo lo scopo a cui tendeva: varj stati di Allemagna ne presero ombra, e l'imperatore concepì i più forti timori. Esso monarca ricorse a Wallenstein, e gli affidò il comando delle sue truppe. Wallenstein essendosi rinforzato con l'armata di Baviera, il re di Svezia si condusse in Franconia, e si pose presso Norimberga, dove gli Austriaci lo seguirono e si trincerarono in una vantaggiosa posizione. I due eserciti stettero in osservazione l'uno dell'altro, senza risolversi: Gustavo si provò ad appiccar la battaglia, ma non potè trarvi Wallenstein, il quale volle persistere nella sua inazione, e confidava di riuscire a tagliar fuori i viveri al nemico. Alla fine ordinato agli Svedesi di ritirarsi da Norimberga, Wallenstein mosse in pari tempo, e si avviò verso la Sassonia: il re di Svezia lasciando un corpo in Franconia, marciò verso il Danubio e la Baviera. Erasi impadronito di varie piazze, allorchè gli giunsero di Sassonia nuove che lo determinarono a mutar disegno. La Sassonia era stata invasa dagli Austriaci: l'elettore, il quale non poteva loro opporre che deboli drappelli, sollecitava Gustavo ad andare in suo soccorso; ed il monarca svedese, vedendo necessario d'impedire ai nemici di fermare stanza nel settentrione della Germania, prese tosto il partito che prescrivevano le circostanze. Avendo lasciati alcuni corpi in Baviera, nella Svevia ed in Alsazia, si congiunse al duca di Sassonia Weimar per recarsi in Turingia, e di là in Misnia, dove si erano raccolte le principali forze dell'imperatore. Arrivando, riseppe che Wallenstein aveva staccato un corpo comandato da Pappenheim; ed approfittando di tale circostanza, ordinò di assalire senza indugio. Ai 18 di novembre 1633, incominciò una battaglia sanguinosa nella vasta pianura che si stende tra Weissenfels e Lutzen. L'infanteria svedese ruppe le linee degl'imperiali, le mise in disordine e s'impadronì dei loro cannoni:

il re, volendo accelerare l'arrivo della sua cavalleria, si avanzò nella mischia, e perdè la vita prima che si fosse potuto accorrere in suo soccorso. La nuova della sua morte, invece d'abbattere il coraggio degli Svedesi, infuse al loro valore un novello spirito: ed essi piombarono sui nemici con tanto ardore, che li cacciarono in fuga da ogni parte. L'arrivo di Pappenheim sospese alcuni momenti la rotta; ma esso generale essendo stato ferito mortalmente, gli Austriaci scomparvero di nuovo dal campo di battaglia, e si salvarono in Boemia. Puffendorfio ed altri storici hanno raccontato che Gustavo Adolfo perì per tradimento; ed hanno soprattutto fatto cadere i sospetti sopra Francesco Alberto, duca di Sassonia Lauenburgo, il quale passò in seguito al servigio dell'Austria. Il corpo del re, coperto di sangue e di ferite, fu trasportato a Weissenfels per esservi imbalsamato; e di là in Pomerania, donde una nave svedese lo condusse a Stocolm. Gli Austriaci avevano portata via una parte del vestito semplice e modesto di questo re guerriero, che gli aveva combattuti con tanta gloria, e di cui rispettavano anch'essi le grandi qualità: essi deposero nell'arsenale di Vienna la sua sopravveste di buffalo forata da parte a parte, ed il suo cappello che portava i segni d'un colpo d'arme da fuoco il quale aveva leso il cranio. La morte di Gustavo Adolfo rassicurò la corte di Vienna; ma sparse la costernazione nel partito protestante. Nondimeno i generali del re di Svezia, Banier, Torstenson, Weimar, Wrangel, Horn, sostennero l'ascendenza delle armi svedesi; ed il cancelliere Oxenstiern appoggiò i loro sforzi con le sue negoziazioni in Francia, in Olanda, in Allemagna. La pace di Westfalia fu alla fine conchiusa nel 1648, e mutò il sistema politico della Germania e dell'Europa. La Svezia diventò la prima potenza del Nord, tanto per la riputazione delle sue armate quanto per l'ampiezza de'suoi possedimenti, e pei mezzi delle provincie conquistate. Ora che abbiamo considerato il guerriero ed il politico, occupiamoci del legislatore, dell'amministratore e dell'uomo: Gustavo-Adolfo non fu meno osservabile, meno grande, sotto questi aspetti. Per assicurare l'esecuzione delle leggi, fondò, nel 1614, la prima corte di giustizia, e sottomise sè stesso alle decisioni del nuovo tribunale, in una causa in cui era interessato. I giudici deciso avendo in favore de' suoi avversarj, egli li ricompensò della loro imparzialità coraggiosa. Fu quegli che, d'accordo con gli stati, organizzò il governo e l ordine interno della dieta, e diede una precisione maggiore alle leggi costituzionali dello Stato. Se dall'un lato le guerre cui intraprese necessitarono imposizioni sconosciute prima del suo regno, dall'altro dischiuse nuove sorgenti di ricchezze e di prosperità. Chiamò di Germania e di Fiandra nomini industriosi, per iscavare le miniere, per erigere ferriere, e per accrescere presso gli Svedesi le manifatture ed il commercio. Fondò città in diverse provincie: Gottenburg, devastata dai Danesi, fu ricostruita con una pianta regolare; e Tedeschi, Olandesi, Inglesi, andarono a fermarvi stanza per farla rifiorire. Le imprese commerciali della Svezia si dilatarono fino in Asia, in Africa; e de' coloni svedesi e finni si trapiantarono in America, per formare stabilimenti sulle sponde del fiume Delaware. Le scienze non fermarono meno l'attenzione di Gustavo. Egli rinnovò l'università di Upsal, e le donò tutte le terre della famiglia Wasa. In oltre, aperse nuove scuole, fondò collegj; e, per

sviluppare i lumi ed il buon gusto nel suo paese, pensionava un letterato perchè voltasse in lingua svedese le migliori opere straniere. Senza essere dotto, Gustavo Adolfo aveva lo spirito coltissimo; conosceva principalmente la storia, la politica e le matematiche: oltre la sua lingua materna, parlava il latino, il francese, il tedesco, ed intendeva l'italiano. Scrisse egli stesso delle Memorie storiche, le quali furono conservate manoscritte nel palazzo di Stocolm. ma di cui l'incendio di quell'edifizio, avvenuto sul finire del XVII secolo, consumò la maggior parte. Quanto ne rimaneva, venne pubblicato con osservazioni da Benedetto Bergio. Le relazioni intime di Gustavo con Oxenstiern, Banier, Torstenson, provano che la sua anima era aperta ai sentimenti dell'amistà e della riconoscenza. Dava alcuna volta in certi impeti, ma li reprimeva tosto o ne manifestava dispiacere, dicendo: » Bisogna perdonarmeli, mentre io li tollero negli altri". Nato con mente attiva, con animo elevato, concepì vasti disegni, e gli effettuò con gloria: ma serbò sempre una grande semplicità di costumi; ed i successi più brillanti non poterono fargli perdere tale moderazione, compagna della vera grandezza. Vedendo gli abitanti delle città conquistate corrergli incontro con acclamazioni ed omaggi: » Temo, egli disse, che la Divinità offesa loro non apprenda in breve che colui ch'essi onorano come Dio, sia soltanto un uomo mortale". Il rispetto per la religione fu uno dei tratti dominanti del suo carattere; ma non vi mescolò mai la durezza nè l'intolleranza. Sostenendo con le sue armi la setta protestante in Allemagna per motivi dipendenti dalla sua educazione, dalle sue relazioni coi principi protestanti, e da una politica analoga alla situazione dell' Europa, si manifestò in più circostanze contrario agli odj teologici, allo spirito persecutore, ed accolse nel suo regno uomini di tutte le religioni, che gli parevano commendevoli per la loro condotta e pei loro talenti. Gustavo Adolfo trasmise più d'una delle sue grandi qualità a Cristina sua figlia, erede del suo trono, e la sola prole cui ebbe del suo matrimonio con Maria Eleonora di Brandeburgo. Visse sempre nella più grande unione con tale principessa, ma non le permise d'ingerirsi mai negli affari, perchè l'aveva giudicata incapace di trattarli. Maria Eleonora fu ciò non ostante affezionatissima al suo sposo, di cui pianse lungamente la morte, e del quale conservò religiosamente il cuore in uno scrigno riccamente ornato. Prima delle sue nozze. Gustavo aveva avuto un figlio naturale di Margherita Cabelian, di cui il padre, nato in Olanda, aveva fermato stanza nella Svezia. Esso figlio ebbe il nome di Vasaborg, e fu innalzato al grado di conte sotto il regno di Cristina. Condusse moglie in Germania, ed ottenne possedimenti in Westfalia, dove i suoi discendenti hanno sussistito sino alla fine del secolo passato. Esistono molte Memorie sulle campagne di Gustavo Adolfo, tanto in francese quanto in tedesco ed in italiano. Mauvillon ha pubblicato la storia di tale principe, in francese, Amsterdam, 1764, 4 vol. in 12; Harte ne ha pubblicata una in lingua inglese (*V.* HARTE); ed Hallenberg, istoriografo di Svezia, ha trattato lo stesso argomento in idioma svezzese; ma la sua opera non è terminata, ed arriva soltanto fino alla guerra di Polonia (1).

C—AU

(1) Grimoard ha pubblicato le *Conquiste di Gustavo Adolfo in Germania* (*V.* GRIMOARD). Gustavo Adolfo è il soggetto d'un poema epico latino (*V.* GARISSOLES).

GUSTAVO III, re di Svezia, figlio di Adolfo-Federico e di Luigia Ulrica, principessa di Prussia, nacque a Stocolm ai 24 di gennajo 1746. Ebbe per educatori il conte Carlo Gustavo Tessin ed il conte Carlo Scheffer, i quali entrambi avevano sostenuto con lode impieghi eminenti. I suoi precettori furono Olao Dalin conosciuto come storico, filosofo e poeta, e Samuele Klingenstiern, profondamente versato nella filosofia, nelle matematiche e nell' astronomia. Promesso, nel 1754, a Sofia Maddalena di Danimarca, sposò tale principessa nel 1766. Durante le diete burrascose degli ultimi anni del regno di suo padre, Gustavo ebbe occasione di formarsi negli affari pubblici, e di mostrare i suoi talenti. Nel 1770, fece un viaggio in Francia, sotto il nome di conte di Haga, e riseppe a Parigi la nuova della morte di Adolfo Federico (nel 1771). Acclamato re durante la sua assenza, fu incoronato dopo il suo ritorno nella Svezia, ai 14 di giugno 1772. Gli stati erano adunati; il monarca propose loro molti provvedimenti onde metter fine alle divisioni che turbavano il riposo del regno: avevano essi principalmente per oggetto le prerogative dell' autorità reale. Ma non fu ascoltato: ed i partiti si riscaldarono vie maggiormente. Ai 12 di agosto, un capitano, per nome Ellichio, che fu poi fatto nobile col nome di Gustafskoeld, persuase la guarnigione della fortezza di Christianstad nella Scania a dichiararsi pel re, ed a non riconoscere più l'autorità del senato. Il duca di Sudermania, fratello di Gustavo, che era nella stessa provincia raccolse varj reggimenti, e pubblicò un manifesto. Di un altro canto, il monarca svelese era appoggiato dal conte di Vergennes, ambasciatore di Francia a Stocolm. Ai 19 d'agosto, mentre gli stati deliberavano sulle nuove arrivate dalla Scania, il re s'indirizzò ai reggimenti delle guardie per chiedere il loro appoggio, e parlò loro dei mutamenti che erano divenuti necessarj nella costituzione, al fine di ristabilire l'ordine e la tranquillità. I reggimenti, ad eccezione di due uffiziali, si dichiararono per Gustavo, e giurarono di secondarlo. Poco dopo, il re si trasferì al quartiere generale dell' artiglieria, dove ottenne le stesse assicurazioni di devozione. Fatti simili provvedimenti, mandò ordine al senato di restare raccolto nella sala delle sue tornate: si sparsero truppe intorno al palazzo ed in parecchi quartieri della città; e fu ingiunto agli abitanti di non obbedire ad altri ordini che a quelli che sarebbero emanati dal re. La sera, alcune persone furono arrestate. Il giorno dopo, comparvero dei manifesti; e la dopo dimane, si tenne un'assemblea generale degli stati. Gustavo v' intervenne, e fece leggere quanto aveva progettato per una nuova forma di governo: ella fu accettata; e, ai 9 di settembre, i deputati si separarono. Poche rivoluzioni vennero condotte con più saggezza ed umanità: non fu sparsa una sola goccia di sangue, e la sicurezza pubblica non fu turbata un sol momento. Tale rivoluzione mutava però la maggior parte delle leggi politiche che erano state istituite dopo la morte di Carlo XII. nel 1719 e 1721. Al solo re fu conferita la prerogativa di convocare gli stati, di conferire le cariche, compresavi quella di senatore, di comandare le armate e di condurre le finanze. Nel 1773, un corpo di truppe fu raccolto sulle frontiere della Norvegia; ed il re ne assunse in persona il comando. Temuta fu una rottura con la Danimarca: ma diverse potenze avendo fatto delle rimostranze, la guerra non si ruppe. Nel 1780, Gustavo

III conchiuse, con la Russia e la Danimarca, il famoso trattato di neutralità armata, che ebbe tanta influenza sui progressi del commercio nel Nord. Tosto che gli stati Uniti vennero a capo di far riconoscere la loro independenza, il re di Svezia entrò in negoziazione con essi, per un trattato d'alleanza e d'amistà, che fu sottoscritto a Parigi, ai 3 d'aprile 1785. Alcuni anni dopo, fatta venne una convenzione tra il re di Svezia ed il re di Francia, per la quale i sudditi francesi ottennero il diritto di emporio nella città di Gothenburg: e l'isola di s. Bartolomeo in America fu ceduta agli Svedesi. Le divisioni e le turbolenze interne parevano soffocate dalla rivoluzione del 1772; e d'allora in poi pareva che regnasse armonia tra la nazione ed il suo capo. Nondimeno nuove nubi incominciarono a distendersi. La dieta del 1778 terminò non poco burrascosa: durante quella del 1786, sorse un'opposizione aperta, diretta da alcuni membri della nobiltà, partigiani del vecchio sistema di governo. Due anni erano scorsi dopo tale dieta, allorchè il re fece passare un esercito in Finlandia, e mise in mare una flotta considerabile. La guerra con la Russia divampò; la flotta svedese combatteva con felice evento la flotta russa, presso Hogland: l'esercito di terra doveva marciare alla volta di Pietroburgo; ma parecchi uffiziali, pretendendo che la Svezia non era stata aggredita, e che il monarca non aveva diritto di fare una guerra offensiva, ricusarono di operare, subornarono le truppe, ed intavolarono negoziazioni coi generali di Caterina II. Il re, trattenuto più giorni nella sua tenda dai capi della congiura, venne a capo alla fine di uscire dalla Finlandia e si recò a Stocolm. Si fermò poco in quella città, e visitò diverse provincie del settentrione e dell'occidente della Svezia. Arrivato in Dalecarlia, aringò i Dalecarlj nella stessa pianura dove Gustavo Wasa loro aveva parlato un tempo, per indurli a marciare contro gli oppressori della patria. L'eloquenza del re produsse un sommo effetto; e due mila Dalecarlj si armarono tosto per la sua causa. Avendo risaputo che la Danimarca, alleata della Russia, aveva fatto entrare nella Svezia un corpo di truppe dal lato di Gothenburgo, Gustavo si trasferì in quella città, e vi giunse nel momento in cui i Danesi si accingevano ad assediarla. La sua presenza rianimò il coraggio del presidio, ed il progetto del nemico tornò vano. In pari tempo, l'Inghilterra, la Prussia e l'Olanda offersero al re la loro mediazione ed il loro appoggio; e la Danimarca fu obbligata di sottoscrivere un trattato di neutralità. Comparvero a Stocolm e nelle provincie alcuni scritti anonimi, in cui gli uffiziali, nonchè parecchi membri del corpo della nobiltà, erano accusati di tradimento; ed i cittadini di Stocolm si armarono. Ai 19 di dicembre 1788, Gustavo ritornò nella capitale. Il suo ingresso fu un trionfo: tutta la città fu illuminata, e molti cittadini vollero tirare la carrozza del re. Nel mese di gennajo, gli stati che erano adunati da alcune settimane incominciarono le loro deliberazioni. La nobiltà fece nascere delle difficoltà; ed insorse, in quel corpo, una discussione vivissima, cui il clero, la cittadinanza ed i paesani disapprovarono altamente. Il monarca, calcolando sull'appoggio di questi tre ordini, fece arrestare quelli dei deputati della nobiltà che si erano fatti capi dell'opposizione, e propose una nuova legge costituzionale, che fu decretata sotto il nome di atto d'unione e di sicurezza. Tale legge aumentava, sotto più

aspetti importanti, la prerogativa reale, e fu seguita dalla soppressione del senato. Gli stati accordarono in seguito al re un sussidio considerabile per la continuazione della guerra. Durante le deliberazioni della dieta, gli uffiziali di Finlandia, condotti a Stocolm, erano stati giudicati da un consiglio di guerra. I capi della cospirazione furono condannati a morte: uno solo però, il colonnello Hestsko, fu giustiziato. Nel mese di marzo 1790, Gustavo III ripassò in Finlandia, ed aperse la campagna. Seguirono, tra i due eserciti e le due flotte, varj combattimenti, in cui bilanciati furono i successi dall'una parte e dall'altra. Il re, volendo tentare un colpo decisivo, fece fare a'suoi vascelli un movimento, che li condusse nel golfo di Wiborg. Quella città fu assediata: furono effettuati varj sbarchi lungo la costa, ed alcuni drappelli si avvicinarono a Pietroburgo. Ma riuscì alla flotta russa di collocarsi in modo che tagliava le comunicazioni tra l'esercito di terra degli Svedesi e le loro forze navali: in pari tempo, queste, serrate nel golfo di Viborgo, correvano rischio di cadere in mano del nemico. Convenne schiudersi un passaggio; e, ai 3 di luglio, Gustavo fece levare l'ancora a tutti i bastimenti. Essi traversarono la linea dei Russi con animo deliberato, ma provando perdite considerabili; ed il re medesimo fu più volte in pericolo. Pochi giorni dopo il principe di Nassau, che comandava le barche cannoniere di Russia, assalì quelle degli Svedesi nello stretto di Suenskund. Il combattimento durò ventiquattr'ore: alla fine Gustavo riportò una compiuta vittoria. I più dei bastimenti russi furono presi o arsi; e gli Svedesi fecero più di sei mila prigionieri. A tale vittoria tenne dietro un abboccamento di alcuni generali russi e svedesi: furono intavolate delle negoziazioni; e, ai 14 d'agosto 1790, la pace fu sottoscritta nella pianura di Verelae. Le due potenze rientrarono nelle loro antiche relazioni, senza perdita o cessione dall'una parte nè dall'altra. Durante la state del 1791, il re di Svezia si trasferì in Aquisgrana, dove si procurò una cognizione più particolare degli avvenimenti della rivoluzione di Francia e degl'interessi dei diversi partiti. Ritornato nella Svezia, continuò ad occuparsi di tale oggetto, e negoziò con la Russia, la Prussia, l'Austria ed i principi francesi. Intanto le finanze del regno non erano state regolate dopo la guerra di Finlandia; ed il credito pubblico ne sofferiva notabilmente. Il re convocò gli stati durante l'inverno del 1792, nella città di Gefle, si osservò una forte opposizione per parte della nobiltà: ma la preposizione del principe fu vinta; ed i deputati della nazione lo rassicurarono accordando una garanzia illimitata al debito contratto dal governo durante la guerra. Gustavo era, da qualche tempo, ritornato a Stocolm, dove regnava, in apparenza, la maggior calma. Ai 16 di marzo 1792, vi fu nel teatro dell'Opera un ballo mascherato, a cui il re intervenne. Una lettera anonima l'aveva avvertito del rischio che correva; ma egli non aveva stimato di darsene pensiero. Nel mezzo della notte, egli fu ferito da un colpo di pistola. Trasportato in un appartamento vicino, mostrò la massima tranquillità, s'intertenne coi ministri stranieri e parecchi altri personaggi, e diede gli ordini necessarj. L'assassino, G. Ankarstroem, fu scoperto il giorno dopo; e, nei dì seguenti, vennero arrestati i suoi complici, i conti Ribbing ed Horn, il colonnello Liliehorn, ed il barone d'Ehrenswaerd (*V.* Ankarstroem). Il re era ferito mortalmente, ma visse ancora più giorni.

Spirò ai 29 di marzo, dopo ch'ebbe dettate le ultime sue volontà nel proposito della reggenza e dell'educazione di suo figlio unico, Gustavo IV, allora in età di 14 anni. Aveva avuto un secondo figlio, Carlo Gustavo, nato nel 1782, ma che era morto fino dall'anno 1783. Il maggiore dei fratelli del re, Carlo, duca di Sudermania, divenne reggente del regno, e tenne le redini del governo fino al 1796. Questo stesso principe salì sul trono nel 1809 sotto il nome di Carlo XIII, dopo il decadimento di Gustavo IV, pronunziato dagli stati. Gustavo III, dotato di talenti poco comuni, e pieno delle rimembranze degl'illustri suoi predecessori, di Gustavo Wasa, di Gustavo-Adolfo, di Carlo Gustavo, volle restituire al suo paese lo splendore di cui aveva brillato sotto i regni di quei principi famosi: ma le circostanze politiche non erano più le stesse; e la Svezia si trovava ridotta, da un secolo, ad una sfera troppo ristretta per essere in istato di competere con le potenze che erano divenute dominanti. Le divisioni interne accrescevano gli ostacoli, ed il disordine delle finanze diminuiva i mezzi. Per altro il modo onde Gustavo contenne i partiti, ed il trionfo che riportò sopra i suoi nemici fino al momento in cui fu immolato dal tradimento; l'esito felice della guerra contro il più potente de'suoi vicini, e l'impulso cui diede al commercio, alle lettere, alle arti, sono prove della sua attività, del suo coraggio e della sua perseveranza. De'lieti suoi successi, nelle circostanze critiche del suo regno, andò, in molta parte, debitore alla pieghevolezza del suo spirito ed al dono della facondia, cui possedeva nel grado più eminente. Amava la pompa, e la sua corte era una delle più brillanti dell'Europa. I suoi ozj erano principalmente spesi nella lettura, nel disegno, e nello scrivere componimenti teatrali, di cui attingeva gli argomenti nella storia del suo paese. Fino dal principio del suo regno, aveva eretto il bell'edifizio dov'è il teatro dell'Opera nazionale. Nel 1786, fondò, sul modello dell'accademia francese, un'accademia svedese, e concorse anch'egli per uno dei primi premj che furono proposti. Inviò, senza farsi conoscere, l'Elogio del feld-maresciallo Torstenson, che fu coronato. Durante il soggiorno cui fece a Roma, nel 1783, osservò minutamente i monumenti delle arti, e comperò statue, quadri, medaglie, oggetti che furono trasportati a Stocolm, e che formano la parte più rilevante del Museo di quella capitale. Già, prima del suo viaggio in Italia, Gustavo III aveva tenuto relazioni con Pio VI, in occasione dell'editto di tolleranza, pubblicato nella Svezia, in nome del re e degli stati, nel 1779. Il papa scrisse al re una lettera sommamente lusinghiera, per ringraziarlo dell'avere i cattolici ottenuto il libero esercizio della loro religione; Gustavo gli rispose, assicurandolo che tale tolleranza sarebbe mantenuta tanto lungo tempo quanto i cattolici si condurrebbero da buoni cittadini e da sudditi fedeli. Durante il suo soggiorno a Roma, il re di Svezia, avendovi chiamato il suo grande elemosiniere, il barone di Taube, si comunicò secondo il rito luterano, nel palazzo in cui era alloggiato. Le lettere scritte da Gustavo III, i componimenti teatrali di cui è autore e di cui fece la tessitura, ed i discorsi che recitò nelle diete ed in altre circostanze, vennero raccolti, e pubblicati in lingua svedese a Stocolm; e ne comparve una traduzione francese, nella stessa città, per Dechaux, 1803 ed anni seg., 5 vol. in 8.vo. Barbier gli attribuisce le *Riflessioni* (sulla necessità di

francare il vestire degli svedesi dall'impero delle mode straniere), pubblicate all'Aja, 1778, in 12. Michelessi ha scritto, in italiano, la storia della rivoluzione del 1772; e Shéridan ha pubblicato, sullo stesso soggetto, un'opera non poco estesa, in lingua inglese: tali due opere furono tradotte in francese. Posselt ha pubblicato, in tedesco, la *Vita di Gustavo III*, Strasburgo, 1793, in 8.vo, di cui esiste ugualmente una traduzione francese, 1807, in 8.vo (1).

C—AU.

GUSTAVO ERICSON principe di Svezia, nacque nel 1568 di Erico XIV e di Caterina Monsdotter, la quale di una condizione oscurissima, venne innalzata al trono coll'assenso degli stati. Quando nacque il principe Gustavo fu dichiarato erede della corona di Svezia; ma la caduta di suo padre, privato del trono da Giovanni III, trasse seco la sua. Si volle da prima farlo perire; fortunatamente un gentiluomo fedele a suo padre potè salvarle. Fu però obbligato di uscire dal regno per mettersi in salvo dalle persecuzioni di Giovanni. La Polonia divenne il suo asilo: non osando tuttavia di farsi conoscere, e mancando d'ogni appoggio, fu ridotto a servire in un albergo; e si vide il figlio d'un re, il discendente di Gustavo Wasa, fare lo stallone e medicare i cavalli. Avendo fatto buoni studj, e conoscendo varie scienze, risolse d'andare a Praga per darvi lezioni alla gioventù. Ma avendo risaputo che sua madre era in prigione nella provincia di Finlandia, chiese la permissione di poter andare a visitarla; e stava per toccare la Svezia, allorchè fu avvertito che Giovanni per nuovi sospetti contro di lui, messa aveva sulla sua testa una taglia. Sigismondo, figlio di Giovanni, e re di Polonia, diede un asilo allo sfortunato Gustavo, il quale ottenne la rendita d'un'abbazia. Alcun tempo dopo, il czar di Moscovia lo chiamò alla sua corte, promettendogli di farlo re di Finlandia; ma impose a tale favore la condizione, che il principe avrebbe mutato religione, e si sarebbe dichiarato contro la Svezia. Gustavo infelice, ma incapace di tradire il dovere e l'onore, ricusò di aderire alla proposizione del czar. Per altro era passato in Russia; e durante le turbolenze politiche insorte poco dopo in quell'impero, provò nuovi infortunj. L'usurpatore Demetrio, ch'egli non volle riconoscere, lo fece chiudere in una prigione, dove restò più anni, e donde non uscì che per terminare i suoi giorni nell'indigenza e nell'abbandono. Morì a Kaschin nel 1607. Tra le scienze che aveva coltivate, la chimica ottenuto aveva sempre il primo grado; e i dotti del suo tempo lo chiamavano Teofrasto Paracelso secondo.

C—AU.

GUTBERLETH (Enrico), nacque a Hirschfeld nel 1592. Fu successivamente rettore della scuola di Dillenburg, professore di filosofia e rettore in Herborn, rettore in Hammon, ed alla fine rettore e professore a Deventer. Morì in quest'ultima città, alla fine di marzo dell'anno 1635. Le principali sue opere sono: I. *Pathologia*, ec.; *Patologia*, o *Trattato delle affezioni umane sotto l'aspetto fisico e morale*, Herborn, 1615; II *Physicae*, ec., *Istituzione compendiosa di fisica*, o *di filosofia naturale*, ivi, 1623; III *Ethicae*, ec., *Trattato di morale in un libro* ivi 1630; IV *Chronologia*, ec. Questo Trattato di cronologia fu stampato dopo la morte dell'autore, in Amsterdam, nel 1639.

B—ss.

(1) Il cavaliere d'Aguila ha stampato anch'egli una *Storia del regno di Gustavo III*, Parigi, 1807, 2 vol. in 8.vo.

GUTBERLETH (Tobia), nacque nel 1674 o 1675, a Lewarde in Frisia, e morì agli 8 di gennajo 1703 a Franeker, dove esercitava, dai 16 di giugno 1697 in poi, l' ufizio di custode della pubblica biblioteca. Gutberleth ha pubblicato alcune opere che annunziano gravi studj, e fanno deplorare che un uomo il quale poteva fare tanto onore alle lettere, non sia vissuto più lungo tempo. Esistono in latino alcune sue dissertazioni *sui Misteri degli dei Cabiri, sui sacerdoti Salj*, e *sopra due iscrizioni greche*, delle quali la raccolta è comparsa a Franeker nel 1703 e 1704, e che da Poleni sono state ristampate nel suo *Supplemento ai Tesori* di Grevio e di Gronovio. Gutberleth è stato altresì editore delle *Osservazioni* latine di Ruperti sul Compendio storico di Besold (Franeker, 1698); delle *Amenità del diritto civile* di Menagio (ivi, 1700); della *Grammatica filosofica* di Scioppio (ivi, 1704); e di due opere storiche in olandese di Abbes Gabbema (1701, 1703) (1).

B—ss.

GUTBIER (Egidio), dotto orientalista, nacque nel 1617 a Weissensée in Turingia. Studiò a Rostock, a Koenigsberg ed a Leida, visitò in seguito le città di Oxford, di Lubecca e di Amburgo, e fatto venne, nel 1652, in quest' ultima città, professore di lingue orientali: vi insegnò ugualmente dal 1660 in poi la filosofia; ed aveva ottenuto lo stesso anno, nell' università di Giessen, il grado di dottore in teologia. Gutbier morì ai 27 di settembre 1667, nella villa d'Ufhosen presso Erfurt, tra le braccia di suo fratello, ministro protestante di quella comune. Tra le opere che ha pubblicate, si distingue soprattutto: I. *Novum Testamentum Syriacum, cum punctis vocubulis et versione latina Matthaei*, ec. Amburgo, 1663, in 8.vo; ivi, 1749, in 8.vo. Egli tenne per alcuni anni una stamperia; e, per evitare gli errori di stampa nel suo Testamento siriaco, ne fu egli stesso l' autore, il compositore, il correttore e lo stampatore; II *Lexicon syriacum continens omnes N. T. syriaci dictiones et particulas, cum spicilegio et appendice*, Amburgo, 1667, in 8.vo; ivi 1694, in 8.vo: e con correzioni di Giovanni Michele Gutbier, professore a Weissenfels, Naumburgo, 1706, in 8.vo; III *Notae criticae in Novum Testamentum syriacum*, Amburgo, 1667, in 8.vo; riveduto e corretto da G. M. Gutbier, Naumburgo, 1706, in 8.vo. Tali due opuscoli vengono spesso uniti al primo, col titolo di *Clavis operis*. Questo dotto ha lasciato in manoscritto: *Versio totius N. T. syriaci latina; Grammatica linguae syriacae; De linguarum praesertim orientalium necessitate*; e *Doctrina de accentuatione Hebraeorum prosaica, item metrica*.

B—h—d.

GUTHRIE (Guglielmo), scrittore scozzese, nato nel 1708 a Brichen nella contea d'Angus, esercitò da prima la professione di maestro di scuola: le conseguenze d'un intrigo amoroso, che portò la turbolenza nella sua famiglia, l'obbligarono ad allontanarsi; ed andò a Londra, dove l' esercizio d' alcuni talenti letterarj gli procacciò un mezzo per vivere. Fu in pari tempo agli stipendj del governo, de' librai, e di chiunque volle comprare i suoi servigi. Egli stesso si rappresenta, in una lettera indiritta ad un ministro, come *autore di professione*; e d' Israeli suppone

(1) Simone Abbes Gabbema, il quale manca d'articolo in questo Dizionario, è un filologo nato a Lewarde, che ha pubblicato, nel 1654, un' edizione non poco cattiva di Petronio, di che Burmanno ha ristampato le note nell' immenso Commentario entro cui ha il libricciuolo annegato di quel curioso e troppo libero romanziere. Gli si devono altresì tre *Centurie* di lettere inedite, scritte, da alcuni uomini celebri (Hasling, 1664, 1669), ed altre opere.

ch' egli sia stato il primo ad indicare così nella lingua inglese, quella classe poco rilevata di letterati,

Che della penna lor fanno mercato.

La sua devozione al ministero fu ricompensata nel 1745 con una pensione annua sul tesoro; pensione cui seguitò a riscuotere fino alla sua morte, avvenuta ai 19 di marzo 1770. Una maravigliosa facilità lo rendeva atto a quel genere di scritti che ricerca un'esecuzione pronta piuttosto che una compilazione esatta. Non mancava d' istruzione, nemmeno di talento; ma siccome era obbligato di lavorare in fretta, le sue opere sono sconciate da molte negligenze ed anche da errori; fanno poi schifo i modi sufficienti che vi assume sovente con pretensione, nel presentare riflessioni false o comuni. Nondimeno esse ebbero un momento di voga, poichè la rapidità della sua penna non poteva più bastare ai lavori che gli erano affidati dai librai; ad alla fine si limitò a porre il suo nome ad una quantità di compilazioni d'ogni fatta. Si cita tra le sue opere una *Storia della dignità di pari inglese*; una *Storia generale del mondo* (composta con John Gray, ec.), 1765, 10 vol. in 8.vo; una *Storia d'Inghilterra*, 3 vol. in fogl., la più tollerabile delle sue opere storiche; una *Storia generale di Scozia*, 1770, 10 vol. in 8.vo. Non se ne conosce più che il titolo: come, di fatto, risolversi ad ingojarsi insipidi racconti, quando si possono leggere sugli stessi argomenti un Hume, un Robertson? La sola delle opere stampate sotto il nome di Guthrie, che sia generalmente conosciuta al dì d'oggi è attribuita al librajo Knox, è la *Grammatica geografica, storica e commerciale*, di cui la parte astronomica è di James Fergnson. Ne furono fatte numerose edizioni; le ultime sono di molto aumentate; la 21.ma è del 1810, Londra, in un vol. in 8.vo grande, con carte: n'esiste in francese una traduzione fatta da Noël e Soulès, Parigi, 1801, in 8.vo, con atlante in 4.to, e di cui è comparsa, nel 1807, una 4.ta edizione in otto volumi con atlante. Esiste altresì, sotto il nome di Guthrie, *Gli Amici, storia sentimentale*, 1754, 2 vol. in 12. — traduzioni di Cicerone: 1.° *Lettere ad Attico*, 1752, 2 vol. in 8.vo; 2.° gli *Uffizj*, 1755, in 8.vo; 3.° *Dell' Oratore*, 1755, in 8.vo; 4.° le *Orazioni*, 1766, 3 vol. in 8.vo; — una traduzione di *Quintiliano*, 1756, 2 vol. in 8.vo, ec.

X—s.

GUTTEMBERG (Giovanni Gensfleisch de Sulgeloch, detto), inventore della stampa in Europa, nacque a Magonza nel 1400. Due città soltanto si disputano ancora oggigiorno l'onore d'aver prodotta l'arte tipografica; e tutte due allegano lo stesso artista: non rimane però monumento alcuno di tale arte, col nome di Guttemberg. Ma una tradizione sì forte, ed adottata dalle due città, milita incontrastabilmente in favore dell' individuo. La famiglia di Guttemberg era nobile, e possedeva due case, l' una chiamata *Zum Gensfleisch* (casa della carne d'oca); l'altra *Zum Gudenberg* (casa di buona montagna). Guttemberg era a Strasburgo nel 1424, e vi contrasse, nel 1436, società con Andrea Dryzehn ed alcuni altri, *per tutte le sue arti e secreti che hanno del meraviglioso*. Giorgio Dryzehn, fratello d'Andrea (che era morto di fresco), pretendeva di succedergli nella società, ed intentò, nel 1439, una lite contro Guttemberg, il quale fu condannato a dare agli eredi la parte del defunto. Sembra che l' invenzione della tipografia fosse nel numero di *tali secreti maraviglio-si*, motivi dell' associazione. La nascita della stampa si può pertanto collocare nel 1436, ed in Strasburgo. Ma s' ignora quali ne siano

stati veramente i primi metodi ed i primi prodotti. E' opinione abbastanza comune che, fino dal 1438, Guttemberg avesse adoperato i caratteri mobili in legno; ma (fosse tema di derogare alla sua nobiltà, fosse cagione dei cattivi affari che aveva fatti) non ha posto, in nessun tempo, il suo nome alle sue opere; e qui non si fa che congetturare. Certo è che Guttemberg era ancora annoverato nel 1444 tra gli abitanti di Strasburgo: ma, fino dal 1443, presa aveva in affitto una casa a Magonza; e nel 1450, vi contrasse società con Fust (*V.* Fust). A tale società generalmente si attribuisce la *Biblia latina*, detta delle 42 linee, senza data, e che non ha nè nome di luogo nè di stampatore. Sembra anzi che fosse questa la causa della lite che sopraggiunse tra i due associati. Fust reclamava le anticipazioni che aveva fatte di somme non poco grosse. Guttemberg si vide costretto di abbandonare, nel 1455, lo stabilimento a Fust, il quale lo condusse insieme con Schoiffer (*V.* Schoiffer). Ma, subito l'anno dopo, Guttemberg, ajutato da Corrado Humery, sindaco di Magonza, stabilì un altro torchio nella medesima città. Certamente da tale seconda stamperia del gentiluomo magonzese uscì l'opera intitolata: *Hermanni de Saldis speculum sacerdotum*, 16 fogli in 4.to, senza data nè nome di stampatore, ma sì bene con quello della città (Magonza), e stampato con caratteri differenti da tutti quelli delle stamperie conosciute di Magonza: tal è su tale volume l'opinione di Van Praet, che si può seguire francamente. G. Fischer, che ha pubblicato *un Saggio sui monumenti tipografici di G. Gutenberg* (Magonza, anno X, in 4.to), attribuisce a questo stampatore l'impressione di dieci opere, e, tra le altre, quattro edizioni del Donato. Dopo la pubblicazione dell'opera di Fischer, si è scoperto il foglio d'uno di tali Donato, sul quale v'è la sottoscrizione di *Pietro de Gernsheim* (Schoiffer); il che autorizzerebbe ad assegnare allo stesso Schoiffer le opere eseguite con gli stessi caratteri. Ma tali caratteri che sono quelli della *Biblia latina* delle 42 linee, avendo appartenuto prima alla società di Guttemberg e Fust, poi a quella di Fust e Schoiffer, è molto difficile di assegnare a ciascuno la sua parte delle impressioni. E' da notare che i nomi degl'inventori delle due più celebri scoperte del XV secolo non sono annessi alle loro scoperte. Il Salterio del 1457, di cui la priorità di data è incontrastabile, non porta che i nomi di Fust e di Schoiffer. Per altro è impossibile che quello sia il primo prodotto dell'arte. Dopo quattro secoli circa si venne a capo di dare ai caratteri una forma più elegante (e talvolta forse meno comoda per l'occhio): ma, per le altre parti, il Salterio del 1457 è e sarà sempre riguardato come un capolavoro. Egli ha dunque dovuto essere preceduto da saggi più o meno lenti; ed in ciò a Guttemberg non può essere contrastata la parte sua. E' verisimile che siansi impiegati, nell'infanzia dell'arte, più di diciotto mesi per istampare tale Salterio; ed allora si risale ad un'epoca anteriore alla separazione di Guttemberg e di Fust. Palmer, nella sua Storia della stampa (in lingua inglese), cita un libro intitolato: *Liber dialogorum Gregorii*, e ne rapporta la sottoscrizione in questi termini: *Preseni hoc opq* (opus), *factum est per Johan. Guttenburgium apud Argentinam anno millesimo CCCCLVIII*. Davide Clement, sulla fede di Palmer, cita tale volume nella prefazione della sua *Bibl. curiosa*, pagina 16, ed anche tomo IV, pagina 70, e tomo IX, pagine 275-276; ma, in questo

ultimo luogo, riconosce egli stesso di aver prestato fede troppo facilmente a Palmer, e riguarda la soscrizione cui rapporta come *soggetta a cauzione*. E' noto oggigiorno che tale sottoscrizione, che sembra stampata, lo fu dopo, ed anzi, dicesi, in Oxford. Di fatto, nel 1458, Guttemberg aveva la sua seconda officina a Magonza; e la tenne fino al 1465, anno in cui fu creato gentiluomo della casa dell'elettore Adolfo di Nassau. Egli morì, tre anni dopo, ai 24 di febbrajo 1468. Si è scritto molto sopra Guttemberg e la sua invenzione. Rimane ancora molto da chiarire; e forse al presente sarebbe difficile d'immaginare qualche nuova ipotesi. Numerose ricerche ed alcune scoperte recenti non sono bastanti per dissipare tutti i dubbj. E' credibile che quanto più si si allontanerà dall'epoca dell'invenzione della stampa, meno s'incontreranno monumenti ignoti fino ad ora, che soli potrebbero fare autorità. Oltre l'opera di Fischer, citata più sopra, basterà indicare: I. *Monumenta typographica quae artis hujus praestantissimae originem, laudem et abusum posteris produnt., instaurata studio et labore J. C. Wolffii*, Amburgo, 1740, due parti, in 8.vo, contenenti quarantaquattro opere intiere, relative all'origine della stampa, e 300 passi circa di diversi autori sullo stesso argomento; II *Saggio d'annali della vita di G. Guttemberg, inventore della tipografia, per G.-G. Oberlin*, Strasburgo, 1801, in 8.vo; opera che rimanda a molte altre, di cui v'ha però in essa l'epilogo; III *Bibliotheca Moguntina libris saeculo primo typographico Moguntiae impressis instructa a Stephano Alexandro Wurdtwein episcopo Heliopolensi*, Augusta, 1787, in 4.to; IV *J. D. Schaepflin Vindiciae typographicae*, Stasburgo, 1760, in 4.to; V *Analisi delle opinioni diverse sull'origine della stampa per Daunou*, 1803, in 8.vo; VI *Origine della stampa secondo i titoli autentici*, l'opinione di Daunou e quella *di Van Praet, per Lambinet* (2.da edizione), 1810, 2 vol. in 8.vo, nei quali è ristampata l'opera di Daunou; VII *Initia typographica illustravit J. F. Lichtenberger*, 1811, in 4.to, di cui l'autore ha pubblicato una continuazione con questo titolo: *Indulgentiarum literas Nicolai quinti P. M. pro regno Cypri impressas anno 1454, matricumque epocham vindicavit; Initia typograph. supplevit*, 1816, in 4.to.

A. B—t.

GUTTENBERG (Carlo), intagliatore, nato a Norimberga nel 1744, imparò il disegno e l'intaglio nella sua patria. Recatosi a Parigi verso il 1780, si perfezionò nell'arte sua pei consigli di Giorgio Wille. Le sue opere più notabili sono la *Soppressione degli ordini monastici* in tutte le città soggette alla dominazione dell'imperatore Giuseppe II grande stampa d'un dipinto da Franck di Liegi: una bellissima copia della *Morte del generale Wolf*; un soggetto di parti interne d'appartamento secondo Rembrandt, per la galleria del Palazzo Reale. Il bulino di questo artista è brillante e leggiadro: le sue opere sono condotte con somma diligenza, ed hanno un tocco non poco fine. Guttenberg è morto a Parigi nel 1790.

P—e.

GUY. *V.* Gui e Guido.

GUY (Tommaso), librajo inglese, fondatore dell'ospitale che porta il suo nome a Londra, nacque in quella città verso il 1643. Suo padre che era barcajuolo e venditore di carbone, lo mise nel 1660 nella bottega d'un librajo. Guy si piantò con dugento lire di sterlini, ottenne in seguito dall'università di Oxford un privilegio per la stampa e la vendita della Bibbia in lingua inglese; e per tale commercio,

ma ancora più per varie speculazioni, e specialmente nel 1720, in quella del progetto del mare del Sud, che divenne funesta a tanti altri, acquistò grandissima fortuna. La sua maniera di vivere era sommamente frugale, e quella di vestire più che modesta. Pranzava ordinariamente sul banco della bottega, non avendo per tovaglia che un vecchio giornale. Guy stava per isposare la sua fantesca, in cui credeva senza dubbio genio per l'economia, quando un accidente di poca importanza sopravvenne e mutò repente le sue disposizioni per lei. Raccomandato avea di riattare, prima delle nozze, il pavimento dinanzi alla sua casa, ma soltanto fino ad un tale sito, cui egli stesso indicò. La fante che durante la sua assenza, stava guardando quei che lastricavano, mostrò loro un luogo cui non avevano aggiustato. Essi le dissero che Guy aveva loro proibito di fare fin là. » Continuate, continuate, el» la rispose; ditegli ch'io ve l'ordi» nai, e vi assicuro che non si adi» rerà ". Ma in ciò s'ingannava; e Guy si adirò a tale che più non volle udir di matrimonio. Da quel momento tolse ad impiegare la sua fortuna in oggetti di carità pubblica e particolare. Fece molto bene all'ospitale s. Tommaso nel quartiere di Southwark, ed all'ospitale del Cristo, e fondò in Tamworth, borgo nativo di sua madre, cui rappresentava nel parlamento, una casa di carità, con una biblioteca. Aveva settantasei anni quando concepì l'idea di fondare, in favore degli ammalati e degli storpj, l'ospitale che prese il suo nome. Spese, per farlo fabbricare ed addobbare, 18,793 lire di sterlini, e destinò per sua dotazione 219,499 lire (più di cinque milioni), cioè, più danaro che niun altro particolare speso avesse fino allora in Inghilterra in oggetti di carità. Egli morì nel 1724, in età di ottantun'anno, lasciando 1000 lire a ciascuno di quei che potevano provare alcun grado di parentela con lui. Si vede, nella corte dell'ospitale di Guy, la sua statua di bronzo, fatta da Scheemakers; e si legge nel piedestallo la seguente i» scrizione: Tommaso Guy, solo » fondatore di quest'ospitale men» tre era vivo". A. D. MDCCXXI. Mentovati non abbiamo che gli atti più considerabili di sua beneficenza.

X—s.

GUYARD (Bernardo), domenicano, nato nel 1601, in Craon nell'Angiò, vestì l'abito religioso a Rennes, e si recò in seguito a Parigi, ove dottorato venne in Sorbona nel 1645, in età di quarantaquattro anni. Comparve verso il medesimo tempo sui principali pulpiti di Parigi, con non poca voga. La regina madre l'onorò del titolo di suo predicatore; e divenne confessore di Madama, sposa di Gastone di Francia. Siccome durante le discordie della *fronde* ebbe il coraggio di assalire dal pulpito i capi di quel partito, fu arrestato nell'uscire di chiesa, e condotto nella Bastiglia, vi rimase alcuni mesi. Morì a Parigi, professore di teologia nel convento di s. Giacomo, il giorno 19 di luglio del 1674. Il P. Guyard è tenuto per autore d'un libretto non poco curioso, intitolato: *La Fatalità di san Cloud, presso a Parigi* (1). La stampa, dicesi, n'era stata incominciata a Mans nel 1672: alcune circostanze obbligarono a sospenderla, e non venne terminata che a Parigi l'anno susseguente. Ma, nell'intervallo, il P. Gilberto dell'Aja diede in luce l'opera a Lilla, 1673, in

(1) Parecchi biografi citano un'edizione del 1674, in foglio, cui assicurano che sia la prima di tutte, e la qual è sì rara, che l'esemplare nella biblioteca del duca di la Valliere è il solo conosciuto.

12, con carattere minuto. Ristampata venne in varie edizioni della Satira Menippea, in 5 vol. in 8.vo, *fra gli scritti giustificanti*. E' scopo del P. Guyard il provare che Giacomo Clement non fu omicida di Enrico III, e che l'autore di quell'esecrabile misfatto non era un domenicano, ma uno della Lega travestito da religioso. Giovanni Godefroy confutò sì fatto paradosso con *La vera Fatalità di san Cloud* (Lilla), 1715, in 8.vo, e negli scritti posti in seguito al giornale di Enrico III (*V.* Pietro de l'Etoile); combatte in essa i ragionamenti di Guyard, articolo per articolo, e dimostra come è impossibile di scolpare Giacomo Clement del delitto di cui la sua memoria rimane aggravata (*Ved.* Giacomo Clement). Il P. Guyard altresì scrisse: I. *La Vita di s. Vincenzo Ferreri*, Parigi, 1634, in 8.vo; II Un' *Orazione funebre di Luigi XIII*, ivi, 1643; III *Discrimina inter doctrinam Thomisticam et Jansenianam*, ivi, 1655, in 4.to; IV *La nuova apparizione di Lutero e Calvino sotto le riflessioni fatte intorno all'Editto concernente la riforma de' monasteri*, 1669, in 12; havvi in seguito la *Confutazione* del Trattato del potere politico intorno all'età necessaria alla professione solenne de' religiosi, attribuito a Levayer de Boutigny (*Ved.* Boutigny); V Una *Dissertazione* in latino, onde stabilire, contro il sentimento di Lannoy, che s. Tommaso possedeva a fondo la lingua greca; opinione che venne confutata dal P. Giovanni Nicolai, nascoso sotto il nome d'*Honoratus a s. Gregorio*, al quale Guyard rispose con uno scritto intitolato: *Adversus metamorphoses Honorati a s. Gregorio*, Parigi, 1670, in 8.vo. Si può consultare intorno a questo scrittore la *Biblioth. praedicator.* del P. Echard, tomo I, e le *Memorie* di Nicéron, tomo XXXVIII.

W—s.

GUYARD (Lorenzo), statuario, nato, nel 1723, in Chaumont nel Bassigni, mostrò per tempo felici disposizioni per le arti. In età di nove anni, i suoi genitori, poco favoriti dalla fortuna il collocarono presso ad un maniscalco. Ivi ebbero principio i suoi primi saggi. Un giorno in cui con un carbone della fucina, delineato aveva sul muro l'ombra d'un cavallo che si ferrava, Voltaire e la signora Duchâtelet, passando, videro tale schizzo ed incoraggiarono l'autore con lodi. Guyard, nell'entusiasmo, supplicò suo padre di porlo in grado di seguire la sua inclinazione naturale. Essendo stato affidato alle cure di Lallier, pittore, il quale dimorava a Chaumont, fece in breve tempo rapidi progressi; ma preferendo la scultura alla pittura, mutò maestro, ed entrò nell'officina d'uno scultore di ornati, chiamato Landsmann, allievo di Bouchardon padre. La voga in cui venne in tale nuovo arringo, gli fece determinare di recarsi a Parigi, dove munito d'una raccomandazione di Bouchardon, per suo figlio, già celebre, ammesso fu da questo nel numero de' suoi allievi. Quantunque contrariato dall'infortunio, ed obbligato sovente per sussistere a lavori che ritardavano i suoi progressi, il giovane artista riuscì nondimeno, nel 1750, a riportare il grande premio di scultura. Disioso di conoscere affondo le forme e più di tutto la notomia del cavallo, una delle parti essenziali dell'arte dello statuario, approfittò del soggiorno di tre anni cui gli allievi pensionarj facevano a Parigi prima del loro viaggio a Roma, per attendere a tale studio particolare; e si può dire che acquistò in esso grandi cognizioni. A Versaglies, nelle stalle della corte, posta aveva la sua cavalleria, e nell'epoca in cui la città di Parigi, desiderando d'innalzare una statua equestre alla gloria di

Luigi XV, scelto avea Bouchardon per la sua esecuzione. Quantunque non avesse pretensione di lottare contro il suo maestro, Guyard non potè resistere alla brama d'esercitarsi in tale materia, e vi riuscì a tale che il suo modello esposto venne nella grande galleria, il giorno della festa di s. Luigi. Il re, veduto avendolo alla sfuggita, si fermò per lodarlo, ed anche osservò che la figura collocata era sul cavallo con molta grazia. Uopo non vi fu di migliore ragione perchè i cortigiani gridassero ch'era un portento, e trovassero il disegno dell'allievo d'assai superiore a quello del maestro. La Pompadour, potentissima a quel tempo, risolse anzi d'indurre il re ad incaricare Guyard dell'esecuzione di tale monumento. Nondimeno la giustizia ripreso avendo i suoi diritti, e Guyard avendo anch'egli cooperato onde fatta venisse al suo maestro, Bouchardon continuò il suo lavoro: ma serbò sempre una specie di rancore contro il suo allievo, rancore che sovente riuscì di pregiudizio a quest'ultimo. De Marigny, il quale era stato l'encomiatore il più ardente di Guyard, divenne altresì, in tale proposito, uno de'suoi più violenti persecutori, e lo costrinse, dopo una viva opposizione, a distruggere il suo modello. Ma i frammenti essendo stati, dicesi, raccolti ed uniti insieme dagli amici dell'autore, il modello fatto venne in gesso, e tali gessi si diffusero per tutta Parigi. Minacciato di perdere la pensione, Guyard venne a capo, con l'ajuto de'suoi protettori, di sviare la procella, e partì per Roma. Ma spirati i quattro anni, non ottenne la permissione di rivedere la patria, e visse in Italia come in una specie d'esilio. Incaricato da Bouret, appaltatore generale e dilettante delle cose di arti, di copiare parecchie statue antiche, come per esempio l'Apollo di Belvedere, il Gladiatore, l'Amore e Psiche, le mercedi cui ne attendeva furono affidate a mani infedeli: sì fatto contrattempo il ridusse in tanta privazione, che si cibò, per più giorni, soltanto di alcuni grappoli d'uva, cui gli recava dalla campagna uno de'suoi allievi. Essendosi allora abbandonato alla disperazione, risolse di morir di fame. Una donna cui amava, istrutta del suo proposto, opportunamente il consolò, profondendogli soccorsi, che il misero anche in grado di rivedere la patria. Ritornato a Parigi, nel 1767, il primo pensiero che occupato il tenne fu il lavoro d'una figura, per farsi accogliere nell'accademia; e scelse, per soggetto, il dio Marte in riposo. Quantunque molto merito avesse tale figura, l'accademia la ricusò. De Marigny non aveva obbliato che Guyard osato avea di fargli fronte, in un'epoca in cui esso artista gli era onninamente subordinato. Pigalle, ed alcuni altri suoi confratelli, non l'amavano: tali ragioni erano più che bastanti perchè trattato venisse con severità. Sdegnato per tale rifiuto, Guyard scrisse una diatriba contro i suoi giudici, e si chiuse in tale guisa per sempre le porte dell'accademia. Per altro aveva ancora degli amici in Parigi, non che numerosi partigiani Choiseul il cardinale de Bernis, M. de la Rochefoucauld, arcivescovo di Rouen, la Geoffrin, non cessarono di dargli prove di stima e di amicizia. Verso quell'epoca, il grande Federico sollecitar il fece ad andare a Berlino. Nel medesimo tempo, Ferdinando, duca di Parma, il quale conosceva i suoi talenti da un gruppo di Enea ed Anchise, cui comperato aveva l'invitò a fermare stanza nei suoi stati: la bellezza del clima persuase Guyard in favore dell'ultimo paese. Il principe, dilettante delle arti, fu premuroso di risarcire

l'artista delle ingiustizie cui provate aveva in Francia; lo colmò di onori, ed anche gli commise, in varie epoche, negoziazioni importanti con la corte di Roma. Presso che nel medesimo tempo, le accademie di Bologna, di Padova e di Parma, furono sollecite ad ammetterlo nel loro seno. Egli viveva tranquillamente, da dodici anni in circa, in tale onorevole ritiro, quando l'abate di Chiaravalle risolse d'erigere nella sua abbazia un monumento a s. Bernardo, e richiese Guyard ad intraprenderne l'esecuzione. Recato essendosi a Chiaravalle, nel 1782, con permissione del duca di Parma, ivi passò un anno intero a comporre un modello in picciolo: il concepimento non gli fece meno onore che l'esecuzione. Ritornato in Italia, lavorò, per più anni, con ardore poco comune: parecchie figure del suo grande monumento erano già finite e trasportate a Chiaravalle, quando nel 1788, il sorprese la morte a Carrara, dove posta aveva la sua officina. Tra le altre opere che di Guyard si conoscono, si distingue il modello del mausoleo della principessa di Gotha, cui fece in Parigi prima della sua partenza per Parma. In generale, il carattere del talento di esso artista è sentimento ed espressione, anzi che correzione e purezza nei contorni: la sua maniera si avvicina alquanto a quella del Puget. Lavorava, com'egli, il marmo con facilità grande. Tenero, disinteressato, nobile nelle sue maniere, generoso fino alla prodigalità, Guyard era altero ed anche iracondo, e non procedeva sempre nella discussione con quella moderazione, che dinota un uomo padrone di sè stesso, ed un carattere conciliatore. Caldo d'amore per le arti, pieno d'estro, aveva un certo suo vezzo originale e piccante. Esiste un *Ragguaglio*, in 8.vo, non poco diffuso intorno ad esso artista, di Varney, stampato a Chaumont, nel 1806, e letto nella società delle scienze ed arti dell'Alta Marna.

P—E.

GUYET (FRANCESCO), poeta latino stimabile, ma critico, più ingegnoso che solido, nacque in Angers, nel 1575, da genitori onesti e poveri. Poi che terminato ebbe con lode gli studj, andò a Parigi, nel 1599, ed ivi si legò con parecchi personaggi partecipi del suo gusto per le lettere. Approfittò di una circostanza favorevole per andare a Roma; e visitando i monumenti cui contiene quella capitale del mondo cristiano, non trascurò d'istruirsi nella lingua e letteratura italiana. Ritornato a Parigi, scelto venne dal duca d'Epernon onde fosse precettore di suo figlio, dappoi cardinale di la Vallette; ed, alcun tempo dopo, Guyet andò una seconda volta a Roma col suo allievo. Questi si mostrò grato alle sue cure, e volle conservarlo presso di sè; ma Guyet, di cui il carattere singolare ed anche alquanto bizzarro sopportar non poteva ninna soggezione, lo pregò a permettere che andasse ad abitare il collegio di Borgogna, in cui era più vicino agli antichi suoi amici. Essi erano tutti di raro merito, i Dupuy, lo storico de Thou, Bourbon, Menagio, Balzac, ec. Ogni giorno aveva conferenza coi Dupuy, nella biblioteca del re, sopra materie di letteratura: passava il rimanente del suo tempo nel conversare con amici, o nel rileggere gli autori latini, i quali erano la sua delizia. Fu colto dal male della pietra nel 1656; e si fece operare da Collot, abile litotomista. Per tutto il tempo che durò l'operazione, non gli uscì alcun lagno nè fece alcun movimento, quantunque non avesse voluto essere legato. Si era fatto ecclesiastico in età già avanzata. La tenue rendita del priorato di saint-

Andrade, cui gli avea procurato il cardinale de la Valette, bastava ai suoi bisogni limitatissimi. La sua vita turbata non venne da ninna afflizione grave, nè conobbe le infermità della vecchiaja; egli morì a Parigi, ai 12 d'aprile del 1655, in età di ottanta anni. Menagio comperò i suoi libri, i più con note di sua mano. Lezio gli rimprovera che adoperasse con soverchia libertà nelle correzioni degli antichi autori; ma gli accorda ingegno, grand'erudizione, e talento per la poesia. Guyet incominciata aveva un'opera onde provare che il latino è derivato dal greco; e Joly (*Osservazioni sul Dizionario di Bayle*) narra, secondo il presidente Bouhier, che Guyet fatto aveva un *Trattato del combattimento delle lettere*, inserito da Menagio nelle sue *Origini della lingua francese*, senza che l'autore fosse nominato. Egli scrisse: I. delle *Note* sopra *Terenzio*, pubblicate da Boecler, Strasburgo, 1657, in 8.vo (l'edizione *Variorum* non ne contiene che una scelta); sulle *Favole di Fedro*, Upsal, 1663, in 8.vo sopra *Esiodo*, nell'edizione di Grevio, Amsterdam, 1667, in 8.vo; sopra il *Lessico d' Esichio* nell'edizione di Leida, 1668, in 4.to; sopra *Stazio*, nell'edizione pubblicata dall'abate di Marolles, con la sua traduzione; sopra *Luciano*, nell'edizione di Leclerc, 1687, 2 vol. in 8.vo, e sopra *Lucano*, Leida, 1728, in 4.to. — 2.do *Il Testo corretto di Plauto*: è quello cui adottò l'abate di Merolles. — 3.zo delle *Poesie latine*, fra le quali si cita un' Invettiva contro la birra, in cui l'autore giudica i poeti olandesi in modo poco equo: tale componimento inserito venne nelle *Lettere scelte* di Balzac; degli Epigrammi; due Epitaffj del poeta Bourbon, inseriti nella *Menagiana*; un Poema, intitolato: *Superstitio furens, sive de morte Henrici magni carmen; accedit Genethliacon Ludovici XIII*, Parigi, 1610, in 4.to. Le note cui lasciate aveva sopra Orazio, Virgilio, Ovidio, Filossene, il *Lucullus* di Cicerone, rimasero inedite. Portner, senatore di Ratisbona, nascoso sotto il nome d' *Antonius Periander Rhetus*, compose una *Vita* di Guyet, stampata in fronte alle sue note sopra Terenzio Bayle ne trasse un articolo curiosissimo. — GUYET (Lezin), fratello dell'avo del precedente, nato, secondo Lacroix-du Maine, in Angers, ai 13 di febbrajo del 1515, coltivò le scienze e la letteratura con lode notabile pel tempo in cui viveva. Egli fece una *Carta dell'Angiò* pubblicata, per la prima volta, nel 1573, e prodotta dappoi nuovamente da Ortelio e Blaeu, con alcune correzioni. Gli fruttò essa un dono di 300 franchi da Enrico III, allora duca d'Angiò, a cui è dedicata. Gli autori della *Biblioteca storica di Francia* gli attribuiscono una *Carta del Maine*, pubblicata l'anno stesso: ma Lacroix-du-Maine non ne parla; e sembra che il suo silenzio sia prova che tale carta non ha esistito. Il medesimo bibliotecario cita delle opere inedite di Lezin in prosa ed in rime, e tra le altre il *Dialogo de' monaci*, in versi alessandrini. — Marziale GUYET, fratello di Lezin. tradusse dal latino la *Pandora* di Giovanni Olivier, vescovo d' Angers, e scrisse, in versi francesi, parecchie opere, di cui la più notabile era un poema, intitolato: *Il Mondo sossopra*. Attribuita gli viene, nella *Menagiana*, la novella non poco piacevole, della Penitente e del Confessore, che ha principio coi seguenti versi:

> Une vieille un jour confessoit
> Ces offenses à frère Jean, ec.

— Carlo GUYET, gesuita, nato a Tours nel 1600 ammesso venne nella società in età di ventun anni, e, poi che professato ebbe alcun tempo le belle lettere e la teologia,

corse con lode l'arringo del pulpito, ma noto è principalmente come dotto liturgista. Morì in patria il giorno 30 di marzo del 1664 in età di settantatre anni. Egli scrisse: I. *Ordo generalis et perpetuus divini officii recitandi*, Parigi, 1632, in 8.vo; II *Heortologia sive de festis propriis locorum et ecclesiarum hymni propriae variarum Galliae ecclesiarum revocati ad carminis et latinitatis leges*, opera di grande erudizione, Parigi, 1657, in fogl., ristampata in Urbino nel 1728, ed a Venezia, 1729 in fogl.

W—s.

GUYÉTAND (Claudio Maria), poeta d'un talento originale, ma cui la singolarità di carattere e la mancanza di fortuna impedirono che s'innalzasse al grado cui potuto avrebbe ottenere, nacque, nel 1748, in Septmoncel, villaggio nella terra di st.-Claude, da genitori soggetti a *manimorte*, circostanza ch'egli stesso rammemorò in una poesia piacevolissima, la quale serve per introduzione alla sua raccolta. La sua educazione fu diligente. Fece i primi studj nel collegio di st.-Claude, e li terminò a Besanzone in modo luminoso. Destinato a farsi ecclesiastico, venne in seguito ammesso nel seminario; ma non potendo avvezzarsi alla regola troppo austera di essa casa, ne partì subito dopo, e visse alcun tempo col frutto delle lezioni di letteratura e di matematiche, cui dava alla gioventù. Un suo compatriotta (Demeunier), recandosi a Parigi onde corrervi l'arringo del foro, persuase Guyétand ad accompagnarlo. Questi adunque partì, seco recando pochissimo danaro, munito però d'una lettera per l'abate Sabatier, autore dei *Tre Secoli della letteratura francese*. Come arrivò, fu sollecito a visitare il suo nuovo protettore, da cui ottenne incoraggiamenti, ed il consiglio di comporre una satira contro i capi del partito filosofico, come mezzo sicuro di fare prontamente fortuna. Guyétand veduto aveva talvolta Voltaire a Ferney; conservava un sentimento profondo di venerazione per l'uomo che tentato avea di tornare in libertà i servi del capitolo di st. Claude: non potè sopportare l'idea di scrivere contro di lui, è troppo franco per dissimulare i suoi sentimenti, ruppe nel medesimo istante con l'abate Sabatier. Indignato della proposizione che gli era stata fatta, compose il *Genio vendicato*, scritto con estro nel quale assunse la difesa di Voltaire contro i suoi nemici. Tale componimento (1) il mise in relazione con alcuni letterati, e gli meritò la benevolenza di Laharpe, il quale, come si sa, non n'era prodigo verso i giovani scrittori. Guyétand rimase primo di tutti meravigliato del buon successo della sua prima produzione; ma non cercò d'approfittarne. Stretto dal bisogno, accettò un impiego presso ad un librajo con tenui stipendj, nè più pensò a procacciarsene altro. Finalmente gli amici suoi lo fecero entrare in casa del marchese di Villette, di cui l'ingegno, dice Palissot, dipendeva in grande parte da quello de'suoi segretarj, che non ne mostrò mai tanto come quando Guyétand il suo mise ai di lui stipendj. La gratitudine l'affezionò al suo benefattore verso al quale s'acquistò meriti di più importanza che quello di ripulire le opere sue, però che lo guarì dalla passione del giuoco. De Villette, poco prima della sua morte, volle assicurare al suo segretario un'esistenza independente, con un dono di cinquanta mila franchi: ma Guyétand il supplicò ad aspettare il suo ristabilimento per disporre di sì fatta somma, e, come avvenne la

(1) Stampato, a parte, nel 1780, in 8.vo, e ristampato nelle *Poesie satiriche del secolo decimottavo*, 1782, 2 vol. in 18.

morte del generoso suo amico, si trovò senza sussistenza. Fatto venne di fargli ottenere, negli uffizj del ministero degli affari esteri, un impiego, cui esercitò poco tempo: perdè l'uso d'una gamba; ed astretto a rimanere in letto, troppo altero altronde per accettare soccorsi dalle persone che lo visitavano, provate avrebbe le privazioni più penose, se Talleyrand non gli avesse usata la generosità di conservargli la metà del suo stipendio. Guyétand morì a Parigi, nel 1811, in età di sessantatrè anni. La società de' grandi signori e degli uomini più graziosi mitigato non avea l'asprezza naturale del suo carattere: egli primo ne conveniva, e si piaceva di darsi il soprannome d'*Orso del Jura*. Era altronde onesto, di probità severa, e d'un'ilarità inalterabile. Le *Poesie diverse* di Guyétand pubblicate vennero a Parigi, 1790, in 8.vo. I due componimenti più notabili di tale raccolta sono il *Genio vendicato* ed il *Dubbio*; quest' ultima composizione è indiritta a Janvier, suo compatriotta, abile meccanico. Il suo stile vigoroso non manca per altro d'una certa arrendevolezza, ed è originale: ma v' hanno altresì scorrezioni, e tratti di cattivo gusto. Se, come si crede, Guyétand ebbe alcuna parte nelle opere di Villette (*V.* VILLETTE), si debbono a lui attribuire due lettere in prosa, sopra alcuni uomini celebri del Jura (*V.* ROSSET); lettere cui Palissot considera come le due migliori della Raccolta. Nell'ultima sua malattia, composto avea, contro il genere umano, una satira di cui era bizzarra l'idea; e sopra le navigazioni della Schelda, un poema di seicento versi in circa, in cui v' erano, dicesi, di grandi bellezze e descrizioni di una grazia e d'una leggiadria in singolare contrasto con la posizione dell'autore. Le prefate due opere, di cui gli amici suoi tennero a memoria più brani, non furono mai scritte; ed è ciò, dicesi, una perdita. Guyétand era molto istrutto; e si sa che compilato avea, con un disegno onninamente nuovo, degli *Elementi di matematica*, lavoro di cui faceva conto, ma che fatto non gli venne di dare in luce (1).

W—s.

GUYMIER (COSIMO), canonico in s. Tommaso del Louvre, indi decano di s. Giuliano di Laon, licenziato in legge, consigliere e presidente d'appello nel parlamento di Parigi, morì, il giorno 3 di luglio del 1503, con riputazione di magistrato di grandi lumi ed integrità. E' noto per un erudito *Commento latino* sulla Prammatica sanzione; Parigi, 1486, in 4.to, di cui la migliore edizione è quella di Francesco Pinsson, Parigi, 1666, in fogl.; opera stimata, la quale si renderebbe molto migliore, se tolte ne venissero tutte le parti inutili. Dumoulin, e, dopo lui, diversi autori, pretesero che tale commento fosse di Giacomo Mareschal, canonico di s. Tommaso del Louvre, ed avvocato celebre sotto i regni di Carlo VII, Luigi XI e Carlo VIII. Ma Pinsson prova solidamente, nella sua prefazione, che realmente è di Guymier.

T—D.

GUYMOND DE LA TOUCHE (*V.* GUIMOND).

GUYON (FERY), bravissimo soldato, nato, nel 1505, a Bletterans, borgo nella contea di Borgogna, dapprima semplice fantaccino, divenne, per gradi, luogotenente generale negli eserciti dell'imperatore. Diede prove, nella battaglia

(1) Stampata venne altresì un'Elegia di Guyetand intitolata: *Le nozze di Rosina*, Parigi, anno III, in 8 vo. Somministrò pur delle poesie di poco volume in diverse Raccolte.

A. B—T.

di Pavia, di rara intrepidezza, ed accompagnò in seguito il contestabile di Borbone quando saccheggiò Roma. Fece parte della spedizione d'Africa, e, come ne tornò, ottenne, con una pensione di ritiro, lettere di nobiltà, in considerazione, è detto in esse, de' grandi suoi meriti. Poco tempo dopo, fatto venne balì di Pesquencourt-les-Denay, e si ammogliò. Nel 1566, i protestanti essendo entrati armati nel territorio di Marchiennes, commettevano de' disordini: Guyon, informato della via che tenevano i ribelli, fece suonare a stormo, andò loro incontro, seguito da settecento uomini in circa, ne uccise un numero grande, e disperse il rimanente. Margarita d'Austria, governatrice de' Paesi Bassi, gli scrisse, intorno a ciò, una lettera molto lusinghiera, ed alcuni mesi dopo, gli conferì il comando del castello di Bouchain. Egli si disponeva a recarsi nella sua nuova residenza, quando colpito venne d'apoplessia, e ne morì, a Pesquencourt, nel 1567, in età di sessantadue anni. Lasciò, manoscritte, delle *Memorie contenenti le battaglie, gli assedj di città, gl' incontri e le scaramuccie, in cui trovato si era tanto in Africa che in Europa*. P. de Cambry, canonico di Renay, suo nipote, le pubblicò, Tournay, 1664, in 12. Vi sono in esse alcune particolarità importanti; e sono compilate con franchezza.

W—s.

GUYON (Luigi), signore de la Nauche, medico, nacque a Dole, nel secolo XVI. Poi che terminato ebbe di studiare ed ottenuti i gradi accademici nell' università di essa città, visitò l' Italia, la Germania, i Paesi Bassi, la Spagna e la Francia, e si fermò finalmente nel Limosino, in Uzerche, in cui praticò l' arte sua con molta voga. Sposata avendo, alcun tempo dopo, una damigella nobile, che gli recò una considerabile fortuna, comperò una carica di consigliere del re, e divise il suo tempo tra l' esercizio della medicina ed i lavori letterarj. Si crede che tornasse a Dole, verso la fine della sua vita, e che vi morisse, verso il 1650, in età avanzata. Guido Patin, cui non si accusa di avere adulato i suoi confratelli, dice che Guyon aveva una buona mente e molte cognizioni. Possedeva, oltre l' ebraico, il greco ed il latino, le principali lingue dell' Europa. Egli scrisse: I. *Discorsi di due fontane medicinali nel borgo d'Encausse, in Guascogna*, Limoges, 1595, in 8.vo; II *Diverse lezioni*, secondo quelle di P. Messie e di Duverdier, contenenti parecchi discorsi, storie e fatti memorabili, Lione, 1604, in 8.vo; ivi, 1613, 1617, 1625, 2 vol. in 8.vo; III Lo *Specchio della bellezza e sanità corporale*, contenente tutte le difformità, malattie tanto interne che esterne, le quali possono sopraggiungere al corpo umano; con le loro definizioni, cause, segni e rimedj in uso, Lione, 1615, 1625, 1643, 2 vol. in 8.vo; ristampato con aggiunte da Lorenzo Meyssonnier, col seguente titolo: *Corso di medicina, contenente lo Specchio*, ec., Lione, 1664, 1671, in 4.to.

W—s.

GUYON (Giovanna Bouvier de la Motte), nacque a Montargis, nel 1648; era figlia di Claudio Bouvier, signore de la Motte Vergouville, referendario. La sua complessione era debolissima, nè ella godeva mai salute perfetta. Collocata successivamente in due conventi di Montargis, richiamata venne in seno della famiglia in età di dodici anni. Ella mostrava fino d' allora le più grandi disposizioni per la vita ascetica: si diede a leggere le opere di s. Francesco di Sales, e la vita della Chantal della quale le sembrava che dovesse essere suo modello; poco dopo ella

risolse di farsi religiosa della Visitazione, proposto al quale si opposero i suoi genitori, quantunque persone della più solida pietà. L'esaltazione, allora nascente, d'un'anima naturalmente entusiasta, crebbe con gli anni, e la causa divenne di tutte le disgrazie della damigella Bouvier de la Motte. Ella era bella, spiritosa e ricca: molto numero si presentarono di partiti. Il giorno 18 di gennajo del 1664, la sposò Giacomo Guyon, il quale debitore era di tutta la sua fortuna all'intraprendimento del canale di Briare, fatto da suo padre. Ell'aveva, a quell'epoca, quasi sedici anni, e suo marito ne avea trentotto. Da tale unione nacquero cinque figli di cui tre soli vissero. La Guyon partorito aveva appena la sua figlia, dappoi contessa di Vaux ed in seconde nozze duchessa di Sully, quando dopo dodici anni d'unione conjugale, rimase vedova, in età di ventotto anni. Non abbandonò la sua suocera che nel 1680, in cui partì per Parigi. Durante il breve soggiorno cui fece, in quell'epoca, nella capitale, M.r d'Arenthon, vescovo di Ginevra, cui gli affari della sua diocesi avevano ivi condotto, la superiora delle *Nuove Cattoliche*, e finalmente due religiosi da lei giudicati degni di tutta la sua fiducia, si accordano ad assicurarle che Dio la chiama a Ginevra, per essere ivi di grandissima utilità alla religione. In pari tempo, il padre La Motte, barnabita, suo fratello per parte di padre, le consiglia di scrivere al padre Lacombe, altro barnabita, di convento in Thonon, nel Chablais, e cui ella già veduto aveva a Parigi. In tale guisa si formarono con quest'ultimo, divenuto, alcun tempo dopo, suo confessore, le relazioni continuate che riuscirono sì funeste a tale donna quasi sempre in balìa della sua immaginazione. Il padre Lacombe le rispose che avuto avea ricorso alle preci di parecchie sante giovani, e ch'esse avevano, dal canto loro, dichiarato che Dio destinava la dama Guyon ad un ministero straordinario. Permesso è di credere ch'ella provocato avesse tale risposta, in vece che paventarla: nondimeno non senza dimostrare rammarico, affidò ad altri la cura dell'educazione de' suoi figli. Cedendo loro il diritto suo d'usufrutto dei beni del padre loro finchè fossero adulti, oggetto considerabile, ed i suoi proprj beni, non riservandosi che una tenue pensione, partì sola con sua figlia, e si recò ad Anneci ai 21 di luglio del 1681. Non la seguiremo nel paese di Gex, in Piemonte, nel Delfinato, ec. Alternativamente ammirata o screditata, ricercata con affetto o costretta a fuggire, compose, ne' suoi viaggi, parecchi scritti, che somministrarono motivi i più legittimi di censura: 1.mo *Mezzo breve e facilissimo per l'orazione*, Lione, 1688 e 1690; — 2.do il *Cantico de' Cantici*, *interpretato secondo il senso mistico*, Grenoble, 1685; Lione, 1688, in 8.vo; — 3.zo i *Torrenti*. Finalmente, dopo cinque anni di corse e di avventure, di prospere cose e di traversie, terminò com'ella chiamava la sua missione, e tornò a Parigi, il giorno 21 di luglio del 1686. Scorsero due anni, senza che niuna cosa notabile avvenisse nella vita della Guyon. M.r Harlay de Chanvallon, arcivescovo di Parigi, credè di trovare alcuna conformità tra la dottrina predicata da essa dama e gli errori di Molinos cui la Santa Sede aveva allor allora condannati: in conseguenza, giudicò che dovesse confinarla nel convento delle suore della Visitazione, nel sobborgo sant'Antonio. Il padre Lacombe arrestato venne anch'esso, e fu posto nella Bastiglia. L'arcivescovo mandò il suo ufficiale (Chéron) ad interrogare la nuova rinchiusa, la quale, durante il suo soggiorno

di otto mesi nella Visitazione, si fece amare e rispettare dalla superiora e da tutte le religiose, cui aveva, del rimanente, infiammate per l'amore puro e disinteressato. La Maintenon istrutta venne delle accuse mosse contro una persona, che per le sole sue disgrazie, diritto avea di destare compassione. Quella di che si prese per lei la fondatrice di saint-Cyr, le fu specialmente infusa dalla Maisonfort, cugina della Guyon, donna di molto spirito e di merito, la quale era stata messa in tale casa onde vi perfezionasse l'educazione; ma la duchessa di Bethune, nata Fouquet, ed in seguito le duchesse di Beauvilliers di Chevreuse e di Mortemart, v'ebbero altresì grandissima parte. La Maintenon parlò al re della pia amica delle prefate dame illustri; e ne ottenne un ordine di porla in libertà. La presentazione avvenne per interposizione delle medesime persone. La fisonomia vantaggiosa e piacevole della Guyon, i suoi infortunj cui sosteneva con coraggio, la sua eloquenza attraente quando parlava di Dio, tutto concorse a fermare su lei l'attenzione e l'affetto della donna potente che era persona di sì grande importanza nella corte di Luigi XIV. La signora de Miramion, da un altro canto, incominciato avendo dall'assicurarsi ella stessa della purità delle intenzioni e de' discorsi di quella ch' era stata soggetta alla severità dell' arcivescovo di Parigi, andò tant'oltre che l'ammise, a di lui malgrado, nella sua comunità. Di tempo in tempo, la Guyon, la quale desiderava soprattutto d' istruire e dogmatizzare, si recava a saint-Cyr, in cui si aveva grande predilezione per le sue opere e pe' suoi discorsi. Ivi fece conoscenza con l'abate di Fénélon. Una somma dolcezza di linguaggio e di maniere, la medesima pietà tenera ed affettuosa, il medesimo desiderio esagerato d'una perfezione più che umana, e per ultimo tanta conformità di sentimenti e di carattere, resero stabile tra lei e lui un'amicizia pura quanto sincera. Non andò guari che la Guyon prese sopra Fénélon quell'ascendente di cui non trionfano sempre le persone anche di uno spirito e di un merito superiore. Allora insorse la troppo famosa questione del Quietismo (*V.* Bossuet), rinnovamento mitigato dell'eresia de' Gnostici, ch'era stata condannata fino dal secolo III. Tale questione, sì scevra d'importanza oggigiorno, divenne soggetto de' più grandi dispiaceri per Fénélon, e di tormenti sempre rinascenti per la Guyon. Per sua cagione e della dottrina cui professava, i due più grandi prelati della chiesa gallicana erano in opposizione aperta. Godet Desmarais, vescovo di Chartres, era, con l'abate di Fénélon, direttore di saint-Cyr, e direttore era in oltre della Maintenon. Consultato da lei sopra le nuove massime che si diffondevano, ne prese contezza, concepì inquietudini e ne fece nascere nell'animo della sua penitente, cui Fénélon, dal canto suo, cercava di tranquillare. Ella chiese altresì parere al padre Bourdaloue. Il dotto gesuita non fu favorevole a sì fatta dottrina, la quale non era, egli diceva, secondo la scienza, e sopprimeva tutti gli atti particolari e pratici della religione, limitandosi ad un semplice atto di contemplazione o d'orazione passiva. Ma la Maintenon, sicura, appieno, della purità di sentimenti nella sua amica, non si decideva. Intanto i teologi, ed i casisti esaminarono la dottrina controversa: ne susseguitò che la Guyon invitata venne ad astenersi da ogni visita a saint-Cyr. Ma se i confessori aveano veduta di mal occhio la sua presenza, le dame d'essa casa d'assai più mal occhio videro che

fosse loro tolta. Ebbe principio tra lei e la casa di saint-Cyr un commercio di lettere, al sommo edificante. Una copia del *Mezzo breve e facilissimo*, sfuggito alle ricerche ed alle proibizioni del vescovo di Chartres, moltiplicò rapidamente sì fatta opera. Finalmente avendo l'arcivescovo di Parigi minacciato di rinnovare le sue persecuzioni, la Guyon, per consiglio della principale sua protettrice, si scelse un ritiro, cui dovevano conoscere soltanto Fouquet, conte di Vaux, suo genero, figlio del celebre e sventurato soprintendente, l'abate di Fénélon, e due suoi amici, i duchi di Chevreuse e di Beauvilliers. Ella si credeva in sicuro dalle procelle; ma i suoi nemici non si limitarono a confutare le cose erronee e pericolose che v'erano ne' suoi libri: alcuni de' suoi avversarj accusarono la sua morale particolare e le stesse sue intenzioni. Ella chiese allora di essere giudicata da una giunta composta, metà di ecclesiastici, e metà di laici. Bossuet riconosciuto per giudice naturale di tutte le questioni in fatto di dottrina de' suoi giorni, Bossuet, il qual era stato fino a quel momento amico di Fénélon, scelto fu il primo dall'autorità. La Guyon dimostrò desiderio che aggiunto venisse a tale illustre prelato, M. di Noailles, vescovo di Châlons, e Tronson, superiore nel seminario di s. Sulpizio. Le vennero accordati; ma, con suo grande dispiacere, ricusati le furono i tre giudici laici cui desiderava. Gli ecclesiastici che le erano più opposti erano il vescovo di Chartres, Hébert parroco di Versailles, l'abate Boileau, Fléchier, e l'abate di Rancé. Le conferenze della giunta incominciarono nel 1694. col nome di Conferenze d'Issy. Nel libro intitolato: *Vita di madama Guyon scritta da lei medesima*, al quale non si può accordare tutta la fede, è detto che Bossuet divenne presto padrone della discussione, e mise la Guyon nell'impossibilità di difendersi; vi si aggiunge altresì che la trattò con una durezza assai lontana dalla carità episcopale: ma tali asserzioni non sono confermate da tutti i rapporti di quel tempo. Vero è che gli appariva, siccome disse in un suo scritto, che *messa era in compromesso tutta la religione*, e che tale controversia il trasse, secondo le espressioni di Bausset, *a mostrarsi uomo, una sola volta nella sua vita*. Per altro, quando, sulle prime, prese cognizione delle opere dell'amica di Fénélon, niuna preoccupazione aveva contro la sua persona, nè contro la sua dottrina. M. d Harlay non si fidò probabilmente del risultamento delle conferenze d'Issy: prima che fossero esse terminate, si affrettò a condannare, con un'ordinanza, i libri e le massime della Guyon. Ciò avvenne nel 1695; essa dama dimorava in quel tempo presso alle suore di santa Maria di Maux, sotto la vigilanza di Bossuet, per consiglio del quale ritirata si era in esso convento. La sua dottrina, essendo stata giudicata riprensibile, soggiacque ad una censura in trenta articoli. Il presidente delle conferenze richiese che Fénélon a cui recentemente era stato conferito l'arcivescovado di Cambrai, ed il quale per obbedire alla Maintenon, alla fine associato si era ai tre commissarj, sottoscrivesse tale censura; Fénélon il fece, dapprima per condescendenza indi con persuasione, poi che accordato gli ebbero d'aggiungere quattro articoli esplicativi. La Guyon sottoscrisse in seguito gli articoli della censura: deciso venne che uscirebbe dal convento con pieno consentimento del vescovo di Meaux; ma ella partì, senza prevenirlo, nel corso del mese di luglio dell'anno medesimo 1695, munita di un attestato favorevole

dello stesso Bossuet. Tornata che fu in libertà, obbliò le sue promesse, si prevalse dell'attestato, e cominciò nuovamente a sostenere ed a propagare le sue pie stravaganze. Il giorno 27 di dicembre susseguente, condotta venne a Vincennes, dove compose un grosso volume di versi mistici. Alcun tempo dopo, fu trasferita alla Bastiglia: punizione severa senza dubbio; ma il suo spirito di fare proseliti e più di tutto la sua condotta verso il vescovo di Meaux fortemente indisposto avevano gli animi contro di lei. Un'altra circostanza dava più peso a tale affare, ed era il rifiuto cui faceva l'arcivescovo di Cambrai, di accordare la sua approvazione ad un' istruzione pastorale sopra *gli stati d'orazione*, composta da Bossuet in proposito delle opere della Guyon, esaminate ad Issy. Fénélon trovò che la sua amica trattata vi era con ingiustizia, e dichiarò » che promesso avea di con» dannare gli errori della Guyon, » ma non la sua persona, che atte» stava pubblicamente la sua sti» ma per essa dama, e che, intor» no a tale punto, non si rimove» rebbe mai, che non poteva di» nunziare alla chiesa, come degna » del fuoco quella che torto non a» veva agli occhi suoi tranne quel» lo di non essersi spiegata con ab» bastanza chiarezza; che conosce» va bastantemente i suoi senti» menti perchè supplissero alle e» spressioni; e che, per ciò, non » condannava i suoi sentimenti per » cagione delle espressioni ". A M. d'Harlay, arcivescovo di Parigi, morto il giorno 6 d'agosto del 1695, era succeduto M. de Noailles. Esso prelato, convinto che basta illuminare, senza punirli, quelli che soltanto s'ingannano, ottenne che la Guyon uscisse dalla Bastiglia, e la pose in una casa di Vangirard, sotto la direzione di la Chétardie, parroco di s. Sulpizio. Due donne erano incaricate d'invigilare sopra di lei. Il giorno 28 d'agosto del 1696, sottoscrisse ella una dichiarazione compilata da Fénélon e Tronson. La *Spiegazione delle massime de' Santi sulla vita raccolta*, dell'arcivescovo di Cambrai, venne in luce verso la fine di gennajo del 1697 (*V.* FÉNÉLON). Mentre il grande processo, intentato a motivo di esso libro, pendeva a Roma, estorto venne al P. Lacombe, chiuso nel castello di Vincennes, uno scritto in data del mese d'agosto del 1698, col quale esortava la Guyon a pentirsi della rea loro famigliarità. Subito che comunicato le fu tale scritto, ella vide unicamente in esso il risultamento della violenza o del delirio; e di fatto il P. Lacombe morì pazzo a Charenton, alcun tempo dopo. Essendo stato tale scritto mostrato al re, già preoccupato dalle doglianze mosse contro il libro delle *Massime de' Santi*, egli considerò essa donna come una stravagante corrotta, le duchesse sue amiche come sedotte anch' esse, Fénélon come fanatico, protettore del vizio, e fino la Maintenon, come complice d'un male cui non impediva. La Guyon chiusa venne di nuovo nella Bastiglia nel 1698; il suo difensore era stato, sei o otto mesi prima, rimandato nella sua diocesi; un figlio della Guyon, il quale con onore militava nel reggimento delle guardie francesi, ebbe ordine di partirne; tutti gli amici suoi, non che quelli di Fénélon, tremarono; tre dame di saint-Cyr, di cui una era la Maisonfort, ne vennero bandite; e per ultimo, Luigi XIV scrisse a Roma per sollecitare la condanna del libro di M. di Cambrai. Nondimeno, le asserzioni del P. Lacombe, nè un altro scritto che prodotto venne contro Fénélon, non pregiudicarono in niuna guisa la sua riputazione, nè tampoco quella della Guyon; l'innocenza de' costumi di quest'ultima

fu anzi riconosciuta nell'adunanza del clero, tenuta a Saint-Germain nel 1700, in cui Bossnet fu oratore: ma tanta giustizia favorevole non si estese alla dottrina dell'autrice, che, di fatto, era sovente assurda o ridicola. Ella rimase più d'un anno ancora nella Bastiglia. Sembra che quando ricovrò la libertà, nel 1701 o 1703, venisse esiliata in casa di suo figlio maggiore (Armand Giacomo), a Diziers presso a Blois. Prese essa una casa nell'ultima città, in cui visse quindici anni in ritiro e nell'esercizio di tutte le opere di pietà e carità, senza lasciarsi mai sfuggire la menoma lagnanza di quanto sofferto avea, senza neppur parlare degli autori delle sue più gravi pene. Del rimanente, la Guyon avea pienamente rinunziato alle sue vane speculazioni. Terminò la sua vita, ai 9 di giugno del 1717, in età di sessantanove anni. e sepolta venne nella chiesa de' Francescani di Blois in cui si leggeva in sua lode un bellissimo epitaffio. Fatto avea testamento, ed in fronte ad esso era scritta la sua professione di fede, la quale è una riprova che i suoi sentimenti erano puri in materia di religione, e ch'ella credeva di non avere niun rimprovero da farsi, non ostante tutte le accuse di cui era stata soggetto. Trovò un giudice imparziale nell'eloquente storico dell'arcivescovo di Cambrai. De Bausset parla di lei nella seguente guisa: „ Se la Guyon si „ attirò una parte delle sue disgra„ zie per un zelo indiscreto e passi „ imprudenti, per un linguaggio „ poco corretto e massime ripren„ sibili, era lungi dal meritare i „ crudeli trattamenti a cui sog„ giacque. Se non era affatto de„ gna d'avere un amico sì raggnar„ devole quanto Fénélon, merita „ almeno di essere compianta per „ avere avuto nemico un uomo su„ periore quanto Bossuet (*Storia di* „ *Fénélon*, tom. II, p. 498, prima „ edizione)". La Guyon si diede senza dubbio a sottigliezze teologiche, di cui una donna non dovrebbe mai ingerirsi, e procedè con tutto l'entusiasmo d'un cuore tenero e d'un'immaginazione ardente; scrisse assai cose inconvenienti, ed anche nocevoli, quantunque senza averne mai l'intenzione: ma come figlia, moglie, madre o amica, meritò la stima generale. Grande e benfatta, avendo molta nobiltà nelle fattezze, dotata d'un'eloquenza persuasiva, e di quella dolcezza inalterabile, di cui detto abbiamo più volte, doveva cattivarsi i cuori di tutti que' che la vedevano e la udivano famigliarmente. La Maintenon, ne' suoi momenti di noja o di rammarico, faceva chiamare la Guyon, e le sue parole la consolavano, la calmavano. Tale famosa quietista non era talmente assorta nella contemplazione, che non potesse con diligenza ed attività occuparsi di affari temporali. Scelta unica arbitra in una lite che concerneva ventidue suoi parenti, ed interessava lei stessa, si chiuse per trenta giorni, in capo de' quali fece sottoscrivere il suo lavoro da tutti quelli ai quali il fece leggere; e niuno ve n'ebbe che non rimanesse contento. Voltaire le nega un vero ingegno; ma il duca di Saint-Simon, cui non si accenserà d'essere prodigo di lodi, molto in lei ne trova. Del rimanente Voltaire non avea probabilmente lette le opere della Guyon; se lette le avesse, avrebbe egli mosso dubbj intorno all'ingegno di quella ch'espresse, sulla condotta generale della Provvidenza verso gli uomini, le medesime idee cui Pope, dappoi, arricchì di tutte le attrattive e dell'eleganza della poesia? „ La condotta che „ Dio tiene con l'uomo, ella dice, „ è una condotta universale; però „ che quantunque esista un or„ dine particolare che riguarda

» ciascuno di noi, è nondimeno talmente dipendente dall'ordine generale, che, per poco che se ne allontanasse, metterebbe tutto in confusione. I disordini del mondo, le disgrazie dell'uomo, il rovesciamento degl'imperi, sono una conseguenza di tale ordine generale, e ciò che ci sembra disordine, a cagione della nostra maniera di comprendere le cose, è un ordine ammirabile secondo la divina sapienza, di modo che il disordine particolare è quello che conserva l'ordine generale. L'ordine generale è, che Dio solo crea, che Dio distrugge quanto ha creato; e che perpetua le cose con la distruzione, ec. " (Tomo III delle *Giustificazioni di madama Guyon*, pag. 269). Ella attribuì una grande parte delle sue disgrazie all'inimicizia del p. La Motte, suo fratello, al quale ricusato aveva una somma destinata da lei per pagare i debiti d'una giovane che farsi voleva religiosa. Divenuto superiore del suo ordine, non cessò questi d'incitare contro sua sorella M.re d'Harlay, di cui era confessore. Non è dimostrato che il libro intitolato, *Vita di madama Guyon scritta da lei medesima*, il quale stampato venne dopo la sua morte, sia interamente opera sua. Anzi v'ha più che fondamento di credere che sia un composto di varie memorie, cui somministrate avea, dapprima all'uffiziale Chéron, e dappoi al vescovo di Meaux nel tempo delle conferenze d'Issy. Tali materiali, raccolti da un compilatore più di lei mistico (1), vennero in luce nel 1720, Colonia, 3 vol. in 12, quali appunto si conoscono. Non è forse evidente, che, se concepito avesse l'idea di narrare ella stessa la sua propria vita, obbliati non avrebbe gli avvenimenti più importanti? Non avrebbe, soprattutto, mancato di scrivere i suoi nomi quali sono, e si sarebbe certamente dinotata come *Giovanna Boucier* de la Motte, e non *Giovanna Maria Bouvière* de la Motte, siccome si legge nel libro di cui si tratta. Raccolti vennero i versi della Guyon, o almeno quelli che attribuiti le sono, in una *Raccolta di poesie spirituali*, Amsterdam, 1689, 5 volumi in 8.vo. Tale raccolta tradotta venne liberamente in inglese da Will. Cowper, autore d'una traduzione d'Omero in versi sciolti (*Vedi* COWPER). Ella scrisse altresì de' *Cantici spirituali, o Emblemi sull'amore divino*, 5 volumi; e la *Bibbia tradotta in francese, con spiegazioni e riflessioni che concernono la vita interna*, Colonia, Delapierre, 1715, 20 volumi in 8.vo. Sembra che il suo trattato de' *Torrenti* (spirituali), il quale corse a lungo manoscritto, sia stato stampato per la prima volta nell'edizione de' suoi *Opuscoli spirituali*, di Colonia, 1704, in 12, edizione aumentata d'una prefazione che risguarda la sua persona. Le sue *Lettere spirituali* formano quattro volumi in 8.vo. Le sue opere comprendono in tutto 39 volumi, che adesso non si possono quasi più leggere che per curiosità.

L—P—E.

GUYON (CLAUDIO MARIA), storico, nato a Lons-le-Saunier, il giorno 13 di dicembre del 1699, si fece ecclesiastico ed entrò nella congregazione dell'Oratorio; ma ne uscì in capo ad alcuni anni, ed avendo fermata stanza a Parigi, divenne uno de' cooperatori dell'abate Desfontaines: pubblicò in seguito parecchie opere, scritte in modo meno brillante che solido, le quali gli acquistarono grido d'uomo istrutto e laborioso. Il suo zelo per la difesa della religione, l'espose ai frizzi di Voltaire, e gli meritò

(1) Si crede che sia Poiret, il quale poi che occupato si ebbe delle follie d'Antonietta Bourignon, fece parecchie edizioni delle opere della Guyon (*V.* POIRET.)

una pensione dal clero. Morì in Parigi, nel 1771. Gli scritti dell'abate Guyon sono: I. La *Continuazione della Storia romana* di Lorenzo Echard, *da Costantino fino alla presa di Costantinopoli*, Parigi, 1736 ed anni susseguenti, 10 vol. in 12 (*V.* Echard). Lo stile è poco dilettevole: eppure si afferma che gli ultimi volumi furono ritoccati da Desfontaines. Gli si rimprovera che siasi scostato dalla savia precisione del suo modello, moltiplicando i particolari che rallentano il corso degli avvenimenti e distruggono l'interesse; II *Storia degl' Imperi e delle Repubbliche, dal diluvio fino a G. C.*, Parigi, 1736, 12 vol. in 12; tradotta in inglese con correzioni, 1737, ed anni susseguenti. E' molto inferiore alla storia antica di Rollin, e fu una goffaggine, per parte degli amici suoi, l'avere messe a confronto le due opere: ma la sua storia è esatta, ed i fatti sono in essa sostenuti da prove. Il rimprovero cui Guyon fa a Tito Livio, di essersi mostrato parziale pel re Perseo, gli attirò una contesa vivissima con Crevier. Se ne troveranno le scritture nelle *Osservazioni sopra gli scritti moderni* t. XXXIII; III *Storia delle Amazzoni antiche e moderne*, Parigi, 1740, 2 vol. in 12; Brusselles, 1741, in 8.vo; tradotta in tedesco da G. G. Krunitz, Berlino, 1763, in 8.vo. In tale storia v' hanno erudizione e ricerche; ma l'autore avea molto attinto nelle opere di Goropius e di Petit, i quali trattarono il medesimo soggetto in latino: IV *Storia delle Indie*, Parigi, 1744, 3 vol. in 12; tradotta in tedesco da Rudolphe, Copenaghen, 1749. La compilò sopra memorie poco esatte, le quali, altronde, gli erano state somministrate da persone interessate che la verità non venisse conosciuta. Gli errori ed abbagli ne'quali era caduto, intorno agli stabilimenti francesi, furono confutati da Cossigni, allora ingegnere in capo a Besanzone, in una *Lettera sopra la Storia delle Indie, supplimento curioso ed essenziale a tale storia*, Ginevra, 1744, in 12. L'abate Guyon cercò invano di giustificarsi: Cossigni lo costrinse al silenzio, con una *Replica alla risposta ingiuriosa dello storico delle Indie*, Francofort, 1744, in 12. I prefati tre scritti, di non poco rilievo, sono divenuti rari; V *Saggio critico sulla formazione e traslazione dell' impero d' Occidente in Germania, con le cause singolari che perdere lo fecero ai Francesi*, Parigi, 1753, in 8.vo; opera stimabile e piena di ricerche; VI L' *Oracolo de' nuovi filosofi*, Berna, 1759; continuazione, 1760, 2 parti in 8.vo. Essa opera nella quale Voltaire è dinotato come l'oracolo della nuova setta che allora intendeva di mettere a soqquadro i fondamenti d ogni credenza religiosa, eccitò viva collera nel patriarca di Ferney; VII *Biblioteca ecclesiastica, in forma d' istruzioni dommatiche e morali sulla religione*, Parigi, 1771-72, 8 vol. in 12; tradotta in tedesco, Augusta, 1785, in 8.vo. E' una specie di compilazione che non meritava niuna lode. Goujet attribuisce ancora all' abate Guyon l'*Apologia de' gesuiti convinti d' attentato contro le leggi divine ed umane*, 1763 3 parti in 12; ma Barbier (*Dizion. degli Anonimi*, num. 314) ne indica, siccome autore, Mongenot, benedettino della congregazione di s. Vannes. L'abate Guyon promesso aveva una *Storia dell' idolatria*, la quale non venne in luce.

W—s.

GUYOT (Germano Antonio), avvocato nel parlamento di Parigi, nacque in essa città nel 1694. Fu soprannominato *Guyot de' feudi*, perchè dedicò la maggior parte della sua laboriosa esistenza allo studio della legislazione feudale. Dopo 25 anni di meditazioni sopra tale vasto soggetto, diede in luce il risultamento de' suoi lavori

in un' opera intitolata: *Trattato o Dissertazioni intorno a parecchie materie feudali, tanto pel paese di diritto scritto che pel paese di statuto*, 6 volumi in 4.to, di cui i quattro primi vennero successivamente in luce dal 1738 fino al 1746, e gli altri due dopo la morte dell'autore, avvenuta il giorno 27 di gennajo del 1750. Il titolo di tale scritto fa bastantemente conoscere in quale maniera venne compilato. È una serie di dissertazioni sopra quasi tutte le materie de' feudi, ed esse assolutamente non hanno niuna specie di relazione tra esse, in guisa che la menoma ricerca in tale raccolta non poco penosa riuscirebbe, se l' ultimo tomo non contenesse le *Istituzioni feudali*, di cui l'indice de' capitoli può servire per disporre nel medesimo ordine, i varj trattati compresi ne' sei volumi. È altresì dovuta a Guyot una nuova edizione del testo degli *Statuti di Mantes e Meulan*, con le note di Dumoulin, Parigi, 1739, 1 vol. in 12, ed un'altra dello *Statuto di la Marche*, con le note di Bartolomeo Jabely, 1 vol. in 12, 1744. L'editore di tali statuti arricchì delle sue proprie riflessioni le note de' suoi predecessori. Il Commento di Lemaître sullo *Statuto di Parigi*, ristampato nel 1741, aumentato venne di parecchie note importanti di Guyot. Per ultimo esso giureconsulto stava conducendo la stampa delle *Osservazioni sul diritto de' patroni e signori di parrocchia agli onori in chiesa, e sulla qualità di signore sine addito, cioè, puramente e semplicemente, in un tale villaggio*, quando la morte sopravvenne e terminò le sue occupazioni. Quest' ultimo trattato non venne in luce che nel 1751.

N—E.

GUYOT (Emmo Egidio), nato a Parigi nel 1706, impiegato nell'uffizio generale delle poste, e morto a Parigi il giorno 28 d' ottobre del 1786, è autore delle opere seguenti: I. *Dizionario delle poste*, contenente il nome di tutte le città, ec., Parigi, 1754, in 4.to; II *Strenne delle poste*, contenente l' ordine generale della partenza e dell' arrivo de corrieri, ivi, 1763, in 4.to; ristampate con aggiunte, ed ornate d' una carta della Francia col titolo di *Guida delle poste*, 1765, in 4.to; III *Dizionario geografico e portatile della Francia*, con gli uffizj delle poste, ivi, 1765, 4 vol. in 8.vo. La *Francia letteraria* del 1769 gli attribuisce altresì: *Osservazioni sopra i fiori e sulle cause della varietà de' loro colori*; ma non si sa se sia quello stesso che è autore d' un *Saggio sulla costruzione de' globi areostatici, e sulla maniera di dirigerli*, 1784, in 8.vo, cui Ersch attribuisce a Guglielmo Germano Guyot, membro della società letteraria e militare di Besanzone, noto per le sue *Ricreazioni matematiche e fisiche*, 1769, 4 vol. in 8.vo, ed autore di molte altre opere. Quest' ultimo nacque a Orléans il giorno 21 di giugno del 1724. — Edmo Guyot, consigliere del re, presidente del magistrato sulla gabella del sale, di Versailles, pubblicò, sotto l'anagramma *de Tymogne*, un *Nuovo sistema del microcosmo*, o *Trattato della natura dell' uomo*, Aja, 1727, in 8.vo. È uno de' partigiani dell' opinione *quod mors sit verminosa*, che attribuisce ai vermi quasi tutte le malattie: promette altronde della novità, e mantiene la sua parola, quantunque pretenda che il suo sistema sia fondato sulla sua antica filosofia: Si può giudicare di tutta la sua dottrina da quanto dice d' un padre vizioso, stupido e mal conformato, il quale ha figli ben fatti, pieni di ingegno e di virtù, perchè gli ha tratti dal suo lato destro, mentre un altro padre genera dal lato sinistro figli tanto odiosi quanto egli è gentile. Gli viene altresì attribuita

la scoperta d'uno *strumento con cui sciringare per la bocca la tromba d'Eustachi*; quella d'una *macchina per nettare i porti di mare ed i grandi canali*, ed altre invenzioni inserite nella raccolta dell'accademia delle scienze. — Alessandro GUYOT, luogotenente di fregata, andò nel 1766 nello stretto di Magellano, sulla fregata l'*Aquila*: un sommario della sua relazione manoscritta, inserito nel *Giornale de' dotti* (maggio del 1767, pag. 288-292), scende a grandi particolarità intorno ai Patagoni.

W—s.

GUYOT (GIUSEPPE ANDREA). *Vedi* GUIOT.

GUYOT DE PROVINS, poeta francese del secolo XIII, così chiamato dal luogo della sua nascita, si applicò giovanissimo alla poesia, e visitò da trovatore le principali città dell'Europa, in cui il suo spirito ed i suoi talenti gli ottennero lieta accoglienza. Andò a Gerusalemme onde appagare la sua divozione: ma non militò fra i crociati, però che niuna inclinazione si sentiva per le armi; egli primo deride il poco suo coraggio che preferire gli faceva una vita senza gloria alla morte più illustre. Era a Magonza, quando l'imperatore Federico Barbarossa vi adunò nel 1181 la dieta per l'incoronazione di suo figlio Enrico, re de' Romani: egli parla con tale ammirazione, delle feste che vi si fecero: dedurne si può che avesse avuto motivo di rimanere contento della liberalità dell'imperatore. Cita egli in un altro passo del suo poema, tutti i principi e sovrani dai quali ricevuto aveva de' presenti; ma dichiara che non può nominare tutti i baroni i quali l'onorarono della loro benevolenza. Guyot terminò la sua vita errante, secondo l'uso di quel secolo facendosi religioso: ma non rimase che quattro mesi a Chiaravalle; e bisogna che i costumi fossero ivi assai rilassati, poichè dice che rimproverato gli venne di avervi tanto a lungo dimorato. Entrò in seguito a Cluni, dove non ebbe meno da soffrire da'suoi confratelli. Fatto aveva professione da 12 anni quando terminò il suo *Poema* o *Romanzo* al quale diede il nome di *Bibbia* (Bible) per la ragione, egli dice, che non conteneva se non severità (1). Per altro, dice Fauchet, tale libro è una satira ben sanguinosa, nella quale biasima i vizj di tutte le condizioni, dai principi fino ai piccioli. » Si crede che tale poema terminato venisse nel 1204, e che l'autore, in quell'epoca, fosse già avanzato in età. La *Bibbia di Guyot* venne confusa da Pasquier e da quei che non ne parlarono che per sua bocca, con un'altra opera la quale ha il medesimo titolo, e di cui è autore Ugo de Bercy. Tale opera non fu stampata; n'esistono però parecchie copie, di cui due nella biblioteca del re. La più antica e la migliore proviene dal presidente Fauchet, il quale inserì un compendio dell'opera nella sua *Origine della lingua e poesia francese*, copiata parola per parola da Duverdier nella sua *Biblioteca*. Caylus ne pubblicò un nuovo ragguaglio (*Mem. dell'accad. delle iscrizioni*, tom. XXI); e Legrand d'Aussy uno più particolarizzato (*Mss. della biblioteca del re* tomo V). Quantunque, dice Legrand, lo stile di Guyot non abbia un merito particolare, si osserva in esso un numero grande di espressioni metafisiche e di proverbj, che passarono dappoi nella lingua, e sussistono ancora. Il poema incomincia con un rimprovero ai principi perchè

(1) L'autore delle *Osservazioni* sul Dizionario dell'Accademia, pretende che la parola *Bible* sia ivi il nome d'una macchina di guerra in uso a quell'epoca.

cessarono di dar feste e d'incoraggiare i *novellieri*. Fa in seguito un quadro della corte di Roma, di cui i disordini, secondo ch'ei dice, sono sì grandi, ch'altro rimedio non vede che una crociata di cui fosse scopo il distruggere la cupidigia, l'orgoglio, la fellonia e la frode che vi fermarono il loro soggiorno. Dopo ciò passa a rassegna i varj ordini religiosi, e termina con un'invettiva violenta contro gli avvocati ed i fisici o medici. Legrand osserva che Guyot non fa guerra che ai vizj ed agli abusi, e che, in tutto il corso dell'opera, non si permette nessuna personalità; che, se egli usa talvolta il frizzo e l'invettiva, non si serve il più delle volte che dell'arme della derisione o del motteggio; e che finalmente mostra dappertutto un'anima onesta, ed un cuore retto che vuole il bene e desidera riforme salutari. Un passo del poema di Guyot destò particolarmente l' attenzione de' curiosi, ed è quello in cui parla della proprietà della calamita e dell'uso cui ne fanno i naviganti; eccolo quale si legge nel manoscritto di Fauchet:

Icelle estoile (la stella polare) ne se muet (1)
I (i naviganti) arts font qui mentir ne puet
Par vertu de la marinette(2)
Une pierre laide et noirette (3)
Ou li fers volentiers se joint, ec. (4)

Si possono consultare, per più particolari, gli autori citati più sopra.

W—s.

GUYOT o GYOT, *V.* Desfontaines.

GUYS (Giuseppe), nato a la Ciotat nel 1611, vestì l'abito dell'Oratorio nel 1622. Per sessantadue anni da lui vissuti in essa congregazione, fu sempre considerato come un prete dotto, laborioso e commendevole per le sue virtù ed opere buone. Si rese specialmente utile per le missioni cui fece nella diocesi d'Arles ed in altri cantoni della sua provincia. Dedicava ad esse due o tre mesi di ciascun anno; e piacendo più che i suoi confratelli, il vantaggio cui aveva sopra essi di parlare perfettamente il dialetto provenzale faceva sì che le sue istruzioni, piene di sentenze o di proverbj del paese, fossero perfettamente comprese dai suoi uditori, e lasciassero un'impressione straordinaria nell'animo loro. Questo rispettabile missionario morì in concetto di santità il giorno 30 di gennajo del 1694. Pubblicato avea, nel 1675, una *Descrizione delle Arene o dell' Anfiteatro d'Arles*: tale opera, considerata come la migliore cui si abbia sopra il prefato antico monumento de' Romani, stampata venne in 4.to, in Arles, presso Mesnier con le figure dell'anfiteatro, quale era altrevolte e quale è oggigiorno. — Giovanni Battista Guys, nativo di Marsiglia, membro dell'accademia di Caen, pubblicò la *Verga misteriosa*; *Tereo*, tragedia in cinque atti ed in versi (1742), in cui si rinvenne facilità e talvolta calore; *Abelardo ed Eloisa*, dramma in versi sciolti (1752), ristampato nel 1755 con altre tre composizioni dal libraio Duchesne, in una raccolta pubblicata col titolo *di Teatro cittadino*. Tale dramma di cui la versificazione meritò le medesime lodi che la tragedia di *Tereo*, è una composizione bizzarra. Abelardo è condotto in una seggiola a bracciuoli dopo l'operazione violenta a cui soggiacque; e comincia tra Eloisa ed il suo amante una conversazione ridicola. La situazione è talmente assurda, che fa stupore di trovarla in un autore il quale aveva

(1) Non si muove.
(2) Fauchet spiega tale parola per *marinière*; si legge nel manoscritto di la Vallière: *manette*, da *magnes* calamita.
(3) La Vallière, *brunette*.
(4) *Vedi* la voce Gioia.

già composto una tragedia. Del rimanente, nè l una nè l'altra delle prefate due composizioni vennero rappresentate.

F—A.

GUYS (Pietro Agostino), negoziante, dapprima a Costantinopoli ed a Smirne, indi a Marsiglia sua patria, socio della classe di letteratura e belle arti nell' Istituto, membro dell'accademia degli Arcadi di Roma, ec., nacque nel 1721 e viaggiò molto per tempo. La sua prima opera è in *Lettere* scritte nel 1744: sono esse il giornale d' un viaggio da Costantinopoli a Sofia, attualmente capitale della Bulgaria; vi si leggono tratto tratto dei bellissimi versi, misti con prosa. Il suo secondo *Viaggio* è quello da Marsiglia a Smirne, e da Smirne a Costantinopoli, descritto altresì in parecchie lettere dell'anno 1748. Ma il *Viaggio letterario della Grecia*, in 46 lettere, di cui la prima è in data di Costantinopoli dei 10 di gennajo del 1750, è l'opera principale a cui deve la sua riputazione. L'autore, il quale onorato avea la professione del commercio con la sua probità e con la semplicità dei suoi costumi, non si rese meno celebre per cognizioni e lavori letterarj. Concepì la felice idea di porre a profitto le osservazioni cui fatte avea per comparare i Greci antichi ai Greci moderni; ricercò fra questi ultimi le tracce di grandezza, il genere di spirito, le istruzioni e gli usi de' loro antenati. Con Omero e Pausania in mano, Guys corse più volte tutto l'Arcipelago onde rivedere e perfezionare l'opera sua Avanti però di pubblicarla, volle dapprima formarsi nell'arte di scrivere componendo alcuni discorsi accademici. Essendo a Marsiglia, nel 1755, ne recitò uno, in una pubblica tornata, come direttore dall'accademia di essa città, nel quale provò benissimo i vantaggi del commercio, non che l' utilità della coltura delle scienze e delle lettere onde ottenere in esse una grande voga. Non è desso che uno schizzo non poco diffuso d'un soggetto cui l'autore prometteva di trattare più a lungo; ma l' opera cui annunziava, non venne in luce. Guys si produsse in seguito sopra un maggior teatro, e concorse, nel 1761, pel premio nell'accademia francese, con l'elogio del celebre Duguay-Trouin. Thomas ottenne la corona Ma i due rivali scrissero l'uno all'altro in quell'occasione in un modo che fa onore ad ambedue; e l'opera di Guys non era senza merito. Fece, l'anno susseguente, un viaggio in Olanda ed in Danimarca, durante il quale perdè la sua moglie, dopo di aver avuto di tale morte un presentimento singolarissimo, cui tenne di dover pubblicare, non che le lettere in cui parla rapidissimamente di quella specie di corsa. Si diffuse alquanto più in quelle cui scrisse dall' Italia nel 1772: nondimeno ciò che narra in esse si riduce a pochissima cosa. In Napoli, compose un poema sopra le stagioni, scritto in versi brevi del genere di quei di Gresset, ma ne' quali egli è lungi dall' adeguare il suo modello. Nel 1776 Guys decise finalmente di stampare, per la prima volta, il suo *Viaggio nella Grecia*, che gli meritò de' bei versi da Voltaire. Alcune osservazioni in cui cercava di provare che la pronunzia de' Greci moderni fosse la migliore, criticate vennero dal dotto ellenista Larcher, al quale Guys rispose, nel 1777, con una lettera a suo figlio, che in tale punto non è dimostrativa. L'autore si sollevava da' suoi lavori con una traduzione di alcune elegie di Tibullo: vi manca però molto perchè sia perfetta. V' è il testo a fronte della traduzione, della quale è agevole l'immaginare che non l' adegui in bellezza; nondimeno alla esprima con

bastante leggiadria le idee graziose del poeta latino. Guys tradusse parimente un' Elegia d'Ovidio sulla morte di Tibullo. Le prefate diverse opere vennero tutte raccolte nella seconda edizione del *Viaggio nella Grecia*, nel 1783, 4 vol. in 8.vo, con molto numero di figure benissimo intagliate. E' desso il vero titolo letterario di Guys; è prodigo di citazioni; ma ci ricordano esse i passi di autori eccellenti, cui spiegano, descrivendo i costumi e gli usi attuali degli abitatori dell' Arcipelago e della Morea. I Greci moderni, lusingati che dipinti gli avesse in tale opera come popoli spiritosi e non inviliti, gli conferirono, con un diploma, il titolo di cittadino d'Atene. Egli non obbliò per altro la sua vera patria; e pubblicò nel 1786, in un volume in 8.vo, *Marsiglia antica e moderna*, opera in cui mostra un zelo vivo, ma illuminato per la sua patria. Compose ancora, il *Buon vecchio tempo*, in cui sostiene, con ragione, essere una chimera quella che i vecchi si rammarichino di non più godere i piaceri della loro gioventù; una *Memoria* sul commercio d'Angora, ed un'altra intorno agli *ospitali* (1). Ma il suo genio dominante lo riconduceva nella Grecia. Stava raccogliendo, da dodici anni, nuovi materiali per fare una terza edizione del suo *Viaggio letterario*, quando morì a Zante, nel 1799, nel suo 79.mo anno. Lasciò in oltre diverse opere manoscritte, di cui parecchie mandate vennero all' Istituto, come per esempio l' *Elogio storico dell' inglese Silethrop* ed una *Memoria intorno agli scrittori della Grecia*. La raccolta delle sue opere inedite esiste tra le mani di un dotto celebre, il quale ne sta preparando la pubblicazione. —

(1) L'ultima è inserita in un'opera sopra Marsiglia, propone in essa la vendita degli ospitali pel bene de' poveri, e cerca di provare il vantaggio di tale misura.

Pietro Alfonso Guys, secondo figlio del precedente, nato a Marsiglia nel 1755, si faceva distinguere per una singolarità fisica notabile. Gli mancava un orecchia, di cui il luogo era assolutamente voto. Ma il suo spirito non si risentiva di tale imperfezione. Fu addetto alle ambascerie di Francia a Costantinopoli ed a Vienna. Inviato segretario d'ambasceria a Lisbona, in seguito console in Sardegna, e finalmente console generale ed incaricato di affari a Tripoli di Barberia ed a Tripoli di Siria, morì in quest'ultima città il giorno 13 di settembre del 1812: pubblicato aveva due *Lettere sopra i Turchi*, scritte da Costantinopoli nel 1776, onde mostrare come essi acquistarono e perderono la loro potenza: ma tale grande materia è trattata alquanto superficialmente. Pubblicò, nel 1787, un *Elogio d'Antonino Pio*, di cui nelle note confuta un errore importante di Gibbon, il quale tenne, sopra la fede di medaglie male interpretate, ch' esso imperatore preferito avesse Marco Aurelio al proprio suo figlio. Pietro Alfonso Guys è il vero autore della commedia intitolata la *Casa di Molière*, in 4 atti, ad imitazione di quella di Goldoni, rappresentata sul teatro della commedia francese nel 1787, col nome di Mercier, e mentovata nell' Almanacco degli spettacoli sotto quello di M, de la R.... Lasciò diversi manoscritti, e tra gli altri, delle lettere intorno alla Cirenaica ed altri paesi cui visitati aveva. I suoi figli si propongono di darle al pubblico con le opere inedite del loro avo.

F—A.

GUYSE (Giacomo di), francescano, nato a Mons nel secolo XIV, d'un'antica famiglia dell'Hainaut, professò, per venticinque anni in circa, la teologia, la filosofia e le matematiche, in varie case del suo ordine. Si applicò nel medesimo

tempo a trarre dagli archivj gli scritti e documenti che servire potevano per la storia della sua patria, e ne compose una *Cronaca*. Morì a Valenciennes, ai 6 di febbrajo del 1599, e sepolto venne nella chiesa del suo convento, con un epitaffio rammentato da Foppens (*Bibliotheca Belgica*). Bayle dice che il manoscritto autografo della *Cronaca* di Giacomo di Guyse conservato veniva nella biblioteca de' francescani di Mons, e che perì col convento il quale rimase distrutto nell'assedio d'essa città, nel 1691: ma si sa che tale manoscritto fu allora trasportato nella biblioteca del re; e se ne conoscono delle copie quasi del pari antiche. Ne esiste una traduzione francese (1), intrapresa per istanza di Simone Norkart, consigliere di Filippo il Buono, da Giovanni Wading (*Catal. script. Minor.*), o più tosto Giacomo Lessabè (Prospero Marchand, *Dizion. critico*). E' intitolata: *Le illustrazioni della Gallia belgica, antichità del paese d'Hainaut e della grande città de' Belgi, presentemente detta Bavay*, ec., Parigi, 1531-32, 3 parti in foglio. Si rimprovera all'autore che manchi di critica, difetto comune agli storici del medesimo tempo; gli si deve però la cognizione d'un grande numero di fatti interessanti. Prospero Marchand cita una *Cronaca de' conti di Fiandra*, che venne attribuita a Guyse, e di cui v'era una copia nella biblioteca de' Petits-Augustins in Lione. *Vedi* il suo *Dizionario storico*, alla voce *Giacomo de Guyse*.

W—s.

GUYTON DI MORVEAU (Luigi Bernardo), chimico erudito e laborioso, nacque a Digione il giorno 4 di gennajo del 1737, da Antonio Guyton, professore di legge, e si destinò per tempo alla magistratura. Provveduto venne, nel 1755, di diciotto anni, e come ottenuto ebbe le dispense d'età, della carica d'avvocato generale nel parlamento di Digione cui esercitò fino al 1782. Le sue aringhe ed altre orazioni per occasioni d'importanza, in cui tratta parecchie grandi questioni di legislazione, di morale, e d'istruzione pubblica, furono stampate nel 1785, e sono prova che privo non era de' talenti i quali formano l'oratore, nè delle cognizioni che sono necessarie al giureconsulto, nè tampoco delle viste elevate che caratterizzano il magistrato. Alcuni versi della sua prima gioventù, e tre volumi di discorsi e di elogi, pubblicati nel 1775, mostrano altresì che non gli sarebbe riuscito impossibile di farsi distinguere pei suoi talenti letterarj. Nondimeno la fisica e la chimica furono sempre i suoi studj di predilezione. Membro e cancelliere dell'accademia di Digione, sollecitò ed ottenne nel 1774, dagli stati di Borgogna, l'istituzione di pubbliche lezioni di chimica, di mineralogia, e di materia medica; e quantunque non fosse allora in uso il combinare l'uffizio di professore con quello di magistrato, ei assunse la cattedra di chimica. Lesse dalla medesima con lode per tredici anni, e contribuì molto a propagare, nella sua provincia, il gusto per le scienze e per le loro utili applicazioni. Pubblicò, nel 1776 e 1777, l'epilogo delle sue lezioni, in comune con Maret e Durande, col titolo di *Elementi di Chimica teorica e pratica*, 3 vol. in 12. Vennero essi tradotti in tedesco ed in ispagnuolo. Il suo zelo per la chimica fatto gli avea studiare parecchie lingue vive; ed istituito aveva un commercio di lettere attivissimo coi primarj chimici

(1) P. Marchand prova benissimo che la *Cronaca* di Guyse venne tradotta per intero, e che la parola *estratto*, usata per *tradotto*, nella sottoscrizione del primo volume fece credere che non vi fosse che il *compendio*.

stranieri. Tradusse, e diffuse in Francia più opere di Bergman, di Scheele e di Black, corredandole di note. I suoi proprj lavori annoverar presto il fecero fra essi uomini celebri. Fino dal 1772, pubblicò le sue *Digressioni accademiche*, Digione, un volume in 12, in cui espose le sue idee sopra il flogisto e sulla cristallizzazione; idee delle quali alle più egli rinunziò più tardi, ma cui sostenne, per lo meno allora, con ingegnosi sperimenti. Nel 1773, fece la preziosa scoperta della potenza delle affumigazioni acide contro i miasmi contagiosi. L'aprimento d'una sepoltura nella cattedrale di Digione prodotto aveva un tifo mortale, il quale non potè esser vinto che dall'acido muriatico ossigenato. L'anno susseguente, le prigioni di essa città purgate vennero dall'infezione con la stessa maniera, la quale, perfezionata dappoi dall'autore, divenne di uso generale negli ospitali, nelle prigioni, ne' vascelli, ed in qualunque luogo in cui l'accumulamento degli esseri viventi produce germi di morte. Si può dire che le sue maniere di purgare dall'infezione, di cui pubblicò la descrizione compiuta nel 1801, in un vol. in 8.vo, e, per l'ultima volta, nel 1805, annichilarono pressochè la febbre d'ospitale; e ch'esse principalmente precisero i progressi della terribile epidemia di tale genere cui eserciti battuti e mancanti di tutto, seco addussero nel 1813 e 1814. Non ostante l'importanza di tali meriti, e la riputazione cui per tempo procacciarono a Guyton, sembra che i suoi confratelli nel parlamento, per una combinazione bizzarra di vanità e di gelosia di cui v'hanno altri esempi, non potessero avvezzarsi a vedere un uomo di toga come essi coltivare le scienze sì pubblicamente; e che ciò fosse in parte cagione ch'egli onde porre fine ad alcuni dispiaceri che da essi gli venivano, rinunziò la sua carica dopo ventisette anni d'esercizio. Ottenne il titolo d'avvocato generale onorario, e divise il suo soggiorno tra Digione e Parigi, al fine di darsi con più attività alla sua passione favorita. Il primo frutto degli ozj cui gli procurò il suo ritiro, fu un progetto di nomenclatura metodica per la chimica, cui propose ai dotti nel 1782, e che prodotto venne nel *Giornale di fisica* di maggio dell'anno medesimo. Egli non l'applicava per anco che alla teoria di Stahl: i vantaggi però di tale intraprendimento erano troppo sensibili perchè qualunque inventore d'una teoria nuova premuroso divenisse di trarne profitto. Ciò persuase Lavoisier ad unirsi con Guyton, e con alcuni altri chimici e fisici, onde creare una nomenclatura appropriata alla teoria pneumatica; nomenclatura di cui la facilità contribuì infinitamente a propagare tale teoria, ed anche a spargere il gusto della chimica in generale. Essa venne in luce nel 1787; ed il nome di Guyton fu posto primo, fra quei degli autori, siccome quello che primo concepita aveva l'idea di sì fatta riforma. Un'impresa che supponeva un lavoro assai più grande, fu quello del Dizionario di chimica nell'Enciclopedia metodica. Guyton ne diede in luce il primo tomo nel 1786, e raccolse in esso, con vasta erudizione e discernimento finissimo, tutto ciò che gli esteri fatto avevano che più recente fosse e più esatto. L'articolo Acido in tale volume fu sempre tenuto per un capolavoro. L'accademia delle scienze diede a Guyton, in quell'occasione, il premio cui ogni anno conferiva per l'opera più utile. Tale dizionario tradotto venne in tedesco, in inglese ed in ispagnuolo. Intanto ebbe principio la rivoluzione francese; ed o fosse stato inasprito dalle contrarietà cui aveva

provate, o per tutt' altro motivo, Guyton si pose sotto le bandiere degli uomini che rovesciare volevano l'antico ordine delle cose. Si legò talmente con essi, che i loro eccessi più gravi non gli fecero abbandonare il loro partito. Uopo è anche confessare ch'essendo stato eletto deputato dalla Costa-d'-oro alla legislatura del 1791, ed in seguito alla Convenzione, il suo voto fu sempre conforme a quello dei membri più esagerati di esse due adunanze; parlò egli in ogni occasione l' ignobile loro linguaggio, ed ebbe anche parte nel più grande de'loro delitti (la morte di Luigi XVI). Si dura fatica a spiegare tanto avvilimento in un uomo naturalmente dolce, ed a cui il grado che tenuto aveva, l'uffizio che avea esercitato, avrebbero dovuto inspirare orrore più che ad ogni altro, per atti in cui i principj più evidenti della giustizia naturale ad ogni momento violati erano nel modo più vituperevole e più atroce. Ma si deve aggiungere il suo esempio a tanti altri, che provano quanto è pericoloso il mettersi, in tempi di dissensioni, a correre l'arringo degli affari, prima d'essersi bene assicurato della forza del suo carattere. Se Guyton uscito non fosse dal suo laboratorio, il suo nome rimasto sarebbe rispettabile; la sua vita privata era tanto semplice, tanto patriarcale, quanto i suoi lavori furono utili e numerosi. Anche nella Convenzione, ebbe occasioni di giovare alle scienze, e di salvare i giorni di alcuni di quelli che le coltivavano. Diresse una parte delle ricerche che fatte vennero perchè il genio della guerra secondato fosse da quello delle scienze, e la chimica, come tutte le arti utili, trassero molto profitto dalle grandi operazioni cui provocò. Fino dal 1783 e 1784, fatto aveva, a Digione, alcuni sperimenti areostatici. Inviato, nel 1794, commissario presso all'esercito del Nord, tentò d'adoperare i palloni volanti, per iscoprire nelle guerre le disposizioni del nemico; ed ascese egli stesso in una di esse macchine, il dì che combattuta venne la battaglia di Fleurus. Era stata organizzata secondo il disegno da lui datone un'apposita soldatesca per sì fatto genere di militar servigio: ma uopo è credere che i militari trovassero di poca utilità tale invenzione; però che non tardarono a trascurarla. Una creazione più importante di quell'epoca, ed alla quale Guyton ebbe grande parte, fu quella della scuola politecnica, la quale somministrò tanti dotti, ed ingegneri celebri. Egli ottenne in essa una cattedra cui tenne per undici anni. Contribuì pure, come amministratore della Zecca, all'istituzione del sistema monetario francese, di cui i vantaggi furono tanto riconosciuti, che ammesso venne in parecchi paesi stranieri. Guyton era membro della società reale di Londra e d'un numero grande di accademie reali e straniere. Fatto membro dell'Istituto di Francia, nell'epoca della sua formazione (1796), uno fu de'lavoratori più operosi di essa compagnia; e, ciascun anno, presentava alcune Memorie, che avevano tutte uno scopo utile per le arti o per la scienza, ed appoggiate per la più parte ad esperimenti difficili. Ne fece stampare un numero considerabile nella grande raccolta degli *Annali di chimica*, di cui era uno de' primarj compilatori. Uopo è citare, tra gli altri, i suoi sperimenti sopra la combustione del diamante; le sue ricerche sopra i calcestruzzi opportuni per fabbricare sotto acqua; quelle cui fece in diverse riprese sulle affinità, sulla composizione de' sali, sopra quella di certi gaz, il suo pirometro o strumento che serve per misurare i gradi elevatissimi del calore; la sua

scoperta d'un minerale, composto unicamente di magnesia e d'acido carbonico; i suoi lavori sopra la fabbricazione del rosso per pulire i cristalli e l'acciajo, ec. I suoi scritti sono troppo numerosi perchè abbiano tutti quel carattere di esattezza severa, che si richiede oggigiorno negli sperimenti chimici e fisici: perciò, non ostante il suo zelo e la sua erudizione, Guyton non si è collocato fra i primi chimici. Parecchi de' suoi risultamenti combattuti vennero giustamente; e, tra le sue Memorie, molte ve ne sono che non condussero a cose bastantemente nuove o positive, per meritare un'attenzione durevole. Ma por non si debbono in tale numero i suoi metodi per disinfettare, i quali si praticano costantemente con un buon successo, di cui i racconti consolarono sovente la sua vecchiaja, e poterono talvolta fargli porre in obblio gli avvenimenti ne' quali avuto aveva una parte troppo colpevole. Gli ottennero altresì prove particolari della clemenza reale; e quando il ritorno della casa di Borbone più non permise che conservasse il suo impiego d'amministratore delle zecche, risarcito ne venne con una pensione equivalente al suo stipendio. Ottenuto avea prima, e per lo stesso motivo, il titolo di barone, e la decorazione d'uffiziale della Legione d'onore. Un indebolimento graduale, a cui la rimembranza del passato, ed il sentimento della posizione in cui era probabilmente avevano parte, consumò insensibilmente le sue forze, ed il condusse alla tomba, dopo più anni di languore, il giorno 2 di gennajo del 1816, di settantanove anni. Sposato avea, nel 1798, Claudina Poullet, vedova in prime nozze di Picardet, membro dell'accademia di Digione, ed antico consigliere della tavola di marmo in essa città. La prefata dama, la quale sopravvisse al suo secondo marito, secondato l'avea da lungo tempo ne' suoi lavori, e specialmente nelle sue traduzioni de' chimici stranieri. A lei è dovuta la traduzione delle Opere di Scheele. Oltre le opere precitate, Guyton ha scritto: I. *Memorie sull'educazione pubblica*, 1764, in 12; II *Il Sorcio iconoclasta*, poema, 1763, in 8.vo; III *Difesa della volatilità del flogisto*, 1773, in 8.vo; IV *Istruzione sul calcestruzzo di Loriot*, 1775, in 8.vo; V *Memoria sull'utilità d'una scuola di chimica nella città di Digione*, 1775, in 4.to; VI *Descrizione dell'areostato di Digione, con un saggio sopra l'applicazione di tale scoperta all'estrazione delle acque dalle miniere*, 1784, in 8.vo; VII *Opinione nella faccenda di Luigi XVI*, 1793; VIII *Trattato dei mezzi per disinfettar l'aria*, ec., 1801, 2 e 3, in 8.vo, tradotto in tedesco ed in inglese; IX *Rapporto sulla ristaurazione del quadro di Raffaele, conosciuto sotto il nome della Beata Vergine di Foligno*, 1802, in 4.to — GUYTON (N....), suo fratello, pubblicò, col finto nome di Brumore: I. *Trattato curioso delle attrattive dell'amore conjugale*, tradotto o anzi tratto dal latino di Swedenborg, Berlino, 1784, in 8.vo; II *Vita privata d'un principe celebre, o Descrizione particolarizzata degli ozj del principe Enrico di Prussia*, 1784, in 8.vo, ed in 18.

C—v—r.

GUZMAN (Alfonso Perez di), famoso capitano spagnuolo, nacque a Vagliadolid nel 1258, sotto il regno d'Alfonso X, detto *il Savio*. Acquistò molta gloria nelle guerre contro gl'infedeli: ma collegato essendosi Alfonso, alcun tempo dopo, con essi, onde reprimere la ribellione di don Sancio suo figlio, Guzman non volle ingerirsi nelle contese del padre e del figlio; accettò le proposizioni vantaggiose di Muley, re di Marocco (allora in pace col re di Castiglia), e passò a

militare ai suoi stipendj in qualità di generale delle sue truppe. Sconfisse in parecchi incontri i sovrani di Tripoli e di Fez. Come morì Alfonso X, Guzman ritornò in patria, colmo di onori e di ricchezze, ed accolto venne con particolari onori da Sancio IV, il quale gli affidò gl' impieghi più eminenti nel suo esercito. Esso monarca era allora in guerra con l'infante don Giovanni, suo fratello, il quale voleva detruderlo dal trono, come detruso ne aveva suo padre, il re Alfonso. Guzman era governatore di Tariffa, nel momento in cui tale piazza importante assediata venne dall'infante don Giovanni. Il principe si era impadronito, per sorpresa, d'un figlio di Guzman: valendosi di sì fatto prezioso pegno fece chiamare il padre sui baluardi della città assediata, e mostrandogli il figlio (in età di sette anni appena), mezzo nudo, con le mani legate ed in mezzo de' soldati, il minacciò di scannarlo se in quel punto non gli venisse consegnata la piazza. Il bravo Guzman, disprezzando le sue minaccie, rispose a don Giovanni come, *più tosto che commettere un infame tradimento gli darebbe egli stesso un pugnale perchè uccidesse suo figlio*. Dette tali parole, gli gittò la sua daga, ed andò tranquillamente a desinare con donna Maria Coronel, sua moglie, astenendosi dal dirle quanto era avvenuto. L'infante, sommamente irritato dalla costanza di Guzman, ordinò subito che si troncasse il capo all'infelice suo figlio. L'atroce spettacolo svelse delle grida agli assediati testimoni di tale azione. Guzman le udì: credendo che il nemico desse un assalto improvviso, velocemente corse sui baluardi; ma udita avendo la vera cagione di quelle grida si contentò di dire ai soldati: *è finita, amici miei; vegliate prima di tutto alla sicurezza della piazza*. Quantunque con diligenza nascondesse alla sua sposa la trista fine del diletto suo figlio, ella non la conobbe che troppo presto, e ne morì di dolore alcun tempo dopo. L'infante fu costretto a levarsi dall'assedio, e perì in una battaglia a cui venne con suo fratello don Sancio. L'azione eroica di Guzman gli meritò il soprannome di *el Bueno*; il che, in tale senso, significa uomo superiore a tutto, soprannome cui sempre conservarono i suoi discendenti. Essi presero per istemma, nelle loro armi, una torre, in cui stassi un cavaliere armato, in atto di gittare un pugnale con le seguenti parole: *Mas pesa el rey que la sangre*. (Il re prevale al sangue). Sancio IV colmò di benefizj Guzman, ed il fece *rico home* (grande di Castiglia). Guzman servì pure, con fedeltà e gloria, il successore di Sancio, Ferdinando IV, detto *l'aggiornato*; combattè i Mori di Granata, ed uno fu de' principali strumenti della presa di Gibilterra che tolta venne ai Maomettani. Fu altresì uno de' consiglieri di Maria, la regina madre, e l'ajutò a raffermare suo figlio sopra un trono vacillante. Questo eroe morì, coperto di allori, nel maggio del 1326. Da Guzman discendeva l'illustre casa dei duchi di Medina Sidonia estinta verso il 1772. — V'ebbero parecchi illustri guerrieri di tale nome, ed appartenenti alla medesima casa di Medina Sidonia: come per esempio Enrico, il quale s'immortalò nella guerra di Granata (1484); ed Enrico figlio del precedente, il quale s'impadronì (1497) di Melilla, in Africa: al medesimo Enrico fu, da Ferdinando, tolto il possesso della città di Gibilterra, cui gli antenati suoi avevano conquistata (*V.* Ferdinando V). Si ribellò, e tentò in vano di ricuperare Gibilterra. Morì in disgrazia nel 1508. — Enrico, suo figlio, si mantenne ribelle, e devastò la

Andalusia. Rifuggito essendo in Portogallo, tornò in Ispagna, nel 1514, poi che ottenuto ebbe il perdono dal re Ferdinando.—Alfonso, fratello del precedente, cavaliere dell'ordine d'Alcantara, si rese celebre nelle armi e nelle lettere. Scrisse parecchie poesie ch' esistono ne' *Romanceros* spagnuoli, ec., ec., ec.— Si contano altresì più poeti di tale cognome Guzman, tutti del secolo XVI o XVII.—Fernando Perez di Guzman (dei duchi di Medina Sidonia), godeva grande considerazione nella corte letteraria di Giovanni II (1450), e compose delle poesie morali e religiose, e tra le altre, una *Descrizione delle quattro virtù cardinali*, in sessantaquattro stanze. Verseggiò altresì il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, ec. Esistono le prefate poesie in parecchi *Cancioneros* spagnuoli.—Fra i pittori di tale nome distinti vengono due Pietri: il primo addetto al servigio di Filippo III, ed il secondo, a quello di Filippo V. Ambedue sono stimati per l'esattezza del disegno e l'espressione nelle figure.

B—s.

GUZMAN (Luigia di), reggente di Portogallo, figlia maggiore di Giovanni Emanuele Perez, duca di Medina Sidonia, era Spagnuola di nascita. Il padre suo adoperò con solerzia particolare a coltivare l'indole sua felice, e ne affidò l'educazione a persone d'abilità. Luigia di Guzman mostrò, per tempo, ingegno perspicace e riflessivo. Trascurava ella i piaceri dell'età sua, nè pareva occupata, anche nelle ore di ozio, che di cose capaci di adornarle lo spirito e di renderle più solido il giudizio. Unita a Giovanni di Braganza, il quale aveva diritti legittimi alla corona di Portogallo, allora sotto il giogo della Spagna, assunse tutte le maniere de' Portoghesi con tanta facilità che sembrava nata a Lisbona. Si applicò soprattutto a cattivarsi la confidenza del suo sposo, il quale niuna cosa intraprendeva mai senza consultarla. Egli le scoperse tutto il disegno della congiura che porlo doveva sul trono, e di cui l'idea inspirava a lui stesso una specie di terrore, che teneva in bilancia nell'anima sua la passione cui aveva di regnare. L'aspetto d'una impresa tanto ardita non fece che eccitare il coraggio e destare desiderj di grandezza in Luigia di Guzman, di cui l'anima era più forte, e l'ambizione più operosa. S'informò ella di tutto il disegno della congiura, rafformò in essa il duca, e lo fece risolversi. » Accetta, accetta, gli disse, la corona » che ti è proferta: è bello il morire re, quando anche tale stato » non si fosse che un quarto d'ora". Contribuì ella sommamente a porgli sul capo la corona. Riuscita pienamente in bene la congiura, Giovanni di Braganza acclamato venne re nel 1640 (*Vedi* Giovanni IV, re di Portogallo). In tale cambiamento di fortuna, il personaggio di regina non riuscì difficile a Luigia di Guzman. Ella sostenne la sua nuova dignità come se fosse stata allevata sul trono. Senza essere nato monarca nè guerriero, il nuovo re si mantenne su di esso per l'abilità e pei savj consigli di sua moglie. Morendo la elesse reggente (il giorno 6 di novembre del 1656), persuaso che quella la quale col suo coraggio, alzato aveva lui stesso sul trono, avrebbe saputo mantenervisi durante l'età minore de' suoi figli. Il maggiore, chiamato don Alfonso, mostrato al popolo, dichiarato venne re. La regina prese il giorno medesimo le redini dello Stato. Fece presto risplendere la capacità sua nella grand'arte di governare, durante una reggenza tumultuosa ed agitata ancora più per le brighe di corte che per le armi de' Castigliani.

i primarj signori mettevano in campo delle preoccupazioni contro la reggente, e contrariavano al suo governo; ma l'occhio penetrante della principessa, e la sua condotta ferma e misurata, fecero tornar vuote tutte le loro trame. Il sollievo della nazione, e la riforma degli abusi, astrinsero i suoi nemici stessi ad ammirarla e rispettarla. Il conte d'Odemira, ajo del giovane re, e Luigi de Menezès, conte di Castannedo, ministro laborioso e disinteressato, possedevano tutta la fiducia della reggente, alla quale finalmente fatto venne di fermare il governo sopra solide basi. La sua amministrazione savia e moderata non aperse un vasto campo agli eventi della guerra: la monarchia era spossata, e la pace diveniva un benefizio per tutte le classi del regno. Dopo lunghe e penose negoziazioni, conchiuso venne un trattato con l'Inghilterra; e finalmente la pace del 1660 confermò la casa di Braganza nel possesso del Brasile, di cui l'Olanda invaso avea parecchie provincie. Tutta l'America portoghese riconobbe l'autorità di Luigia di Guzman. La regina, giudicando che l'alleanza con l'Inghilterra dovesse far parte della politica del Portogallo, diede l'unica sua figlia in matrimonio a Carlo II, quantunque di religione differente. Sì fatta alleanza fu vantaggiosa al Portogallo, pel soccorso cui gli prestò la corte di Londra, nella guerra contro la Spagna. Appressandosi Alfonso VI all'età maggiore, la reggenza di Luigia toccava al suo termine. Ella consegnò le redini del governo nella mani di suo figlio, di cui la vita dissoluta le cagionava gravi afflizioni. Degl'indegni favoriti la fecero abbeverar di disgusti. Luigia, naturalmente altera ed orgogliosa, non li potè sofferire; quindi si chiuse in un chiostro. Ivi, disingannata delle vane grandezze della terra, più non parve occupata che di quella cui gli uomini non possono ritorre. Visse appena un anno nel ritiro; sembrava che obbliato avesse d'avere mai regnato. Il giorno 18 di febbrajo del 1666, ella cessò di vivere, lasciando una memoria cui la rimembranza degli uomini non saprebbe troppo onorare. Grande e nobile, dotata d'una fortezza d'anima superiore, ebbe le virtù dell'uno e l'altro sesso; le sue maniere erano disinvolte, e piene di una dolcezza maestosa, che ispirava amore e rispetto.

B—P.

GY. *Vedi* Crisologo.

GYAC. *Vedi* Giac.

GYÉ. *Vedi* Giè.

GYLLENBORG (Carlo, conte di), senatore di Svezia, e cancelliere dell'università d'Upsal, nacque nel 1679. Poichè seguito ebbe Carlo XII nelle sue prime guerre, fatto venne segretario di legazione, ed in seguito ministro della corte di Svezia nell'Inghilterra. Entrato essendo a parte de' progetti del barone di Goertz contro la casa d'Annover, fu arrestato a Londra, e sequestrate vennero tutte le sue carte. In capo a tre mesi, ricovrò la libertà, e partì per Stocolm. Fatto segretario di stato nel 1718, intervenne al congresso d'Aland. Dopo la morte di Carlo XII, fu preposto al dipartimento della cancelleria, e divenne primo capo del partito de' *Cappelli*. Univa ai talenti d'uomo di stato, profonde cognizioni in istoria, ed in letteratura. Egli scrisse parecchie poesie stimate nel suo paese. Morì nel 1746. — I suoi fratelli, Giovanni ed Ottone Gyllenborg, si resero celebri, un come militare, nelle guerre di Carlo XII, e l'altro come letterato e poeta. — Un altro fratello,

di nome Federico, si fece distinguere pel suo zelo per le cognizioni utili; e nella sua casa tenute vennero le prime adunanze dell' accademia delle scienze di Stocolm, fondata nel 1740.

C—au.

GYLLENBORG (Gustavo Federico, conte di), della famiglia medesima de' precedenti, entrò giovane nell'arringo degl' impieghi civili, e giunse al grado di consigliere nella cancelleria reale; ma gli affari poche attrattive avevano per lui: un' immaginazione viva, ed un' anima dolce e tenera, lo traevano alle lettere e soprattutto alla poesia. Si legò intimamente col conte di Creutz, il quale aveva le medesime disposizioni e gli stessi gusti (*V.* Creutz); ed essi due allievi delle Muse, lungi dalla corte e dalla città, perfezionarono i loro talenti nel seno dell' amicizia. Le loro opere formarono epoca nella letteratura nazionale, e servirono per modelli come le virtù loro ed i loro nobili sentimenti. Il conte di Creutz inviato venne in qualità di ministro e d'ambasciatore a Madrid ed a Parigi. Il conte di Gyllenborg rimase in Isvezia. Un commercio continuato di lettere mantenne l'amicizia di tali due uomini, rapprossimati dal loro merito e dai loro talenti quanto dalla loro nascita. Il conte di Gyllenborg cessato non avea di coltivare la poesia svedese col più grande ardore; e lusinghiere lodi coronato avevano i suoi sforzi. Quando Gustavo III fondò, nel 1786, l'accademia svedese, nominò egli stesso il Nestore de' poeti della nazione, come uno de' primi membri di quella società, il giorno in cui ne fece l' inaugurazione, in presenza di un' adunanza tanto numerosa quanto brillante. Il conte di Gyllenborg morì ai 30 di marzo del 1800, in età di 80 anni in circa, conservato avendo, in tal età avanzata, tutta l'attività del suo talento. Lasciò parecchie produzioni poetiche, le quali, in Isvezia, hanno grande voga, e di cui le principali tradotte vennero in danese ed in tedesco. Sono specialmente stimati i suoi Poemi del *Verno* e della *Primavera*; quelli che hanno questi titoli, *I piaceri e le miserie dell' uomo*; le Satire intitolate, *Amici miei*, ed il *Detrattore del mondo*; le sue *Odi*, e *Favole*, di cui parecchie sono imitazioni di Lafontaine. Compose in oltre delle elegie, ed un poema epico *sopra il famoso passaggio dei Belt*, spedizione per cui il re di Svezia, Carlo X, stupir fece l' Europa. Si condannano in tale poema delle lungherie e delle ripetizioni. Il conte Gyllenborg incominciata aveva altresì un' *Arte poetica*, di cui gli abbiamo sentito leggere, nelle tornate dell'accademia svedese, de' brani pieni di brio e di buon gusto. L'*Arte poetica* di Boileau gli era stata modello. Aveva, in generale, della predilezione per la letteratura francese, di cui si dilettava di studiare i capolavori. Oltre le sue poesie, lasciò de' *Discorsi* sopra diversi soggetti di letteratura e di morale.

C—au.

GYLLENHIELM (Carlo, barone di), senatore e grande ammiraglio di Svezia, era figlio naturale del re Carlo IX, e nacque nel 1574. Poi che militato ebbe alcun tempo in Francia, fece con l'esercito svedese le guerre di Polonia e di Livonia. Caduto essendo nelle mani de' Polacchi, posto venne in una prigione carico di catene. Rimase per dodici anni in tale triste situazione. Ricovrò la libertà l'anno 1613, e tornò in Isvezia, portando seco le sue catene, che si vedono tuttora sopra la sua tomba, nella chiesa di Strengnes. Grandi onori l'attendevano in patria: divenne senatore del regno, comandante di tutte le forze navali, ed uno de'

tutori della regina Cristina. Morì senza figli, nel 1650. Fatto avendo in gioventù ottimi studj, compose parecchie opere, di cui la più notabile è quella con questo titolo: *Schola captivitatis*, in latino o svedese, Stocolm, 1632, in 4.to ed in 8.vo. Gyllenhielm istituì pure del proprio una pensione nell' università d' Upsal. L'accademia svedese propose, alcuni anni sono, il suo Elogio pel premio d' eloquenza. Lehnberg, dappoi vescovo di Linkaeping, riportò tale premio; ed il suo discorso è tenuto per una delle produzioni meglio scritte in lingua svedese.

C—AU.

GYLLIUS. *V.* GILLES (P). (1).

GYRALDUS. *Vedi* GIRALDI e BARRY.

(1) Onde conformarsi all' uso lasciato gli venne il nome di Gilles; si chiamava realmente Gylli. *V. la Bibliogr. agronomica* di De Musset, pag. 128.

W—s.

H

HAAS (GIOVANNI MATTIA), in latino *Hasius*, geografo tedesco molto stimabile, nato in Augusta il giorno 14 di gennajo del 1684, tenne con molto onore la cattedra di matematiche nell' università di Wittemberg, e morì il giorno 24 di settembre del 1742. Si conoscono i seguenti suoi scritti: I. *Regni Davidici et Salomonis descriptio geographica et historica*, Norimberga, 1739, in fogl., con carte colorate; opera di grand' erudizione, e necessaria, dice Lenglet, per lo studio della Storia sacra. L' autore corregge in essa molti errori sfuggiti ai suoi predecessori, ed appoggia sempre il suo sentimento ad autorità rispettabili. Se ne troverà un buon compendio negli *Acta eruditor. Lipsens.*, anno 1740; II *Phosphorus historiarum vel prodromus theatri summorum imperiorum*, Lipsia, 1742, in fogl. Comunicato aveva l' idea ed il disegno di tale opera in un discorso recitato nel 1728. Incominciata n' era la stampa, quando il suo autore rapito venne alle scienze, e Gleditsch tolse a rivedere e terminare il suo lavoro; III *Historiae universalis politicae idea, tractationem summorum imperiorum exhibens*, Norimberga, 1743, in 4.to. Quest' ultima opera fu pubblicata per cura di G. M. Franz e d'Augusto Gottlob, Boehm; è composta di sedici tavole cronologiche di cui si loda l' esattezza; di diciotto carte benissimo intagliate, e per ultimo d' una parte intitolata, *Sciagraphia dicendorum*, la quale contiene tutte le spiegazioni necessarie per agevolare l' intelligenza delle tavole e delle carte. Tra le carte si distingue quella in cui è rappresentato l' impero di Carlomagno col ripartimento che ne fu fatto dai figli di Luigi il Buono; ella è molto dotta non ostante la poca sua estensione: aggiungendovi le sette carte susseguenti, le quali contengono le divisioni successive dell' impero fino alla morte di Carlo VI, si ha il quadro compiuto delle differenti circoscrizioni della Germania dal medio evo in poi. Le prefate diverse opere raccolte vennero nel 1750 col titolo di *Atlante storico*, e furono pubblicate a Norimberga dagli Homann. Tale Atlante termina con una raccolta al sommo curiosa (in 8 fogli)

delle piante delle più grandi città antiche e moderne, ridotte ad una medesima scala, onde confrontarne l'estensione. Fatti ne vennero dappoi di più esatti, ma che però sono meno compiuti. Le carte del professore Haas si fanno specialmente distinguere per l'esattezza della projezione, e sono molto superiori a tutte quelle che v'erano allora in Germania. — Giovanni Sebastiano Haas, segretario di gabinetto, archivista e bibliotecario del langravio d'Assia Cassel, nato a Berna nel 1641, inviato venne come segretario d'ambasceria, nel 1689, al congresso di Nimega, e morì nel gennajo del 1697, poi che pubblicato ebbe, sopra l'arte di scrivere in cifre, un'opera divenuta rara, intitolata: *Steganografia nuova in cui tale arte, sommamente imperfetta finora, è messa in maggior perfezione*, Cassel, 1693, in 4.to. Parecchi metodi segreti cui indica non sono svelati che in parte; e si riserbava d'aggiungere a penna le lettere o parole che ne sono la chiave. Gli esemplari, in tale guisa perfezionati, sono molto ricercati dai curiosi.

W—s.

HAAS (Guglielmo), celebre fonditore di caratteri, stampatore e geografo, nacque a Basilea il giorno 25 d'agosto del 1741. Si occupò del perfezionamento de' caratteri, procurò di dare loro forme più graziose, ed inventò pure un nuovo torchio al quale applicò il bilanciere. Cittadino della repubblica elvetica, si acquistò verso la patria sua meriti non meno importanti: fatto venne, nel 1799, direttore della scuola d'artiglieria ed ispettore generale di tale arma, e fece, in sì fatta qualità, la campagna della Svizzera orientale sotto il maresciallo Massena: fu in seguito eletto membro del gran senato elvetico in Berna. La geografia deve agli sforzi d'Haas il perfezionamento dell'arte di comporre carte geografiche in caratteri mobili. Preuschen a Carlsruhe, ne aveva già concepita l'idea: ma poco esperto nell'arte tipografica, comunicò il metodo, al quale dava nome di tipometria, allo stampatore Haas; e questo rimosse tutte le difficoltà che occorrevano in tale metodo nuovo. Egli fuse tutti i caratteri e gli spazj sopra paralellepipedi i quali, secondo certe proporzioni matematiche, potevano essere rapprossimati: per le parole scritte in una direzione diagonale, Haas si valse di quadrati triangolari, di cui due formano sempre un paralellepipedo. Lo stampatore Breitkopf contese tale invenzione ad Haas ed a Preuschen, citando i varj saggi in tale genere di cui si stava occupando da venti anni (*V.* Breitkopf, tom. V, pag. 527); ma indovinato non aveva il metodo di Haas, siccome risulta dalla critica cui ne fece nelle *Notizie ebdomadarie di Büsching*, 1776, nella quale pretende che impossibile sia di lavorare in tale modo con esattezza matematica (1). Dotato di grande attività di spirito, Haas coltivò pure con lode alcuni rami dell'economia politica. Terminò la sua vita laboriosa nell'abbazia di sant'Urbano, nel cantone di Lucerna, il giorno 8 di

(1) Il principale merito di Haas, come stampatore, è l'invenzione delle interlinee e de' filetti proporzionali e progressivi, mediante i quali si compongono con la più grande facilità, e con un'esattezza geometrica, de' quadri di cui la composizione imbarazza ordinariamente gli stampatori. Veduto abbiamo, nelle più grandi stamperie di Parigi, i compositori incaricati di quadri, lavorare con lo scalpello alla mano per aggiustare gli spazj e le linee, mentre secondo il metodo di Haas si adopera il solo compasso.

N. B. Ciò intender si deve delle lunghezze; giacchè quanto alle spessezze, la divisione di tutto il sistema per punti, dovuta a F. A. Didot, ha sola rimediato, ne' quadri ingombri di caratteri, alla mancanza di dirittura ne' diversi corpi disposti nelle medesime linee nelle varie colonne.

giugno del 1800. Ecco la descrizione delle carte geografiche che tale dotto stampatore pubblicò per mezzo della sua nuova maniera: I. *Carta del cantone di Basilea*, 1776. Tale carta, primo saggio cui Haas eseguito abbia in grande, esiste nell'opera di Prenschen, intitolata: *Storia compendiosa della tipometria*, Basilea, 1778, in 8.vo. Guglielmo Haas, suo figlio, pubblicò una nuova edizione di tale carta, Basilea, 1795; II *Carta della Sicilia*, 1777. Büsching indotto aveva Haas padre a Breitkopf ad occuparsi di questa carta, perchè le sinuosità de' lidi e delle riviere, non che le onde del mare presentano le maggiori difficoltà: Breitkopf non l'eseguì; ma la carta di Haas fu generalmente giudicata degna dei più grandi elogi. L'autore, il quale provata aveva la possibilità di stampare secondo il nuovo sistema tipometrico, non solamente le linee curve con tutte le possibili variazioni, ma le parole altresì con caratteri majuscoli, ed anzi di stamparle con eleganza e senza che uopo fosse di forzare il meccanismo o di usar il parangone, riceveva contrassegni di benevolenza dalla Czarina e dal re di Napoli; III *Due carte della Francia*, le quali fanno parte del *Conto reso al re da Necker*: una di tali carte è impressa con tipi francesi, e l'altra con caratteri tedeschi. Haas padre si fece noto altresì come autore. E' a lui dovuta una *Nuova distribuzione degli spazj e de' quadrati*, con quadri esplicativi, Basilea, 1772 — una *Descrizione d' un nuovo torchio da stampa, inventato a Basilea nel* 1772 (in tedesco ed in francese), ivi, 1790; — *Dissertazione sopra la scienza delle foreste*, ivi, 1797, in 8.vo; — e nelle Memorie della società economica di Basilea, vol. num. 2, 1797, una *Dissertazione sulla penuria della legna da abbruciare, e de' mezzi di prevenirla nel cantone di Basilea mediante una coltivazione meglio intesa.* Havvi un ragguaglio molto particolarizzato intorno al metodo tipometrico di stampare ed intorno ai lavori di Haas nelle *Effemeridi geografiche pubblicate da A. C. Gaspari e F. G. Bertuch*, Weimar, ottobre del 1800, tom. II, pag. 570-575. — Guglielmo Haas, figlio del precedente, una fece delle *Carte della Francia*, pubblicate da suo padre. Egli fece altresì nel medesimo genere: 1.mo *Carta della linea di neutralità tra la Francia e la Prussia*, 1795, in francese ed in tedesco; — 2.do. *Carta delle divisioni della Polonia nel* 1772, 1793, e 1795 (in comune con G. Decker); — 3.zo. *Due carte rappresentanti la via che tennero le truppe francesi sotto Moreau, assalendo la Baviera, e la loro ritirata nel* 1796, in francese, *conformemente al disegno del generale Regnier*; — 4.to. *L'Italia dopo la pace di Campo Formio*, 1797; — 5.to. *La Svizzera dopo la nuova sua divisione*, 1798; — 6.to. *Il cantone di Basilea col Frickthal*, 1799. Haas padre trasportava il disegno delle sue carte per mezzo del compasso; il figlio immaginò di renderlo con più esattezza, calcolandolo direttamente sopra i tipi.

B—H—D.

HABDARRAHMAN (*V.* ABDERAMO e SOYOUT.

HABERT (FRANCESCO), soprannominato *il Bandito di Liesse*, poeta francese, nato a Issoudun verso il 1520, non ebbe argomento di lodarsi della fortuna, siccome l'indica il soprannome cui scelto avea. Fece i primi studj a Parigi; ed essendosi ivi legato con alcuni giovani partecipi del suo gusto per la poesia, dissipò in loro compagnia un tempo destinato alla sua istruzione. Il padre suo, informato della sua condotta, lo richiamò presso di sè, ed il mandò in seguito a studiare le legge in Tolosa; ma la

morte di tale buon padre lo privò del solo mezzo di sussistere, per cui fu ridotto a tale stato di miseria, che in un'epistola indiritta al vescovo d'Amiens (Francesco de Pisselen), chiedeva una somma onde pagare i suoi debiti e ritornare in patria. Determinò allora di mettersi nello studio d'un procuratore, al fine d'imparare la pratica; e si pose in seguito agli stipendj di alcuni signori, di cui la protezione fu per lui meno utile che onorevole. Finalmente, il duca di Nevers, di cui era divenuto segretario, lo presentò alla corte, dove ottenne un'accoglienza più favorevole che non isperava. Il re Enrico II gli commise di tradurre in versi le *Metamorfosi* d'Ovidio, e lo ricompensò di tale lavoro con una pensione. Sembra però che a lungo non godesse de' benefizj di esso monarca. Si colloca la sua morte poco dopo l'anno 1561: Colletet la ritarda fino al 1574. L'abate Sabatier dice che dopo Marot, Habert è di tutti i poeti de' suoi tempi quello che meglio combinò la grazia ed il vigore nelle sue opere; ed assicura che occorrono in esse de' brani superiori per forza ed immaginazione al più grande numero di quelle che figurano nelle *Raccolte* di versi scelti: ma sembra che di sì fatto giudizio sia stato motivo l'umiliare i suoi contemporanei; e l'abate Goujet, critico più imparziale, mette le opere d'Habert nella classe di quelle che caddero giustamente in obblio. Il numero delle produzioni di tale poeta è considerabile: se ne troverà il catalogo nelle *Biblioteche* di La-croix-du-Maine e Duverdier, nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXIII e per ultimo nella *Bibliot. francese* di Goujet, tomo XIV. Oltre alle sue traduzioni de' *Distici* di Catone, delle *Satire* d'Orazio (di cui pubblicò in seguito una *Parafrasi*), delle *Metamorfosi* e di alcune *Elegie* di Ovidio, si possono altresì citare le opere seguenti d'Habert, perchè sono ricercate da alcuni curiosi: I. *La Gioventù del Bandito di Liesse*, Parigi, 1541, in 8.vo — *La continuazione del Bandito di Liesse*, ivi, 1541, in 8.vo Tale Raccolta contiene delle epistole, de' *rondò*, degli epigrammi, le Visioni fantastiche, ed il Giudizio di Paride, cattiva amplificazione della favola di Ovidio: lo stile è più ancora difettoso che quello delle altre sue produzioni; II *Combattimento di Cupido e della Morte*, in prosa; più, le *Epistole di Cupido*, in rima, Parigi, 1541, in 8.vo, rara. Le Epistole di Cupido, in numero di quattordici, non sono esenti da oscenità; III *Le tre nuove dee, Pallade, Giunone e Venere*, Parigi, 1546, in 12; IV *Il tempio della castità, con parecchi epigrammi, tanto inventati dall'autore, che tradotti o imitati da Marziale ed altri*, ivi, 1540, in 8.vo; V *Storia di Tito e d'Egesippo*, *ed altre operette latine*, di Fil. Beroaldo, interpretate in rime, Parigi, 1551, in 8 vo; VI *Eroidi salutarissime, onde servire per esempio ad ogni anima fedele con alcuni epigrammi, cantici spiritosi, ec.*, ivi, 1551, in 8.vo. La miglior cosa di tale volume è l'*Epistola* a Mellin-de-Saint-Gelais sopra l'immortalità de' poeti francesi: ristampata ella fu nelle *Memorie* di Nicéron (tomo XXXIII, pag. 191-97): e Goujet ne citò parecchi frammenti. Si distingue altresì l'*Epistola al conte di Nevers*, di cui è soggetto che la virtù forma la vera nobiltà; VII *L'eccellenza della poesia, contenente epistole, ballate, stanze di dieci versi, epitafj ed epigrammi*, Lione, 1556, in 12; VIII *I divini oracoli di Zoroastro, interpretati in rima francese, con un commento morale in poesia francese e latina*; più, la commedia del *Monarca*, ed altre operette, Parigi, 1558, in 8.vo; rarissima; IX Le *Metamorfosi di Cupido*, *che si mutò in diverse forme*, trad. dal

latino di Nicola Brizard d'Attigny, ivi, 1561, in 8.vo. Si possono consultare, per più particolari, oltre gli autori citati, gli *Annali poetici*, tomo V. Habert è dinotato in essi come favoleggiatore, ed anche di non poco merito pel suo tempo (*V.* Augubello e Trissino). — Pietro Habert, fratello del precedente, nato a Issoudun, diede lezioni di scrittura a Parigi, ed ebbe la ventura di meritare la grazia di alcuni grandi signori, che il presentarono alla corte, in cui rapidissimamente avanzò. Assunse egli in fronte alla principale sua opera, i titoli di consigliere del re, segretario di camera, bali e guardasigilli dell'artiglieria. Morì verso il 1590. Egli scrisse: *Lo specchio di virtù e via di ben vivere, contenente parecchie belle storie, in quartine e distici morali; con lo stile per comporre qualunque sorta di lettere: più, l'istruzione ed il segreto dell'arte della scrittura*, Parigi, 1559, 1569, 1574 e 1587, in 16. Tutti i prelati opuscoli sono in versi, tranne lo *Specchio della virtù*. Scrisse in oltre un *Trattato del bene e dell'utilità della pace, e de' mali provenienti dalla guerra*, in versi alessandrini, 1568, in 8.vo; ed alcune altre cose di poca importanza. Egli ebbe due figli: Susanna Habert, maritata a Carlo Dujardin, cameriere d'Enrico III. Ella fu celebre per pietà e per ingegno (*Vedi* la *Biblioteca* di Lacroix-du-Maine). Morì nel 1633 nel monastero delle benedettine di Ville-l'Evêque, in cui ritirata si era dopo che rimase vedova. Lasciò manoscritte parecchie opere, la più parte ascetiche. — Isacco Habert, fratello di Susanna, pubblicò, non avendo che ventidue anni, un volume di *Opere poetiche*, Parigi, 1582, in 4.to; e nel 1585, tre libri delle *Meteore*, in versi eroici, opera curiosa, la qual è prova di cognizione profonda della fisica d'Aristotele. Questi è padre d'Isacco Habert, vescovo di Vabres (*V.* qui in seguito). — Un altro Pietro Habert, scudiere, signore d'Orgemont, medico ordinario di Monsignore, duca d'Orléans, e governatore delle acque d'Anteuil, pubblicò: I. *La caccia del lepre coi levrieri*, 1599, in 4.to; II *La caccia del lupo*, in versi, Parigi, 1624, in 4.to; III *Delle virtù e proprietà delle acque minerali d'Auteuil*, presso a Parigi, ivi, 1628, in 8.vo.

W—s.

HABERT (Filippo), uno de' primi membri dell'accademia francese, nacque a Parigi, verso il 1605. Studiò con somma lode, e, quantunque poi militasse, continuò per tutta la vita a coltivare le lettere. Faceva parte della società de' belli ingegni che si adunavano in casa di Conrart, ed uno fu de' membri incaricati d'esaminare il progetto presentato al cardinale di Richelieu, per l'organizzazione dell'accademia. Eletto dal maresciallo di la Meilleraye commissario dell'artiglieria, si segnalò in diverse spedizioni, intervenne a più battaglie, e rimase schiacciato, nel 1637, nell'assedio d'Emerick nell'Hainaut, sotto le rovine d'una muraglia, atterrata dallo scoppio d'una botte di polvere, alla quale un soldato dato aveva fuoco per imprudenza. Egli era allora in età di soli trentadue anni. L'accademia incaricò Gombaud di comporre il suo *Elogio*, e Chapelain il suo epitaffio. Gli fu successore Giacomo Esprit. Egli scrisse, *Il Tempio della morte*, poema di 300 versi in circa (Parigi, 1637, in 8.vo), che inserito venne in parecchie Raccolte di composizioni scelte. Occorrono in esso de' bei passi e magnifiche imagini. Pelisson dice che impiegato avea tre anni a correggere i suoi versi ed a pulirli. Lasciò manoscritte, alcune cose molto inferiori al suo poema, ed una *Relazione di quanto avvenne in Italia, sotto il marchese di*

Uzelles, generale dell'esercito mandato in soccorso del duca di Mantova. — Germano Habert, fratello cadetto del precedente, e, com'egli, uno de'belli ingegni del suo tempo, fu altresì uno de' primi membri dell'accademia francese: recitò in essa, nel 1636, un *Discorso contro la pluralità delle lingue*. Incaricato venne d'esaminare la versificazione del *Cid*, e di compilare le osservazioni dell'accademia sopra quel primo capolavoro di Corneille (1); ma il suo lavoro approvato non venne dal cardinale di Richelieu, il quale indusse Sirmond e Chapelain a farne uno nuovo. Habert si era fatto ecclesiastico; ed è sovente dinotato, nella Storia dell'accademia, col nome d'*abate di Cerisy*, dal titolo d'un suo benefizio. Morì nel 1655, in età di quaranta anni in circa, a detta d'Olivet (*Storia dell'accademia francese*); ma gli ultimi editori del *Dizionario* di Moreri collocano la sua morte nell'anno 1654, e dicono che avvenne a Marcés, presso ad Argentan, dove era stato esiliato. Egli scrisse: I. *La Metamorfosi degli occhi di Fillide in astri*)poema di settecento versi in circa), Parigi, 1639, in 8.vo. Fu essa tenuta a quel tempo per superiore a tutte le Metamorfosi d'Ovidio, e cessò di essere stimata, da che si tornò ai veri principj del buon gusto; II *La Vita del cardinale di Berulle*, Parigi, 1646, in 4.to. Non è che un panegirico; III *Poesie diverse* nelle Raccolte di quel tempo; IV Un'*Orazione funebre del cardinale di Richelieu* recitata in un'adunanza particolare dell'accademia. Si sa che l'autore stava lavorando ad una traduzione della *Morale d'Aristotele*; ma ella non venne stampata.

W—s.

HABERT (Isacco), vescovo di Vabres, disceso da parenti originarj del Berri, ai quali acquistò grido la poesia, nacque a Parigi. Entrò nella casa e società di Sorbona, ed in essa ottenne la laurea di dottore. Provveduto in seguito d'un canonicato e della teologale della chiesa di Parigi, attese al ministero del pulpito, e divenne predicatore del re. Viveva ne' tempi delle dispute sul *giansenismo*, già proscritto con bolla d'Urbano VIII nel 1641. Approvato aveva il libro *de Libertate*, ec., del padre Gibieuf, in cui esso oratore sostiene la grazia efficace contro Lessio; ed aveva avute, intorno a ciò, alcune contese col padre Annat e Teofilo Raynaud, gesuiti, il che poteva farlo supporre favorevole alla causa di Porto-Reale: ma si mostrò presto uno de' più ardenti suoi avversarj. Fino dall'avvento del 1641, predicò contro il libro di Giansenio, indotto a ciò, dicesi, dal cardinale di Richelieu, il quale non amava il vescovo d'Ypres affezionato al partito della Spagna di cui era suddito. Ne' suoi sermoni, Habert affermava che Giansenio avea male compreso sant'Agostino, e che stabilito avea nella sua opera de' principj i quali non erano quei in niuna guisa del santo dottore. Contava fino a quaranta eresie, cui pretendeva d'averví trovate, numero che nondimeno in seguito minorò. Il celebre Arnaldo tenne che dovesse insorgere contro le asserzioni d'Habert. Compose, col titolo d'*Apologia*, un libro, in cui sostenne che la dottrina sulla grazia, come appunto era stata esposta da Giansenio, era veramente quella di sant'Agostino. Tale conflitto tra i due dottori, fu origine ad alcuni altri scritti. Si attribuisce ad Habert la

(1) Habert era uno degli ammiratori della tragedia cui era stato incaricato di criticare; e quando chiesto gli venne il suo sentimento sopra tale opera: „ Vorrei, rispose, „ averla fatta io ": confessione piena di franchezza, ma cui non si sarà mancato senza dubbio di fare de' commenti rapportandola al cardinale di Richelieu.

compilazione della famosa Lettera del 1651, ad Innocenzo X, sottoscritta da ottantacinque vescovi, onde pregare esso papa a giudicare la questione. Fino dal 1645, il zelo ed il merito d'Habert erano stati ricompensati col vescovado di Vabres. Per ventitrè anni che governò essa diocesi, si rese commendevole per pietà, per carità e per tutte le virtù episcopali. Non si possono negargli i titoli di teologo profondo, d'uomo istruttissimo nelle belle lettere, e di prelato esemplare. Egli morì colpito d'apoplessia, a Pont-de-Salars, presso a Rhodez, il giorno 15 di settembre del 1668. Il suo corpo, trasportato a Vabres, venne sepolto nella sua cattedrale cui avea rifabbricata. Oltre i sermoni e gli scritti relativi al giansenismo, egli scrisse: I. *Liber pontificalis graece et latine cum notis*, Parigi, 1643, in foglio. E' la traduzione latina del Pontificale de' Greci: » opera comune, dice Du» bure; altra però non ve n'ha che » sia migliore ". Il libro è nondimeno arricchito di note che mostrano grand'erudizione; II *De justitia connubialis edicti*. Habert vi dimostra che nelle ordinanze di Luigi XIII non v'ha cosa che sia contraria al concilio di Treoto; III *De consensu hierarchiae et monarchiae*, contro l'*Optatus gallus* d'Hersent, 1640; tradotto in francese col titolo d'*Unione della Chiesa con lo Stato*; IV *De cathedra seu primatu S. Petri*, 1645; V *Difesa della teologia de' Padri greci intorno alla grazia*, 1646; VI *In B. Pauli apostoli epistolas tres episcopales* (ad Timotheum, Titum et Philemonem) *Expositio perpetua*, Parigi, 1656, in 8.vo; VII Una *Raccolta* di poesie latine, di cui parecchie in lode di Luigi XIII, col titolo di *Pietas regia*, dedicate al cardinale di Richelieu; *Selve*; la parafrasi di alcuni salmi; e degl' *Inni* per gli uffizj della Chiesa, e specialmente per la festa di s. Luigi, usati nel Breviario di Parigi.

L—y.

HABERT (Niccolò), religioso benedettino dell'abbazia di Mouzon, nella diocesi di Reims, eletto venne priore claustrale di essa abbazia nel 1608. Vi morì, nel 1638, poco tempo prima che introdotta vi fosse la riforma di san Vannes. Egli è autore d'una *Cronaca latina dell'abbazia di Mouzon*, Charleville, 1628, un vol. in 8.vo. — Habert (....), premonstratense della riforma di esso ordine, religioso versatissimo nella storia, viveva nella prima metà del secolo XVIII. Scrisse un'opera in due tomi, intrapresa specialmente per rischiarare che cosa fossero, sotto la prima e la seconda stirpe, i matrimonj de' principi *Franchi*, de' quali si vede che hanno più mogli in una volta. Il padre Habert sostiene in tale opera che Alpaide, fonte materna della seconda stirpe, madre di Carlo Martello, e bisavola di Carlomagno, era sposa legittima, quantunque presa da Pipino d'Heristal, mentre era ancora viva Plettruda, di cui aveva de' figli. Tale sentimento è pure quello di Fredegario, d'Aimoin e di parecchi moderni. Habert tratta da favola quanto si narra delle vive rimostranze di san Lamberto, vescovo di Maëstrucht, a Pipino, intorno al suo commercio con Alpaide, e dell'assassinio di esso vescovo commesso dal fratello della principessa, onde vendicarla di ciò ch'ella considerava come oltraggio. Certo è che parecchi scrittori attribuiscono tale omicidio ad altro motivo. Secondo il padre Habert, l'uso di quel tempo permetteva ai principi il cambiamento di mogli o la loro pluralità; » ed insulta, egli dice, ai co» stumi di que' secoli, ed ai prin» cipi discesi da tali unioni, chi li » considera come illegittimi ". (*V.* Alpaide). Comunque sia di tale

opinione, deve rincrescere che il libro del padre Habert sia rimasto inedito, a cagione della morte di esso religioso, avvenuta prima che potesse pubblicarlo, però che Mabillon ed altri dotti, i quali presa ne avevano cognizione, lo giudicarono degno della loro approvazione. Si suppone che il manoscritto fosse rimasto nella biblioteca di s. Paolo in Verdun, dispersa nell'epoca della rivoluzione.

L—Y.

HABERT (Luigi), dottore di Sorbona, nato a Blois nel 1635, fu dapprima canonico e teologale di s. Luçon, indi canonico e grande vicario di Auxerre. Passò di là a Verdun, dove ai prefati due titoli unì quello d'uffiziale, e si assunse in oltre la direzione del seminario, e dell'insegnamento della teologia in quell'istituto; uffizio cui esercitò per venti anni, a Verdun, ed in seguito nel seminario di Châlons. Per altre prestazioni cooperava ad un grande numero di prelati, secondo i bisogni delle loro diocesi. Poi ch'ebbe per lungo tempo continuato sì fatta vita laboriosa, si ritirò nella Sorbona, in cui attendeva a decidere i casi di coscienza, e rispondeva a quelli che andavano o mandavano a consultarlo. Ivi non trovò la tranquillità cui sperata aveva, riguardato da alcuni come giansenista *mitigato*, e da un altro canto, malveduto da quei di esso partito, perchè non ne sosteneva la dottrina a loro piacere. Esiliato venne, nel 1714, a motivo della sua opposizione alla bolla *Unigenitus*. Essendo morto Luigi XIV, nell'anno susseguente, gli fu permesso di tornare nella casa della Sorbona, di cui era uno de' membri più ragguardevoli. Nel 1716, in un'adunanza della facoltà di teologia, eletto venne primo dei dicissette dottori scelti per lavorare ad un corpo di dottrina, che si doveva senza indugio pubblicare, ad esempio di ciò che s'era fatto al tempo dell'eresia di Lutero. Habert era allora moltissimo avanzato in età, però che morì il giorno 7 d aprile del 1718, di ottantadue anni e nove mesi. Laborioso, incorrotto ne' costumi, esemplare nella condotta, dedicato aveva la sua vita intera al servigio della Chiesa. Le opere cui lasciò sono: I. La sua teologia, col titolo di *Theologia dogmatica et moralis ad usum seminarii Catalaunensis*, Lione, 1709, 6 vol. in 8.vo; ne venne in luce un 7.mo nel 1712. Quantunque da lungo tempo egli usasse tale sua teologia nell'insegnamento, pure non appena fu stampata, combattuta ella venne come *infetta* di *giansenismo*, e fu dinunziata al cardinale de Noailles ed al vescovo di Châlons. Habert rispose agli accusatori con uno scritto intitolato: *Difesa della teologia del seminario di Châlons*. Ribatte in esso l'imputazione di giansenismo. Il dottore Pastel, gran maestro nel collegio Mazarini, il quale approvato avea la teologia d'Habert, scrisse nel medesimo senso. Tale difesa, in cui messi venivano in compromesso alcuni teologi del partito de' giansenisti, loro non piacque. Uno di essi, l'abate *Petit-Pied*, pubblicò, contro Habert, uno scritto intitolato: *L'ingiusta accusa di giansenismo*, nella quale rimprovera ai due dottori di giustificarsi a spese altrui, e d'accusare de' teologi di fede pura, per provare la loro propria innocenza. Del rimanente, quantunque nella prefata teologia quanto appartiene al dogma ed alla morale sia trattato con diligenza e solidità, uopo è che tutto non sia in essa irreprensibile, poichè Fénélon, in un'istruzione pastorale del giorno primo di marzo del 1711, la censura con severità, e riprende l'autore che ostenti una morale austera, mentre stabilisce massime che tendono a scusare i delitti; II. Un

Trattato della penitenza, stampato più volte, col titolo di *Pratica di Verdun*; III Una *Risposta alla quarta Lettera d'un dottore della Sorbona ad un uomo di qualità*, intorno alle eresie del secolo *XVII*, ec., Parigi, 1714, in 8.vo.

L—Y.

HABINGTON (Guglielmo), poeta e storico inglese, nato nel 1605, da una buona famiglia cattolica, a Hindlip nella contea di Worcester, allevato venne presso ai gesuiti, a saint-Omer a Parigi, e morì il giorno 13 di novembre del 1645. Pubblicò: I. *Delle Poesie*, 1635, in 8.vo; seconda edizione, col titolo di *Castara*, nome sotto cui dinotava sua moglie, che di esse è argomento: un'altra edizione, molto più corretta, venne in luce nel 1640; II La *Regina d'Aragona*, tragicommedia, 1640; ristampata dappoi fra le opere teatrali antiche raccolte da Dodsley; III *Osservazioni sulla storia*, 1641, in 8.vo; IV *Storia d'Eduardo IV*, 1640, in foglio. Quest' ultima opera, composta per domanda di Carlo I, è scritta con uno stile fiorito e caldo. Le sue poesie, inserite nella Raccolta de' poeti inglesi fatta da Johnson, ristampata da Chalmers, si fanno distinguere per la purezza della morale ed anche per quella del buon gusto, relativamente al suo tempo. — Suo padre, Tommaso Habington, nato nel 1560 e morto nel 1647, fu implicato nella cospirazione delle polveri sotto Giacomo I, ma ottenne grazia. Lasciò alcune raccolte manoscritte le quali furono base alla storia della contea di Worcester, pubblicata dal dottore Nash. Fece una traduzione in inglese della lettera di Guglielmo il Bretone, *De excidio et conquestu Britanniae*, Londra, 1658, in 8.vo.

X—s.

HAÇAN ben ALHAÇAN (Abou Aly.) *V.* Alhazen.

HAÇAN-ben-SABBAH o *Hacan*, figlio d'Alì, capo della setta degli Ismaeliti conosciuti nella storia delle Crociate sotto il nome di *Assassini*, pretendeva di essere disceso da Alì, genero di Maometto, per parte d'Ismaele figlio di Djafar-el-sadio. La verità è questa: egli vide la luce in una villa del territorio di Rey, città della Persia, in cui la sua famiglia da lungo tempo in poi risiedeva. Il padre suo professava la dottrina della setta degli Siti, e gliene insegnò per tempo i principj. nondimeno, volendo rimuovere i dubbj, ch' erano sorti sulla purità della sua credenza, il collocò a Nichapur, presso all' imano Mowaffek-eddin. Haçan ivi fece conoscenza col celebre Nizam-elmulk. il quale divenne in seguito visire di Melik-Chah, e con l'astronomo Omar Khayyam. Avendo la conformità d'età e di studio strette tra essi intime relazioni, convennero un giorno, che la fortuna la quale avvenisse ad uno di essi comune esser dovesse agli altri due. Compiuti gli studj, si separarono; e ciascuno di essi entrò in un aringo differente. La fortuna si mostrò favorevole a Nizam-elmulk, conferito avendogli, sotto il regno del sultano Alp-Arslan, la seconda dignità dell' Impero, cui conservò sotto Melik-Chah. Haçan, di cui passata era fine allora la vita nell' oscurità, andò da lui, e ne ottenne l'accoglienza la più affettuosa: nondimeno i buoni trattamenti di Nizam-elmulk non appagavano l' ambizione d' Haçan: un giorno, questi rammemorò al ministro l' obbligazione cui avevano contratta in casa dell' imano Mowaffek-eddin, intimandogli, in certa guisa, d' eseguirla. Nizam-elmulk, fedele alla sua parola, introdusse Haçan presso al sultano, gli assegnò una dignità e titoli convenevoli, e, per l'elogio oni fece delle sue belle qualità, gli ottenne

il grado di ministro. Haçan non contraccambiò tale condotta generosa che lavorando alla ruina del suo benefattore; e qualunque fosse il talento cui manifestò, la sua condotta ispirò tanto disprezzo per la sua persona, che fu obbligato a vergognosamente partire dalla corte. Prima o dopo di tale disavventura, Haçan, avendo avuto frequenti trattenimenti con un Ismaelita, si convertì alla sua setta, e la propagò con tanto ardore e buon successo, che potrebbe quasi venirne considerata come il fondatore nella Persia. Dobbiamo qui dire che uno de' principali caratteri di tale setta era lo spiegare in maniera allegorica tutti i precetti della legge musulmana; in guisa che tendeva a distruggere ogni culto pubblico, a formare una dottrina puramente filosofica sopra le ruine della rivelazione e dell'autorità. Quanto al nome di Ismaeliti, que' settarj erano così chiamati, perchè pretendevano che la dignità d'imano fosse stata tramandata per una serie non interrotta di discendenti da Alì fino ad un principe chiamato Ismaele, e che dopo di lui, tale dignità sussistesse in personaggi sconosciuti agli uomini, fino al momento in cui la posterità d'Alì doveva ricovrare la sovranità assoluta. I califfi fatimiti erano ismaeliti; ed Haçan con la sua conversione s' impegnò di propagare la loro potenza. Avendolo i suoi talenti fatto distinguere, il cheykh Abd-elmelik, daï o missionario principale degl' Ismaeliti nell' Irac, gli affidò la cura di formare nuovi proseliti, e lo mandò in Egitto all' imano Mostanser-billah. La fama d' Haçan l'avea colà preceduto; ed accolto venne sulla frontiera da parecchi personaggi ragguardevoli, cui l'imano inviato gli aveva incontro. Haçan si acquistò la grazia di Mostanser, e giunse presso di lui a tanto credito, che il generalissimo delle truppe d' Egitto ne prese sospetto, e volle nuocergli. Avendo il principe ricusato d'allontanarlo dalla corte, Haçan venne all' improvviso arrestato dai suoi nemici, e posto in un vascello che navigava verso l'Africa. Poi ch' errato ebbe alcun tempo pel Mediterraneo, fu spinto sulle spiaggie di Siria. Sbarcatovi si recò in Aleppo, passò di là nella Persia, di cui visitò parecchie provincie, predicando la sua dottrina, aumentando il numero de' proseliti, tanto con le sue insinuazioni e per la sua eloquenza che per quella de' suoi missionarj: s'impadronì finalmente, nel 1091, del castello d' Alamout, ne' dintorni di Casbin, nell' Irac-adjemy. Narrasi nella seguente guisa sì fatto avvenimento straordinario: Haçan si era ritirato nel castello d'Alamout, ed ivi attendeva agli esercizj di pietà; un giorno disse a Mehdy, che in esso comandava: » Vendimi, per 3000 danari, la porzione » di terreno in questo castello cui » potrà ricingere una pelle di bue ". Mehdy accettò la proposizione. Haçan, prendendo allora la pelle, ne fece delle strisce legate le une con le altre, con le quali cinse tutto il castello; ed avendo assicurato il pagamento di tremila danari, costrinse Mehdy ad uscire dal castello. Allorchè Haçan fu padrone d'Alamout, si fortificò, ed estese di là il suo potere ne' distretti vicini, facendo fabbricare delle castella ne' luoghi che gli parevano opportuni. Gli emiri di Melik-Chah, sgomentati dai progressi della setta degl' Ismaeliti, temerono per sè stessi. Il sultano, istrutto dello stato delle cose, mandò truppe ad assediare Alamont; Haçan però seppe ispirare tanto entusiasmo nei suoi partigiani, che sopportarono le più crudeli privazioni anzi che arrendersi, e trionfarono degli assedianti tanto per la costanza che

pel coraggio loro. Nizam-elmulk perì assassinato da un emissario di Haçan. Melik-Chah seguì da presso il suo ministro nella tomba. Le discordie che sopravvennero subito dopo tale morte, favorirono la propagazione della dottrina degl' ismaeliti. Mohammed, figlio di Barkiarok, essendosi innalzato al trono, ordinò all' atabek Nouchtegin di assalire gl' Ismaeliti, e d' impadronirsi de' castelli importanti d'Alamout e di Roudbar. L' atabek obbedì al sultano, ed assediò i due castelli. Si combattè dall' una parte e dall' altra per un anno; e nel momento in cui l' atabek stava per raccorre i frutti della sua spedizione, il sultano Mohammed morì, e le truppe si sbandarono. Sindjar tentò nuovamente di distruggere gl' Ismaeliti. Haçan, prevedendo che non potrebbe resistere a tale nuova oppugnazione ricorse all' astuzia. Sedusse uno schiavo, il quale, mentre il principe era addormentato, conficcò in terra, presso al suo capo, uno stile affilato. Quando Sindjar, come si destò, vide il pugnale, fu preso da spavento. Alcuni giorni dopo sì fatta avventura, Haçan gli scrisse: » Se non si » avessero buone intenzioni pel » sultano, sarebbe stato immerso » nel suo seno il pugnale che ven» ne conficcato in terra presso al » suo capo". Sindjar fece pace con Haçan, ed anche gli assegnò delle rendite sopra Coumis. Tale trattato non servì che per dilatare il potere del capo degl' Ismaeliti. Haçan morì il giorno 26 di djoumadi 1.mo, 518 dell' egira (1124 di Gesù Cristo), lasciando a Buzurkamid il potere di cui godeva fra i suoi settarj. Citeremo un tratto che farà meglio conoscere questo personaggio. Il daï, missionario del Couhestan, essendo perito assassinato, alcune persone attribuirono tale uccisione al figlio d'Haçan; e per tale semplice sospetto, Haçan ordinò la sua morte. Un altro suo figlio essendo stato accusato di bere vino, il fece pure morire. Suo scopo, operando in tale guisa, era di provare al popolo che invitando gli uomini a professare la sua dottrina, non avea per oggetto di tramandare l' autorità ai figli suoi. Dicesi che, in trentacinque anni, durante i quali Haçan abitò Alamout, non uscì che due volte dal suo appartamento per ascendere sul terrazzo del palazzo, e che non si trasferì mai fuori di quel luogo, essendo continuamente occupato a regolare gli affari del governo, o a comporre trattati dommatici, conformi alla sua dottrina. Adoperava con tale solerzia a conservare la purità esterna della religione musulmana, che scacciò, dicesi, dal castello, una persona che suonato aveva il flauto. Detto abbiamo, nel principio del presente articolo, che gl' Ismaeliti avevano altresì il nome di Assassini. Dopo Haçan probabilmente ricevorono sì fatta denominazione. *Assassini* è corruzione della voce araba *Hachychy*, o *Hachychyna*: dato venne agl' Ismaeliti tale nome a motivo dell' uso cui facevano della bevanda chiamata *hachychah*. Mediante tale bevanda, il capo degl' Ismaeliti, procurando ai suoi giovani iniziati visioni gradite, li trasportava in luoghi incantati, n' esaltava il fanatismo e la sommessione a segno tale, che la morte sembrava loro il primo grado della felicità, e per ultimo li conduceva a sottomettersi ciecamente a tutti gli ordini dei loro capi. Valendosi de' medesimi uomini, conosciuti sotto il nome di *fedaï*, Haçan si liberò, col pugnale, de' personaggi de' quali doveva più temere. I suoi successori ne imitarono l' esempio; e presto gli Assassini divennero, nell' Occidente, un soggetto di terrore, quanto l' erano nell' Oriente. Quanto alla denominazione di *Vecchio della montagna*,

data dagli storici francesi ai successori d'Haçan, ella è la traduzione delle parole arabe *cheykh el djebel*, signore della montagna. Il capo degl'Ismaeliti veniva in tale guisa chiamato, perchè abitava il castello d'Alamout, situato sopra una montagna e circondato di alberi. L'autore del presente articolo pubblicò la storia degl'Ismaeliti di Persia, nel tomo IX de' *Ragguagli e compendj de' manoscritti*. Si può ad essa aggiungere la *Memoria* di Silvestre de Sacy, *sull'origine della parola Assassino*, ed un'altra *Memoria* di Stefano Quatremere, inserita nel 5.to quaderno delle *Miniere dell' Oriente*.

J—N.

HAÇAN, soprannominato *Buzurk* (*il Grande*), capo della casa degl'*Ilkhaniani*, era uno de' generali Aldjyaptou, e discendeva da Abaca-Khan. Sposò Bagdad Khatoun, figlia di Djouban (*V.* DJOUBAN); e tale unione fu origine in parte alla sua fortuna. Possessore d'una delle più belle donne dell'Asia, fu obbligato a cederla a Behadur-Khan, il quale n'era divenuto amante. Favore e credito senza limiti furono il premio di sì fatta condescendenza. Ma egli ne godè poco; però che il principe, avendo udito che continuava pur sempre ad avere relazioni con Bagdad-Khatoun, lo privò della sua grazia. Poco dopo l'innocenza di Haçan venne riconosciuta; egli rientrò in favore, ed ottenne il governo dell'Asia minore. Quando Behadur morì, sollevò Haçan il pensiero all'indipendenza, innalzò due principi mogoli sul trono, fu battuto da Haçan Kutchuk (*Ved.* DJOUBAN), e da Achraf: finalmente, dopo la morte di quest'ultimo, si rese padrone di Bagdad, e fu il fondatore d'un nuovo impero. Non ebbe per altro autorità assoluta; ed uopo fu che sempre la disputasse agli altri emiri. Morì verso l'anno 1356, lasciando la corona a suo figlio Aveys I (*V.* Aveys).

J—N.

HAÇAN (KENNOUN), ultimo principe della famiglia degli Edrissiti, i quali regnarono in Mauritania, ascese al trono, nel 954, dopo la morte di suo padre, ucciso in Ispagna in una guerra contro i cristiani. La potenza degli Edrissiti si era talmente scemata a quell'epoca, che di tutta la Mauritania, Haçan non possedeva che la città di Bosra, distante ottanta miglia da Fez; e non era altresì che luogotenente de' principi Ommiadi di Spagna, in nome de' quali faceva dire le preci nelle sue moschee. Quest'ultima circostanza espose il suo paese a tutti gli orrori della guerra: Maad l'Obaidita, di cui la dinastia metteva radice nell'Africa, mandò nella Mauritania Djewher, il più valente de'suoi generali. Haçan si sottomise; ma le truppe obaidite non appena si furono allontanate, che ritornò sotto il dominio degli Ommiadi. Non per inclinazione adoperava così, però che gli Ommiadi erano sempre stati i più grandi nemici della famiglia d'Alì, alla quale appartenevano gli Edrissiti: ma per la sua debolezza, cedeva al nemico di cui doveva più temere. Un generale di Maad entrò nella Mauritania, e la devastò nuovamente. Haçan riconobbe con sollecitudine i nuovi suoi signori. Hakkam, califfo di Spagna, istrutto della sua condotta, mandò due eserciti consecutivi in Africa: il primo fu battuto; ed il secondo, condotto da Ghaleb, ottenne una compiuta vittoria. Haçan si diede nelle mani del vincitore, e fu condotto a Cordova, dove il califfo gli fece molta accoglienza, e gli assegnò rendite considerabili. Avendo però questi domandato ad Haçan un pezzo d'ambra di rara bellezza, cui possedeva, e provato avendo un rifiuto,

spogliò il principe edrissita di tutti i suoi beni, e lo scacciò da Cordova. Haçan essendo riuscito a fuggire da Spagna, rifuggì in Egitto, dove trovò un protettore nel califfo fatimita ch'ivi regnava. Esso califfo (Nezzar), gli diede delle truppe con le quali riconquistò la Mauritania; ma oppresso di nuovo dalle truppe spagnuole, fu obbligato ad affidarsi una seconda volta alla generosità del vincitore, e perì assassinato per ordine del principe di Cordova, mentre condotto veniva prigioniero in essa città, nel 985.

J—N.

HAÇAN KUTCHUK. *V.* DJOUBAN.

HACHEN BEN HASCHEN. *V.* HAKEM.

HACHETTE (GIOVANNA), di Beauvais, si rese celebre pel coraggio cui mostrò nell'assedio che il duca di Borgogna fece di essa città nel giugno del 1472. Fu veduta salire sulle mura, svellere lo stendardo dalle mani d'un soldato borgognone, e portarlo nella chiesa dei domenicani, in cui fu sempre conservato dappoi (1). Altre donne della città diedero pure, durante quell'assedio, prove di grandissima energia. Onde mostrar ad esse la sua soddisfazione, Luigi XI accordò loro, con lettere patenti in data di Amboise nel 1473, il diritto di precedere gli uomini nella processione e nell'offerta, il giorno di s. Agadrema, protettrice della città. Regna la massima incertezza sul vero nome della principale eroina di Beauvais: ed è cosa degna d'osservazione che ninno storico contemporaneo le dia il nome di Giovanna Hachette. Comines (vol III prove, pag. 208, edizione di Lenglet-Dufresnoy) la chiama *Giovanna Fourquet*. P. Mathieu (Storia di Luigi XI) la dinota sotto il nome di Giovanna Fouquet. Gli autori dell'Arte di verificare le date la chiamano *Giovanna Lainé*, d'accordo in tale punto con Antonio Loisel (*Memorie del Beauvaisis*). Esiste nella biblioteca del re una tragedia manoscritta d'un signore de Rousset, custode della Manica, intitolata, *Trionfo del bel sesso, Giovanna Hachette, o l'assedio di Beauvais*. In fronte ad essa tragedia, l'autore pose delle nuove lettere patenti di Luigi XI, cui copiò egli stesso negli archivj di Beauvais. Tali lettere patenti, in data d'Alençon del giorno 9 d'agosto del 1473, sono una ripetizione di quelle di cui parlato abbiamo più in alto: siccome le altre, non fanno esse menzione di niuna donna in particolare. Secondo parecchi biografi, Giovanna Hachette fu maritata a Colin Pilon, ed esentata dalle imposizioni, ella ed i suoi discendenti. La *Biblioteca del teatro francese*, compilata dal duca di la Valliere, tomo III, pag. 225, fa menzione d'una commedia che ha per titolo l'*Assedio di Beauvais*, composta da Araignon, stampata nel 1766.

ST. P—R.

(1) Tale stendardo si vede intagliato nel *Costumes* di Willemin.

HACKI, abate di Colbatz, fu coadjutore d'Oliva, grande elemosiniere e segretario del re di Polonia, verso la fine del secolo XVII. Fondata egli aveva nella sua abbazia una bellissima stamperia che gli servì onde pubblicare, nel 1681: *Ordo equestris imperialis Angelicus, aureatus, Constantinianus s. Georgii*, 1 vol. in 8 vo. Tale opera contiene la storia del più antico ordine di cavalleria, se vero è, siccome l'autore assicura, che l'imperatore Costantino ne fu fondatore, e primo gran maestro.

C—AU.

HACKLUYT. *V.* HAKLUYT.

HACQUET (Baldassare), naturalista, nato nel 1740 a Conquet in Bretagna, passò giovanissimo negli stati austriaci, di cui visitò le parti più remote; divenne professore di chirurgia nel liceo di Laybach, in Carniola, e segretario perpetuo della società imperiale d'agricoltura e delle arti di essa città. L'imperatore il fece, nel 1788, professore di storia naturale nell'università di Lemberg, e, per ricompensare i suoi lunghi e numerosi lavori, l'innalzò al grado di membro del consiglio delle miniere in Vienna. Hacquet morì in essa città il giorno 10 di gennajo del 1815. Acquistato avea una cognizione profonda delle lingue schiavona e tedesca; le più delle sue opere sono scritte nell'ultima. Sono esse: I. *Oryctographia Carniolica*, o *Geografia fisica della Carniola, dell'Istria e d'una parte de' paesi vicini*, Lipsia, 1778, 1781, 1784, e 1789, 4 vol. in 4.to, con carte e figure. Tale opera comprende quattro viaggi fatti dal 1774 al 1787, e cui l'autore effettuò nonostante difficoltà d'ogni genere, ed onninamente a sue spese. Dedicava in tali corse tre mesi di vacanza cui gli lasciava il suo uffizio. Indipendentemente dagli ostacoli che gli opponeva la natura del paese, l'ignoranza ed il fanatismo gli facevano provare molte inquietudini: più d'una volta accusato venne come eretico, e per sua buona sorte, Van Swieten il protesse. Tali cattivi trattamenti non ispirarono per altro ad Hacquet risentimento contro gli abitatori della Carniola; però che, leggendo il suo libro, si crederebbe che nativo fosse di quel paese, cui sempre chiama suo. Aveva in esso dimorato venti anni. Alle ricerche relative alla storia naturale, altre ne aggiunse di curiosissime intorno alla nazione slava; II *Viaggio fisico politico nelle Alpi dinarie, giulie, carnie, retiche e noriche, fatto nel* 1781 e 1783, Lipsia, 1785-1787, 4 vol. in 8.vo, con fig. e carte; III *Viaggio nelle Alpi noriche, relativo alla fisica*, ec., *fatto dal* 1784 *al* 1786, Norimberga, 1791, 2 vol. in 8.vo: esso forma continuazione ai precedenti. L'autore visitò quasi interamente a piedi la regione montuosa che si estende dalle frontiere selvagge della Bosnia fino alle sorgenti del Reno; IV *Nuovo viaggio fisico politico fatto nel* 1788 e 1789 *ne' monti Carpazi, Daci o settentrionali*, Norimberga, 1790, 1791, 1794, 1796, 4 vol. in 8 vo, fig. Hacquet terminato avendo, nel 1787, la geografia fisica della Croazia, pensò d'intraprendere quella dei Carpazj. Chiamato l'anno susseguente in Galizia, cominciò a visitare quella catena di montagne meno frequentata dai naturalisti: imparò il dialetto cui parlano gli abitanti, e che molto è differente dallo schiavone. Si servì, per tale studio, della lingua valacca, cui, non avendone fatto uso da venticinque anni in poi, avea presso che obbliata. Spinse le sue corse fino alle rive del Pruth, in un'epoca in cui la guerra le desolava; ma gli eserciti turchi e tartari gl'impedirono di andare fino a Jassy. Più fortunato nel 1789, vide essa città, e tornò in Galizia per Choczim, la Podolia, la Bukowina e la Transilvania, non abbandonando che di rado le montagne: il suo viaggio finì a Vienna. Tutte le opere d'Hacquet somministrano ragguagli assai preziosi sui numerosi paesi da lui visitati. Si riconosce in lui un buon osservatore, un uomo istrutto e dotato di bell'anima: rincresce che non sia stato fatto un compendio almeno in francese delle prefate opere; V Un numero grande di *Memorie* in raccolte di società dotte ed in giornali: le più sono in tedesco; ma ve ne sono altresì in italiano ed in francese. Quasi tutte concernono la storia naturale,

v' hanno in esse alcune relazioni di viaggi, e tra le altre la seguente: *Viaggio mineralogico e botanico dal monte Terglon in Carniola al monte Glockner in Tirolo, fatto nel* 1779 e 1781; la seconda edizione, corretta ed aumentata, venne in luce a Vienna, 1784, 1 vol. in 8.vo, con figure. Hacquet, comunque traspiantato lungi dalla Francia, vi faceva talvolta delle gite: vi andò, tra le altre, nel 1785: egli era legato con parecchi dotti suoi compatriotti.

E—s.

HADDIK (Andrea, conte d'), generale austriaco di grande merito, nacque, nel 1710, in Futak nell' Ungheria. Era figlio d'un capo di squadrone. In gioventù, studiò dapprima la legge; ma in seguito preferì di correre l'arringo delle armi. Si produsse con prove di grande coraggio nella guerra contro i Turchi, ed in quella contro la Francia per la successione della Baviera; ma nella guerra de' sette anni specialmente si segnalò contro la Prussia, come feld-maresciallo luogotenente, alla guida d'un reggimento di ussari ungheresi. Nel 1757, comandava un corpo di truppe austriache nel famoso combattimento dato ai Prussiani presso a Goerlitz, in cui il generale Winterfeld perdè la vita, ed una parte dell'esercito di Federico II rimase distrutta. Poco tempo dopo, il generale Haddik sorprese Berlino con quattro mila uomini, e vi raccolse, il medesimo giorno, una contribuzione d'800,000 franchi. Prese in settembre del 1758, nel circolo di Meissen in Sassonia, la città di Pirna e la fortezza di Sonnenstein. Verso la fine dell'anno medesimo, fatto venne generale della cavalleria austriaca. Dopo la guerra l'imperatore gli affidò il governo militare della Transilvania, e, nel 1765, quello della Galizia, ch'era allor allora passata sotto il dominio dell'Austria. Il conte d'Haddik governò quelle due ricche provincie con molta saviezza; e la sua condotta, nell'amministrazione civile e militare, affezionò gli abitanti di quei paesi al nuovo loro signore. Dal 1774 in poi, presiedè al consiglio di guerra in Vienna, col titolo di feld-maresciallo. Nel 1789, comandò, per la seconda volta, un esercito contro gli Ottomani: ma la sua grand' età più non permetteva che sopportasse le fatiche della guerra; cadde ammalato e morì poco tempo dopo il suo ritorno a Vienna, il giorno 12 di marzo del 1790. Il conte d'Haddik aveva fama d'uno de' migliori comandanti di vanguardia ed uno de' più valenti uffiziali di cavalleria.

B—h—d.

HADDON (Walter), dotto inglese, nato nel 1516, di una buona famiglia del contado di Buckingham, molto contribuì a ravvivare, nel suo paese, lo studio delle lingue dotte. Fatto venne nel 1550 professore di diritto civile nell'università di Cambridge, ed in seguito professore di rettorica ed oratore nell'università. Il zelo cui manifestò per la riforma sotto il regno d'Eduardo VI, gli meritò l'impiego di principale nel collegio della Trinità di Cambridge, poi che fu tolto al vescovo Gardiner, e nel 1552 quello di presidente nel collegio della Maddalena in Oxford, cui prudentemente rinunziò l'anno susseguente, quando innalzata venne Maria al trono. Dopo di essere stato nascosto durante tutto quel regno, comparve con onore nella corte di Elisabetta, la quale il fece referendario, e nel 1566 uno dei tre commissionati mandati a Bruges onde ristabilissero il commercio tra l'Inghilterra ed i Paesi Bassi. Morì il giorno 21 di gennajo del 1572, stimato per la sua pietà, e pe' suoi lumi e talenti. Lo studio costante di Cicerone data

gli aveva una grande facilità di scrivere in latino e con uno stile elegante, ma non purissimo, a giudizio del dottore Warton. Unitamente con sir John Cheke, egli tradusse in tale lingua il Codice di diritto ecclesiastico pubblicato da John Foh nel 1571, in 4.to, col titolo di *Reformatio legum ecclesiasticarum*. Gli altri suoi scritti furono raccolti e pubblicati nel 1567, in 4.to, col titolo di *Lucubrationes*, che comprendono de' discorsi latini, delle lettere e delle poesie. Giano, in una dissertazione erudita ed ingegnosa *De nimio latinitatis studio*, pone Haddon fra quei dotti *qui genium atque indolem styli Ciceronis adsecuti feliciter sunt*. Elisabetta, in una discussione ch'era stata mossa sul merito di Buchanan e d'Haddon, come scrittori latini, diceva: *Buchananum omnibus antepono; Haddonum nemini postpono*. I suoi *Poemi* stampati vennero separatamente nel 1576, a cui precede la sua Vita.

X—s.

HADJY KHALFA, o più correttamente **KHALYFAH**, di cui il vero nome è *Mustafà figlio d'Abdallah*, ma il quale è altresì dinotato con quello di *Catib-Tchelebi*, storico e dotto bibliografo, era nativo di Costantinopoli. Fu primo segretario e ministro delle finanze d'Amurath IV, e morì nella sua città nativa, in dzoulhedjah 1068 dell'egira (settembre del 1658 della nostra era). Dotato di grande attività, delle disposizioni le più felici, ed appassionato per lo studio, pubblicò successivamente parecchie opere che attestano dell'eccellente sua critica, e dell'immensa sua erudizione. La più considerabile di tutte è la sua Biblioteca orientale, intitolata *Kechf eldhonoun fy asmà Koutoub oualfonoun*, cioè, *Scoperta de' pensamenti intorno ai libri ed ai generi*. Ella contiene, con l'ordine dell'alfabeto arabo, il ragguaglio di diciottomila cento cinquanta opere, arabe, persiane, e turche, coi nomi degli autori di ciascuna, e con l'indicazione delle principali circostanze della loro vita, dall'epoca dell'egira, fino all'anno 1028 di essa era. E' il libro classico il più compiuto cui si abbiano, in tale materia, gli Arabi ed i Maomettani. Fu modello e guida a d'Herbelot, per la compilazione della sua Biblioteca orientale. L'opera d'Hadjy-Khalfa esiste manoscritta nella biblioteca del re, sotto i numeri 733 ed 875. Altre due copie ve ne sono a Bologna presso al conte Marsigli, ed a Roma nel Vaticano. Pétis de la Croix ne fece una traduzione francese ch'esiste nella biblioteca reale. De Hammer ne pubblicò un compendio ampio a bastanza nel *Saggio enciclopedico delle scienze dell'Oriente*, stampato in tedesco a Lipsia, nel 1804; ma tale compendio non è sempre fedele. Ad esso precede una biografia d'Hadjy-Khalfa, scritta da lui stesso. — La seconda opera di esso autore consiste nelle sue Tavole cronologiche (*Tacouym altavarykh*), scritte in turco, ma, siccome dice egli stesso, composte dapprima in persiano. Incominciano dalla creazione d'Adamo cui l'autore colloca 6216 anni prima dell'egira; ma l'argomento speciale cui trattano sono i fasti dei Maomettani, ed arrivano fino all'anno 1050 dell'egira (1640 della nostra era). Stampati vennero a Costantinopoli, nel 1733, in fogl, pic, di 247 fogli, a cui precede la vita dell'autore, già indicata qui sopra. Simone Assemani pubblicò un brano non poco lungo di tale cronaca nel Catalogo de' manoscritti della biblioteca Nani, in cui ve n'era un esemplare, Padova, 1787, 2 vol. in 4.to Koehler ne fece una copia esattissima da un manoscritto di Dresda, e vi aggiunse una versione latina ed un commento. Reiske, il quale faceva grandissimo conto del

lavoro di Khalfa, compose de' *Prodidagmata ad Hagi librum memorialem rerum a Muhammedanis gestarum*. Tali istruzioni si leggono in fine dell' edizione cui Reiske pubblicò delle Tavole della Siria composte da Aboul-Feda, Lipsia, 1766. (*V.* Aboul-Feda). Meusel le inserì anch' esso nella sua edizione della Biblioteca storica di Struvio, volume 2, parte I, p. 107. Le Tavole d' Hadjy-Khalfa vennero altresì tradotte in italiano da G. R. Carli, dragomanno di Capo d' Istria, e furono pubblicate a Venezia nel 1697. Sì fatta traduzione è rarissima, e v' hanno delle aggiunte che non vi sono nel testo stampato dappoi; Toderini ne cita alcuni esempi. Galland pure ne fece una versione francese compendiosa (*V.* Galland). — La terza opera d' Hadjy-Khalfa è una *Geografia*, composta in arabo, e tradotta in turco da Ibrahim-Effendi, il quale la stampò a Costantinopoli, nel 1145 (1732); ella contiene 698 fogli e 39 carte incise: è intitolata *Djihan-numa* (Specchio o teatro del mondo). Norberg la tradusse in latino; e ne pubblicò due frammenti in turco ed in latino, ne' *Saggi accademici*, Lipsia, 1784. Una versione francese di tale atlante turco esiste a Parigi nella biblioteca del re. La parte geografica di sì fatta opera è tratta, in grande parte, dall' Atlante di Mercatore; ma ella è di molta importanza per l'ortografia de' nomi orientali, e per un numero grande di aggiunte e correzioni ne' paesi sottoposti all' Impero ottomano. La parte storica, ch' è assai più considerabile, contiene anch' essa delle particolarità che non si leggono altrove. Hadjy-Khalfa scrisse altresì: I. Una storia delle guerre marittime degli Ottomani, col titolo di *Tohfeh alkobbar fy asfar el bahhar* (cioè *Dono ai grandi*), di Catib-Tchelebi. Essa storia pubblicata venne a Costantinopoli, nel 1728, in fogl. di 75 fogli con cinque carte o figure; II *Tohfeh alakbar* (Avvertimenti dilettevoli); III *Constantinyeh Tarykh* (Storia di Costantinopoli). D'Herbelot non la conosceva, mentre disse (*Art.* Tarikh) che i Musulmani non avevano niuna storia o descrizione d'essa città, da che ell' era caduta in loro potere; IV *Tarykh-Kebyr* (Grande storia) dalla creazione fino all' anno 1065 (1654), ed altre opere non istampate, di cui Toderini dà l' elenco nella sua Letteratura de' Turchi (tomo III, pag. 50 della traduzione francese). Si possono consultare, intorno ad Hadjy-Khalfa, Assemani nella sua Biblioteca orientale, Sturmer nella sua Letteratura turca, Koehler nel suo Repertorio di letteratura orientale, le lettere di Biornstaehl, e le Cose memorabili della biblioteca di Norimberga, scritte da de Murr.

J—n.

HADLEY (sir John), dotto astronomo inglese del secolo XVIII, e membro della società reale, di cui divenne vice-presidente, è autore di parecchie Memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche*. Presentò nel 1731, in essa società, un *Quarto di riflessione* o *settore*, strumento che serve per osservare gli astri in mare, al fine di dirigere il cammino de' navigli, e che misura gli angoli non ostante il movimento del vascello, inconveniente che non era stato tolto per anco fino allora almeno nella pratica; però che Hooke aveva già trovato, fino dal 1664 o 1665, il mezzo proposto da Hadley, e fatto aveva uno strumento che fu in seguito perfezionato e descritto da Newton nel 1669. Perciò Halley reclamò il merito della priorità in favore di quest' ultimo, quando sir John Hadley produsse la descrizione del suo strumento in cui, per un fenomeno di catottrica, la stabilità della soprapposizione

di due immagini vedute in un medesimo cannocchiale era sostituita alla stabilità di manutenzione di esso sopra gli assi ottici di due cannocchiali differenti. La società reale elesse de' commissarj onde ne facessero un saggio, che riuscì compiutamente; e tale buon successo confermato venne dappoi. L'adozione di tale metodo cambiò aspetto all'astronomia nautica pratica. Il rettore d'Hadley fu essenzialmente perfezionato da Mayer e Borda; e si può servirsene in terra col medesimo buon successo per misurare degli angoli viaggiando a cavallo e in carrozza. Niuna particolarità si conosce della vita d'Hadley, nè l'epoca della sua morte: giacchè niuna delle biografie inglesi cui conosciamo fa menzione di esso autore. Adunque non pubblicheremo qui che i titoli di alcune sue Memorie scientifiche: I. *Descrizione d'un telescopio catadiottrico, Trans. Filos.*, 1723; II *Descrizione d'un nuovo strumento per misurare gli angoli*, Tran. Filos, 1731; III *Osservazioni fatte a bordo del yacht* il Chatam, *i giorni* 30 e 31 *d'agosto e primo di settembre del* 1732, *per esperimentare il nuovo strumento*, ivi, 1732; IV *Descrizione d'un livello a spirito di vino, attaccato ad un quarto di circolo*, ec., ivi, 1733; V *Sulla causa de' venti regolari*, ivi, 1735; VI *Sulla combinazione delle lenti trasparenti con piani che riflettono la luce*, Trans. Filos., 1736.

Z.

HADORPH (Giovanni), antiquario svedese, nato nel 1630 a Haddorp, presso a Linkoping, morì il giorno 12 di luglio del 1693. Avendo Carlo XI istituito un uffizio in cui tutto ciò che apparteneva alle antichità del paese doveva essere raccolto e discusso, Hadorph eletto ne fu segretario. Il re, che ne stimava il carattere e le cognizioni, l'incoraggiò ne' suoi lavori; ed Hadorph accompagnò esso principe ne' suoi viaggi in Isvezia, onde indicargli i monumenti più notabili. Formò di tali monumenti il principale soggetto de' suoi studj, e si occupò alternativamente delle pietre runiche, delle antiche leggi, delle cronache del medio evo, e delle produzioni islandesi dinotate col nome di *Saga* (racconto storico). Pubblicò in latino ed in svedese, un *Catalogo* de' libri relativi alla storia o alle antichità della Svezia, venuti in luce sotto il regno di Carlo XI, e pronti per essere dati alla stampa dal collegio delle antichità, Stocolm, 1670, in fogl. E' a lui devuta un' edizione d'una Cronaca in rime, con parecchi scritti curiosi (1674); un' edizione, con note ed aggiunte storiche del *Sage di sant' Olao* in versi svedesi (1675), in 8.vo; un' edizione delle leggi della Dalecarlia, della Scania, della Gotlandia, e del codice marittimo di Visby (1676-89). Fece, nel 1680, una Descrizione delle ventitrè iscrizioni o monumenti runici cui aveva osservati ne' suoi viaggi; e pubblicò parecchie dissertazioni sopra gli usi degli antichi abitatori della Svezia.

C—AU.

HADWIDE, HADWIGE e **AVOIE**. *V*. Edvige.

HADY (Mouça), quarto califfo della casa degli Abassidi, era nipote del celebre Almansor (*V*. Mansour), e successe a Mehdi suo padre, in moharrem 169 dell' egira (786 di G. C.). Come ciò avvenne guerreggiavano nel Djordjan: Haroun Errachyd suo fratello il fece riconoscere califfo, e ricevè in suo nome il giuramento del popolo. Hady, innalzato al trono per diritto di nascita, niuna mostrò delle grandi qualità che avevano su di esso condotto l'avo suo, e mantenutovi suo fratello. Senza esperienza negli affari, ma capace di concepire e d' eseguire il delitto, morì

verso il mezzo di rebi 1.mo 170 dell'egira, dopo un regno di quindici mesi, ed in età di ventisei anni. Attribuita viene la sua fine immatura a Khaizeran, sua madre, che l'avvelenò per prevenire i suoi rei disegni contro Haroun suo fratello. Nel regno d'Hady non v'ha di notabile che la sconfitta e la morte dell'alide Hocein ben Aly, che fatto si era potente nell'Arabia.

J—n.

HAEBERLIN (Francesco Domenico), storico e pubblicista tedesco riputatissimo, nacque il giorno 31 di gennajo del 1720 a Grimmelfingen, presso ad Ulma. Terminato avendo gli studj nell'università di Gottinga, insegnò in essa la storia nel 1742. Dal 1746 in poi, fu professore di storia in Helmstaedt, e successivamente professore di legge, bibliotecario dell'università, e finalmente consigliere intimo di giustizia nel 1771, poi che ricusato ebbe l'uffizio di vice-cancelliere nell'università di Giessen. Tale dotto professore morì il giorno 20 d'aprile del 1787. La Germania l'annovera, a giusto titolo, fra i suoi primarj storici. Le sue opere sono prova di grand'erudizione, e di tale applicazione alle ricerche, che non si trova se non se di rado assai fra gli storici. Il suo stile non brilla per eleganza, ed Haeberlin non avea l'abilità di dare un colore grazioso ad una materia arida tanto quanto quella delle transazioni diplomatiche; ma, in cambio, si rese indispensabile ai diplomati pel suo sapere: la sua lingua medesima può concorrere all'istruzione de' suoi lettori addomesticandoli con lo stile de' diplomi del basso tempo, sul quale formò il suo. De' numerosi scritti cui pubblicò, ci limiteremo a citare: I. *De familia augusta Wilhelmi conquestoris, regis Angliae, diplomatibus et optimis scriptoribus innixa*, Gottinga, 1745, in 4.to; II *Venerandum vetustatis monumentum, sistens statuta Susatensia latina, seculo XII in literas redacta, diu expedita, ex originali summa cum fide atque cura descripta, et addito specimine annotationum juridicarum, historicarum, etymologicarum, seu prodromo prolixioris commentarii primum in lucem edita*, Helmstaedt, 1748, in 4.to; III *De Austraegis generatim, necnon de jure Austraegarum S. R. I. liberae civit. Ulmanae speciatim*, Helmstaedt, 1759, in 4.to, IV *De privilegio electionis fori augustae domus Brunswico-Luneburg*, ivi, 1760, in 4.to; V *Analecta medii aevi ad illustranda jura et res germanicas, edidit, praefatus est, et notulas adspersit*, Norimberga e Lipsia, 1764, in 8.vo. VI *Compendio della Storia universale*, Halla, 1767-1773, 12 vol. in 8.vo. Contiene la storia dell'impero Germanico fino al 1546. L'editore incaricato aveva di tale lavoro un certo professore Hansen nell'università di Francfort sull'Oder: questi, di fatto, compose i 12 primi fogli dell'opera; ma il rimanente è d'Haeberlin, il quale ne pubblicò la continuazione col seguente titolo; VII *Storia moderna dell'impero di Germania dal principio della guerra di Smalkalden fino ai nostri giorni*, Halla, 1775-1791, 21 vol. in 8.vo. Un'erudizione profonda, delle cognizioni sul diritto pubblico di Germania che indarno si cercherebbero in ogni altro pubblicista, ed un'esattezza scrupolosa nel racconto degli avvenimenti, rendono classica la prefata opera. Il ventesimo volume, l'ultimo che uscì dalla penna del dotto professore, venne in luce nel 1786; il barone di Senkenberg, consigliere a Giessen, pubblicò, nel 1791; con applauso, il 21.me volume già incominciato da Haeberlin: è da desiderarsi che un'impresa letteraria di sì grande rilievo si continui e si termini; VIII *Il conclave romano*,

o *Ragguaglio esatto di quanto succede a Roma nell'intervallo dalla morte d'un papa fino all'elezione ed incoronazione del suo successore*, Lipsia ed Helmstaedt, 1769, in 8.vo; IX *Raccolta di Memorie succinte sopra varj soggetti relativi alla storia ed al diritto pubblico dell'Impero germanico*, Helmstaedt, 1775-1778, 4 parti in 8.vo Tale dotto pubblicista fece inserire molte memorie in diverse opere periodiche; ma le più importanti sono comprese nella raccolta cui abbiamo or ora indicata. — Suo figlio, Giovanni Federico Haeberlin, giureconsulto, nacque a Helmstaedt il giorno 10 di gennajo del 1755, ed insegnò la legge in quell'università dal 1774 in poi. Esso professore non pubblicò che due dissertazioni latine sopra materie di diritto pubblico, ed alcune memorie le quali furono inserite nella *Raccolta di Memorie succinte*, ec., pubblicata da suo padre. Egli morì nel giugno del 1790.

B—H—D.

HAEMMERLEIN. *V.* Malleolo e Kempis.

HAEN (Antonio de), nato all' Aja in Olanda nel 1704, e morto a Vienna in Austria il giorno 5 di settembre del 1776, uno fu de' più illustri medici pratici del secolo XVIII. Fu allievo di Boerhaave, il quale s'interessò efficacemente alla sua sorte e preparò, pei contrassegni che gli diede d'affetto e di stima, la fama in cui venne De Haen, dapprima all'Aja, in cui praticò venti anni la medicina, ed in seguito sopra un altro teatro più vasto e più degno de' suoi talenti. Van Swieten, il quale godeva a Vienna di tutta la fiducia dell'imperatrice regina Maria Teresa, e formato aveva un progetto generale per lo studio, l'esercizio ed il perfezionamento di tutti i rami della medicina, pose gli occhi sopra De Haen, siccome uomo opportunissimo per secondare i suoi disegni. Riuscì ad attirarlo ed a fargli fermare stanza in Vienna, nel 1754, a patti i più vantaggiosi e più onorevoli. De Haen fatto venne primo professore di medicina pratica; e l'insegnò dalla cattedra ed al letto degli ammalati, a numerosi discepoli, per una lunga serie di anni, mostrando sagacità e cognizioni che gli meritarono la riputazione della quale godè, e cui parecchi de' suoi scritti non cesseranno d'assicurargli. Come morì Van Swieten, De Haen gli successe, come primo medico; ed in tale impiego eminente e difficile continuò a sostenere e ad accrescere l'impulsione con tanta utilità data negli stati della casa d'Austria, all'insegnamento, alla pratica ed ai progressi dell'arte di guarire. Si sdebitava, in certa guisa così, verso la sua professione, di quanto le doveva per gli onori e per la fortuna cui procurati gli aveva. Non praticava la medicina soltanto in corte e nell'ospitale maggiore di Vienna, ma aveva ancora numerosi clienti in tutte le classi della società. Privo delle grazie e delle forme che tanto piacciono e riescono, specialmente nella grande società, De Haen debitore non fu della sua fama che al suo merito come medico. Rimproverato gli venne che usasse poca misura in parecchie discussioni cui ebbe con altri medici celebri, nelle quali il suo spirito severo sacrificava tutto a ciò che teneva per verità, senza ritegni ed anche senza osservanza pei suoi avversarj, per quanto fossero commendevoli. Nè possedeva meno, in grado eminente, tutte le qualità d'uomo buono e benefico, e d'eccellente cittadino: quindi fu pianto universalmente, quando terminò la sua lunga e laboriosa vita. De Haen pubblicò un grandissimo numero di scritti; alcuni si debbono considerare come compilazioni talvolta alquanto prolisse, ma sempre

giudiziose, e gli altri come produzioni onninamente originali: I. *Historia anatomico-medica morbi incurabilis medicos passim fallentis*, Aja, 1744, in 8.vo; II *De colica pictonum*, Aja, 1745, in 8.vo. Tale breve ed importante dissertazione, indiritta a Van Swieten, è divisa in due capitoli. Nel primo, De Haen indica, con molta erudizione, i numerosi autori i quali, anche nell' antichità, parlarono della prefata malattia con nomi differentissimi; ed espone le idee generali cui ebbero in tale oggetto. Nel secondo capitolo v'ha una descrizione della malattia, ed un progetto di cura metodica. Sì fatto opuscolo, di cui l'edizione originale divenne sommamente rara, fu ristampato a Parigi nel 1761, e forma parte del 2.do volume del *Ratio medendi*; III *De deglutitione vel deglutitorum in cavum ventriculi descensu impedito*, Aja, 1750, in 8.vo; IV *Quaestiones super methodo variolas inoculandi*, Vienna, 1757; V *Confutazione dell' inoculazione, che serve per risposta ai signori de la Condamine e Tissot*, Vienna, 1759. De Haen, siccome si può giudicare dalla lettura delle ultime due opere, uno fu degli avversarj più formidabili e più perseveranti dell' innesto del vajuolo. Ma uopo è confessare che independentemente da una condescendenza alquanto soverchia, di cui fu accusato esso professore in favore dell' opinione apertissima di Van Swieten, vi fu un'epoca in cui era permesso di muovere dubbj e proporre, in tale materia, obbiezioni bastantemente fondate. L'aritmetica applicata all'amministrazione fu quella che più tardi ed irrevocabilmente ha decisa la questione; ed uopo è dire altresì, per essere giusti, che tutti i medici i quali godevano in quel tempo in Europa di una celebrità meritata, si sottomisero con franchezza, e che parecchi divennero apostoli zelanti dell' inoculazione. Non rimproveriamo dunque alla memoria d'Haen un'opposizione nella quale, raccogliendo e pubblicando fatti di rilievo, altro torto non ebbe che di trarre soverchiamente le cose a generalità, deducendo da alcuni avvenimenti infausti, conclusioni troppo rigorose e troppo estese; VI *Theses pathologicae de haemorrhoidibus*, Vienna, 1759, in 8.vo; VII *Ratio medendi, in nosocomio practico*. Ciascuna distribuzione di tale opera, la quale cominciò ad uscire in luce a Vienna nel 1757 nè venne terminata che nel 1774, è indiritta a Maria Teresa, con altrettante dedicatorie le quali fanno conoscere l'inesauribile beneficenza dell' augusta sovrana. La *Ratio medendi*, ristampata più volte per intero o in parte, in diversi paesi, è il più bel titolo d'Haen alla ricordanza della posterità. Tale raccolta imponente di discussioni e di fatti, è divisa in quindici parti ed una continuazione in due volumi; VIII *Theses sistentes febrium divisiones*, Vienna, 1760, in 8.vo; IX *Difficultates circa modernorum systema de sensibilitate et irritabilitate corporis humani*, Vienna e Leida, 1761, in 8.vo; X *Vindiciae difficultatum circa modernorum systema*, Vienna, 1762. De Haen combatte in esse, con molto più dispetto che ragione, gli sperimenti e le osservazioni di Haller. Del rimanente, sì fatta contesa, nella quale questi procedè con nobiltà e candore quanto l'avversario suo adoperato vi aveva con durezza, cessò da che Haen ricevuta ebbe l'assicurazione che si trattava soltanto di fisiologia, e che niuna applicazione alla patologia ed alla terapeutica astringerebbe il pratico a cangiare l'ordine delle sue idee; XI *Lettera ad un suo amico intorno alla lettera di Tissot ad Hirzel*, Vienna 1758, in 8.vo, XII *Dissertatio medica sistens examen tristissimi proverbii: Medicina turpis*

disciplina, Leida, 1763. È una ristampa; XIII *Responsio ad apologeticam epistolam Balthasaris Ludovici Tralles, circa variolarum inoculationem, sanguinis missionem, et opium*, Vienna, 1764, in 8.vo; XIV *Epistola de cicuta cum alethophilorum Viennensium elucidatione necessaria*, Vienna, 1765. I medici francesi attribuirono la vittoria a De Haen, in tale contesa vivissima col barone Storck, apostolo zelante della cicuta, in casi ne' quali non riuscì in Francia, quantunque si fossero fatte venire da Vienna le preparazioni medicinali; XV *Magiae examen, magiae liber*, Vienna, 1774; *de miraculis*, 1775; ristampati l'uno e l'altro a Francfort ed a Lipsia nel 1776, ed a Parigi nel 1777 e 1778. Le prefate due produzioni, giudicate probabilmente sul semplice titolo loro e senz'altro esame, fecero trattare De Haen, come uomo dappoco e superstizioso, in quell'epoca almeno della sua vita. Non è tale il giudizio cui bisogna fare di lui. Forse non mostrò mai più sagacità che descrivendo ed ordinando in tale occasione, una quantità di malattie protei-formi, vagamente dinotate sotto il nome di mali di nervi. Non si volle ricordarsi che tale vecchio rispettabile era nato nella religione cattolica, ed in un paese in cui molestata ella era da un'intolleranza non poco operosa: pieno di fede ne' dommi della sua chiesa, si limitò a dichiarare ch'egli credeva all'esistenza della magia e de' miracoli, ma che riconosciuta non aveva niuna traccia d'ossessione in nessuno de' casi che occorsi gli erano durante la sua pratica medica, quantunque avesse sotto la sua direzione un ospitale speciale per l'esame e la cura de' pretesi ossessi (*V.* Gassner). Didot pubblicò un' edizione presso che compiuta delle opere di Haen, in undici volumi che vennero alla luce dal 1761 al 1774. Parecchi scrittori, e fra essi primo di tutti Haller, fecero una luminosa giustizia al merito di tale medico. Un lavoro esteso, cui lasciato avea sopra le istituzioni patologiche di Boerhaave, fu, secondo l'ultima sua volontà, raccolto e pubblicato con aumenti dal dottore de Wasserberg, 2 vol. in 4.to, Vienna, 1779. L'opera medesima ristampata fu nella medesima forma, a Ginevra, per cura di Giovanni Emanuele Gilibert, il quale, conosciuto avendo personalmente De Haen, ne fece un ritratto non poco piccante. Il dottore Giovanni Michele Schosulan pubblicò nel 1778, a Vienna, un compendio delle opere d'Haen; ed Eyerel, nel 1795, ne fece altresì conoscere alcuni frammenti. Infausto evento fu per la memoria d'Haen che rimanesse inedito un elogio cui Vico d'Azyr aveva di lui scritto, e cui lesse in una delle ultime adunanze particolari della società di medicina, nel febbrajo del 1793. L'illustre scrittore, tratto senza dubbio dall'ascendente delle circostanze, proponeva nella prefazione, di modificare le forme troppo lusingatrici degli elogi accademici; e si conformava, con ammirabile flessibilità a sì fatto principio, in tale produzione, una delle più originali fra quante uscirono dalla sua penna.

D—o—s.

HAENDEL (Giorgio Federico), compositore celebre, soprannominato il *Sassone*, nacque a Halla, nel paese di Magdeburgo ai 24 di febbrajo del 1684. Gl' imparò ivi la musica l'organista Zachau, ed egli fece de' progressi oltremodo sorprendenti nell'arte alla quale si era dedicato. Fino dall'età di 10 anni, compose una serie di sonate, che conservate vennero nel gabinetto del re d'Inghilterra. Nel 1703, andò in Amburgo, dove fece la sua prima opera (l'*Almeria*). Attese, in essa città, all'insegnamento della musica, v' ebbe molto

numero di scolari, nè ciò tolse che pubblicasse tre altre opere, senza contare molti componimenti da clavicembalo. Nel 1708, si recò in Italia, e fece a Firenze la sua prima opera italiana, *Rodrigo*. A Venezia mise in iscena quella d'*Agrippina*, di cui furono fatte ventisette rappresentazioni consecutive. Egli partì dall'Italia nel 1710, e passò nell'Annover, dove l'elettore lo fece suo maestro di cappella. Non ostante tale nuovo uffizio, abbandonò poco dopo Annover, e si recò in Inghilterra. In Londra compose, in quindici giorni, la sua opera di *Rinaldo*, che forma le delizie della nazione inglese. Naturalmente incostante, Haendel tornò in seguito a viaggiare, indi andò nuovamente a Londra, in cui Giorgio I, antico suo sovrano, il qual era allor allora asceso al trono d'Inghilterra, gli assegnò uno stipendio di quattrocento lire di sterlini. Da quell'epoca in poi, non cessò di lavorarvi pel teatro, non ostante i numerosi dispiaceri cui provò per parte dei direttori; però che Haendel ebbe ciò commune coi più dei grandi uomini, che la sua riputazione, sì universale oggigiorno, rafferma non fu che dopo la sua morte. Nel 1751, divenne cieco, senza che si menomasse il fuoco del suo ingegno, e continuò a suonare l'organo ed il clavicembalo, con la superiorità che gli era particolare; dettava in oltre le sue lezioni a Smith. Sei giorni prima di morire diresse ancora l'esecuzione d'un suo *oratorio*. Spirò il giorno 17 d'aprile del 1759. Haendel è, senza che fare gli si possa niuna comparazione, il musico più stimato dalla nazione inglese, la quale, considerandolo come naturato presso di lei, lo tratta con quella parzialità che la caratterizza. Le sue composizioni, è vero, sono ad una volta brillanti, espressive e profonde. Ciò che la fa distinguere eminentemente, è il bell'ordine nelle parti, che concorrono tutte al medesimo scopo senza nuocersi, senza presentare all'orecchio quella confusione che si osserva sovente nelle opere de' più grandi maestri. I suoi *oratorj* specialmente resero ferma la sua riputazione: fatti sono tutti sopra parole inglesi. Haendel era di statura imponente, aveva una fisonomia nobile e piena di fuoco. Gl'Inglesi posseidono un bel ritratto di Haendel, dipinto da Tischbein. Uomo fu di umore brusco e mordace: si adirava ad ogni momento; ed a ciò aggiungendosi la maniera ridicola con cui pronunziava l'inglese, ne avvaniva che talvolta riusciva affatto burlesco. Minacciò un giorno la celebre Cuzzoni, la quale ricusava di cantare, di gittarla dalla finestra. Haendel portava un' enorme parrucca bianca, di cui i movimenti vibratorj avvertivano se egli era pago o malcontento dell'esecuzione de' musici. Allorchè faceva eseguire per la prima volta alcun oratorio a Carlton-House, dimostrava altamente il suo dispetto quando il principe o la principessa di Galles mancavano d'esservi presenti; e, se alcuna dama della corte si permetteva di parlare durante l'esecuzione, le diceva delle ingiurie. Piaceva ad Haendel la buona mensa, nè componeva mai meglio che quando era alla terza bottiglia. Lasciò alla sua famiglia una successione di ventimila lire di sterlini. Lasciate ne aveva mille in legato all'istituto de' soccorsi, in Londra. Non si conosce musico alcuno di cui la vita sia stata scritta tanto spesso quanto quella d'Haendel. Egli somministrò materia ad undici biografie. Walther, nel suo *Lexicon musicum*; Mattheson, in una biografia speciale in tedesco, pubblicata in Amburgo, nel 1761, e nel *Musikalische Ehrenpforte*; lo

autore del *Gentleman's Magazine* del 1760; Haller, nelle *Nachrichten*, ec. e nella *Lebensbeschreibungen berühmter musikgelehrten;* Reichardt, in un opuscolo intitolato la *Gioventù d' Haendel*, cui pubblicò in tedesco, nel 1785; Burney, nel suo *Ragguaglio intorno alla festa funebre in onore d' Haendel*; Kawkins e Burney, nelle loro *Storie della musica;* e finalmente Eschenburg, nella traduzione tedesca cui fece nel 1785, della storia di Burney, trattarono di lui. Quest' ultimo ragguaglio è più compiuto e più particolarizzato. V' ha in esso l' intaglio del monumento eretto in onore d' Haendel, nella chiesa di Westminster. Independentemente da tali omaggi letterarj, gl' Inglesi vollero, nel 1784, celebrare i cento anni d' Haendel, con un giubileo che durò quattro giorni. Cinquecento musici, diretti dal celebre Cramers, furono raccolti nella chiesa di Westminster, ed eseguirono le composizioni sacre d' esso maestro. Tale pompa funebre fu rinnovata nel 1775; il numero dei musici era di seicentosette. Celebrata venne di nuovo nel 1786; e finalmente, nel 1887, il numero de' musici ch' erano stati raccolti, giungeva agli ottocento. L' anno medesimo, un' orchestra di trecento musici, suonò in Berlino il suo *oratorio del Messia*. La raccolta delle opere d' Haendel fu pubblicata per sottoscrizione a Londra, nel 1786. Vi si distinguono quarantacinque opere, di cui le più notabili sono: *Agrippina, Rinaldo, Muzio Scevola, Alessandro e Scipione, Riccardo* I, *Partenope, Ariodante, Arminio, e Berenice*; ventisei *oratorj*, dei quali il *Messia, Giuda Maccabeo, Mosè in Egitto, Saule, Sansone, Giosuè, Salomone, Jefte, ed Ercole*; otto volumi di *Mottetti*, quattro di *Cantate*, e molta altra musica da chiesa; e per ultimo de' componimenti da organo, da clavicembalo, delle fughe che sono considerate come opere classiche, e delle *Sonate* per diversi istrumenti.

D. L.

HAER (Ter). *V.* Marius.

HAFFNER (Enrico), pittore di prospettiva, nacque a Bologna nel 1640, da un soldato della guardia svizzera del senato. Il padre suo, scorgendo in lui disposizioni per la pittura, il lasciò padrone di seguire la sua inclinazione per le arti. Enrico, poi che con frutto ricevuto ebbe delle lezioni in Bologna, andò a Savona, dove fu impiegato a dipingere gli ornamenti nella chiesa dello Spirito Santo, e quelli d' una sala in cui Guidobono disegnò le figure. (*V.* Guidobono.) Enrico Haffner, chiamato a Genova, intraprese i lavori ordinati nel palazzo Brignoli. Quella volta, le figure furono fatte da Piola e da Gregorio de' Ferrari. Tornato a Bologna, Enrico vi lavorò ancora più anni, e morì nel 1702. Sepolto venne con pompa nella chiesa dei Celestini. — Haffner (Antonio), fratello del precedente, nato ugualmente a Bologna, e pittore di prospettiva, dimorò lungo tempo a Genova. Ivi fece le famose pitture a fresco della chiesa di s. Luca, e quelle del presbiterio de' padri della Congregazione di Lucca. I suoi ornati in Santa Maria del Rifugio sono di tanta dilicatezza, che considerati vengono come uno de' migliori lavori in tale genere. Antonio si arrischiò pure a compor figure, e lasciò, per la scuola degli orfani, un dipinto di sua mano, rappresentante la Beata Vergine, il bambino Gesù, ed i ritratti di due orfani di quella casa. Nel 1704 fu incaricato di dipingere la cappella di s. Francesco di Sales nella chiesa di s. Filippo Neri. Il padre Garbarino, prefetto della congregazione,

invitò anzi Antonio ad abitare nel convento, fino a che terminato avesse il suo lavoro, ed a mangiare alla mensa stessa de' religiosi. Risultò dal commercio abituale di esso pittore coi monaci, e dalla cura con cui tutti adoperaronó di riuscirgli grati, ch' egli presto concepì inclinazione per la vita tranquilla di quei frati: richiese con istanza di vestire l' abito, l' ottenne, ma con esenzione da tutti gli uffizj che assegnati venivano agli altri religiosi. Da quel momento, Antonio più non pensò che ad abbellire la chiesa di s. Filippo. L' eleganza e la verità del disegno, l' armonia e soavità delle tinte, la freschezza de' lavori gli attirarono un grande numero di ammiratori. Assai differente dal pittore Bernardo Strozzi, detto il *Prete genovese* (*V.* Strozzi), il quale, fatto avendo professione nel convento de' cappuccini di Genova, aveva in seguito cercato tutti i mezzi di fuggire e liberarsi da suoi doveri, Antonio Haffner tenne e provò che la vita monastica combinar si poteva coi lavori della pittura. Il gran duca Gian Gastone scrisse al padre Haffner, pregandolo ad assumersi di fare gli ornati dell' altare da fabbricarsi nella cappella delle tombe de' Medici; e, come arrivò a Firenze, lo colmò di onori e di ricchezze. Antonio Haffner morì nel 1732, e lasciò la sua fortuna, cui i benefizj sempre iterati di Gastone resa avevano considerabile, al conservatorio della Madonna della Misericordia, che osservava le regole di San Filippo Neri.

A—d.

HAFIZ (Mohammed - Chems - Eddyn), uno de' più celebri e più graziosi poeti della Persia, nacque a Chyraz, nel principio del secolo VIII dell' egira, e del XIV dell' era volgare, sotto la dinastia de' Modafferj, i quali aveano momentaneamente diviso il bel regno di Persia in quattro parti. Ammesso per tempo in un collegio fondato dal visir Hadjy-Couwam, attese particolarmente allo studio della teologia e della giurisprudenza, scienze le quali, secondo i principj della religione musulmana, hanno un' intima analogia. Il suo soprannome (Hafiz) indica che sapeva tutto l' Alcorano. Si attribuisce la sua vocazione poetica ad un' avventura degna di figurare nelle *Mille ed una notte*, raccolta originaria della Persia, siccome osservato abbiamo altrove. Del rimanente, alle visite assidue cui fece al *vecchio Verde*, distante diciotto leghe da Chyraz, debitore egli fu non solo dell' abilità di comporre belli versi, ma della conoscenza ancora di una maravigliosa bellezza, chiamata Chakhi-Nebat (pezzo di zucchero): fu, presso di lei, rivale del sovrano di Chyraz, e rivale fortunato; però che ogni argomento abbiamo di credere che ottenne la mano di quella giovane di Chyraz, che gl' inspirò ad un tratto la più viva passione, e versi teneri quanto armoniosi. Ma l' inflessibile destino gli strappò dalle mani la coppa della felicità. La compagna, cui si era scelta meritava una sorte ancora più felice che quella di cui godeva presso al suo sposo. » Spiccò ella il volo. sono » parole di Hafiz, verso la società » degli esseri celesti, da cui traeva » origine ". Presso che ne' medesimi termini, il poeta melanconico di Valchiusa deplorava la perdita dell' incomparabile Laura. Come mai all' amore legittimo ad un tempo ed appassionato, espresso da sì tenero compianto, hanno potuto succedere i deplorabili traviamenti della passione la più depravata? E' questo un quesito cui sottoponiamo ai filosofi che osservano e studiano le numerose incongruenze dello spirito umano. Qualunque sia la divergenza de' loro sistemi,

terranno essi certamente che i bei versi, dedicati al giovane Batillo, al bell'Alessio, ed ai negri mustacchi del giovane Tartaro di Chyraz, non giustificheranno mai Anacreonte, Virgilio, ed Hafiz, agli occhi de' lettori pudici, fossero anche musulmani. Questi ultimi scandalezza ancora più il gusto del nostro poeta pel vino di Chyraz. Non possono perdonargli i suoi numerosi versi in lode di tale liquore, cui nomina senza circonlocuzione e perifrasi. » Un nappo ricolmo di vino, egli dice, de' fiori » sul mio seno, e l'amica mia do» cile ai miei desiderj! " L'ilare vecchio di Téos nè più spontaneità aveva nè più voluttà ne' suoi canti: è vero che il succo della vite proibito non gli era dalla sua religione. Hafiz aveva sì poco fervore per la sua, che venne in sospetto d'essere cristiano nel fondo dell'anima, e d'avere fatto ne' suoi versi l'elogio tacito di essa religione, indulgente per l'uso del vino, cui preferiva senza scrupolo all'acqua del Kaauzer (è questo il fiume del paradiso de' musulmani). Aggiungiamo che i colli di Chyraz inferiori non sono a quelli dell'Arcipelago, e che ai Guebri ed agli Armeni non manca l'arte di coltivarli. Quali motivi onde *rompere la penitenza*, secondo l'espressione d'Hafiz, il quale trattava, con ugual leggerezza, la religione e la fortuna! » Coppiere, egli esclama, reca » quanto vino rimane; però che in » Paradiso, non troveremo nè il » ruscello di Rokn-Abad, nè i bo» schetti di Mossella". Ed altrove, si dà vanto d'essere povero, perchè » la povertà è compagna de' » talenti ". Nondimeno parecchi sovrani il chiamarono indarno alle loro corti; dopo di essere andato fino al porto d'Ormutz onde tragittare nell'India, egli tornò a Chyraz, non cesse realmente che alle istanze sovente reiteratogli del principe di Yezd, da cui non ebbe nessun dono. Le lagnanze in cui esce intorno a ciò, debbono essere attribuite all'amor proprio offeso, anzi che all'avidità delusa; ed Hafiz giurò di non abbandonare più la cara sua città nativa. Quando essa città cadde in potere de' Mogoli, il giorno 1.mo di dhoul-hedjah 789 (21 di dicembre del 1387), Tymour-lenk, più conosciuto sotto il nome di *Tamerlano* (*V.* TYMOUR), chiamò il poeta di Chyraz, e gli rimproverò che avesse, ne' suoi versi, promesso di dare Samarcanda e Bokhara, residenze del conquistatore, ad un leggiadro giovane, per premio de' suoi favori. » Sono appunto le generosità di tal fatta che » mi resero povero quanto mi ve» di ", rispose Hafiz senza sconcertarsi. Quantunque i biografi orientali discordino tra essi dal 791 al 795, circa l'epoca della morte del nostro poeta, crediamo di potere determinare sì fatto avvenimento nell'anno 791 dell'egira (1389 di G. C.), secondo Daulet-Chah, ed un'iscrizione mezzo enimmatica, posta sulla sua tomba. Tale monumento, descritto da la Valle, Chardin, le Bruyn, ec., disegnato da Kaempfer (*Amaenitates exoticae*, pag. 301), e di cui esiste un bell'intaglio nel secondo volume della *Raccolta da tasca di viaggi, tradotti da varie lingue orientali*, ec., eretto venne da Memai, precettore d'Aboul-Cacem-Babour, sultano di Chyraz, nell'epoca della morte del poeta; è situato nel Mossella, ossia oratorio campestre, vicino a Chyraz, non lungi dal delizioso ruscello di Rokn-Abad, tanto spesso celebrato, non che il Mossella stesso, nelle *Odi* dell'Anacreonte persiano. E' desso il luogo in cui la gioventù de' dintorni di Chyraz va a cantare i versi di Hafiz, ed a ber vino. De' divoti chiesero, morendo, la grazia d'essere sepolti presso a quello a cui

era stato conteso il diritto d'ottenere una sepoltura. I dottori ed i mollas (o preti) di Chyraz opposero di fatto grandissime difficoltà ad accordare gli ultimi uffizj al nostro poeta, cui accusavano d'essere incredulo, ed anche cristiano. Gli amici suoi ottennero che si traesse almeno un augurio preso a caso nelle sue odi: occorsero successivamente due passi, in cui il poeta francamente confessa le sue colpe, e pertanto assicura a sè stesso il Paradiso. Tali passi, prodotti dalla sorte, parvero decisivi; e gli onori della sepoltura furono conceduti senza più difficoltà ad un poeta evidentemente predestinato. Anzi fin d'allora considerati vennero i suoi versi più licenziosi e più appassionati come ispirati dall'amore divino: i devoti Musulmani li leggono tuttavia per eccitarsi alla pietà, e sono per essi preci sublimi indiritte all'Ente supremo, in una lingua mistica (*lican ghaib*). In tale senso sono scritti i Commenti di Ferydoun, di Souroury, di Soudy, di Lamey, ec., i quali si assunsero, non solo di appianare le difficoltà grammaticali e di spiegare il senso proprio, ma di scoprire ancora le allegorie, ingegnosissime di fatto, delle odi che compongono il *Divano* (raccolta) d'Hafiz, nel quale esse odi sono disposte secondo l'ordine per alfabeto della loro rima (essendo invariabile la medesima rima nel corso di ciascun' ode). Il prefato *Divano* fu messo insieme, dopo la morte dell'autore, da Seid-Cacem-Anvary, autore dell'*Enys ul dachiqyn* (il confidente degli amanti): è composto, secondo i migliori manoscritti, di cinquecento settantuna odi o *ghazel*; non ve n' ha per altro che cinquecento cinquantasette, e sette *caçydeh* o elegie, nell'edizione compiuta, puramente persiana, pubblicata a Calcutta, nel 1791, un vol. in fogl. Il primo orientalista che siasi esercitato sopra le poesie d'Hafiz, è il dotto e celebre dottore Hyde. Tradusse egli la prima *ghazel* d'Hafiz, in latino, col commento turco di Ferydoun. Tale saggio fu stampato nel secondo volume del suo *Syntagma dissertationum* (*V.* Hyde); e la medesima ode fu tradotta ed inserita, con un commento grammaticale, da Meninski; nelle due edizioni della sua *Grammatica turcica* (*V.* Meninski). Verso l'epoca medesima, D'Herbelot stava componendo, seguendo i biografi persiani, un breve ragguaglio sopra la vita d'Hafiz, e traduceva alcuni frammenti delle sue odi inserite nella sua *Biblioteca orientale*, Parigi, 1697, in foglio (*V.* Herbelot). Da quasi ottanta anni, il nome del poeta persiano sembrava condannato all'obblio in Europa, allorchè due orientalisti, ignoti fino allora, il barone di Rewusky, antico ambasciatore d'Austria in Costantinopoli, e W. Jones, membro dell' università d' Oxford, in età di venti anni appena, si produssero nell'arringo delle lettere con un lavoro sopra Hafiz, che palesava in ambedue una cognizione profonda della lingua e letteratura persiana e turca, un gusto raffinato ed un vero talento poetico. Il dotto diplomatico pubblicò, senza nominarsi, l'opera seguente: *Specimen poeseos asiaticae, sive .... Haphyzi ghazelae sive odae sexdecim ex initio Dycani depromptae*, ec., Vienna, 1771, in 12. Quantunque il titolo annunzi sedici odi, il volume non ne contiene che quindici, di cui quattordici con una traduzione in versi latini, a fronte del testo persiano, una traduzione letterale del testo persiano e del commento turco di Soudy, ed una chiosa grammaticale: la quindicesima ode è soltanto tradotta in versi latini, a fronte del testo originale. L'elegante traduttore pose, in fronte dell'opera, varie particolarità sopra

Hafiz, sopra la storia di Persia, ai tempi d'esso poeta, ed un trattato eccellente ed assolutamente nuovo sulle raccolte poetiche chiamate *Divani*, come pure intorno alle *ghasel* (odi o canzoni). Tale prezioso opuscolo divenne presto sì raro, che G. Richardson, conosciuto in seguito pel suo bel dizionario persiano, intraprese di tradurlo in inglese, ed il pubblicò col seguente titolo a Londra, nel 1774. *A specimen of persian poetry or Odes of Hafiz, with an English translation and paraphrase, chiefly from the Specimen poeseos asiaticae of baron Revouski.* Tale volumetto, in 4.to, è parimente rarissimo. Il giovane W. Jones si occupava d'Hafiz a Londra, siccome faceva il barone de Rewnski in Vienna; e sì fatta comunanza di lavoro formò tra essi un'intima amicizia. Jones pubblicò fino dal 1770, in seguito alla sua traduzione francese della Storia di *Nadir-Chah*, un trattato della poesia asiatica, una traduzione in prosa ed in versi di dieci odi d'Hafiz, di cui stampò in seguito il testo con una versione latina, nel suo *Poeseos asiaticae commentariorum libri sex*, Londra, 1774, in 8.vo; Lipsia, 1777, in 8.vo Esistono due delle prefate odi nelle edizioni inglesi e nell'edizione francesa della sua grammatica persiana. Ne tradusse un'altra, con osservazioni curiosissime sopra Hafiz, nel suo *Trattato della poesia mistica de' Persiani e degl' Indiani*, tomo III delle *Asiatic Researches* (o *Memorie della società asiatica di Calcutta*). Un orientalista troppo poco conosciuto, e ragguardevole specialmente per la sua modestia, Nott, tradusse in bei versi inglesi, e pubblicò col testo persiano e con note di molto rilievo, diciassette odi col titolo di *Select odes from the persian poet Hafiz translated*, ec. Londra. 1787, in 4.to Lo stimabile dotto Haddon-Hindley pubblicò a Londra, nel 1800, dieci odi, con una parafrasi in prosa ed in versi inglesi, col seguente titolo: *Persian lyrics, or scattered poems from the divani Hafiz, with a catalogue of the works of Hafez*, ec., in 4 to. Parecchie odi del nostro poeta, alcune già pubblicate, ed altre inedite furono inserite in varie raccolte, cioè: Una nel tomo I., e tre con una traduzione inglese nel tomo II dell' *Asiatic Miscellany*, Calcutta, 1785-6, in 4.to. Trentanove, senza traduzione, nella *Neue arabische anthologie* di Guntero Wahl, Lipsia, 1791. Sei, ristampate nel *Persian interpreter* di Moses, Londra, 1792 Alcuni frammenti, nel *Persian Miscellany* di Ouseley, Londra, 1795, in 4.to. Quindici, nelle *Oriental collections* del medesimo dotto. Londra, 1797-1800, 3 vol. in 4.to Ventiquattro, ristampate ne' *Flowers of persian poetry* di Rousseau, Londra, 1801. La *Vita* d'Hafiz, che forma parte del *Tezkeret ulchoara*, o *Biografia de' poeti persiani*, di Daulet. Chah, fu stampata con una versione latina, nella *Chrestomathia persica* di Wilken. Lipsia, 1805, ed esiste nel compendio di essa Biografia, cui Silvestro de Sacy inserì nel tomo IV de' *Ragguagli e compendj de' manoscritti della biblioteca del re*. Dal *Tezkeret ulchoara*, da varj commenti sopra Hafiz e da storie moderne, composto venne il ragguaglio in persiano, che si legge in principio dell'edizione ben poco esatta delle opere compiute d'Hafiz, interamente in persiano. stampata a Calcutta, nel 1791, 1 volume in foglio, già citata, di cui l'autore del presente articolo possiede il solo esemplare che passato sia in Francia. Nel ragguaglio di cui si tratta, s'intese principalmente a discolpare Hafiz delle accuse troppo fondate a cui è soggetto tale poeta, ad allegorizzare e spiritualizzare le idee e le espressioni più che erotiche, usate nelle sue odi, e per

ultimo a citare i principali presagi tratti dal suo Divano. Thahmas-Couly Khan,più di tutti, adoperò, in parecchie circostanze, tale mezzo potentissimo sopra lo spirito dei Musulmani in generale, e principalmente sopra quello de'loro soldati. Lo stimabile e dotto viaggiatore Scott-Waring, pubblicò una bella esposizione del Divano d'Hafiz, varj sommarj delle sue odi in persiano ed in inglese nel quinto cap. del *Tour to Schéeraz*, pubblicato a Bombay in ottobre del 1804 in 4 to, e ristampato in Londra molto scorrettamente quanto ai passi persiani, nel 1807, con la medesima forma. In tale opera v' hanno inoltre particolarità non meno estese che interessanti sopra Ferdoucy e sopra il suo *Chah nameh*. Parecchi altri poeti, oscuri quanto questi è celebre, ebbero il soprannome d' *Hafiz*; uno di essi, soprannominato *Halcvadjy* (il confettiere), fioriva sotto il regno del sultano Chah-Rokh, figlio e successore di Tamerlano sul trono di Persia. — Un altro, soprannominato pure *Adjem el Roumy*, è autore d' un' opera intitolata *Erdja ul ilm*. — Finalmente Hafiz di Tanryz, soprannominato *Tatacdjy*, è autore d' una *ghazel* che giudicata venne non indegna d' appartenere al poeta di Chyraz. Un certo critico a lui l' attribuisce. Hafiz è altresì soprannome di *Nour ed dyn Louthf ulluh al Bourzaovy*, di Bouronçah (o Prusia), il quale scrisse, in lingua persiana, una storia universale de' popoli che abitano le quattro regioni o punti cardinali della terra. Tale storia, che ha il doppio titolo di *Zoubdet ul-Tevarykh* (fiore delle storie), o *Karykhi Hafiz-Abrou* (Annali d' Alafiz-Abrou (1), principia con la creazione del mondo, e termina nell' anno 829 dell' egira (1425 di G. C.), cioè nell' epoca in cui viveva l'autore,il quale morì nell'834 (1430-1). Termineremo il presente articolo osservando che la voce *Hafiz* è la pronuncia persiana dell' araba *Hafedh* (conservatore, custode), e, per eccellenza, siccome detto venne d' Hafiz, quegli che sa tutto l' Alcorano a mente. È finalmente il soprannome di parecchi scrittori arabi, ma di troppo poca importanza perchè abbiano qui sede.

L—s.

(1) Quest' ultima parola significa *capo*, *principe*, *primo*.

HAGEDORN (Federico de), uno de' migliori poeti tedeschi, nacque, il giorno 23 d' aprile del 1708, in Amburgo, dove suo padre era residente del re di Danimarca presso al circolo della Bassa Sassonia. Affidato ai più abili maestri, mostrò per tempo disposizioni per la poesia; e la predilezione del padre suo per le lettere, la sua raccolta non poco considerabile delle migliori opere francesi, e la società, che si teneva in sua casa, de' poeti che allora più piacevano in Germania, come per esempio Hanold, Teind, Amthor, Wernike e Richey, molto contribuirono a sviluppare i talenti del giovane poeta. Ma egli aveva 15 anni appena, quando il rispettabile padre suo rapito gli venne. Sciagure d' ogni specie avevano, negli ultimi cinque anni della sua vita, disordinata totalmente la fortuna del padre di Hagedorn; di modo che non lasciò per retaggio ai suoi figli che un' eccellente educazione. La memoria delle ricchezze di cui godnto aveva, e le sue virtù siccome modello. Nonostante le ristrettezze in cui si trovò la vedova, compieva ella tutti i doveri di buona madre: Federico Hagedorn fu mandato nel ginnasio d' Amburgo, in cui approfittò delle lezioni di G. A. Fabricio e di Volfio. Fino da quell' epoca vennero in luce i suoi primi saggi politici nel *Patriotta*

amburghese, giornale d'ogni settimana, molto stimato in Germania. Si applicò egli specialmente allo studio degli antichi e delle lingue moderne; il suo genio per la poesia il trasse fino a comporre alcuni poemetti in francese ed in italiano. Come studiata ebbe la legge a Jena per tre anni, tornò ad Amburgo nel 1729, e partì poco tempo dopo per Londra. L'ambasciatore danese, in essa corte, barone di Soehlenthal, l'accolse ed il fece suo segretario particolare. La sua condotta e le sue cognizioni gli procacciarono molti amici in Inghilterra. Tanto si addomesticò egli con la lingua e la letteratura di tale paese che pubblicò, durante il suo soggiorno, due operette in inglese. Essendo il ministro danese stato richiamato nel 1731, il suo segretario l'accompagnò ad Amburgo, sperando invano d'ottenere impiego agli stipendj del re di Danimarca. Senza rendite e senza impiego, Hagedorn fu allora sovente in gravi imbarazzi per sussistere: perdeva egli la madre nel 1732, prima che il suo fratello terminato avesse gli studj accademici, e tale perdita aumentò le angustie della sua condizione. Tante disgrazie non poterono comprimere l'estro suo poetico. Il buon gusto in Germania rotto non aveva per anco la densa nebbia che copriva la letteratura: non v'erano in quel tempo, buoni modelli, nè critici illuminati. Hagedorn, dice *Bodmer*, è soprattutto debitore, al suo soggiorno in Inghilterra, ed all'istruzione cui aveva in essa acquistata, della voga in cui venne come poeta. Pope fu, dopo Orazio, il suo autore favorito ed il suo modello. Nel 1733, la fortuna si stancò di perseguitare Hagedorn. Una società di negozianti postasi in Amburgo dal secolo XIII in poi, sotto il nome di *The english court*, lo elesse suo segretario, con lo stipendio di cento lire di sterlini, e l'alloggio nel palazzo di essa compagnia. Tale impiego gli lasciava tanto tempo da potere attendere ai suoi studj favoriti. Avvezzo fino dall'infanzia a dedicare tutti i suoi orj alla lettura, morì, con un libro in mano, il giorno 28 d'ottobre del 1754. Il cuore e lo spirito di questo poeta sono dipinti in tutte le sue opere. Egli era nato per l'amicizia: la probità, la dolcezza, la beneficenza e la generosità furono i primi tratti del suo carattere. Un'ilarità perenne, l'abitudine degli usi della buona società, ed un discorrere istruttivo quanto spiritoso, davano al suo conversare un'attrattiva particolare. Usò grandissima cura di non pubblicare mai le sue opere, se prima purgate bene non le aveva dal lato dello stile e da quello della purità in fatto di morale. Il primo libro delle sue favole non venne in luce che nel 1738, dieci anni dopo che composte l'ebbe. Perciò il celebre Wieland, nella prefazione cui fece all'edizione delle opere poetiche d'Hagerdon, non esita a chiamarlo vero Orazio della Germania. Per ben giudicare il merito reale di esso poeta, nopo è risalire all'epoca della letteratura tedesca, in cui compose le sue opere. Ai progressi cui fatti avea la poesia in Germania, nel secole XVII, in grazia del poeta Opitz, susseguitò una decadenza totale del buon gusto: il merito d'esserne stati i restauratori appartiene in modo speciale ad Hagedorn e ad Haller. Uopo fu di molto discernimento, di molto gusto, e più di tutto di un coraggio grande per rinunziare alla vietta usanza dei poeti anfatici ed ampollosi, e dei cattivi rimatori senza estro. Si doveva combattere la tirannide della scuola di Gottsched (*V.* GOTTSCHED), la quale pretendeva d'erigersi a sovrana assoluta della letteratura

tedesca. La guerra letteraria che si ruppe tra esse due scuole, durò lungo tempo, con la rabbia ordinaria alle contese di partito: ma i dardi lanciati contro Hagedorn spuntati furono sovente dalla sua placidezza e civiltà. Le più antiche produzioni letterarie di questo poeta sono due *Lettere* scritte nel tempo in cui era per anco a scuola, le quali inserite vennero nel *Patriotta d'Amburgo*, giornale pubblicato e qual tempo dai letterati più celebri di essa città. La *Matrona*, giornale ebdomadario, compilato da G. G. Hamann, accolse pure, in seguito, parecchie sue cose. Breve tempo dopo che partì dall'università, pubblicò le sue poesie con questo titolo: *Saggi poetici*, o *Saggi scelti degli ozj poetici*, Amburgo, 1729, in 8.vo. Tale raccolta conteneva delle odi, delle satire, un poema didascalico, de'brevi componimenti, ec. Tutte le prefate poesie sapevano ancora troppo del gusto territoriale. Nelle varie raccolte cui Hagedorn fece stampare più tardi, non produsse nuovamente di esse che pochissime. Il suo *Saggio di favole e novelle poetiche*, Amburgo, 1738, in 8.vo, conteneva i primi buoni apologhi presentati al pubblico tedesco. Hagedorn ne aveva già pubblicati alcuni nella raccolta intitolata: *La Poesia della Bassa Sassonia*, compilata da Weichmann, ed in seguito da Kohl (1). Il gusto o lo stile dell'autore migliorato avevano infinitamente dopo la pubblicazione della sua prima opera. Conosceva già tutte le ricchezze della sua lingua: la sua poesia è più sonora e più armoniosa nelle novelle; nondimeno fatto non gli venne di vincere la grande difficoltà della lingua tedesca, quella di dipingere un soggetto eloquentemente con la scelta delle espressioni, senza riuscire triviali ne'particolari. I più de' soggetti delle sue favole son tratti dagli antichi, senza che per altro gl'imiti servilmente. Il secondo libro di tali favole non venne in luce che nel 1752, quando pubblicò la seconda edizione delle sue *Poesie morali*. Non citeremo delle sue novelle, che quella di *Giovanni ciabattino di bell'umore*, ec., ec., la quale è d'una bellissima originalità. Fra le varie composizioni d'Hagedorn, fra cui alcune meritano di essere annoverate tra i capolavori, distinte vengono: 1.mo Il *Savio*, composto nel 1741. — 2.do. La *Preghiera universale*, imitata da Pope, composta nel 1742. 3.zo. Il suo poema sì celebre, *Sopra la felicità*, cui scrisse nel 1743. — 4.to Le sue *Riflessioni sopra alcuni attributi della Divinità*, scritte nel 1744, nelle quali inserì con mirabile artifizio i passi più sublimi della Scrittura. — 5.to. Il suo poema *Sopra l'amicizia*, pubblicato nel 1748. — 6.to. *Il Dotto*, composto nel 1740, è una delle più belle satire di cui si possa gloriare la poesia tedesca. — 7.mo. *Il Ciarliero* (1744) dipinge, mediante un dialogo vivo quanto spiritoso, con la più grande verità, diverse scene della vita umana. Nelle odi e canzoni di cui esso poeta, veramente socratico, pubblicò, nel 1751, una raccolta, occorrono dappertutto semplicità, facilità, e specialmente armonia. Meister, nel suo *Ragguaglio sopra Hagedorn*, lo paragona, per la leggerezza degli scherzi e la maniera

(1) Kohl era stato professore a Pietroburgo sotto il regno d'Elisabetta I, e concepito avea per essa sovrana un'insensata passione. Un giorno in cui l'autocrata, adorna di tutta la pompa imperiale, si recava alla chiesa metropolitana, Kohl si prostrò alle sue ginocchia, e le fece una dichiarazione d'amore dinanzi a tutta la corte. Lungi dall'essere irritata per tale atto di follia, la sovrana frenò le sciabole pronte a fare in pezzi l'audace amatore, e disse ai suoi cortigiani: „Se facciamo morire quelli che ci amano, che cosa dunque faremo a quelli che ci odiano?" Poco dopo, Kohl mandato venne ad Amburgo per ordine dell'imperatrice, con annua pensione di 800 rubli, che gli fu sempre esattamente pagata.

d'esporre le sue idee, a Prior, celebre poeta inglese. Hagedorn pose una prefazione in fronte della sua raccolta di odi e di canzoni; l'indichiamo perchè contiene una critica sommamente sensata dello stato della poesia tedesca, fino a quell'epoca. I suoi *Epigrammi*, pieni di sali e di senno, a cui anzi uopo sarebbe di dare il nome d'*Epigrafi*, però che lo spirito d'Hagedorn non poteva mai offendere niuno, caratterizzano in modo sorprendente alcuni autori celebri, come per esempio, Montaigne, La Fontaine, Goldoni, Wernicke, ec. L'edizione del 1754, della *Raccolta delle sue canzoni*, contiene altresì una traduzione dei due *Discorsi di la Nauze sopra le canzoni de' Greci*, fatta da Ebert. Dopo la morte di Hagedorn, conformemente alla sua volontà, il librajo Bohn pubblicò un'edizione compiuta delle sue *Opere poetiche*, Amburgo, 1756, in 3 vol. in 8.vo; la quarta edizione venne in luce nel 1771: il primo volume contiene le *Poesie morali* e gli *Epigrammi*; il secondo, le *Favole* e le *Novelle*; ed il terzo, le *Odi* e le *Canzoni*, non che le due dissertazioni fatte da la Nauze sopra le *Canzoni de' Greci*. G. G. Eschenburg pubblicò, dappoi, le *Opere poetiche di F. de Hagedorn*, con un *Ragguaglio sopra la vita ed il carattere di esso poeta e de' brani del suo commercio epistolare*, Amburgo, 1800, cinque volumi in 8.vo. L'editore conservò ne' primi tre volumi la distribuzione delle poesie, quale ella era nelle edizioni precedenti. Nel quarto volume, v'ha il *Ragguaglio sopra Hagedorn*; alcune *Poesie inedite di Hagedorn*; una *Dissertazione curiosa intorno ai brindisi ed alle tazze da bere, in uso presso agli antichi*; *sulle poesie composte da Hagedorn, in gioventù*; *sul di lui amico Pietro Carpser* (1); *sulle sue poesie, sulla sua morte, sui suoi monumenti e sopra i suoi ritratti*. Il quinto volume contiene de' brani del suo *Carteggio*, con suo fratello, con Weichmann, Ebert, Gleim, Bodmer, Gaertner, Gellert, Rabener, Gisecke, G. E. Schlegel, Jerusalem, ec. Hagedorn pubblicò altresì un *Sunto delle poesie di Broke* (suo amico), Amburgo 1736-1738, in 8.vo. Il poeta che si discorre non è conosciuto in Francia, che siccome favoleggiatore, per la *Scelta di poesie tedesche*, cui Huber pubblicò, Lipsia 1766, in 8.vo (1). Ignoriamo se la Germania, e specialmente i Danesi e gli Amburghesi, onorato abbiano la memoria di esso grande poeta, occupandosi della sorte de' suoi discendenti, ma i negozianti inglesi, pieni di venerazione pei suoi talenti, assegnarono una pensione non poco generosa alla sua vedova, e le conservarono l'alloggio cui abitato aveva con suo marito. Eschenburg, Meister, Lessing, Huber, e molti altri letterati, scrissero la vita del poeta Hagedorn. Klopstock, nel suo *Wingolf*, fa cantarne l'elogio da Ebert. La dama Unzer e Gerstenberg il celebrarono del pari sulla poetica lor lira. Si vede il ritratto d'Hagedorn in fronte al primo volume della *Biblioteca di belle lettere*, disegnato da Canale ed inciso da Denner, ed in fronte all'*Iride* di G. G. Giacobi, 1806, da Lips.

B—H—D.

HAGEDORN (Cristiano Luigi de), fratello del precedente, nacque in Amburgo, nel 1712. Ebbe, come suo fratello, il vantaggio di

(1) Valente chirurgo, di cui una contrada d'Amburgo ha per anco il nome. Era ricco, ed accoglieva nella sua casa la migliore compagnia; Hagedorn, il quale non avea che un modestissimo alloggio, riceveva presso al suo amico Carpser gli stranieri di molta considerazione che desideravano di fare seco conoscenza.

(1) Huber inserì nella sua raccolta una traduzione del poema intitolato *Il Dotto*, e di tutte le favole che sono d'invenzione d'Hagedorn.

ricevere un'eccellente educazione: il suo gusto si decise principalmente per le belle arti. Federico e Cristiano Hagedorn si amavano teneramente; ma, separati dalla sorte, vissero sempre lontani uno dall'altro. Federico fermò stanza in Amburgo; e Cristiano fu per lunghi anni, dal 1737 in poi, impiegato, dall'elettore di Sassonia, come segretario di legazione in varie corti, ed, in ultimo luogo, come residente presso all'elettore di Colonia. Non si conoscono le particolarità della sua vita e dell'arringo diplomatico cui corse. Senza dubbio, l'opera cui pubblicò intitolata, *Riflessioni sopra la pittura*, pubblicata nel 1762, fu quella che persuase l'elettore di Sassonia a conferirgli, nel 1763, l'uffizio di direttore generale delle accademie di belle arti, di Dresda e di Lipsia. Vinckelmann dice che la Sassonia non potrà mai rimeritare abbastanza quanto Hagedorn fece per le arti nel tempo in cui fu direttore delle accademie, ed egli dà ad Hagedorn pomposè, ed anche alquanto enfatiche lodi, ma fossero anche esagerate, ciò non toglierà che Hagedorn fosse uomo di grande merito e coltissimo in fatto di belle arti. Morì a Dresda, il giorno 24 di gennajo del 1780, in età di sessantasette anni. La sua applicazione troppo costante allo studio privato l'avea della vista negli ultimi anni della sua vecchiaja. Hagedorn non si limitava a proteggere le arti da dilettante; pubblicò col titolo modesto di *Saggio* (*Versuch*), una serie di teste e di paesetti intagliati ad acqua forte, e non si rivelò come autore che per le sue lettere iniziali. Il titolo, *Versuch*, fu cagione di un ridicolo abbaglio; Basan, nel Catalogo ragionato del gabinetto del conte di Vence, pag. 57, num. 109, cita la prefata raccolta d'Hagedorn, col titolo seguente: *Cento paesetti, fra cui una serie di cinquantuno, intagliati ad acqua forte, da Versuch*. Non conosciamo degli scritti di Cristiano Hagedorn, che i seguenti: I. *Lettera ad una dilettante di pittura, con gli Schiarimenti storici sopra un gabinetto e gli autori de' dipinti che lo compongono: opera frammista di digressioni sopra la vita di parecchi pittori moderni* (in francese), Dresda, 1755, in 8.vo. Si attribuisce la *Lettera* a F. C. Janneck, dell'accademia di Vienna e gli schiarimenti ad Hagedorn; II *Riflessioni sopra la pittura* (in tedesco), Lipsia, 1762, 2 vol. in 8.vo. E' un libro classico; ma richiede lettori che abbiano già cognizioni profonde nelle arti. Chi non conosce i principali gabinetti dell'Europa, non comprenderà le allusioni ai lavori di più artisti celebri; troverà gretto ed oscuro lo stile della suddetta opera. Huber ne fece stampare una buona traduzione in francese, Lipsia, 1775, 2 vol. in 8.vo; III *Raccolta di lettere sopra le arti, scritte da C. L. Hagedorn, o che a lui vennero indiritte, pubblicata da T. Baden*, Lipsia, 1797, 2 vol. in 8.vo. Tale raccolta contiene ventidue lettere. Le più di quelle che furono indiritte ad Hagedorn, sono di Bausse, Brandes, Boetius, Ernesti, Gessner, Sulzer, Preissler, Winckelmann Wille. tutti uomini di merito distinto. V' ha nel primo volume de' *Caratteri de' poeti tedeschi, di Leonardo Meister*, pag. 553, un *Ragguaglio* sulla vita di tale dotto dilettante delle belle arti.

A—H—D.

HAGEN (GIOVANNI GIORGIO FEDERICO), dotto dilettante, nato a Bayreuth nel 1723, esercitò l'uffizio di tesoriere e di consigliere de' conti pel circolo di Franconia a Norimberga. Studiava le arti e le scienze; e la fortuna gli concesse i mezzi di essere utile ad un numero grande di artisti norimberghesi. L'inclinazione sua il traeva specialmente ad impiegare la sua

fortuna nella compera de'quadri, di strumenti, di oggetti di storia naturale, e principalmente di medaglie. Possedeva una ricca raccolta di dipinti de' più grandi artisti, che occupava tre case; e vi si distingueva particolarmente una serie di ritratti del celebre Giovanni Kupozky. Murr, nella sua *Descrizione delle cose notabili nella città di Norimberga*, fa, pag. 500-512, un ragguaglio intorno al prefato gabinetto. Hagen aveva in esso unita una raccolta d'oltre 25,000 intagli in fogli, senza contare le numerose opere che rappresentano le gallerie, o che formano serie. I suoi gabinetti di storia naturale, e di strumenti di fisica, di matematica, e d'ottica, erano altresì di grande ricchezza; quello delle medaglie era composto, oltre ad una grande quantità di medaglie e di monete moderne, d'un'unione di 50,000 medaglie modellate in istagno. Nella sua biblioteca, di 15,000 volumi in circa, raccolto avea tutto ciò che ha relazione alla storia, alla genealogia ed allo studio delle antichità. Per mala sorte tale magnifica raccolta andò dispersa come avvenne la sua morte, il giorno 30 di dicembre del 1785. Hagen si era principalmente occupato della numismatica; e le opere cui compose in tale scienza, sono classiche nel loro genere. Egli pubblicò in tedesco: I. *Descrizione degli scudi della casa de' conti e principi di Mansfeld*, Norimberga, 1758, in 4.to; 1778, in 4.to, fig.; II *Descrizione delle monete d'argento della città imperiale di Norimberga*, tomo I, Norimberga, 1766, in 4.to, fig.; ivi, 1778, in 4.to. La continuazione non venne in luce; III *Gabinetto delle monete di convenzione*, o *Descrizione degli scudi, de' fiorini e di altre picciole monete d'argento, che furono coniate fino al presente, secondo la convenzione del 1755*, ivi, 1769, in 8.vo, con fig. Tale opera è altresì inserita negli anni 1767 e 1769 nelle *Notizie storiche ebdomadarie di Bayreuth*; IV *Gabinetto originale di medaglie*, ivi, 1769; ivi, 1771, in 8.vo, fig.

B—H—D.

HAGEN (GIOVANNI VAN DER), teologo olandese e ministro del santo Vangelo in Amsterdam, nato a Leida nel 1665, morto nel 1739, molto si occupò di ricerche relative alla storia ed alla cronologia; e pubblicò anonime: I. *Observationes in Prosperi Aquitani chronicon*, ec., Amsterdam, 1734, in 4.to; II *Observationes in veterum Patrum et pontificum prologos et epistolas paschales*, ec., ivi, 1734, in 4.to; III *Observationes in Theonis fastos Graecos priores, et in ejusdem fragmentum in expeditos canones*, ec., ivi, 1735, in 4.to; IV *Observationes in Heraclii imperatoris methodum paschalem, ut et in Maximi monachi computum paschalem*, ec., ivi, 1736, in 4.to; V *Dissertationes de cyclis paschalibus*, ec., ivi, 1736, in 4.to. Cristoforo Sax, buon giudice, dimostrava molta stima per tali ricerche, ed esprimeva il desiderio di vedere impresse altresì le osservazioni cui Van der Hagen lasciate avea sopra Giorgio Sincelle e sulla cronaca d'Eusebio.

M—on.

HAGENBUCH (GIOVANNI GASPARE), nacque a Zurigo nel 1700, e vi morì il giorno 5 di giugno del 1763. Si applicò alla teologia: la letteratura antica, le lingue e le antichità, furono gli oggetti principali de' suoi studj continuati. Visitato avea più volte l'Elvezia, come antiquario; si fece presto conoscere siccome tale, ed ottenne accoglienze onorifiche: l'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi l'onorò d'un diploma di corrispondente nel 1752. Dal 1730 in poi, occupò varie cattedre nel ginnasio di Zurigo, e nel 1749, vi ottenne un canonicato. Legato coi dotti più celebri nelle scienze

cui coltivava, si piaceva di cooperare al perfezionamento delle loro opere. Ecco l'enumerazione di quel le principali cui diede in luce: un giornale pubblicato a Zurigo nel 1718, contiene le sue *Riflessioni sopra i dadi romani trovati a Buden*. Nel 1723, comparve la sua *Exercitatio de Asciburgio Ulixis, ex Tacito de Morib. Germ.* L'edizione d'Elia no (*De natura animalium*), fatta da Gronovio nel 1731, contiene delle note d'Hagenbuch. Nel 1744, condusse un'edizione del *Glossarium Novi Testamenti* di Suicer. Pubblicò in seguito: I. *De Graeci Thesauri novi Muratoriani marmoribus quibusdam metricis diatriba*, Zurigo, 1744, in 8.vo; II *Tesseracostologion Turicense, sive inscriptio antiqua, ex qua Turici sub imperatoribus romanis stationem quadragesimae Galliarum fuisse, primum innotescit, commentario illustrata*, 1747, in 4.to; III *Epistolae epigraphicae in quibus plurimae antiquae inscriptiones graecae et latinae Thesauri imprimis Muratoriani emendantur et explicantur*, 1747, in 4.to; opera curiosa e stimata; IV *Orationes duae, una de statu litterarum humaniorum saec. IX ineunte, altera de statu litterarum sacrarum et ecclesiae saec. VIII exeunte*, 1765, in 4.to; V *De diptycho Brixiano Boethii consulis, jussu et sumptibus cardinalis Quirini*, Zurigo, 1740, in fogl. fig. Altri manoscritti d'Hagenbuch, relativi, i più, alla storia antica della Svizzera, sono conservati da che morì suo genero (il dotto Steinbruickel), con la ricca raccolta de' loro libri, nella biblioteca pubblica di Zurigo. — Giovanni Enrico de Hagenbuch, altro antiquario, contemporaneo del precedente, pubblicò, sopra alcune antichità del paese di Clèves, un'opera intitolata: *Sacrarii principis, id est, antiquitatum Clivensium, seu inscriptionum Bergendalensium investigatio de Hercule Saxano*, Soest, 1731, in 8.vo.

W—z.

HAGER (Giovanni Giorgio), dotto professore tedesco, nacque nel 1710, ad Oberkotzau, nel paese di Bayreuth. Poi che fatto ebbe buoni studj nel ginnasio d'Hof, ed in seguito nell'università di Lipsia, Hager fatto venne, nel 1741, rettore della scuola di Chemnitz, in cui gli acquistarono molto grido tanto le sue lezioni che le opere cui pubblicò. Morì il giorno 17 d'agosto del 1777. Questo dotto fece un'edizione d'Omero, non poco stimata, per uso delle scuole: ma i suoi lavori geografici letterarj specialmente gli meritarono una sede onorevole tra i bibliografi. Ecco i titoli delle sue opere principali: I. *dell'arte della stampa e di fondere i caratteri*. Lipsia, 1740, 1745, 4 vol. in 8.vo: II *Homeri Ilias, graece et latine*, Chemnitz, 1745-1767, 2 vol. in 8.vo; III *Geografia ragionata*, Chemnitz, 1746-1751, 3 vol. in 8.vo; ivi, 1773-1774, in 8.vo. Di questo libro fu grande la voga, rincresce per altro che l'autore rettificato non abbia tutti gli errori che occorrono nelle carte geografiche d'Homann, le quali gli servirono per base; IV *Elementa artis disputandi*, ivi, 1749, in 8.vo; V *Commentationes V de Alexandro ab Alexandro*, ivi, 1750-1751, in 4.to, VI *Picciola geografia pei principianti*, ivi, 1755, in 8.vo; VII *Introduzione alla mitologia de' Greci e de' Romani*, ivi, 1762, in 8.vo, con fig.; VIII *Biblioteca geografica* (Büchersaal) *per utilità e passatempo*, ivi, 1766-1778, trenta numeri, che formano 3 vol. in 8.vo. Essa opera periodica accolta venne ottimamente non ostante la critica del dotto Büsching, il quale traviare si lasciò alquanto, in quell'occasione, da gelosia letteraria. Esiste in tale raccolta un ragguaglio esatto, ed un giudizio imparziale, di diverse opere geografiche antiche e moderne e delle migliori carte geografiche, con osservazioni che le spiegano e le

correggono, e con note sopra le persone che contribuirono al progresso delle scienze geografiche: in fine di ciascun volume esiste un indice delle materie per alfabeto. La morte del laborioso rettore sospese tale importante lavoro, che non fu continuato; IX *Homeri Odyssea, Batrachomyomachia et hymni graece et latine*, ivi, 1776-1777, 2 vol. in 8.vo. Hager pubblicò pure un numero grande di *programmi*: quelli che trattano d'alcun geografo antico furono inseriti nella sua *Biblioteca geografica*.

B—H—D.

HAGUENOT (Enrico), nato a Monpellier il giorno 26 di gennajo del 1687, successe al padre suo, professore di medicina. Insegnò con la massima lode; i suoi trattati erano ricercati: quello delle *Malattie del capo* fu stampato in un volume in 12. Non istudiava, nelle sue lezioni, d'abbagliare con idee singolari, ardite, e straordinarie; teneva le vie frequentate, presentava ai suoi uditori verità utili, e principj fondati sull'osservazione e consacrati dalla tradizione. V'accoppiava il merito d'una latinità pura, chiara ed elegante, molto ordine e metodo. Divenuto membro della società reale di Monpellier, pagò il tributo di essa società all'accademia delle scienze di Parigi, con una *Memoria sul moto degl' intestini nella passione iliaca*, conosciuta sotto il nome di *miserere*: alla è inserita nel volume dell'accademia pel 1713. L'autore trattò, due anni dopo, il medesimo soggetto con più diffusione in una dissertazione latina, pubblicata in forma di tesi. L'osservaziona è base a tali due scritti stimati. Vi sono nelle *Memorie della società reale di Monpellier*, parecchie altre sue *Memorie* sopra materie importanti, e trattate in una maniera interessante. Si cita, tra le altre, quella cui scrisse, nel 1745, *sopra i pericoli delle sepolture nelle chiese*, e di cui si può vedere il compendio nel *Giornale de' dotti* del 1748 (p. 530 e susseg.). Formato aveva un gabinetto non poco considerabile di libri, principalmente della sua professione. Lasciati da lui in legato all'ospitale sant' Eligio di Monpellier, divennero una biblioteca pubblica. Avea per più anni raccolta la società reale in una casa dilettevole e comoda, cui fatta aveva fabbricare presso alla magnifica piazza del Peyron. Lasciò in legato i suoi beni agli ospitali, e morì il giorno 11 di dicembre del 1775, in età di quasi ottantanove anni. Era uomo di una pietà sincera, e versava abbondanti limosine nel seno di più famiglie indigenti. Haguenot godeva altresì della riputazione di magistrato integro ed illuminato nella corte de' conti della sua patria, in cui provveduto venne d'una carica di consigliere. *Vedi* il suo Elogio composto da De Ratte, ristampato presso che per intero negli *Elogi degli accademici* di Monpellier, da Desgenettes, 1811, in 8.vo.

T—E.

HAHN (Simone Federico), pubblicista e storico tedesco, nacque, nel 1692, a Klosterbergan, presso a Magdeburgo. Hahn avea già, fino dall'età di dieci anni, acquistato una specie di celebrità per cognizioni primaticce nella storia, geografia, genealogia e matematica: sapeva altresì il latino, il greco, il francese, l'italiano, e conosceva i più degli autori classici. Di dodici anni, fatto avea già, negli studj, progressi tali che poteva prendere parte ad ogni conversazione di dotti, ed anche sostenere una discussione in latino. Di quattordici anni, partì dall' eccellente scuola di Klosterbergen, in cui suo padre era decano del ministero (*senior*), onde studiare la legge nell'università di Halla. Il discorso latino *De ortu, incrementis et fatis caenobii Bergensis*,

cui il giovane Hahn recitò, secondo l'uso, prima della sua partenza dalla scuola, fu giudicato degno d'essere inserito nell'*Album Bergense continuatum*, Klosterbergen, 1707, in foglio. I dotti professori Ludewig e Gundling furono, nell'università d'Halla, protettori ed amici d Hahn. Egli non partiva quasi mai dalla ricca biblioteca del consigliere Ludewig, nè cessava d occuparsi, con ardore instancabile, nello studio della storia e del diritto pubblico. Ottenuto avendo, nel 1711, la permissione di aprire una scuola pubblica, diede lezioni sulla storia dell'impero germanico, apriva pure un corso di lezioni sopra la lettura delle gazzette, e pubblicò anch'egli, ogni settimana, due numeri d'un giornale politico. Il suo amore per le scienze non gli fece soltanto produrre una quantità di scritti filologici e di diritto pubblico; compose altresì parecchie Dissertazioni sopra soggetti storici; quella cui pubblicò *De regno Arelatensi*, accolta venne con grande favore, e gli meritò somma riputazione. Eletto in età di ventiquattro anni, a succedere al dotto Eckart, professore di storia nell'università d'Helmstaedt, insegnò in essa, per sette anni, la storia ed il diritto pubblico. Nel 1724, il re d'Inghilterra lo fece suo consigliere storiografo, e bibliotecario in Annover. La biblioteca reale di essa città è ad Hahn debitrice di un ordine eccellente nella sua distribuzione, e del suo ingrandimento per l'acquisto della ricca biblioteca che per suo consiglio fu comperata. Rifiuito dalle veglie e dall'eccesso de' suoi lavori, morì in età di trentasette anni, il giorno 18 di febbrajo del 1729. Questo laborioso pubblicista scrisse: I. *De ortu, incrementis et fatis coenobii Bergensis*, Tale dissertazione fu aggiunta all'*Album Bergense continuatum*, 1707, e fu ristampata nel *Chronicon Bergense*, da Meibomio, 1708, in foglio, ch'esiste altresì nel *Fasciculus opusculorum historicorum selectus*, Halberstadt, 1721, in foglio; II *Diploma fundationis Bergensis ad album coenobii cum not. histor.*, Magdeburgo, 1710, in 4.to. Hahn pubblicò tale diploma, accordato a Klosterbergen, dall'imperatore Ottone il Grande, quando compiuto ebbe gli studj nell'università d'Halla. Le note che lo corredano, sono prova di grand'erudizione; III *De justis regni Burgundici novi vel Arelatensis regni limitibus*, Halla, 1716, in 4.to; IV *De medii aevi geographia per Germanos uberius excolenda*, Helmstaedt, 1717, in 4.to; V *De genuino ac Salico Conradi II imp. ortu et vera falsaque Salicae stirpis cum Guelphis convenientia*, Helmstaedt, 1717, in 8.vo; VI *De expectativis in Feudu imperii*. Lipsia, 1719, in 4.to; VII *Jus imperii in Florentiam* Halla, 1722, in 4.to; ivi, 1772, in 4.to. Una *Memoria*, pubblicata in francese, *intorno alla libertà di Firenze*, indusse il pubblicista Hahn a comporre un'opera sul medesimo soggetto. Egli cita, nel suo trattato latino, parecchi diplomi e vecchie carte cui trovate aveva nella biblioteca di Wolfenbuttel; VIII *Storia del diritto pubblico e degl' imperatori* (in tedesco), Halla, 1721-1724, 4 vol. in 4.to. Tale storia è un'opera veramente pramınatica; ella incomincia da Carlomagno; Hahn, per mala sorte, non la scrisse che fino all'epoca di Guglielmo d'Olanda. Tutti gli avvenimenti pubblici ed ecclesiastici sono ricordati e spiegati con grandissima diligenza, e lo storico indica sempre le autorità e gli scritti originali da lui consultati. Il professore Rossmann pubblicò un quinto volume della prefata opera (Halla, 1742, in 4.to), nel quale continua la storia fino a Luigi IV; esso autore però non aveva l'erudizione, nè l'applicazione rara d'Hahn; IX *Collectio*

monumentorum veterum et recentium ineditorum, ad codicum fidem restitutorum, selectiorum et rariorum diplomatum nempe sigillorum, litterarum, chronicorum, aliorumque insignium scriptorum antiquitatis, geographiam, historiam omnem ac nobiliores juris partes haud mediocriter illustrantium, Brunswick, 1724-1726, 2 vol. in 8.vo; X *Conspectus bibliothecae regiae Hanoveranae, in ordinem justum redactae*, Annover, 1727, in fogl. Sopraintendendo alla biblioteca d'Annover condotto si era Hahn ad occuparsi d'una distribuzione bibliografica, suscettiva d'essere continuata indeterminatamente, senza che uopo fosse di ricominciare un catalogo, quando una biblioteca riceve accrescimenti considerabili. La *Gazzetta letteraria di Lipsia* del 1740, pag. 547, fa una descrizione particolarizzata del suo metodo. La vita di tale dotto pubblicista fu scritta in latino dal suo fratello G. F. C. Hahn, Magdeburgo, 1730, in 4.to. — Luigi Filippo Hahn, poeta tragico, nacque a Trippstadt, nel Palatinato, nel 1746. Fu segretario di finanza e referendario de' conti a Due Ponti, e morì nel 1787. Esso poeta, non ostante l'irregolarità di tessitura nelle sue tragedie, si acquistò grido d'uomo d'ingegno per la robustezza dello stile, l'ardire nelle pitture, e la sublimità de' pensieri. Hahn pubblicò: I. *La ribellione di Pisa*, tragedia in 5 atti, Ulma, 1776, in 8.vo. L'autore presentò in essa, sotto un nuovo aspetto, la nota storia dell'infelice conte Ugolino (*V.* Gherardesca). Tale soggetto, eminentemente tragico, era suscettivo d'un disegno più regolare; è impossibile però di trattarlo con più forza e con cognizione più profonda del cuore umano; II *Il conte Carlo d'Adelsberg*, tragedia in 5 atti, Lipsia, 1776; III *Roberto de Hehenecken*, tragedia. Lipsia, 1778, in 8.vo: soggetto tratto dalla storia de' tempi cavallereschi. Hahn si mostra in essa rivale fortunato del celebre Goethe; però che la sua tragedia nel teatro tadesco è collocata nel medesimo grado della famosa tragedia intitolata: *Goetz di Berlichingen*; IV *Walrad ed Eva*, o *La caccia*, opera buffa Due Ponti, 1782, in 8.vo; V *Poesie liriche*, ivi, 1786, in 8.vo. Koch, nel primo volume, pag. 293, del suo *Compendio della storia letteraria della Germania*, Berlino, 1795, in 8.vo, dà un ragguaglio biografico e letterario intorno di questo autore. — Augusto Giovanni de Hahn, uomo di stato, ragguardevolissimo per talenti e probità, nacque a Meinungen, il giorno 21 di febbrajo del 1722. Poi che studiato ebbe a Jena, frequentò parecchie corti di Germania, e si fermò finalmente, nel 1749, a Carlsruhe. Il margravio lo fece dapprima consigliere di corte e nel 1769, presidente del governo nel margraviato. Ivi morì il giorno 18 d'aprile del 1788. Il popolo di Baden pronunzia ancora oggigiorno il suo nome con venerazione. Egli professava questo principio, che un ministro diviene traditore al suo principe ed al suo paese, dall'istante in cui crede di poter transigere con la verità e la sua coscienza. In vece di considerare la sua carica e la fiducia intima del suo principe come un mezzo d'arricchirsi, Hahn impiegava le sue rendite in sollievo della classe degl'indigenti. Le scuole nel paese di Baden, specialmente, a lui debbono il loro perfezionamento. Fu, nel 1768, fondatore d'un seminario, al quale aggiunse una scuola (1) pei sordi-muti. Il presidente de Hahn non arricchì la letteratura con opere; ma le sue istituzioni, che diffusero i lumi per tutte le classi de' suoi amministrati, produssero senza dubbio

(1) Si contavano in quel tempo nel margraviato di Baden oltre cento infelici sordi muti.

più beni che fatto non avrebbe un numero grande di volumi. Il consigliere barone de Drais descrisse, in un *Ragguaglio* che merita d'essere citato come un modello di stile lapidario, la vita di quest'uomo di stato, il suo carattere ed il suo merito, Durlach, 1788, in 4.to.

B—H—D.

HAHN (Giovanni Davide), medico e chimico celebre, nato in Eidelberg, nel 1729, professò la medicina e la chimica successivamente ad Utrecht ed a Leida, e morì nell'ultima città nel 1784. L'università di Gottinga fatto gli avea, verso il 1763, delle proposizioni onde attirarlo a sè. Egli scrisse: I. Discorsi accademici. *De vera logica*, Utrecht, 1756. — *De chemiae cum botanica conjunctione*, ivi, 1759. — *De mutuo matheseos et chemiae auxilio*, ivi, 1768. — *De usu venenorum in medicina*, ivi, 1773. — *De medico speculatore*, Leida, 1775; stampati tutti in 4.to; II Dissertazioni, *De efficacia mixtionis in mutandis corporum voluminibus*, Leida, 1751. — *De consuetudine*, ivi, 1751. — *De potentiis oblique agentibus*, Utrecht, 1755. — *De igne*, ivi, 1765; tutte ugualmente in 4.to; III *Explicatio quaestionum mathematicarum de maximo et minimo in scientia machinali*, Utrecht, 1761. in 4.to; IV La traduzione latina della Logica di Wats, Utrecht, 1754, in 8 vo.

M—on.

HAHN (Filippo Matteo), meccanico tedesco, dotato d'ingegno straordinario, nacque nel 1739 presso a Stuttgard, a Scharnhausen, in cui suo padre era ministro protestante. Fino dall'età di otto anni, il giovane Hahn mostrò disposizioni per l'astronomia e la pittura. Studiò, senz'alcun soccorso, un planisfero cui trovato avea fra i libri di suo padre; ed, in età di dieci anni, sapeva indicare, in modo bastantemente preciso, l'ora del levare e del tramontare delle stelle fisse. Un trattato di gnomonica, cui trovò presso ad un artigliere, il pose in grado di costruire degli orologi da sole. Continuò, senza maestro, a perfezionarsi nella pittura: i suoi ritratti, non ostante i difetti nel colorito, giudicati vennero somigliantissimi; ma non andò guari che la preparazione dei colori e delle vernici gli fu cagione di grave malattia. In età di diciassette anni, Hahn partì dalla casa paterna onde studiare la teologia nell'università di Tubinga, ed ivi formò stretta amicizia con uno di nome Schandt: tutti i momenti di cui i due giovani disporre potevano, erano impiegati nel fabbricare strumenti astronomici ed ottici. Il padre d'Hahn avendo otto figli ed una picciolissima rendita, non era in grado di secondare le felici disposizioni di suo figlio. Questi, volendo assolutamente studiare le opere matematiche di Volfio, fu obbligato di copiarle, non avendo denaro per comperarle. Impaziente di conoscere la meccanica d'un oriuolo da tasca, si condannò volontariamente a pane ed acqua per alcuni mesi, al fine di risparmiare i danari necessarj a sì fatta compera. Da che gli riuscì di metterli insieme, non cessò di disfare e rifare il suo oriuolo, fino a che la meccanica di essa gli fu perfettamente conosciuta. Preso da viva passione per una giovane ricca e di buona famiglia, la speranza d'ottenerne la mano fu per lui un nuovo stimolo. Risolse di farsi distinguere, e di divenire, ad ogni costo, artista di primo ordine; e se l'applicazione ricompensata non venne dal buon successo cui sperava, fu nondimeno debitore a tale passione dello svilupparsi in esso de' sentimenti più nobili, e della riputazione cui l'abilità sua gli acquistò in progresso. Attese lungo tempo alla ricerca del moto perpetuo; e senza trascurare gli studj teologici

toglieva alle ore del sonno il tempo cui dedicava a tale oggetto favorito. Durante tre settimane di meditazione sul moto perpetuo, non si coricò una sola volta. Fatto venne finalmente vicario successivamente in varj luoghi; e nell' intervallo, si occupò dell' invenzione d'uno strumento per trovare le longitudini in mare, e d'un carro posto in movimento da una macchina a vapore: ma non aveva i denari necessarj onde sperimentare le sue invenzioni. Nel 1761, in una bella notte, la vista del cielo stellato gl' ispirò l'idea di costruire una macchina che rappresentasse il movimento de' corpi celesti. Senza conoscere quanto era stato intorno a ciò immaginato prima di lui, incominciò i suoi calcoli; e quando fu eletto pastore di Onsmettingen nel 1764, invitò un tessitore, che abile era nel costruire orologi di legno, ad andare presso di lui, e gli fece eseguire, secondo i suoi calcoli, un orologio, di cui il moto si comunicava ad un disco sul quale il sole, la luna e le principali stelle fisse levavano e tramontavano, durante tutto l'anno, nell'ora indicata dalle osservazioni astronomiche: in pari tempo il sole e la luna facevano il loro cammino nel zodiaco, e vi si scorgevano esattamente il nascere e le diverse fasi di quest'ultimo astro. Desideroso per altro di esercitare il suo ingegno in una materia suscettiva di più precisione che un orologio di legno, e bisogno avendo per ciò di un operajo destro il quale lo secondasse, persuase l' amico suo Schaudt a recarsi presso di lui, e gli proferse l'uffizio di maestro di scuola nella sua parrocchia. Schaudt imparato avea da alcuni operai virtembergbesi, sordi e muti, a lavorare il rame e l'acciajo, ed era in ciò ottimamente riuscito. Eseguì, sotto la direzione d' Hahn, una picciola macchina astronomica non poco complicata: un zoccolo cubico, ne' lati del quale si vedevano diverse specie di orologi a sole, una sfera diritta, ed un calendario per ottomila anni, era sormontato da un globo celeste mobile, sul quale si eseguivano i movimenti apparenti di tutti i pianeti e stelle fisse. Il duca di Würtemberg, Carlo Eugenio, si fece presentare tale macchina, la rese al suo autore, sulla promessa che fatta ne avrebbe un'altra perfezionata e più grande, e gli fece un dono di trecento fiorini. Di fatto, Hahn compose, nello spazio di sei mesi, una nuova macchina, più perfetta, la quale si vede per anco nella biblioteca pubblica di Louisburg, e che fu descritta, per ordine del duca, dal professore e bibliotecario Vischer. Poi che terminato ebbe sì fatta macchina, Hahn distrusse l'antica. Il duca colmò di benefi j il meccanico, e volle farlo professore; Hahn però preferì la condizione sua di ministro di villaggio, e fu chiamato ad una parrocchia più vantaggiosa. Affidata gli venne la chiesa di Kornwestheim, in vicinanza di Stuttgard. Egli ricompensò generosamente il suo cooperatore Schaudt, non avendo questi potuto risolversi ad abbandonare il suo villaggio Hahn ebbe allora in ajuto i suoi fratelli, chirurghi di professione, ai quali però insegnato aveva ad eseguire lavori in rame ed in acciajo. Gl' impiegava nell'esecuzione d' un nuovo orologio astronomico, quando ad un tratto volle occuparsi d' una macchina aritmetica sul disegno fatto da Leibnizio, ma cui contava di perfezionare (*V.* GERSTEN). Si associò di nuovo con Schandt il quale, avendo bene intesa la sua idea, ritornò nel suo villaggio, fece due macchine in tale genere, ne conservò una per sè, e mandò l'altra all'amico. Eccitato dal duca, Hahn la presentò all' imperatore Giuseppe,

II, durante il soggiorno d'esso principe a Stutgarda. Il monarca la trovò ingegnosissima, e persuase l'autore a farla conoscere alle varie accademie. Hahn però immaginati aveva nuovi perfezionamenti; disfece quindi e distrusse in parte la sua prima macchina, e differì lungo tempo a pubblicarne la descrizione, e ad eseguirne i miglioramenti, essendo stato distratto da sì fatta occupazione dalla composizione delle sue opere teologiche. Finalmente pressato dal celebre poeta Wieland, pubblicò, nel *Mercurio tedesco* del 1774, una storia ed una descrizione molto particolarizzata della sua invenzione. Fece in seguito eseguire delle macchine per sommare i numeri, assai meno dispendiose che le grandi macchine aritmetiche, per mezzo delle quali si faceva in un istante l'addizione delle più grandi somme. Non possiamo indicare tutti i perfezionamenti meccanici, e specialmente nell'arte dell'oriuolajo, che dovuti furono all' ingegno di Hahn. Com' egli morì, tutti gli strumenti di sua composizione furono trasportati a Londra, e venduti da un suo amico con grande profitto. Una vita molto sobria e regolarissima conservò lungamente a quest' uomo straordinario una salute perfetta; da ultimo però l'eccesso della meditazione del lavoro gli cagionò una malattia alla quale uopo gli fu di soccombere per gradi. Si credeva onninamente guarito, ed attendeva al lavoro col consueto ardore; ma un sonno apparente lo rapì ai 2 di maggio del 1790. La pietà di tale predicatore aveva un carattere di puerilità, e manifestava ne' suoi sermoni e ne' suoi scritti teologici una tendenza alle opinioni mistiche. Non ostante l'alta venerazione chè generalmente si aveva per le sue qualità morali il concistoro di Würtemberg lo biasimò pubblicamente che si fosse allontanato nella sua dottrina dai dogmi della religione protestante. Schubart, nella sua *Cronaca patriottica*, il chiama l'orgoglio del ducato di Würtemberg e l'onore della Germania. Indicheremo de' suoi scritti: I. *Descrizione d'una picciola macchina astronomica, fatta pel principe d'Hechingen*, Costanza, 1769, in 4.to; II *Ragguaglio delle sue macchine, fabbricate da' suoi operai da sei anni in poi*, Stutgarda, 1774, 3 numeri in 8.vo; III *Tabula chronologica, qua aetas mundi septem chronis distincta sistitur*, 1774. IV *Miscellanee teologiche*; Winterthur, 1780-1781, 4 vol. in 8.vo; V *Raccolta di sermoni per tutto l'anno*, ivi, 1780, in 8.vo; VI *Osservazioni sopra gli orologi da sole*, Erfurt, 1784, in 8.vo; VII *Il nuovo Testamento, tradotto in tedesco e commentato*, Winterthur, 1777, 2 vol. in 12. In fronte al tomo I. v' ha il ritratto d' Hahn. Negli *Acta acad. elect. Mogunt. scient. quae Erfurti est ad annos* 1782 e 83 si legge di questo autore una *Memoria* molto istruttiva *sul perfezionamento degli oriuoli da tasca*. I professori Meiners e Spittler pubblicarono nel *Nuovo magazzino storico di Gottinga*, vol. I, num. 1, pagina 173-190 de' ragguagli molto particolarizzati di alcune circostanze della vita di tale dotto meccanico.

B—H—D.

HAHN (FRANCESCO GIUSEPPE) *V*. BESSEL.

HAIDER-ALY. *V*. HIDER-ALY.

HAIG è considerato dagli Armeni come il loro primo re, ed il capo della loro razza. Secondo Mosè di Khorene, egli era Babilonese e figlio d'un certo Gathlas, il quale è lo stesso che il patriarca Thogorma, nipote di Noè. Viveva in Babilonia quando fabbricato venne la torre di Babele; ed abitò ancora lungo tempo dopo essa città,

cui abbandonò in seguito onde sottrarsi alla tirannia di Belo. Seco condusse i suoi figli, Armenag, Manavaz, Khorh, ed i suoi nipoti, di cui il numero ascendeva a trecento: i suoi servi, e molte altre persone si unirono ad essi. Migrò dalla parte del settentrione, onde fermare stanza nel paese d'Ararad, che attualmente si chiama Armenia. Haig visse sulle prime nelle montagne de'Curdi, che formano la parte meridionale di quel paese. La sua residenza era un picciolo cantone situato verso le sorgenti del Tigri, che conservò il nome di Haiots-dsor, cioè, valle degli Armeni. Haig partì in seguito da quel soggiorno, cui lasciò a suo nipote Gatmos, figlio d'Armenag, il quale, dal suo nome, lo chiamò Gatmeagan, denominazione cui conservava per anco nel secolo V. Da esso paese volse i passi verso il nord-ovest, dalla parte delle sorgenti dell'Eufrate, dove si fermò in un paese chiamato Kark'h, ed ivi fondò una città detta Haigaschen, cioè fabbrica d'Haig. Belo fu assai malcontento della fuga d'Haig; gli spedì un suo figlio, onde l'inducesse a tornare a Babilonia; Haig però lo licenziò con dispregio. Allora Belo, raccolto un numeroso esercito, mosse verso l'Armenia, onde combattere il ribelle Haig; entrò dapprima nelle possessioni di Gatmos, il quale spaventato dalle forze del re d'Assiria, rifuggì presso all'avo suo. Questi, poco sbigottito dalla presenza del formidabile suo nemico, si avanzò con tutti quelli della sua famiglia ch'erano in grado di portare le armi, fino alle rive del lago di Van, chiamato attualmente mare de' Peznunj. Ivi presentò battaglia a Belo, il quale vi fu compiutamente sconfitto, ed anche vi perì per mano di Haig. Gli Armeni mostrano ancora il luogo in cui Belo cadde, che si chiama *Keresmank'h* (Tomba), in memoria di tale sconfitta. Haig regnò in seguito in pace, e governò per lunghissimo tempo Morì, secondo i cronologisti armeni, nell'anno 2026 avanti G. C., dopo un regno d'ottantun'anno. Suo figlio Armenag gli successe. Da tale personaggio, vero o favoloso, viene il nome d' Haiasdan, cui gli Armeni danno al loro paese, e quello d'Haigica, o Haiganiana dato alla lingua armena antica e letterale. Havvi di essa lingua una grammatica, non poco stimata nel tempo in cui comparve, intitolata: *Puritas Haygica*, di G. Agop, Roma, 1675, in 4.to.

S—M—N.

HAI GAON, figlio di Rav Sebira, rabino egiziano, fu l'ultimo della classe de' dottori, cui gli Ebrei chiamano *gheonim* o eccellenti; ma è considerato come il più dotto ed il più celebre di tutti. Egli era giovine ancora, quando fu eletto presidente dell'accademia di Pombedita nella Caldea; e poichè occupato ebbe con lode, per quaranta anni, tale carica onorevole, morì nel 1038 dell'era cristiana, in età di sessantanove anni. Compose diverse opere in arabo, fra le quali si distingue il suo *Trattato de' contratti di compera e vendita*; un altro sopra i *Giuramenti*, uno sull' *Interpretazione de' sogni*; ed una bellissima *Istruzione* morale, in versi. Le prefate opere furono tradotte in ebraico, e stampate vennero più volte. Egli è inoltre autore d'una *Grammatica ebraica*, intitolata: *Sefer ammeassé* (Libro che raccoglie). Aben Ezra la loda. De Rossi possiedeva de' manoscritti ebraici di Hai Gaon, e tra gli altri alcune sue *Quistioni* inedite (*V.* il Catalogo de' suoi manoscritti ed il suo Dizionario degli autori ebrei, tom. I, pagine 152 e 153). Khananel, il quale fu, secondo alcuni bibliografi, discepolo d' Hai, e rabino di Cairouan nel regno di Tunisi, nel

1080, scriveva parimente in arabo le sue opere, fra le quali si cita il suo *Commento sopra il Pentateuco* e sul *Talmud*. Si videro fiorire, nello stesso tempo, parecchi altri dotti rabini, i quali composero le loro opere nella medesima lingua.

Z.

HAILLAN (Bernardo de Girard, signore d'), storico mediocre, nato a Bordeaux verso il 1535, era figlio d'un antico luogotenente nell'ammiragliato di Guienna. Fu presentato alla corte in età di 20 anni, abjurò subito dopo i principj della riforma ne' quali era stato allevato, e scelto venne per accompagnare, come segretario, Francesco di Noailles, vescovo d'Acqs, nelle sue ambascerie di Londra e di Venezia. Non gli mancavano nè spirito nè istruzione, ma aveva ancora più ambizione ed avarizia. Pubblicò dapprima alcune poesie e traduzioni che poco piacquero; ma il suo libro degli *Affari di Francia* fu meglio accolto e gli meritò l'impiego di segretario delle finanze del duca d'Angiò (dappoi Enrico III). Tale opera, di cui le edizioni successero le une alle altre con una rapidità incredibile, fu molto gradita da Carlo IX, il quale ricompensò l'autore col titolo di storiografo; ed il persuase a raccorre e compilare gli Annali di Francia. Enrico III lo confermò in tale carica e lo gratificò con una pensione di milleduecento scudi. Nel 1595, fatto venne genealogista dell'ordine dello Spirito Santo, egli morì a Parigi, il giorno 23 di novembre del 1610, nel suo 76.mo anno. Oltre i *Versi* latini e francesi, e le *Traduzioni* d'Eutropio, di Cornelio Nipote e *de Officiis* di Cicerone, cadute giustamente in obblio, egli scrisse: I *Regum gallorum icones a Pharamundo ad Franciscum II*; *item Ducum Lotharingorum icones*, Parigi, 1559, in 4.to. E' una raccolta di ritratti passabilmente intagliati con appiè d'ognuna, una terzina di D'Haillan; II *Quattro libri dello stato e de' successi degli affari in Francia*, ivi, 1570, 1571, in 8.vo. Tali due prime edizioni contengono una *Storia sommaria* de' duchi d'Angiò, cui l'autore tolse dalle susseguenti onde pubblicarla separatamente; uopo è nondimeno dare la preferenza alle edizioni posteriori all'anno 1609, siccome più corrette o più compiute: l'opera è curiosa, e contiene molte particolarità di rilievo; III *Storia generale dei re di Francia, da Faramondo fino a Carlo VII*, Parigi, 1576, 1584, in fogl., *continuato fino a Luigi XI*, da un anonimo, e *sino alla fine del regno di Francesco I*, da Arnoldo du Ferron, Parigi, 1615, 1627, 2 vol. in foglio. Le edizioni in 8.vo sono meno compiute (1). Egli avea dapprima dichiarato che estesa non avrebbe la prefata opera più lungi che a Carlo VII, però che v'erano già delle storie de' regni posteriori, ed in oltre perchè tradire non voleva la verità, nè correre rischio, dicendola, d'offendere persone potenti; ma subito dopo mutò linguaggio, e promise di continuare il suo lavoro fino ad Enrico IV. Per altro non si trovò nelle sue carte, dopo la sua morte, che il *Regno di Luigi XI*, ed i nuovi editori non giudicarono opportuno di pubblicarlo. L'opera di d'Haillan è notabile, in quanto ch'e il primo corpo di storia della Francia che uscito sia in luce in lingua francese: giacchè non si può dar tale nome alle Cronache di San Dionigi o a quelle di Nicola Gilles. Egli mostrò poca critica, ammettendo i racconti de' suoi predecessori, intorno ai primi re Franchi; egli suppone, con alcuni di

(1) La prefata storia tradotta venne in latino da Pietro Boulanger, professore nel collegio di Loudun; ma la traduzione non fu stampata.

essi, che Faramondo, padrone delle Gallie per la forza delle armi, convocasse un'adunanza de' suoi primarj officiali, onde consultarli sulla forma di governo cui fosse opportuno di statuire, e che, per loro avviso, decise per la monarchia. Era destra per D' Haillan tale occasione di far mostra delle cognizioni cui credeva di possedere nella politica, ed egli era troppo vano per perderla. Interpose alla narrazione nojose aringhe, tradotte dal latino di Paolo Emili (*Vedi* EMILI), il quale tenuto aveva di dovere, ad esempio di Tito Livio, mettere de' discorsi in bocca di tutti i suoi personaggi. Tali gravi difetti attirarono a D' Haillan giusti rimproveri, ai quali rispose con versi pieni d'asprezza, che si leggono nel principio delle edizioni susseguenti della sua opera. Ma poi che ne sono stati indicati i difetti, uopo è convenire ch'essa contiene particolarità le quali invano si cercherebbero altrove; che D' Haillan confuta in essa con coraggio parecchie tradizioni generalmente ammesse, e per ultimo che si spiega liberamente sopra materie dilicate (*Vedi* GIOVANNA D'ARC). Le sue prefazioni del rimanente palesano la sua vanità e l'avido suo carattere. Parla in esse costantemente de' suoi lavori, delle lodi avute, e delle ricompense meritate. Scriveva al primo maresciallo di Biron, » che Enrico III » neppure ringraziato l'avea del» l'omaggio cui gli avea fatto della » sua *Storia di Francia*, quantun» que fosse il più bel dono in libri » ch'esso monarca avesse mai rice» vuto ": quindi contava per nulla la conferma del suo uffizio di storiografo ed una pensione di 1200 scudi. Ottenne, dappoi, il titolo di consigliere di stato, l'abbazia di Ruys in commenda, e delle gratificazioni, senza che ne fosse soddisfo. Si troverà il catalogo delle altre sue opere nelle *Memorie* di Nicéron, tomo XIV. Si può consultare, per più particolare, la sua Vita, composta dal P. le Long (*Bibliot. storica di Francia* , tomo III), e soprattutto il curioso articolo cui Bayle gli fece nel suo *Dizionario*.

W—s.

HAINAUT (GIOVANNA, contessa D'), era figlia di Baldovino, conte di Fiandra, e primo imperatore francese di Costantinopoli (*V.* BALDOVINO I). Sparsa essendosi la nuova che suo padre, fatto prigioniere da Gioannice, re de' Bulgari, era morto in ferri, Giovanna fu condotta con sua sorella Margherita nella corte di Francia, in cui dimorarono fino alla loro maggiorità. Filippo Augusto sposò Giovanna, nel 1211, a Ferdinando o Fernando, figlio di Sancio I., re di Portogallo; ma richiese in pari tempo che gli cedesse le città d'Aire e di saint-Omer. Tale condizione mosse a sdegno i Fiamminghi; e Giovanna durò molta fatica a calmarli. La buon'armonia non durò guari tra i due sposi; e sia che Giovanna usasse verso il marito con maniere poco gradevoli, o che per lo contrario, siccome assicura un autore contemporaneo, Ferdinando maltrattasse sua moglie senza motivo (1), la loro disunione divenne sì pubblica che il re fu obbligato ad intromettersi per riconciliarli. L'anno susseguente, Filippo Augusto convocò un'adunanza a Soissons, e chiese soccorsi ai suoi

(1) Richer di Sena (*Richerius Senonensis*), citato dagli autori dell'*Arte di verificare le date*, dice che una delle cause de' cattivi trattamenti cui Ferdinando provare faceva alla sua sposa, è la superiorità ch' ell' aveva sopra di lui nel giuoco degli scacchi. Ecco i termini cui adopera: *Erat quidam comes in Flandria, Fernandus nomine, qui uxorem suam, quae regis Franciae consobrina erat, quam pro ludo scacchorum quo cum ipsa uxor saepe mataverat, ipsam verberabat et inhoneste tractaverat.*

vassalli, per far guerra agl' Inglesi. Ferdinando dichiarò in essa che non somministrerebbe il suo contingente se non dopo che restituite gli fossero le sue due città; e quantunque il re gli esibisse qualunque altro compenso, pel rifiuto di conseguargli nell' istante quelle piazze, Ferdinando si collegò coi nemici della Francia. La vittoria di Bovines (*V.* Filippo Augusto), pòse fine a tale lega. Ferdinando, fatto prigioniero, e condotto in trionfo a Parigi, chiuso venne nella torre del Louvre, ma Giovanna conservò i suoi stati, con la sola condizione di spianare le fortificazioni di alcune città di frontiera. Ella dunque ne godeva tranquillamente da dodici anni, quando nel 1225 corse voce che Baldovino, il quale era stato creduto morto, fosse riuscito, dopo venti anni, ad ingannare la vigilanza de' suoi custodi, e che in breve ricomparso sarebbe in mezzo ai suoi sudditi. A tale nuova, una moltitudine di nobili fu sollecita di andare incontro al conte di Fiandra; ma Giovanna sgomentata partì in fretta da Quesnoi e rifuggì a Mons: di là scrisse al re, per informarlo dell' apparizione di Baldovino, e chiedergli consiglio sulla condotta cui doveva tenere. Il re fece invitare il conte di Fiandra a recarsi presso di lui, alcuni dicono a Compiégne, altri a Peronne, dove gli fece un' accoglienza degna del suo grado. Il preteso Baldovino rispose sulle prime, in modo soddisfacente, alle domande che fatte gli vennero, e già nessuno più dubitava che fosse realmente il personaggio pel quale si qualificava, quando il vescovo di Beauvais, o il re stesso domandate avendogli alcune nuove particolarità, si sconcertò, ed essendo uscito dalla sala, prese un cavallo e fuggì fino nella contea di Borgogna. Ivi fu arrestato da Arcambaldo di Chappes, ricondotto in Fiandra, ed impiccato a Lilla, per sentenza de' baroni, nel 1226. Giovanna intervenne, l'anno medesimo, alla consacrazione del re San Luigi; e disputò alla contessa di Champagne, di cui il marito era pure assente, il diritto di portare la spada dinanzi al re in quella cerimonia. Ferdinando, dopo tredici anni di prigionia, posto venne in libertà dalla regina Bianca, la quale ridusse a 20,000 franchi invece che a 40, la somma prefissa pel suo riscatto. Fu accusata Giovanna di non avere fatto tutto ciò che da lei dipendeva per abbreviare la pena di suo marito; nondimeno havvi prova che presi ella avesse a prestito da un ebreo, ad enorme interesse, 29,000 franchi, onde impiegargli in tale oggetto (Vedi il *Thesaur. anecdotor.*, di Martène, tomo I., col. 886). Dopo la morte di Ferdinando, Giovanna si rimaritò, nel 1237, a Tommaso di Savoja. Ella morì senza posterità, il giorno 5 di dicembre del 1244, nell' abbazia di la Marquette, presso a Lilla, in cui fu sepolta nella tomba del primo suo sposo. Gli stati suoi passarono alla di lei sorella Margherita. La morte del personaggio che apparso era in Francia sotto il nome di Baldovino, fece cadere sulla memoria di Giovanna il sospetto più odioso. Il popolo accusò, in quel tempo, la principessa; e Matteo Paris afferma ch' ella si fece scientemente rea di parricidio. Tutti gli storici fiamminghi senza eccezione, ed i più degli scrittori moderni, confutarono tale spaventevole calunnia. Nondimeno un anonimo, in una lettera al duca di Brissac (*Giornale de' dotti*, marzo e maggio del 1771), cercò di movere nuovi dubbj sopra tale avventura. Sarebbe stato desiderabile che l' autore della prefata lettera mostrato avesse tanta imparzialità quanta mostrò erudizione e critica: ma i rimproveri cui fa a Giovanna, non sono in niuna

guisa fondati; nè le ragioni cui adduce in prova del parricidio sembrano convincenti.

W—s.

HAINZELMAN (Elia), incisore a bulino, nacque in Augusta, nel 1640. Poi che imparato ebbe i principj dell'arte sua nella città nativa, si recò a Parigi, dove studiò, per più anni, nella scuola di Francesco de Poilly, ed acquistò in certa guisa un'identità di maniera con quell'artista, cui non adeguò mai nondimeno nella purezza del disegno. De' suoi lavori quello che più si stima, è una Vergine col bambino Gesù dormente ed un san Giovanni di Annibale Carracci, è il quadro conosciuto col titolo del *Silenzio*; soggetto che fu pure intagliato da Michele Lasne, Stefano Picart e Bartolozzi. Egli fece varie Sacre Famiglie, di cui una di Raffaele, e quattro del Bordone, non che parecchi altri soggetti tratti dalla Storia sacra. Tale artista incise altresì un grandissimo numero di ritratti. Egli morì in Augusta, nel 1693. — Giovanni Hainzelman, nato in Augusta nel 1641, andò a Parigi con suo fratello, a studiare parimente sotto la direzione di Francesco de Poilly. Essendosi ammogliato in essa città, e divenuto vedovo, si recò a Berlino, e fu fatto incisore di corte. Intagliò in essa città un numero non poco grande di ritratti, e tra gli altri quelli di Giovanni Sobieski, re di Polonia, e del grand'elettore Federico Guglielmo. Questo incisore, ad esempio di Nantenil, disegnava anch'egli, dal naturale, i ritratti cui intagliava. Egli incise altresì alcuni soggetti di Storia sacra, di Annibale Carracci, di Sebastiano Bordone, ec. Giovanni Hainzelman morì a Berlino, nel principio del secolo XVIII.

P—e.

HAITON. *V.* Hayton.

HAITZE (Pietro Giuseppe de), letterato, volgarmente conosciuto sotto il nome d'*Hache*, nacque a Cavaillon, verso il 1648, d' una famiglia nobile, originaria del Béarn. Si applicò particolarmente alla storia di Provenza, e procurò di rischiararne alcuni punti con dissertazioni speciali. Quantunque non avesse che un'erudizione comune e superficiale, aveva un fare reciso, e desolò, con ingiuste critiche, uomini, come per esempio P. Galaup di Chasteuil, di cui l'istruzione era assai superiore alla sua. Egli morì a Tretz, presso ad Aix, in casa di Gaufridi lo storico, suo zio materno, li 26 di luglio del 1736. Si conoscono come sue le opere seguenti: I. *Le Curiosità più notabili della città d'Aix*, 1679, in 8.vo; II *Relazione delle feste celebrate a Aix nel 1687, in occasione della convalescenza di Luigi XIV*, in 4 to. E' scritta in forma di lettere, indiritte a Ruffi, figlio dello storico di Marsiglia; III I *Monaci usurpati, in cui si rendono alla loro vera condizione i grandi uomini de' quali si volle fare de' monaci dopo la loro morte* (sotto nome di *Pietro Giuseppe*), Colonia (Rouen), 1696, 2 vol. in 12. Tale opera fece molto rumore quando fu pubblicata: i carmelitani ed i gesuiti risposero con calore; e l'autore il quale saviamente era rimasto anonimo, usò la prudenza di non replicare ai suoi avversarj; IV I *Monaci travestiti*, 1698, 2 vol. in 12. In quest'opera, cui non bisogna confondere con la precedente, l'autore, sotto i medesimi nomi di Pietro Giuseppe, cerca di fare conoscere i personaggi, » cui i monaci si tolsero scambievolmente gli uni agli altri, per accrescere il numero dei loro grandi uomini ".; V *Lettere critiche di Sestio il Salio ad Eusseno il Marsigliese*, intorno il Discorso sopra gli archi trionfali alzati nella città d'Aix, in occasione del fausto arrivo dei duchi di Bor-

gogna e di Berri. Tale lettera, indirizzata a Ruffi, è in data del giorno primo di gennajo del 1702, e contiene una critica poco decente d'un Discorso di Pietro Galaup di Chasteuil, letterato che meritava di essere trattato con più misura. Questi pubblicò delle *Riflessioni* giudiziose intorno alla prefata lettera (sotto nome di Remerville di saint-Quintin), Colonia, 1702, in 12; VI *Dissertazioni* (in numero di dodici), *sopra diversi punti della storia di Provenza*, Anversa, (Aix), 1704, in 12. Galaup de Chasteuil ne corresse i numerosi errori, nella sua *Apologia degli antichi storici e de' trovatori o poeti provenzali*; VII *Spirito del cerimoniale d'Aix nella celebrazione della Festa del Corpus Domini* (sotto il nome di *Pietro Giuseppe*), Aix, 1708, in 12. E' una risposta ad un'opera nella quale Maturino di Neuré (Lorenzo Mesmes) si lagnava della bizzarria di tali cerimonie. Dupin la criticò vivamente nel *Supplimento* al *Giornale de' dotti*, dell'anno medesimo (1). Fu essa ristampata nel 1730, VIII *Storia di san Benezet, intraprenditore del ponte d'Avignone*, *contenente quella de' religiosi pontefici* (sotto il nome di *Magno Agricola*), Aix, 1708, in 12; opera curiosa per le ricerche cui contiene su tale associazione, utile e poco nota; IX *Apologetica della religione de' Provenzali per santa Maddalena*, ivi, 1711, in 12. Haitze cerca di provare che tale santa andò in Provenza, e che le sue reliquie vi sono realmente conservate; X *Vita di Michele Nostradamo*, ivi, 1711, in 12; XI *Dissertazione sopra il simbolo caratteristico di santa Marta* (la Tarasque), senza nome d'autore, Aix, 1711, in 16; XII *Vita d'Arnaldo di Villanuova*, medico, ivi, 1720, in 12. Sostiene in essa che Arnaldo era provenzale; XIII *Storia di santa Rosolina di Villanuova, dell'ordine de' certosini*, ivi, 1720, in 12; XIV *Dissertazione sopra lo stato cronologico ed araldico dell'illustre e singolare consolato della città d'Aix*, ivi, 1726, in 12; XV *Storia della vita e del culto del B. Gerardo Tenque, fondatore dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme*, ivi, 1730, in 12; XVI *Storia della città d'Aix*. Moreri dice che la prefata Storia fu stampata in 4.to; ma che non venne pubblicata. Gli autori della *Bibliot. di Francia* la pongono nella classe de' manoscritti (1). Haitze lasciò altresì due manoscritti: *Catalogo de' manoscritti di Peiresc*; *Storia letteraria di Provenza*; *Bibliot. degli autori di Provenza* (terminata nel 1718) (2); gli *Elogi de' primi presidenti del parlamento di Provenza*,

(1) La medesima edizione ricomparve con un nuovo frontespizio nel 1758; perciò quella del 1765 non è che la terza. Si può consultare intorno a ciò la *Spiegazione delle cerimonie nella Festa del Corpus Domini in Provenza*, Aix, 1777, in 12; opera piena di ricerche curiose. L'autore (G. S. Gregoire d'Aix), di cui le iniziali sono appiè della dedicatoria, dice che De Haitze era un uomo dabbene il quale spiegare voleva religiosamente ciò che non poteva comprendere nè spiegare. L'opera di Gregoire è corredata di 14 stampe, compreso il ritratto del re Renato d'Angiò, conte di Provenza, che adorna il frontespizio; sono esse disegnate da Paolo Gregoire, sordo e muto, figlio dell'autore, ed intagliate da suo fratello Gaspare Gregoire.

(1) La parte più curiosa di tale manoscritto, che forma 2 vol. in fogl. è il racconto delle dissensioni avvenute sotto il governo del conte d'Alais, nipote di Carlo IX, nella casa del quale Haitze passata avea la sua prima infanzia. Il conte d'Alais, uno degli uomini più istrutti e più civili del suo tempo, siccome provò nel suo commercio di lettere, scritte in latino, con Gassendi, fu obbligato, per le calamità di quei tempi, di usare, nella sua amministrazione, di violenti provvisioni, sommamente opposte, senza dubbio, al suo carattere. Tale parte della *Storia d'Aix* si trova talvolta separata, col titolo di *Storia di Provenza sotto il governo del famoso conte d'Alais*: ella deve essere corredata di scritti giustificanti.

E—c. D—o.

(2) I prefati manoscritti raccolti nella biblioteca degli in addietro minimi d'Aix, e comperati dal marchese di Méjane, sono oggigiorno deposti nella biblioteca pubblica fondata a Aix da quel generoso amico delle lettere.

E—c. D—o.

ed una *Vita* di Giulio Raimondo Soliers, storico. Si oppone alle prefate diverse opere, scritte in generale con uno stile chiaro, facile ed anche talvolta bastantemente accurato, che pecchino in fatto di critica e che di rado vi si citino le fonti cui l'autore ha consultate.

W—Sed E—c D—d.

HAKEM (Biamr-Allah), *Abou Aly Mansour*, terzo califfo fatimita d'Egitto, successe al padre suo Aziz-billah, nel 386 dell'egira (996), essendo in età d'undici anni soltanto. Esso personaggio è celebre nella storia per la serie non interrotta di crudeltà e di stravaganze che empiono il suo regno. Despota capriccioso e feroce, non seppe meritare l'amore di nessuno de' suoi sudditi, e si fece da tutti detestare. Incapace di rimunerare il merito, ed in preda agl'impeti del suo carattere, formò, delle prime dignità dello stato e degl'impieghi pubblici, altrettanti ospizj da carovane, ne' quali le persone entravano la sera, e ne partivano il mattino, fortunate ancora quando non vi lasciavano i beni e la vita. Procedendo con la medesima leggerezza ed incostanza nelle sue prescrizioni religiose, ora faceva maledire i primi compagni del profeta, ed ora proibiva che si pronunziasse contro essi niuna maledizione; ora, finalmente, lasciava a ciascuno la cura d'interpretare a suo modo i precetti della religione musulmana, e d'adempierne, secondo che gli piacesse, le pratiche esterne. Nello stesso tempo in cui si mostrava liberale, o prodigo per parlare più giustamente, confiscava i beni e condannava a morte gli uomini che con più fedeltà servito l'aveano. La capitale d'Egitto il vide correre, di notte, le vie e gli angoli della città, e moltiplicare, di giorno, sopra un cavallo, le sue passeggiate, con de'semplici zoccoli ne'piedi ed una pezza di mussolina sul capo. Passeggiava, talvolta, sopra un asino, non avendo sulla testa che una picciola berretta senza turbante. Vietò alle femmine di andare a diporto durante la notte, o di farsi vedere per le vie col volto scoperto, neppure dietro a convogli funebri; agli uomini, di stare nelle loro botteghe; agli abitanti del Cairo, di vendere o comperare dopo il tramontar del sole. Proibì d'uccidere niun bue, se non nella festa de'sacrifizj, a meno che esso animale attaccato non fosse da malattia, e fece ammazzare tutti i cani. Non permise a chiunque fosse di passare cavalcando per le porte del Cairo, o presso al suo palazzo, anche a piedi. Passiamo sotto silenzio molte altre stravaganze, onde fermarci sopra un punto di maggiore importanza. I cristiani molto soffrirono sotto il regno di Hakem: egli ordinò loro dapprima, non che agli ebrei, di portare delle cinture attorno alle reni, e de' contrassegni particolari nella maniera di vestire; poscia fece distruggere e saccheggiare le chiese del Cairo e dei contorni: la chiesa della Risurrezione, a Gerusalemme, provò la stessa sorte. Nel 403, non si contentò d'obbligare i cristiani ad avere indosso de'segni distintivi; volle che portassero croci di legno d'un cubito di lunghezza, larghe altrettanto, e del peso di cinque libbre, sospese al collo, scoperte, ed in modo che da ognuno fossero vedute, che si servissero per cavalcatura di muli o di asini soltanto; che usassero selle di legno con cuojo nero senza il più piccolo ornamento: alla fine Hakem vietò loro di tenere nessun Musulmano al loro servigio; nè di comperare schiavi dell'uno o dell'altro sesso. Poco tempo dopo, costrinse i Giudei a portare de'sonagli attaccati al collo, quando entrassero nel bagno; ed i cristiani, a tenervi la loro croce di legno: da ultimo bandì

gli uni e gli altri dall'Egitto. L'eccesso dei mali a cui erano in preda, determinò i cristiani d'Oriente ad implorare il soccorso dei loro fratelli d'Occidente, e fu questo il primo motivo che suscitò le crociate: perciò i papi non obbliarono la pittura eloquente e vera di tali calamità, negli argomenti che adoperarono per far risolvere la guerra Santa. Hakem scomparve verso la fine del mese di choual 411 (marzo 1021 di G. C.), dopo un regno di 25 anni ed un mese. Corse voce che sua sorella l'avesse fatto morire; ma gli storici più degni di fede dicono che fu assassinato da un uomo del Said. Costui confessò il suo delitto lungo tempo dopo; gli venne chiesto per quale cagione ed in qual modo aveva ucciso il califfo: » Gli ho dato morte, disse, per zelo della gloria di Dio e dell'islamismo; quanto al modo, eccolo": in pari tempo trasse un pugnale, e ferendosi il cuore, spirò. Macrizy fa questo ritratto di Hakem: » Era principe liberale, ma sommamente prodigo di sangue; non si potrebbero numerare le vittime della sua crudeltà: in tutta la sua condotta fu il più singolar uomo che immaginare si possa... Dicesi che avesse un disordine nel cervello, che lo faceva dare in accessi di follia, e che ciò fosse la causa delle sue variazioni continue. Detta non venne mai niuna cosa intorno a lui migliore che questo verso: *Tutte le sue azioni erano senza ragione, e tutti i sogni che gli suggeriva la sua follia, non erano suscettivi di nessuna sensata interpretazione*". Lo stesso scrittore aggiunge che esso principe si occupava molto delle cognizioni filosofiche degli antichi, ed osservava gli astri. Di fatto sotto il suo regno il celebre Ibn-Yonnis fece le sue osservazioni astronomiche sul monte Mokattam, e pubblicò le sue *Tavole*, dette *Hakemite*, dal nome del principe a cui erano dedicate (*Ved.* le *Notizie ed estratti dei manoscritti*, tom. VII, e gli articoli Bouvard e Caussin nella *Biografia degli uomini viventi*). Chi crederebbe che un mostro come Hakem avesse potuto diventare l'oggetto d'un culto divino? Hamza-ben-Aly affermò che il califfo era stato portato in cielo, e che ritornerebbe un giorno per regnare su tutta la terra: di tale dogma egli fece la pietra fondamentale della setta dei Drusi, di cui esiste ancora in oggi alcun avanzo in Siria. Si leggeranno preziose notizie sopra Hakem ed i principali tratti di tale setta, nel tomo II, della *Crestomazia araba*, di Silvestro de Sacy.

J—n.

HAKLUYT (Riccardo), storico inglese, nacque, verso il 1553, in Eyton o Yatton, nell'Herefordshire. Essendo alla scuola di Westminster, andava spesso da un suo parente, uomo di somma considerazione, il quale impiegava ogni suo tempo ad incoraggiar la navigazione, ed il commercio, le arti e le manifatture. L'ispezione delle carte e dei libri di viaggi, destò nel giovane Hakluyt, un vivo desiderio di applicarsi tutto alla geografia: il suo parente animò il suo disegno. Nell'università d'Oxford, Hakluyt studiò a fondo le lingue antiche e le moderne, e lesse in seguito, in originale, tutte le relazioni di viaggi, stampate e manoscritte, cui potè procacciarsi. Le profonde cognizioni che acquistò, gli ottennero il diploma di professore di storia navale. Egli introdusse nelle scuole inglesi l'uso dei globi, delle sfere e degli altri stromenti di geografia. In breve strinse relazioni con gli uffiziali della marineria, coi navigatori più distinti, e coi principali negozianti. Manteneva un carteggio attivissimo fuori, segnatamente con Ortelio,

Mercatore, ec. Le sue fatiche furono incoraggiate da Drake, e da Walsingham, segretario di stato. La considerazione di cui godeva divenne tale, che de'privati, delle compagnie, delle città il consultavano intorno a marittime spedizioni. Nel 1584, si recò a Parigi, come cappellano d'ambasciata, e vi si occupò di ricerche pertinenti alla sua scienza favorita. Vi trovò il manoscritto della storia della scoperta della Florida per Laudonnieré, cui fece stampare a sue spese, siccome afferma l'editore Masanier nella sua epistola dedicatoria indiritta a sir Walter Raleigh. Reduce in patria, attese a mettere in ordine quanto concerneva la storia navale d'Inghilterra. Raleigh l'ajutò nel suo lavoro. Verso la fine del 1589, Hakluyt pubblicò, in un volume in foglio quanto aveva relazione con le navigazioni degl'Inglesi, e dedicò tale libro a Walsingham, suo protettore. Si ammogliò nel 1594. Nel 1605, il governo ricompensò Hakluyt, col dargli una prebenda nella collegiale di Westminster, ed il rettorato di Wetheringset nel Suffolk. Egli morì ai 23 d'ottobre 1616, e fu sepolto nella chiesa di Westminster. Le sue opere in lingua inglese sono: I. *Le principali navigazioni e scoperte, ed i principali viaggi e traffichi della nazione inglese, per terra e per mare, nei paesi della terra più lontani e più remoti, fatti in un periodo di 1600 anni, divisi in tre volumi, secondo la posizione dei paesi nei quali furono fatti*, Londra, 1598, 1599, 1600, 3 vol. in foglio. Si parlò più sopra della prima edizione pubblicata nel 1589. Nella seconda, il primo volume è dedicato a Carlo Howard, conte di Nottingham, vincitore degli Spagnuoli, e gli ultimi due a sir Roberto Cecil, poi conte di Salisbury. Il 1.mo volume contiene i viaggi al nord ed al nord-est: il 2.do è diviso in due parti; nella prima si trovano i viaggi in Oriente e nell'India, incominciati dal Mediterraneo; nella seconda quelli fatti per l'oceano Atlantico: il 3.zo volume contiene i viaggi in America, dalla Groenlandia fino allo stretto di Magellano per ultimo i viaggi intorno al mondo. Il titolo d'ogni volume presenta, sommamente particolarizzato, il compendio di quanto vi si trova, e ciascuno ha una tavola delle materie; ma essa non è per ordine d'alfabeto, e vi manca la tavola generale dell'opera. » Deesi esaminare, dice Camus, negli esemplari che si possono avere, se il ragguaglio della » spedizione di Cadice, che fu soppresso allora, perchè il conte di » Essex cadde in disgrazia della » regina, vi si trovi, sia di prima edizione, sia d'una ristampa di » questa parte sola, che è stata fatta per compiere gli esemplari » mutilati ". L'esemplare della biblioteca del re è perfetto. La raccolta d'Hakluyt è sempre stata stimata come una delle migliori che esistano in tale genere. Essa ha conservato una moltitudine di scritti che si sarebbero probabilmente perduti. Ve ne sono alcuni di poco momento, e de'quali l'autenticità non è appieno provata; ma non diminuiscono il merito generale dell'opera. Hakluyt ebbe per iscopo principale di salvare dall'obblio de'monumenti fatti per illustrare la nazione inglese, e di formare un corpo delle navigazioni antiche e moderne effettuate da'suoi compatriotti: egli le ha disposte cronologicamente. A ciascuna relazione ebbe cura di aggiungere i documenti uffiziali che le sono relativi, siccome lettere patenti, carte, lettere dei ministri, ec. La qual cosa rende la sua raccolta tanto più preziosa; ed è certamente quella che contiene maggior copia di documenti originali. Independentemente dai viaggi fatti dagl'Inglesi, ha

pubblicato altresì quelli di parecchi stranieri, e specialmente nel terzo volume. Thevenot ha inserito nella sua raccolta diversi scritti di quella d'Hakluyt. La rarità di questa indusse a ristamparla in 5 volumi in 4.to; II Una traduzione della *Storia delle scoperte di Galvam*, 1 vol. in 4.to; III Una traduzione d'una storia della Virginia, scritta anch'essa originariamente in portoghese; ella è intitolata: *La Virginia riccamente apprezzata per la descrizione del continente della Florida, sua prossima vicina*, Londra, 1609. Hakluyt dedicò tale versione ai membri della società formata per l'introduzione del cristianesimo e della coltura in Virginia. Pubblicò a Parigi, nel 1587, un'edizione del libro di Pietro Martire d'Anghiera, intitolato *De novo orbe*, e l'arricchì di note in margine, nonchè d'una tavola delle materie: lo fece poi tradurre in lingua inglese, del pari che l'opera di Giovanni Léon sull'Africa, 1600, 1 vol. in foglio. Tale versione è di Giovanni Porry. Hakluyt lasciò de'materiali che avrebbero potuto formare un quarto volume della sua raccolta: Purchass, nelle mani del quale pervennero, gl'inserì nella sua raccolta. I vantaggi di cui Hakluyt giovò la geografia, gli hanno meritato più distinzioni per parte di varj navigatori. Bylot, che aveva Baffin per pilota, diede il nome di Hakluyt ad un'isola della baja di Baffin, situata al 77.° 25′ nord, e 64°. 20′ ovest. Hudson nominò del pari Hakluyt un capo della Spitzberg, che giace al 79.° 47′ nord, e 60.° 51′ est. Finalmente alcuni navigatori inglesi diedero il suo nome ad un fiume cui scopersero, nel 1611, presso Petschora.

E—s.

HALAGI (COSTANTINO), religioso piarista e poeta latino, nato nel 1698 a Unghvar in Ungheria, morto a Privitz nel 1752 era d'una famiglia nobile del suo paese, e fece una figura importante tra i piaristi, di cui venne provinciale a Privitz. Aveva una tale facilità per far versi latini, che ne improvvisò parecchi nel momento stesso della sua morte. Vennero stampate le seguenti sue opere: *Myrias versuum sine ellipsi et synalephe editorum*, Tyrnau, 1738; *Odarum libri III*, ivi, 1742; *Epigrammatum moralium, aenigmatum ac tumulorum libri VII*, ivi, 1744; *Apologorum moralium libri VI*; *Elegiarum unicus*, ivi, 1747.

C—AU.

HALDE (DU). *V.* DUHALDE.

HALE (sir MATTEO), dotto giureconsulto inglese nato nel 1609 in Alderley, nella contea di Glocester, studiò con profitto nell'università d'Oxford. Ad un primo fervore per l'istruzione successe in lui una tendenza al piacere che lo trasse a qualche stravaganza; ei stava per arrolarsi nell'esercito del principe d'Orange, allorchè, seguendo il consiglio d'un magistrato, decise alla fine di correre l'aringo delle leggi. Il suo carattere espresse fin allora subito una certa gravità; impiegava nello studio sedici ore al giorno, e vi sagrificava non solo ogni specie di distrazione, ma fino la cura del suo esteriore, talmente negletto, che essendo di bella statura e di forte complessione, Hale venne un giorno preso dagli uffiziali raccoglitori a forza di marinaj pel servigio della marineria. Fece egli conoscenza con l'attorney-generale Noy, che lo ammise nella sua più grande intimità, per cui veniva chiamato il picciolo Noy; e si legò ugualmente con Selden, che lo consigliò ad estendere i suoi studj pressochè a tutte le parti della scienza. Si mostrò con distinzione nel foro, poco prima che insorgesse la guerra civile; e, in que' tempi burrascosi, seppe, senza bassezza, cattivarsi la stima dei due partiti.

Quantunque puritano, soccorse sovente ai partigiani del re nelle loro angustie. Servì per avvocato al conte di Strafford, all' arcivescovo Laud, a Carlo I. anch'esso. Aggiunto come avvocato ai commissarj eletti dal parlamento per trattare col re chiuso in Oxford, divenne molto benemerito dell' università, di cui prevenne forse l'intera distruzione mercè il suo credito presso al generale Fairfax. Cromwell, bramoso di averlo nel suo partito, lo forzò in alcun modo con le sue importunità ad accettare una carica di giudice del *commun banc*, in cui mostrò molto coraggio e molta integrità; ma, quando fu morto il protettore, non solo Hale non volle accettare la gramaglia che gli fu mandata, ma rifiutò altresì la nuova commissione che gli proferiva Riccardo Cromwell, dicendo ch'egli » non poteva servire più a lungo » sotto una tale autorità ". La contea di Glocester, lo creò suo rappresentante nel parlamento che richiamò Carlo II nel 1660; e questo principe, ristabilito sul trono, lo creò tosto primo barone dello Scacchiere. Il cancelliere Clarendon gli disse, nel conferirgli la commissione: » Se il re avesse potuto sco» prire un uomo più virtuoso e più » idoneo per tale impiego, non l'a» vrebbe dato a voi ". Hale il tenne con onore per undici anni, e l'abbandonò, nel 1671, solo per accettare il grado eminente di capo della giustizia d'Inghilterra. Morì il giorno 25 di dicembre 1676. Il cavaliere romano Attico era il modello che si era proposto nella condotta della sua vita; ed aveva adottato da lui queste due massime: » di non impegnarsi con nessuna » fazione, nè d'ingerirsi negli af» fari pubblici; di favorire e di soc» correre sempre gli oppressi ". Se le circostanze gli fecero obbliare la prima, non cessò mai dal praticare la seconda delle sue massime; e per ciò soccorse ai partigiani regj infelici durante la guerra civile, ed ai non conformisti perseguitati dopo la restaurazione. Versato pressochè in tutte le scienze umane, lo era soprattutto profondamente nella giurisprudenza e nella teologia! Ecco i titoli delle sue opere principali: I. *Saggio sulla gravitazione o non gravitazione dei corpi fluidi, e sulle sue cagioni*; II *Difficiles nugae*, o *Osservazioni sull' esperienza di Torricelli e le diverse soluzioni di quel fisico intorno al peso ed all' elasticità dell'aria*; III *Osservazioni sui principj del moto naturale, e specialmente sulla rarefazione e la condensazione*; IV *Contemplazioni morali e divine*; V *Vita di Pomponio Attico*, tradotta dal latino di Cornelio Nipote in lingua inglese, con osservazioni morali e politiche; VI L' *Origine primitiva del genere umano considerata e spiegata coi semplici lumi della natura*; VII *Aringhe per cause della corona*, o *Sommario metodico delle principali maniere riferibili a tale argomento*; VIII *Giudizio sulla natura della vera religione, sulle cause della sua corruzione e sulle disgrazie della chiesa per le addizioni e le violenze degli uomini, con la guarigione bramata*; IX *Discorso sulla cognizione di Dio e di noi stessi, primamente pei lumi della natura, indi per mezzo delle sacre carte*; X L' *Istituzione originale, il potere e la giurisdizione dei parlamenti*; XI *Storia delle cause della corona*, pubblicata nel 1736, con note da Sollom Emyln, in 2 vol. in fogl. Tutti questi scritti sono stati uniti sotto il titolo di *Opere morali e religiose*, ec., e pubblicati da T. Thirlwall, 1805, 2 vol. in 8.vo (con la sua Vita per Burnet).

L.

HALENIUS (Lorenzo), arcidiacono di Saderala nella Svezia, nato l'anno 1654, morto l'anno 1722, è principalmente conosciuto per una *Concordanza svedese, ebraica e greca del Nuovo Testamento*,

stampata a Stocolm dal 1734 al 1742, in 2 vol. in foglio. Giac. Lelong dà una notizia sommamente vantaggiosa di tale opera nella sua *Bibliotheca sacra*. E' la sola di tal genere che sia comparsa nella Svezia. — Un altro svedese di nome Halenius anch'esso (Engelberto), dottore in teologia, e vescovo di Skara, morto nel 1767, ha pubblicato una traduzione latina del Trattato di Mosè Maimonide *de Miscellis*, 1727.

C—au.

HALES (John), teologo anglicano, nacque a Bath, nel 1584. Messo nell'università d'Oxford, vi fece rapidi progressi, e fu fatto (nel 1612) professore di lingua greca. Accompagnò, nel 1618, in qualità di cappellano, sir Dudley Carleton, ambasciatore del re Giacomo all'Aja; ond'è ch'ebbe mezzo d'assistere al sinodo di Dort. Ottenne, nel 1640, un canonicato a Windsor, di cui godè soltanto fino al principiare della guerra civile, nel 1642, nel qual anno fu congedato, come refrattario, dal collegio d'Eton di cui era socio. Morì a Eton in estrema miseria, ai 19 di maggio 1656, in età di settantadue anni. Gli scrittori di tutti i partiti l'hanno dipinto come uomo di generosa ed egregia indole, pieno di sapere, di spirito e di gentilezza. Era fornito di talenti letterarj; ma non volle quasi mai pubblicare egli stesso le sue opere. Solamente nel 1659 ne comparve una raccolta col titolo di *Reliquie d'oro di Giovanni Hales, mai sempre memorabile*, ec. Tale raccolta, ristampata con aggiunte nel 1673, è composta da Sermoni, da Lettere e da Miscellanee. Una nuova raccolta di Scritti di Hales comparve nel 1677, col titolo di *Trattati diversi*, ec.

L.

HALES (Stefano), fisico inglese, nato ai 7 di settembre 1677, d'una famiglia nobile a Beckebourn, nella contea di Kent, studiò a Cambridge, e mostrò di buonissim'ora molto genio per lo studio delle scienze naturali, ed uno spirito d'invenzione cui manifestò fin d'allora mercè la costruzione di diverse macchine utili ed ingegnose. Si cita particolarmente una macchina di rame per dimostrare i movimenti dei pianeti, e che aveva molta relazione con quella che fu inventata dopo da Rowley, e la quale ha preso il nome del suo protettore Orrery. Ricevuti avendo gli ordini sacri, Hales ottenne alcuni piccioli benefizj ecclesiastici. La società reale di Londra l'ammise nel numero de' suoi membri l'anno 1717; ed i più degli scritti di Hales sopra argomenti di Storia naturale, d'agricoltura, di fisica, di medicina e d'economia domestica, si trovano nella raccolta delle Memorie di quella società. Nel 1741 egli pubblicò la sua invenzione dei ventilatori destinati a rinnovare l'aria nelle miniere, negli ospitali, nelle prigioni e nelle parti inferiori dei vascelli. E' cosa non poco notabile che diede in luce tale trovato nel tempo stesso in cui un ingegnere, che aveva nome Martino Triewald, al servigio del re di Svezia, inventò una macchina dello stesso genere, ed un inglese, di nome Sutton, inventò un altro ventilatore, più vantaggioso ancora che quello di Hales, ma cui egli non ebbe credito bastante per far adottare nella pratica. Il ventilatore di Hales fu quasi immediatamente posto in opera, soprattutto in Francia, per la conservazione dei grani, mercè le cure e sotto la direzione di Duhamel. Verso il 1747, fu posto uno di tali ventilatori nella prigione detta *The Savoy*, a Londra; e fu provato che in vece di cento cinquanta persone le quali, prima di tale innovazione, vi morivano annualmente di febbre delle carceri, quattro persone soltanto

morirono nel corso di due anni. Fin da quel momento l'uso dei ventilatori divenne generale, nelle prigioni, negli ospizj e nei vascelli. Durante una delle guerre contro la Francia, Hales, dopo lunghe sollecitazioni, ebbe, dicesi, da Luigi XV, l'ordine di far collocare dei ventilatori nei depositi in cui si tenevano i prigionieri inglesi. Narrasi che dicesse, ridendo, in tale occasione, che *sperava che niuno accusator il vorrebbe come corrispondente col nemico*. Egli non cessò di perfezionare tale macchina sino al termine della sua vita: i suoi lavori, di cui la Francia aveva approfittato, gli meritarono, nel 1753, l'onore di essere creato socio straniero dell'accademia delle scienze di Parigi, in sostituzione di sir Hans Sloane. Sembrava più vago di simili distinzioni che dell'avanzamento che avrebbe potuto facilmente ottenere nella chiesa. Ritirato nella sua modesta pieve di Teddington, vi riceveva con una semplicità veramente patriarcale i personaggi più considerabili della nazione, e particolarmente il principe Federico di Galles, il quale si piaceva di sorprenderlo nel suo laboratorio. Dopo la morte del principe, Hales fu creato, in alcun modo suo malgrado, cappellano della principessa vedova, indi canonico di Windsor. Morì a Teddington, ai 4 di gennaio 1761, dopo una vita lunga, ma felice ed utilmente impiegata. Le più conosciute delle sue opere sono la *Statica vegetale*, pubblicata nel 1727, ristampata nel 1731; ed i suoi *Saggi statici*, che ne sono la continuazione, 1733, in 8.vo, sovente ristampati. Essi vennero tradotti in diverse lingue. Sauvage ne ha pubblicato una parte in francese, col titolo di *Statica degli animali*, Ginevra, 1744, in 4.to. La *Statica dei vegetali* con l'analisi dell'aria, fu tradotta da Buffon, 1735, in 4.to: la traduzione italiana è d'una dama napoletana, per nome Ardinghelli, e comparve nel 1756. Si distinguono tra gli altri suoi scritti, l'*Arte di rendere potabile l'acqua del mare*, 1 vol. in 12, ed una *Memoria sui mezzi di sciogliere la pietra nella vessica e nelle reni, e di conservare la carne nei viaggi di lungo corso*, memoria che ottenne la medaglia d'oro fondata da sir Godfrey Copley. L'esattezza dell'esperienza figurata in una delle tavole della statica di Halles era stata messa in dubbio; è quella in cui, di tre alberi uniti per l'annesso dei loro rami, l'albero di mezzo, dopo che si è levata la terra dalle sue radici, e che si è lasciato sospeso in aria, continua non ostante ad approfittarne: ma sembra che un'esperienza del fu Hope di Edimburgo abbia confermato interamente tale fatto.

L.

HALFDAN-EINARSON. *V.* EINARI.

HALI-BACHA. *V.* ALÌ-PACHA.

HALI-BEIGH. *V.* ALÌ-BEY.

HALIFAX (CARLO MONTAIGU, conte D') uomo di stato e poeta inglese, nacque nel 1661 a Horton, nella contea di Northampton. Era nipote del conte di Manchester. Messo nella scuola di Westminster, il suo talento primaticcio per improvvisare epigrammi lo fece distinguere dal celebre dottore Busby (*V.* BUSBY) Passò in seguito all'università di Cambridge, dove incominciò col grande Newton una relazione d'amicizia la quale fu interrotta dalla sola morte. Alcuni versi da lui composti nel 1685 sul trapasso di Carlo II, gli guadagnarono un protettore nel conte di Dorset, che avendolo invitato a recarsi a Londra, lo mise in relazione coi begl'ingegni di quel tempo. Egli non tardò ad entrare nelle

aringo politico, sottoscrisse l' invito fatto al principe di Orange, ed intervenne all'assemblea che dichiarò il trono vacante. Avendo sposato la contessa vedova di Manchester, comprò un impiego di segretario del consiglio. Dopo la vittoria della Bayne, Montaigu scrisse un' epistola sopra tale avvenimento; e Dorset, lord-ciambellano, lo presentò al re Guglielmo, che gli assegnò tosto una pensione di 500 lire di sterl. La sua abilità per condurre gli affari lo rendeva opportunissimo per coadjuvare al nuovo governo. In marzo 1691, dovendo appoggiare nella camera dei comuni, di cui era membro, un bill del quale era uno degli oggetti l'accordare un difensore (*counsel*) ai prigionieri incolpati d'alto tradimento, Montaigu aveva appena dette alcune frasi, che smarrì ad un tratto il filo delle idee, e non potè per varj istanti rannodare il suo discorso. Ma approfittando destramente di tale incidente, prese di là occasione per insistere vie maggiormente sulla sua opinione, poichè egli, che non era nè colpevole, nè accusato, ma membro della camera, si trovava tanto imbarazzato nel momento di dover parlare al cospetto di quell' illustre adunanza. Montaigu divenne, lo stesso anno, uno dei commissarj della tesoreria, e fu chiamato nel consiglio privato. Nel 1694 fu fatto secondo commissario e cancelliere dello Scacchiere, e sotto tesoriere. In due anni venne a capo di far coniare di nuovo tutta la moneta inglese allora in circolazione, e che era divenuta sommamente difettosa. Nel 1696 concepì il progetto d' un fondo generale, che diede origine al fondo d' ammortizzazione istituito in seguito da sir Roberto Walpole; e, nel 1697, prevenne gl' inconvenienti prodotti dalla rarità del danaro, levando, pel servigio del governo, più di due milioni in biglietti dello Scacchiere, il che talvolta lo ha fatto soprannominare il *Machiavello inglese*. In un'epoca politica sommamente difficile, non avendo più che 36 anni, seppe ottenere, per la sua abilità e pe' suoi servigi, l' approvazione formale della camera dei comuni, la quale dichiarò, prima che terminasse quella tornata, che »C. Montaigu meritava il favore di S. M." Nel 1698 fu creato primo commissario del tesoro, ed uno dei membri della reggenza in assenza del re; nel 1699, fu auditore dello Scacchiere, e nel 1700 passò nella camera dei lord col titolo di barone Halifax: ma, come avvenne l' esaltazione della regina Anna, fu allontanato dal consiglio. Nel 1706 propose e negoziò l' unione della Scozia all' Inghilterra. Mostrò molto zelo per assicurare la successione alla casa di Brunswick; e dopo la morte della regina fu disegnato uno dei reggenti durante l' assenza del nuovo re. Fino dall' assunzione di Giorgio I., il barone Halifax fu creato conte, cavaliere della Giarrettiera, e di nuovo primo commissario del tesoro. Tuttavia, siccome non aveva sperato meno che di essere lord gran tesoriere, il dispetto di vedersi deluso, gli fece tenere le parti dei Toris, cui appoggiò fin d' allora co' suoi talenti e co' suoi raggiri; ma la sua morte, avvenuta ai 19 di maggio 1715, gli risparmiò una parte dei tormenti d' un' ambizione delusa. Come letterato, ha goduto, durante la sua vita, di gran nome, dovuto alle lodi dei begl' ingegni cui sapeva distinguere ed incoraggiare, piuttosto che al merito de' suoi scritti. Fu soprattutto uno de' più utili protettori di Addison, il quale in ricambio diede ad una folla d' aspiranti alla gloria le- etteraria ed agl' impieghi l'esempio di celebrarlo. Pope e Swift non furono degli ultimi ad imitarlo; ma,

Censura dei viaggi che sogliono fare gl' Inglesi sul Continente; V *Centuria di meditazioni*; VI il *Seneca cristiano*. Oltre le sue satire, le opere di Hall formano insieme 5 vol. in fogl. ed in 4.to. Bayle ne parla con molta lode. Giosia Pratt ha unito e pubblicato le Opere compiute del Vescovo Hall, messe in ordine e rivedute, con un ampio indice, Londra, 1810, 10 vol. in 8.vo.

L.

HALL (Giovanni), autore inglese, nato a Durham nel 1627, era appena entrato nell' aringo del foro allorchè alcuni scritti ch' egli compose sugli affari politici di quel tempo, fermarono sopra di lui l'attenzione del parlamento, il quale lo mandò nella Scozia al seguito di Oliviero Cromwel: ma la inclinazione ai piaceri gli divenne funesta; ritornò ammalato nel suo paese natio, e vi morì il 1.mo d' agosto 1656, in età di ventinove anni, dopo aver dato soltanto la misura de' suoi talenti con alcune opere, tra le altre: I. *Horae vacivae*, o *Saggi*, 1646; II *Poesie* di Giovanni Hall, 1646; seguite da un secondo volume nel 1647; III L'*Altezza dell' eloquenza*, Londra, 1652, in 8.vo; è la prima traduzione inglese che sia comparsa del Trattato del *Sublime* di Longino; IV *Jerocle sui versi aurei di Pitagora*, traduzione dal greco, preceduta da una notizia sopra la Vita e gli scritti del traduttore, per G. Davis di Kidwelly, 1657, in 8.vo — Un altro John Hall, chirurgo, nato verso il 1529, si fece un nome abbastanza grande nella sua professione, sotto la regina Elisabetta; aveva tradotto e composto alcune opere presentemente obbliate.

L.

HALLER (Alberto de) anatomico, botanico, poeta tedesco, dotto quasi universale, nacque a Berna in ottobre 1708, d' una famiglia patrizia, che aveva sovente esercitato gl' impieghi principali di quella repubblica. Suo padre era avvocato e cancelliere della contea di Baden. Alberto de Haller fu dello scarso numero de' fanciulli primaticci di cui il talento non è venuto meno. Fin dall' età di quattro anni, spiegava, i giorni di festa, ai domestici di suo padre, varj passi della Sacra Scrittura; di otto anni, aveva estratto da Moreri e da Bayle 2000 articoli di biografia; di nove, doveva scrivere un componimento in latino per essere ammesso a passare alle scuole superiori, ma invece lo presentò in greco. Di dieci anni, si formò, per proprio uso dei vocabolarj greco ed ebraico, e delle grammatiche ebraiche e caldea; e di quindici anni, aveva già fatto delle tragedie, delle commedie, ed anche un poema epico di 4000 versi, in cui aveva cercato d' imitare Virgilio. Il giovane poeta stimava molto da principio tali opere, ed espose la sua vita per salvarle da un incendio, ma poco dopo, allorchè il suo gusto fu maturo, le arse volontariamente. Occupazioni più serie non tardarono ad esercitare la sua mente. Un medico di Bienne, presso a cui i suoi tutori lo avevano collocato per istudiarvi la filosofia, gl' ispirò il gusto della medicina, ed egli si recò a Tubinga, nel 1723, per incominciarne lo studio sotto Elia Camerario, grande filosofo, e sotto Duvernoy, valente notomista. Il primo suo scritto che leggesse in pubblico fu la confutazione o un errore anatomico di Coschwitz, medico di Berlino, concernente un supposto canale salivare. L' inquietudine naturale in un giovane che compariva per la prima volta in pubblico, avendolo svegliato di assai buon mattino, egli uscì di città, e fu sì tocco dalla dolcezza dell' aria e dalle bellezze della campagna, che compose nel momento stesso la sua

Ode al mattino, la prima delle sue poesie che abbia conservato. Nel 1725, divenne a Leida uno dei numerosi allievi di Boerhaave, di cui ottenne in breve tutta l'amicizia. Le idee teoriche proprie di quel grande professore, e le preparazioni di Ruisch e d'Albino, generarono nel giovane Haller un amore vivissimo e costante per lo studio dell'organizzazione animale, ed in pari tempo il giardino accademico, allora uno dei più ricchi dell'Europa, gl'ispirò la passione della botanica. La sua tesi dottorale sostenuta nel 1727 (la prima opera che abbia fatto stampare), trattò dello stesso errore di Coschwitz, contro il quale era già insorto a Tubinga. Il nuovo dottore partì alla volta dell'Inghilterra, dove si legò in amicizia con Sloane, Cheselden, Douglass, e principalmente con Pringle, giovane allora, e divenuto poscia uno dei medici inglesi più celebri. Winslow, Ledran, Luigi Petit furono in seguito suoi maestri a Parigi; ed ivi si strinse nella più intima amicizia con Antonio e Bernardo de Jussieu. Vi sarebbe rimasto più a lungo, se uno de'suoi vicini al quale le sue dissezioni davano incomodo non gli avesse fatto temere di essere molestato dal governo: egli partì per Basilea, dove si perfezionò nelle matematiche sotto Giovanni Bernoulli. Ritornato alla fine a Berna, dopo un'assenza di cinque anni, gli fu affidata la custodia della pubblica biblioteca; ed il governo vi fece costruire per lui, nel 1734, un teatro anatomico. Durante quel soggiorno si abbandonò col maggior ardore alla sua inclinazione per la botanica e per la poesia; ma non trascurò per questo gli altri suoi studj, e gittò le fondamenta di quell'immensa erudizione che lo ha reso tanto distinto tra gli uomini occupati nelle scienze fisiche, e che ha impresso a tutti i suoi lavori un carattere sì particolare. La prima edizione delle sue Poesie comparve in quell'epoca; egl'inserì in pari tempo in un giornale latino di Norimberga alcune descrizioni di piante ed alcune osservazioni d'anatomie. Praticava altresì la medicina, ma, per quanto sembra, con mediocre fortuna; e si dice che non ebbe mai genio per tale professione, che troppo grave riusciva al suo cuore. Dal 1728 al 1736 fece, ogni anno, un viaggio nelle Alpi onde raccorvi delle piante. Il re d'Inghilterra Giorgio II avendo fondato l'università di Gottinga nel 1736, conferì ad Haller la seconda cattedra di medicina che abbracciava l'anatomia, la chirurgia e la botanica. Il suo ingresso in quella città avvenne sotto tristi auspizj. Gottinga città altre volte non poco florida, era venuta in somma decadenza all'epoca in cui si cercava di rialzarla istituendovi l'università. Le strade non erano più selciate: la carrozza di Haller si ruppe; e la sua prima moglie Marianna Wyss, cui aveva sposata nel 1731, e che teneramente amava, fu ferita a morte. Egli ha consacrato alla sua memoria un'ode che è nel novero delle più belle sue poesie. Il lavoro poteva solo distrarlo da tale disgrazia; e vi si applicò con un ardore senza pari. Il suo soggiorno a Gottinga, per diecisette anni, tutti contraddistinti da ricerche, da scoperte e da scritti degni della più alta stima, ha contribuito ugualmente alla celebrità del professore, ed a quella della scuola a cui era addetto. Vi eresse il teatro anatomico, e vi piantò, nel 1739, il giardino di botanica. La scuola dei disegnatori, quella dei parti, le chiesa riformata, furono costrutte sotto la sua direzione. Fece cinque viaggi nell'Harz per la botanica. Si dura fatica a concepire la rapidità con la quale potè, in mezzo a tali lavori ed al suo triplice

insegnamento, far comparire un numero sì grande di opere, di commentarj, di edizioni d autori con prefazioni, darsi a tante discussioni polemiche, ed in pari tempo raccogliere i materi di di opere ancora più considerabili e importanti le quali ha compilate e pubblicate dopo il suo ritiro. A Gottinga fece Haller stampare tutti i suoi Commentarj sulle lezioni di Boerhaave, la sua enumerazione delle piante della Svizzera, le sue tavole d'anatomia, le sue esperienze sulla respirazione, i suoi primi elementi di fisiologia, le sue esperienze sulla sensibilità, sull'irritabilità, e sul moto del sangue, senza parlare d'una moltitudine sorprendente di Memorie e di Dissertazioni sopra argomenti più peculiari. Varj allievi di cui si dilettava di dirigere i lavori, lo ajutarono ne' suoi, e l'anatomia ha dovuto a tale mutua cooperazione, non pure le opere che portano il suo nome, ma altresì parecchie dissertazioni importanti di Meckel, di Zinn, d'Asch e d'altri medici tedeschi. Cooperò principalmente all'istituzione della società reale di Gottinga, di cui fu fatto presidente perpetuo, nonchè alla compilazione del giornale letterario cui pubblica essa società, e che si sostiene ancora con lustro. Affermasi che Haller vi abbia inserito da 1500 articoli sopra opere d'ogni fatta. Lavori sì numerosi e sì brillanti resero la sua fama universale. I principi lo colmarono a gara di contrassegni di stima. Le università di Oxford e di Leida cercarono di averlo. Il re di Prussia, Federico II, gli propose di fermare stanza a Berlino, alle condizioni che l'autore medesimo avesse stabilite. L'imperatore Francesco I. lo creò nobile nel 1749: ma di tutti i prefati onori quello che lusingò maggiormente Haller fu che nella sua patria venne eletto, quantunque assente, membro del consiglio sovrano nel 1745. Per altro tale eccesso di occupazioni all'ultimo tornò in danno della sua salute; ed egli si vide obbligato di pensare al riposo. Essendo andato nel 1753 a Berna, i magistrati gli proposero occupazioni tali che, paragonate a quelle cui sosteneva a Gottinga, potevano essere chiamate un ozio onorevole. Gli venne affidato successivamente il governo del palazzo del senato, la direzione delle saline di Roche, e la prefettura del baliaggio d'Aigle; divenne membro di più tribunali, e fu incaricato di commissioni straordinarie, come quella d'organizzare l'università di Losanna, e quella di terminare le contese che sussistevano tra la repubblica di Berna ed il Valese; alla fine egli fu creato membro del consiglio segreto, dove si trattavano gli affari di stato. Haller si condusse nelle magistrature con la stessa attività, con lo stesso spirito superiore con cui adoperato aveva ne' suoi lavori scientifici. A Roche, agevolò lo scavo delle saline, e ne diminuì le spese; fece asciugare paludi e mettere piantagioni: in Aigle, raccolse e compilò gli statuti che reggevano i diversi cantoni di quel baliaggio: a Berna, ebbe parte nella fondazione d'un bello stabilimento per gli orfani, e d'una scuola per la gioventù patrizia. I suoi principj di governo erano quelli dell'aristocrazia assoluta; sagrificava ad essi fino il suo interesse personale, e ne fece prova in una circostanza memorabile. Le famiglie patrizie di Berna, ed alcune famiglie nobili del paese di Vaud, avevano sole il diritto di comperar fondi signorili; la qual cosa, nel contribuire alla conservazione dell'aristocrazia, abbassava considerabilmente il valore delle terre. Haller, che proprietario era anch'egli d'una signoria, avrebbe guadagnato con

l'abolizione del privilegio: nondimeno opinò che fosse mantenuto: ma fu solo di tal parere. Dicesi che fosse la sola occasione in cui la sua opinione non prevalse nelle pubbliche deliberazioni. Del rimanente mitigava il rigore della sua teoria politica con quei temperamenti di pratica che soli possono prolungare la durata d'un'aristocrazia non esclusiva, una giustizia esattamente imparziale, un'affabilità perfetta ed una liberalità grande. I suoi subalterni lo amavano molto; ed i sudditi di Berna non si sarebbero forse mai lagnati del loro governo, ove avessero sempre avuto simili padroni. Le funzioni pubbliche di Haller non lo distrassero menomamente dalle scienze; e, dopo che fu ripatriato, pubblicò la sua grande storia delle piante della Svizzera, la sua grande fisiologia, la più celebre delle sue opere, e le sue biblioteche d'anatomia, di botanica, di medicina e di chirurgia, che sono nel numero delle più utili. Colà pure ha fatto le sue sperienze più costanti e più istruttive sugli animali vivi, in particolare quelle di cui è oggetto la generazione, lo svilupparsi del feto, e quello del pollo nell'uovo. Laonde gli sforzi per attirarlo in diverse università ricominciarono per parte di varj sovrani. Una sola di tali proposizioni poteva tentarlo; quella che gli fece nel 1764 il re Giorgio III, di ritornare a Gottinga. Esso principe scrisse anzi, nel 1769, al senato di Berna per domandarglielo, ma il senato seppe trattenerlo col vincolo più onorevole. Bandì un decreto pel quale de Haller fu messo in requisizione perpetua pel servigio della repubblica; e creò una carica espressamente per lui, con la clausola formale che sarebbe soppressa dopo la sua morte. Lo stato di Berna non aveva mai dato un simile esempio. Haller passò d'allora in poi la sua vita in un ritiro studioso, attorniato dai suoi figli, e da alcuni allievi ai quali aveva comunicato i suoi gusti, e ricevendo gli omaggi di tutte le persone di qualità che visitavano la Svizzera. Gustavo III gli conferì l'ordine della Stella polare. Giuseppe II gli fece una visita che fu celebre, precisamente perchè esso principe aveva di fresco ricusato di farne una a Voltaire nel passare per Ferney. Fu volere dell'imperatrice Maria Teresa che suo figlio si conducesse in tal guisa, a motivo della diversità dei sentimenti di quei due grand'ingegni intorno alla religione. Haller, di fatto, era assai religioso, e non volle mai amicizia che con uomini ligj alla fede cristiana. Leggeva assiduamente la Bibbia, di cui ha fatto un'edizione; e non ha solo difeso la religione naturale contro la Mettrie (*V.* Mettrie), ma scrisse con calore in favore della rivelazione contro Voltaire. Quest'ultimo argomento fu trattato in lettere tedesche, di cui l'autore non volle mai permettere che la traduzione francese venisse in luce durante la vita dei due interessati. Haller ha terminato il suo aringo letterario con due romanzi politici: *Usong* ed *Alfredo*, in cui cerca di dare un'idea d'un governo assoluto sotto un padrone virtuoso, e d'una monarchia limitata; e con un *Dialogo tra Fabio e Catone* sul paragone dell'aristocrazia e della democrazia; s'indovina di leggieri che l'aristocrazia ottiene la preferenza. Tali opere, scritte in francese, provano, del pari che i suoi articoli nel Supplemento all'Enciclopedia, che scriveva la lingua francese con un'elegante precisione, non poco rara in uno straniero. Non conosceva meno bene l'inglese e l'italiano, ed intendeva anche varie altre lingue viventi. Aveva imparato la lingua svedese in età di oltre quarant'anni, soltanto discorrendo con

alcuni allievi di Svezia, durante le operazioni d'anatomia. Il suo latino è tanto notabile quanto il suo francese, per nitere e concisione. La gotta travagliò la vecchiezza di Haller, il quale ne calmava alquanto i dolori facendo uso dell'oppio, ma senza dissimular a sè stesso gl' inconvenienti di tale palliativo. Uno de' suoi amici consigliandolo a mutar regola, gli rispose :

Sono ventitre ore e mezza.

Morì, ai 12 di dicembre 1777, in età di settant'anni, studiando fino all'ultimo istante su se stesso l'andamento della vita, ed indicando alla fine, con un segno, il punto in cui il suo polso si fermò. Ammogliato in seconde nozze, nel 1738, con Elisabetta Büher, figlia d'un alfiere di Berna, che gli morì poco tempo dopo, prese per terza moglie, nel 1741, Sofia-Amalia Teichmeyer, figlia d'un professore di Jena, che lo fece padre di undici figli, di cui quattro maschi, tutti distinti nel loro stato. Quando morì, aveva già venti nipoti e due pronipoti. Da questo compendioso racconto si è potuto giudicare della natura dello spirito di Haller, e soprattutto della sua infaticabile attività: ella era tale che, essendosi rotto un giorno il braccio destro, il suo chirurgo, giunto per medicarlo, il trovò che già si esercitava a scrivere con la mano sinistra. La sua memoria era ancora più sorprendente: temendo che non fosse indebolita in conseguenza d'una caduta pericolosa cui fatta aveva nel 1766, provò tosto di ricordarsi e di scrivere i nomi di tutti i fiumi che si gettano nell' Oceano, ed allora solo fu contento che si fu assicurato con la carta alla mano che non ne aveva dimenticato nessuno. Sapeva di fatto non solo il gran numero di lingue di cui abbiamo parlato, non solo la moltitudine spaventevole di fatti che compongono la botanica e l'anatomia, ma altresì quanto l'antichità, la storia, la geografia, le costruzioni e le legislazioni dei popoli hanno di più variato. Sorprese un giorno alcuni stranieri, nominando loro tutte le dinastie orientali di cui De Guignes ha pubblicato la storia, ed indicando le date e gli avvenimenti dei regni principali. La statura di Haller era alta, la sua fisonomia nobile ed imperiosa: l'austerità de' suoi costumi nulla scemava alle grazie del suo conversare, cui sapeva sempre rendere interessante e proporzionato a quelli coi quali s' intratteneva. Occorrerebbe molto tempo e spazio per apprezzare gl' innumerevoli scritti di Haller, ed anche soltanto per farne l'enumerazione. Si può consultare il catalogo che ne ha pubblicato alla fine delle *Epistolae ab eruditis viris ad Hallerum scriptae*, 6 vol. in 8 vo, Berna, 1773-75, catalogo in cui li fa ascendere circa a dugento. Noi tenteremo almeno di indicarne i caratteri, e di mettere in chiaro principalmente le scoperte di cui ha arricchito le scienze. Le sue poesie sono pressochè le prime che abbiano dato alla Germania l'esempio del buon gusto e d'uno stile scevro da ampollosità; vi arricchì la sua lingua di modi vivaci e nuovi: i lampi dell' immaginazione vi si fanno meno osservare che la dolcezza e la verità del sentimento e dell'espressione; ma occorrono in esse sovente de' tratti maschi ed energici. Nulla è più commovente, è di più squisito sentire che le sue odi elegiache. I suoi discorsi in versi sull' eternità e sull'origine del male, le sue due satire, e piuttosto poemi didattici sulla ragione, la superstizione, l'incredulità, e la falsità delle virtù umane, sono pieni di pensieri forti e profondi. Il suo poema sulle Alpi, fatto, nel 1729, durante uno de' suoi viaggi botanici, è la più

estesa delle sue composizioni e la più ricca d'immagini. Pubblicate in età di venti anni, tali poesie annunziano quanto Haller avrebbe potuto diventare in tal genere, se non ne fosse stato distolto da lavori d'un genere opposto. N'esistono ventidue edizioni in tedesco: la traduzione francese ne ha otto; e ve ne ha altresì una traduzione inglese, una italiana ed una latina. Esse gli procacciarono l'onore più singolare di quanti abbia ricevuti: il principe Radziwil, comandante dei confederati polacchi, immaginar non seppe miglior espediente per testificare la sua soddisfazione all'autore che d'inviargli un diploma di general maggiore nelle sue truppe. I lavori di Haller in botanica sono i più importanti che siano stati fatti a mezzo il secolo XVIII, dopo quelli di Linneo: essi consistono in varie monografie, in brevi viaggi, ed altre dissertazioni, che sono state raccolte nel 1749, Gottinga, in 4.to. col titolo d'*Opuscula botanica*; ma soprattutto nella grande Flora della Svizzera, di cui l'abbozzo fu stampato a Gottinga nel 1742, in un vol. in foglio, col titolo d'*Enumeratio plantarum Helvetiae indigenarum*, ma che comparve per intiero a Berna, nel 1768, col titolo troppo modesto d'*Historia stirpium Helvetiae indigenarum inchoata*, 3 vol. in fogl., con quarantotto tavole. Ell'era allora la più ricca delle flore dell'Europa: comprende duemila quattrocento ottantasei specie di piante, descritte con esattezza e chiarezza, di cui più d'un centinajo erano descritte per la prima volta. Vi fa principalmente conoscere le orchidee infinitamente meglio che nol fossero prima. I sinonimi vi sono raccolti con una erudizione senza pari. Il metodo di distribuzione, fondato principalmente sulle relazioni di numero degli stami e dei petali, non è il più comodo; ma ha il vantaggio di perturbare assai poco l'ordine naturale. Haller egli stesso diceva che le sue due opere primarie erano i suoi *Icones anatomicae*, e le sue *Opera minora*. La prima, composta di otto fascicoli in fogl., raccolti in 1 vol., Gottinga, 1756, con quarantasei tavole, contiene le figure particolarizzate di un numero grande di oggetti anatomici, e soprattutto delle arterie del corpo umano che vi sono compiutamente rappresentate. L'autore vi diede l'esempio, sempre seguito dappoi di far disegnare ogni organo in situazione, e con tutti gli organi che l'accompagnano solo mezzo di dare un'idea della sorprendente complicazione dell'organizzazione animale. Le *Opera minora*, 3 volumi in 4.to, Losanna, 1762-68, sono la raccolta de' suoi scritti particolari d'anatomia e di fisiologia, in numero di quaranta, tra i quali si osservano segnatamente le sue esperienze sulla meccanica della respirazione, incominciate nel 1746, e che gli attirarono una violenta disputa con Hamberger, professore di Jena; le sue esperienze sul moto del sangue, e sulle parti del corpo irritabili e sensibili, lette nelle tornate della società reale di Gottinga, nel 1752, prodotte in seguito in francese con aggiunte, e difese contro gli avversarj di tale dottrina, Losanna, 1757-60, in 4 vol. in 12; le sue ricerche sullo svilupparsi del pollo nell'uovo, e sulla formazione delle ossa, stampate prima in francese a Losanna, nel 1758; sullo svilupparsi dei feti dei quadrupedi, pubblicate prima a Gottinga, nel 1733; sui mostri, incominciate fino dal 1735, e raccolte a Gottinga nel 1751; sulla generazione, per confutare il sistema di Buffon; sul cervello e l'occhio degli uccelli e dei pesci, e sopra molti altri soggetti peculiari. Tali lavori, in

alcun modo infiniti, erano però soltanto studj per la grande fisiologia, sulla quale Haller meditava fin dall'epoca in che udite aveva le lezioni di Boerhaave, ed a cui era stato preludio un suo volume in 8.vo, intitolato, *Primae lineae physiologiae*, Gottinga, 1747. L' opera compiuta è comparsa in 8 vol. in 4.to, col titolo d' *Elementa physiologiae*, Losanna, 1757-66, e ne aveva incominciato, quando morì, un' edizione in 8.vo, della quale comparvero soltanto 8 volumi, Berna, 1777, col titolo, *De partium corporis humani praecipuarum fabrica et functionibus, opus L annorum*. Tale opera ha stordito il mondo dei dotti, per l'ordine, per la precisione dello stile, per la minutissima descrizione delle parti, per la discussione profonda di tutte le opinioni pronunciate fino allora sui loro usi, e per rimandi esatti e prodigiosamente numerosi a tutti i passi degli autori in cui è parola delle più lievi materie pertinenti a sì fatta scienza: essa ha prodotto una fausta rivoluzione, ed ha fatto bandire le vane ipotesi, delle quali pareva che la fisica fosse rimasta in dominio. La principale idea che vi regna, e che è altresì la principale scoperta dell'autore, è quella dell'irritabilità, considerata come una forza particolare alla fibra carnosa, independente dalla sensibilità propriamente detta, ed in modo onninamente diverso distribuita. Haller aveva preso il primo germe di tale idea in Glisson ed in Gorter; e si vede che già se ne occupava nel 1739. Egli si esprime un poco più nettamente nelle sue *Primae lineae*, nel 1747; ma nel 1752 presentò le sue esperienze ed i loro resultati, per la prima volta, in un modo generale e positivo. Nelle sue mani, tale forza è divenuta una nuova legge, dalla quale egli pressochè tutte deriva le funzioni animali: non gli va forse rimprovera to che di averla distinta troppo assolutamente, ed in modo troppo reciso, dalla forza nervosa, da cui ella sempre dipende. Quanto alla generazione, Haller ha sostenuto la dottrina della preesistenza dei germi; e le ha dato gli appoggi più solidi nelle sue osservazioni sul pollo, e sui feti dei quadrupedi: sostiene anche la preesistenza dei germi mostruosi. Per altro una dottrina essenziale della fisiologia moderna gli è mancata totalmente, la conoscenza cioè dell'azione chimica dell'aria sul sangue; non ha potuto quindi farsi un'idea giusta della respirazione. In anatomia propriamente detta, gli si deve una conoscenza più esatta della valvola detta d'Eustachi, nel cuore; delle principali radici del serbatojo del chilo; della membrana pupillare dell'occhio del feto, della membrana da lui chiamata media del feto; delle origini del nervo intercostale; di certe produzioni dell'epiploo, ec. Le quattro *Biblioteche* che sono comparse, quella di botanica, a Zurigo nel 1771; quella di chirurgia, a Berna, nel 1774; quella d'anatomia, a Zurigo, nel 1774 e 1777, ognuna in 2 vol. in 4.to, e quella di medicina pratica, in 3 vol., a Basilea, nel 1776 ed anni seguenti, sono cataloghi, per ordine cronologico, di tutte le opere sulle materie di cui egli ha potuto aver conoscenza, fino alle tesi ed alle memorie particolari, con note sulla vita degli autori, su quanto le opere contengono di nuovo ognuna per l'epoca sua, e l'indicazione dei giornali ed altri scritti nei quali si può trovarne esami estesi. L'autore vi parla di cinquantadue mila opere diverse; ed aveva preparato i materiali d'una Biblioteca fisica, che doveva essere ancora più considerabile. De Murr ha pubblicato un supplemento a

tali raccolte, con questo titolo: *Adnotationes ad Bibliothecas Hallerianas, cum variis ad scripta Mich. Serveti pertinentibus*, Erlang, 1805, in 4.to. Fino dal 1751, nel suo commentario sul *Methodus studii medici* di Boerhaave, Haller aveva fatto prova delle sue conoscenze in bibliografia. Egli vi distingueva, con una, due o tre stelle, il grado di merito delle opere; ma pochi autori viventi rimasero soddisfatti delle stelle che loro aveva accordate; e tale distinzione gli suscitò numerosi nemici. Aveva raccolto, per proprio suo uso, da ventimila volumi, che furono comperati, dopo la sua morte, dall' imperatore Giuseppe II, a donati all' università di Pavia. Tra gli utili lavori di Haller vanno altresì connumerate le sue raccolte di tesi scelte, sull' anatomia, in 8 vol. in 4.to; sulla chirurgia, in 5 vol.; e sulla medicina, in 7 vol., pubblicate dal 1747 al 1756. Ha dipinto sè stesso sotto il nome di *Oel-Fu*, nel romanzo d' *Usong*. I primi anni della sua vita sono stati scritti in tedesco, da G. C. Zimmermann, Zurigo, 1755, in 8.vo. Fu pubblicato un numero grande di Elogj in onor suo, tra i quali citeremo, in tedesco, quello di Tscharner, Berna, 1778, in 8.vo, in cui Tissot ha inserito un'esposizione significante dei meriti di Haller verso la scienza della medicina; in latino, quello di Baldinger, Gottinga, 1778, in 4.to, e quello di Heyne, nei *Novi commentarii* di Gottinga, tom. VIII, in francese; quelli di Condorcet, nelle Memorie dell'accademia delle scienze del 1777; e di Vicq d'Azyr, nel primo volume della società reale di medicina; finalmente in italiano, quello di Targioni-Tozzetti, nella *Raccolta d'Opuscoli*, ec. tomo XXII.

C—v—r.

HALLER (Teofilo-Emanuele de), figlio primogenito d'Alberto de Haller (del suo primo matrimonio con Marianna Wyss) nato a Berna nel 1735, vi morì ai 9 d'aprile 1786. Destinato alla medicina, studiò sotto suo padre a Gottinga, e pubblicò, dal 1751 al 1755, col titolo di Dubbj (*Dubia*), parecchie *Memorie* (1) contro il sistema botanico di Linneo. Quando suo padre ritornò a Berna, tralasciò i suoi primi studj, per dedicarsi a quelli della giurisprudenza e della storia della Svizzera. Le lettere che aveva scritte a suo padre durante un soggiorno cui fece a Parigi nel 1760, furono stampate. Servì lo stato in diversi impieghi, ed è morto bailo di Nyon. Ha bene meritato della sua patria e del mondo dotto per due opere, frutto di molte cure e di molte veglie: il *Gabinetto delle monete e medaglie svizzere*, pubblicato nel 1780 (2 vol.); e la *Biblioteca ragionata delle opere relative alla storia della Svizzera*, 1785-87, Berna, 6 vol. in 8.vo, in tedesco, e di cui le ultime parti comparvero soltanto dopo la sua morte, del pari che la Tavola *generale*, pubblicata nel 1788, e che forma il volume VII. Tale ricca ed eccellente Bibliografia contiene, oltre le opere stampate, i manoscritti cui l'autore, la mercè di ricerche infinite, ha potuto scoprire nelle biblioteche e pubbliche e private; ed

(1) Contemporaneo di Linneo, Alb. de Haller era fatto per essere suo rivale; i due botanici si stimavano reciprocamente e non si amavano. Il professore di Gottinga attaccandosi alle famiglie delle piante, e ricercando pel loro ordinamento il sistema fondato sulle affinità naturali cui presenta il loro complesso, rigettava il sistema artifiziale fondato con esclusiva sugli organi sessuali, proposto dal professore di Upsal. Questi, seguendo la pratica dei riformatori, aveva introdotta una nuova nomenclatura, entro cui il suo rivale, che non ne riconosceva il bisogno e l'urgenza, rifiutava di astringersi. Si facevano una guerra sorda; ed Haller giunse fino a fare scrivere diatribe contro il naturalista svedese, da suo figlio, allora in età di 16 anni.

il metodo e l'ordine che ha tenuto ne fanno un modello in tal genere. Il compendio della Vita dell'autore è stato inserito nel principio del t. VI, da G. G. Stapfer.

U—i.

HALLER DE HALLERSTEIN, o HALLER-KOE (GIOVANNI barone DE), nato in Transilvania nel XVII secolo, era d'una famiglia originaria di Norimberga, ed ottenne varj impieghi importanti. Ma essendo incorso nella disgrazia del principe Apaffi, fu arrestato e condotto come prigioniero di stato a Fogaras. Durante la sua prigionia, tradusse in ungarese i romanzi di cavalleria sopra Alessandro Magno e l'assedio di Troja, nonchè diverse favole. Tali traduzioni furono stampate col titolo di *Harmas historia*, a Clausemburgo, 1695, in 4.to, e ristampate a Presburgo, 1750 in 4.to. — Un altro HALLER DE HALLERSTEIN, di cui il prenome era Ladislao, ha tradotto in ungarese il Telemaco di Fénélon: di tale traduzione fatte vennero, in pochi anni, parecchie edizioni; la 3.za è del 1770.

C—AU.

HALLERVORD (GIOVANNI), nato a Konigsberg, in Prussia, fioriva alla metà del XVII secolo, e morì, nel 1676, in età di trentun anno. Le sue opere sono: I. *De historicis latinis Spicilegium*, Jena, 1672, in 8.vo. Tale supplemento all'opera di Vossio, avrebbe potuto, dice Baillet, essere più ampio e più esatto; II *Bibliotheca curiosa in qua plurimi rarissimi atque paucis cogniti scriptores indicantur*, Königsberg e Francfort, 1676, in 4.to piccolo. Questa pure è un supplemento alla *Bibliotheca universalis* di C. Gesner: l'autore voleva anzi darle il titolo di *Supplemento;* ma Martino Hallervord suo fratello, librajo, a spese del quale l'opera fu stampata, temendo che il prefato titolo, scemando importanza al libro ne impedisse lo smercio, obbligò Giovanni ad intitolarlo *Bibliotheca curiosa*. Tale volume non mantiene per altro quanto il titolo promette. Struve e Fabricio lo riguardano come sommamente imperfetto. Vi trovano però alcune note interessanti sopra un picciolo numero di autori moderni. Giovanni Fabricio ne ha notato alcuni errori nel tomo V del *Catalogus Bibliothecae Fabricianae*, pag. 459. Hallervord dice, nella sua prefazione, di avere un secondo volume della sua *Biblioteca* pronto ad essere posto sotto il torchio (*jam affectum*). Sembra che la pubblicazione non abbia avuto effetto per la morte dell'autore.

A. B—T.

HALLEY (EDMONDO), uno de' più grandi astronomi che abbia avuti l'Inghilterra, nacque in un sobborgo di Londra, agli 8 di novembre 1656. Studiò le lingue greca, latina, ebraica, e gli elementi delle scienze, sotto la direzione del dotto Tommaso Gale. In età di 17 anni, fu ammesso nel collegio della regina, nell'università d'Oxford. Una grande facilità d'imparare, ed il suo ardore d'istruirsi, fecero che da principio si applicasse a tutte le parti dello scibile ad un tempo; ma l'astronomia prevalse in breve sulle altre. Dice egli stesso, che i suoi primi passi in tale aringo gli fecero gustare de' piaceri che soltanto da chi gli ha provati possono essere concepiti. Riconoscere, sì giovane, le attrattive d'una scienza, risentirne sì vivamente gli effetti, era un annunziare anticipatamente il felice esito con cui la doveva coltivare, e quanto fatto si sarebbe di lei benemerito. Quindi, appena ebbe diciannove anni, che si fece conoscere per un lavoro notabile: è desso il suo metodo diretto a trovare gli afelj e

le eccentricità dei pianeti. Halley non tardò ad avvedersi come l'avanzamento dell'astronomia dipendesse essenzialmente da una conoscenza perfetta della posizione delle stelle. I cataloghi di Tolomeo e di Ticone non potevano, per la loro imperfezione, soddisfare ai bisogni degli astronomi. Evelio e Flamsteed si occupavano ad empiere tale vuoto, ma i loro lavori si riferivano soltanto agli orizzonti di Danzica e di Londra. Halley conobbe dunque la necessità di andare ad osservare nell'altro emisfero, e di avanzarsi verso il polo australe, più che fatto non aveva Richer nel suo viaggio a Caïenne. Carlo II avendogli accordato quanto poteva abbisognargli per la buona riuscita di tale impresa, Halley s'imbarcò, nel mese di novembre 1676, per sant' Elena, isola situata sotto il sedicesimo grado di latitudine australe. Ivi passò un anno intero, durante il quale non potè determinare la posizione che di circa trecento cinquanta stelle. Il cielo non vi fu così sereno come gli si era fatto sperare. Preferendo tale stazione a quella del capo di Buona Speranza, che da prima gli era stata consigliata, e soprattutto restandovi sì poco tempo, lasciò al celebre La Caille, il bello assunto di descrivere più tardi la parte meridionale del cielo. Halley non mutò le costellazioni stabilite dai navigatori. Si contentò di crearne una allato del Naviglio, come monumento della sua riconoscenza: è la *Quercia di Carlo;* per allusione all'albero che salvò il suo re inseguito da Cromwell, dopo la rotta di Worcester. Tale costellazione è stata rispettata dagli astronomi; e l'uso raffermò la prefata denominazione. Durante il suo soggiorno nell'isola di sant' Elena, Halley ebbe occasione di osservare un passaggio del pianeta Mercurio, sul disco del sole. Tale genere di fenomeno, comune ai pianeti inferiori, era già stato osservato da Gassendi, Horrox, Shakoerleus ed Evelio; ma Halley fu il primo che ebbe il merito di trarne conseguenze della massima importanza. Riconobbe che tali immersioni potevano servire, con sommo vantaggio, a determinare la parallassi del sole, dalla quale dipendevano tutte le dimensioni del sistema planetario. I passaggi di Venere, soprattutto, quantunque più rari, gli parvero più favorevoli a tali ricerche. Egli ne discusse, con una sagacità ammirabile, tutte le circostanze, ed imprese a ridurle in metodo. Ritornato a Londra, verso l'autunno del 1678, si occupò di mettere in ordine quanto aveva raccolto nel suo viaggio, e diede in luce il suo Catalogo delle stelle anstrali, con dotte riflessioni sopra diversi punti di astronomia. In tale opera si trova il suo metodo per determinare la parallassi del sole. Da principio non poteva dargli tutta l'estensione di cni era suscettivo: ma vi ritornò sopra più volte; e nel 1716, dopo molti calcoli, e mercè un' applicazione ingegnosa della sua teoria perfezionata, venne a capo d'annunziare agli astronomi, che un passaggio di Venere sul disco del sole potrebbe far conoscere la distanza del sole dalla terra, con un grado di precisione che non avevasi ancora osato di sperare. Si giudichi dell' impazienza con oui si attese un avvenimento che doveva condurre ad un resultato sì prezioso. L'ultimo passaggio era stato osservato nel 1639; e la natura dei movimenti del sole e di Venere non doveva produrne un altro che nel 1761: quasi un secolo doveva trascorrere ancora. Halley, troppo avanzato in età perchè sperar potesse di vedere tale nuovo passaggio, vi appella tutti gli

astronomi che viveranno allora; gli esorta, gli stimola di mettere in opera quanto avranno di sagacità e di sapere onde ben determinare le circostanze d'un fenomeno sì raro e sì decisivo. Possiamo dire che le sue brame sono state adempiute: il passaggio atteso fu osservato da tutti gli astronomi dell'Europa, i quali, d'accordo, si sparsero a tale oggetto sulla superficie del globo. Il suo metodo ha procurato al secolo presente la conoscenza più profonda della vera distanza del sole dalla terra; nè della ricerca delle dimensioni assolute nel nostro sistema planetario potrebbero più occuparsi gli astronomi senza risovvenirsi di Halley (Per tali lavori, si possono vedere le *Transaz. filosof.* del 1691, n.° 193, e del 1716, n.° 348). Ripiglieremo ora l'ordine cronologico, e seguiremo tale valente astronomo in tutti gl'istanti d'una vita attiva a tale che si hanno ben pochi simili esempi. Reduce dall'isola di sant'Elena, prese il grado accademico necessario onde professare, e fu ricevuto membro della società reale. Nel 1679, com'ebbe pubblicato il suo Catalogo delle stelle australi, partì per Danzica, con animo di visitarvi Evelio, di comunicargli quanto aveva osservato di curioso nell'isola di sant'Elena, e di fare con esso un cambio di cognizioni. Egli vi arrivò ai 26 di maggio; e quantunque non avesse più di 23 anni, e che Evelio, per l'età sua e per gl'immensi suoi lavori, fosse riguardato come il patriarca degli astronomi del suo tempo, i due dotti si videro come antichi amici; ed osservarono insieme nella stessa sera. Guidato sempre dal desiderio d'istruirsi, Halley continuò i suoi viaggi, e ricercò quanti mai dotti in Italia ed in Francia avevano stanza. Ripatriatosi, condusse moglie nel 1682, e seguitò, per 15 anni circa, a combinare il coltivamento delle scienze con la tranquillità della vita domestica. Una quantità prodigiosa di memorie segnò quella bell'epoca della sua lunga corsa. La prima da citarsi, è quella cui presentò, nel 1683, alla società reale. Sapevasi che l'ago calamitato non si volge sempre esattamente verso il polo, e che la causa ignota la quale produce sì fatto variazioni, cangia secondo il tempo ed il luogo in cui si osserva. Per rintracciare le leggi di tale fenomeno importante, Halley raccolse migliaja d'osservazioni su tale argomento: confrontandole con una rara pazienza, riconobbe la progressione dell'ago, dettò una teoria, nella quale determinò, sulla superficie della terra, le linee curve in cui l'ago non declina; ed assegnò a tali curve un movimento periodico intorno a due poli diversi da quelli del globo terrestre. Alcun tempo dopo, stampò un'altra Memoria non meno importante pei navigatori e la quale, come la precedente, è il frutto d'un numero infinito d'osservazioni e di ricerche: è la sua storia dei venti regolari detti *alisei e mussoni*, che regnano nei mari situati fra i tropici. con un saggio sulla causa fisica che li produce. A queste tennero dietro in breve altre Memorie d'ogni fatta, in astronomia, geometria, algebra, ottica, fisica, artiglieria, storia naturale, antichità, filologia e critica. Le Transazioni filosofiche dal 1683 fino al 1697, sono ricche di tutti i prefati lavori. Dovunque si manifesta il grande ingegno di Halley; dovunque si trovano idee felici ed utili. Intanto la sua teoria delle variazioni della bussola veniva bene accolta. I dotti ed i navigatori ne avevano fatto parecchi esami che tornavano in suo favore. Il re d'Inghilterra, quegli essendo che, per la situazione e la forza marittima de' suoi stati, doveva maggiormente

interessarsi nella perfezione di tale teoria, conferì ad Halley il comando d'un vascello, con ordine di correre l'oceano Atlantico e gli stabilimenti inglesi, per comprovarvi la legge delle variazioni magnetiche, e tentare nuove scoperte. Halley sciolse ai 3 di novembre 1698. Appena ebbe passata la Linea, che alcuni accidenti nati sul suo vascello, e la sedizione d'un tenente, l'obbligarono a retrocedere. Rientrò nell'Inghilterra ai primi di luglio susseguente: il tenente ribelle fu cassato; ed Halley, lungi dal disgustarsi, si rimbarcò due mesi dopo. Spinse la sua corsa fino al cinquantesimo secondo grado di latitudine australe, dove incontrò de' ghiacci; navigò i mari dall'uno all'altro emisfero, visitando le spiagge del Brasile, le Canarie, le isole del Capo-Verde, l'isola Sant' Elena, già celebre pel suo primo viaggio per l'astronomia: dappertutto trovò le variazioni della bussola conformi alla sua teoria. Halley, poich' ebbe traversato quattro volte la Linea in meno di due anni, e poich' ebbe provato le influenze dei climi più opposti per la temperatura, ebbe la fortuna di rientrare nell' Inghilterra, ai 18 di settembre 1700, senz'aver perdute un solo marinajo: singolarità notabile, dovuta in gran parte alle sue cure compassionevoli ed al suo spirito d'umanità. Nel 1701, dopo tale grande navigazione, il capitano Halley, così era allora nominato, ebbe ordine d'andare a levare la carta della Manica: egli partì, avendo il comando di varj bastimenti, ed adempì la sua missione con pari diligenza ed esattezza. Nel 1702, la regina Anna gli affidò un' incombenza importante di cui s'ignorano l'estensione ed i motivi. Si sa soltanto che doveva visitare i porti del golfo di Venezia, e che essendo passato per Vienna onde recarsi in Istria, fu accolto dall'imperatore Leopoldo, che lo rimandò poi alla regina, con contrassegni di distinzione. Halley non fu sì tosto arrivato a Londra, che gli fu dato un nuovo ordine di ritornare a Vienna. Aveva allora 46 anni; accoppiava alla fama di fisico e d'astronomo, quella di buon marinajo, di celebre viaggiatore, e di valente ingegnere. Ma la sua corsa, già sì brillante, non aveva aggiunto il suo maggior splendore. Reduce in patria, dato ad una vita tranquilla e studiosa, doveva ancora impiegare per l'astronomia 40 anni di fatiche. Grande promotore della filosofia di Newton, è dovuta alle sue cure ed al suo zelo per l' avanzamento delle scienze, la prima edizione del libro immortale dei *Principj*, cui l'illustre suo autore non si affrettava di dare alle stampe. Ella fu pubblicata nel 1686. La viva luce che tale opera sparse presso tutte le nazioni dell' Europa, fu un colpo di fulmine per la filosofia di Cartesio. Il sistema dei vortici si dissipava rapidamente, ed era soltanto sostenuto da alcuni ribelli, i quali già si trinceravano nella parte problematica che opponeva la natura delle comete. Halley, onde menare l' ultimo colpo alla loro irresoluzione, e compiere lo stabilimento della nuova filosofia, ebbe l'idea di applicare il metodo di Newton alla determinazione delle orbite paraboliche delle comete. Il calcolo, per ciascuna di esse, era lungo e faticoso; ma l'utilità doveva compensare della fatica. In tal guisa, il ritorno di tali astri era determinato con certezza; poteva venir fatto di predirlo, ed il sistema di Newton doveva così acquistare il più alto grado di evidenza. Halley intraprese dunque tale ricerca. Avendo fatto il calcolo delle 24 comete osservate fino allora con alcuna diligenza, confrontò insieme le loro orbite, e riconobbe che

quelle degli anni 1531, 1607 e 1682, avevano elementi simili, e che, per conseguente, erano lo stesso astro il quale n'era mostrato in tre epoche, separate da intervalli di tempo pressochè uguali. La storia avvalorò anch'essa tale idea, indicandogli apparizioni di comete, che avevano avuto effetto negli anni 1456, 1380, 1305. Non vi fu più dubbio allora: tale costanza di ritorni, tale uguaglianza degl'intervalli, confermarono l'idea sublime di Newton, che le comete, del pari che i pianeti, girino in ellissi intorno al sole. Halley stabilì dunque che tale cometa avesse un periodo di 75 a 76 anni. Annunziò che sarebbe ricomparsa dall'anno 1758 al 1759, e l'evento ha chiarita vera la predizione. Nel 1705 pubblicò tale scoperta, la più interessante forse che abbia fatta in astronomia. Prima di lui, erano state predette delle comete; ma erano apparizioni congetturate, piuttostochè ritorni calcolati. Egli fu il primo che, fondato sopra osservazioni astronomiche e principj matematici, riconobbe la specie di movimento di tali astri e la certezza della loro rivoluzione. Al celebre Clairaut appartiene in seguito la gloria di aver saputo fissare con precisione l'epoca del loro ritorno (*V.* CLAIRAUT). Whiston tradusse in latino la cometografia di Halley, aggiungendovi de' commenti, e la fece stampare, nel 1710, in seguito alle sue *Praelectiones phisico-math.* Lemonnier ne pubblicò una traduzione in francese nel 1743, nella sua Teoria delle comete; e Davide Grégory l'inserì ne' suoi Elementi d'astronomia. Halley, pe' suoi viaggi, fu, più che qualunque altro, in grado di valutare i vantaggi che la navigazione attendeva dai progressi dell'astronomia. La necessità di conoscere ad ogni istante il luogo del vascello, e quella di osservare gli astri per dirigersi a traverso immense superficie dove le strade non sono segnate, dovettero eccitare i suoi sforzi. Fin dal suo primo viaggio all'isola sant'Elena, aveva riconosciuto, che la luna, per la rapidità del suo movimento, era, di tutti gli astri, quello che poteva somministrare il mezzo più esatto per trovare le longitudini in mare. Pubblicò anzi, nel 1731, un metodo per tale oggetto. Ma bisognava avere una cognizione compiuta del movimento della luna; e, in quell'epoca, la teoria di tale astro era assai imperfetta. Onde supplirvi, Halley immaginò di far uso dell'antico periodo dei Caldei, noto sotto il nome di *Saros*, di cui la durata di circa 18 anni riconduce a un dipresso la luna nelle stesse circostanze, quanto alla terra ed al sole. Quindi il problema dei movimenti ridotto era ad un lavoro di pazienza pel quale bisognava, ogni giorno, osservare la luna, e confrontare il resultato dell'osservazione con quello che avessero offerto le tavole di quel tempo. Terminato il periodo, si sarebbe avuta la conoscenza successiva degli errori delle tavole, e si sarebbe potuto alla fine perfezionarle. Halley intraprese tale lavoro, cui fu costretto d'interrompere più volte. Aveva già fatto conoscere la sua idea nella prima edizione del suo Catalogo delle stelle australi; la riprodusse nell'edizione delle Tavole di Carolina di Street, cui pubblicò nel 1710: raccolse tutte le osservazioni che aveva potuto fare sulla luna fino allora, le unì probabilmente con quelle che formavano parte del grande lavoro di Flamsteed, e gli riuscì di erigere nuove Tavole della luna, cui fece stampare nel 1719, senza pubblicarle, limitandosi a comunicarle in confidenza a Giuseppe Delisle, e ad altri astronomi, per

verificarle dal canto loro, e contribuire in tal guisa alla precisione che in esse voleva. Sopravvenne la morte di Flamsteed; Halley fu chiamato a succedergli, nell' ufizio di astronomo, presso l' osservatorio reale di Greenwich. Passò alcun tempo a procurarsi degli stromenti da sostituire a quelli che gli eredi del suo predecessore avevano fatto portar via; e potè finalmente nel 1722 incominciare ad effettuare un progetto formato da oltre 40 anni. Halley, malgrado l' età sua, si dedicò all' osservazione del cielo con un incredibile ardore. Quando ebbe adunate 1500 osservazioni della luna, durante la prima metà del periodo Caldeo, si affrettò di pubblicarle onde indurre gli astronomi a secondarlo in quanto restava da fare, ed indicare a quale punto tali osservazioni si accordavano con le Tavole ch' egli aveva calcolate, secondo la teoria di Newton. Alla fine, terminò di osservare il periodo, e si persuase interamente che il mezzo di cui si era valso per correggere gli errori delle Tavole, era sicuro e durevole. E' questa la storia compendiosa, ma fedele, del lavoro di Halley sulle Tavole della luna. Dobbiamo ora aggiungere, che egli si fece illusione sulla certezza e la permanenza del mezzo di cui fece uso onde perfezionarle. I lavori dei nostri grandi geometri, e segnatamente quelli di de la Place, hanno mostrato una quantità d' ineguaglianze secolari nel movimento della luna che non avrebbero mai potuto essere rivelate dal periodo Caldeo. Alcuni storici moderni hanno forse vantata troppo l' idea ch'ebbe Halley di risuscitare tale periodo. Gli astronomi antichi n' ebbero cognizione. Ipparco, Tolomeo e Boulliau, che vollero trarne partito, lo rigettarono, perchè s' accorsero che non riconduceva i fenomeni del moto della luna nelle medesime circostanze. Legentil, in una Memoria (1), piena d' erudizione, composta in occasione del lavoro di Halley su tale periodo, ne svela tutta l' imperfezione, e prova che forse è tutt' altra cosa che il Saros dei Caldei. Se dunque dobbiamo essere tenuti ad Halley di averlo riprodotto, è più pei lavori di cui fu occasione, che per l' utilità diretta che n' è venuta. Volendo compierlo, Halley venne a capo di decifrare le leggi del movimento della luna, astro ribelle, come egli lo chiama. Riconobbe la sua equazione secolare, e la sua ineguaglianza periodica dipendente dalla variazione di distanza della terra dal sole. Bisognava essere dotato d' una grande forza di mente per osare di ammettere tali ineguaglianze, e dubitare dell' uniformità dei movimenti medj, fermata da 2000 anni siccome principio. Mercè tali due scoperte confermate poscia dal calcolo di de la Place, Halley giovò molto la teoria fisica della luna. Non si dissimulò che restava ancora molto da fare per condurre tale teoria al punto di perfezione dagli astronomi desiderato: ma conobbe altresì che tale perfezione non poteva essere opera d' un uomo solo, nè d' un secolo. Egli vi contribuì dal canto suo, e lasciò dopo di sè alcune Tavole del movimento della luna, che sono state utilissime all' astronomia, e di cui gli errori non ascendevano comunemente a 2 minuti. Delisle pubblicò, in quell' occasione, due Lettere (2) nelle quali descriveva i lavori di Halley, riferibilmente alle sue Tavole, le quali non furono stampate prima del 1749 con la Raccolta generale delle altre tavole dello stesso autore. L'abbate Chappe fece

(1) Vol. dell'Accadem., anno 1756.

(2) *Mem. di Trévoux*, anni 1749 e 1750.

stampare in francese, nel 1754, la prima parte di tale raccolta: ella contiene le Tavole del sole e della luna, con le osservazioni lunari del periodo di diciotto anni, eseguite dal 1722 fino al 1739, ed il confronto dei luoghi osservati coi luoghi calcolati. La seconda parte, che contiene le Tavole dei pianeti, delle comete e dei satelliti, fu pubblicato nel 1759, da Lalande, con aggiunte considerabili. Ci rimane da favellare di altre ricerche di Halley, le quali, non meno che le precedenti, scoprono l' uomo capace di ampliare la scienza per mezzo di viste sublimi. Avendo fatto un numero grande di osservazioni di stelle, naturale cosa ell' era che togliesse a studiare le loro particolarità: il loro diametro, la loro parallassi e la loro distanza erano quanto vi aveva di più interessante. Pressochè tutti gli astronomi se ne occupavano; essi ottenevano resultati più o meno verisimili: nulla era certo, tanto si fatti oggetti sono superiori ai nostri sforzi. Halley, supplendo col raziocinio a quanto per l' osservazione non ci veniva fatto di conoscere, fu il primo che portò ad una distanza infinita la volta delle stelle, annunziando che la parallassi ed il diametro di tali astri dovevano essere insensibili. Con Lahire e Domenico Cassini, determinò il fenomeno della precessione degli equinozj; ed occupandosi di tale ricerca s'innalzò ad una cognizione tanto più importante quanto che influisce sulle idee fisiche del sistema dell' universo, quella cioè del movimento proprio delle stelle. Si avvide che le latitudini di alcune delle stelle di prima grandezza avevano mutato da Ipparco in poi. Una discussione compiuta delle osservazioni gl' insegnò in breve che tali mutamenti non avevano nulla di comune con quelli che erano prodotti dalla diminuzione dell'obbliquità dell' eclittica e la precessione degli equinozj. Fu dunque indotto a pensare che il moto cui scorgeva, appartenesse propriamente a tali stelle, e che non fosse uno stesso per ciascuna di esse. Da ciò queste conseguenze: le stelle da noi chiamate fisse sono tali solo in apparenza; esse mutano di luogo nello spazio: tali mutamenti sono lentissimi, e sembrano tenuissimi, perchè succedono a distanze infinitamente grandi dal nostro picciolo globo. Occorrono secoli per accumulare e rendere sensibili variazioni pressochè nulle per la lontananza. In seguito a tali verità sorprendenti, vengono considerazioni filosofiche, che non lo sono meno: le stelle hanno dunque un' altra destinazione che quella di trasmetterci la debole luce che noi ne riceviamo; esse illuminano verisimilmente dei corpi secondarj che loro sono soggetti; sono altrettanti soli di cui ognuno è il centro d' un sistema planetario simile al nostro (V. le *Transaz. filosof.*, 1718, num. 355; e 1720, num. 364). Ne duole che la natura di quest'opera non ci conceda di seguire Halley in tutte le conseguenze più o meno verisimili, ma sempre ingegnose alle quali è condotto. Il suo stile si anima, il suo pensiero s' innalza, la sua immaginazione si lancia negli spazj, e cerca di stabilire, per mezzo di astrazioni, ciò che i nostri mezzi fisici non possono rivelarci. Il leggerlo è interessante: non si può a meno d'ammirare gli sforzi cui fa per aggiungere il vero, e la sua costanza a seguitarlo fin oltre gli stessi confini dove lo spirito si ferma. Halley pubblicò, nel 1710, una traduzione latina degli otto libri *delle Sezioni coniche* d'Apollonio, e dei due libri di Sereno sulla *Sezione del cilindro e del cono*, dietro la scorta d'un manoscritto arabo. Si hanno altresì alcune sue Memorie sul barometro e

sugli usi di esso, sulle maree, sopra alcune meteore straordinarie, sull'arte di vivere sotto acqua, o sulla maniera di far calare l'aria atmosferica sino in fondo al mare. Egli stesso ha posto tale arte in pratica, mediante la campana del palombaro, ed ha descritto minutamente quanto ha veduto e sentito in tali esperienze. La spiegazione fisica del diluvio universale per lo scontro d'una cometa, riprodotta nel 1098 da Whiston nella sua Teoria della terra, appartiene originariamente ad Halley. Egli propose un modo di risalire fino alla prima epoca del mondo, per mezzo di osservazioni ripetute per più secoli sulla salsedine del mare, che va, secondo lui, aumentando, a cagione dei nuovi sali che i fiumi staccano dalle terre, e che vi portano incessantemente. Halley successe a Wallis, nel 1703, nella cattedra di professore di geometria, in Oxford. Nel 1713, fu creato segretario perpetuo della società reale; e l'accademia delle scienze di Parigi, nel 1729, gli conferì il titolo di socio straniero. Era dotato di forte complessione; la sua memoria era felice; il suo spirito, vivace e penetrante, lo portava a sistemi arditi. Le opinioni comuni, contrarie alla sua, non l'arrestavano nella sua corsa; immaginava e proponeva ipotesi senza scrupolo, perchè derivavano sempre dalle sue osservazioni e dalla sua abilità in combinarle. La gloria altrui non gli fece mai ombra. Seppe fare giustizia agli antichi geometri, e parlò di Cartesio con rispetto, quantunque vibrasse gli ultimi colpi alla sua filosofia. Amava la poesia, e la coltivava con buon esito. Possiamo indicare, in tale occasione, i bei versi latini cui fece per celebrare le sublimi idee di Newton sul sistema dell'universo. Essi sono stampati nel principio del libro dei *Principj*, edizione del 1713. La varietà delle cognizioni di Halley, la sua presenza di spirito, le sue risposte pronte, giudiziose e circospette, lo resero ben accetto ai principi cui ebbe occasione di vedere. Pietro il Grande, nel suo viaggio nell'Inghilterra, andò a visitarlo. Lo interrogò sulla flotta che disegnava di formare, sulle scienze e le arti che voleva introdurre ne' suoi stati, e sopra mille argomenti i quali la sua vasta curiosità abbracciava. Fu sì contento delle sue risposte e della sua conversazione, che lo ammise famigliarmente alla sua mensa, e l'onorò del titolo di amico. Ecco il ritratto che ne ha fatto Mairan, dal quale abbiamo desunto alcune particolarità per questa notizia: » Halley, egli dice, univa in sè ancora più qualità essenziali per » farsi amare da' suoi uguali..... » Per natura pieno di fuoco, il suo » spirito ed il suo cuore si mostravano animati, in presenza loro, » d'un calore cui pareva nascere » da solo piacere di vederli. Era » franco e risoluto nel suo procedere, equo ne' suoi giudizj, uguale » e regolato ne' suoi costumi, dolce » ed affabile, ognora pronto ad aprir l'animo suo, disinteressato. » Egli ha disobinso il cammino delle ricchezze per quanto ha fatto » in favore della navigazione; ed » ha a tale gloria aggiunto quella » di non aver fatto mai nulla per » arricchirsi ". Di fatto, visse in una mediocrità di cui la scelta libera giustifica tutte le qualità che gli si attribuiscono. In età di 82 o 83 anni, fu assalito da una specie di paralisia, la quale, nell'intervallo di tre anni, lo condusse, per gradi insensibili, al termine della sua lunga e luminosa corsa. In vece della medicina che gli aveva prescritto il dottore Mead, aveva appena trangugiato un bicchiere di vino, quando spirò ai 25 di gennajo 1742, senza dolore, senza

accidente, ma per la sola estinzione delle sue forze, conservando fino all' ultimo momento un' aura d' ilarità e di contentezza interna, che dalla virtù soltanto possono derivare. Ecco la serie delle sue opere: I. *Methodus directa et geometrica investigandi excentricitates planetarum*, Londra, 1675, 1677, in 4.to. Lalande dava la preferenza ai metodi indiretti, e riguardava i diretti come eleganze di geometra pressochè sempre inutili agli astronomi; II *Catalogus stellarum australium*, ivi, 1678, 1679, in 4.to. La situazione delle stelle vi è determinata per l' anno 1677; e l' autore vi ha unito, in forma d' appendice, l' osservazione del passaggio di Mercurio sul disco del sole, e le sue ricerche sulla parallassi della luna e sulle correzioni della teoria di tale pianeta. Il catalogo delle stelle australi comparve lo stesso anno in francese, nelle *Carte del cielo*, per Ag. Moyer, Parigi, 1679, in 12, con la loro posizione calcolata per l' anno 1700, per D. Anthelme, certosino; III *Teoria delle variazioni dell' ago calamitato*, in lingua inglese, nelle *Trans. filosof.* del 1683, ed in latino negli *Acta eruditorum*, del 1684, pag. 587, IV *Teoria della ricerca del focolare dei vetri ottici*, in lingua inglese, *Trans. filosof.* del 1692; V *Effemeridi pel* 1688, calcolate *sul meridiano di Londra*, ivi, 1686, in 8.vo (in latino); VI *Tavole del valore delle annualità e delle rendite vitalizie* (in lingua inglese), ivi, 1686, in 12; più ampie e più esatte di quelle che erano uscite a Breslavia l' anno precedente, e che presentavano il primo saggio di tale applicazione dell'aritmetica politica; VII *Carta delle variazioni dell' ago calamitato*, 1701. Venne tradotta in diverse lingue, e Muschenbroeck l' ha pubblicata nella sua Fisica, Leida, 1739; VIII *Carta della Manica*, 1702; IX *Apollonii Pergaei de sectione rationis libri II, ex arabico mss. latine versi; accedunt eiusdem de sectione spatii libri II restituti*, Oxford, 1706, in 8.vo; opera rara, non essendone stati stampati più che quattrocento esemplari; X *Apollonii Pergaei conicorum lib. VIII, et Sereni de sectione cylindri et coni libri II*, ivi, 1710, in fogl.; XI *Miscellanea curiosa*, o *Descrizione dei principali fenomeni della natura, conformemente ai discorsi letti nella società reale*, Londra, 1708, 3 vol. in 8.vo (in lingua inglese). Halley ha avuto la maggior parte al primo volume di tale raccolta; XII *Tabulae astronomicae*, ivi, 1749, in 4.to. La stampa n' era incominciata fino dal 1726. L' abbate Chappe pubblicò una seconda edizione, in francese, della prima parte, contenente le Tavole del sole e della luna, Parigi, 1754, in 8.vo, accompagnata dalla Dissertazione di Halley sui venti regolari (*moussons*) del mare delle Indie; e Lalande pubblicò la seconda parte contenente i pianeti e le comete, con diversi aumenti, ivi, 1759, in 8.vo; XIII Parecchie Memorie inserite in lingua inglese nelle *Trans. filosof.* ed in latino negli *Acta eruditorum*. Il giornale originale delle due navigazioni di Halley è stato pubblicato nel 1775 da Aless. Dalrymple, in un vol. in 4.to (1).

N—T.

HALLIER (Francesco), dottore di Sorbona, nacque a Chartres verso il 1595. Dopo i primi studj, fu collocato, in qualità di paggio, presso la principessa vedova

(1) L' edizione che Halley ha pubblicata del Catalogo delle stelle di Tolomeo, in Oxford, nel 1712, in seguito alla raccolta intitolata: *Geographiae veteris scriptores, graeci minores*, è, di tutte quelle che si conoscono, la più elegante, la più comoda e la più corretta. Dispiace soltanto di non vedervi a quale sorgente attinte furono le varianti sì numerose e sì importanti che vi occorrono. Hudson, nella sua prefazione, si limita ad assicurarsi che Halley ha saputo ridonare a tale antico Catalogo tutto il suo splendore e la sua purità primitiva.

D—L—E.

d'Aumale, dove, quantunque giovanetto, si fece osservare per diverse poesie latine e francesi. Abbandonò tale servigio per fare gli studj di filosofia e di teologia, e, dopo ch'ebbe ottenuta la licenza, fu chiamato nella casa di Villeroi, dove ebbe l'incarico di terminare l'educazione di Ferdinando di Neuville, morto poscia vescovo di Chartres. Avendo accompagnato il suo allievo in diversi viaggi in Italia, in Grecia e nell'Inghilterra, ebbe occasione, a Roma, di farsi conoscere dal papa Urbano VIII, al quale ispirò della stima, e che fu sì preso del suo sapere che, in progresso, lo nominò due volte vescovo di Toul; gli destinava anche il cappello cardinalizio; ma alcune brighe e ragioni di stato impedirono l'effetto di tale buona disposizione. Ritornato a Parigi, Hallier si dottorò, fu fatto professore reale in Sorbona, e, nel 1645, successe, nel sindacato della facoltà di teologia, al dottore Cornet: lo stesso anno, fu promotore dell'assemblea del clero, ed esercitò tale ufizio con lustro. Nel 1652, andò a Roma una seconda volta per gli affari del giansenismo, vi sollecitò la condanna delle cinque proposizioni, ed ottenne da Innocenzo X la bolla *Cum ascensione*. Tale successo, tanto gradito ai gesuiti, quanto spiacevole ai loro avversarj, lo ha fatto accusare da questi di esserne stato ricompensato con un priorato e col conferimento d'un vescovado (1). Il cardinale di Richelieu gli propose di essere suo confessore; ma, ad esempio di Cornet, Hallier tenne di dovere e seppe evitare tale ufizio dilicato. Nel 1656, andò per la terza volta a Roma a ricevere dalle mani d'Alessandro VII le bolle del vescovado di Cavaillon, di cui le sue infermità non gli permisero di prendere possesso prima del 1657. Soggiacque, l'anno susseguente, ad un assalto di paralisia, che gli aveva tolto interamente la memoria: era in età di 63 anni ed alcuni mesi. I suoi scritti sono: I. *Trattato della gerarchia ecclesiastica*; II *Difesa della gerarchia ecclesiastica e della censura della facoltà di teologia di Parigi*. A tali opere diede occasione la missione che fece Urbano VIII d'un vescovo nell'Inghilterra, con poteri di cui i regolari si dolsero, siccome offensivi i loro privilegj. Il p. Cellot, gesuita, fu incaricato dalla sua società di difendere tali privilegj; ed Hallier ebbe dall'assemblea del clero l'incombenza di confutarlo (*Vedi* Cellot). III *De sacris ordinationibus ex antiquo Ecclesiae ritu*, Parigi, 1637. Tale libro meritò all'autore una pensione dal clero; IV *Commentarj sulle decisioni del clero di Francia, riguardanti i regolari* (*V.* Gerbais). V Diversi scritti nel proposito del giansenismo, e de' trattati di teologia e di filosofia. Nelle sue opere, tutte in latino, Hallier ha saputo congiungere al metodo la forza e la solidità del raziocinio. — Pietro Hallier, suo fratello, dottore anch'egli di Sorbona, fu vicario generale, teologale e penitenziere di Rouen. Era, nel 1617, professore di logica nel collegio del cardinale Lemoine. E' autore del *Rabelais donné au sieur Dumoulin, ministre di Charenton*, Parigi, 1619, in 8.vo. Mercè il suo zelo e le sue predicazioni, ricondusse nel seno della Chiesa un numero grande di protestanti.

L—y.

HALLIFAX (Samuele), vescovo inglese del XVIII secolo, era figlio d'uno speziale, e nacque nel 1733 a Mansfield, nella contea di Derby; fu successivamente professore d'arabo e di diritto civile nell'università di Cambridge, vescovo di Glocester, indi di sant'Asaf, e

(1) *Compendio della Storia eccles.* dell'abbate Racine, tom. XI, pag. 103.

morì ai 4 di marzo 1790, in età di sessant'anni, lasciando fama di dotto teologo, di valente giureconsulto, e di eloquente predicatore. Ha scritto un'*Analisi del diritto civile romano paragonato con le leggi d' Inghilterra*, ec., 1774, in 8.vo; Sermoni stimati, e l'analisi dell'opera di Giuseppe Butler, intitolata: *Analogia della religione naturale e rivelata con la costituzione e col corso della natura*. E' statoeditore dei Sermoni del dottore Hogden.

L.

HALLIFAX (Montaigu) *Vedi* Halifax.

HALLORAN (Silvestro O'), chirurgo irlandese, nato nel 1628, studiò l'arte sua a Parigi ed a Londra, e divenne chirurgo dell'ospitale della contea di Limerick, membro dell'accademia reale d'Irlanda, membro onorario del collegio reale dei chirurghi d'Irlanda, e della società fisico-chirurgica. Pubblicò gli scritti seguenti: I. *Sulla cateratta*, 1753, in 8.vo; II *Sulla gangrena, e lo sfacello, con un nuovo Metodo d'amputazione*, 1766, in 8.vo; III *Introduzione allo studio della storia e delle antichità d' Irlanda*, 1772, in 4 to; IV *Storia generale d'Irlanda*, 2 vol., 1772. Tali due opere furono ristampate insieme in 3 vol. in 8.vo. Dublino, 1803. L'autore vi ammette ciecamente tutte le tradizioni rapportate da O' Flaherty sull'antichità della civiltà dell'Irlanda. (*V.* Flaherty). Nel corso della sua opera toglie a deprimere sempre il carattere degl'Inglesi; V Alcuni scritti nelle Transazioni dell'accademia d' Irlanda, 1788. E' morto a Limerick, nel 1807, in età di 79 anni.

X—s.

HALTAUS (Cristiano Teofilo), uno dei più laboriosi storici di Germania, nacque a Lipsia nel 1702. Mentr'era ancora semplice studente nell'università di quella

città, il dotto G. B. Menke lo adoperò più volte ne' suoi lavori bibliografici sulla letteratura tedesca; e tale occupazione letteraria ispirò al giovane Haltaus il desiderio di dissipare le tenebre che avvolgono la storia del medio evo. Egli si dedicò, con un'assiduità straordinaria, allo studio di quella parte della storia; e, nel 1729, pubblicò il suo *Calendarium medii aevi*, il primo frutto delle sue dotte ricerche. Fu fatto rettore della scuola di s. Nicolò a Lipsia, nel 1753, dopo esservi stato precettore per 17 anni, e morì agli 11 di febbrajo 1758, con la nominanza di letterato non meno modesto che erudito, di amico fedele, e di uomo incorruttibile. Ecco le principali sue opere: I. *Calendarium medii aevi, praecipuae Germanicum, in quo obscuriora mensium, dierum, festorumque nomina ex antiquis monumentis tam editis quam Mstis eruuntur atque illustrantur, multi etiam errores modeste corriguntur in usum hist. ac rei diplomaticae*, Lipsia, 1729, in 8.vo. L'autore tratta altresì del principio dell'anno presso i Tedeschi nel medio evo. Il professore Boehme trovò nella successione di Haltaus un numero grande di note di supplemento; e se ne valse per pubblicare una nuova edizione di tale *Calendarium*, Lipsia, 1772, in 8.vo; II *De jure publico certo Germanico medii aevi*, ivi, 1735, in 8.vo; III *De turri rubea Germanorum medii aevi, et quae cognati sunt argumenti*, ivi, 1757, in 4.to; IV *Glossarium Germanicum medii aevi, maximam partem e diplomatibus, multis praeterea aliis monumentis tam editis quam ineditis adornatum, indicibus necessariis instructum, praefatus est J. G. Boehme. prof. Lips.* ivi, 1758, in fogl. Boehme pubblicò tale opera importante dopo la morte dell'autore, e vi aggiunse una prefazione, nella quale porge alcune notizie sulla vita e sui lavori

letterarj di Haltaus. Wachter, in un glossario dello stesso genere, fa ricerche sull'origine dei vocaboli tedeschi che si sono conservati nella lingua: ma Haltaus si è soprattutto occupato di quelli dell'età media; e le spiegazioni che dà sono tutte avvalorate da citazioni di titoli e di carte. Al merito dell'erudizione e della chiarezza l'autore ha unito quello d'uno stile elegante. Intorno a questo dotto letterato si trovano notizie nella *Nuova Biblioteca germanica*, tomo XXIII, part. II, pag. 391-407.

B—H—D.

HALY-ABBAS. *V.* Ali-Ben-Al-Abbas.

HALYATTES. *V.* Alyatte.

HAMADANI, così chiamato perchè era di Hamadan, ma di cui i nomi sono Abou'lfadhl Ahmed ben Hosain, e che è più conosciuto sotto il soprannome di *Bedi-alzeman*, cioè la meraviglia del suo secolo, nacque verso l'anno 358 dell'egira (968 di G. C.). Poi ch'ebbe studiato in patria, principalmente sotto la direzione di Abou'lhosain Ahmed ben-Fares, autore del dizionario intitolato *Modjmel fi allogat*, ne partì nel fiore della gioventù, l'anno 380, e si recò presso il celebre visir Abou'lkasem ben-Abbad (o ben-Ebad), che si conosce sotto il nome di *Saheb*. Esso ministro, protettore delle lettere, il compagno d'infanzia ed il favorito del principe bouida Mowayyid-eddau la, lo colmò di benefizj. Hamadani non tardò per altro a lasciare la sua corte, per trasferirsi a Djordjan. Visse colà non poco a lungo, e vi contrasse intime relazioni con gl' Ismaeliani, e particolarmente con uno dei loro capi, il *Dehkhoda* o sindaco Abou-Said Mohammed ben-Mansur. Abou-Said gli fece provare gli effetti della sua generosità. Gli somministrò anche i mezzi di trasportarsi a Nischabur, quando lo vide deciso di trapiantarsi in quella città, il che seguì l'anno 382. Ivi Hamadani compose quattrocento *Makama* (o tornate), di cui l'attore è sempre un personaggio supposto, per nome Abou'lfath Escanderi, e che debbono tenersi in diversi luoghi, ma soprattutto in un sito chiamato *Mekdiya*, donde hanno preso il nome di *Makamas de Mekdiya*. Hamadani, durante il suo soggiorno a Nischabur, ebbe vive contese con un poeta, per nome Abonbecr Khowarezmi. Tali dispute, lungi dal nuocergli, resero il suo nome celeberrimo, ed accrebbero la sua fama. La morte del suo rivale avendogli lasciato libero il campo, visitò successivamente tutte le città del Corasan, del Sedjistan e della provincia di Gazna, colmato dappertutto d'onori e di lodi, e riccamente pagato de' suoi versi dai principi e dagli uomini potenti, i quali brogliavano l'onore di averlo con essi, e di versare a piene mani sopra di lui i benefizj loro. Alla fine egli fermò stanza in Herat, dove condusse moglie. Si trovava nel colmo della felicità, quando morì in quella città, in età soltanto di quarant'anni, nell'anno 398 (1007), che fu pur quello della fine tragica del celebre lessicografo arabo Djevheri. Gli scrittori più ragguardevoli di quel secolo composero elegie sulla morte di Hamadani: ed il suo nome è rimasto tanto più illustre, quanto che Hariri, componendo le sue *Makamas*, ha preso per modello quelle di Hamadani. Alcuni autori affermano che il nostro poeta avendo sofferto un assalto di apoplessia, venne creduto morto e fu sepolto. Rinvenuto, si mise a gridare, e gli riuscì di farsi udire: fu tratto dal sepolcro; ma morì dallo spavento che gli aveva cagionato tale accidente. Hamadani era dotato d'una

memoria prodigiosa: recitava senza esitare un poema cui aveva udito una volta sola, o varie pagine d'un libro che aveva letto in fretta. La facilità con cui scriveva, in prosa e in versi, non era meno sorprendente. Possedeva al più alto grado il talento d'improvvisare; incominciava, se si desiderava, una composizione dalla fine, senza che l'esecuzione ne fosse meno perfetta, e componeva versi sull'istante sopra un gran numero di rime date. Nel leggere semplicemente, voltava i versi in prosa, o la prosa in versi; ovvero metteva in versi arabi una poesia persiana. Le cose cui in sì fatta guisa improvvisava, erano distinte per la scelta delle espressioni, la purezza e l'eleganza della lingua. L'autore del *Yetimat aldorr*, Abou Mansur Abdalmelic Tehaalebi, da cui abbiamo desunto pressochè tutto quanto dicemmo di Hamadani, rapporta, di questo poeta, un grandissimo numero di frammenti in prosa rimata, o in versi: ma la sola opera di tale scrittore celebre che ci sia nota, è una Raccolta di cinquanta *Makamas*, di cui Giacomo Scheldio aveva intrapreso un' edizione. Soltanto sedici pagine in 4.to ne furono stampate. L'autore di questo articolo, nella sua *Crestomazia araba*, tomo III, ha pubblicato due delle più brevi *Makamas* di Hamadani ed alcuni altri frammenti, con una traduzione e note. Il testo di esso poeta è difficile da intendere; e si durerebbe fatica a pubblicarne una buona edizione, senza il soccorso di più esemplari e d'un commentario.

S. D. S—Y.

HAMANN (Gian-Giorgio), filosofo tedesco, soprannominato il *Mago del Nord*, nacque nel 1730, a Koenigsberg in Prussia. Suo padre, valente chirurgo, lo destinava al ministero evangelico; ed il giovane Hamann frequentò, dal 1746 in poi, alcune scuole di teologia: ma siccome balbettava molto, addusse in pretesto tale difetto per cessare tale studio, prese allora lezioni di giurisprudenza, di cui si disgustò altresì prestamente, e si dedicò tutto alle lettere amene ed alla poesia a tale che dopo di avere studiato per cinque anni sotto i professori più riguardevoli dell'università di Koenigsberg, entrò nel mondo senza essersi fatto una scorta di mezzi per l'avvenire. Pel corso di due o tre anni fu trattenuto in Curlandia ed a Riga per alcune educazioni private: ma l'amore dell'independenza l'indusse a lasciarle; ed il bisogno di trovarsi un mezzo di sussistenza obbligandolo a superare l'avversione che aveva alle gravi cognizioni, studiò con molto zelo la teoria delle scienze politiche e commerciali. Nel 1756, intraprese, per conto d'una casa di commercio di Riga, un viaggio in Germania, in Olanda e nell'Inghilterra. Nel 1759, fermò la sua dimora a Koenigsberg, e si applicò indefessamente allo studio della letteratura antica e delle lingue orientali. Onde assicurarsi il vitto, fu ridotto per alcun tempo a contentarsi d'un impiego di spedizioniere in un uffizio. Nel 1764, fece un viaggio in Germania, nella Svizzera, ed in Alsazia, ed accettò di nuovo un impiego di precettore a Mietau. Ritornato nel 1767, nella sua città natia, vi fu adoperato in qualità di segretario e d'interprete nell'amministrazione dell'assisa e delle dogane recentemente istituite. Fatto amministratore dell'emporio delle dogane nel 1777, non trovò in tale uffizio la tranquillità d'animo di cui aveva d'uopo per applicarsi a' suoi lavori letterarj. Dopo ch'ebbe, per tre anni, sollecitato invano un congedo, l'ottenne alla fine nel 1787, con una pensione considerabile non poco. Visse dappoi, ora a Munster, ora a Dusseldorf, dove morì ai 21 di

luglio 1788, tra le braccia del suo amico Jacobi. La principessa di Galitzin gli fece erigere un monumento nel suo giardino a Munster. Filosofo profondo, originale ed energico, fu prima paragonato a Winckelmann, indi trattato da autore oscuro ed inintelligibile. Ma gli elogi che ne fecero Herder, G. P. Richter e Jacobi, distrussero alla fine tale preoccupazione. Allora il pubblico volendo esaminare anch' esso, ricercò gli scritti d'Hamann, e non li trovò più presso ai libraj. Goethe, nel terzo volume della sua Biografia, ha fatto con mano maestra il ritratto del filosofo Hamann, ed ha fatto sperare, in pari tempo, che si sarebbe pubblicata una nuova edizione delle sue opere, alle quali si può applicare quanto Plinio disse dello statuario Euticrate: *Austero maluit genere, quam jucundo, placere.* Impossibile è a noi d'altronde di farne un esatta esposizione; e non indicheremo nemmeno i titoli bizzarri d'una quarantina d'opere cui l'autore ha pubblicato tanto in tedesco quanto in francese, limitandoci a citarne alcune: I. *Osservazioni sui vantaggi e svantaggi della Francia e della Gran Brettagna sotto l'aspetto del commercio e delle altre fonti della potenza degli stati* (sotto il falso nome di Dangenil), Mietan e Lipsia, 1756, in 8.vo; II *Memorie socratiche raccolte per la noja del pubblico da un amatore della noja*, con una doppia dedica *nemini e duobus*, Amsterdam (Koenigsberg), 1759, in 8.vo. Quest'operetta fu ottimamente accolta; e la critica collocò per allora nel primo grado degli scrittori l'autore, cui in progresso trattò da visionario; III *Le Nubi*, commedia di supplemento alle Memorie socratiche, *cum notis variorum in usum Delphini*, Altona, 1761, in 8.vo, IV *Crociate del filologo*, Koenigsberg 1762, in 8.vo; V *Cinque Libri sul dramma della scuole e la fisica dei fanciulli*, Koenigsberg, 1763, in 8.vo; VI *Cinque Lettere pastorali concernenti il dramma della scuola*, ivi, 1763, in 8.vo; VII *L'ultima opinione testamentaria del cavaliere Rosa-croce sull'origine divina ed umana della lingua*, 1770, in 8.vo; VIII *Nuova Apologia della lettera H*, o *Osservazioni straordinarie sull'ortografia dei Tedeschi*, Pisa (Francfort), 1773, in 8.vo. L'autore tratta, è vero, a fondo la questione dell'abolizione della lettera H come indicante che la pronuncia della vocale seguente è lunga nella lingua tedesca; ma il complesso dell' opera racchiude una critica mordacissima contro le *Osservazioni sulla religione*, pubblicate da Damm; IX *Saggio d'una sibilla sul matrimonio*, Riga, 1775, in 8.vo; X Κογξόμπαξ, *frammenti d'una sibilla apocalittica sui misteri dell'Apocalisse*, 1779, in 8.vo; XI *Dizionario di frasi poetiche*, Lipsia, 1775, in 8.vo. Hamann pubblicò in lingua francese: XII *Saggi alla mosaica*, Mietan, 1762, in 8.vo. Tale operetta contiene: 1.mo *Lettera neologica e provinciale sull'inoculazione del buon senso*; 2.do *Glosa filippica*; XIII *Lettera perduta da un selvaggio del Nord ad un finanziere di Pekin* (a de Lattre); ed *Altre due lettere perdute!!!!* (ad A. Icilius), Riga 1773, in 4.to; XIV Il Kermes *del Nord*, o la *cocciniglia di Polonia*, Mietan, 1774, in 4.to. Tali scritti tutti hanno una tinta mistica; e siccome l'autore empie le sue opere di citazioni ed allusioni che non sono famigliari all' intelletto di tutti i suoi lettori, dai più di essi non può essere compreso. Ha pubblicato altresì nel *Museo tedesco*, 1778, vol. II, pag. 254-268, un' ottima traduzione tedesca, con note, dell' eloquente *Discorso di Buffon sullo stile*.

B—H—D.

HAMAZASB, principe della stirpe dei Mamigoneani, figlio di

un certo Davide, possedeva una parte del paese di Daron, ed era rinomato presso gli Armeni pel suo coraggio, per le sue virtù e pel suo amore per le lettere. Dopo la morte di Sempad Pagratide, curopalata e governatore dell'Armenia, e quella di Teodoro, principe dei Resduniani, che comandava le truppe, i principi del paese ed il patriarca Nersete III scelsero, nel 654, per patrizio e per capo, Hamazasb Mamigoneano, e crearono Vart, figlio di Teodoro, generale degli eserciti. Essi principi riconoscevano l'autorità del califfo; governarono il loro paese in pace per due anni: ma, nel 656, gli Arabi avendo considerabilmente aumentato i tributi da essi già imposti all'Armenia, i suoi abitanti, che non potevano più sostenerli, risolsero di scuotere il giogo. Richiesero di soccorso l'imperatore di Costantinopoli cui non amavano, ed ottennero la dignità di curopalata per Hamazasb. Allorchè il califfo riseppe la rivolta degli Armeni, montò in terribile furore, e fece trucidare tutti gli ostaggi ch'essi gli avevano dati, ad eccezione di Gregorio, fratello d'Hamazasb, il quale era di tale numero. Si preparò poscia ad entrare con potente esercito nell'Armenia, per farla tornare sotto la sua obbedienza. Le guerre civili che sopraggiunsero allora tra i Musulmani, gli impedirono di mandare ad effetto tale disegno. Nel 657, Moawiah, essendo rimasto solo padrone del califfato, lungi dal pensare a punire gli Armeni, si mostrò disposto ad alleviare i loro mali, ed a governarli con giustizia. Questi allora abbandonarono l'alleanza dei Greci, e ritornarono sotto la dominazione degli Arabi, che li lasciarono godere d'una profonda pace. Hamazasb morì poco dopo, alla fine dell'anno 658. Suo fratello Gregorio fu scelto, con l'assenso del califfo, per succedergli.

S. M—n.

HAMBERGER (Giorgio-Erardo), medico e fisico sassone, nacque a Jena ai 21 di dicembre 1697. Il suo amore per le scienze esatte gli fece abbandonare lo studio della teologia per quello della medicina e della fisica. Quest'ultima scienza era, in quell'epoca, ancora assai poco avanzata. Hamberger contribuì, co'suoi scritti, a diffondere più luce sopra alcune delle leggi dell'organizzazione fisica. La sua *Teoria della respirazione*, cui pubblicò nel 1727, e nella quale statuì una dottrina opposta a quella di Boerhaave, sostenendo che i muscoli intercostali interni deprimevano le coste, e principalmente che esisteva dell'aria tra i polmoni ed il torace, levò in fama l'autore: egli fu fatto, nel 1737, professore di fisica, e, alcuni anni più tardi, di medicina, nell'università di Jena. Le sue lezioni ebbero un numerosissimo concorso. Egli morì decano della facoltà di medicina ai 22 di luglio 1755. Il principale suo merito è di essere stato il primo professore in Germania il quale, nelle sue lezioni, abbia collegate le scienze matematiche con la fisica e la medicina. Delle sue opere numerose, indicheremo qui le principali: I. *Elementa physices, methodo mathematica in usum auditorum conscripta*, Jena, 1727, in 8.vo, con fig. ivi, 1761, in 8.vo; II *De respirationis mechanismo et usu genuino*, Jena, 1727, in 4.to; ivi, 1747, in 4.to; III *De venae sectione quatenus motum sanguinis mutat*, ivi. 1729, in 4.to; ivi, 1747, in 4.to; IV *Dissertazione sulla meccanica delle secrezioni nel corpo umano* (in francese), Bordeaux, 1746, memoria coronata dall'accademia di Bordeaux; V *Experimenta de respirationis mechanismo atque usu genuino*

dissert., *una cum scriptis quae ad controversiam de mechanismo illo agitatam pertinent*, Jena, 1748, in 4.to, con figure; VI *Continuatio controversiae de respirationis mechanismo*, Gottinga, 1749, in 4.to. Il sistema della meccanica della respirazione avvenuto si era in un avversario, l'illustre Haller, allievo di Boerhaave; sembra che Hamberger, nelle sue risposte a quel grand'uomo, manchi sovente di modestia ed anche di buona fede; VII *Physiologia medica, seu de actionibus corporis humani sani doctrina* Jena, 1751, in 4.to, con figure. In tale opera fu biasimato soprattutto l'abuso dell'applicazione delle matematiche alla fisiologia; VIII *Elementa physiologiae medicae*, Jena, 1757, in 8.vo. E' un transunto dell'opera precedente il quale comparve dopo la morte dell'autore, per cura del dottore Faselio; IX *Methodus medendi morbos, cum praefat. de praestantia theoriae Hambergeri prae ceteris*, Jena, 1763, in 8.vo. L'edizione di quest'ultima opera fu dovuta alle cure di Baldinger. Hamberger ha altresì pubblicato un numero grande di dissertazioni e di *programmi*. La sua *Vita* è stata scritta dal professore G. C. Blasch, Jena, 1758, in 8.vo; ma il suo *Elogio*, per S. L. Hadelich, negli *Acta acad. elect. Mogunt.*, tom. 1, p. 26, è meno pomposo e più imparziale. — Adolfo-Federico Hamberger, figlio del precedente, mostrò, fino dall'età adolescente, grandi disposizioni per la medicina. Nato nel 1727 a Jena, vi frequentò le scuole dell'università: viaggiò in Francia ed in Olanda; e, reduce in patria, in età appena di ventun'anni, vi diede pubbliche lezioni di medicina: ma una morte immatura lo rapì ai 3 di febbrajo 1750. Questo giovane professore ha pubblicato: I. *De calore in genere*, Jena; II *De calore hum. naturali*, ivi. La sua *Vita* è stata scritta da G. C. Blasch, Jena. 1750, in foglio. — L'avo suo, Giorgio Alberto *Hamberger*, professore delle scienze fisiche e matematiche a Jena, nacque nel 1662, a Baierberg in Franconia, e morì ai 13 di febbrajo 1716. La raccolta delle sue *Dissertazioni*, fu pubblicata in un vol., Jena, 1708, in 4.to. — Suo nipote, Lorenzo Andrea Hamberger, giureconsulto stimato, nacque in Anspach ai 22 di gennajo 1690: fu primieramente destinato da suo padre, al ministero evangelico; ma la debolezza della sua salute l'obbligò a rinunciarvi, ed egli studiò la giurisprudenza a Jena ed a Wittemberg. Il celebre Struvio lo citava sovente come modello agli altri studenti. Nel 1712, il giovane Hamberger insegnava, nell'università di Jena, il diritto pubblico ed il diritto romano. Richiamato nel 1716, presso il margravio d'Anspach, col titolo di consigliere di *procedura*, divenne per grandi servigj benemerito della casa di Brandeburgo, nelle sue discussioni con gli stati vicini. Rifinito dal lavoro, egli morì in età di ventotto anni, ai 19 di maggio 1718. Questo laborioso giureconsulto ha pubblicato soltanto tredici *Dissertazioni*, *Memorie* ed *Epistole*, in latino, le quali, dopo la sua morte, sono state raccolte da Estor, con questo titolo: *Laur. And. Hambergeri*, ec., *Dissertationes juris, rerum praestantia et scriptionis nitore maxime commendabiles, in quibus multa juris civilis et scriptorum loca explicantur, illustrantur, emendantur*, Francfort e Lipsia, 1745, in 8.vo. Indicheremo soltanto la prima di tali dissertazioni intitolata, *De incendiis*, Jena. 1712, in 4.to. I dotti Strebel e Gesner hanno scritto in latino la *Vita* di tale giovane giureconsulto con uno stile pregevole per eleganza.

B—h—d.

HAMBERGER (Giorgio-Cristoforo), dotto e laborioso bibliografo tedesco, nacque nel 1726 a Feuchtwang, nel principato d'Anspach. Studiò nell' università di Gottinga, v'insegnò, in progresso, la filosofia e la storia letteraria, e fu fatto secondo bibliotecario dell' università nel 1763. Ma la morte lo rapì troppo presto alla letteratura: egli morì agli 8 di febbrajo 1773. Le relazioni d'amicizia in cui visse col suo compatriotta Mattia Gesner hanno molto contribuito al suo avanzamento nell'aringo delle lettere; però che, fino dall' età di diciotto anni, fu eletto custode della ricca biblioteca di Gottinga. La sua *Allemagna letteraria* (*Gelehrte Deutschland*), pubblicata nel 1767, fu, malgrado i suoi difetti e le ommissioni, ottimamente accolta: l'autore, sempre intento a perfezionarla, vi aggiunse, in seguito, due volumi di supplemento, e ne pubblicò, l'anno prima che morisse, una nuova edizione. Il professore Meusel ha continuato tale dizionario, ed ha bene meritato delle lettere per le cure e le cognizioni con le quali ha condotto tale lavoro. Hamberger ha pubblicato diverse opere: I. *De pretiis rerum apud veteres Romanos*, Gottinga, 1754, in 4.to; II *Notizie autentiche dei principali autori dal principio del mondo fino al 1500*, Lemgo, 1756-1764, 4 vol. in 8.vo. E' un'opera dotta e consultata ancora con frutto; III *Notizie succinte dei principali autori prima del XVI secolo*, ivi, 1766, 2 vol. in 8.vo; IV *La Germania letteraria*, o *Dizionario degli autori attualmente viventi*, Lemgo, 1767-1770, 3 parti e 3 supplementi in 8.vo; ivi, 1772, in 8.vo, ed un Supplemento di G. G. Meusel, 1774, in 8.vo; V *Directorium historicorum medii potissimum aevi, post Marq. Freherum et iteratas Jo. Koehleri curas recognovit, emendavit, auxit*, Gottinga, 1772 in 4.to. L'editore ha aumentato il lavoro di Koehler d'un buon terzo. Il Catalogo di *raccolte storiche* aggiunto da Hamberger è per sè stesso molto considerabile; l'autore indica, per ciascuno scritto isolato, la data dell' anno donde incomincia a trattare la storia: in pari tempo ha esteso il suo disegno alla storia di tutti gli stati dell' Europa; V *Ricerche sull' origine delle leggi, delle arti e delle scienze*, per A. Y. Goguet, tradotte dal francese in tedesco, Lemgo, 1760-1762, 3 vol. in 4.to.

B—h—d.

HAMBROEK (Antonio), pastore della chiesa riformata, nello stabilimento che gli Olandesi avevano nell' isola Formosa, e da cui furono espulsi dai Chinesi nel 1662, ha meritato, nell'epoca di quell' espulsione, che il suo nome fosse trasmesso alla posterità, ed assomigliato a quello di Regolo, pel tratto seguente. Coxinga, capo dei Chinesi, avendo assalito lo stabilimento olandese; Hambroek, sua moglie, e due de' suoi figli, non poterono chiudersi in tempo nel forte di Zelandia, rifugio dei loro compatriotti: essi caddero nelle mani di Coxinga. Questi immaginò di valersi d'Hambroek, per indurre gli olandesi a consegnargli il forte. L'inviato doveva aver salva la vita in caso di buona riuscita; non succedendo questo, la sua morte era certa, o quella di sua moglie e de' suoi figli, ove restasse nella fortezza. Non potendo sottrarsi a sì fatale commissione, Hambroek si reca nel forte. Il suo amico, Federico Coyet, vi comandava: egli era inclinato a capitolare per salvare Hambroek; ma questi predicò al comandante ed al presidio una coraggiosa resistenza. Altri due figli aveva nel forte. Avendo persuaso Coyet a non arrendersi, egli fa a' suoi figli ed a'suoi amici i più teneri addio, e ritorna presso Coxinga, per

annunziargli che i suoi concittadini sono risoluti a difendersi. Il Chinese fa balzare la testa d'Hambroek a' piedi di sua moglie e de' suoi due figli cui ella aveva presso di sè.

M—on.

HAMDAN, figlio d' ALASCHATH. *V.* CARMATH.

HAMDEN. *V.* HAMPDEN.

HAMEL (ENRICO), viaggiatore olandese, nato a Gorcum, era scrivano della nave lo *Sperber*, che partì dal Texel ai 10 di gennajo 1653. Approdò il primo di giugno a Batavia, e ne ripartì ai 14 per Formosa, dove conduceva il governatore di quell' isola. Ai 30 di luglio, gli Olandesi fecero vela pel Giappone. Una tempesta orribile li gittò sulla costa di Corea, dove fecero naufragio. Trentasei uomini sfuggirono alla morte, e caddero nelle mani degli abitanti, dai quali furono condotti nell' interno. Dopo esservi rimasti tredici anni in cattività, otto di quegl' infelici fuggirono in una barca, approdarono al Giappone, ed alla fine tornarono nella loro patria ai 20 di luglio 1668. Hamel, che era del numero di tali naufraghi, pubblicò lo stesso anno la relazione delle sue avventure con questo titolo: *Giornale del viaggio sfortunato della nave lo* Sparviero, *destinata per Tayouan nel* 1653, *e naufragata presso l' isola di Quelpaert... nonchè una descrizione dei paesi, provincie, città e forti situati nel regno di Corea*, Rotterdam. 1664, in 4.to. Ve ne ha delle traduzioni in lingua inglese, in tedesco ed in francese. Quest' ultima è intitolata: *Relazione del naufragio d' un vascello olandese sulla costa di Quelpaerts, con la Descrizione del regno di Corea*, tradotta da Minutoli, Parigi, 1670, 1 vol. in 12. Siccome non abbiamo altra relazione d'un viaggiatore che abbia veduta la Corea, quella di Hamel, independentemente dall' interesse che ispirano le avventure singolari dell' autore, si legge con piacere. E' chiaro che, molestato e sopravveduto di continuo, a questo viaggiatore mancarono di molte agevolezze per ben osservare: nondimeno il suo libricciuolo contiene particolarità curiose. Non si può mettere in dubbio la veracità del narratore; però che diverse persone che ebbero la curiosità di interrogare i suoi compagni d' infortunio trovarono la loro testimonianza d' accordo con la sua. Il traduttore francese osserva in oltre che nel ragguaglio di Hamel nulla havvi che non s' accordi con quanto hanno scritto Palafox ed altri autori i quali trattarono dell' invasione della China fatta dai Tartari. Hamel, è vero, dà nomi di luoghi diversi da quelli che si trovano nella Carta di Corea dei gesuiti: ma è supponibile che i missionarj abbiano scritto tali nomi in chinese anzi che scriverli in coreano; però che le due nazioni hanno gli stessi caratteri, quantunque diversa la lingua.

E—s.

HAMEL (DU). *V.* DUHAMEL.

HAMELMANN (ERMANNO), nato nel 1525, in Osnabruck, fu obbligato ad uscire di quella città, per aver voluto predicarvi la nuova dottrina di Lutero; ma i canonici di Bikefeld, meno ligj all' antica fede, l' accolsero. Egli introdusse la riforma nel ducato di Brunswick, fu intendente generale delle chiese della contea d' Oldenburgo, e morì ai 27 di giugno 1595. Le principali sue opere sono: Un *Commentario sul Pentateuco*; una *Storia della Vestfalia nel XVI secolo*; ed una *Cronica d' Oldenburgo*, tutte cose scritte in latino. Vi si trovano delle investigazioni, ma poco ordine.

T—D.

HAMELSVELD (Isbrando Van), teologo olandese, nato in Utrecht nel 1743, fece buoni studj nell'università di quella città; vi sostenne nel 1764, una *Dissertatio philologico-antiquaria de aedibus veterum Hebraeorum*, e vi prese il grado di dottore in teologia, nel 1765, con una tesi, *De moribus antediluvianis*. Dopo essere stato pastore in altri due luoghi, provò, nel 1779, alcuni disgusti nella sua chiesa di Goes, in Zelanda, i quali lo indussero a dimettere tale cura, ed a ritornare nella sua città natia, dove, nel 1784, fu fatto professore di teologia. Prese possesso della sua cattedra con un'aringa accademica, *De statu rei christianae hodierno, laeto an tristi? Quidque in posterum de eo sperare vel timere debeamus?* Vi ha messo per epigramma, questo distico di Svetonio:

> Nuper Tarpeio quae sedit culmine cornix,
> „ Est bene, " non potuit dicere; dixit: „ Erit ".

Utrecht, 1784, in 4.to di 70 pagine. Gli affari politici dell'Olanda gli fecero perdere la sua cattedra, nel 1787. Egli accompagnò, nel 1789, a Leida, l'unico suo figlio, che vi si trasferì pe' suoi studj. Si vide chiamato a funzioni politiche nel 1795. L'anno seguente, si volle ristabilirlo nella sua cattedra di professore in Utrecht; ma un sentimento generoso lo trattenne dal riprenderla: ebbe timore di nuocere all'uomo di merito che gli era stato sostituito. Eletto, poco dopo, membro della seconda assemblea dei rappresentanti del popolo batavo, terminata che ne fu la tornata, si dedicò interamente, nel 1798, alla vita letteraria, ed alla fine si ritirò in Amsterdam presso suo figlio, dottore in legge; ma l'epoca del suo ritiro precesse di soli dieci giorni l'istante della sua morte avvenuta ai 9 di maggio 1812. Hamelsveld era fornito di cognizioni estese e variate; diverse lingue viventi non gli erano meno famigliari che il latino, il greco e l'ebraico. Era membro di varie società dotte, che gli furono debitrici di memorie di cui si piaceva ad arricchirle: giovò del pari ad alcune opere periodiche. Il numero grande delle sue opere, sia originali sia traduzioni, è prova del suo spirito laborioso e fecondo. Lavorava in mezzo alla sua famiglia con un'estrema facilità. Delle sue opere, tutte in lingua olandese, nomineremo solo le seguenti: I. Un'*Apologia della Bibbia*, in 8 vol. in 8.vo; II Una nuova Traduzione, assai stimabile, dell'Antico e del Nuovo Testamento; III Una *Geografia della Bibbia*, in 6 vol., tradotta in tedesco da Rodolfo Janisch; IV Una *Storia ecclesiastica*, in 22 vol.; V Il *Cristiano di buona fede*, in 4 vol.; VI Il *Consigliatore ben intenzionato*, in 5 vol.; VII L'*Interrogatore*, in 6 vol. in 8.vo; VIII *Sermoni*, ec.; IX Oltre la *Biblioteca orientale* di Michaelis, ha tradotto dal tedesco varie opere di Cramer, Iselin, Bahrdt, Mosheim, Erichhorn, Ewald, Archenholz, ec., X Dall'inglese, alcuni scritti di Beattie, Priestley, Maria Wollstonecraft, ec.; XI Dal francese, di Necker, ec.

M—on.

HAMID IV. *V*. Abdul-Hamid.

HAMILTON (Patrick), Scozzese riguardato come il primo autore della riforma nella Scozia, nacque l'anno 1503. Se si crede ai più degli storici del suo paese, soprattutto a quelli che scrissero sul la storia ecclesiastica, egli era uscito della stirpe reale in linea legittima, poichè James Hamilton, conte d'Arran, era suo zio, e sua madre era sorella di John Stuart, duca d'Albany. Senza impugnare tale discendenza, Mackenzie, altro storico scozzese, nel quale non si può supporre nessun interesse a

deprimere uno de' suoi compatriotti, gli toglie però la maggior parte della sua illustrazione, facendolo appartenere a quelle due famiglie soltanto dal lato sinistro. Certo è almeno ch' egli n' era riguardato come parente, e trattato con molta considerazione. Nè dubitar vuolsi tampoco che, pel credito loro, e dotato in oltre essendo delle qualità convenienti, giunto non sarebbe alle prime dignità ecclesiastiche, ove egli stesso non se ne avesse chiuso l'adito, abbandonando la religione cattolica. Fece con profitto tutti gli studj nell' università di Sant' Andrea, e ve li terminò assai giovane. Passò poscia in Allemagna, dove tenne una cattedra nell' università di Marburgo, cui Filippo, langravio di Assia Cassel, aveva di recente fondata. Lutero incominciava allora a diffondere le sue opinioni, ed inveiva contro gli abusi de' quali affermava che introdotti si fossero nella disciplina ecclesiastica: Hamilton, di costumi severi, tenuto avrà per certo che verità vi fosse in tali invettive, quindi adottò la nuova dottrina. Reduce in patria, la predicò, nè risparmiò nulla per propagarla. Egli vi riuscì anche troppo. Nondimeno il clero scozzese, sgomentato da tali progressi, pensò ai mezzi d'impedirli. Hamilton fu chiamato a Sant' Andrea, città allora arcivescovile e la sede principale della chiesa di Scozia; ivi si apersero conferenze, dove egli fu ascoltato, e dove parve che alcuni ecclesiastici aderissero a' suoi sentimenti. Le cose erano in tale stato, quando una notte, Hamilton fu preso nel suo letto, e menato prigione nella cittadella. La domane, fu condotto al cospetto dell'arcivescovo, assistito dal vescovo di Glascou, da varj altri vescovi, e da un numero grande di ecclesiastici secolari e regolari. In quell'assemblea, fu accusato di diversi errori sulla fede, la grazia, il libero arbitrio, la giustificazione, la confessione, della quale negava la necessità, e l'autorità del papa cui egli chiamava l'*Anticristo*. Hamilton non disconfessò la sostanza di quelle accuse, sostenne per lo contrario che delle proposizioni da lui affermate e che venivano qualificate per *errori*, le une erano verità fondate sulla sacra Scrittura, e le altre, questioni teologiche sulle quali, nulla essendo deciso, era libero ad ognuno di disputare. Avendo ricusato di ritrattarsi, tali proposizioni furono dichiarate *eretiche*; ed egli fu consegnato ai giudici secolari, i quali lo condannarono, secondo la giurisprudenza d'allora, ad essere arso vivo. Lo stesso giorno, la sentenza fu eseguita. Hamilton sofferse tale orribile supplizio con un coraggio degno d' una miglior causa, ed una perseveranza inalterabile ne' suoi principj. Narrasi che nell' atto in cui veniva attaccato al palo, un religioso s' avvicinò a lui, e lo colmò di rimbrotti e d' ingiurie. » Malvagio, gli rispose Hamilton, sai » pure che non sono eretico, e che » muojo per le verità della fede » che tu stesso hai riconosciute nei » nostri abboccamenti privati. Ne » chiamo Iddio in testimonio, e me » ne appello al tribunale di Gesù » Cristo, dinanzi al quale tu non » tarderai a comparire ". Si aggiunge che quel religioso, di nome Campbell, morì alcun tempo dopo, assalito da convulsioni di rabbia e di frenesia. Si afferma che tale circostanza, e la diversità delle due morti, fecero una viva impressione sul popolo, e non contribuirono poco al progresso della riforma. Scrittori protestanti raccontano tali fatti. Comunque sia, non si possono negare ad Hamilton qualità sommamente stimabili. Era dotto, pieno di zelo cui sventuratamente adoperò male, di costumi puri; e la sua condotta, sotto altro

aspetto che quello della sua aderenza alle nuove opinioni, era irreprensibile. Quando si pensa alla crudeltà del supplizio, ed all'età ancor tenera di chi lo sostenne, non si può almeno, deplorando il suo errore, di piangere la sorte di tale giovane sfortunato. Allorchè fu giustiziato, aveva ventitrè anni soltanto.

L—y.

HAMILTON (Giacomo), conte d'Arran, duca di Châtellerault, deve il luogo cui tiene nella storia soltanto ad un'eminente dignità di cui fu momentaneamente insignito, ed alla quale altro titolo non aveva che i suoi natali. La morte del re Giacomo V, accaduta nel 1543, aveva immerso la Scozia nella massima confusione. Il prossimo erede della corona, dopo la giovane Maria, figlia di quel principe, era il conte d'Arran, uomo d'ingegno limitato, d'indole tranquilla, ed assolutamente incapace, dice Buchanan, di condurre i pubblici affari. La sua tendenza alla riforma l'aveva reso odioso al clero, del pari che alla regina vedova, sorella del duca di Guisa, ma gli aveva fatti numerosi amici. Il cardinale David Beaton, arcivescovo di Sant'Andrea, vedendo tutta la nobiltà del regno divisa, risolse di trarre partito da tali turbolenze civili, e produsse un supposto testamento dell'ultimo re, che lo creava reggente durante la minorità di Maria. Giacomo Hamilton inclinava a lasciare che si godesse il cardinale tranquillamente l'autorità cui aveva usurpata; ma, animato dai partigiani della riforma, determinò di far valere i suoi diritti, quando adunato si fosse il primo parlamento. Il testamento, essendo stato esaminato, fu dichiarato falso; ed il conte d'Arran fu eletto reggente del regno. Una delle prime azioni dell'amministrazione fu di deputare ad Enrico VIII, re d'Inghilterra, ambasciatori incaricati di ultimare le negoziazioni riferibili al matrimonio proposto da quel monarca tra suo figlio Eduardo e la giovane regina di Scozia. Ma tutte le pratiche messe in opera in tale proposito furono in breve rotte da una sommossa cui si volle attribuire ai raggiri di Beaton, e dall'arrivo di Matteo Stuart, conte di Lenna, il quale ritornò di Francia, dove risiedeva da alcun tempo, e che fece leva d'un corpo di truppe per tentare di togliere la giovane regina dalle mani del reggente: questi, sbigottito di tali preparamenti minacciosi, risolse di far pace con Beaton e con la regina vedova. Prima di ottenere la loro confidenza, fu obbligato di abbjurare pubblicamente la dottrina della riforma, cui aveva fino allora professata. Tale azione gli fece perdere i suoi antichi amici; e si vide quindi ridotto a dipendere dalla fazione alla quale si era dato. Da quell'epoca in poi, seguitò sempre l'impulso che gli veniva dal cardinale, il quale era il vero reggente, mentre chi ne portava il nome, n'era soltanto l'ombra. Le deliberazioni del governo di Scozia trovandosi allora onninamente soggette all'influenza francese, la guerra con l'Inghilterra fu la conseguenza inevitabile della debolezza del conte d'Arran. Le campagne del 1544 e del 1547 furono estremamente disastrose per gli Scozzesi; e la rotta di Pinkey o Musselburg, nella quale perderono 14,000 morti e 1500 prigionieri, infuse ne' loro cuori uno spavento sì grande, che la conquista di quel regno era infallibile, se l'esercito inglese avesse approfittato della sua vittoria. L'amministrazione interna del regno era lontana dal rendere tali calamità meno gravose. L'arcivescovo di Sant'Andrea faceva eseguire con rigore le leggi sanguinarie

bandite contro gli eretici, nè per la sua morte, che avvenne in quel mentre, l'autorità non tornò in mano del debole reggente. Giacomo Hamilton aveva bisogno d'un padrone: egli si lasciò governare da suo fratello bastardo, creato recentemente arcivescovo di sant'Andrea, ed il partito della regina, o piuttosto quello della Francia, fu più dominante che mai. I Guisa, potentissimi come avvenne la morte di Enrico II, volendo far passare l'autorità, o almeno l'influenza principale, nella loro sorella, persuasero quel monarca a conferire al conte d'Arran il titolo di duca di Châtellerault, con una pensione di 12,000 lire. Il facile reggente si lasciò indurre ad affidare l'educazione della giovane regina di Scozia alle cure del monarca francese; e poco dopo, cioè nel 1551, cesse senza ninna opposizione il suo titolo di reggente alla regina vedova, Maria di Lorena, e morì nell'oscurità l'anno 1576. Egli è il bisavolo paterno del celebre conte Antonio Hamilton, autore delle *Memorie di Gramont*.

N—x.

HAMILTON (Giacomo, primo duca), figlio del marchese d'Hamilton, al quale successe con tale titolo nel 1625, nacque l'anno 1606, e studiò nell'università d'Oxford. Nel 1631, militò con onore nell'esercito comandato da Gustavo Adolfo. Ritornato nell'Inghilterra, l'anno segnente, accompagnò il re Carlo 1.mo nella Scozia, dove intervenne alla ceremonia dell'incoronazione di quel principe. Allorchè le turbolenze che agitarono sì lungamente la Gran Brettagna cominciarono a manifestarsi, Hamilton si pose dal lato dei difensori del trono, e divenne benemerito della causa reale per importanti servigj, in ricompensa dei quali fu creato duca del feudo di cui portava il nome, e conte di Cambridge. Ma l'odio che non tardò a concepire contro Montrose, capo, al par di lui, de'reali scozzesi, rallentò alcun tempo l'ardore del suo zelo per la monarchia. Presbiteriano moderato, Hamilton desiderava di conciliare gl'interessi della religione con quelli della corona, e sperava, sostenendo il partito dei presbiteriani nell'Inghilterra, di estirpare lo spirito di setta nell'esercito, e di ristabilire la libertà pubblica e l'autorità reale. Montrose, per lo contrario, nemico giurato d'ogni innovazione, voleva lo ristabilimento integrale dell'antico ordine di cose. Da ciò la discrepanza d'opinioni per parte dei due rivali nella scelta dei mezzi per servire il loro sovrano, e la voglia di soppiantarsi mutuamente. La condotta sommamente circospetta del primo l'espose sovente a sospetti ingiuriosi alla sua lealtà: venne anzi accusato di aver intercettata una lettera che il suo collega aveva scritta al re, e d'averne inviato ai loro nemici comuni una copia; la qual cosa per poco non precipitò la ruina di tale servitore fedele. Il duca d'Hamilton, imparentato con la famiglia reale, ed onorato, fino dalla gioventù, della confidenza e del favore del suo padrone, la vinse lunga pezza sopra Montrose: ma, alla fine, le rappresentanze di questo prevalsero, ed Hamilton, di cui i disegni erano stati presentati sotto un aspetto odioso, fu mandato in prigione, per ordine del re, nel castello di Pendennis (nel 1645). Rilasciato poco dopo, cercò di vendicarsi di tale persecuzione, non altrimenti che mediante luminose prove di devozione per la casa degli Stuardi. Nel mese di agosto 1648, radunò un esercito di ventimila uomini; e, postosi alla loro guida, fece tosto una scorreria nell'Inghilterra. Ma assalito da Cromwell, in un momento in cui aveva seco una parte soltanto delle sue

forze, fu messo in rotta e fatto prigioniero. Poco dopo la morte di Carlo II, fu tradotto dinanzi un'alta corte di giustizia, condannato a morte come reo di alto tradimento, e giustiziato immediatamente dopo la sentenza (nel 1649). — Guglielmo Hamilton, suo fratello minore, nato nel 1616, professò i suoi principj politici, ed alla morte di esso prese il titolo di duca, fu fatto segretario di stato nella Scozia, e cadde, ai 14 di settembre 1651, nelle mani del protettore, dopo di aver combattuto col più intrepido coraggio, difendendo Worcester, dove aveva riparato Carlo II. Egli morì in quello stesso anno, in conseguenza delle ferite numerose che aveva ricevute in quell'assedio.

N—e.

HAMILTON (Antonio), dell'antico ed illustre casato scozzese di tal nome, nacque in Irlanda verso il 1646. Dopo la morte di Carlo I., fu condotto assai giovane in Francia dalla sua famiglia, vi fece gli studj, e tornò nell'Inghilterra, l'anno 1660, in età di circa quattordici anni, allorchè Carlo II fu ristabilito sul trono di suo padre. Presso che due anni dopo tale avvenimento, il conte, allora cavaliere Gramont, esiliato dalla corte di Francia, si trasferì a Londra, vi s'innamorò della sorella d'Hamilton, ed incontrò anzi con essa de' serj impegni. Richiamato dal suo esilio, egli ritornava in Francia, piantando madamigella Hamilton ed il suo matrimonio, quando Antonio Hamilton e Giorgio, suo fratello, gli corsero dietro, lo raggiunsero a Douvres, e gli dissero fermandolo: » Cavaliere di Gramont, » non avete dimenticato niente a » Londra? — Perdonatemi, signo» ri, ho dimenticato di sposare vo» stra sorella ". Egli ritornò, e fu fatto il matrimonio. Hamilton rimasto nell'Inghilterra, passava sovente in Francia per visitare sua sorella e suo cognato. In uno di tali viaggi, fu scelto da Luigi XIV per figurare a s. Germano nel *Trionfo dell' amore*, ballo di Quinault. Essendo cattolico, restò senza impiego, finchè visse Carlo II, il quale non osava di mostrarsi favorevole alla gente di tale religione: ma Giacomo II, zelante cattolico egli pure, gli diede un reggimento di fanteria in Irlanda, ed il governo di Limerick, una delle principali città di quel regno. Giacomo II essendo stato cacciato da' suoi stati dopo un regno di tre anni, Hamilton fu uno di quelli che lo seguitarono in Francia e fermarono stanza con lui a s. Germano. In quella corte sì triste, egli compose tutte le graziose sue opere. Soleva conversare più abitualmente che con altri col maresciallo di Berwick, figlio naturale di Giacomo II e della sorella di Marlborough. Fu chiamato alcuna volta alla corte di Sceaux, e scrisse de' versi per la duchessa du Maine. Morì a s. Germano, nel 1720 (1) in età di circa settantaquattro anni, con sentimenti di devozione cui non aveva sempre professati, se prestar si dee fede a questi versi di Voltaire nel *Tempio del gusto*:

> Auprès d'eux le vif Hamilton,
> Toujours armé d'un trait qui blesse,
> Médisait de l'humaine espèce,
> Et même d'un peu mieux, dit-on.

Si afferma che Hamilton, sì gajo ne' suoi scritti, non lo fosse minimamente in società, e vi si facesse osservare soltanto pel suo umore fastidioso e mordace. Chi il crederebbe, leggendo le *Memorie di Gramont*? E' probabile che la sostanza dell'opera gli sia stata somministrata da chi n'è l'eroe, ma che v'abbia aggiunto molti ornamenti di propria invenzione. Chamfort

(1) Al 21 d'aprile, secondo Moreri ed il Giornale di Verdun, o ai 6 d'agosto secondo il traduttore inglese delle *Memorie di Gramont*.

racconta che lo stesso conte di Gramont vendeva per mille cinquecento franchi il manoscritto di tali memorie, dov' è sì chiaramente trattato da briccone. Fontenelle, censore dell' opera, ricusava d' approvarla per riguardo al conte. Questi se ne dolse al cancelliere, a cui Fontenelle disse le ragioni del suo rifiuto. Il conte, non volendo perdere i mille cinquecento franchi, costrinse Fontenelle ad approvare il libro d'Hamilton. » Di tutti i » libri frivoli, dice Laharpe, è desso il più ameno ed il più ingegnoso; è l' opera d' uno spirito » leggero e fino, avvezzo nella cor» ruzione delle corti, a non cono» scere altro vizio che il ridicolo, » ad ammantare i più cattivi co» stumi d' una vernice d' eleganza, » a subordinar ogni altra cosa al » piacere ed all' allegoria. Vi è al» cuna cosa del modo di Voiture, » ma infinitamente perfezionato. » L' arte di raccontare le cose da » nulla, in guisa da dar loro molto » risalto, vi è in tutta perfezione". Voltaire ne dà pressochè il medesimo giudizio. Le novelle di Hamilton che sono il *Belier*, *Fleur d'épine*, i *Quatre Facardins* e *Zénéide*, non sono sì generalmente gustate: molti vi trovano troppa stravaganza; forse ignorano che l' autore le compose per disfida, e per provare alle donne di corte che andavano pazze allora delle *Mille ed una Notte*, che non era difficilissimo l' immaginare avventure incredibili ed assurde. Il *Belier* è la sola che avesse una diversa origine: ella fu fatta per dare una specie di fondamento favoloso al nome di *Pontalia*, di cui la contessa di Gramont aveva decorato il Moulineau, terreno che il conte aveva avuto dalla munificenza del re". Il principio del *Belier* e quello dei *Quatre Facardins* sono in versi; Voltaire citava sovente la prima come un componimento grazioso: la novella dei *Quatre Facardins* non è meno bella; ma è più trascurata. Non si può criticare niuna cosa nell' *Epistola al conte di Gramont*, in cui la prosa è mista con versi. Voltaire ha detto in generale, dei versi d' Hamilton, che erano pieni di fuoco e di leggerezza. Si trovano in parte tali qualità nelle sue numerose poesie di società: ma troppe negligenze le sconciano, ed altronde hanno perduto quanto a noi il merito della circostanza e delle allusioni. Orazio Walpole aveva stampato a Strawberry-Hill, nel 1772, in 4.to, con tre ritratti, le *Memorie del conte di Gramont*; e tale edizione, aumentata di note e di schiarimenti, è ricercata per la sua rarità. I libraj di Londra ne pubblicarono, nel 1783, una ristampa mal eseguita e di nessuno merito, con ritratti vecchi. Quella di Londra (*Edwards*, 1792), in 4.to grande, con settantotto ritratti, ed arricchita di note molto esatte sui principali personaggi messi in iscena nelle Memorie, è sommamente stimata. Tale edizione è doppia: fu pubblicata ad un tempo in lingua inglese e nell'idioma originale dell' opera. La traduzione inglese è stata ristampata in 8.vo, nel 1809. L' ultima e la migliore di tutte le edizioni (1) delle *Opere d'Hamilton*, è in 4 vol. in 8.vo, Parigi, 1812, o 5 vol. in 18, 1813, corredata ugualmente di note. Vi si è aggiunta la continuazione dei *Quatre Facardins* e di *Zénéide*, pel duca di Lévis. Esiste, in manoscritto, una traduzione in versi del *Saggio sulla*

(1) L' edizione delle *Opere d' Hamilton*, pubblicata da Auger, nel 1808, 3 vol. in 8.vo, non fu inutile a Renouard, che ha sopravveduta l' edizione del 1812. Questi gli fa piena giustizia, e avvedutamente gli usurpò però, dopo di averne ottenuto il permesso, una Notizia non poco estesa sopra Antonio Hamilton. Tale Notizia è forse uno de' migliori scritti di biografia che usciti siano dalla penna del nostro cooperatore, in oggi membro dell' accademia francese.

(*Nota degli editori della Biografia*).

critica, di Pope, per Hamilton di cui un brano soltanto (circa ottanta versi) è stato inserito nell'edizione di Parigi, 1812. Forse un giorno il pubblico ne godrà per intero.

A—G—N.

HAMILTON (GIORGIO), conte d'Orkney, generale inglese distinto, era il quinto figlio di Guglielmo conte di Selkirk. Dedicato, dalla più tenera gioventù, alla professione delle armi, ottenne, nell'anno 1690, il grado di colonnello, e mostrò il più intrepido valore nelle battaglie di la Boyne, Antrim e Steinkerque, nonchè negli assedj d'Athlone, Limerick e Namur. Fu innalzato, dal re Guglielmo III, alla dignità di pari di Scozia, e ricevette, oltre il titolo di conte d'Orkny, varie distinzioni onorevoli. Durante la guerra della successione, egli fu compagno d'armi di Marlborough, ed ebbe la gloria di contribuire alle più cospicue vittorie di quel grande capitano. Nel 1710, opinò, nella camera dei pari, appoggiando l'accusa contro Sacheverel; entrò, lo stesso anno, nel consiglio privato, e, creato generale dell'infanteria in Fiandra, servì in tale qualità, nel 1712, sotto il duca d'Ormond. Alla fine, dopo aver sostenuto gl'impieghi di governatore del castello d'Edimburgo e di lord luogotenente della contea di Clydesdale, morì a Londra, nel 1737. — Giacomo duca d'HAMILTON, suo fratello maggiore, si mostrò, nell'epoca della rivoluzione del 1688, uno dei più ardenti nemici degli Stuardi. Per altro la sua condotta alquanto versatile non tardò a destare dubbj sulla sua fedeltà. Nel 1706, si oppose a tutta possa, nel parlamento scozzese, all'unione dei due regni di Scozia e d'Inghilterra. In tale occasione venne accusato di giacobitismo, e fu messo in prigione per momenti a Londra. Creato nel 1711 pari della Gran Bretagna, col titolo di duca di Brandon, reclamò, in tale qualità, la sua sede nella camera alta. Malgrado le proteste di tutti i pari Scozzesi e di alcuni altri de' suoi membri, la camera ricusò di aderire alla sua domanda. La regina Anna, per compensarlo di tale rifiuto, gli conferì la carica di grande maestro dell'artiglieria, vacante per la morte del conte di Rivers, e lo creò suo ambasciatore in Francia. Poco tempo prima dell'epoca fissata per la sua partenza, insorse una questione violenta tra lui ed il lord Mohun, nel proposito d'una eredità cui si disputavano. I due avversarj essendosi data parola di trovarsi in Hyde-Park, si batterono con tanto furore, che restarono entrambi morti. I Toris, nel partito dei quali Hamilton si era messo da lungo tempo, affermarono che fosse stato ucciso a tradimento, e fecero condannare in contumacia il padrino del lord Mohun, come reo di tale uccisione. Ma tale accusa è fortemente combattuta dagli storici Whigs. — Guglielmo Douglas, conte di Selkirk, padre dei due precedenti, contribuì validamente a far riconoscere nella Scozia l'autorità del principe d'Orange, al quale era interamente ligio. Esercitò lunga pezza l'ufizio di commissario del re in quel regno, e fu insignito del titolo di grande ammiraglio della marina scozzese. Avendo sposato Anna, duchessa d'Hamilton, discendente dai duchi d'Hamilton che precedono, fu stipulato, pel contratto di matrimonio, che i figli i quali nascessero dalla loro unione, assumessero il nome ed il titolo dei loro antenati materni. Douglas fu creato duca d'Hamilton nel 1660, e morì, nel 1694, onorato del favore di Guglielmo III.

N—E.

HAMILTON (GUGLIELMO), poeta scozzese, nacque, nel 1704, d'una famiglia opulenta e stimata, di

Bangor, nella contea d'Ayr. Era stato educato ne' principj giacobiti, e nel 1745 tenne le parti del pretendente, di cui celebrò i lieti successi in una bella ode sulla battaglia di Gladsmuir. Dopo la disfatta del suo partito, a Culloden, errò alcun tempo nelle montagne, passò in Francia, indi in Italia, e poi, aggiustate avendo le sue faccende col governo del suo paese, tornò per ripigliar possesso de' suoi beni nella Scozia: ma la debolezza della sua salute lo costrinse a ricercare un' aria più dolce a Lione, dove morì nel 1754. I suoi principj politici nocquero molto alla sua riputazione letteraria. Tra le sue opere si cita la *Contemplazione*, o il *Trionfo dell' amore*, poema; delle traduzioni di odi d'Orazio, degli epitaffj sommamente stimati, un canto celebre e popolare, scritto nel dialetto scozzese, intitolato *The Braes of Yarrow*. Le sue *Poesie*, pubblicate senza nome nè assenso suo, nel 1748, a Glascow, vennero ristampate con aggiunte considerabili, in Edinburgo, nel 1760, in 8.vo. E' questi un poeta del secondo ordine, tenero, galante, naturale ed armonioso. E' uno de' primi Scozzesi che abbiano coltivato con buon esito la poesia inglese.

X—s.

HAMILTON (Gavin), pittore inglese, d'una famiglia antica, nato a Lanark nella Scozia, andò a Roma, in età assai giovanile, frequentò le lezioni d'Agostino Masuchi, e dopo di aver vissuto quasi sempre in quella città, vi morì nel 1797. Il suo merito consiste meno nel dono dell'invenzione, nella purezza e correzione dello stile e nel segreto del colorito, che nella scelta felice degli argomenti, nella quale era diretto da un gusto naturale e da una grande conoscenza dei poeti e degli storici greci e romani. Si nominano particolarmente alcuni suoi quadri sopra i soggetti seguenti: *Achille che stringe il corpo di Patroclo, e rigetta le consolazioni dei capi dell' esercito greco*; — *Andromaca che piange la morte di Ettore*; — *Elena e Paride*. Più forse si rese utile all'arte in generale, impiegando l'ultima parte della sua vita a rintracciare i monumenti dell'antichità. La scoperta di oggetti preziosi in tale genere è stata il frutto degli scavi che fece fare in diversi luoghi dello stato romano, a Città vecchia, a Velletri, in Ostia, ma soprattutto a Tivoli. La raccolta del museo Pio-Clementino, e parecchi gabinetti in Russia ed in Germania, si sono arricchiti delle statue, dei busti e dei bassirilievi dovuti alle sue ricerche. Esiste una sua opera intitolata: *Schola italica picturae*, Roma, 1773, in fogl. Tale volume, composto di quarantuna tavola, fa parte della raccolta di Piranesi. L'autore intende a mostrarvi i progressi dei diversi stili di tale scuola, da Leonardo da Vinci fino ai successori di Carracci.

X—s.

HAMILTON (Roberto), valente medico, nato in Edinburgo, nel 1721, fece gli studj di medicina nell'università di quella città, e, dopo di essere stato medico di diversi bastimenti, e dell' ospitale militare di Porto Maone, fermò stanza, nel 1748, a Lynne nella contea di Norfolk, dove morì ai 9 di novembre 1793. E' autore d'un *Trattato sulle Scrofole*, 1791, stimato, e di *Osservazioni sulla febbre di palude remittente*, ec., pubblicate nel 1801, in 8.vo, precedute da una Notizia sulla sua vita. Tra le altre macchine che si debbono al suo ingegno inventore se ne cita una che ha per oggetto di rimettere a segno le spalle dislogate, ed un apparecchio per ravvicinare le estremità delle ossa rotte, onde prevenire l'ineguaglianza e la deformità che potrebbero risultare da tali

accidenti. — Guglielmo Hamilton, medico inglese, morto a sant' Edmood's Bury, ai 4 di settembre 1808, in età di quarantaquattro anni, è antore di alcune opere relative alla sua professione, specialmente di *Osservazioni sulla preparazione, le virtù e l'uso della digitale purpurea, nell' idropisia di petto, nella consunzione, nell'emorragia, nella febbre scarlattina, nella rosolia*; ec., *contenenti uno schizzo della storia medica di tale pianta, ed un' esposizione delle opinioni degli autori che ne hanno trattato durante i trent' anni precedenti*, Londra, 1807, in 8.vo di 214 pagine. In tale scritto stimato, l'antore aggiunge alle osservazioni dovute ai dottori Withering, Beddoes ed altri, alcune osservazioni nuove, principalmente soll' uso vantaggioso della digitale nell' idropisia di petto.

X—s.

HAMILTON (Guglielmo-Gerardo), uomo di stato del XVIII secolo, era figlio unico di Guglielmo Hamilton, avvocato della corte *d'assise* nella Scozia, il quale dopo l'unione di quel regno con l'Inghilterra, fermò stanza in Londra, dove fu ammesso nel foro inglese. G. Gerardo nacque nel 1729, e fece gli studj a Winchester ed Oxford. Durante il suo soggiorno in quest'ultima città si crede che pubblicasse per la prima volta con le stampe, nel 1750, in 4.to, le sue Opere poetiche, di cui furono tirati soltanto pochi esemplari. Lasciando l'università d' Oxford, G. Gerardo Hamilton si propone a di dedicarsi allo studio delle leggi. Ma la morte di suo padre, che sopraggiunse nel 1754, motò tutti i suoi progetti. Risolse di entrare nell'aringo del parlamento, e, fino dallo stesso anno, fu eletto membro della camera dei comuni. I suoi primi passi fecero concepire di lui belle speranze, le quali non si avverarono mai compiutamente. Il primo discorso cui recitò nel parlamento (novembre 1755) produsse la massima impressione, non solo sull' animo de' suoi colleghi, ma altresì nel pubblico. Non havvi altro esempio d'un simile entusiasmo destato dal primo scritto di un autore. Malgrado la voga in cui salì tale discorso nella sua novità, sarebbe difficile, per non dire impossibile, di rinvenirne in oggi una sola copia. Hamilton non si lasciò accecare da tale lieto successo, e si tenne in silenzio per buon tempo. Sì fatta ostinatezza di tacersi gli attirò il soprannome di *single-speech* (discorso unico), che gli rimase poi sempre. Ma un secondo discorso cui ebbe occasione di recitare, non essendo stato giudicato inferiore al primo, Enrico Fox, allora il ministro d' Inghilterra il più influente, si affrettò di farlo eleggere, nel 1756, uno dei lord del commercio. Egli sostenne tale impiego per cinque anni, in capo ai quali accettò il titolo di primo segretario di Giorgio conte d' Halifax, che era stato innalzato di fresco alla dignità di lord luogotenente d' Irlanda. Siccome le nuove funzioni di G. Gerardo Hamilton gli addossavano una grande malleveria ministeriale, si trovò in necessità di adoperare i suoi talenti oratorj in difesa delle sue risoluzioni amministrative. Parlò in cinque diverse occasioni dinanzi alle camere irlandesi, con un' eloquenza che empiè l'intero suo uditorio d'ammirazione. Dopo aver provato alcuni disgusti sotto il successore d' Halifax, il conte di Northumberland, dimise il suo impiego, e tornò nell' Inghilterra nel 1765. Era sua intenzione di prendere una parte attiva nelle contese che agitavano allora il parlamento; ma quantunque, da quell' epoca fino alla sua morte, non abbia cessato d' intervenire a tutte le tornate succedute in un periodo di

trentatre anni, nulladimeno non giudicò opportnno di ricomparire sulla ringhiera In tale lungo corso di tempo, il solo impiego importante cui ottenne, fu quello di cancelliere dello scacchiere in Irlanda, cni esercitò dall' anno 1765 fino al 1784. Morì a Londra, ai 16 di luglio 1796. Alcuni sospettarono, mentr'era in vita, che fosse l'autore delle *Lettere di Giunio*; ma si può dire che ninna congettura fu mai tanto lontana dalla verisimiglianza. Malone ha preso cura di raccogliere in un volume in 8.vo, Londra, 1808, una parte delle opere di questo poeta-oratore, col titolo di *Logica parlamentaria*.

N—E.

HAMILTON (Sir William), dotto scozzese, ambasciatore d' Inghilterra alla corte di Napoli, nacque nel 1730, d' una famiglia illustre, ma di cni le facoltà erano pressochè distrutte; fu fratello di latte del re d' Inghilterra. Mostrò di buon'ora una forte inclinazione allo studio, e più particolarmente a quello della storia naturale e delle arti del disegno. Riparato ch' ebbe i torti della fortuna a suo riguardo, con un matrimonio vantaggioso, contratto nel 1755, fu eletto, nel 1764, ambasciatore presso la corte di Napoli. Tale carica lo pose in grado di satisfare il suo genio per l'osservazione dei grandi fenomeni della natura. Dal 1764 al 1767, visitò venti volte il monte Vesuvio, scrivendo le sue osservazioni, e raccogliendo materie volcaniche, cni aggiungeva alla ricca raccolta di curiosità che aveva già formata. Visitò parimente il monte Etna e le isole di Lipari, accompagnato da Pietro Patris, artista valente, il quale disegnava quantunque cosa gli sembrasse degna di attenzione. Le sue osservazioni compilate in forma di lettere, indiritte alla società reale di Londra dal 1766 al 1779, furono allora inserite nelle *Transazioni filosofiche* di quella compagnia, e nell' *Annual register*. L'autore ne formò in seguito due opere staccate, che stampate vennero, la prima a Londra, nel 1772, in 8.vo, col titolo: *Osservazioni sul monte Vesuvio, sul monte Etna e su altri volcani*, con tavole; la seconda, a Napoli, nel 1776, in due vol. in fogl., con questo titolo: *Campi Phlegraei* Questa che ha per oggetto di presentare agli occhi de' siti interessanti, è fatta con molta esattezza e diligenza. I disegni sone corredati di spiegazioni concise, in lingua inglese e francese. La stampa del libro non è meno accurata del rimanente. William Hamilton non mancò di andare ad osservare la grand' eruzione del Vesuvio, che avvenne nel 1779; ne inviò alla società reale nna descrizione, che si trova nelle *Trans. filos.* del 1780, e di cui formò in seguito un supplemento ai *Campi Phlegraei*. Nella casa senatoriale di Porcinari, a Napoli, v'era una superba raccolta di vasi greci, cui si desiderava di vendere: ella era stata offerta, nel 1760, al conte di Caylus, per intromessione del padre Paciaudi. Hamilton la comperò nel 1765. Quando volle inviarla nell'Inghilterra, temendo che gli oggetti non patissero danno per il trasporto, determinò di farne trar prima dei disegni destinati ad essere incisi, e d' Hancarville ebbe l'incarico di tale impresa, di cui l'ambasciatore gli lasciò il profitto, esigendo però un lavoro elegante, e la pubblicazione dell'opera sotto gli auspizj del re d' Inghilterra. I primi due volumi comparvero nel 1766, col titolo d'*Antichità etrusche, greche e romane, tratte dal gabinetto di Hamilton*, in fogl., in lingua inglese ed in francese; gli altri due volumi furono stampati l'anno seguente. Tale opera, utile specialmente ai fabbricatori di porcellana, ai quali presentava de' modelli

del miglior gusto, fu favorevolmente accolta; ed ha avuto una fortunata influenza sui moderni lavori dell'arte. David ha riprodotto tali due volumi nel 1787, Parigi, 5 vol. in 8.vo ed in 4.to; tale edizione ha il testo soltanto in francese: la ristampa fatta a Firenze, 1801-1808, 4 vol. in fogl. lo contiene nelle due lingue. Tra gli artisti di cui Hamilton incoraggiò i lavori, si cita principalmente l'intagliatore Morghen: ma fu asserito che la protezione cui accordava alle arti non fosse per niente disinteressata. Si ricorda, in tale proposito, questo detto d'un ambasciatore francese alla corte di Napoli: » Questo inglese si spaccia per proteggitore delle arti, e sono le arti che proteggono lui, poichè l'arricchiscono". La società reale lo aveva accolto nel suo seno, fino dal 1766; fu fatto cavaliere del Bagno nel 1772. Duclos, che era ammesso di frequente alla sua mensa, del pari che diversi letterati ed artisti, vanta l'amenità di tali unioni e la felicità di cui sir William pareva che godesse con una sposa stimabile ed una figlia tutta grazie e talenti. Egli perdè tale figlia nel 1775, e la moglie nel 1782. Nel 1784 rivide l'Inghilterra, dopo vent'anni di assenza. Sembra che il motivo per cui vi si recò, fosse d'impedire a suo nipote, Greville, di legarsi in matrimonio con una donna ch'egli giudicava di lui indegna. Essa donna era miss Harte, tanto rilassata di costumi quanto seducente per bellezza e per grazie: il zio non la vide allora; ma Greville immaginò più tardi d'inviare la sua amante a Napoli, per trattare la sua causa; l'ambasciatore se ne innamorò anch'egli; e dopo una specie di transazione con suo nipote, rimase solo possessore di quella sirena. Non prima del 1791 egli la riconobbe per sua moglie ed assunse ella il nome di lady Hamilton (Vedi l'articolo seguente). Nello stesso anno, sir William fu eletto consigliere privato. Nel 1798, allorchè i francesi invasero il territorio napoletano, egli seguitò il re a Palermo. Il suo governo lo richiamò nel 1800; ed egli morì ai 6 d'aprile 1803, lasciando soltanto 700 lire di rendita, tenue parte della sua fortuna, alla donna pei disordini della quale aveva mostrato un'indulgenza ed anzi una condiscendenza vergognosa. Non bisogna soffermarsi a questa parte della sua vita domestica, per onorare il suo carattere. Fu tacciato d'avarizia: aveva pagato 100 ghinee un ritratto della sua seconda moglie, dipinto dalla Lebrun (1); ma 200 ghinee di guadagno che gli furono esibite, bastarono perchè si risolvesse a rivenderlo. Oltre le opere citate, si trova nelle *Trans. filos.* una sua Memoria sui fenomeni prodotti dal terremoto in Calabria, nel 1782 o 1785; e nel 4.to volume dell'*Archoeologia*, un' altra sua Memoria sulle scoperte fatte a Pompeja, con tredici tavole. Aveva assunto per suo conto la continuazione dei lavori incominciati dal padre Piaggi, sugli oggetti manoscritti rinvenuti negli scavi d'Ercolano, lavori cui il governo aveva abbandonati. Quel valente religioso riceveva da sir William 600 ducati all'anno, ai quali il principe di Galles aggiunse altri 600; ed egli si era impegnato di trasmettere ogni settimana un foglio nuovo di manoscritto diciferato. Il padre Piaggi morì nel 1798, e lasciò tutte le sue carte e manoscritti all'ambasciatore. Venne pubblicato

(1) La Lebrun ha dipinto successivamente lady Hamilton sotto le sembianze d'una baccante, d'una Maddalena e d'una sibilla. Quest' ultimo ritratto esiste a Parigi. Denon ha intagliato a contorni le diverse *attitudini* di cui lady Hamilton dava in casa sua, a Napoli, rappresentazioni particolari, sia agli artisti, sia agli stranieri che erano raccomandati a suo marito.

da ragioni di famiglia, e malcontento dell'amore bisbetico e delle pretensioni di Emma, si disgustò con lei. Eccola un'altra volta senza mezzi di sussistenza, ma non rassegnata a ripigliare la sua antica condizione. Ella scorre le vie di Londra; ed errante sui marciapiedi di quella vasta capitale, è alla fine ridotta all'ultimo grado dell' avvilimento del suo sesso. Un singolare accidente la ritrasse da quell'abisso d'ignominia e di miseria. La sfortunata dà nell'occhio ad un ciarlatano, di cui ferma l'attenzione, ed il quale ne fa un oggetto di speculazione. Tutta l'Inghilterra ha udito parlare del dottore Graham, del suo letto elastico, chiamato *Letto d' Apollo*, della sua *Megalantropogenesia*. Egli raccolse Emma, ed immaginò di mostrarla, coperta appena d'un leggier velo, sotto il nome di dea *Igea*. De' pittori, e degli scultori, vennero come altri, a recare il tributo della loro ammirazione all'altare della dea della salute; ed in breve si videro intagli di tale nuovo personaggio mitologico. Emma riceveva regali con cui sperava di sottrarsi per sempre all'abisso dond'era uscita: una fortunata circostanza sopravvenne a liberarla da ogni timore di tal natura. Tra gli artisti suoi ammiratori, si trovò il celebre Romney, pittore conosciuto per la purezza del suo disegno e pel brio del suo colorito, non meno che pe' suoi gusti bizzarri e singolari. Egli dipinse Emma sotto ogni forma ed in tutti gli atteggiamenti, da Venere, da Cleopatra, da Frine, e divenne perdutamente innamorato del suo modello. Ma ella spingeva la sua ambizione più innanzi: sapendo rappresentare ogni parte, le riuscì, mercè la sua accortezza, l'aria di ritegno, e l'impero della sua bellezza, di attirare in rete un uomo conosciuto pel suo spirito e per la sua istruzione, Carlo Gréville, dell'antica famiglia dei Warwick. Egli s'immaginava di aver acquistato un tesoro; credeva Emma innocente non men che bella. Ebbe di essa tre figli, che furono trattati dai loro genitori, a un dipresso come il filosofo di Ginevra trattava i suoi: non furono mai riconosciuti; il puro necessario e quasi l'abbiezione furono il retaggio loro. Nel 1789, Gréville, rovinato ed improvvisamente spogliato di tutti i suoi impieghi, fu costretto di privare la sua bella della sua protezione, nel momento in cui stava, dicesi, sul punto di sposarla; determinò di farla partire alla volta di Napoli, sia con la speranza di vincere la resistenza cui opponeva a tale matrimonio suo zio, sir William Hamilton, che vi era ambasciatore, sia per ottenere da lui alcun soccorso pecuniario. Ma questi si riscaldò per Emma, più che lo stesso suo amante; onde vennero ad un accordo di cui le clausole principali erano che Gréville abbandonasse i suoi diritti su lei, ben inteso che il zio avrebbe pagato tutti i debiti del nipote. L'Italia è la patria delle passioni ardenti: avvezza a non por freno alcuno alle sue, esercitata a far nascere quelle degli altri, Emma seppe non ostante dominare la sua immaginazione vagabonda, cui la virtù non aveva mai retta; e quello che nel mondo si chiama spirito di condotta, la preservò da nuovi traviamenti. Ella meritò, in alcun modo per una condotta regolare, la protezione onorevole sotto cui si trovava collocata, intraprese di riacquistare la stima di sè stessa, e parve che vi riuscisse, almeno per qualche tempo. Ma la nobiltà di Napoli, senza professare un'eccessiva severità di costumi, ricusò di conversare con la favorita del cavaliere Hamilton. Con un mentore, con una guida quale egli era, facile pur era di coprire

le lacune dell' educazione d' Emma; nata con molta memoria, con buon gusto naturale, e con lo spirito d' imitazione, ella riceveva l' ultimo pulimento delle arti, e tenne d' aver acquistato il diritto d' imporre i suoi giudizj a guisa di leggi. Gli statuarj, i pittori e tutti gli artisti, le formarono in breve una corte; spiegava ella stessa il suo sistema o le sue abitudini d' imitazione; pareva che l' analisi delle sensazioni non fosse mai stata spinta sì lunge. Bastava darle un pezzo di drappo, perchè ella si vestisse sia da figlia di Levi, sia da matrona romana, sia da Elena o Aspasia. Tutte le tradizioni in tale proposito le erano divenute famigliari; ed ella imitava ugualmente bene le Badajere dell' Indostan e le Alme dell' Egitto. Fu dessa che inventò la voluttuosa danza dello Schall, imitata spesso sì imperfettamente sui nostri teatri, ma che pareva un incanto quando vedevasi da lei eseguita. Sir Hamilton, il quale si affezionava ogni giorno più a tale seducente bellezza, deliberò di farla sua sposa. Nella primavera del 1791, Emma riceveva questo titolo: l' ambasciatore andò espressamente in Inghilterra per celebrare tale unione; Emma si notificò alla chiesa sotto il nome di miss Harte. Sir Hamilton tardato non avendo a ritornare al suo posto, la di lui moglie fu, subito dopo il suo arrivo, presentata alla corte. Napoli era allora il teatro di feste continue date dalla regina; e l' ambasciatrice vi contribuiva, dicesi, molto. Ammendue si piacevano di mostrarsi abbigliate nella stessa guisa, e favellavano insieme con famigliarità somma. La regina aveva istituito l' uso di cene segrete, in cui riceveva il ministro Acton, e lady Hamilton. Questa dormiva talvolta, dicesi, nella camera della sua augusta amica, ed esigeva dalle dame d'onore, pressochè gli stessi servigi che la regina. Le dame, irritate dell' orgoglio d' una favorita cui disprezzavano, e che era loro inferiore sotto ogni aspetto, lasciarono la corte: ma nei giorni di vendetta ciò ricordato venne, ed alcune di esse furono confuse co' rei di stato. Siamo arrivati all' epoca più memorabile della vita di lady Hamilton, quella in cui fece conoscenza col celebre ammiraglio Nelson, il quale era allora il capitano Orazio Nelson, comandante il vascello l' *Agamennone*. Si afferma che, fino dal primo abboccamento, l' ambasciatore, sua moglie e Nelson furono reciprocamente presi, gli uni per gli altri, d' un entusiasmo improvviso e simpatico. L' invasione dell' Italia, fatta dall' esercito francese, preparò successivamente i più crudeli sinistri per la famiglia reale di Napoli: non è da stupire che una grande principessa abbia onorato d' un affetto, ognora crescente, la moglie d' un ambasciatore la quale piangeva con lei, e che, nell' abbattimento di cui era minacciata, le suggeriva di continuo motivi di consolazione e di speranza. Era quella un' unione di fini e d' interessi cui non pareva che niuna nube potesse turbare: in tale guisa scoperto venne il disegno del re di Spagna di rompere guerra all' Inghilterra. Carlo IV, in una lettera di confidenza, partecipava al re Ferdinando suo fratello i disgusti che gli cagionava la condotta della Gran-Brettagna. La regina comunicò tale lettera a lady Hamilton; e questa ne fece conoscere il testo parola per parola alla corte di Londra, la quale venne immediatamente ad uno di que' vigorosi partiti da cui si vide dipendere, più d' una volta, la sorte del mondo incivilito. Fu detto che Nelson fosse a Napoli presso a colei che esercitava su lui una specie d' incanto, allorchè Malta fu,

presa da Boonaparte. Sembra che la sua flotta appena vi afferrasse allora. Comunque sia, egli cercò, mediante una corsa inotile, che lo condusse prima in Alessadretta, indi in Alessandria, di riparare ad una sventora cui non aveva saputo prevenire. Se non avesse perduto in tal modo alcuni giorni, l'isola importante, che è posseduta ancora in oggi dall'Inghilterra, non sarebbe probabilmente stata salvata; ma la flotta che trasportava Buonaparte e la sua armata non avrebbe potuto arrivare in Egitto. E' noto che, vettovagliato e soccorso di provvigioni in uno dei porti del re di Napoli, Nelson andò a cercare la flotta francese nella rada d'Aboukir, la combattè, e la distrusse interamente. E' difficile di dipingere l'ebbrezza che regnò in Napoli, come ritornò l'ammiraglio inglese ed alla vista de'vascelli cattivi di coi l'avvicinarsi solo aveva poco prima ripieno di spavento qoella città e tutto il regoo delle Due Sicilie. Il re in persona si avanzò nel porto, incontro all'ammiraglio. Lady Hamilton divenne l'eroina della moltitudine, di cui Nelson era come il dio salvatore. Era Cleopatra che raddoceva Antonio: non havvi cosa che agguagliar possa il fulgore e la galanteria di quelle pompe. Varj mesi passarono in feste ed in banchetti; esse inebbriarono il vincitore: ma l'invasione dei Francesi nel mezzodì dell'Italia, sopravvenne a turbare tali lunghe allegrezze ed a porvi fine. I Francesi erano alle porte di Napoli; il popolo sollevato voleva impedire la partenza del monarca: lady Hamilton fu quella che agevolò la fuga della famiglia reale, ed il suo imbarco a bordo del vascello ammiraglio che la trasportò in Sicilia alla fine di dicembre 1798. Napoli fu presa, la repubblica partenopea fu istituita, ma soltanto per alcuni mesi; però che gli Austriaci ed i Russi, essendo calati in Italia, forzarono i Francesi ad evacuare il territorio di quella nuova repubblica. La flotta di Nelson rientrò nel porto di Napoli. Lady Hamilton accompagnava lo schiavo delle sue attrattive: si affermò che all'istigazione di essa, la quale vendicarsi voleva di nemici personali, si potessero attribuire, almeno in parte, le rigorose punizioni inflitte allora a tanti individui. Venne accusata soprattutto (nelle Memorie, che portano il suo nome), della morte del principe Caraccioli, il migliore ufiziale della marina napolatana, il quale, dopo di aver dato fondo a Messina per isbarcarvi due cardinali fuggitivi, ritornò a Napoli, ed avendo servito con molta attività la nuova repubblica, fu preso in mare con le armi in mano, ed impiccato venne all'albero maestro d'una fregata. Forse invocò egli inutilmente l'umanità di lady Hamilton; e certamente ella avrebbe fatto prova d'una durezza di cuore molto condannabile se fosse stata, come dicono, presente, sino alla fine, al supplizio di quel vecchio, traditore verso il suo re, ma che pe' suoi lunghi servigi e per la sua antica fedeltà, poteva, in quella estremità funesta, destare nu senso di pietà. Nelson, almeno, non trattenne le lagrime alla morte d'un prode ufiziale, di cui era stato costretto di sottoscrivere di proprio pugno la condanna. Si afferma cha lady Hamilton non tardò ad immergersi di nuovo, ed a strascinare l'illustre suo amico, nel vortice dei piaceri e delle feste. Allorchè la corte tornò a Napoli, nel 1800, ella ripigliò le sue abitudini antiche. L'ambasciatrice continuò ad essere inseparabile dalla regina, la quale usciva sempre con lei. Intanto il governo britannico tenne di dover richiamare il suo ministro: immediatamente

Nelson si spogliò del suo comando (se non fu anch'egli richiamato nell'Inghilterra, con termini che per verità non avevano nulla d'offendente per tale capitano). Lady Hamilton, accompagnata da suo marito e dal suo amante, ritornò in patria. L'opinione pubblica, presso gl'Inglesi, sostiene la santità del matrimonio, e sa farla rispettare. La relazione che esisteva pubblicamente tra il lord Nelson e la lady Hamilton, fece biasimare altamente il valente condottiero di flotte, compiangere sua moglie e disprezzare la sua amante. Tale disprezzo fu estremo, quando la condotta che tenuta ella aveva a Napoli fu conosciuta. L'entusiasmo che aveva un tempo ispirato a varj de' suoi compatriotti, si tramutò in un orrore generale. Qui finisce la vita pubblica della lady Hamilton. Il secondo periodo presenta pochi tratti degni di essere conservati, però che ella cessò di avere qualunque influenza politica. Si sgravò segretamente d'una figlia, a cui fu dato il nome di Nelson. Poco tempo dopo, suo marito, il cavaliere Hamilton, morì. La vedova di lui si ritirò a Merton-Place, casa di campagna cui Nelson aveva di recente comperata per essa. Gli avvenimenti avendo richiamato l' ammiraglio alla guida dell'armata inglese, la sua morte gloriosa, accaduta nel combattimento al capo Trafalgar, privò repentinamente la vedova di sir William Hamilton, di tale potente protezione. In balia di sè stessa, ella si abbandonò a' suoi gusti depravati, senza nessun ritegno, e dissipò, in poco tempo, le sostanze che aveva ricevute dal marito, ed i benefizj di che era debitrice al padre di sua figlia. Ridotta ad una modica pensione, lasciò l'Inghilterra, conducendo seco miss Nelson, e si recò a soggiornare in un podere presso Calais, dove morì, ai 16 di gennajo 1815. Vennero pubblicate, in lingua inglese, le *Memorie di Lady Hamilton*, 1 vol. in 8.vo, di cui è stata fatta una traduzione o piuttosto un sunto in francese, Parigi, 1816, in 8.vo, col suo ritratto. Tale traduzione contiene molti fatti arrischiati; e lo stile ha una tinta romanzesca delle più ridicole, sovente anche del più cattivo gusto. L'Hamilton non aveva lo spirito colto; ma ai doni esterni cui doveva alla natura, accoppiava, in un grado eminente, lo spirito di condotta e di raggiro. Ella volle procacciarsi quelle doti leggiadre che danno un risalto maggiore alla bellezza. A quest'ultimo vantaggio ed a' suoi studj nell'arte di far risaltare le sue grazie naturali con le attitudini, piene di voluttà, d'una danzatrice di teatro; ad esercizj degni della più abile commediante, ha questa donna dovuto la sua fortuna e la sua celebrità. Non si potrebbe meglio paragonarla che ad una bajadera nata o trasportata, fino dalla gioventù, in Europa. La figura importante che ha fatto alla corte di Napoli, derivò meno dall'ascendente de' suoi doni naturali o acquisiti, che dal bisogno che quella corte aveva della potenza inglese. La sua bellezza era sul declinare nell'epoca delle più grandi catastrofi di quel regno, nel 1799 e 1800. Nondimeno fu allora che ottenne il trionfo più segnalato, incatenando il vincitore del Nilo. E' probabile che vi fosse ajutata dalla sua esaltazione prodigiosa per la gloria del suo paese, e dal suo odio aperto contro la rivoluzione francese, sentimenti che si trovarono in perfetta armonia con quelli di Nelson. Fu molto biasimata nell'Inghilterra, e non senza ragione, la pubblicazione delle *Lettere* di quel celebre ammiraglio a lady Hamilton (due volumi in 8.vo, 1815), esse fanno torto alla

memoria d' ammendue; ma incolpano segnatamente la donna che ha messo da parte ogni principio di morale, di dilicatezza ed anzi di rispetto umano, per vendere, o almeno per lasciar pubblicare un tale monumento delle ree debolezze d' un guerriero, suo amico e suo benefattore.

D. B. e L—P—E.

HAMILTON (ELISABETTA), autrice di varj romanzi e di opere di educazione stimate, nacque a Belfast in Irlanda. Le sue inclinazioni la portarono verso l'aringo dell'istruzione. Incaricata di educare le figlie d'un gentiluomo scozzese, compose, per la maggiore delle sue allieve, le sue Lettere sulla formazione dei principj religiosi e morali (*Letters on the formation of the religious and moral principles*), 1806, 2 vol. in 8.vo. Aveva pubblicato precedentemente diverse Lettere sui principj elementari dell'educazione (*Letters on the elementary principles of education*), 1802, 2 vol. in 8.vo; tradotte in francese sulla seconda edizione, da L. C. Cheron, Parigi, 1804, 2 vol. in 8.vo. Tale opera, frutto delle meditazioni dell'autrice sopra quanto era stato scritto di meglio nel particolare dell'educazione delle donne, adatta all'intelligenza delle persone di mondo le osservazioni metafisiche, le quali parevano riservate ai soli dotti. Miss Hamilton mostra, per esempio, come il sistema dell' associazione delle idee possa servire per tempo a formare il senno e lo spirito dei fanciulli. Facendo osservare alle madri le operazioni del loro proprio intelletto, cerca di abituarle a dirigere quello dei loro figli; in una parola la metafisica diventa, mercè l'opera di miss Hamilton, uno studio famigliare alle madri di famiglia che lo leggono con attenzione. Per altro l'autrice usò diligenza nell'evitare il campo delle idee speculative, limitandosi a segnare un sentiero che guida ad un'utile meta. Non vi si perde altronde mai di mira la religione, cui miss Hamilton praticava ella stessa con pietà e senza niuna affettazione: la fa amare in tutti i suoi scritti; ed insegna la pratica dei doveri religiosi in un' operetta particolare, intitolata: *Exercises in religious knowledge*, 1809, in 12. Pubblicò, con gli stessi principj, una Raccolta di saggi popolari, tendenti a formare il cuore e la mente: *Popular essays, illustrating principles essentially connected with the improvement of the understanding, the imagination and the heart*, 1813, 2 vol. in 8.vo. Miss Hamilton voleva essere utile, non solamente alle madri ed ai fanciulli, ma altresì alle persone incaricate del faticoso ufizio dell' insegnare. A tal effetto, concepì il progetto d'uno stabilimento in favore delle istitutrici: *Rules of the annuity fund for the benefit of governesses*, 1808, in 4.to, anonimo. Se le sue viste benefiche non sono state per anco effettuate, è probabile che lo saranno in un paese dove il pubblico, senza attendere il soccorso del governo, accoglie e favorisce tutte le istituzioni caritatevoli. Una persona avvezza a riflettere tanto sanamente quanto miss Hamilton sopra oggetti filosofici, non potè vedere con indifferenza le bizzarrie di coloro che fanno della filosofia una specie di balocco, cui abbandonano imprudentemente ad ogni classe della società. L'autrice delle Lettere sull'educazione delle donne risolse coraggiosamente di combattere tale bizzarria, non per mezzo di discussioni vane, ma con l'arma del dileggio. I *Filosofi moderni*, dipinti da miss Hamilton (*Memoirs of modern Philosophers*), 1800, 3 vol. in 8.vo, rallegrarono tutti i lettori con una temperanza che produsse un effetto salutare, facendo rientrare nei limiti della

moderazione parecchi di quelli cui l'attrattiva della novità o lo spirito di sistema aveva da prima travolti. Il carattere di Bridgetina Rotheram, delineato in tale opera, s'impresse nella mente del pubblico; nè più niuno volle somigliarle. Le *Lettere d'un raja indiano* (*Letters of Hindoo Rajah*, 1796, 2 vol. in 8.vo; quinta edizione, 1811), la prima opera di miss Hamilton, avevano già provato al pubblico ch'ella aveva studiato con diligenza i costumi del suo secolo. Ma, in nessuna delle sue opere, miss Hamilton ha mostrata tanta conoscenza dei costumi de'suoi compatriotti, soprattutto degli Scozzesi, quanta ne'suoi *Paesani di Glenburnia* (*The cottagers of Glenburnie*), 1808, in 8.vo. Quantunque tale romanzo dipinga costumi di que'luoghi, e che sia pieno di frasi in dialetto scozzese, è stato però accolto con pari favore nella Scozia, nell'Inghilterra e nell'Irlanda; e ciò significa che i modelli d'industria, di verità, di giustizia e d'affetti domestici cui l'autore vi mette in scena, sono di tutti i paesi e di tutti i tempi. Miss Hamilton vi dipinge gajamente l'indolenza ed il carattere spensierato degli Scozzesi, nelle classi inferiori della società: ma il suo scherzo è sempre lieve; tende a correggere piuttosto che ad offendere. Ecco perchè gli Scozzesi, malgrado il loro spirito nazionale, non sono stati offesi di tale quadro fedele de'loro difetti. Gl'Irlandesi che sono, di tutti i sudditi della Gran Brettagna, quelli che hanno letta tale opera con più piacere, hanno prima riso de'loro vicini; ma alla fine hanno conosciuto che avevano somministrata anch'essi una parte delle cose ridicole dipinte in quel romanzo. Laonde si afferma, che I *Paesani di Glenburnia* furono loro tanto utili quanto agli Scozzesi. V'ha altresì della stessa una *Vita d'Agrippina* (*Life of Agrippina, wife of Germanicus*), 1804, tre vol. in 8.vo. Miss Hamilton morì ai 23 di luglio 1816, a Harrowgate, in seguito ad una malattia estremamente dolorosa. Comparve, poco tempo dopo la sua morte, in un giornale irlandese, una Notizia egregiamente scritta sulla sua vita letteraria. Ella è attribuita a miss Edgeworth. La sollecitudine con cui i giornalisti di Londra ripeterono, nei loro fogli, la prefata Notizia, prova che ha avuto l'assenso del pubblico. Perciò ci sembrò di poter adottare, in questo articolo, i giudizj, forse un po' troppo favorevoli, pronunciati dall'autore anonime che ha esaminato le opere di miss Hamilton.

D—G.

HAMMOND (ENRICO), teologo anglicano, nato, nel 1605, a Chertesy nella contea di Surrey, teneva l'arcidiaconato di Chichester, quando nel 1643, sul principiare delle turbolenze civili, avendo preso parte nel tentativo fatto inutilmente a Tunbridge in favore del re, la sua testa fu messa a taglia dai ribelli. Egli stette nascosto in uno dei collegj d'Oxford. Pubblicò in seguito diversi scritti riferibili alle circostanze; accompagnò, nel 1645, a Londra, il duca di Richemond ed il conte di Southampton, deputati da Carlo I, per trattare della pace col parlamento, e fu creato, lo stesso anno, canonico di Christ-church, ed oratore pubblico dell'università. Seguitò il re, in qualità di cappellano, ne'suoi diversi imprigionamenti. Eletto sotto-decano di Christ-church, ne fu cacciato, nel 1648, dai commissarj del parlamento, e fu tenuto, col dottore Sheldon, prigioniero in Oxford, per varj mesi. Egli rimase fedele alla memoria del suo re, per la causa del quale esaurì ogni suo sforzo: provocò con tutta la sua influenza la ristaurazione, e morì ne' primi giorni di tale avvenimento,

ai 25 d'aprile 1660, nel momento in cui la riconoscenza di Carlo II, lo chiamava al vescovado di Worcester, ed in cui egli si accingeva a recarsi a Londra, per adoperarsi a guarire le piaghe della Chiesa. Tra le altre opera, ha scritto: I. *Parafrasi ed annotazioni sul nuovo Testamento*, 1653, e 1656, con aggiunte e mutamenti. E' la più importante delle sue opere. Giovanni Leclerc ne ha pubblicato una traduzione latina in 2 vol. in fogl. con osservazioni, Amsterdam, 1698, 1702 e 1704; II *Parafrasi e commentario dei Salmi e d'una gran parte del libro dei Proverbi*. Tutti i suoi scritti sono stati uniti in 4 volumi in fogl. La sua vita è stata scritta da G. Fall, vescovo d'Oxford.

X—s.

HAMMOND (ANTONIO), scrittore inglese, nato nel 1668, fu commissario dell'ammiragliato, membro della camera dei comuni per Shorzham nella contea di Sussex, e si fece distinguere ugualmente tra i begl'ingegni e tra gli oratori del parlamento. Il lord Bolingbroke lo chiamava *Hammond lingua d'argento*. E' autore di alcuni scritti, d'un volume di poesie miste, pubblicato nel 1694, d'un numero grande di composizioni poetiche stampate in una raccolta intitolata, *Nuova miscellanea di poesie originali*, pubblicata da lui nel 1720, e d'una *Notizia sopra la vita e gli scritti del suo amico Walter Moyle*, premessa alle sue opere, 1727. Antonio Hammond morì, nel 1738, nella prigione detta *the Fleet*, dove era stato rinchiuso per debiti.

X—s.

HAMMOND (JAMES), poeta inglese, figlio del precedente, nacque nel 1710, studiò nella scuola di Westminster, e fu addetto come scudiero alla persona del principe di Galles, Federico, fino al momento in cui un amore mal ricompensato smarrirgli fece la ragione. A tale infelice passione si debbono le sue *Elegie d'amore*: quantunque pubblicate soltanto dopo la di lui morte, ebbero la maggior loro voga principalmente mentre l'autore era in vita. Come non ammirare le poesie d'un uomo di cui lord Cobham, Lyttalton e Chesterfield erano i compagni di piacere e gli ammiratori? Il lord Chesterfield ne pubblicò la prima edizione, con una prefazione, in cui, malgrado il suo entusiasmo per tali *Elegie*, non può a meno di riconoscere che erano state scritte in età di vent'un anni, epoca della vita, egli dice, in cui lo spirito e l'immaginazione si esercitano a spese del criterio e della correzione. Sembra che Hammond ricuperasse, in progresso, il senno interamente, poichè vediamo che fu eletto, nel 1741, membro del parlamento pel cantone di Truro nella contea di Cornovaglia. Morì, poco tempo dopo, ai 7 di giugno 1742, a Stowe, residenza del lord Cobham. La sua bella, miss Dashwood, morì, nel 1779, cameriera della regina Carolina, senza essere stata mai maritata; e bisogna confessare che il carattere che le ha attribuito, non era atto a procacciarle adoratori. Samuele Johnson si è mostrato severissimo nel giudicare le Elegie di Hammond; non vi trova nè naturalezza, nè passione, ma soltanto una fredda pedanteria. » Dove havvi » finzione, egli dice, non esiste la » passione; chi dipinge sè come un » pastore, e la sua Nerea o la sua » Delia come una pastorella, non » sente nessuna passione ". Non esamineremo fino a qual punto ciò sia vero. Secondo tale sentenza, è da credere che Johnson sarebbe stato poco lusingato dal vedere le poesie di Hammond stampate accanto alle sue, come lo furono in un grazioso volume in 18, intitolato: *The Laurel*, ec. (*L'Alloro, contenente*

le Opere poetiche di Collins, del dottore Johnson, di Pomfret e di Hammond), Londra, 1806.

L.

HAMON (Giovanni), nato a Cherbourg verso il 1618, è meno conosciuto come dottore della facoltà di Parigi, che come scrittore e medico di Porto Reale. Aveva ricevuto, con le lezioni dell'arte sua e quelle del latino e del greco, un' istruzione morale e pia. Fu il precettore del nipote del celebre Achille de Harlay, primo presidente del parlamento di Parigi. Dalla considerazione di cui godeva nel mondo, si vede che avrebbe potuto salire in grande nominanza, per sapere e per talenti. Ma, educato da Singlin e diretto da Arnauld, ricusò un benefizio considerabile che gli propose de Harlay, e preferì ai vantaggi anche pacifici del secolo, un ritiro oscuro e faticosamente utile. Dopo che distribuita ebbe una parte de'suoi beni ai poveri, si ritirò nel monastero di Porto-Reale dei Campi. Volle seguire nell'esilio i solitarj allontanati da quella casa, quantunque vi fosse addetto in qualità di medico, ma vi fu richiamato, in considerazione de' suoi servigi. Benchè laico, divenne in pari tempo il medico spirituale delle religiose; e confessava che lo studio che fece dell' italiano nel *Conflitto spirituale*, e dello *Spagnuolo* nella *Guida dei peccatori di Granata*, gli fu molto giovevole contro il nemico cui s. Girolamo combattè vittoriosamente imparando l'ebraico. Mentre prestava le sue cure agl' infermi, le sue letture lo mettevano in grado di porgere loro consolazioni; andava, altresì, a visitare a piedi, ed a soccorrere col suo denaro, gl' indigenti delle campagne vicine. Dopo trentacinque anni di esercizio di tali atti di carità, congiunti alla regola più austera di vita, egli morì ai 22 di febbrajo 1687, in età di 69 anni. A considerarlo meno come giansenista severo che come cristiano umano e zelante, si giudicherà che questo autore non è inferiore, per la morale e l'unzione, ai migliori scrittori di Porto-Reale. Le principali sue opere, in tal genere, sono: I. *Trattati di pietà*, 1675 e 1687, 2 vol. in 12; 1689, altri due volumi; destinati da prima all' istruzione delle religiose, ma raccolti in seguito per le persone del secolo. II *Soliloquia in Psalmum CXVIII*, 1684; tradotti in francese da Nicolò Fontaine, nel 1685, e dall'abbate Gonjet, nel 1731, 2 vol. in 12; III *Spiegazione del Cantico dei cantici*, Parigi, 1708, 4 vol. in 12. I più di tali scritti d'Hamon furono pubblicati da Nicole, il quale li rivide e vi aggiunse delle prefazioni; IV *Della solitudine*, 1734, in 12; preceduta da una Relazione di varie circostanze della vita dell'autore, fatta da lui medesimo, sul modello delle Confessioni di sant' Agostino. Il *Necrologio* di Porto Reale dei Campi riferisce l'epitaffio d' Hamon, che è pur esso un breve compendio della sua vita. Quanto alle sue opere di medicina, non sembra che siano venute in luce. La biblioteca di G. B. Dodart, primo medico del re, conservava in manoscritto, il suo *Dictionar. medicum graeco-lat.*, ed i suoi *Medicinae principia*. Dodart padre, amico dell'autore, compose il suo epitaffio; e Despréaux ha fatto, in teneri versi, il ritratto del virtuoso ed affettuosissimo solitario di Porto Reale. Relativamente all'*Apologia critica* d'un gesuita che gli è attribuita, *V.* Cellot.

G—ce.

HAMPDEN (John), celebre repubblicano inglese, nato a Londra nel 1594, era cugino di Cromwell, ed originario di Hamden, nella contea di Buckingham. Studiò in Oxford e nella scuola del Tempio, ed acquistò una grande cognizione

delle leggi. Entrò nella camera dei comuni nel 1625; ma non prima del 1636 fermò su lui l'attenzione generale, negando di pagare la tassa di mare domandata da Carlo I. (*V.* CARLO I.). Tale rifiuto divenne l'oggetto d'una causa ch'egli sostenne contro la corona, dinanzi alla corte del banco del re; causa in cui si condusse con pari dignità e moderazione, e che gli procacciò la più grande popolarità. Egli la perdè; ma fin da quel momento fu uno degli uomini preponderanti nel parlamento. La sua umanità, la sua integrità, gli davano molto credito: » Tutti gli occhi erano rivolti a lui, dice Clarendon, come al pilota che doveva dirigere il vascello a traverso le tempeste e gli scogli che lo minacciavano ". Carlo I. risolse d'andare in persona nel parlamento, e di accusarlo di alto tradimento insieme con alcuni altri senatori: Hampden era uscito in quel punto, ma i suoi colleghi lo difesero generosamente. Tale passo lo rese più ardito e più potente: non si limitò più a trattare la sua causa; prese le armi, fu uno dei primi che uscirono in campo sotto il conte d'Essex, e mostrò un coraggio ed un'abilità non comuni. Perì, nel giugno 1643, in una scaramuccia col principe Ruperto, a Chalgrove-Field, nella contea di Oxford: la sua morte fu riguardata come un disastro nel suo partito. I repubblicani di quel tempo l'hanno celebrato come un uomo pieno di coraggio e di virtù; ed i partigiani del re lo riguardavano almeno come un uomo d'animo grande. Aveva molta sagacità politica, e sapeva meglio che qualunque contenere, o almeno dissimulare i suoi sentimenti fino al momento dello scoppio. La specie di pronostico che fece sulla futura grandezza d'Oliviero Cromwell, allorchè questi era ancora un membro oscuro del parlamento, prova un'assai grande penetrazione (*V.* CROMWELL). In una parola, » si può, dice lo stesso Clarendon, applicargli quanto fu detto di Cinna, che aveva una mente per tutto inventare, una lingua per tutto persuadere, ed un braccio per tutto eseguire ".

X—s.

HAMSFORT (CORNELIO), storico danese, pubblicò, nel 1585, una serie dei re di Danimarca, da Dan fino a Federico II. Ella è tratta da antichi annali, di cui alcune parti soltanto sono giunte fino a noi. E' autore altresì della *Chronologia rerum Danicarum*, ec., dal 687 fino al 1448. Tale cronologia contiene particolarità straordinarie, soprattutto in cose pertinenti alla storia ecclesiastica e monastica. Tali due opere furono stampate negli *Scriptores rerum Danicarum medii aevi*, di Langebek, 1772.

F—D.

HANBAL (AHMED IBN), soprannominato *al Schibani al Merouzi*, famoso teologo musulmano, nato a Bagdad, l'anno 164 dell'egira, e morto nella stessa città nel 241 (855 di G. C.), è uno dei capi delle quattro sette riguardate come ortodosse nella religione maomettana. I suoi viaggi in Siria, nell'Jemen, ec., contribuirono molto a dilatare la sua fama, a segno che Abou-Djaafar al Tabary fu tenuto in sospetto d'eresia per non averlo posto nel novero dei dottori canonici, e per aver detto che non era scritturale, ma soltanto tradizionario. Hanbal aveva ricevuto le sue tradizioni da Chafei, e le trasmise a' suoi discepoli Bokhary e Mesleu (*V.* BOKHARY). Sofferse per altro alcune persecuzioni. Il califfo Motacem, terzo figlio del celebre Haroun al Rechyd, essendosi fitto in capo di far erigere in dogma che l'alcorano non era creato, fu sì offeso della resistenza di Hanbal, il quale ricusò di aderire a tale innovazione, che lo fece frustare e

mettere in prigione. Ma Motavakel, secondo successore di Motacem, ordinò che fosse posto in libertà l'inflessibile dottore, e lo rimandò a casa sua colmo di presenti.

Z.

HANCKIUS (Martino Kanke, più conosciuto sotto il suo nome latino d'), dotto filologo, nato, nel 1633, a Born, villaggio presso Breslavia; fece i primi studj in quella città, e quello di filosofia a Jena. Divenne in seguito precettore d'un giovane gentiluomo, per nome Gedeone Wangenheim, e frequentò con lui, per due anni, le lezioni di Weigel, uno de' più valenti matematici della Germania. I progressi dell'allievo d' Hanckius ispirarono fiducia in lui, quindi incaricato venne dell'istruzione di nuovi allievi: per eccitare la loro emulazione, faceva che sostenessero pubbliche tesi, sui diversi oggetti dei loro studj. I *programmi* che distribuiva in tale occasione, lo fecero conoscere in modo vantaggioso. Il duca di Sassonia Gotha lo chiamò alla sua corte, per insegnare la filosofia e la storia ad alcuni uditori scelti. Fu richiamato, nel 1661, a Breslavia per insegnare la storia nel collegio santa Elisabetta; e, nel 1670, ebbe in aggiunta il carico di conservatore della biblioteca. L'imperatore Leopoldo lo invitò a recarsi a Vienna, per lavorare all'ordinamento dei libri della biblioteca imperiale: fu ricompensato delle sue opre con una somma considerabile, alla quale l'imperatore aggiunse il dono d'una collana d'oro. Reduce a Breslavia, fu fatto vice rettore, poi rettore del collegio, ed alla fine ispettore delle scuole della confessione d'Augusta. Mise allora in ordine i materiali che aveva raccolti, e pubblicò successivamente varj scritti interessanti sulla storia civile e letteraria della Slesia: ma la moltiplicità delle sue occupazioni non gli permise di eseguire tutti i progetti che aveva concepiti. Negli ultimi anni della sua vita, sofferse violenti dolori di gotta, cui sopportò con molta rassegnazione; e morì a Breslavia, ai 24 d'aprile 1709, in età di settantasei anni. Le sue opere principali sono: I. *De Romanorum rerum scriptoribus, liber prior*, Lipsia, 1669; *liber secundus*, ivi, 1675, in 4.to. Vi si trovano utili ricerche. Ogni articolo contiene la vita dello storico, l'elenco de' suoi scritti, ed i diversi giudizj che ne hanno pronunciato i critici; II *De Byzantinarum rerum scriptoribus graecis*, Lipsia, 1677, in 4.to; compilazione fatta con le stesse norme della precedente; III *Wratislacienses eruditionis propagatores*, ivi, 1701, in fogl. E' un catalogo dei rettori e dei professori delle scuole di Breslavia, dal 1525 in poi; IV *De Silesiorum nominibus antiquitates*, ivi, 1702, in 4.to; V *De Silesiorum majoribus antiquitates, ab orbe condito ad annum Christi* 550, ivi, 1702. — *De Silesiorum rebus ad annum* 1170 *exercitationes*, ivi, 1705, in 4.to; opera utile per la storia del medio evo; VI *De Silesiis indigenis eruditis, ab anno* 1165 *ad annum* 1550. — *De Silesiis alienis eruditis ab anno* 1170 *ad annum* 1550, ivi, 1707, due parti, in 4.to. I dotti deplorano che Hanckius non abbia potuto terminare tale opera, scritta con troppa diffusione, ma piena di ricerche curiose. (Vi si tratta, nella prima parte, di ottantatrè dotti slesiani, e nella seconda, di quattordici stranieri che hanno abitato la Slesia); VII *Monumenta pie defunctis olim erecta*, Breslavia, 1718, in 4.to. E' la raccolta degli elogj in istile lapidario, e degli epitaffj che egli aveva composti in lode dei personaggi più commendevoli, morti al suo tempo a Breslavia. Parecchie di tali scritture sono più lunghe che nol permettono le regole di tale maniera di componimenti; ma

ve ne ha altresì di bellissime, a giudizio di Reimann. Tale volume è stato pubblicato da suo figlio Goffredo Hanckius, preceduto dal suo *Elogio* per Gottlob Kranz: era già comparso un altro elogio d'Hanckius, negli *Acta erudit. Lipsens.*, ann. 1709; e si trova una Notizia su questo scrittore nelle *Memorie* di Nicéron, tomo XXXVIII.

W—s.

HANDEL. *V.* Haendel.

HANER (Giorgio), teologo luterano e dotto orientalista, nato in Transilvania, l'anno 1672, studiò a Wittemberg, divenne pastore di Medwisch, ed ottenne, nel 1736, l'impiego di sopraintendente a Birthalmen, dove morì ai 10 di luglio 1759. I suoi scritti sono: I. Due Dissertazioni latine sulla letteratura ebraica; II Un' opera curiosa, intitolata: *Historia ecclesiarum Transsylvanicarum a primis populorum originibus ad haec usque tempora*, Francofort, 1694, in 12. — Giorgio Geremia Haner suo figlio, e suo successore nell'impiego di sopraintendente di Birthalmen, morto ai 9 di marzo 1777, ha scritto: I. La *Dacia reale*, in tedesco, Erlangen, 1763, in 4.to; II *Adversaria de scriptoribus rerum Hungaricarum et Transsylvanicarum scriptisque eorum antiquioribus*, Vienna, 1774, in 8.vo; III *De scriptoribus rerum Hungaricarum et Transsylvanicarum saeculi XVII, scriptisque eorum, opus posthumum*, Hermanstadt, 1798, in 8.vo. E' una continuazione della precedente. Gli scrittori, in numero di dugento trentanove, vi sono disposti per ordine cronologico, e due Tavole per alfabeto le quali terminano l'opera, vi facilitano le ricerche. Il terzo volume, che doveva comprendere gli storici di cui le opere furono pubblicate nel secolo XVIII, non è venuto in luce. L'autore aveva lasciato in manoscritto una *Bibliotheca Hungarorum et Transsylvanorum historica*, ed altre opere dello stesso genere, di cui si può vedere il ragguaglio in Meusel.

G—au.

HANKE. *V.* Hanckius.

HANMER (sir Tommaso) politico e letterato inglese, nato verso il 1676, fu per trent'anni membro della camera dei comuni, e venne, nel 1713, eletto presidente (*orator*) della camera; impiego difficile da sostenere in quell'epoca, e ch'egli esercitò con molta dignità. Morì ai 5 d'aprile 1746, stimato pe' suoi talenti, per la sua eloquenza e per la sua integrità. Ha pubblicato un' edizione elegante e corretta delle *Opere di Shakespeare*, in 6 volumi, Oxford, in 4.to, 1744, con belle stampe di Gravelot.

X—s.

HANNÉ (Giovanni), dottore armeno, nato a Gerusalemme, fu fatto, nel 1717, vicario generale o coadjutore del patriarca di quella città, chiamato Gregorio III, che allora era prigioniero a Costantinopoli. Scrisse, per ordine di quel patriarca, una Storia o piuttosto una Descrizione di Gerusalemme e degli altri luoghi della Palestina, di cui vennero pubblicate due edizioni a Costantinopoli. Nella biblioteca reale havvi un esemplare della seconda, un vol. in 4.to, Costantinopoli, 1726, in armeno.

S. M—n.

HANNETAIRE (Giovanni Nicolò Servandoni d') era figlio naturale ed era tenuto per nipote del celebre Servandoni, che era ad un tempo, architetto, pittore, macchinista, decoratore, direttore di spettacoli, ec. Il giovane Servandoni, educato con diligenza, doveva farsi ecclesiastico; ma, tratto dalla sua passione pel teatro, si produsse, sotto il nome di D'Hannetaire, sul teatro della città di Liegi. La forza della sua voce non corrispondendo

al calore della sua anima, ebbe l'accortezza di rinunziare alle prime parti, cui da principio aveva tolto a sostenere; e si assunse quelle *à manteaux* nelle quali la sua riuscita fu felice e costante. Si fece nome soprattutto per l'eccellenza con cui rappresentava Molière. Chiamato a Brusselles dal maresciallo di Sassonia, fu incaricato di dirigere lo spettacolo di quella città, nella quale fermò definitivamente il suo soggiorno. E' autore d'un'opera stimata e notissima, intitolata: *Osservazioni sulla condizione di commediante*, 1764, in 8.vo; 1774, in 8.vo; 1775, in 8.vo; quarta edizione, col nome dell'autore, 1778, in 8.vo, di 467 pagine, riprodotta con un nuovo frontespizio nel 1801. Tale scritto, al quale forse manca soltanto una disposizione più regolare, fu lodato pressochè da tutti i letterati. Vi si rinvengono riflessioni piene di sensatezza e di finezza, e molti aneddoti drammatici. » Tale opera, diceva Marmontel, è » dello scarso numero di quelle di » cui il difetto è di essere troppo » brevi ". D'Hannetaire godeva d'una pensione di 1200 franchi, che gli contribuiva il principe Carlo di Lorena; ed era in carteggio con uomini de' più qualificati, particolarmente col maresciallo di Sassonia, Voltaire e Garrick. Sua moglie, ch'egli educata aveva pel teatro, era tanto stimata pe' suoi costumi quanto chiara pe' suoi talenti (ottenne la stessa lode sua figlia, sposa d'un attore tragico che ha goduto di grande rinomanza). Narrasi che D'Hannetaire, avendo comperata una casa di campagna nei dintorni di Brusselles, si trovò per tale acquisto, proprietario d'un'antica baronia. Costretto di sottostare agli onori d'un ricevimento, ch'egli non si aspettava, volle almeno prevenire i motteggi a cui tale avventura avrebbe necessariamente dato occasione: fece pertanto, subito il giorno dopo della ceremonia, rappresentare nel teatro di Brusselles le *Vacanze dei procuratori*, di Dancourt; ed egli sostenne nel modo più piacevole il personaggio di *Grimaldino*, che viene ricevuto signore di parrocchia. Tale allusione burlesca divertì assai il pubblico, e l'attore si pose in tal guisa in salvo dalle beffe, non risparmiando di farle egli stesso di sè. D'Hannetaire, dotato di molto spirito, di vivacità, ed anche di filosofia, componeva, dicesi, de' versi a bastanza buoni; ma non ha mai fatto stampare che l'opera mentovata più sopra. Nato a Grenoble nel 1719, ritirato dal teatro nel 1773, è morto a Brusselles nel 1780.

F. P—T.

HANRIOR *V.* HENRIOT.

HANS-SACHSE, poeta tedesco del XVI secolo, nato a Norimberga nel 1494, esercitò lunga pezza nella sua patria il mestiere di calzolajo prima che desse a sospettare che sarebbe divenuto uno dei primi poeti del suo paese; ma avendo preso alcune lezioni da Leonardo Nunnenbeck, mastro poeta o *meistersaenger* famoso a quel tempo, acquistò anch'egli grande celebrità in tal genere, diventò il decano di tali poeti, e morì ottuagenario ai 20 o 25 gennajo 1576. Nell'incominciare del secolo XIV la Germania aveva veduto nascere tale confraternita di poeti artigiani; essi esercitavano l'arte poetica dietro la scorta d'una trentina di leggi o pretese regole di prosodia, alle quali bisognava conformarsi sotto pene rigorose. Tali leggi pedantesche non poco, le quali altronde non avevano niuna influenza sulla misura dei versi, erano lette nelle adunanze della congregazione in una taverna. Eranvi, nella società, garzoni, compagni e maestri poeti; nè conseguire si poteva quest' ultimo grado senza

essere un po' musico, perchè non bastava il saper rimare una canzone; uopo era altresì di saper comporre un'aria nuova. Si può formarsi una idea dello stato della poesia in Germania a quell' epoca, dalla celebrità di cui godevano que' *meistersaenger*. L'imperatore Carlo IV accordò loro, mediante un diploma dell'anno 1378, molti privilegj, tra gli altri quello di usare gli stemmi; e Massimiliano I.mo concesse loro anche altri vantaggi in progresso. Hans-Sachse fu per alcun tempo maestro di scuola a Norimberga, visse poi, ora a Strasburgo, ora a Meinungen o in Augusta. Egli fu certamente il poeta più fecondo della sua confraternita; però che tradusse e mise in canto, durante il corso di quarantadue anni, molti salmi, i proverbj di Salomone, la maggior parte delle epistole e dei vangeli, l'Ecclesiaste ed una grande porzione del libro della Sapienza: compose in oltre 26 commedie e 27 tragedie spirituali, 52 commedie e 28 tragedie profane, 64 farse di carnovale, 59 favole, 116 novelle allegoriche, 307 componimenti tanto sacri quanto profani, e 197 arguzie o racconti comici, in tutto 6,048 opere. Questo *meistersaenger*, al quale, malgrado il suo stile rozzo, non si può negare una significante vastità d'ingegno poetico, fu in pari tempo un ardente propagatore della riforma di Lutero. Mercè le sue poesie spirituali, o canti di chiesa, insinuò tale nuova dottrina nel popolo; il suo zelo lo indusse fino a pubblicare, sulla religione luterana, un' opera intitolata: *Dialogo, nel quale s' indica e si biasima fraternamente la condotta scandalosa di alcuni individui che assumono il nome di luterani*, Eilenburg, 1524. Di questo poeta vennero pubblicate 197 arguzie, 116 allegorie e 272 novelle profane. Ad una prima raccolta con questo titolo, *Miscellanee delle Poesie magnifiche, belle, vaghe e rimate di Hans-Sachse*, Norimberga, 1560, in fog., tenne dietro un' edizione delle sue *Opere*, Norimberga, 1570-79, 5 vol. in fog.; Kempten, 1612-16, 5 vol. in 4.to. T. G. Bertnch ha pubblicato alcuni *Saggi estratti dalle Opere di Hans-Sachse*, Weimar, 1778, in 4.to. G. H. Haeslein ha sopravveduta una nuova edizione delle sue *Poesie magnificentissime*, Norimberga, 1781, in 8.vo. Il primo volume del Neorologio di Schmid racchiude, pag. 20-34, una notizia particolarizzata su questo poeta calzolajo, di cui la memoria si conserverà ancora lungamente nel panteon dei poeti della Germania.

B—H—D.

HANSITZ (Marco), gesuita, nato nella Carintia l'anno 1682, fu ammesso assai giovane nella società, e fu rettore alcun tempo in diversi collegj; intraprese, per consiglio del dotto Bern. Gentiloti, di farsi benemerito della Germania a quella stessa guisa che Ughelli dell'Italia, ed i fratelli Sainte-Marthe fatti si erano benemeriti della Francia; pubblicò egli quindi nel 1727 i primi due volumi della *Germania sacra, chronologice disposita*, Augusta, in fogl. Tali due volumi contengono la metropoli di Lorch (*Lauriacum*), trasferita a Salisburgo, ed il vescovado di Passavia. Il *Prodromus* del terzo volume comparve nel 1729, ma non fu pubblicato; in guisa che tale grande opera è rimasta imperfetta (1). Si conosce altresì di questo dotto

(1) Il P. Giuseppe Benedetto Heyrenbach, gesuita di Vienna, nativo di Cremsmunster, si occupava di continuarla, quando una morte immatura lo rapì ai 9 (o 15) d'aprile 1779: aveva soltanto 38 anni; era professore di diplomatica ed uno dei custodi del gabinetto imperiale delle medaglie, ed aveva molto lavorato nel Catalogo ragionato di quella ricca raccolta. Egli ha pubblicato solamente una Dissertazione: *De salutationis angelicae in sancta ecclesia usu*, Vienna, 1773.

religioso una Lettera al P. Pez sugli atti di s. Ruperto, Vienna, 1751, in 4.to, e tre Dissertazioni sull' antichità e sui privilegj dell' abbazia di Sant' Emmerano a Ratisbona, ivi, 1755 e 1756, in 4.to. Dopo la sua morte, avvenuta a Vienna nel 1766, venne pubblicato, con la scorta de' suoi manoscritti: I. *Analecta seu collectanea pro historia Carinthiae concinnanda, opus posthumum, pars* I, Clagenfurt, 1782, in 8.vo, Norimberga, 1793, in 8.vo. La continuazione non è venuta in luce; II *Trias epistolarum de aetate s. Ruperti*, nelle Memorie (*Beytraege*) di Westenrieder, t. II, pag. 50-50.

W—s.

HANVILL (1) (Giovanni de), poeta che fioriva nel secolo XII, è più conosciuto sotto il nome di *Architrenius* (2) cui assunse in fronte della sua opera principale. Giovanni Leland e Pits dicono che era originario d'Anneville in Normandia, che nacque nell' Inghilterra, e che dopo di essersi fatto dottore in Oxford, abbracciò la regola di s. Benedetto nel monastero di sant' Albano: ma un passo del prologo del suo poema, rapportato da Oudin (*Comment. de scriptor. ecclesiast.*, tom. III, pag. 1621), prova che Hanvill nacque in Normandia. Egli dedicò tale poema a Gualtero di Contances (*de Constantiis*), arcivescovo di Rouen, e l' intitolò: *Joannis Architrenii opus*. Vi deplora con amarezza le miserie della vita umana, ed esamina le differenti classi della società, trovando per ogni dove argomento di compianto. Tale poema, diviso in nove libri, è stato stampato a Parigi da Josse Badio Ascensio, nel 1517, in 4.to. Sì fatta edizione, la sola che esista, è rarissima; e Fabricio (*Bibl. med. et infim. latinitatis*, tom. IV, pag. 82) desiderava già che alcun dotto volesse assumersi la briga di pubblicarne una nuova. Leland afferma che se ne troverà lo stile elegante, forbito ed anche splendido, ove si avverta al tempo in cui viveva l' autore: ma Gyraldi ne dà un giudizio contrario, e tiene che si possa far a meno di leggere un'opera di cui i versi sono tronfi e costrutti barbaramente. Gli autori del tomo XIV della *Storia letter. della Francia*, non ne parlano in modo più vantaggioso; ma Raynouard (*Giornale dei Dotti*, aprile 1817), quantunque convenga che la condotta dell' *Architrenius* è tanto bizzarra quanto il soggetto, fa vedere che vi sono » particolarità bene espresse, alcune immagini vivaci, e più spesso che no pensieri notabili ". Balèe e Pits attribuiscono altresì ad Hanvill degli *Epigrammi*, *delle Lettere* ed un poema *De rebus occultis*. Du Boulay fa menzione di questo autore nella sua *Storia dell' università di Parigi* (pag. 458). Lo comprende nell' elenco dei dotti professori di quella celebre scuola, e pone la sua morte nei primi anni del secolo XIII.

W—s.

HANWAY (Giona), filantropo inglese, nacque a Portsmouth nel 1712. Prima di aver terminati gli studj delle classi, fu inviato a Lisbona in età di diciassette anni, per formarvisi al commercio. Essendosi associato in seguito con un negoziante di Pietroburgo, andò in quella città nel 1743, fece di là un viaggio nella Persia, e ritornatone si fermò cinque anni a Pietroburgo, indi ripassò a Londra nel 1750. Pubblicò nel 1753, un *Quadro storico del commercio inglese nel mar*

(1) E' questo uno degli scrittori di cui il nome venne più stranamente sfigurato; gli uni lo chiamano *Hanwill* o *Hontwill*, altri *Hauteville*, d'*Altavilla*: Gyraldi e Vossio, *Nostwil*; Leland, *Annewill*, d'*Anna-Villa*, Anneville, borgo di Normandia, di cui lo dice originario. Si conoscono in Normandia, quattro comuni di tal nome.

(2) *Arci-piangitore*. E' noto che le lamentazioni del profeta Geremia sono intitolate *threni*.

Caspio, col Giornale d' un viaggio da Londra nella Persia per la Russia, e ritorno per la Russia, la Germania e l' Olanda. Tale Relazione, in 2 vol. in 4.to, termina con un *Compendio delle rivoluzioni di Persia, e con la storia di Nadir-Kulikan*. Il viaggio è uno de' più interessanti che siano comparsi sulla Persia dopo Chardin. Contiene particolarità sommamente curiose sul commercio della Russia e su quello del mare Caspio, e soprattutto notizie diffuse sul Ghilan e sul Mazanderan, le quali si cercherebbero invano altrove; la seconda edizione, riveduta e corretta, è del 1754, in 2 vol. in 4.to; quella del 1762 è la stessa con un nuovo titolo, e con tavole vecchie. L' opera fu ottimamente accolta dal pubblico: Hanway, incoraggiato da tale successo, e stimolato dal desiderio di rendersi utile, non cessò d' allora in poi di pubblicare diverse opere, piene di eccellenti viste, scritte con uno stile naturale, ma alquanto diffuso, e di cui il numero ascende a circa settanta. Principalmente a' suoi scritti ed a' suoi sforzi deve l' Inghilterra l' istituzione della società di marineria per la formazione di giovani marinai tratti dalla classe indigente. Ebbe altresì molta parte nell' introduzione delle scuole chiamate *Scuole della domenica*, sì diffuse al presente nell' Inghilterra, nonchè nella fondazione (nel 1758) d' una casa di ricovero per le giovani abbandonate e per le pentite; quest' ultimo stabilimento è conosciuto sotto il nome di *Magdalen Charity*. La sorte de' ragazzi spazza cammini, quella degl' incendiati, dei domestici, dei negri, furono ugualmente l' oggetto della sua sollecitudine. Il disinteresse con cui aderiva a tutti i progetti di beneficenza, malgrado la mediocità della sua fortuna, indusse parecchi de' primi negozianti di Londra a sollecitare dal conte di Bute, primo ministro, alcun impiego per lui: fu quindi eletto, nel 1762, uno dei commissarj dei viveri della marineria; e quando rinunziò tale carica nel 1783 a cagione dell' indebolimento della sua salute, gliene furono conservati gli emolumenti siccome pensione per tutta la sua vita; egli morì ai 5 di settembre 1786. Alle sue esequie intervenne il corteggio numeroso de' suoi amici e di quelli cui aveva beneficati. La considerazione pubblica che si era acquistata si manifestò per una sottoscrizione di più centinaja di lire di sterlini destinate ad erigere un monumento alla sua memoria. Giona Hanway era di bell' aspetto: durante il soggiorno che fece in Russia, solevano chiamarlo il *bell' Inglese*; adoperava con molto studio nel vestire: è il primo che siasi arrischiato di passeggiare per le vie di Londra con un parasole in mano, e trent' anni prima che l' uso ne fosse divenuto generale. Esporremo i titoli soltanto delle principali sue opere: I. *Giornale d' un viaggio di otto giorni da Portsmouth a Kingston sul Tamigi, con un saggio sul thè*, 1756, ristampato nel 1757, in 2 vol. in 8.vo; II *Riflessioni, Saggi e Meditazioni sulla vita* (on life) *e sulla religione, con una Raccolta di proverbj e ventotto Lettere sopra varj argomenti*, 1761, 2 vol. in 8.vo; III *La Virtù nelle classi inferiori* (Virtue in humble life), *contenente riflessioni sui doveri reciproci del ricco e del povero, del padrone e del domestico*, 1774, due volumi in 8.vo; ristampata poco dopo in 2 vol. in 4.to. G. Pugh ha pubblicato un' opera interessante, intitolata *Circostanze notabili della vita di Giona Hanway*, che comprende un sunto de' suoi viaggi in Russia ed in Persia, ec. Tale opera fu stampata per la seconda volta nel 1788, in 8.vo. Hanway aveva preso per motto: » Non disperar giammai ". Si

racconta che un giovane di provincia, che era fornito di talenti, avendo esaurito a Londra pressochè tutti i suoi mezzi pecuniarj senz'aver trovato impiego, si abbandonava alla disperazione, quando s'avvenne nella carrozza di questo egregio uomo, sulla quale era scritto tale motto. Si sentì come colpito, gli tornò il coraggio, vide in breve i suoi affari prendere un aspetto più favorevole; ottenne alla fine un impiego lucroso, ed è morto poi possessore d'una grande sostanza, di cui attribuì sempre l'origine a tale singolare incontro. Hanway fu quello che, allorquando gl'Inglesi levavano, per dir così, un'imposta, a profitto dei loro famigli sulle persone che invitavano a pranzo, diceva: » Non sono abbastanza ricco per venire a pranzo da voi ". Tale ignobile uso non esiste più.

X—s.

HANZELET (Giovanni Happier, più conosciuto sotto il nome d'), stampatore ed intagliatore, nato in Lorena nel XVI secolo, era figlio dell'ingegnere che fu incaricato dal duca Carlo III di fortificare la città di Nanci. Esercitò la professione di stampatore a Pont-à-Mousson; ma il p. Abram afferma che gli fu interdetto l'esercizio del suo mestiere, e che venne condannato ad una multa, per avero stampato, senza il permesso del rettore, un'opera di Giovanni Hordal professore di legge nell'università di quella città. L'epoca della sua morte è ignota. Le sue opere sono: I. *Raccolta di varie macchine militari e fuochi artificiali per la guerra e ricreazione; l'Alfabeto di Tritemio, ed il mezzo di scrivere la notte al proprio amico assente*, Pont-à-Mousson, 1620, in 4.to. Tale opera, rara non poco, è ornata di 101 stampe, ottimamente intagliate di Hanzelet stesso: ella è divisa in cinque libri. Nel primo, l'autore tratta delle macchine espedienti per rovesciare le mura, rompere le porte, scalare le mura e valicare le fosse, in una parola di tutti i mezzi d'offesa. Nel secondo, descrive le macchine atte alla difesa. Il terzo contiene diversi modelli di ponti volanti, di grue, argani, ec. Il quarto tratta dei fuochi di guerra; ed il quinto, dei fuochi d'allegrezza. Viene in seguito il metodo per iscrivere segretamente al suo amico assente mercè l'alfabeto di Tritemio, il quale consiste nel valersi di fiaccole a cui si è dato il valore d'una lettera; così, per esempio, A sarà espressa da una sola face, B da due, C da tre, ec. E' chiaro quanto tal metodo sia difettoso; e lo stesso Hanzelet conviene che può essere posto in pratica soltanto per frasi brevissime. Si era associato, per la compilazione di tale opera, un certo Francesco Thibourel, mastro chirurgo, il quale aveva già scritto un *Trattato della facoltà e degli accidenti dei bagni di Plombières* per ordine del duca di Lorena, ed un altro delle *Acque minerali di Pont-à-Mousson*: ma l'apparizione della cometa del 1619 fatto gli aveva decidere di differirne la pubblicazione, » perchè, egli » dice, tali impressioni ignee non » si fanno mai vedere senza trarre » seco un'infinità di disgrazie ". I due autori confessano, nella prefazione, che temono di essere paragonati a Bertoldo Schwartz, l'inventore della polvere da schioppo, o ad Erostrato, perchè osano di dare in luce una raccolta di macchine da guerra; protestano in seguito l'odio loro per Schwartz, cui chiamano un *ribaldo*, e cercano di scusarsi con l'intenzione che hanno avuta di somministrare ai principi cristiani de'mezzi per combattere con vantaggio il Maomettano; » il quale vorrebbe farci studia» re per forza il suo Alcorano ". II *La Pirotechnia di Hanzelet, Lorena*, Pont-à-Mousson, 1630, in

4.to. Non è, siccome asserisce don Calmet nella sua biblioteca di Lorena, una nuova edizione dell'opera precedente: l'autore ne ha tolto parecchi capitoli, altri ne aggiunse, ed ha fatto per conseguente un libro quasi al tutto nuovo.

W—T.

HAPPENINI. *V.* Jedaia Apennini.

HAQUIN I., re di Norvegia, era il quinto figlio di Haraldo Haarfager; nacque nel 915. In età di sei anni, fu inviato da suo padre alla corte d'Adelstano, re d'Inghilterra, il quale fece battezzare il giovane principe, ed invigilò perchè fosse istruito nella religione cristiana e nelle scienze. Haquin, udito avendo la morte di Harald Haarfager e le turbolenze della Norvegia, dove suo fratello Erico Blodoexe si macchiava d'ogni sorta di crudeltà, risolse di andare a conquistare quel reame. Adelstano gli prestò navi con un esercito; ma la tempesta li disperse, ed Haquin arrivò, quasi solo, nel 935. Sigurd, *iarl* di Drontheim, che lo aveva educato, convocò un'assemblea dei principali abitanti del paese, e li persuase, co' suoi discorsi, a scuotere il giogo del tiranno. Haquin si presentò in seguito, ed aringò i Norvegi, i quali lo acclamarono re. Egli marciò contro suo fratello, che, vedendosi abbandonato dalla maggior parte de' suoi sudditi, fuggì nelle isole Orcadi, e di là riparò nell'Inghilterra, dove Adelstano gli donò la contea di Northumberland. Erico esercitò la pirateria, e fu ucciso in un combattimento, nel 954. Riconosciuto re di tutta la Norvegia, Haquin vinse i Danesi, cui insegnì fino nel Sund; assoggettò a tributo la Wermelandia, ed unì ai suoi stati la Jemzia e l'Elsingia, di cui gli abitanti si sottomisero di buon grado alla sua autorità, perchè proteggeva il commercio e la navigazione: condotta straordinaria per parte dei principi di quel tempo. La dolcezza e l'equità del governo di Haquin lo fecero soprannominare *il Buono*. Poi ch'ebbe stabilita la potenza della Norvegia fuori, volle introdurre il cristianesimo ne' suoi stati; la qual cosa tanto più facile gli parve quanto che sant'Anscario l'aveva già fondato nella Svezia, e che molti Norvegi ne facevano professione: ma le sue speranze furono deluse; i più de' suoi sudditi tenaci erano nel culto di Thor: essi si sollevarono contro di lui. I figli di suo fratello Erico approfittarono della circostanza di tali turbolenze, e sbarcarono in Norvegia. Haquin li disfece, e gl' insegnì fino alle loro navi; ma colpito da una freccia morì poco dopo, nel 961. La sua morte cagionò un lutto universale. L'autore d'un poema, cantando il trapasso d'Haquin in versi che esistono ancora, afferma che Odino lo accolse alla sua prima mensa. In tal guisa un re cristiano divenne un santo del paganesimo. — Haquin II, figlio di Magno II, fu acclamato re nel 1087, dopo la morte d'Olao III, dagli abitanti del settentrione della Norvegia e dell'Upland. Si era già fatto chiaro, pel suo valore, nella guerra contro i Biarmiani. Si fece amare da' suoi sudditi abolendo varie imposte onerose al commercio. Magno, re della Norvegia meridionale, si armò contro di lui, e venne ad assalirlo per mare a Drontheim, sperando di sorprenderlo: il buon affetto in cui rinvenne i suoi nemici gli provò che il suo progetto era scoperto; egli si ritirò. Haquin morì nel 1089, traversando il Dovrefield, d'un raffreddore preso alla caccia. Era in età di trentacinque anni. — Haquin III, *Hardebred* (dalle larghe spalle), era figlio di Sigurd Bronch: aveva soli dieci anni quando fu acclamato re da alcuni

malcontenti. Dopo molte avventure, uccise, nel 1161, il più celebre generale d'Ingo, suo competitore; si mostrò, con una flotta, dinanzi Opslo, città ora distrutta, allora capitale della Norvegia, e disfece le truppe d'Ingo, il quale perì nel combattimento. Haquin non godeva lungo tempo del potere: una mano di ribelli sopravvenne ad assalirlo a Bergen, dove fu ucciso nella mischia, l'anno 1162. — HAQUIN IV, figlio di Suerrer, gli successe nel 1202. La sua dolcezza ricondusse all'obbedienza alcuni grandi personaggi che ribellato avevano da suo padre; e le leggi cui promulgò in favore dei paesani, lo fecero talmente amare, che un impostore, de' quali molti ne comparivano in que' tempi di turbolenze, non potè riuscire ne' suoi progetti. Haquin morì improvvisamente, a Bergen, nel 1204. — HAQUIN V, *il Vecchio*, nacque nel 1204, e successe, nel 1217, ad Ingo II. Era stato tentato, verso la fine della vita di esso monarca, di far rivoltare Haquin contro di lui; ma il giovane principe riensato aveva sempre. L'odio dei prelati del regno contro la sua famiglia, e l'ambizione dei grandi, empierono di commozioni la prima metà del suo regno: fu detto fino ch'egli non era figlio legittimo di Haquin IV; sua madre fu obbligata a smentire tale calunnia con la prova del fuoco. Il più potente de' suoi nemici essendo morto nel 1240, Haquin regnò in pace. La sua saggezza e la sua prudenza fecero risuonare il suo nome nei paesi più lontani. Alfonso il Saggio, re di Castiglia, gli richiese sua figlia Cristina per suo fratello Filippo, e conchiuse seco un'alleanza difensiva. Haquin per altro non volle somministrargli soccorsi contro i Saraceni di Spagna, e sottoscrisse anzi un trattato di amistà col re di Tunisi. Ebbe alcune contese coi re di Svezia e di Danimarca; ma le terminò a proprio vantaggio. Nel 1247, accolse il cardinale Guglielmo, vescovo di Sabina, il quale andò in Norvegia come legato del papa, e che incoronò il re, nonchè suo figlio primogenito, Haquin, pubblicato re da suo padre nel 1240, e morto prima di lui, nel 1257. Il legato fece parecchi regolamenti utili, abolì la prova del fuoco e molte ceremonie pagane. Haquin contrasse in seguito un'alleanza con l'imperatore Federico II e con le città anseatiche. S. Luigi, re di Francia, informato della promessa fatta da Haquin, prima della sua incoronazione, di prendere la croce contro gl'infedeli, lo invitò, nel 1248, ad accompagnarlo, e ad assumere il comando delle due flotte unite. Haquin se ne scusò, sotto pretesto che la diversità d'indole delle due nazioni avrebbe resa tale unione poco utile, e si contentò di chiedergli il permesso di approdare sulle coste de' suoi stati, e di provvedervisi di viveri, il che ottenne senza difficoltà; ma differì la sua partenza da un anno all'altro. Pressato dal papa a compiere il suo voto, o almeno a marciare contro Corradino, re di Napoli, non tenne la sua promessa. Alla fine, Alessandro IV, per determinarlo, proferita avendogli la corona imperiale dopo la morte di Guglielmo, nel 1256, Haquin rispose che il suo voto era di combattere i nemici della Chiesa e non quelli della corte di Roma; con che si tolse di dosso l'imbarazzo di nuove sollecitazioni. Ridusse gl'Islandesi sotto la sua autorità, ma lasciando loro grandi privilegj. Volle sottomettere le isole della Scozia che avevano appartenuto a' suoi predecessori, e partì in persona dopo che fatto ebbe acclamare re il suo secondo figlio Magno. S'impadronì delle isole Shetland e delle Orcadi, e mise a contribuzione la costa settentrionale

della Scozia. All'avvicinarsi dell'inverno, si recò a Kirkwal, nell'isola Mainland, la principale delle Orcadi. Vi aveva fatti tutti i preparamenti necessarj per resistervi lungo tempo: un rifinimento di forze, cagionato dalle inquietudini e dalle fatiche, lo tolse di vita ai 15 di dicembre 1262. Tosto che la stagione il concesse, il suo corpo fu trasportato in Norvegia, dove fu sepolto, a Bergen, l'anno seguente. — HAQUIN VI, era figlio di Magno VII, il quale, nel 1273, aveva creato re Erico, suo figlio maggiore, e fatto Haquin duca di Norvegia. Essi successero entrambi al padre nel 1280. Erico, a cui le sue dispute col clero meritarono il soprannome di *Praestehader* (nemico dei preti), conchiuse un'alleanza con Filippo il Bello, re di Francia, a danno di Eduardo I., re d'Inghilterra; ruppe guerra ad Erico Menved, re di Danimarca, ed ebbe con la lega anseatica alcune contese che occasionarono una penuria in Norvegia intercettando la navigazione. Fu fatta la pace; ed Erico diventò membro della lega, alla quale accordò grandi privilegj. Morì nel 1299, in età d'anni trentuno. Sotto il suo regno avvenne che un avventuriere islandese, per nome Rolf, scoperse, assai da lunge nell'ovest, la spiaggia d'una vasta regione, dove formò stabilimenti. Era dessa il Labrador. Haquin, nato nel 1270, aveva goduto, durante la vita di suo fratello, d'un'autorità pressochè uguale alla sua, e quasi independente: gli successe senza ostacolo. Sostenne altresì, contro la Danimarca, una guerra che terminò con una pace vantaggiosa alla Norvegia. Promulgò una legge per regolare il governo durante la minorità dei re; conchiuse de' trattati d'alleanza e di commercio con varj principi; appianò alcune difficoltà che erano insorte con l'Inghilterra, e provvide alla sicurezza de'suoi sudditi delle Orcadi mercè una convenzione con Roberto I., re di Scozia. Il dolore cui risentì della uccisione d'Erico, duca d'Upland, che aveva sposata sua figlia, lo condusse al sepolcro, nel 1319. — HAQUIN VII, figlio di Magno VIII, nacque l'anno 1338. Suo padre, il quale teneva in pari tempo i troni di Norvegia e di Svezia, lo creò re del primo di quei paesi nel 1345, ma se ne serbò il governo. Nel 1350, i grandi di Norvegia forzarono Magno a cedere interamente il potere reale a suo figlio. Haquin accompagnò suo padre nelle guerre cui fece in Danimarca ed in Germania. Il mal umore della condotta di Magno eccitato nella Svezia divenne sì violento, che suo figlio fu obbligato di farlo arrestare e chiudere nel castello di Calmar, nel 1361. Gli Svedesi lo elessero re: egli fu incoronato l'anno seguente. Allora mise suo padre in libertà. e, per piacere a'suoi nuovi sudditi, ruppe guerra al duca di Mecklenburgo, alle città anseatiche, nonchè a Valdemaro, re di Danimarca: sciolse il suo matrimonio, fermato con Margherita, figlia di quest'ultimo, e ne contrasse uno con Elisabetta, figlia del conte di Holstein; ma tale parentela non ebbe effetto, perchè la principessa fu presa dai Danesi, i quali la ritennero fino a che Haquin non ebbe sposata Margherita. Tali nozze, che furono celebrate a Copenaghen, nel 1363, irritarono talmente gli Svedesi, nemici inveterati dei Danesi, che deposero Haquin e suo padre, ed elessero Alberto, duca di Mecklenburgo. (*V.* ALBERTO I.) Magno fu fatto prigioniero: Haquin, non avendo potuto liberarlo con la forza, convenne d'un armistizio con Alberto; approfittò poscia dell'odio che quest'ultimo si era attirato, per assalirlo. La lega anseatica, alleata di Alberto, devastò gli stati d'Haquin.

soprannome, che vuol dire *di bella capellatura*. Sottomettendo tutti i regoli, lasciò loro, col titolo di *iarl*, il governo del loro paese e la terza parte della rendita: essi erano obbligati di mantenere quaranta uomini pel servigio del re. Parecchi di que' piccioli principi non aspettarono che la forza li costringesse a tale componimento: tanto lo trovarono vantaggioso per la tranquillità. Ma alcuni preferirono di abbandonare il paese. Tali migrazioni diedero origine agli stabilimenti che i Norvegi formarono a quell'epoca. Hrolf o Rollone andò in Francia, e fermò stanza nella Nenstria: l'Islanda, le isole Orcadi, Shetland e Feroe, per lo innanzi deserte, furono abitate. Harald vedendo che i Norvegi fuggitivi, stanziati in tutte quelle isole, spingevano le loro scorrerie fino sui lidi del suo regno, s'imbarcò per andare a soggiogarli. Dopo una guerra sanguinosa, s'impadronì delle isole Shetland, delle Orcadi, delle Ebudi, dell'isola di Man, abbandonata da'suoi abitanti, devastò l'ovest della Scozia, e ritornò nei suoi stati. Aveva fermato la sua residenza a Drontheim. Istrutto dei progetti ambiziosi de' numerosi suoi figli, divise tra essi i suoi possedimenti, ma riserbandosi la supremazia per sè e per Erico Blodoexe, suo figlio primogenito. Abbattuto dall'età e dai dispiaceri, cesse la sovranità ad Erico nel 930, e morì tre anni dopo, in età di circa ottant'anni. Promulgò leggi savissime, e fece fiorire il commercio. — HARALD II, *Graafeld*, figlio d'Erico Blodoexe, era rifuggito in Danimarca, co'suoi fratelli, dopo che suo padre fu privato del trono da Haquin I. Il re Harald Blaatand gli accolse e li sovvenne di soccorsi per ricuperare la Norvegia. Dopo varj tentativi inutili, erano anche stati vinti e costretti a riparare sulle loro navi, quando udirono che il re Haquin, loro zio, era stato ucciso nella pugna. Harald, essendo il maggiore, fu acclamato re nel 950; ma i suoi fratelli godevano d'un'autorità pressochè uguale alla sua, e tenevano ognuno la loro corte. Il loro disprezzo per la religione pagana, i loro disordini e le loro crudeltà, li fecero odiare dai proprj sudditi. Sigurd, iarl di Drontheim e ministro di confidenza del re defunto, perì pe' loro agguati. Haquin, suo figlio, dopo che cercato ebbe di vendicarlo, andò in Danimarca, e seppe persuadere ad Harald Blaatand di far venire presso di sè Harald Graafeld, sotto colore di conferirgli l'investitura delle terre che aveva tenute durante il suo esilio, e di cogliere quell'occasione per trucidarlo. Tale uccisione avvenne nel 962. Harald Graafeld era stato così soprannominato a motivo d'una pelliccia grigia ch'era solito di portare. Dopo la sua morte, il re di Danimarca fece la conquista della Norvegia; ne diede una parte ad un principe del sangue reale: una più considerabile fu la porzione di Haquin, col titolo di iarl. Harald si riservò un tributo annuo ed il titolo di re; perciò alcuni storici lo annoverano, sotto il nome di Harald III, tra i re di Norvegia. — HARALD III, *Haardraade* (*o il Severo*), corse singolari avventure prima di esser re. Era figlio di Sigurd, re di Ringariga, il quale discendeva da un figlio di Harald I, e fratello uterino di sant'Olao. Nel 1035, fu veduto, in età di anni sedici, comandare seicento de'suoi vassalli, nel combattimento di Stickelstad, allato di sant'Olao che vi perdè la vita. Harald gravemente ferito, si ritirò nella Svezia, e di là in Russia. Il granduca Jaroslaw gli affidò la custodia dei lidi dell'Estonia. L'anno dopo, Harald, sotto il nome di *Nordbricht* (Norberto), si recò a Costantinopoli, e prese servigio, come varegna,

nella corte di Zoè e di Romano Argirio. Di fatto, il corpo della guardia degl'imperatori d'Oriente soleva in quell'apoca essere composto unicamente di varegne o navigatori norvegi, danesi, svedesi e russi, e portava il nome scandinavo di *barenger* o *vaeringiar*, che significa *difensori* (o, secondo altri, confederati). Harald fece lo stesso anno, nel corpo de' varegni, la guerra per mare ai pirati d'Africa che infestavano la Sicilia. Nel 1035, visitò Gerusalemme; e nel 1038, combattè i Saraceni sotto gli ordini di Giorgio Maniace. Siccome era pervenuto al comando di tutti i varegui, sostenne che non doveva riconoscere altro capo che l'imperatore: laonde si separò da Giorgio, e s'impadronì di varie città di Sicilia. La sua buona fortuna attirò sotto i suoi vessilli un esercito di Latini o Italiani, Normanni e Lombardi. Alla loro guida, portò la guerra in Africa, vinse i Saraceni in dieciotto battaglie, prese un numero grande di città, e fece un bottino immenso, cui inviò a Jaroslaw perchè glielo custodisse. Nel 1042, tornò a Costantinopoli, dove, udendo che Magno, suo nipote, aveva ereditato due regni, risolse di reclamare la Norvegia: annunziò dunque all'imperatrice che abbandonava il suo servigio. Zoè, la quale non aveva potuto vedere con indifferenza tale giovane eroe, e che probabilmente faceva alcun disegno sulla sua persona, volle trattenerlo e tentarlo con magnifiche proferte. Irritata delle ripulse di Harald, l'accusò d'aver distratto a suo profitto la porzione del bottino che apparteneva all'imperatore. e lo fece mettere in carcere, con due de' suoi amici. Una donna lo liberò da quella prigione: egli corse presso ai varegui, che lo presero sotto la loro protezione, e gli somministrarono due galere. Egli ne perdè una sulla catena che chiudeva il Bosforo; con l'altra, traversò il mar Nero: sposò in seguito, a Novogorod, Elisabetta, figlia di Jaroslw, e, nel 1045, arrivò presso il re di Svezia, parente di sua moglie. Ritrovò Svenone Estridson, suo cugino, espulso dal trono di Danimarca, che gli propose d'unirsi a lui contro Magno. Harald destreggiò finchè gli parve di poter ottenere alcuna cosa da suo nipote per le vie della conciliazione. Si recò presso di lui, e gli chiese una parte della Norvegia che gli era stata promessa da sant'Olao, a cui servendo aveva altronde perduto il retaggio di suo padre. Magno avendogli ciò rifiutato, Harald ritornò nella Svezia; e fece causa comune con Svenone, che gli promise la metà della Danimarca. Entrambi andarono nelle isole danesi: Harald sbarcò solo in Norvegia, tentò inutilmente di farvi leva di un esercito, e ritornò presso Svenone. Magno avendogli in seguito fatto esibire la metà della Norvegia per la metà de' suoi tesori, Harald colse un pretesto per disgustarsi con Svenone, ed andò presso a Magno. La spartizione ebbe luogo: entrambi fecero poi la guerra alla Danimarca; e Magno, morendo, nel 1047, gli legò la Norvegia. Harald continuò lungo tempo la guerra con la Danimarca; e, per essere più vicino a quel regno, fondò la città d'Opso, dove piantò la sua residenza. Nel 1066 fu tratto dall'ambizione nell'Inghilterra, e vi fu ucciso combattendo contro Harald, successore di Eduardo il Confessore. Era di statura gigantesca; il suo soggiorno tra i Greci gli aveva ispirato l'amore delle scienze; malgrado la sua passione per la guerra, le coltivava e faceva anche de' versi. Pel suo tempo, questi fu un principe de' più ragguardevoli: gli venne apposto d'aver alterato le monete. — HARALD IV, *Gillichrist*, andò dall'Irlanda

nella corte di Norvegia verso la fine del regno di Sigurd I, e si annunziò come figlio di Magno III, e d'un'Irlandese. Sigurd volle da lui la prova del fuoco, e la rinunzia a' suoi diritti alla corona: Harald adempì le due condizioni. Morto Sigurd, nel 1130, suo figlio Magno IV gli successe; ma i grandi del regno, malcontenti di lui, lo forzarono a dividere il regno con Harald, nel 1131. Tre anni dopo, Magno gli ruppe guerra: Harald, vinto, partì dalla Norvegia. Vi ritornò in breve con truppe che gli somministrò Erico Emundo, re di Danimarca, battè l'esercito di Magno presso Bergen, lo prese, gli fece cavare gli occhi e tagliare un piede, lo rese eunuco, e lo chiuse in un monastero a Drontheim. L'anno seguente comparve Sigurd Slembidiakni, il quale si diceva anch'esso figlio di Magno III. Sottrattosi alle insidie che gli furono tese, guadagnò parecchi Norvegi, che assassinarono il re, nella notte dei 13 di dicembre 1136, a Bergen. Harald è stato posto nel numero dei santi.

E—s.

HARALD I., *Hildetand*, re di Danimarca, fu condotto fanciullo in Russia, da sua madre, per sottrarlo alla collera di suo avolo Ivar *Vidsamne*, irritato del matrimonio ch' ella aveva contratto. Quando questi morì, Harald in età di quindici anni, ritornò con una flotta, nel 645, e si mise in possesso degli stati di suo avo, che comprendevano tutta la Scandinavia. Harald estese la sua dominazione fino nella Svezia, e fece, pel mare del Nord, varie scorrerie sulle coste d'Inghilterra, di Germania e di Francia. Fu ucciso verso il 695, in una battaglia cui combattè nelle pianure di Brovalla, presso Calmar, contro Sigurd Ring, suo nipote, re di Svezia. Sotto il regno di Harald si colloca il primo tentativo dei missionarj per predicare il cristianesimo ai Danesi. — HARALD II, *Blaatand* (dal dente azzurro), nato nel 911, era figlio di Gormone il Vecchio. Mentre suo padre viveva ancora, aveva accolto i missionarj cristiani, e si era anche fatto istruire, ma senza voler ricevere il battesimo. Tale tendenza al cristianesimo non gl' impediva d'esercitare la pirateria, professione onorata in que' tempi. Morto suo padre verso il 935, fece riparare, nel sud del Jutland, un trinceramento altissimo, che andava da un mare all'altro, per difendere quel paese contro le scorrerie dei Tedeschi. Tale opera, di cui sussistono ancora alcune parti, porta il nome di *Danewerk*. Harald andò a vendicare, nell' Inghilterra, una disfatta che vi aveva sofferta prima di esser re, e vi raccolse un grande bottino. Si accingeva a portare la guerra in Norvegia, per sostenere i diritti dei figli d' Erico Blodoexe contro il loro zio Haquin I., che aveva devastato i suoi stati, allorchè i Normanni, nel 945, il richiesero di soccorso in favore del loro giovane duca Riccardo, cui Luigi d'Oltremare, re di Francia, riteneva alla sua corte. All'arrivo di Harald, Riccardo era già stato messo in libertà: nondimeno Harald, cedendo alle insinuazioni del principale consigliere di Riccardo, e forse anche alla sua propria inclinazione, devastò le coste di Francia. Luigi marciò contro di lui, fu fatto prigioniero, e condotto a Rouen. La pace essendo stata conchiusa con vantaggio di Riccardo, Harald fece vela per la Danimarca. Tale suo benefizio verso Riccardo ottenne alcuni anni dopo una ricompensa. Nel 957, Harald, cacciato dai suoi stati da suo figlio Svenone, riparò presso Riccardo, che gli assegnò le rendite del Cotentin e della città di Cherbourg fino a che ebbe fatto leva d'un esercito ed allestito

una flotta. Come furono in pronto amendue, Harald andò a punire suo figlio: questi gli fu condotto prigione da suo suocero Palnatoke, che fino allora lo aveva protetto. Harald, per sedare l'ambizione di Svenone, gli cesse alcuni territorj, e lo costrinse in tal guisa alla pace. Fece poscia alcune scorrerie in Germania, per sostenere i diritti d'un principe contro l' imperatore Ottone; e, nel 962, ajutò con la sua flotta e col suo esercito il suo alleato Riccardo contro Lotario re di Francia, cui costrinse a fare la pace. Spinse le sue corse fino nella Spagna, e ne raddusse un ricco bottino. Le turbolenze di Norvegia lo richiamarono in quel paese. Poi che n'ebbe fatta la conquista, e ch' ebbe assunto il titolo di re (*Vedi* HAQUIN *il Cattivo*), fece guerra con l' imperatore Ottone, il quale penetrò, per la Danimarca, nel Jutland, e lo devastò fino al Lymfiord. Nel ritornare fu assalito, presso Schleswig, da Harald, cui vinse. Una delle condizioni della pace fu che Harald e la sua famiglia ricevessero il battesimo. Alcuni storici hanno anzi asserito che fece omaggio del suo regno all' imperatore; ma tale punto è soggetto a discussione. Harald adoperò in seguito con molto zelo per la propagazione del cristianesimo, e fondò un vescovado a Roskild, in Selandia, sua nuova residenza, la quale scelta aveva a preferenza di Lethra, l'antica capitale, e la sede principale del paganesimo. Gli ruppe poscia guerra l' imperatore Ottone II, il quale s'avanzò tanto oltre, quanto era andato suo padre. Harald, ritirato di là del Lymfiord, fu obbligato a conchiudere la pace: perseguitato dalla sventura, perdè la Norvegia; fu costretto di comperare la pace da un principe svedese, il quale non cessava di devastare i suoi stati, di dargli sua figlia in matrimonio, e d'accompagnarlo nella Svezia con la sua flotta: egli vi fu battuto. Non andò guari che suo figlio Svenone lo cacciò dal trono. Harald mise insieme una flotta, e disfece quella di suo figlio presso Bornholm. Era sceso a terra per passarvi la notte; Palnatoke lo sorprese e lo uccise con un colpo di freccia, il primo di novembre 985. — HARALD III figlio di Svenone I, ebbe la Danimarca in retaggio, alla morte di suo padre nel 1014. Canut il Grande, suo fratello maggiore, ebbe l' Inghilterra. Questi, costretto di lasciare il suo regno, tornò a chiedere la metà della Danimarca ad Harald, il quale non volle acconsentire a cederla, ma promise a suo fratello di somministrargli de' soccorsi per ajutarlo a riconquistare l' Inghilterra. Harald ve lo accompagnò, e vi morì nel 1017. — HARALD IV, *Hein* (o pietra molle), successe per diritto di primogenitura a suo padre Svenone, nel 1074. Aveva avuto suo fratello Canut per competitore al trono (*V.* CANUT IV). Quando fu eletto, promise d' abolire le leggi che spiacevano al popolo. Sostituì dunque all'uso barbaro del combattimento giudiziario, la formalità di purgarsi d' un' accusa col giuramento. Tale mutazione fu sì gradita al popolo, che egli ne richiese, dopo, la conferma nell' incoronazione dei re. Harald fece godere alla Danimarca una tranquillità che quel paese non aveva gustata da lungo tempo: ma la sua dolcezza non gli attirò che il disprezzo de' suoi contemporanei, i quali non sapevano apprezzare le sue virtù pacifiche. Altronde la bontà di Harald degenerava sovente in timidezza ed in debolezza; non osava aprir bocca nelle assemblee del popolo, nè punire gli uomini potenti che violavano le leggi. Perciò allora lo spirito di fazione fece de' progressi. Harald non cercò nemmeno di sventare le

trame cui formavano i suoi fratelli per cacciarlo dal trono. Questi ascoltarono nondimeno le rimostranze che loro indirizzò Olao III, re di Norvegia, ad istanza del papa Gregorio VII: dal canto suo Harald assegnò loro una somma pel loro mantenimento. Tutto dedito alla devozione, lasciò il governo alle cure d'Asbioern suo suocero, il quale non potè mai ispirargli la menoma energia. Harald morì, nel 1080, nel convento di Dalby nella Scania.

E—s.

HARALD KLAECK o *Heriol*, re del Jutland meridionale, s'impadronì del potere nell' 819, uccidendo il re Olao, di cui associò i due fratelli al governo. L'anno dopo fu cacciato, e riparò presso Luigi il Benigno: ricevè il battesimo al suo cospetto, nella chiesa di Magonza. Ritornò in seguito nel Jutland, dove sant'Anscario, abate di Corbia, l'accompagnò. Ma non potè farvi riconoscere la sua autorità, e fu obbligato di ricoverare ancora presso Luigi, il quale gli donò l'isola di Walcheren in Selandia. Harald vi morì nell' 850. Suo figlio Rodolfo, avendo tentato un'invasione in Germania, fu ucciso in una battaglia a cui venne nell'873, con le truppe di Luigi il Germanico. Lasciò anche una figlia, che sposò un picciolo re di Norvegia.

E—s.

HARCOURT (GOFFREDO D'), soprannominato il *Zoppo*, era figlio di Giovanni III, sire di Harcourt, in Normandia nella contea di Evreux. Pieno di valore, ma divorato dall'ambizione, si lasciò sedurre dalle promesse del re d'Inghilterra, Eduardo III, e mantenne seco intelligenze contrarie alla sicurezza dello stato. Filippo VI (di Valois) nel 1345, ordinò che arrestato fosse Goffredo, del pari che varj altri signori Normanni e Brettoni, complici della stessa trama. Questi venne a capo d'involarsi, con una pronta fuga, alla collera del re; ma tre cavalieri, accusati di aver favorito la sua evasione, furono condotti a Parigi, e messi a morte alcuni giorni dopo. Altre esecuzioni di morte successero rapidamente: ma il supplizio di tanti gentiluomini, per cagioni che erano appena note, fece mormorare la gente. Eduardo approfittò delle turbolenze per far eseguire uno sbarco nella Guienna, dall'ammiraglio Derby; e nello stesso tempo, secondo il consiglio di Goffredo, sbarcò in persona nella Normandia. Quella provincia, sguernita di truppe, presentava una facile conquista. Goffredo marciava alla guida dell'esercito inglese, di cui era stato creato maresciallo generale, commettendo per ogni dove orribili guasti, saccheggiando ed abbruciando le città che opponevano la menoma resistenza. Cherbourg, Carentan, Valogne, s. Lo, caddero in potere degl'Inglesi, i quali entrarono a Caen con tanta facilità come se la città non fosse stata fortificata. Ma gli abitanti, ridotti alla disperazione dalla crudeltà dei soldati, si trincerarono nelle loro case, e cominciarono a difendervisi col furore cui infonde il disprezzo della morte. Eduardo, inviperito dal vedere i suoi soldati cadere immolati a' suoi piedi, ordinò che si appiccasse fuoco alla città. Nondimeno Goffredo, sbigottito dall'idea della distruzione totale d'una città tanto popolosa, sollecitò la grazia de' suoi compatriotti con tanta istanza che l'ottenne, » e, correndo, dice Velly, con la bandiera, trattenne i soldati, vietando loro sotto pena della forza, di commettere violenza niuna ". Eduardo proseguì le sue conquiste, arrivò a Poissy, mentre Filippo, che si era avanzato incontro a lui, senza trovare un'occasione propizia di assalirlo, rientrava in

Parigi. Goffredo traversò la Senna con la sua vangoardia. distrusse o disperse i Piccardi che andavano a rinforzare l'esercito francese, e devastò tutto il paese fino alla frontiera di Fiandra. Mostrò molto valore nella battaglia di Crecy, sì funesta per la Francia; ma dopo quella fatale giornata, avendo trovato tra i morti il corpo di suo fratello, il conte d'Harcourt, provò una commozione sì violenta, che abbandonò incontanente l'esercito inglese, ed andò a presentarsi a Filippo, con la corda al collo, nella positura d'un reo. Il re, tocco dal suo pentimento, gli usò la generosità di perdonargli; e Goffredo ritornò nelle sue terre di Normandia, dove visse alcun tempo abbastanza tranquillo. Ma il re Giovanni, il quale era successo a Filippo, avendo fatto tagliare la testa, nel 1355, a Giovanni V d'Harcourt, suo nipote, reo di aver favorito i progetti di Carlo il Cattivo, re di Navarra, Goffredo inalberò, una seconda volta, lo stendardo della ribellione. Passò nell'Inghilterra; ed essendo stato ammesso all'udienza di Eduardo, lo riconobbe pubblicamente re di Francia e duca di Normandia, gli rese omaggio de' suoi feudi in tale qualità, e ne lo istituì erede. Eduardo in ricompensa lo creò suo luogotenente in Normandia; Goffredo tosto vi ritornò, e fermò stanza nel Cotentin, donde esercitava orribili guasti in tutta la provincia. Malgrado che la Francia si trovasse rifinita, per la prigionia del re Giovanni, fu deliberato d'inviare forze sufficienti contro Goffredo d'Harcourt. Alla nuova dell'avvicinarsi dei Francesi, egli mosse incontro ad essi, e venne con loro a battaglia senza consultare le proprie forze. Tutti i suoi soldati furono uccisi o posti in fuga: rimasto solo, afferrata un'azza d'armi, si difese con istraordinario valore, fino a che all'ultimo fu rovesciato da due colpi di lancia. In tal guisa perì, nel novembre del 1356, uno de' guerrieri più prodi del suo secolo, e di cui il nome sarebbe pronunciato congiuntamente a quelli degli eroi, se, in vece di aggredire la patria, avesse usato del suo coraggio per difenderla.

W—s.

HARCOURT (Enrico di Lorena, conte d'), e d'Armagnac, soprannomiato (1) *Cadetto la perla*, uno dei generali più chiari d'un secolo che tanti ne produsse, nacque ai 20 di marzo 1601. Era figlio di Carlo di Lorena, duca d'Elbeuf, e di Margherita di Chabot, contessa di Charni. La sua educazione fu tutta militare. Fece le prime armi in Germania, e cominciò a segnalarsi nella battaglia di Praga, nel 1620. Servì in seguito come volontario nella guerra contro gli Ugonotti, e si trovò agli assedj di s. Giovanni d'Angeli, di Montalbano, dell'isola di Rhé e della Rocella. Mostrò molto valore nell'assalire il Passo di Suze, nel 1629. Il re Luigi XIII gli accordò poco dopo, la collana de' suoi ordini, e gli affidò, nel 1637, una flottiglia nel Mediterraneo, con la quale si rese padrone della città d'Oristani in Sardegna, e tolse agli Spagnuoli le isole di sant'Onorato e di santa Margherita, di cui si erano impadroniti. Nel 1639, successe al cardinale di la Valette, nel comando dell'esercito del Piemonte, vettovagliò Casale, e, con un corpo di 8,000 uomini, battè dinanzi Quiers 20,000 Spagnuoli. Si narra che il marchese di Leganès, inviandogli il cartello pel cambio de' prigionieri, gli fece dire che, se egli fosse re di Francia, gli farebbe tagliare la testa per avere

(1) Tale soprannome gli fu dato perchè era cadetto della casa di Lorena Elbeuf, e perchè portava una perla nell'orecchio.

arrischiata una battaglia contro un esercito assai più forte del suo: vedo io, rispose d'Harcourt, se fossi re di Spagna, farei tagliare la testa al marchese di Léganès, per esser si lasciato battere da un esercito assai più debole del suo" (1) Nel 1640, il conte d'Harcourt riportò un secondo vantaggio sugli Spagnuoli dinanzi a Casale, forzò le loro linee, si appressò a Torino, e, malgrado gli sforzi del nemico che lo travagliava fino nel suo campo, obbligò quella città a capitolare, dopo una resistenza di tre mesi. L'assedio di Torino offre una particolarità unica negli annali militari. Il principe Tommaso di Savoja, padrone della città (*V.* CARIGNANO), assediava la cittadella occupata dai Francesi, ed era assediato da d'Harcourt, il quale lo era anch' egli nel suo campo dal marchese di Léganès. Il buon successo di tale spedizione fu dovuto, in gran parte, all'abilità di Turenna il quale, trionfando di tutti gli ostacoli, fece passar de' viveri ai Francesi: ma l'intrepidezza che aveva mostrata d'Harcourt lo colmò di gloria. Si racconta che il famoso Giovanni de Wert disse in tale occasione, che vorrebbe più tosto essere d'Harcourt che imperatore. Nel 1641, questo generale battè il cardinale di Savoja dinanzi Ivrea, costrinse il principe Tommaso a levar l'assedio da Chivasso, e s'impadronì di Cuneo. L'anno seguente, fu incaricato di coprire le frontiere della Piccardia e dell'Artois: e nel 1643, il re gli accordò la carica di grande scudiere, alla quale poteva aspirare pe' suoi natali, ma cui preferì di dovere soltanto ai suoi meriti. Fu inviato lo stesso anno nell'Inghilterra, per offrire la mediazione della Francia tra il re ed il parlamento; missione, la quale, come si sa, non ebbe nessun resultato. Nel 1645, surrogato fu al maresciallo di la Mothe in Catalogna, ottenne alcuni vantaggi sugli Spagnuoli, li disfece compiutamente a Florens, e prese Balaguer. Ordita fu una congiura contro di lui: egli ne fece arrestare i capi prima che la loro trama sortisse il suo effetto, e, con tale spediente mantenne la tranquillità pubblica. Parve che la fortuna la quale favorito l'aveva fin allora, l'abbandonasse per un istante. Il marchese di Léganès, cui la Spagna gli opponeva sempre, l'obbligò, nel 1646, a levare l'assedio di Lerida e la sua ritirata si effettuò in tale disordine, ch' egli vi perdeva le sue bagaglie ed i suoi cannoni. E' bene d'osservare che il gran Condé non fu più fortunato l'anno segnente, dinanzi alla stessa piazza. D'Harcourt fu inviato in Fiandra, nel 1649 per rispingere le aggressioni degli Spagnuoli: gli battè presso Valenciennes, e, poich' ebbe investito Cambrai, terminò la campagna con la presa di Condé, cui in seguito abbandonò, non credendo di poter conservare, durante l'inverno, quella piazza allora male fortificata. La reggenza d'Anna d'Austria era turbata da una fazione potente, la quale copriva le sue mire col pretesto del pubblico bene. I partigiani dei principi, e quelli della reggente, tenevano il regno diviso. D'Harcourt tenne da prima francamente le parti della corte. Egli condusse in Normandia il giovane Luigi XIV, e gli riuscì di farvi rispettare la sua autorità malgrado i raggiri della duchessa di Longueville e tutti gli sforzi dei *frondeurs*. Nel 1651, fece levare l'assedio di Cognac al principe di Condé, e continuò a mantenere fermi nel dovere di sudditi gli abitanti della

(1) Tale aneddoto, rapportato da molti autori, è tuttavia sospetto. Non il marchese di Leganès, ma il principe Tommaso di Savoja, comandava gli Spagnuoli nella battaglia di Quiers.

Guienna. Ma, sia che la poca osservanza che gli si mostrava, l'avessero inasprito: sia che fosse stato tocco dal rimprovero che gli si faceva di essere soltanto *lo sgherrano* (recors) *di Mazzarini*, rinunziò ad un tratto il suo comando, e ricomparve in seguito, alla guida delle truppe straniere nell'Alsazia, dove prese varie città. Tali primi successi non furono di lunga durata. battuto dal maresciallo della Ferté, riconobbe il suo fallo, si rappacificò con la corte, ottenne alcun tempo dopo il governo dell'Anjou, dove si ritirò. Morì d'apoplessia nell'abbazia di Royaumont, ai 25 di luglio 1666, in età di 66 anni ed alcuni mesi. Il conte d'Harcourt accoppiava alle qualità dei grandi capitani, quelle che distinguono l'uomo dabbene. Durante l'assedio di Torino, di cui abbiamo parlato, i suoi domestici erano venuti a capo di procurargli alcuni barili di vino: egli lo fece distribuire ai malati, e ne riservò una sola bottiglia per la sua mensa. Tale tratto gli conciliò l'affezione dei soldati, i quali sopportarono d'allora in poi, senza mormorare, le privazioni che il loro generale imponeva a sè stesso. Vincitore in tutte le fazioni dove aveva comandato, eccetto che a Lerida, parlava de' suoi trofei con estrema modestia: »Se nella guerra » vi sono egli diceva, disgrazie im» prevedute, hannovi altresì eventi » felici cui osato non si avrebbe di » riprometter si ". Esiste una sua *Raccolta di Lettere*, dal 1656 al 1656; si trovavano nella biblioteca di de Bouthillier, antico vescovo di Troyes. Le sue campagne in Italia ed in Catalogna sono state descritte e celebrate da diversi scrittori (*V.* la *Biblioteca storica della Francia*, tomo III, n.ri 32346-49); e Perrault ha pubblicato il suo *Elogio* nelle *Vite degli uomini illustri del secolo di Luigi XIV*. Il suo ritratto fu intagliato più volte; ma il più ricercato è quello condotto da Antonio Masson, in fogl. gr., 1667, noto sotto il nome del *Cadetto la perla*. E' altresì tenuto in pregio quello pubblicato dal celebre Edelinck Il conte d'Harcourt è il capo della casa di Lorena-Harcourt-Armagnac, e la sua posterità sussiste nel ramo d'Elbeuf.

W—s.

HARCOURT (Enrico duca d'), maresciallo di Francia, nacque nel 1654. Incominciò a militare nell'età di diciotto anni, come cornetta di cavalleria, e fece in seguito due campagne come ajutante di campo del maresciallo di Turenna: si trovò, in tale qualità, nei combattimenti di Sentsheim, di st.-François e di Turkheim, dove diede prove di coraggio che furono osservate, e gli valsero, fino dal 1676, il comando d'un reggimento d'infanteria, alla guida del quale continuò a servire con distinzione. Il re, informato del suo merito, gli affidò, dopo l'assedio di Valenciennes, il reggimento di Piccardia. Nell'assedio di Cambrai, fu ferito, essendo alla testa del suo reggimento: si segnalò ancora lo stesso anno nell'assedio di Friburgo L'anno seguente, il re gli accordò la sopravvivenza della carica di luogotenente generale della provincia di Normandia, che era posseduta da suo padre. Divenne brigadiere degli eserciti nel 1685. Raccesasi la guerra nel 1688, fu creato maresciallo di campo, e servì in tale qualità, nell'assedio di Filipsburgo, non cessando di mostrar zelo e coraggio. Nel 1690 il re gli conferì il comando della città e del paese di Lussemburgo: il duca d'Harcourt si mise alla guida d'un corpo di truppe, col quale combattè, nel 1692, quattromila cavalli delle truppe di Brandeburgo, di Munster e di Neuburgo, che volevano penetrare nel paese di Lussemburgo;

gli assalì a Courteville, li battè compiutamente, e fece prigioniero il conte di Welck, che le capitanava. Lo stesso anno, ricondusse la retroguardia dell' esercito che aveva assediato Reinsfeld: i nemici condotti dal langravio di Assia Cassel, quantunque sommamente superiori in forza, non osarono intraprendere niuna cosa contro di lui. Il re ricompensò i suoi meriti, innalzandolo al grado di luogotenente generale, ed affidandogli il governo di Tournai. Nel 1693, comandò un corpo d'esercito indipendente, col quale si condusse da generale consumato; e quando il maresciallo di Lussemburgo assalì i nemici a Nerwinde, il duca d'Harcourt marciò con una diligenza molto lodevole, per prendere parte alla battaglia; e pel valore con cui combattè del pari che per le sue genti, contribuì molto alla vittoria. Nel 1696, fu scelto per comandare l'armata che doveva tragittare nell' Inghilterra col re Giacomo. Tale spedizione non avendo avuto effetto, gli venne affidato il comando delle truppe inviate per opporsi al langravio d'Assia Cassel. Nel 1697, finita la guerra, fu mandato dal re in ambasciata straordinaria nella Spagna. Egli fece vedere, in tale circostanza, che la sua prudenza adeguava il suo coraggio; e Luigi XIV, volendo dargli una prova luminosa della soddisfazione che aveva provata della saggezza della sua condotta, lo scelse per comandare in capo l'esercito che si raccoglieva a Bajona. In novembre 1700, lo creò duca e pari di Francia. Dopo l'esaltazione del re Filippo al trono di Spagna, il duca d' Harcourt fu una seconda volta fatto ambasciatore straordinario ed accompagnò quel principe, in tale qualità, quando andò a prendere possesso de' suoi regni. Il cattivo stato della sua salute l' astrinse a lasciare Madrid per ritornare in Francia: fu creato maresciallo di Francia, ai 14 di gennajo 1703. Rimasta vacante una carica di capitano delle guardie, gli venne conferita ai 3 di marzo 1703. Il re gli donò la collana dello Spirito Santo. Il duca d' Harcourt fu ricevuto, ai 9 di agosto 1710, pari di Francia nel parlamento: morì ai 9 di ottobre 1718, in età di anni sessantaquattro. Fu padre degli ultimi due marescialli di questo nome.

D. B.

HARDER (Gian-Giacomo), nacque a Basilea nel 1656, e vi morì in marzo del 1711. Si dedicò alla medicina, e studiò nella sua città natía, a Ginevra a Lione ed a Parigi. Reduce a Basilea, vi esercitò l'arte sua con grande successo. Nel 1678, fu fatto professore di rettorica: ottenne in seguito le cattedre di fisica, d'anatomia, di botanica e di medicina teorica. Diversi principi della Germania, tra i quali v'erano il margravio di Baden ed il duca di Wurtemberg, lo crearono loro medico; e l' imperatore Leopoldo II gli conferì la dignità di conte palatino. Tra le opere che ha pubblicate, e che contengono ottime osservazioni anatomiche e pratiche, citeremo: *Diss. de Nostalgia*, 1678. — *Prodr. physiol. naturam explicans humorum nutritioni et generationi dicatorum*, Basilea, 1679, in 8.vo. — *Examen anatomicum cochleae terrestris domiportae*, 1679, in 8.vo, fig. — *Paeonis et Pythagorae exercitationes anat. et med.*, 1684. — *Epistolae de partibus genitalibus cochleorum, generatione item insectorum ex ovo*, Augusta, 1684, in 8.vo fig. — *Thesauri observationum medicarum* 1736. — *Apiarium observ. medic. et phys. experim. refertum*, Basilea, 1687, in 4.to. Vi risponde alle censure di G. B. di Lampsweerde. Le *Effemeridi naturae curiosorum* contengono parecchie delle Memorie di Harder.

U—I.

HARDING (Tommaso), teologo inglese, nato nel 1512 a Comb-Martin, nel Devonshire, fu fatto da Enrico VIII professore d'ebraico dell'università d'Oxford nel 1542; ed era tenuto pel più dotto nelle lettere ebraiche di quella illustre scuola. Dopo di aver secondato tutte le innovazioni introdotte da Enrico VIII, per cui fu affidata alle sue cure l'educazione religiosa di Giovanni Grey sotto il regno di Eduerdo, divenuto zelante cattolico romano nell'epoca in cui Maria salì sul trono. Fu successivamente prebendario di Winchester e tesoriere della cattedrale di Salisbury fino all'esaltazione d'Elisabetta: essendo allora rifuggito a Lovanio vi pubblicò, tra gli anni 1554 e 1567, contro il dottore Jewell, vescovo di Salisbury, intorno la validità delle ordinazioni anglicane, la messa ec., sette trattati di controversia, pieni, dicesi, d erudizione, d'eloquenza e di calore, ma che ciò non ostante oggigiorno sono obbliati. Jewell era più stimato per letteratura ed eloquenza; ma la sua ignoranza nelle lingue antiche e nello studio dei SS. Padri diede sovente un grande vantaggio al suo avversario, il quale ricondusse parecchi Anglicani alla comunione cattolica. Vennero tacciati entrambi di essersi comportati con troppa acerbità in tali dispute. Wood chiama Harding *lo scudo del papismo*. Morì a Lovanio ai 16 di settembre 1572. — Harding o Hardinge (Nicolò), autore inglese, nato nel 1700, morto ai 9 d'aprile 1758, fu membro e principale segretario della camera dei comuni, ed uno dei segretarj della tesoreria. Sposò una figlia del famoso conte Camden. A molta erudizione accoppiava qualche talento per la poesia latina ed inglese, di cui ha dato prove in alcune opere di scarsa mole, notabili soprattutto per quello che gl'Inglesi chiamano *humour* o brio. La raccolta delle sue poesie in latino si trova nel tomo VI delle *Musae anglicanae*. Furono i consigli e gl'incoraggiamenti suoi che mossero Stuart ad intraprendere il suo viaggio in Atene. — Suo figlio Giorgio Harding tiene un grado distinto nell'ordine giudiciario, ed ha pubblicato alcuni scritti di politica e di letteratura.

X—s.

HARDION (Giacomo), letterato, membro dell accademie francese e di quella delle iscrizioni e belle lettere, nacque a Tours, nel 1686. Studiò nel collegio di essa città, e si recò poscia a Parigi, dove Turgot, intendente della sua provincia, gli aveva procurato un impiego di precettore. Spese i suoi ozj a frequentare le lezioni di greco nel collegio di Francia, e fece in tale lingua rapidi progressi. Uno de' suoi allievi, de Morville, ottenne per lui, negli uffizj della marineria, un impiego che fu soppresso poco tempo dopo; ma una pensione gli fu conservata sulla cassa degl invalidi di quel dipartimento. Era l'unico mezzo di sussistenza che Hardion si avesse; e quantunque mediocrissimo, bastava ad un uomo che altro bisogno non conosceva che quello d'istruirsi. Ammesso, ad istanza dell'abbate Massieu, nell'accademia delle iscrizioni, vi lesse tre Dissertazioni sull'oracolo di Delfo, le quali diedero e'suoi nuovi confratelli un'alta idea della sua erudizione. Fu ricevuto l'anno 1730 nell'accademia francese, e, alcun tempo dopo, fatto venne aggiunto al custode dei libri del gabinetto del re. La dolcezza della sua indole e la sua modestia aggiungevano pregio a'suoi talenti, e gli meritarono amici, anche in corte. Fu scelto, nel 1748, per dettare lezioni di storia e di letteratura a Mesdames di Francia: e il desiderio di rendersi ognora più degno di tale nobile funzione,

l'indusse ad intraprendere per le sue auguste allieve diverse opere, alle quali dedicò gli ultimi anni della sua vita. Si ricreava de' suoi lavori coltivando i fiori. »Subito che » i preludj di primavera offrivano » qualche giorno sereno, andava nel » suo giardino a considerare i pri- » mi sforzi della natura: egli ne » recava quasi sempre alcuni bei » mazzetti di giacinti cui presen- » tava a Mesdames, tre o quattro » odi d'Anacreonte tradotte in ver- » si francesi, ed un renma". Quantunque di tempera dilicata, non aveva mai risentito altra incomodità: ma la morte immatura del delfino e della sua sposa gli cagionò un dolore sì violento, che cadde malato; e morì a Versailles, ai 18 di settembre 1766, in età di ottant' anni. Ne aveva passati cinquanta alla corte nel favore; e la sostanza che lasciò non ascese in tutto a 23000 lire. Il suo elogio fu detto nell'accademia delle iscrizioni da Lebeau, e nell'accademia francese da Thomas, suo successore. Le sue opere sono: I. *Tre Dissertazioni sull'oracolo di Delfo*; dodici *Memorie sull'origine e sui progressi dell' Eloquenza nella Grecia, dai tempi eroici fino a Socrate*, e parecchie *Traduzioni* di varj componimenti d'Anacreonte o di Teocrito, nella *Raccolta dell'accademia delle iscrizioni*; II *Nuova storia poetica, seguita da due Trattati compendiosi, l'uno della poesia, e l'altro dell'eloquenza*, Parigi, 1751, 3 vol. in 12; III *Storia universale*, Parigi, 1754-69. 20 vol. in 12; Hardion aveva lasciato tale opera al 18.° volume; Linguet ha pubblicato gli ultimi due. La prefata storia tradotta venne in italiano ed in tedesco. E' il frutto d'una lettura immensa, maturata dalla riflessione, ed illuminata da un lungo uso del mondo. Lo stile n'è chiaro e facile; e convenendo, con l'abbate Sabatier, che era possibile di farne una migliore, devesi nullameno considerarla, come un buon compendio, di cui la lettura può esser utile alla gioventù. Si può consultare l'*Elogio di Hardion*, per Lebeau (Memorie dell'accademia delle iscrizioni, t. XXXVI), o il compendio (di Palissot), nel *Necrologio degli uomini celebri di Francia* anno 1767.

W—s.

HARDOIN DE LA REYNERIE (Luigi Eugenio), nato a Joigny, presso Sens, nel 1718 si fece distinguere nell'università di Parigi, dove riportò il primo premio di rettorica; e, nel foro, pe' suoi talenti per la difesa delle cause. Era entrato in tale aringo con felice successo, allorchè fu rapito dalla morte ai 27 di febbrajo 1789. Lo stile delle sue scritture è puro, preciso, elegante. Si tengono in molto pregio soprattutto quelle che aveva fatte per una damigella Peloux, alla quale ottenne de' risarcimenti contro un seduttore; per una dama Bondin, accusata d'adulterio, ec. La sua eccellente *Consulta per la compagnia delle Indie*, una delle ultime scritture uscite dalla sua penna, nella quale combatteva autori di fama ed opinioni in voga, è una di quelle che gli sono tornate più ad onore. Questo avvocato accoppiava ai talenti dell'uomo di lettere le virtù di buon cittadino.

T—d.

HARDOUIN (Giovanni), gesuita, uno degli uomini più eruditi, ma più singolari che siansi fatto un nome nelle lettere, nacque a Quimper nel 1646. Era figlio di un librajo; e tale circostanza, somministrandogli mezzi d'istruzione che mancano ai più dei giovani, contribuì certamente a sviluppare in lui quell' ardore di sapere che formò da principio il tratto principale del suo carattere. Terminati gli studj, si presentò ai gesuiti; ma soltanto dopo due anni di prove

e d'esame ottenne la sua ammissione: da ciò si può congetturare che di vent'anni non annunciasse ancora nessuna delle qualità cospicue che lo fecero distinguere in progresso. Professò alcun tempo la rettorica, ed alla fine andò a Parigi a terminare il corso di teologia. Fu associato al P. Garnier per l'ordinamento dei libri appartenenti al collegio di Luigi il Grande (*V.* GARNIER); e gli successe, nel 1683, nell'impiego di bibliotecario. I dotti preparavano allora le edizioni degli autori classici, ad uso del Delfino: ma nessuno aveva osato d'assumersi quella della *Storia naturale* di Plinio, una delle opere dell'antichità di cui il testo ha maggiormente sofferto, e di cui l'intelligenza esige altronde le più estese cognizioni. Il P. Hardouin intraprese tale lavoro, e vi si dedicò con un zelo incredibile. Cercando di determinare la posizione delle città citate in Plinio, vide che la cognizione delle medaglie l'avrebbe ajutato ad illustrare diversi punti della geografia antica, ed incontanente si mise a studiare la numismatica. Vi si rese in breve profondissimo (1); e la sua edizione di Plinio, cui terminò in cinque anni, finì di farlo conoscere in tutta l'Europa. Tale opera, la quale, diceva il celebre Huet, avrebbe occupato altri cinque dotti per cinquant'anni, ebbe una voga di cui il P. Hardouin non seppe godere con bastante modestia: gli elogj di cui veniva ricolmo da ogni parte, l'inebbriarono d'orgoglio; egli non parlò più che con estremo disprezzo degli altri antiquarj. Questi tolsero ad umiliarlo alla sua volta, esagerando gli abbagli che aveva potuto commettere. Egli rispose loro con asprezza, e pose nei suoi ragionamenti meno buona fede che sottigliezza: piuttosto che confessare i suoi torti, tenne di palliarli per mezzo di paradossi; e di conseguenza in conseguenza, giunse ad affermarne di sì bizzarri, che se, come abbiamo detto, non rovinarono la sua riputazione, hanno molto indebolita almeno l'idea che si doveva conservare del suo sapere realmente prodigioso. In una delle sue opere (*La Cronologia spiegata per le medaglie*), osò sostenere che la storia antica è stata ricomposta interamente nel secolo XIII, mercè le opere di Cicerone, di Plinio, delle Georgiche di Virgilio, delle satire e delle epistole d'Orazio, soli monumenti, a suo avviso, che si abbiano dell'antichità. Tale strana asserzione, la quale tendeva a suscitar dubbj sull'autenticità dei Libri santi, fece

(1) Malgrado il sapere del P. Hardouin, le sue opere in numismatica debbono essere consultate con qualche precauzione e con grande discernimento. Egli si è sovente allontanato dalla buona strada; e deesi schivare di seguirlo ne'sentieri dove si è smarrito, adeguando le interpretazioni più semplici, ed abbandonandosi troppo alla sua immaginazione: la presenza di alcune lettere isolate nelle monete gli bastava per fabbricare un sistema, per drizzare una cronologia, per formare congetture paradossali che l'hanno fatto accusare d'essere talvolta un sognatore, e che hanno fatto dire all'abate Barthélemi, che „le sue opinioni, in punto di medaglie, incominciavano a perdere il diritto di essere confutate". Eckhel ne dà lo stesso giudizio; e potremmo citare molti esempj in cui ha abusato del suo ingegno e della sua erudizione. Particolarmente nella sua *Historia augusta ex nummis antiquis restituta*, ha lasciato libero il volo alla sua immaginazione, formando per ogni imperatore una cronologia cui non soccorre sovente di nessuna autorità: ci limiteremo a ricordarne un solo esempio. L'imperatore Marco Giulio Filippo, il quale, secondo gli storici, era figlio d'un famoso capo di ladroni in Arabia, discende, giusta Hardouin, in linea retta, da Anco Marzio, re di Roma; e per continuare tale genealogia, aggiunge che Filippo I, re di Francia, porta questo nome soltanto perchè discendeva dall'imperatore Filippo. Ecco le sue proprie parole: „Et vide etiam quam sim in conjectando audax; nullus fere dubito, quin primus regum Francorum qui *Philippus* dictus est, id nomen habuerit ex matre, orta, post longam posterorum sobolem, ex Philippo isto imperatore, volueritque illud aeque ac avitum Ludovici, dari nepotibus, ec. (Hard. *Oper. select.*, pag. 631 e 632).

sopprimere sì fatto scritto, e gli attirò forti riprensioni per parte de' suoi superiori: essi l'obbligarono anzi (nel 1706) a fare una ritrattazione. Egli obbedì, ma si mantenne tuttavia fermo nelle sue opinioni, e le riprodusse in parecchie delle sue opere (1). Il P. Hardouin oltre il suo impiego di bibliotecario, teneva una cattedra di teologia positiva; e malgrado continui soggetti di distrazione, passavano pochi anni senza che pubblicasse alcun nuovo scritto, pressochè osservabile tanto per l'erudizione quanto per la novità delle idee. Ma si alzava altresì, fosse inverno o la state, a quattr'ore del mattino; e prolungava sempre le sue letture molto avanti nella notte. Dotato d' una memoria sorprendente, e d'una sagacità che spicca fino nelle sue più grandi aberrazioni, avrebbe ottenuto con maggiore certezza la gloria cui ambiva, se l'avesse meno ricercata: credeva di essere originale solo allorquando era singolare; e, come ne conveniva anch' egli con un suo amico, affermava sovente delle bizzarrie, soltanto per non ripetere ciò che altri detto avevano prima di lui. Si preparò alla morte da cristiano rassegnato, e terminò la sua lunga corsa cui gli sarebbe stato sì facile di maggiormente onorare. nella casa del suo ordine, a Parigi, ai 3 di settembre 1729, in età di ottantatrè anni. Il suo epitaffio, attribuito male a proposito, in alcuni dizionarj, al dottore Atterbury, vescovo di Rochester, e, da altri, al presidente de Boze, ma che è di Giacobbe Vernet, di Ginevra, dà un' idea giustissima di questo personaggio celebre, e del suo carattere, misto d'orgoglio e di schiettezza, di scetticismo e di solida pietà (1). Amava molto la contraddizione; il P. Porée gli vantava un giorno la bella latinità di Terenzio: Hardouin sostenne tosto che i suoi drammi erano pieni di solecismi, e gli recitò a mente un gran numero di versi sui quali lo sfidò di giustificare quell'autore. Alcuno gli domandava un'altra volta, che cosa pensasse dei Salmi del P. Lallemand? Avete ragione, egli disse, di chiamarlo così; però che non sono quelli di David. La sua cieca devozione per Plinio gl' impedì che avesse mai idee esatte del sistema del mondo. Giudicava della natura, dice il P. Oudin, soltanto su ciò che scrive Plinio, e si rideva di coloro che il sole credevano una massa di fuoco, e posto ad una grande distanza dalla terra. Sarebbe facile il moltiplicare le particolarità di tal fatta; ma basterà l'avvertire il lettore che ne troverà d'assai curiose, sul P. Hardouin, nel *Dizionario dei ritratti storici* (per Lacombe, tom. II, pag. 178 e seg.) Il catalogo delle sue opere è stato pubblicato dall'abate Joly (*Elogi di alcuni autori francesi*), con la scorta delle note del P. Oudin: ne annovera *centodue*, di cui *novantadue* stampate, ed il restante in manoscritto. Qui indicheremo soltanto le principali: I. *Nummi antiqui populorum et urbium illustrati*; *de re monetaria*

(1) I paradossi del p. Hardouin sono stati confutati da Lacroze, nelle sue *Dissertazioni storiche sopra diversi argomenti*, e nelle sue *Vindiciae veterum codicum*; da Bierling, nel suo trattato, *De Pyrrhonismo historico*; da T. Ittig., nelle sue *Observationes miscellaneae ad histor. eccles. et patrologiam spectantes*, e finalmente da Lenfant, Basnage e gli altri giornalisti d' Olanda.

(1) Ecco tale scritta, veramente curiosa:

In expectatione judicii
Hic jacet hominum paradoxotatos
Natione Gallus, religione jesuita,
Orbis litterati portentum
Venerandae antiquitatis cultor et depraedator
Docte febricitans
Somnia et inaudita commenta vigilans edidit
Scepticum pie egit
Credulitate puer
Audacia juvenis
Deliriis senex.
Verbo dicam, hic jacet Harduinus.

veterum Romanorum ex Plinii Secundi sententia, Parigi 1684, in 4 to. I dotti Noris e Banduri ne parlano con lode. Vi si trova l'interpretazione di oltre due mila medaglie, di cui seicento non erano per anco spiegate. Il P. Hardouin dice nella prefazione, che vi ha notato un numero sì grande di errori sfuggiti a' suoi antecessori, che l'avrebbe potuta intitolare, *L' Errata degli antiquarj*: frase che gli fece una moltitudine di nemici; II *Antirrheticus de nummis antiquis coloniarum et municipiorum ad Jo Foy-Vaillant, ib.*, 1689, in 4.to. E' una risposta vivissima ad una critica di quel valente antiquario. Il P. Hardouin cercò in seguito di sopprimerla, perchè s'avvide che vi aveva esposta, sul giorno della nascita di G. C., un'opinione contraria a quella della Chiesa. Tale scritto dev' essere riguardato come estremamente raro; III *C. Plinii Secundi historiae naturalis libri XXXVII*, Parigi, 1665, 5 vol. in 4.to. Tale edizione è bella e corretta; ed il commentario è tenuto per un tesoro d'erudizione. Il P. Hardouin aveva collazionato il testo sopra quindici manoscritti. Rimproverato gli venne di non aver sempre nominati gli autori dei lavori dei quali approfittava. Fece comparire un'altra edizione di Plinio. Parigi, 1723, due volumi in foglio; ma inserì, nelle annotazioni, una moltitudine d'idee, nuove secondo lui, ma false e da paradosso, cui Crevier ha confutate in tre *Lettere*, pubblicate dal 1725 al 1727, in 4.to; ed il P. Desmolets, in una *Lettera* stampata sotto il nome di un professore dell'università d'Angers, nel tomo I. delle *Memorie di letteratura e di storia*. (Vedi in tale proposito, il *Polyhistor* di Morhof, la *Biblioteca latina* di Fabricio, ec.) Tale edizione (del 1723) è pregevole per un'*Indice* della massima utilità. Venne ristampata a Parigi (Basilea), 1741; IV *S. Joannis Chrysostomi epistola ad Caesarium monachum notis illustrata*, Parigi, 1686, in 4.to. Difesa della lettera di s. Crisostomo a Cesario (contro G Leclerc) ivi, 1690, in 4.to. Afferma in tale difesa, che i più degli scritti attribuiti a Cassiodoro, a sant' Isidoro ed a s. Giustino sono opera di alcuni impostori. Scosse tutti e spiacque generalmente tale asserzione; ma il P. Hardouin cominciava soltanto allora a spacciare paradossi, e doveva in breve sostenerne di più strani; V *Chronologiae ex nummis antiquis restitutae specimen primum*, Parigi, 1686, in 4 to. — *Chronologia veteris Testamenti ad vulgatam versionem exacta et nummis antiquis illustrata*. — *Chronologiae ex nummis antiquis restitutae specimen alterum*, ivi, 1697, 2 vol. in 4.to. La seconda parte fu soppressa per sentenza del parlamento; ma uno de'suoi confratelli la fece ristampare a Strasburgo, con la stessa data e senza nessuna variazione. I nemici della Società presero da ciò argomento di divulgare che i gesuiti approvavano le opinioni del P. Hardouin, o piuttosto ch' egli non faceva se non che eseguire il loro disegno di rovesciare ogni autorità scritta, per attenersi alla tradizione orale. Abbiamo veduto per lo contrario, che le censure più forti gli vennero da parte de' suoi superiori. Tale opera, la quale non può più essere pericolosa in oggi, è piena di cose singolari; VI *Opera selecta*, Amsterdam, 1709 o 1719, in fogl. Tale volume contiene le opere già citate, eccetto l'*Antirrheticus*, corrette ed aumentate di nuovi vaneggiamenti, ed un numero grande d'altri scritti storici e critici pubblicati separatamente; VII *Conciliorum collectio regia maxima*, Parigi, 1715 ed anni seguenti. E' una nuova edizione della raccolta dei concilj dei PP. Labbe e Cossart. Il

P. Hardouin ebbe una pensione dal clero per tale lavoro, e la stampa ne fu fatta a spese del Re: ma appena l'opera fu comparsa che venne soppressa per decreto del parlamento, sul rapporto di tre dottori di Sorbona, siccome quella che racchiudeva massime contrarie alla libertà della Chiesa gallicana. L'editore fu, in oltre, accusato di avere, in conseguenza del suo spirito di sistema, soppressi varj atti d'un'autenticità riconosciuta, e di averne sostituiti altri di cui la falsità non era meno evidente: fu obbligato a ripararvi con appositi foglietti; ma i gesuiti ottennero, nel 1725, un decreto del consiglio di stato che proibiva tali foglietti e loro accordava che tolto fosse il sequestro posto sull'opera. Tali foglietti vennero ristampati in Utrecht, nel 1730 o 1751, con questo titolo: *Opinione dei censori eletti dal parlamento di Parigi per esaminare la nona edizione dei concilj*, ec. E' il lavoro del P. Hardouin che ha servito per base all'edizione dei Concilj pubblicata a Venezia (*Vedi* MANSI). Teneva Hardouin che tutti i concilj prima di quello di Trento, fossero chimerici. Perchè dunque, gli disse il P. le Brun, dell'Oratorio, ne avete pubblicato una raccolta? — Il Signore ed io soltanto, egli rispose, sappiamo la forza dell'argomento che mi fate; VIII *Apologia d'Omero, in cui spiega il vero disegno dell'Iliade e la teo-mitologia*, Parigi 1716, in 12. Correva allora l'epoca della disputa sulla preminenza tra gli antichi ed i moderni. Il P. Hardouin, assumendo la difesa d'Omero contro i suoi detrattori, non pensò di conciliarsi la benevolenza de'suoi partigiani, poichè pretende di provare che nè gli uni nè gli altri hanno un'idea giusta dell'Iliade nè del motivo che indusse Omero a comporla: afferma, la qual cosa nessuno avea per anco sognata, che Enea è il vero eroe di quel poema, e che lo scopo di Omero fu di consolare i Trojani delle perdite loro. La Dacier lo confutò vivamente, ma avrebbe potuto risparmiarsi tale briga, veramente inutile; IX *Opera varia posthuma*, Amsterdam, 1733, in foglio. Tale raccolta contiene tra gli altri scritti: *Athei detecti*; nè si può a meno di aver compassione del P. Hardouin quando si considera che gli atei da lui scoperti sono C. Giansenio, Ambrogio-Vittore (cioè Andrea-Martin), L. Thomassin, Quesnel, Ant. Legrand, P. Silv. Regis, Cartesio, Malebranche, il grande Arnauld, Nicole e l'illustre Pascal; *Pseudo-Virgilius* e *Pseudo-Horatius*: due dissertazioni per provare che l'Eneide non è di Virgilio, e che Orazio non è l'autore delle odi che esistono sotto il suo nome. Certamente dopo aver letto tale volume, frutto della sua vecchiezza, fu detto che il P. Hardouin era il padre eterno degli ospitali de' pazzi. Il *Pseudo-Virgilius* venne confutato da C. Sassio, nelle sue *Vindiciae pro Maronis Aeneide*, Lipsia, 1737, in 4.to; e il *Pseudo-Horatius* da C. A. Klotz, *Horatii Flacci*, Brema, 1764, in 8.vo; X *Commentarius in Nov. Testamentum*, Amsterdam, 1742, in foglio. Tale nuova opera ugualmente postuma, contiene, tra le altre idee bizzarre, l'opinione che G. C. e gli apostoli predicassero in latino; XI *Prolegomena ad censuram Scriptorum veterum*, Londra, 1766, in 8.vo, con una prefazione di W. Bowyer. I Prolegomeni furono dicesi, pubblicati dall'abate d'Olivet, sui manoscritti autografi del P. Hardouin. La vendita ne fu proibita a Parigi; perciò sono rari e poco conosciuti. Cesare de Missy gli ha confutati nella sua *Epistola ad Bowyerum*. Londra, 1766, in 8.vo di 124 pag. (V. il *Giornale dei dotti* 1768, dicembre, pag. 884); XII Alla fine: Un grandissimo numero

di *Dissertazioni*, le più sopra medaglie, nelle *Mem. di Trévoux*. Oltre gli autori già citati in questo articolo, si può consultare, per maggiori particolarità, il *Dizionario di Chaufepié*, e la *Lettera del P. Belingan*, rettore del collegio di Luigi il Grande *sulla morte del P. Hardouin*: essa comparve il giorno dopo la morte del dotto gesuita; e gli elogi che vi si facevano senza misura al defunto, sembrarono sì esagerati che il P. Tournemine ne ottenne la soppressione: fu però ristampata nella *Bibliot. franc.*, tomo XXX.

W—s.

HARDT (Ermanno von der), uno de' più dotti filologi che abbia prodotti la Germania, nacque, nel 1660, a Melle picciola città di Westfalia, presso Osnabrug: suo padre, direttore delle zecche della contea di Tecklenburgo, nulla trascurò per coltivare le sue felici disposizioni. Dopo ch' ebbe studiato sotto abili maestri, suo figlio fu inviato da lui a Jena ed a Lipsia, dove terminò il suo corso scolastico con distinzione. Dotato di grande acume e d'una memoria prodigiosa, il giovane von der Hardt sarebbe ugualmente riuscito bene in tutte le scienze: ma intese più particolarmente alle lingue orientali; ed acquistò in breve tempo una conoscenza perfetta del greco e dell'ebraico. Durante il suo soggiorno a Lipsia, fondò, con alcuni amici, l'accademia *filo-biblica*, di cui il fine è d'illustrare il testo sacro; ma non potè prendere parte a' suoi lavori, avendolo il duca di Brunswick, Rodolfo Augusto, scelto per essere conservatore della sua ricca biblioteca, indotto dalla riputazione di cui godeva. Von der Hardt esercitò tale impiego in modo da giustificare la fiducia del suo illustre protettore, e fu creato, nel 1690, professore di lingue orientali nell' università d' Helmstadt. Egli determinò il duca di Brunswick a far dono della sua biblioteca a quella scuola, di cui contribuì molto ad aumentare la celebrità. Eletto, nel 1709, rettore del ginnasio di Marienburgo, diviso d' allora in poi tutti i suoi momenti tra i doveri del suo impiego e la compilazione di opere le quali, accrescendo il suo nome, gli cagionarono vivi dispiaceri. Morì a Marienburgo, ai 28 di febbrajo 1746, in età di ottantacinque anni, lasciando di sè memoria di dotto del primo ordine; ma dato a' sistemi e troppo infatuato delle sue opinioni. Tra le numerose sue opere, citeremo soltanto: I *Dissertatio philologica de Hiskia in Sigismundo resurrecto*, Helmstadt, 1695, in 4.to. Tale dissertazione fu soppressa, perchè conteneva principj favorevoli al socinianismo; II *Proscriptus interpres ineptus*: libello ingiurioso contro il dotto Rittmeyer, e che fu soppresso; III *Autographa Lutheri aliorumque celebrium virorum ab anno* 1517 *ad anno* 1546, *reformationis aetatem et historiam egregie illustrantia*. Brunswick, 1690, 1691; Helmstadt, 1693, 3 vol. in 8.vo. Tali diversi scritti, disposti dall'autore in un ordine cronologico, sono preceduti da una prefazione non poco interessante. Gian Zaccaria Gleichmann ha continuato tale raccolta, la quale è sommamente stimata in Germania. IV *Magnum Constantiense concilium de universali Ecclesiae reformatione, unione et fide*, Francfort, 1697, 3 vol. in foglio; 1700-1742, 6 vol. in foglio. Hardt intraprese tale raccolta per ordine del duca di Brunswick: egli ne rivide tutti gli atti sui migliori manoscritti, e li corredò di note curiose; V *Memorabilia bibliothecae novae Rodolpheae*. E' un discorso cui l'autore recitò, nel 1702, nell'apertura della biblioteca d'Helmstadt. Andrea Schmidt l'ha inserito nel suo supplemento all'opera

di Mader. *De bibliothecis atque archivis*; VI *Ænigmata Judaeorum religiosissima maxime recondita*, 1705; VII *Historia litteraria reformationis*, Francfort, 1717, 5 vol. in foglio; VIII *Ænigmata prisci orbis*: *Jonas in luce in historia Manassis et Josiae ex eleganti veterum hebraeor. stylo solutum aenigma*. Helmstad, 1723, in foglio. E' una raccolta di scritti cui l'autore aveva già pubblicati separatamente, e che tutti erano stati censurati dall'autorità ecclesiastica. La sua audacia di nuovamente produrli fu punita con la soppressione dell' opera: in oltre, condannato venne a cento scudi d'ammenda; e gli venne proibito di occuparsi più di materie che potevano aver relazione con la sacra Scrittura. Egli si sottomise a tale ordine severo; e, per dare una prova della sua obbedienza, o piuttosto in un momento di dispetto, gittò alle fiamme otto volumi delle sue raccolte, e ne inviò le ceneri al direttorio dell'università di Helmstadt. Quattro anni dopo, ottenne la restituzione del suo libro, il quale tuttavia è sommamente raro: ma il pubblico nulla vi perde; però che è un ammasso d'idee singolari, bizzarre pur anche, e prova ancor meno la vasta erudizione dell'autore che il suo scarso criterio. Vi raffronta, per esempio, il soggiorno di Giona nella balena, con le avventure favolose d'Ercole e d'Arione, e vuol dimostrare una cosa che esce dall'ordine naturale, siccome la possibilità di comandare ai mostri del mare mercè il potere che esercitavano su essi Teti e Peleo; IX *Tomus primus in Jobum*, *Historiam populi Israelis in assyriaco exilio, Samaria eversa et regno extincto illustrans*, Helmstadt, 1728, in foglio. Il primo volume fu sequestrato nell'atto che usciva dal torchio, e l'autore arse il secondo che avrebbe forse contenuto la spiegazione del libro di Giobbe; mentre il primo è una raccolta di scritti che non hanno relazione alcuna col titolo generale. Tale volume è sì raro, che David Clément (*V.* la *Biblioteca curiosa*, tom. IX) non ne aveva mai potuto vedere più d'un esemplare. Von der Hardt ripigliò il suo lavoro e ne compose sette volumi. Ha lasciato in manoscritto una *Storia della riforma*, in sei vol. in foglio, di cui si conserva una copia autografa nella biblioteca di Helmstadt. Si troverà la lista compiuta de' suoi scritti nella *Gelehrte Europa* di G. Wilh. Goëttens, tom III, pag. 526 e seg. Cristiano Breithaupt ha pubblicato il suo *Elogio*, Helmstadt, 1746, in 4.to. — Suo nipote, Antonio Giulio von der Hardt, professore di teologia e di lingue orientali in Helmstadt, dove morì nel 1785, in età di settantaotto anni, ha lasciato alcuni scritti in latino, sui quali si può vedere la dissertazione cui G. C. Wernsdorf ha pubblicata in Helmstadt, nel 1786, su questo dotto professore e sulla sua biblioteca, ricchissima in manoscritti orientali. *V.* altresì Bruns, *Epist. ad Schnurrer*, negli *Analecta litteraria* d'Helmstadt, 1785, II, 1193. — Riccardo von der Hardt, fratello d'Ermanno, ha pubblicato, a Stocolm, un'*Holmia litterata*, di cui la seconda edizione, aumentata, comparve nel 1707, in 4.to, ed alcune Lettere latine a Peringskiold ed a Ger. Molano, stampate a parte, 1703 e 1707, in 4.to.

W—s.

HARDUIN (Alessandro Saverio) nacque in Arras ai 6 d'ottobre 1718. Com'ebbe studiate con distinzione le umane lettere nel collegio di quella città, tenuto allora dai gesuiti, si applicò allo studio della giurisprudenza, e fu ricevuto avvocato in parlamento. Esercitò, prima dell'età competente, le cariche municipali che gli furono affidate da Chauvelin, intendente della provincia d'Artois.

Alcune poesie piacevoli e parecchie memorie, cui pubblicò di tratto in tratto, lo fecero conoscere vantaggiosamente nella repubblica delle lettere. L'accademia d'Arras, dopo averlo ammesso nel suo seno nel 1738, lo incaricò delle funzioni di segretario perpetuo, in assenza di La Place, al quale successe definitivamente nel 1745. Harduin sostenne degnamente tale impiego, e si fece amare per la dolcezza de'suoi costumi non meno che per la sua modestia. Non si limitò a coltivare la poesia, il che praticava con buon successo, poichè la sua musa leggera e spontanea ottenne i suffragj del cantore di *Vert-Vert*; si occupò altresì dello studio della grammatica, e particolarmente della meccanica della parola. Le sue opere in tal genere sono ricordate con lode. Dumarsais, Duclos e d'Olivet si piacquero di fargli la giustizia cui meritava, quantunque non ammettessero sempre le sue opinioni in grammatica: d'Olivet anzi ha parlato vantaggiosamente di varie opere nelle quali Harduin ha combattuto e criticato i suoi principj. Sincero amatore del suo paese, cui non volle mai abbandonare, ebbe da'suoi compatriotti i contrassegni più onorevoli di fidanza e di stima: eletto sei volte deputato degli Stati d'Artois alla corte, vi si fece osservare per la purità, la saggezza de'suoi principj, e pel suo amore al suo re. Le opere di questo scrittore laborioso sono: I. *Osservazioni diverse sulla pronuncia e l'ortografia, contenenti un trattato de'suoni*, in 12 (comparvero per la prima volta nel 1757); II *Dissertazione sulle vocali e le consononti*, in 12, 1760; III *Lettera all'autore del Trattato de' suoni della lingua francese*, in 12, 1762; IV *Memorie per servire alla storia d'Artois, e principalmente della città d'Arras*, in 12, 1763. La lettura di tale opera fa deplorare che l'autore siasi limitato a trattare alcune epoche di tale storia; V *Ode alla salute*; VI *Zimet*, parte che hanno le fate nel ballo delle *Prove*; VII *Il ritorno degli amanti*, ballo in tre atti; VIII *Pane e Glicera*, pastorale lirica. Queste ultime tre opere non vennero stampate: l'autore stava per pubblicarle quando la morte lo rapì da un momento all'altro alla sua famiglia ed a'suoi amici. E' altresì autore di alcune Memorie sulle locuzioni viziose usate nell'Artois, di epistole, novelle, epigrammi, e d'un significante numero d'imitazioni o traduzioni di odi d'Orazio, cui lette aveva nell'accademia di Arras. Harduin morì ai 4 di settembre 1785, in età di sessantasette anni.

B—T.

HARDWICKE (Filippo Yorke conte di), politico inglese, figlio del gran cancelliere dello stesso nome, nacque nel 1720. Fu eletto, nel 1738, uno dei relatori (*tellers*) dello scacchiere. Si fece conoscere per tempo come legislatore; fu scelto, nel 1741, membro del parlamento per Ryegate, nella contea di Surrey; e, nel 1747, uno dei deputati della contea di Cambridge, cui rappresentò altresì nel 1754 e nel 1761. Fu creato grande intendente dell'università di quella città; impiego che gli fu vivamente disputato dal lord Sandwich. Nel 1765, fece parte del consiglio, durante la breve amministrazione di cui il lord Rockingham fu il capo. Il cattivo stato della sua salute e le sue inclinazioni letterarie lo distolsero poi dal teatro della politica. Morì nel 1790. Ha pubblicato: I. *Il carteggio di sir Dudley Carleton, ambasciatore agli stati generali durante il regno di Giacomo I.mo*, preceduto da una prefazione storica, 1775, 2.da edizione; II *Miscellanea di scritti politici* (*Miscellaneous state papers*) dal 1501 al 1726, 2 volumi in 4.to, raccolta interessante. Mentr'era ancora scolare della

università, fece, in società con varj condiscepoli, le *Lettere ateniesi*, o *Commercio epistolare d' un agente del re di Persia residente in Atene, durante la guerra del Peloponneso*, opera del genere dei *Viaggi del giovane Anacarsi in Grecia*, stampata nel 1741 e nel 1743, in 4.to, in 12 esemplari destinati ai 12 autori (1); ristampata nel 1782, in 4.to; in cento esemplari, e di cui il merito non fu generalmente apprezzato che nel 1798, quando il conte di Hardwicke, attualmente vivo, ne pubblicò un' edizione autentica, corretta ed elegante, in 2 vol. in 4.to, con un indice geografico, varj intagli, ed una carta della Grecia antica. L' opera è conosciuta in Francia per due traduzioni; l' una, di Villeterque (1801, 3 vol. in 8.vo; 1803, 4 vol. in 12, con carte ed intagli); l' altra, di Christophe (1802, 4 vol. in 12). L' abbate Barthélemy l' ha sommamente lodata dicendo che, se gli fosse stato noto sì fatto carteggio, non avrebbe incominciato l' *Anacarsi*, o non l' avrebbe terminato. Dobbiamo rallegrarci, che tale ignoranza fruttato ne abbia un capolavoro di più. L'opera di Barthelemy incomincia dall' epoca in cui finiscono le *Lettere ateniesi*.

S—D.

HARDY (Alessandro), uno de' più fecondi, e de' più mediocri autori drammatici, era nativo di Parigi, e visse sotto Enrico IV e sotto Luigi XIII. Corneille non esisteva ancora; ed il buon Hardy era tenuto pel primo tragico del suo tempo. Lo sarebbe stato in effetto, se la moltiplicità delle opere fosse la prova di grande ingegno; però che si fa ascendere ad oltre seicento il numero de' suoi drammi, tutti scritti in versi eroici, ed i quali abbracciano come si può credere, pressochè tutti gli argomenti della storia o della favola. Ma questo poeta non aveva nè la conoscenza delle regole del teatro, nè il sentimento delle convenienze della scena. Nelle sue tragedie, Achille e Procri, Ercole e Coriolano si esprimono nella stessa foggia. Sono piene di sentenze enfatiche, di cose comuni in fatto di morale, e, bene spesso, sono pur anco indecenti; avvegnachè si dà poco pensiero di velare i misteri dell' amore. L' unità di luogo non vi è meglio osservata. Il personaggio che ha figurato a Roma, si trova, un momento dopo, in Egitto o in Grecia. Si osservano per altro, in mezzo a tali numerosi difetti, alcune situazioni interessanti, alcune scene condotte con arte. *Marianne* è, senza dubbio, la migliore tragedia di questo autore. I caratteri ne sono ben sostenuti; e reca stupore il trovare tanta regolarità nell' orditura di tale dramma. Fu quindi modello alla *Marianne* di Tristan, di cui la fortuna parve che quella adeguasse de' primi drammi di Corneille. Hardy, quantunque avesse il titolo di poeta del re, visse e morì nell' indigenza. Seguitava una compagnia di commedianti girovaghi, ai quali somministrava sovente fino a sei drammi per mese. Di tale immenso cumulo rimangono sei volumi in 8.vo, Parigi, 1625-1628, contenenti cinquantaquattro componimenti: il sesto è intitolato gli *Amori di Teagene e di Cariclea*, in otto poemi drammatici. Pel titolo degli altri componimenti, si può consultare la *Biblioteca del teatro francese* del duca di la Vallière, tomo 1, pag 333. Dicesi che Hardy sia stato il primo ad essere pagato pe' suoi drammi. L' epoca della sua morte è posta verso il 1630. — Sebastiano Hardy ha pubblicato: I. In società col prevosto

(1) Dodici scrittori, tutti scolari dell' università di Cambridge, hanno lavorato intorno a tale opera; tra gli altri due membri della famiglia di Hardwicke, Filippo e Carlo Yorke, sotto le iniziali P. e C.

dei mercatanti (De Grieux), *Memorie ed istruzioni pel fondo delle rendite del palazzo di città*, Parigi, 1616, in 8.vo; II La *Vera regola di vivere*, tradotta, insieme con la Bonnodière, dal latino di Lessio, col *Trattato* di Cornaro, sullo stesso argomento; III La *Sveglia dei cortigiani*, tradotta dallo spagnuolo d'Antonio de Guevara, Parigi 1625, in 8.vo. — Pietro Hardy, nativo di Chartres, parroco di s. Maurizio di Galon, ha pubblicato: I. *Saggio fisico sull' ora delle maree nel mare Rosso, paragonata con l'ora del passaggio degli Ebrei*, 1755, in 12; II *Lettere al P. Calmet, sulla terra di Gessen* 1757, in 12.

D. L.

HARDY (Claudio), nato a Mans verso la fine del XVI secolo, fece grandi progressi nello studio delle principali lingue antiche e moderne (1), ed in quello delle matematiche. Suo padre, Sebastiano Hardy, Parigino, ricevitore dei sussidj e delle gravezze del Mans, indi consigliere della camera dei conti, era intimo amico di Cartesio, il quale trovò un asilo ospitale nella casa di tale amico generoso, nell' epoca in cui perseguitato da intolleranti settarj, il filosofo francese riparò da Leida a Parigi. Claudio Hardy ebbe, come suo padre, il coraggio di professare altamente la dottrina di Cartesio. Questi, in occasione della sua disputa con Fermat, nel 1608, relativa a problemi di geometria trascendente, gli commise la cura della sua difesa, opponendolo in tal guisa a Pascal il padre ed a Roberval, cui Fermat aveva scelti per suoi padrini. D'accordo col padre Mersenne, il quale fece da arbitro in tale discussione dilicata, Hardy venne a capo di riconciliare due illustri rivali. Fu altresì amico del vescovo di Avranche, Huet, il quale ne parla vantaggiosamente nel suo *Commentarius de rebus ad eum pertinentibus*. Hardy morì consigliere del Châtelet di Parigi, ai 5 d'aprile 1678. Egli ha pubblicato una nuova edizione del testo greco delle *Data Euclidis*, con una buona traduzione latina, e col commentario del geometra Marino, filosofo platonico del VI secolo, Parigi, 1625, in 8.vo. Montucla (Stor. delle matem.) loda tale edizione, e dice che quella era la prima volta che si fosse veduto comparire il greco d'Euclide col commentario di Marino. La preferisce all' altra di Bartolommeo Zambert che l'aveva preceduta.

L—v.

HARDY (Francis), nato verso il 1751, rappresentò per diciotto anni, il borgo di Mullingar nel parlamento d'Irlanda. Essendo stato intimo amico del lord Charlemont, signore tanto chiaro per la sua condotta politica, quanto per la protezione avveduta che accordava alle arti, si assunse la revisione delle sue carte manoscritte, e pubblicò, nel 1811, Londra, in 4.to, le *Memorie di James Caufield, conte di Charlemont*; opera la quale è prova di molti lumi, e de' principj i più puri, non disgiunti da viste liberali. L'autore si mostra moderatissimo ne' giudizj in che esce sugli uomini che gli erano opposti per le loro opinioni politiche ed anche pei loro principj morali. Vi si trovano aneddoti interessanti, non solo sul conto del lord Charlemont, ma altresì su quello di parecchi personaggi celeberrimi, segnatamente sopra Edm. Burke, Hume, Montesquieu, il duca di Nivernais: perciò, malgrado le digressioni troppo frequenti e l'ineguaglianza dello stile, ora troppo negletto ed ora studiato, tali memorie vennero favorevolmente accolte, e sono state ristampate,

(1) Baillet dice che ne possedeva trentasei (Vita di Cartesio).

nel 1815, in 2 volumi in 8.vo ornati del ritratto del lord Charlemont. Hardy morì ai 24 di luglio 1812, di anni sessantuno.

X—s.

HARE (Francis), vescovo inglese del XVIII secolo, nato a Londra, fu successivamente primo cappellano dell'esercito del duca di Marlborough, decano di Worcester e di s. Paolo, e vescovo di sant'Asaf e di Chichester. Un opuscolo cui pubblicò, *sulle difficoltà e sugli scoraggiamenti che accompagnano lo studio delle Scritture*, parve scritto in modo sì burlesco, che gli attirò le censure della camera di convocazione, alla quale parve di vedere in esso occultamente impugnata la sacra Scrittura. Whiston rappresenta l'autore come fortemente proclive allo scetticismo, e dice che scherzava intorno alle cose sacre, ed esibiva di scommettere contro l'adempimento delle profezie. Morì ai 26 d'aprile 1740. Tra le altre sue opere, havvi: I. Un'edizione di *Terenzio*, in 4.to, con note, edizione che fu superata da quella del dotto Bentley, la qual cosa bastò per inimicare i due critici, fino allora intimi amici; II Il *Libro dei Salmi in ebraico, in cui il metro poetico originale si trova ristabilito*, in 4.to. In tale opera, l'autore pretende d'aver trovato il metro ebraico, che si credeva per sempre perduto: ma tale ipotesi, quantunque difesa da alcuni autori, venne confutata da varj dotti, e particolarmente dal dottore Lowth nel suo trattato intitolato *Metricae Hareanae brevis confutatio*. Le opere del vescovo Hare furono unite dopo la sua morte, in 4 vol. in 8.vo.

X—s.

HAREN (Guglielmo de), nobile di Frisia, nato a Leuwarde, nel 1626, dopo una diligente educazione, e, dopo di aver viaggiato nelle parti principali dell'Europa, non tardò ad entrare nell'aringo diplomatico, cui egli trascorse con grande onore. Nel 1659, essendosi imbarcato pel Baltico, sulla flotta di Ruiter, negoziò utilmente, presso i re di Svezia e di Danimarca, la pace del Nord, conchiusa nel 1660 in Oliva. Non fu suo consiglio se, nel 1663, il governo olandese s'inimicò col bellicoso vescovo d'Osnabruck (*V.* Galen); ma, divampata la guerra, egli fu inviato all'esercito, per concorrere alla direzione delle operazioni militari. Nel 1665, aggiunto all'illustre Giovanni de Witt come deputato, sulla flotta destinata ad operare contro l'Inghilterra, ajutò questo a condurla in mare, malgrado l'avviso dei piloti, per un canale o stretto che stante il buon successo di tale tentativo fu chiamato col nome di *Dewitt*. Dopo diverse missioni di minore importanza, che gli sopravvennero ad interrompere le sue occupazioni amministrative, negoziò, nel 1672, l'adesione del governo svedese alla triplice alleanza. Fu meno fortunato trattando della pace in Aquisgrana ed a Colonia. Essendo stata conchiusa la pace con l'Inghilterra nel 1674, fu incaricato d'andare a rinnovare in Londra gli antichi trattati fra i due governi. Le negoziazioni di Nimega fecero onore al suo talento. Egli ebbe ancora, nel 1683 e nel 1690, due missioni d'importanza in Isvezia. Cooperò in maniera distinta alla pace di Ryswyck; e terminò l'arringo suo diplomatico con un'ambasceria in Inghilterra, presso alla regina Anna, nel 1702. Applicò l'esperienza sua, pel rimanente de' suoi giorni, all'amministrazione della sua provincia nativa; e morì, nel 1708, lasciando di sè una memoria onorata del pari in fatto di moralità che di cognizioni e talento. Ricusato aveva il titolo di conte, cui gli offerse il re di Svezia. Un tesoro inestimabile di note e di osservazioni, frutto de' lunghi

suoi lavori, perì nell'incendio del suo castello di sant'Anna, nel 1732, con molte altre carte di famiglia, fra le quali si deplora soprattutto un giornale autografo, scritto in francese, della vita di Adamo de Haren, avo di Guglielmo (1), ed uno di que' prodi che, sotto il nome di *Gueux* (*Mendici*), scrollarono il dominio spagnuolo, con la presa di la Brille. Havvi un'orazione funebre latina di Guglielmo de Haren, composta da Zaccaria Huber, e pubblicata a Franeker nel 1708.

M—on.

HAREN (Guglielmo De), nipote del precedente, nato a Leuwarde nel 1713, e morto nel 1768, tanto si fece distinguere nell'arringo degl'impieghi pubblici ai quali il chiamarono la sua nascita ed il suo merito, quanto si rese illustre nel parnaso olandese per molte produzioni notabili. Uopo è mettere in primo luogo fra queste, il suo poema epico intitolato le *Avventure di Friso, re de' Gangaridi e de' Prasianti*, Amsterdam, 1741, in 8.vo (2). » Tale poema, dice de Vries, nella sua » *Storia della poesia olandese*, (t. II, » pag. 179), è forse il solo vero poe» ma epico che da noi si possieda » nella nostra lingua; è per lo meno il solo che fatto sia sul tipo » venerato dei principe de' poeti » greci ". Sembra che Fénélon fra i moderni non che Omero fra gli antichi, servito abbia per modello a de Haren. La favola del suo poema è appoggiata ad antiche tradizioni le quali fanno di un certo Friso il fondatore della nazione de'Frisoni; tradizione di cui da due secoli e più lo storico della Frisia, Ubbo Emmio, dimostrò la falsità. Il poeta a cui ciò non toglieva il diritto di farne il suo eroe, lo suppone Indiano di nascita, disceso di sangue reale, e contemporaneo di Alessandro il Grande. Giovane ancora, Friso si vide detruso dal trono ed espulso da' suoi stati dal traditore Agramo. Egli era dotato di eminenti qualità, e professava la dottrina di Zoroastro. dopo molte corse, arrivò sulle sponde del *Flevus* (*Vlie*), dove si fermò, e diede il suo nome all'asilo che offerto gli venne dal destino. Tutte queste cose somministrano matèria a sublimi descrizioni, ed a racconti particolarizzati ricchi ugualmente di erudizione e di diletto. Il suo verseggiare e armonioso e copioso: se lo stile pecca talvolta nella correzione, ha però sempre la dignità del genere; un numero grande di bellezze compensa ampiamente alcune lungherie: occorrono sovente imitazioni felici dagli antichi; e per ultimo la morale è dappertutto elevata e pura. Chi desiderasse di conoscere in modo più particolarizzato la tessitura del poema di *Friso* può appagarsi leggendo ciò che intorno ad esso estesamente anzi che no scrisse Clément nel primo volume de'suoi *Cinque anni letterarj*. Jansen collocò sì fatta esposizione in fronte alla sua debole traduzione, in prosa, del poema di *Friso*, Parigi, 1785, due vol. in 8.vo. Il poema, nella prima edizione, era di diciotto canti. Docile ai consigli dell'amicizia e del buon gusto, l'autore il diminuì a dieci, nella seconda edizione 1758, in 4.to. De Haren non riuscì meno nella poesia lirica che nell'epopea. E' sua la bellissima ode *sulle Vicissitudini della vita umana*, di cui la traduzione pel barone d'Holbach e inserita nelle *Varietà letterarie* dell'abate Arnaud e di Suard, tomo II, pag. 169, della

(1) Adamo de Haren, originario del paese di Fauquemont, presso a Maëstricht, uno fu di quelli che sottoscrissero la famosa supplica de' nobili alla governatrice de' Paesi Bassi, nel 1566; il che divenne per lui un titolo di proscrizione. Fu successivamente famigliare di Guglielmo I., principe d'Orange, e, da che questi morì, del conte Luigi di Nassau, statoder della Frisia. Egli morì ad Arnheim nel 1589.

(2) La voga del *Telemaco* nobilitato aveva allor allora il termine di *Avventure*.

edizione in 8.vo; Jansen adottò tale traduzione, e la mise con alcuni altri componimenti, in continuazione al poema di *Friso*. Per uno de' prefati componimenti, intitolato *Leonida*, Voltaire indirizzò a de Haren una poesia che incomincia così:

Démosthène au conseil, et Pindare au Parnasse,
L'auguste liberté marche devant tes pas :
Tyrtée a dans ton sein répandu son audace,
Et tu tiens sa trompette, organe des combats.

M—on.

HAREN (Onno-Zwier de), nato a Leenwarde nel 1713, era fratello cadetto del precedente, nè fu meno di lui distinto negl' impieghi amministrativi, nè meno ragguardevole pei talenti letterarj. Sotto il primo aspetto ci limiteremo a dire che in qualità d'ambasciatore straordinario intervenne nelle negoziazioni di Aquisgrana, e ch'egli ebbe parte nel ristabilire la dignità dello statoder nel 1748. Dopo la morte di Guglielmo IV, la principessa d'Orange, sua vedova, eletta governatrice durante la minorità di suo figlio, continuò a de Haren il favore più lusinghiero, ed ella si piaceva di valersi de'suoi servigi; ma la rivalità del duca di Brunswick amareggiò di disgusti la fine della vita di de Haren. Suscitata gli venne una lite scandalosa; i suoi giorni furono anche minacciati: il fuoco che, nel 1752 devastato avea la sua casa patrimoniale di sant'Ann, distrusse più tardi il pacifico suo ritiro di Wolvega; due volte i suoi libri e le sue carte furono preda delle fiamme: la morte pose termine alle sue pene nel 1779. Sotto l'aspetto letterario, il principale suo titolo all'immortalità è il suo poema dei *Gueux* (Mendici). E' noto che i fondatori della libertà olandese preso avevano siccome titolo di onore tale soprannome derisorio: e la liberazione dell'Olanda dal giogo spagnuolo, e l'argomento cantato da de Haren. Il suo poema, in ventiquattro canti, partecipa dell'epopea e dell'ode: il metro è lirico, di stanze regolari, ciascuna di dieci versi: il pensiero del poema è evidentemente epico; ma la orditura si rapprossima di troppo alla storia. Il meraviglioso consiste principalmente in un sogno di cui la lunga durata è alquanto sproporzionata, in comparazione col rimanente, ma di cui l'esecuzione non è la parte meno onorevole pel talento del poeta: si estende esso dal settimo canto sino alla fine del duodecimo. La Speranza, mandata dal trono dell'eterno per sostenere il coraggio di Guglielmo, scopre all'eroe, nel profondo dell'avvenire, tutto lo splendore riservato alla sua famiglia ed alla sua patria, oramai collegate per identità d'interessi; tale finzione dell'autore produce una ricca galleria di pitture, in cui si mostrano a gara il di lui estro ed il suo amore di patria. In esse brillano i nomi di tutti quelli i quali, come guerrieri, uomini di stato, e naviganti illustrarono il nome olandese. Una strana ommissione è quella de' poeti. Eppur de Haren meritava giustamente di associar sè stesso ai Vondel, agli Hooft, ai Cats, ai Rotgans, agli Antonidès, ai Poot, ed agli Hoogvliet! Al poema precede un' introduzione la quale è come un bell'inno alla Provvidenza E' corredato di note erudite ed interessanti De Haren lo stampò per la prima volta, nel 1769, col solo seguente titolo: *Alla patria*. Egli stesso non qualifica tale edizione che *materiali informi*. Ella era quella appunto l' epoca delle maggiori sue afflizioni e de' suoi più vivi timori « Pubblicando, egli » dice, in congiunture simili, i ma» teriali informi della mia opera, » volli mostrare alla patria quali » fossero le mie occupazioni du» rante il giorno, mentre si prepa» ravano sì crudeli notti a me ed

» alla mia sposa ". (Note del canto 23°, to. II, pag. 577, dell'edizione del 1784). Tale poema ricomparve successivamente perfezionato nel 1772 e 1773. Ma lasciava sempre alcuna cosa da desiderare dal lato della correzione e dello stile. Bilderdyk e Feith, poeti celebri, non lo ritoccarono soltanto, ma in parte il rifecero in una nuova edizione, Amsterdam, 1785, due vol. in 8.vo; edizione nella quale si può loro apporre nondimeno che adoperato abbiano con arbitrio alquanto soverchio: II De Haren pubblicò altresì parecchie odi separate, ed in varie epoche: sono esse intitolate, la *Libertà*, il *Commercio*, la *Venuta del Messia*, le *Ombre*, l'*Agricoltura*, l'*Inoculazione*, ec.; III Alcune traduzioni in versi, quella del primo canto del *Saggio sopra l'uomo* di Pope; di un'*Ode di Pindaro ad Ergotele d'Imera*, recentemente scoperta negli scavi di Ercolano, ec.; IV Due tragedie, *Guglielmo I.*, *ed Agone sultano di Bantam*; l'ultima gli fece grandissimo onore; V un dramma di circostanza, in occasione del terzo giubileo dell'unione d'Utrecht; la prosa v'è frammista ai versi, ed è intitolato, *Il Vaso di Pandora*. Il medesimo autore scrisse in prosa; VI *Considerazioni intorno alle torbiere della Frisia*; VII Un'*Orazione funebre di Guglielmo IV*; VIII Una *Vita di Giovanni Camphuis, quindicesimo governatore generale delle Indie Orientali olandesi* (dal 1684 al 1691); scritto biografico molto esteso e curiosissimo; IX *Del Giappone, sotto l'aspetto della nazione olandese, e del cristianesimo*; tradotto in francese col titolo di *Ricerche storiche sullo stato della religione cristiana nel Giappone*, *relativamente alla nazione olandese*, Parigi, 1778, in 12; X *Strenne al più giovane de' miei figli*; XI *Una Memoria intorno ai poemi nazionali o patriottici*, nella raccolta della Società delle scienze di Flessinga. ec. Rammarica molto la perdita della sua *Vita di Francesco Fagel, cancellière degli Stati generali* (*V.* Fagel): ella fu consumata dalle fiamme in uno degl'incendj di cui abbiamo parlato.

M—on.

HARENBERG (Giovanni Cristoforo), storico, orientalista, e teologo protestante, figlio d'un povero coltivatore, nacque, nel 1696, a Langenholzen, nell'antico vescovado d'Hildesheim. La debolezza della sua complessione persuase i suoi genitori ad acconsentire che in vece di continuare la condizione loro, potesse attendere agli studj pei quali mostrava grandi disposizioni. Fu ricevuto in Hildesheim come ragazzo di coro, e si applicò specialmente alla musica, per guadagnare, dando lezioni, le spese della sua istruzione. Nel 1715, Harenberg andò ad Helmstaedt, dove studiò la teologia, la storia e le belle lettere. Il dotto professore S. F. Hahn l'impiegò per raccorre i materiali dei primi due volumi della sua Storia dell'impero germanico (*V.* Hahn). Sì fatto lavoro gl'ispirò gusto per le ricerche storiche. In pari tempo, acquistò, con un'attività instancabile, cognizioni non poco estese nelle lingue orientali, onde meritare d'essere incaricato, dai professori di quell'università, d'insegnarne gli elementi. Essi il persuasero altresì a prendere il grado di maestro in teologia: ma la mancanza di mezzi pecuniarj glielo impedì. Fatto, nel 1720, rettore della scuola del capitolo di Gandersheim, trovò ancora tempo per metter ordine nei titoli di esso capitolo, e per comporre molte dissertazioni, inserite nella *Bibliotheca Bremensis*, nelle quali spiega parecchi passi difficili della sacra Scrittura. I suoi lavori in tale genere piacquero moltissimo agli Olandesi, che l'annoverarono fra i

migliori critici del suo tempo. Nel 1733, fatto venne ispettore generale delle scuole nel ducato di Wolfenbüttel. Ammesso membro nell'accademia reale delle scienze a Berlino nel 1738, insegnava, nel 1745, la storia ecclesiastica e la geografia politica nel *Carolinum* di Brunswick. Breve tempo dopo, fu eletto prevosto del monastero di san Lorenzo presso a Schoeningen, in cui morì il giorno 12 di novembre del 1774. Harenberg possedeva una grande erudizione, ed un'eccellente memoria; e l'immaginazione sua era sì calda, che, in gioventù, fu sovente tormentato da visioni: e di fatto una debolezza in lui di discernimento si scopre ne' suoi scritti storici. Delle numerose sue opere indicheremo le seguenti: I. *Introduzione succinta alla teologia antica e moderna dell'Etiopia, e specialmente dell'Abissinia* (pubblicata sotto il nome di *Adolfo Windhorn*), Helmstaedt, 1719, in 4.to; II *De lenitate frigoris hiberni in Germania sensim crescente*, Goslar, 1721, in 4.to; III *De globi cruciferi imperialis origine et fatis praecipuis*, Hildesheim, 1721, in 4.to; IV *Jura Israelitarum in Palaestina*, ivi, 1724, in 4.to; V *Historia ecclesiae Gandershemensis cathedralis ac collegiatae diplomaticae*, Annover, 1734, in fog. con quarantatrè stampe. Tale opera fu vivamente criticata; Harenberg rispose alle critiche, pubblicando: VI *Vindiciae Harenbergianae*, Francfort e Lipsia (Brunswick), 1739, in 4.to; VII *Palaestina, seu terra a Mose et Josua occupata et inter Judaeos distributa per XII tribus vulgo sancta appellata, ex observationibus astronomicis, itinerum intervallis ac scriptis fide dignis concinnata*, Augusta, 1737. È una carta a bastanza buona della Terra Santa. L'autore ne pubblicò in seguito una nuova, Norimberga 1750; VIII *Otia Gandershemensia sacra, exponendis sacris litteris et historiae ecclesiast. dicata*, Utrecht, 1739, in 4.to. Tale opera contiene quattordici dissertazioni: se ne trovano indicati i soggetti negli *Acta erudit.*, 1740, pag. 326; IX *Stirpis Estensis origines, progenitores Ser. D. D. Br. Luneburgicorum vetustissimi*, Brunswick, 1748, in 4.to. L'autore prova in tale scritto che i duchi di Brunswick Luneburg discendono dai marchesi di Toscana; X *De primis Tartarorum vestigiis victricibus Silesiae funestis*, Brunswick, 1750, in 4.to; Brema, 1771, in 8.vo; XI *Monumenta historica adhuc inedita*, Brunswick, 1758-1762, 3 parti in 8.vo. Tale opera è una raccolta di titoli e di descrizioni di parecchi grandi capitoli di Germania; XII *Spiegazione dell'apocalisse*, ivi, 1759, in 4.to. L'autore esamina soprattutto, in tale opera, quale epoca dinotata dall'Apocalisse si applica al XVIII secolo; XIII *Storia prammatica dell'ordine de' Gesuiti, dalla loro origine, fino ai tempi attuali*, Halla ed Helmstaedt, 1760, due volumi in 8.vo. libro di grandi ricerche, che può ancora essere utile, non ostante la diffusione ed il disordine cui Adelung rimprovera con ragione al suo autore; XIV *Amos propheta expositus interpretatione nova latina*, Leida, 1764, in 4.to; XV *Christoph. Schraderi Tabulae chronologicae*, ec., *emendatae et auctae*, Brunswick, 1764, in 8.vo; XVI *Spiegazione del profeta Daniele*, Blankenburg, 1770-1772, 2 volumi in 8.vo; XVII *Comm. de Thomae Aquinatis libro adhuc Msto, de essentiis essentiarum*, Jena, 1772, in 4.to. La biblioteca storica, teologica e filologica, pubblicata da Vase; il *Museum hist. theol. phil.*; il *Thesaur. theol. philol.*; la *Biblioth. Lubec.*, gli *Acta erudit. lat.*; le *Miscell. Berolin.*; la *Nova Bibl. Brem.*; e le *Nov. miscell. Lips*; contengono un numero grande di dotte dissertazioni di Harenberg. Nell'ultima delle prefate raccolte ve n'hanno quindici, fra le

quali si osservano quattro supplimenti alla *Palaestina* di Reland. Alcune delle sue dissertazioni esistono altresì nel *Thesaurus Ugolini*. Si possono consultare, intorno alla vita ed agli scritti di questo dotto, il quale, malgrado che desse giuste occasioni di essere criticato, può essere ricordato come autore celebre, delle ottime notizie nel quinto volume della *Storia degli autori viventi*, di Rathlef, pag. 94-144; e nella *Storia dell'erudizione*, di Strodtmann, vol. V, p. 230-253, ec.

B—H—D.

HARETH BEN-HILIZZA poeta arabo, ed uno degli autori de' poemi celebri conosciuti sotto il nome di *Moallakat*, era della tribù di Becr, che fu lungo tempo in guerra con quella di Tagleb, nel secolo che precesse a quello di Maometto. Questo solo sappiamo di Hareth, che improvvisò la *Moallaka*, di cui è autore, in presenza del re di Hira, Amrou, figlio d' Hind. Amrou era riuscito a riconciliare le due tribù di Becr e di Tagleb, e fatto aveva che ciascuna desse ottanta ostaggi, i quali rimanere dovevano presso di lui, ed essere mallevadori con le vite loro degli omicidj di cui una delle due tribù potesse farsi colpevole verso l'altra. Per un avvenimento intorno al quale v' ha disparità d' opinioni, tutti gli ostaggi di Tagleb morirono. Questa tribù chiese a quella di Becr un compenso per la perdita de' suoi ostaggi, quantunque sì fatta sciagura fosse affatto independente dalla volontà di quegli Arabi, nè potesse esser loro imputata. Pel rifiuto di Becr le due tribù si produssero dinanzi al re di Hira. La tribù di Tagleb avea per difensore il poeta Amrou Ben-Kelthoum, autore di una delle sette *Moallakas*; quella di Becr Noman Ben-Haram. Quest' ultimo, offeso da alcune parole insultanti che dette gli aveva Amrou Ben-Kelthoum, gli rispose con ancora più acerbità. Il re, che proteggeva Tagleb, andò in collera, e s' irritò ancora più per altre parole ingiuriose cui Noman a lui indirizzò. Concepito aveva già l' idea di farlo morire, quando Hareth Ben-Hilizza, appoggiandosi sull' arco, improvvisò il suo poema. La collera di cui era caldo, e la specie di entusiasmo che il dominava, erano sì violenti, che declamò tutto intero il poema, senza accorgersi che l' estremità dell' arco entrata gli era nella mano, e passata gliel' avea da parte a parte. Tanta veemenza, tanto delirio poetico, sarebbero ancora più singolari, se Hareth, siccome dicono alcuni scrittori, aveva in quel tempo oltre a cento anni. In tale poema, Hareth ricorda tutte le giornate nelle quali la tribù di Tagleb avea avuto svantaggio, e tratto non aveva vendetta degli Arabi che predato avevano le sue greggi o erano entrati armati sul suo territorio. Ricorda altresì tutte le occasioni nelle quali i re di Hira ricevuti avevano utili soccorsi dalla tribù di Becr. Dicesi che Hareth fosse lebbroso: n'era stato avvertito il re, il quale fece mettere un velo tra lui ed il poeta, e fatto l'avea tenere lungi da sè. A misura però che Hareth parlava, il re, estatico per la sua eloquenza, appressare di più il faceva: finalmente fece togliere il velo, e volle che gli sedesse dappresso. Come Hareth cessato ebbe di parlare, il re sentenziò, e dichiarò che la tribù di Becr tenuta non era di dare niun compenso a quella di Tagleb. La *Moallaka* di Hareth pubblicata venne con le altre, in inglese ed in arabo (ma in caratteri latini), da W. Jones (Londra, 1782). Il testo fu nuovamente messo in caratteri arabi secondo l'edizione di Jones, e pubblicato in tale guisa, senza note nè traduzione, con quella di Antara da Alessio Boldyrev, a Gottinga, nell'anno

1808. E' desiderabile che se ne faccia un'edizione più corretta, e corredata d'un commento. All'alterezza ed alla coscienza de' suoi diritti che regnano nel prefato poema, si uniscono una gravità ed una specie di filosofia semplice e toccante, le quali si addicono alla provetta età che si suppone nel suo autore.

S. D. S—y.

HARIOT. *V.* Harriot.

HARIRI, celebre scrittore e poeta arabo, di cui il cognome e nome sono Haben-Mohammed Al-Kasem Ben-Aly, era nativo di Basra o Bassora, ed abitava, in essa città, in una via chiamata dal nome d'una tribù araba, via dei *Benou-Haram*: per tale ragione, assume anch'egli i soprannomi di *Basri* ed *Harami*. A detta di d'Herbelot, il soprannome di *Hariri*, sotto il quale è generalmente conosciuto, gli veniva dall'avere egli abitato in un borgo della Persia, detto *Harir*; è però molto più verisimile, che il soprannome di *Hariri* provenga, siccome dice Ebn-Khilcan, da *Harir* (seta), e che Hariri fosse così soprannominato, perchè era figlio di un lavorante di seta, o d'un mercatante di seta, o perchè aveva egli stesso esercitato l'una o l'altra delle prefate due professioni. Hariri nacque a Basra nell'anno 446 dell'egira (1054 di G. C.); apparteneva ad una famiglia di cui la ricchezza consisteva in palme, però che ne possedeva diciotto mila, nel territorio di un borghetto situato sopra a Basra, e chiamato *Meschan*. La somma bruttezza di Hariri, ed una fisonomia ignobile, non prevenivano in suo favore. Si citano dei versi suoi in cui egli fa menzione di sì fatta particolarità. Hariri è autore di parecchie opere stimate, tanto in prosa che in versi, e tra le altre, di un trattato in versi sulla grammatica araba, intitolato *Molhatalirab*, e di un commento in prosa sul medesimo trattato. L'autore del presente articolo ne citò alcuni passi nella sua Grammatica araba, pubblicata a Parigi nel 1810. Ma l'opera che rese celebre il nome di Hariri in tutto l'Oriente, è quella intitolata *Makamas*, cioè Sessioni. Sono novelle narrate da un personaggio supposto, ed in cui la prosa è frammista con versi; hanno esse sempre un certo che di piccante, sì per le avventure che ne sono soggetto e per l'originalità de' personaggi, che per le lezioni di morale, di filosofia, di astuzia, e di destrezza che vi sono poste in azione. Hariri non è inventore di tale genere di composizioni; egli ebbe per modello, siccome dice egli stesso, Hamadani (*Ved.* tale voce). Le Sessioni di cui è composta la raccolta, sono in numero di cinquanta. Le prime sei pubblicate vennero in arabo ed in latino, con erudite note, da Alberto Schultens, cioè, la 1.ma, la 2.da e la 3.za a Franeker, nel 1731; la 4.ta, 5.ta e 6.ta, a Leida, nel 1740. La 1.ma era già venuta in luce precedentemente nell'edizione della Grammatica araba d'Erpenio, pubblicata da Golio. Alcune altre pure furono pubblicate in originale, con delle traduzioni, da Reiske e da Jahn, da Silvestro de Sacy. Rink. Rosenmiller, e diversi cooperatori della raccolta intitolata le *Miniere dell'Oriente*. Sarebbe troppo lungo il farne qui la particolarizzata descrizione. Everardo Scheidins incominciato aveva un'edizione compiuta delle *Makamas* di Hariri, che essere doveva corredata di note; ma stampate non furono che trentadue pagine del testo. Altri dotti, in Europa, formarono più d'una volta il medesimo disegno; per altro fino al presente rimase senza esecuzione. Pubblicata ne venne un'edizione a Calcutta, dal 1809 al 1814, senza note e senza traduzione,

in tre volumi in 4.to. Il 3.zo volume contiene un dizionario arabo-persiano, per l'intelligenza della prefata opera. Nondimeno, una buona edizione del testo, corredata di scolj arabi scelti, manca tuttavia agli studiosi della letteratura orientale. L'abbondanza de' manoscritti, comunissimi in Europa, renderebbe non poco facile il lavoro d'una simile edizione. In tutte le sue Makamas, Hariri pone il racconto in bocca d'un personaggio chiamato Hareth ben-Hammam; ed il principale attore cui mette in iscena, è sempre Abou-Zeïd Saroudji. Egli le compose per ordine di un visir del califfo Abbassida Mostarsched-billah: v'è disparità d'opinioni intorno al nome di tale visire. La prima Makama cui mise in iscritto, è quella che oggigiorno è la quarantottesima della raccolta. Quando Hariri pubblicò la prefata opera, venne in sospetto di ruberia letteraria; ma tale sospetto non rimase alla sua memoria. Poche opere ebbero un numero sì grande di scoliasti e di commentatori, quanto la raccolta delle Makamas di Hariri; e pocha ve ne sono di fatto, che meno si possano leggere senza il soccorso di un commento, il che proviene, sì dalle espressioni o poco in uso, o figurate, o enigmatiche, cui esso scrittore affetta di usare, che dal molto numero delle allusioni e de' proverbj di cui arricchisce le sue composizioni. Consistendo il loro merito ancora più nelle parole che nelle cose, i lettori che non le conoscono se non che per traduzioni, non potrebbero formarsi di esse una giusta idea specialmente quando i traduttori studiarono, siccome fece Alberto Schultens, di conservare nella loro versione certe associazioni d' idee, cui i termini usati nel testo ricordano a chiunque conosce a fondo la lingua dell' originale, ma cui deve bastare di fare scorgere in una specie di lontananza, e come per mezzo ad una nebbia, se non si vuole sacrificare il principale all'accessorio. Tale genere di fedeltà è quasi un travestimento. Hariri, in mezzo alle difficoltà che occorrono nel suo stile, e non ostante alcuni abusi dell' immaginazione, guadagna il lettore capace d'intenderlo, con un'attrattiva irresistibile. Non è per altro esente da certe licenze, cui parecchi suoi commentatori non esitano a tacciare da errori; ad i suoi bisticci non sono talvolta, che insipidi logogrifi. Se Hariri imitò Hamadani, ebbe anch'egli più imitatori; ma nessuno di questi non ebbe, come Hariri, la sorte di far dimenticare il suo modello. Le Makamas di Hariri tradotte vennero in ebraico da un dotto ebreo spagnuolo, Giuda, figlio di Salomone, figlio di Alcharizi; egli intitolò la sua traduzione *Méchaberot Ithiel*, cioè Composizioni d'Ithiel; e sostituì due personaggi chiamati Ithiel e Chéber-Hakkéni, a quelli dell'originale, Hareth ben-Hammam ed Abou-Zeïd Saroudji. Un manoscritto della biblioteca Bodleiana di Oxford contiene le ventisette prime Sessioni della traduzione di esso rabbino. Il medesimo scrittore ebreo, poi che terminato ebbe sì fatta traduzione, compose in ebraico un'opera pressochè del medesimo genere, sotto il nome di *Tahkémoni*. Questa fu stampata a Costantinopoli, nel 1540, e 1578, o 1583; e ad Amsterdam, nel 1729. Molti scrittori parlarono con poca esattezza delle prefate due opere del rabbino Giuda, figlio di Alcharizi. Hariri morì nell'anno 510 dell'egira (1116 di G. C.), o 515 (1121): in quest'ultimo anno è collocata la sua morte da Abulfeda.

S. D. S—y.

HARIUS, o TER HAER (Enrico), nato, per quanto sembra, da coltivatori agiati ne' dintorni di

Zutphen, verso il 1540, corse un arringo sparso di avversità, e s'ignora l'epoca precisa della sua morte. Fece i primi studj delle belle lettere a Lochem, non lungi dal luogo della sua nascita, donde passò a Lovanio, e probabilmente in seguito a Douai, onde studiare la legge. Ritornato in patria, divenne avvocato in Arnheim, ed in seguito segretario della prefettura (o drossardie) a Zuphten. Alcun tempo dopo commessa gli venne la direzione della scuola di essa città; ma le calamità della guerra con la Spagna, pesato avendo specialmente sulla provincia di Gueldria, annichilarono la fortuna di Harius, il quale si ritirò con la moglie e sette figli in Vestfalia, dove impiegato venne nelle scuola di Paderborn. La peste il perseguitò in quella patria adottiva, ed il rimanente della sua storia non è conosciuto; ma v'hanno prove almeno che la sua famiglia ritornò a Zutphen. Enrico Cannegieter pubblicò in 4.to ad Arnheim, nel 1774, quattro libri di Elegie latine di Harius, col titolo di *Tristia*: erano desse rimaste inedite fino allora, ed il prefato dotto comperato ne aveva, in una vendità fatta a Dortmund, il manoscritto autografo. La musa di Harius è non poco facile, ma alquanto negletta: nella descrizione delle calamità della sua patria e de' suoi proprj infortuni, intende ad imitate Ovidio. Federico Gioacchino Feller ne' *Monumenta inedita*, 24.° quaderno, pag. 480, cita: *Henrici Harii, Sicambri, Elegiarum heroicarum liber unus*, Colonia, 1585, in 8.vo; sembra però che Cannegieter metta in dubbio l'esistenza di tale opera, di cui fatto aveva inutilmente la ricerca. - Un altro HARIUS, o *Van der Haer* (Giovanni), nato a Gorcum e canonico della cattedrale di essa città, ebbe alcuna celebrità nel secolo medesimo siccome un raccoglitore che formato aveva un'immensa biblioteca. L'imperatore Carlo V, lo gratificò, nel 1531, con un canonicato all'Aja; Harius vi si trasferì co'suoi libri, cui cesse l'anno medesimo all'imperatore, riservandosene l'uso in vita. Egli morì l'anno susseguente. La suddetta biblioteca, divenuta pubblica e posta sotto la direzione di *Viglius ab Ayta*, il quale tolse ad arricchirla, andò dispersa nelle guerre civili che lacerarono l'Olanda verso la fine del medesimo secolo. Giovanni Secondo celebrò quest' Harius, popolarmente chiamato *Giovanni dai libri* (Poëm., pag. 127, ediz. 1619). *V.* altresì Lomeier, *De Bibliothecis*, pag. 230, e la Descrizione in olandese dell'Aja, fatta da de Riemer, tomo I, pag. 255-257.

M—on.

HARKENROTH (ISBRAND-EILHARD), nato nel 1695, ad Hamswerum, nell'Ost-Frisia, morto verso il 1771, combinò lo studio della filologia con quello della teologia. Egli pubblicò, nel tomo VII del *Thesaurus antiquitatum hebraicarum* di B. Ugolini, una Dissertazione topografica *de Monte sublimi*: e, nel X volume delle *Miscellaneae observationes* d'Amsterdam, un primo quaderno di Osservazioni critiche intorno a s. Matteo. Crediamo che uscito non ne sia un secondo; e quelli che leggeranno il primo non ne chiederanno probabilmente di più. Egli inserì nel medesimo volume delle brevi note sopra alcuni detti di Esichio: l'esatto Alberti ne citò alcune nel supplimento della sua edizione di Esichio; ma Runkenio, il quale gli successe in quel grande lavoro, non degnò di far loro tale onore. Il primo volume delle *Nuove osservazioni critiche* d'Amsterdam contiene delle congbietture di Harkenroth sullo stoico Atenodoro, di Tarso; nè sono senza rilievo. V'ha pure sotto il suo nome nella settima *classe* della

biblioteca di Brema, uno scritto, che verisimilmente concerne Esichio; però che lo troviamo ricordato nel Commento di Alberti su tale lessicografo, alla voce ΑΔΑ. Sassio non sapeva che cosa fosse un libro di Harkenroth, pubblicato a Utrecht (1721), col seguente titolo: *De busto Lharedano*; noi non lo sappiamo neppure: onde dirne alcuna cosa, converrebbe averlo veduto. Harkenroth preparata avea, per la stampa, un' edizione del *Libellus Isagogicus* di Agostino Dati, e delle note sopra i *Frammenti* di Frontone ed il *Glossario di* Filossene. Tali manoscritti debbono esistere nella biblioteca di Utrecht.

B—ss.

HARLAY (Achille I de), disceso da una famiglia nobile e distinta nella toga e nella spada dal secolo XIV in poi, era figlio di un presidente a mortajo nel parlamento di Parigi, e genero di Cristoforo de Thou, primo presidente. In età di quarantasei anni, successe al suocero suo, nel 1582. Fu questi uno dei più grandi uomini che illustrato abbiano la magistratura francese ed il secolo in cui visse, per l'estensione del suo sapere, l'integrità de' suoi giudizj, la purità e dignità dei suoi costumi, e l'eroismo della sua condotta. Regnava in quel tempo Enrico III, e si era lasciato eleggere capo di quella Lega fatale che doveva un giorno torgli la corona e la vita: intanto le sue profusioni eccessive, non ostante la pubblica miseria, necessarj rendevano espedienti rovinosi ed editti funesti. Achille de Harlay si oppose con vigore a tali mezzi estremi, nè ciò tolse che fosse fedele al suo signore divenuto infelice. La famosa giornata delle Barricate, ai 12 di maggio del 1588, fu quella in cui rifulse quel suo grande tratto di fermezza e di coraggio, che fatto avrebbe onore al più bel secolo dell'antichità, e di cui non istanca mai il rileggere il racconto, nella lingua ingenua degli storici di quel tempo. Le grida di un popolo ammutinato, il frastuono delle catene, il cozzar delle armi risuonavano per entro alle mura di Parigi; le truppe del re erano state allor allora sopraffatte dai faziosi, di cui il duca di Guisa era l'istigatore e l'idolo. Enrico di Valois partito era dal Louvre, e lasciava il duca padrone della sua capitale. Achille de Harlay rimane tranquillo in mezzo alla procella. Guisa si reca a visitarlo con alcuni de' suoi. Egli trovò il primo presidente » che » passeggiava in giardino, e che » stupì sì poco della loro venuta » che neppur si degnò di volgere la » testa, nè discontinuò l'incomin» ciato passeggio, il quale come » terminato ebbe, giunto in capo » al viale, si volse, e rivolgendosi, » vide il duca di Guisa che gli an» dava incontro; allora il grave » magistrato alzando la voce gli » disse: *Quale errore che il servo scac» ci il padrone! del rimanente, l'a» nima mia è di Dio, il mio cuore è » del re, ed il mio corpo è nelle mani » de' malvagi; che di esso facciano ciò che vorranno* (1)". Non sappiamo che cosa più ammirare si debba in tale discorso, se l'alterezza con la quale il magistrato brava un capo di ribelli tanto potente, o la generosa affezione cui conserva per un monarca che sì poco degno se n'era mostrato: ma Enrico di Valois era suo re legittimo, ed il fedele Harlay non faceva convenzioni col suo dovere. La sua intrepidezza non si smentì in mezzo ai nemici formidabili da' quali era attorniato; il duca di Guisa il sollecita ad adunare il parlamento: » Quando » è violata la maestà del principe,

(1) *Discorso sopra la vita e la morte del presidente de Harlay*, di Giacomo di la Vallée, 1616.

» risponde Harlay con aspetto severo, il magistrato non ha più » autorità ". I faziosi lo minacciano di condannarlo a morte: » Non » v' ha testa nè vita, loro disse, che » io preferisca all'amore cui devo a » Dio, alla fedeltà cui devo al re, » ed al bene cui debbo alla patria » (1)". Il giorno 1.mo di gennajo del 1589, alcuni giorni dopo la morte dei due Guisa, di cui il re creduto aveva indispensabile di liberarsi mentre si tenevano gli stati di Blois; Harlay era assiso nel banco de'fabbricieri in s. Gervasio, in cui predicava l'impetuoso Wincester o Lincester parroco di quella parrocchia: l'oratore tuonava con veemenza contro l'uccisione de' principi lorenesi, e giurare faceva a tutti gli uditori di vendicarli. Egli vide d' Harlay, ed, immediatamente e con aspetto furibondo, indirizzandogli la parola: » Alzate la mano, signor primo presidente, gli » gridò, ed alzatela ben alta, acciò » che tutti vi veggano ". La presenza di una moltitudine di sediziosi, il timore di cagionare un orribile scandalo nel luogo sacro, costrinsero il magistrato ad obbedire. Il giorno 16 dello stesso mese, il ribaldo Bussy-le-Clerc, capo dei sedici, entrò in parlamento durante l'adunanza delle camere, ed ingiunse al primo presidente di seguirlo al palazzo della città. Cinquanta consiglieri o presidenti vollero accompagnarlo: Bussy li condusse nella Bastiglia, in cui tutti vennero chiusi. Alcuni giorni dopo l'assassinamento di Enrico III, Harlay uscì di prigione, mediante un riscatto di diecimila scudi, e si recò a Tours, presso ad Enrico IV, del quale seguitò onninamente la fortuna. Vi presiedeva a quella parte del parlamento la quale potuto aveva, com'egli, scampare alla tirannide delle genti della Lega, combattendo, coi suoi colleghi, pel mantenimento de' veri principj della successione al trono, non temendo nè la collera della Spagna nè i fulmini di Roma, condannando, annullando, esponendo, all'odio o al disprezzo dell' Europa gli atti del gabinetto di Madrid, alle bolle opponendosi ed ai monitorj di un papa malè informato; e dando finalmente l'esempio d' un'invariabile fedeltà. Tanta virtù, tanti sacrifizj, e tanta costanza furono ricompensati: Achille de Harlay ebbe la sorte di veder trionfare il suo principe legittimo, il suo eroe, un re finalmente degno di portare la corona, e di avere degli amici. I membri del parlamento che rimasti erano a Parigi durante le dissensioni, andarono oltre le barriere, a ricevere il loro primo presidente; ed il ritorno di esso grande e virtuoso magistrato fu il vincolo della più perfetta unione tra quelli che abbandonato non avevano il re nel momento del pericolo, e quelli che avevano sostenuta l'autorità sua sotto i pugnali de'faziosi. Enrico IV eresse, per lui, la terra di Beaumont in contea. Da quel-l'epoca Achille de Harlay non fu meno operoso nè meno utile nel servire il principe e lo stato. Egli combattè in qualunque occasione le dottrine oltramontane. Insistè, contro il nunzio del papa ed il vescovo di Parigi, per la condanna del libro di Mariana, e sollecitò, con più ardore ancora, quella di Bellarmino, non ostante le opposizioni della corte di Roma. Il dì 19 di giugno del 1604, in una di quelle occasioni in cui il parlamento contrariava alle viste del consiglio, il primo presidente indirizzò ad Enrico IV, il quale non gliene seppe mal grado, le seguenti notabili parole: » Se disobbedienza è il ben » servire, il parlamento commette » d'ordinario tale fallo; e quando

(1) *Elogio de' primi presidenti del parlamento di Parigi.*

» egli trova che v' ha conflitto tra » il potere assoluto del re ed il bene del suo servigio, giudica l' uno preferibile all' altro, non per » disubbedienza, ma per dovere, in » isgravio della sua coscienza ". Harlay non amava i gesuiti: in una conversazione col P. d' Aubigny, gli fece chiaramente intendere che li credeva partecipi dell' attentato di Ravaillac. A detta di de Thou, sembra che de Harlay sapesse molte particolarità su quell' orribile avvenimento, per le deposizioni della Coman e della marchesa di Verneuil. Quali erano sì fatte particolarità? E' questo un segreto che il silenzio del prudente magistrato lasciò impenetrabile per la posterità. Cristoforo de Thou, non che Achille de Harlay, messo avevano in voga, nella curia, la scienza profonda e l' alta erudizione; non si aringava dinanzi ad essi senza che citati venissero molti passi greci e latini, e talvolta anche ebraici ed arabi. In un discorso pubblico, Harlay parlava in tale guisa ai procuratori: » Procuratori, Omero v' insegnerà il vostro dovere nell' ammirabile sua Iliade, *libro X*, ed Eustazio scoliaste di Omero in questi versi .... » e declamava in seguito un passo di dieci o dodeci versi in originale. Era questa cosa negli oratori più famosi dell' antico foro francese. I magistrati di quei tempi usavano uno stile ed un linguaggio che ridicoli ci sembrano oggigiorno, ma essi facevano grandi cose, e ci lasciarono immortali ricordanze. Achille de Harlay dimise la carica di primo presidente, dopo trentaquattro anni di esercizio, nel principio dell' anno 1616, la vista e l' udito cominciavano ed indebolirglisi quando egli determinò di ritirarsi, il che non venne ritardato se non perchè la reggente ricusava di dargli per successore alcuno della sua famiglia. Egli morì ai 23 di ottobre dell' anno medesimo, in età provetta e colmo di gloria. Questo grande magistrato scrisse uno *Statuto di Orléans*, stampato nel 1583.

D—a.

HARLAY (Nicola de). *Vedi* Sancy.

HARLAY (Achille de), barone di Sancy, vescovo di s. Malo, secondo figlio del sopraintendente, nacque a Parigi nel 1581. Stette in forse alcun tempo tra la chiesa e la magistratura, e fece eccellenti studj analoghi a tali due condizioni, senza trascurare quello delle belle lettere. Difese con buon successo alcune cause; ma finì dedicandosi alla condizione d'ecclesiastico. Secondo un abuso, assai comune in quel tempo, egli possedeva già, in età di venti anni, tre ricche abbazie, e gli era stato conferito il vescovado di Lavaur; ma essendo stato ucciso il suo fratello maggiore nel 1601, all'assedio di Ostenda, egli entrò nell' arringo militare, fece parecchie campagne in Italia e nella Spagna, e viaggiò in Inghilterra, in Fiandra, in Olanda ed in Germania. Nel principio della reggenza di Maria de Medici, il barone di Sancy fu inviato ambasciadore a Costantinopoli, dove venne in grande considerazione per la sua magnificenza, pei suoi talenti, e per la nobile fermezza con la quale sostenne la dignità della sua missione. Nella prima udienza cui gli diede il gran signore, ricusò costantemente di piegare il ginocchio dinanzi al sultano, siccome gli altri ambasciatori erano soliti di fare, non ostante gli sforzi dei capigi per costringerlo I cristiani del sobborgo di Pera trovarono in lui un potente protettore contro le brighe dei Mori scacciati dalla Spagna, i quali volevano che si privassero de' loro privilegi e delle loro proprietà, siccome era stato fatto per gli ebrei.

Egli salvò da una morte certa i missionarj gesuiti, accusati d' essere spie della Spagna, di volere attentare alla vita del gran signore, di professare le massime del regicidio, di battezzare i figli de'Turchi, di dare ricovero a degli schiavi cristiani, e di far abjurare il maomettismo ai rinnegati. Per ultimo, impiegò le sue grandi ricchezze a riscattare più di mille schiavi cristiani e francesi. La parte troppo scoperta cui prese nel 1617, dopo la morte del sultano Achmet, nei tentativi che fatti vennero in favore dell'usurpatore Mustafà contro il giovane Osmano, suo pupillo e nipote, gli attirò spiacevoli brighe, che determinare il fecero a domandare il suo richiamo nel 1619. L'anno medesimo, entrò nella congregazione dell'Oratorio, dove gli acquistò grido il suo talento per la predicazione. Il P. de Bérulle utilmente l'impiegò a formare parecchie istituzioni, sopra le quali le grandi rendite del P. de Sancy gli somministravano i mezzi di versare de' benefizj, allora necessarissimi. La di lui generosità non si limitò ai suoi confratelli: speso aveva quattro mila scudi nell'affare de' gesuiti di Costantinopoli; e diede una ugual somma a quelli di Francia onde soccorressero alcune loro case mal dotate. Nel 1625, il P. de Berulle il fece capo dei dodici preti della sua congregazione che componevano la cappella della regina d' Inghilterra, la quale preso l'avea per suo confessore. Poi che lottato ebbe inutilmente contro i maneggi degli anglicani e la persecuzione del duca di Buckingham, il P. de Sancy tornò in Francia l'anno sussegnente co' suoi confratelli. Luigi XIII gli ordinò di accompagnare il maresciallo di Bassompierre, cui mandava in ambasceria alla corte di Londra, onde chiedere il ristabilimento della casa cattolica della regina, sua sorella, in virtù de' trattati fatti tra le due potenze: ma la loro missione fu breve, ed attraversata venne da molte opposizioni. Essi riuscirono nondimeno ad ottenere la libertà degli ecclesiastici francesi che tenuti erano in prigione, ed accusati venivano di far proseliti. Poco dopo il suo ritorno, il P. de Sancy fu incaricato, presso al duca di Savoja, d'una negoziazione d'importanza, di cui si coprì il segreto col colore di fondare una casa dell'Oratorio nella diocesi di Annecy; e se ne disimpegnò con soddisfazione della corte. Nel 1629, fu proposto per succedere al cardinale di Bérulle nella carica di generale dell'Oratorio: i suoi talenti, i suoi benefizj ed i suoi meriti unito avrebbero verisimilmente in suo favore tutti i voti, se temuto non si avesse che il cardinale di Richelieu, il quale fatto avea sollecitare in Roma il titolo di fondatore della congregazione, abusasse dell'autorità di un capo, che gli era sommesso, per esercitare sul corpo un dominio contrario allo spirito di libertà di cui vi si faceva professione. Il P. de Sancy, convenuto essendo nell'opinione de' suoi confratelli, pregati gli aveva di non pensare a lui; e fu compensato di tale sacrificio col vescovado di s. Malo, cui il primo ministro gli conferì nel 1631. In tale nuovo uffizio, presiedè agli stati di Brettagna del 1634, e fece in essi ammirare la sua eloquenza e la sua capacità negli affari. Uno fu dei quattro vescovi incaricati di procedere contro que' prelati di Linguadoca che avuta avevano parte nella congiura del duca di Montmorency; in seguito, uno de' giudici di Renato de Rieux, vescovo di Saint-Pol-de-Lion, accusato di avere secondata la fuga della regina madre fuori del regno; e finalmente, uno de'commissarj dell'adunanza del clero nel 1635, i quali provocarono la dichiarazione

di nullità contro il matrimonio di Gastone d'Orléans con la principessa di Lorena. Il vigore però col quale si oppose, in quell'adunanza, ai sussidj straordinarj cui esigeva la corte, in onta a tutte le formalità ammesse, gli attirò lo sdegno del cardinale. Da quel momento, de Sancy rinunziò onninamente agli affari pubblici, e si dedicò senza riserva alla cura del suo gregge: istituì a san Malo il primo seminario che vi sia stato in Brettagna; sottomise il capitolo della sua cattedrale alla giurisdizione episcopale, riformò le comunità religiose dei due sessi; visitò assiduamente la sua diocesi, le procurò frequenti missioni, versò abbondanti elemosine, e morì nell' esercizio di tutti i doveri della carica episcopale, il giorno 20 di novembre del 1646. De Sancy sapeva perfettamente l'italiano, lo spagnuolo ed il tedesco: durante il suo soggiorno in Costantinopoli, imparato aveva a fondo il greco antico e moderno, l'ebraico della Bibbia e quello de' rabbini; parlava con facilità il greco volgare e la lingua rabbinica. Egli meritò la gratitudine dei dotti per la raccolta cui formò, con grandi spese, de' più belli manoscritti de' libri sacri in ebraico, in arabo, in caldeo ed in siriaco, fra i quali si distingue il Pentateuco samaritano, recato dal dotto Pietro della Valle, e che si considera come il più bell'esemplare che in tale genere v'abbia in Europa. Vi aggiunse delle Bibbie ebraiche stampate, e le opere de' rabbini stampate del pari a Salonicchio ed a Costantinopoli con molta più correzione ed esattezza che quelle che vi erano in Occidente. Tutti i prefati monumenti, lasciati da lui in legato alla biblioteca di s. Onorato (a Parigi), servirono per base ai grandi lavori dei PP. Morin, Riccardo Simon, Houbigant, ec. Esso prelato compose un' *Ode* in encomio di Antonio Leclerc de Laforêt, suo professore di legge, stampata in fronte al Commento latino di tale dotto giureconsulto sopra le leggi romane. Parigi, 1603, in 4.to; una *Relazione* delle persecuzioni cui gli ecclesiastici francesi addetti alla regina d'Inghilterra provarono per parte del duca di Buckingham, pubblicata sotto il nome di un gentiluomo di quella regina, nel *Mercurio francese* del 1616. Tenute aveva caldamente le parti del cardinale di Richelieu contro la regina madre. Attribuiti gli vengono, in tale affare, i due scritti seguenti: *Discorso d'un vecchio cortigiano disinteressato sulla Lettera cui la regina madre del re scrisse a S. M. dopo di essere uscita dal regno*, in 8.vo, 1631; — *Risposta al libello intitolato : Umilissima, verissima ed importantissima rimostranza al re*, 1632. In quest'ultima, egli fa l'apologia della condotta tenuta dal cardinale ministro contro Maria de Medici, la quale vi è trattata con poca osservanza, e contro tutti i partigiani della sfortunata principessa, dei quali fa la satira. Si conservava nella biblioteca del presidente de Harlay, un suo manoscritto, intitolato: *Giornale del cardinale di Richelieu.* Ricaut gli attribuisce una *Relazione* della morte del sultano Ibraim, di cui egli stesso si servì nella sua *Relazione* dell'impero ottomano.

T—D.

HARLAY DE CHANVALON (FRANCESCO), arcivescovo di Rouen, ed in seguito di Parigi, nacque nel 1625. Messo in età di sette anni nel collegio di Navarra, vi studiò con lode somma le belle lettere, e sostenne le sue tesi di filosofia con tanto lustro, che il cardinale di Richelieu il quale vi era presente, disse pubblicamente che non aveva ancora udito nessun aspirante che di sè desse tante speranze. La maniera con cui l'abate di Chanvalon sostenne la sua licenziatura,

non fu meno brillante; e soddisfece talmente alla casa della Sorbona, di cui egli era membro, ch'ella si tenne in dovere di complimentarne l'arcivescovo di Rouen suo zio. Esso prelato si dimise immantinente dall'abbazia di Jumiéges, di cui era titolare, in favore di un nipote che tanto onore gli faceva. Egli intervenne all'adunanza del clero del 1650, in qualità di deputato del secondo ordine per la diocesi di Rouen: e fin d'allora si riconobbe in lui un raro talento ed una grande abilità nel maneggio degli affari. L'arcivescovo di Rouen promesso avendo di rinunziare al suo arcivescovado, se si acconsentisse di dargli suo nipote per successore, l'adunanza del clero sollecitò ella stessa tale grazia presso alla regina madre e l'ottenne. L'abate di Chanvalon arcivescovo di ventisei anni, si applicò ad adempiere tali doveri con somma diligenza. Predicava quasi tutte le domeniche, sovente nella cattedrale, ed altre volte nelle varie chiese della città. Visitava le parrocchie della campagna, istituì un seminario e delle missioni, introdusse l'uso delle conferenze ecclesiastiche tra i parrochi, intraprese la conversione de' calvinisti, non poco numerosi nella sua diocesi, ne fece ravvedere un grande numero, e seppe farsi rispettare e stimare dagli altri. Una discussione col vescovo di Contances, uno de' suoi suffraganei, e creatura del cardinale Mazzarini, per alcuni uffizj esercitati contro le regole, per quanto credè l'arcivescovo di Rouen, l'inimicò con la corte. Gli fu ordinato di non presentarvisi: ma un bel sermone, cui predicò agli Agostiniani in presenza della regina madre, piacque talmente alla principessa, ch'ella ritornò Harlay nella grazia del re. Avendo il principe acconsentito di riceverlo, gli diede contrassegni di bontà particolare, e l'elesse per presiedere all'adunanza del clero del 1660, quantunque tra i prelati che la componevano, egli fosse uno dei più giovani. Nel 1666, recitò l'orazione funebre d'Anna d'Austria. Morto nel 1670 Arduino di Péréfixe, arcivescovo di Parigi, il re gli surrogò l'arcivescovo di Rouen. Da quel tempo in poi, il favore di Harlay sempre si accrebbe, e forse anche l'ambizione sua in proporzione. E' certo che egli aspirò alla carica di primo ministro dopo Mazzarini. Quando Luigi XIV dichiarò che governato avrebbe da sè, Harlay si abbassò a parlare della carica di cancelliere e guardasigilli rimasta allor allora vacante per la morte di Pietro Séguier. Neppur questo progetto gli riuscì; ma poco dopo, fu ad Harlay conferita una specie di ministero che meglio addiceva ad un vescovo. Il re l'incaricò degli affari del clero regolare. Tra le numerose congregazioni religiose che allora esistevano, non ve ne ha quasi niuna che a lui dovuto non abbia, o il ristabilimento di alcun punto di disciplina, o l'accomodamento di alcuna contesa, tanta era in lui abilità per conciliare gli animi. Il re concesso gli aveva a Versailles un appartamento nel palazzo, e gli accordava ogni settimana, alcune ore di conferenza. L'arcivescovado di Parigi eretto venne in suo favore ducato pari, per lui ed i suoi successori. Ebbe grandissima parte nelle cose fattesi nel proposito della regalia e nelle discussioni sull' editto di Nantes. Come avvennero le contese con Innocenzo XI, mostrò molto calore contro il papa, e molto zelo in secondare le mire della corte. Un abile storico ce lo rappresenta come quello che contrariò più d' una volta, nell'adunanza del 1682, alle viste savie e moderate di Bossuet(1).

(1) *Storia di Bossuet*, compilata da de Bausset, tomo II, pag. 168.

Fino dal momento in cui si fece ecclesiastico, divenuto era pubblico avversario del giansenismo; finalmente corre voce indubitata che Luigi XIV lo scegliesse per celebrare il suo matrimonio con la Maintenon. Egli presiedè ancora alle adunanze del clero nel 1685, 90, 93 e 95. Nell' ultima, ottenne un editto favorevolissimo pel corpo ecclesiastico. Morì all'improvviso a Conflans, casa di campagna degli arcivescovi di Parigi, essendo stato colpito d'apoplessia il giorno 6 di agosto dell'anno medesimo. Era stato, dicesi, dinotato dal re pel cardinalato. Egli era membro dell' accademia francese; ed essa compagnia a lui deve l'onore di avere il re per protettore. Come morì il cancelliere Seguier, nella casa del quale ella si adunava, fu Harlay parimente che ottenne per l'accademia una delle sale del Louvre, in cui continuò a tenere le sue tornate. L'abate le Gendre, canonico della cattedrale di Parigi, scrisse in latino la *Vita* di Harlay, Parigi, 1720, un vol. in 4.to. Pochi uomini dotati furono di più talento, ingegno ed attività, ed a trattar ebbero più affari che questo arcivescovo. Egli improvvisava un discorso con una facilità poco comune. Il suo storico ne narra due esempi non poco straordinarj (1). Nulla fece stampare, quantunque recitato avesse un numero grande di discorsi, in circostanze solenni. Con tali qualità e con tanti talenti, onorato altronde del favore del principe, non mancarono ad Harlay nè invidiosi nè nemici. Si sparsero delle voci spiacevoli sopra la sua condotta; si sparlò della sua vita privata. Parecchi passi delle lettere della Sévigné sono scritti in tale senso (1): è difficile di attribuire onninamente sì fatte imputazioni all'attaccamento di quella dama pel partito di Porto Reale, al quale Harlay era stato sempre contrario. D'Aguessau ci dà la medesima idea del prelato, e facendo giustizia all'abilità sua negli affari, ed alle sue maniere nobili ed obbliganti, lo dipinge come uomo più intento a dare buoni consigli che a dare buon esempio con la santità della sua vita (2); e conferma tali sospetti la circostanza che l'arcivescovo di Parigi, negli ultimi anni suoi, vide scemare il suo credito e la considerazione in cui era presso al re. Adempieva egli per altro con esattezza i doveri esterni dell'episcopato, manteneva la disciplina, invigilava contro le nuove dottrine, condannava gli scritti in cui si cercava d'introdurle: in una parola, poche diocesi furono mai governate meglio che quelle di Rouen e di Parigi, mentre egli ne fu capo. Ci sembra che de Bausset usata abbia altrettanta precisione che misura nel fare il ritratto di questo prelato (3). — Suo zio, Francesco de Harlay, era più dotto di lui, ma di una erudizione sì mal digesta, che egli era, dice don Bonaventura d'Argonne (4), „ un abisso di scienza in cui nulla

(1) Il primo avvenne a Rouen. Un religioso il quale predicava nella cattedrale il giorno della Concezione, essendo stato obbligato, per uno subitanea indisposizione, a scendere dal pulpito dopo stabilite le sue divisioni, Harlay ascese in sua vece, ripetè quelle divisioni, e le sviluppò di punto in punto. Nell' adunanza del clero del 1670, avvenne la medesima cosa. Il vescovo di Montauban, che far doveva il discorso di apertura, avendo fatto sapere ad Harlay, il quale presiedeva, che impossibile gli era di mantenere la sua promessa, de' prelati, alquanto maliziosamente, dicesi, e con la speranza che, atteso il poco tempo, non vi riuscirebbe, sollevarono Harlay perchè a lui supplisse: ed egli il fece con tanto buon successo che recò stupore a tutti e rese vana la malevolenza.

(1) Tom. V, pag. 257; tom. VIII, pag. 43; *ivi*, pag. 178 e 184, edizione di Blaisau, 1806.

(2) *Opere del cancelliere d'Aguesseau*, tomo XIII, pag. 162.

(3) *Storia di Fénélon*, 2.de edizione, tomo I., pag. 51, 55 e 327; tomo II, pag. 444.

(4) *Miscellanee di storia e di letteratura* di Vigneul-Marville, tomo II, pag. 138.

» si scorgeva. Sarebbe stato uopo, » egli aggiunge, che l'ingegno sì » bello e sì chiaro del nipote fosse » passato nella mente del zio, al » fine che vi recasse ordine e lu» me ". Quando Urbano VIII lesse nel libro di Controversia, cui esso arcivescovo dedicato aveva a Giacomo II, disse ciò che diceva Dio allorchè districò il caos, *fiat lux*. Il medesimo Argonne assicura che provò a leggere quel grosso volume con tutta l'attenzione, senza che fatto gli venisse di dicifrarne alcuna cosa. Questo arcivescovo pubblicò alcune altre opere che non sono meglio stimate. Egli morì nel 1653.

L—y.

HARLAY (ACHILLE III DE), era pronipote di Achille I., e divenne, com'egli, primo presidente del parlamento di Parigi, il giorno 18 di novembre del 1689. I tempi non si somigliavano; ed il carattere di questi due magistrati fu altresì molto differente. Questi fu un abile cortigiano, il quale non cercò che di piacere e di far che obbedissero alle volontà di un monarca assoluto tutti quelli che da lui dipendevano. Nessuno seppe meglio dominare nelle deliberazioni della sua compagnia: imponeva col suo nome e pel merito d'un'istruzione poco comune. Dotto nella cognizione del diritto pubblico, conosceva altresì benissimo la giurisprudenza, la storia e le belle lettere. » Un'austerità da fariseo, di» ce Saint Simon, lo rendeva terri» bile pel vigore delle riprensioni » cui faceva alle genti che gli e» rano sottomesse. Fattezze aveva » risaltanti, un naso grande ed a» quilino, occhi belli, parlanti, e » pieni di fuoco, che non guarda» vano che a metà, ma i quali fisi » sopra un cliente o sopra un ma» gistrato bastavano per fargli per» dere il capo ". Derisore fino e mordace, maneggiava con destrezza l'arme dello scherzo che non era sempre innocente; ella era spesso affilata, e feriva persone che non erano in grado di difendersi. Si conservarono, per tradizione, una moltitudine di frizzi di tale genere, de' quali sembra che perfettamente convengano alla tempra del suo spirito, ma possibile non è onninamente di fondare sovr' essi una credenza storica. Nondimeno non è inutile di ricordarne alcuni, onde conformarsi almeno all'opinione comune. Una vecchia della corte lo chiamava *il vecchio babbuino*. Ella ebbe una lite, e la vinse, ed essendo andata a ringraziare il primo presidente: » Vedete, o si» gnora, egli le disse, che ai vecchi » babbuini piace di obbliare le ber» tucce ". De' commedianti, in un' aringa cui gl' indirizzarono in appoggio di un memoriale, parlato avevano della loro *compagnia*. » La mia *troupe*, vocabolo avvilitivo in francese della voce *compagnia*, rispose loro il primo presidente, delibererà sopra la domanda della vostra compagnia ". Si afferma, il che non poco difficilmente si può credere, che l'architetto Mansard pensasse di fare suo figlio presidente a mortajo (*mortier* in francese), e che de Harlay, da lui consultato, rispose: » Signor Mansard, non » vogliate mescere il vostro *mortier* » (calce struzzo) col nostro ". De' gesuiti e de' preti dell'oratorio erano alla sua udienza: » Miei pa» dri, disse ai primi, è un piacere » il vivere con voi "; indi volgendosi ai preti dell'oratorio, » ed è » una felicità il morire con voi ". Se tale fatto è vero, uopo è convenire che il detto era poco obbligante pei gesuiti, e che per conseguente l'arguzia era molto imprudente in bocca di un cortigiano di Luigi XIV. De Harlay vide un giorno, sotto la toga di un giovane consigliere, un abito che non era quello d'un magistrato: „ Signore, gli

» disse, pare che nella vostra fami» glia si abbia molta ripugnanza a » deporre i colori ". Il motto era tanto più crudele, che l'indirizzava ad un uomo di cui gli avi, dicevasi, avuta avevano in dosso la livrea. Mentre si riferiva intorno ad un affare, un terzo de' giudici parlava, un terzo dormiva, e l'altro terzo stava bastantemente attento: » Se i Signo» ri che parlano, disse il primo pre» sidente, facessero come i Signori » che dormono, i Signori che ascol» tano potrebbero intendere ". Si cercò talvolta di vendicarsi delle malizie del primo presidente; ed egli ciò secondava con moltissima buona grazia. Chiamato un giorno a Versailles, egli vi si reca, ed è obbligato, come tanti altri, ad attendere nell'*occhio di bue*, sopra una panca, su cui si addormenta profondamente. De' giovani paggi approfittano di tale momento per attaccare la sua parrucca alla tappezzeria. Il re appare inopinatamente. De Harlay si desta all'improvviso e si alza. S'indovina ciò che ne risultò. Già l'aspetto della sua testa calva eccita un riso universale. Il magistrato però non si sconcerta: » Sire, egli dice al re, » faceva conto di salutare V. M. da » primo presidente, i vostri paggi » vollero che vi salutassi da ragaz» zo di coro ". Il duca di Saint Simon si estese non poco delineando il ritratto di de Harlay, nella sua maniera consueta, cioè con molto spirito e con una certa amarezza che induce sospetto di esagerazione. Gli attribuisce un'ambizione smisurata, dell'astuzia, dell'ipocrisia, de' costumi depravati nell'interno, dispotici modi che movono a sdegno nel seno della sua famiglia, in cui era » marito crude» le, padre barbaro, fratello tiran» no, ec. ". Tali accuse ingiuriose hanno aspetto di calunnie quando non sono giustificate da atti autentici. Non sarebbe sorpresa che il maligno duca e pari spinto avesse troppo oltre la censura contro un amico della Maintenon, e che era stato il consigliere e principale autore della legittimazione de' figli naturali di Luigi XIV. In mancanza di prove per giudicare l'uomo privato, l'uomo pubblico è quello che uopo è considerare oggigiorno. Fu de Harlay un dotto ragguardevole, un giudice integro, ed in molti aspetti un vero magistrato. Intorno a queste cose nessuno move contesa alla sua memoria. E' noto almeno che egli non era indulgente coi ribaldi. Un ricco finanziere il quale incettato aveva molta quantità di grani in un anno di penuria, fu minacciato della forca dal primo presidente se dentro un mese non vendesse tutti quei grani. Il finanziere ne portò lagnanza a Luigi XIV. » Vi consiglio, gli disse il re, di eseguire gli ordini cui Harlay vi diede; però che se minacciato vi ha di farvi impiccare, il farà, come vi ha detto ". Il primo presidente dimise la sua carica nel 1707, e morì il giorno 23 di luglio del 1712, in età di settantatrè anni. — Suo figlio, ACHILLE IV, consigliere di stato, morto ai 23 di luglio del 1717, poi che maritata ebbe la sua figlia al principe di Tingry, fu l'ultimo magistrato del suo nome.

D—s.

HARLES (TEOFILO CRISTOFORO), morto il giorno 2 di novembre del 1815, era nato a Culmbach, nel 1738. Aggiunto, nel 1764, alla facoltà di filosofia di Erlang, ottenne, l'anno susseguente, la cattedra di letteratura greca ed orientale nel ginnasio di Coburgo, e, nel 1770, passò nell'università di Erlang, col titolo di direttore del seminario filologico, di bibliotecario e di professore d'eloquenza e di poesia. La prima sua opera è una dissertazione, *De praeconum apud Graecos officio* (1764). Noi non

la conosciamo; il soggetto però non è senza importanza. Sembra che le sue dissertazioni *De pedantismo philologico*, *De galantismo aesthetico et philologico* (Coburgo 1765-68) mostrino alcuna pretensione allo spirito, alla leggerezza ed alla finezza: potrebbe ben essere che fossero soltanto un poco piccanti nel titolo. Le *Vite* latine dei filologi che vennero in luce verso quel tempo, e di cui la seconda edizione (Brema, 1770 72) è la sola che uopo sia ricercare sono davvero interessanti: vi si veggono delle biografie, in generale, esatte e diligentemente scritte, dei professori più celebri di quell'epoca. Quasi tutte sono opera di Harles; ne ammise alcune cui trovate aveva già fatte, e meglio sicuramente che fatte le avesse egli; per esempio, l'elogio di Hemsterhuys di Runkenio; e tale ristampa, per dirlo alla sfuggita, non fece grande piacere a Runkenio, perchè l'editore negligente incominciato avea dal fargli commettere un solecismo. Per utilità de' nostri lettori, daremo qui l'elenco de' nomi di tutti i dotti di cui la vita è contenuta nella prefata raccolta (*T. I.*) Crist. G. Schwarz, G. E. Gebauer, G. A. Bach, G. A. M, Nagel, P Burmann *secondo*, Klotz, Sassio, G. Fr. Grunero, P. D. Longolio, G. Fr. Fischer, G. M. Hensinger; (*Tomo II*) Baumeister, G. D. Heilmann, E. A. Frommann, G-E I. Walch, Corradino de Allio, N. Schwebel. G T. Bidermann; (*Tomo III*) Léderlin; Cr. E. de Windheim, Cr. A. Bode, G. D. Schoepflin, G. Cr. Wernsdorf, G. Granm G. Fr. Heusinger; (*Tomo IV*) Lakemacher, Cr. Crusio, il p. Sanadon, G. Cr. Martini, s. Ravins, E. Stoeber H. Hoogeveen, G. M. Heinze. G. F. Cassel, G H. A. Zeibich, Reiske, T. Hemsterhuys. Particolarizzare non possiamo del pari i soggetti della raccolta cui intitolò: *Opuscula varii argumenti* (Halla, 1773); ci ricordiamo soltanto che il volume termina con una dissertazione del padre dell'editore, il quale sostiene che le Favole di Fedro non devono mettersi tra le mani della gioventù: e tale idea non è irragionevole. Sono dovute ad Harles (ma l'obbligazione è picciola) le edizioni di Cornelio Nipote, di Coluto, unito al Plutone di Aristofane; di Valerio Flacco, delle Verrine di Cicerone, e de' suoi Dialoghi *De oratore*; di Mosco e di Bione; e di Teocrito. Quest'ultima edizione è sicuramente una delle migliori, anzi forse la migliore, e nondimeno è di poco merito. Harles aveva dell'erudizione filologica, ed una cognizione estesa delle lingue dotte; ma, osiamo dirlo, non aveva neppur l'ombra di quella critica di cui è uopo ad un buon editore degli antichi. Ne risulta che le sue edizioni non sono, giudicandole bene, che ristampe. V'hanno nel suo Teocrito alcune note di botanica di Schreber, che non sono senza utilità. Se alquanto si ricerca l'edizione cui fece del Discorso di Demostene per la corona (Lipsia, 1803), questo non accade per le osservazioni stesse dell'editore o per l'esatta critica del suo testo, quanto a motivo de' numerosi soccorsi che nelle note unite di Taylor di Markland, di Reiske e di altri commentatori occorrono per l'interpretazione. La sua *Antologia greca poetica* è una raccolta di componimenti scelti, appropriata alle scuole, una crestomazia con note, ed è un libro che riuscì ne' ginnasj. Egli compose col metodo stesso, e pel medesimo oggetto, un'Antologia latina poetica, ed altre simili raccolte, con denominazioni differenti. Discipline in cui Harles era più o meno dotto, sono la storia letteraria e la bibliografia. Le sue introduzioni alla storia della letteratura greca e latina sono compilazioni

stimate: havvi alquanta confusione; ma, quali sono, si possono consultare con frutto. In tale genere, il suo capolavoro, il suo vero titolo ad una durevole celebrità, è la seconda edizione della Biblioteca greca di Fabricio, cui estese fino al duodecimo volume (Amburgo, 1790-1812). Uopo è considerare che egli ebbe, in parti difficili, cooperatori abilissimi. Si deve aggiungere che gli errori sono numerosi, considerabili le omissioni: malgrado però i prefati difetti tutti, tale immenso lavoro richiese delle ricerche infinite, e, pei filologi di professione, la suddetta edizione della Biblioteca greca è un'opera di prima necessità. Il dire che Harles lavorò, nel 1765 e nel 1766, nella Gazzetta di Coburgo; che compose, nel 1782, i due primi tomi di un giornale che usciva in luce a Norimberga, col titolo di *Kritische Nachrichten*, è un'osservazione quasi superflua in un articolo compendioso quanto questo: v'ha più utilità ad indicare le nove sue dissertazioni (Erlang, 1800-09) sopra la biblioteca accademica di Erlang, ed i quattordici suoi *programmi* sulla storia dell'accademia *Friderico-Alexandrina*: è questo il nome dell'università di Erlang, istituita, nel 1743, da Federico, margravio di Bareith. Harles ha ristampato altresì alcuni libri poco comuni, per esempio: le Dissertazioni di Tyrwhitt intorno a Babria, e le sue Congbietture sopra Strabone; gli Opuscoli di Schwarz; e le Osservazioni storiche di Perizonio. Onde avere maggiori particolarità sulle opere cui ci siamo limitati ad indicare, e per conoscerne altre di cui detto non abbiamo, nopo è consultare Sassio e Meusel. Non dubitiamo che sia stato pubblicato più di un elogio, più d'una biografia di Harles: si fa, in Germania, tale onore a molti professori che tanti titoli non hanno alla ricordanza della posterità; ma niuno de' prefati opuscoli non ci è per anco giunto. e convenne scrivere il presente articolo con i pochi materiali cui avevamo per mano.

B—s.

HARLEVILLE. *V.* Collin.

HARLEY (Roberto), conte di Oxford e gran tesoriere d'Inghilterra sotto la regina Anna. nacque a Londra il giorno 5 di decembre del 1661. Le felici sue disposizioni fatto avendo concepire di lui brillanti speranze, affidata venne la cura di dirigere i suoi studj ad un prete colto, di nome Birch, il quale abitava una picciola terra presso a Burford, nell'Oxfordshire, e di cui le lezioni avevano già formato un numero grande di discepoli. Da tale scuola particolare uscirono oltre il celebre ministro di cui nel presente articolo si tratta, i lord Trévor ed Harcourt, e dieci membri del parlamento, i quali si resero tutti celebri per talenti di un grado superiore. Come nel 1688, il principe di Orange invase gli stati di Giacomo II, Roberto Harley seguì l'esempio di sir Eduardo, suo padre, il quale in fretta andò a porsi sotto le bandiere degli olandesi, alla guida d'una soldatesca di cavalleria, cui levata aveva a sue proprie spese. Nonostante sì fatto eccesso di zelo, il sentiero degli onori non fu schiuso per altro all'ambizioso Harley sotto il regno di Guglielmo III: però che, dal 1689 fino all'innalzamento della regina Anna al trono, egli non esercitò altri uffizj che quello di membro della camera de' comuni, in cui entrò fino dal 1690: e ne fu oratore dal 1701 fino al 1704, epoca nella quale la regina Anna l'ammise nel suo consiglio privato, e gli conferì la carica di segretario di stato. In tale impiego importante, Harley si conciliò la benevolenza della sua sovrana, compilando il

trattato di unione della Scozia e dell'Inghilterra, ed operando senza posa di torre gli ostacoli che si opponevano all'esecuzione di un progetto riconosciuto dappoi sì vantaggioso ai due regni; ma il nuovo ministro non limitava i suoi desiderj ad un favore passeggero: egli aspirava in segreto alla gloria di rovesciare il potere colossale di Marlborongh e di Godolphin; voleva sostituire ad un ministero tutto Whig un ministero sommesso ai Torys, di cui si vedeva egli allora il capo principale. Avendo in mente tali disegni, mise tutto in opera per guadagnare la nuova favorita, la Masham, e fatto gli venne d'indurla dalla sua parte. Già per la protezione di tale femmina, di cui l'ascendente cresceva di giorno in giorno, l'influenza di Harley si faceva visibilmente sentire nel consiglio, allorchè Marlborongh e Godolphin, sgomentati, esigettero che licenziato fosse un ministro sì pericoloso, minacciando, in caso di rifiuto, di abbandonare subito il governo con tutti i loro amici. Indarno la regina volle resistere: convinto che ella si esponeva inutilmente con tale imprudente ostinazione, Harley stesso si presentò a dare la sua rinunzia nelle mani della regina Anna. *Voi vedete*, ella gli disse ricevendola, *l'infelice condizione de' monarchi; sono essi costretti di rinunziare ai loro amici per piacere ai loro nemici*. Tale disgrazia (1708) non fu che apparente: ella non tolse che Harley continuasse a godere di un credito immenso; e la regina, che segretamente il consultava, non intraprendeva cosa di una certa importanza senza che gli avesse prima domandato il suo parere. Finalmente gl'intrighi della duchessa di Marlborough, la quale da lungo tempo stancava la pazienza della sua padrona co' suoi modi alteri, accelerarono la riuscita delle pratiche incominciate in quei furtivi abboccamenti. La caduta dei Whig fu decisa (1710); ed essendo stato deposto dalla sua carica il conte Godolphin, formata venne una giunta per la tesoreria sotto la direzione di Harley, il quale fu fatto cancelliere dello scacchiere e sotto tesoriere. I Torys trionfarono allora in tutta la Grande Brettagna; ed essendo stato convocato il nuovo parlamento sotto auspicii sì favorevoli per essi, la camera bassa non fu quasi di altre persone composta che di partigiani loro. In tanto concorso di fausti eventi, il potentissimo Harley non si occupò sulle prime che del pensiero di migliorare le finanze. Ma i progetti cui fece eseguire saranno sempre riprovati dalla probità e dalla buona morale. Con la mira di diminuire i pesi del tesoro pubblico, organizzò in compagnia di mercatanti i creditori dello Stato, concesse loro de' privilegi estesi, e loro fece accordare il commercio esclusivo nel mare del Sud. Siccome ingannò i miseri creditori lusingandoli con l'aspettativa del commercio del Perù, di cui sapeva certo che non verrebbe loro permesso mai, non riuscì che troppo facilmente a far approvare il primo progetto. Tale facilità seducente gli suggerì l'idea de' lotti reali, lusinga offerta alle passioni ed alla cupidigia della moltitudine. *E' questa la ruina del popolo*, disse un giorno a Roberto Harley un negoziante che gli parlava della nuova istituzione. — *E' dessa la ricchezza del sovrano*, rispose il ministro: *questa imposizione volontaria è una fonte inesauribile pel tesoro reale*. Mentre Harley adoperava in tale guisa alla restaurazione delle finanze nazionali, e poneva le fondamenta di una pace che riconciliare doveva tutte le nazioni dell'Europa, sorse un partito formidabile contro di lui nel seno della camera de' comuni, e, perchè opposto si era ai partiti violenti proposti da alcuni

Torys esagerati, fu rappresentato come uomo d'una moderazione eccessiva: tacciato era di parzialità, e s'incominciava anzi a dubitare de' suoi principj, quando un attentato straordinario, che poco mancò non gli costasse la vita, ristabilì improvvisamente tutta la sua influenza politica. Un avventuriero francese, il quale assumeva ne'paesi esteri il titolo di marchese de Guiscard (*V.* BOURLIE), vedendosi accusato, nel consiglio de'ministri, di mantenere pratiche colpevoli con la Francia, e perduta avendo ogni speranza di scampare al supplizio, volle, prima di perire, gustare almeno il piacere della vendetta. Si avventò addosso a Roberto Harley, e, ferendolo ad iterati colpi con un temperino cui aveva involato senza essere veduto, lo stese senza cognizione a' suoi piedi. Tale attentato, che non ebbe conseguenze gravissime per la vittima, dissipò i sospetti dei Torys traviati, e ridusse i malevoli al silenzio. Le due camere, in un indirizzo alla regina Anna, dichiararono che il zelo e la fedeltà di sir Roberto Harley attirato avevano su di lui l'odio di tutti i fautori del papismo, e di una fazione inquieta. Allorchè il ministro ritornò nella camera de'comuni, dopo la sua guarigione, seco si congratulò l'oratore nel modo più lusinghiero: approvato venne un bill contenente che un attentato sulla vita di un consigliere privato era un delitto di fellonia, pel quale non si potesse godere de'privilegi del clero. Finalmente, Harley fu innalzato al grado di pari della Grande Bretagna coi titoli di barone di Wigmore e di conte di Oxford e di Mortimer (1711) Onde mettere in colmo la sua prosperità, la regina l'incaricò della suprema amministrazione degli affari, gli conferì la dignità di gran tesoriere, e, poco dopo (al 26 di ottobre del 1712), la decorazione della Giarrettiera. Da quell'istante, il potere di Harley parve stabilito sopra ferme basi, e più non lavorò, con l'amico suo Bolingbroke, il quale fino allora gloriato si era di essergli subordinato, che alla grande opera di pacificare l'Europa. Uopo fu vincere non solo i raggiri dei Whig, ma le brighe ancora del principe Eugenio, il quale andato era in Inghilterra con la mira di attraversare i progetti del conte di Oxford. In un banchetto che il gran tesoriere diede all'illustre generale, questi rispose al complimento di *primo capitano del mondo*, oui aveva ricevuto: *Se lo sono, a voi lo debbo.* Da ultimo però i clamori furono soffocati, gli ostacoli superati vennero con abilità; ed il trattato di Utrecht (1713) mise un termine ai disastri, che da oltre dieci anni desolavano le regioni occidentali del continente. I ministri pacificatori furono sulle prime esposti per un momento alle offese di un partito numeroso nel parlamento; e pei loro sforzi uniti soltanto riuscirono trionfatori di un'opposizione che non aveva altronde nessun appoggio nella pubblica opinione. Per mala sorte la prosperità cela sempre il germe delle procelle che le susseguitano. Liberati da ogni timore relativamente ai loro nemici comuni, Oxford e Bolingbroke incominciarono ad avvedersi che erano l'uno e l'altro troppo ambiziosi per andare lungo tempo d'accordo. Il secondo, il quale vedeva con invidia il potere ed il credito di Harley, ricercò il favore della Masham, e, con l'ajuto di tale protezione, s'insinuò presto nel l'animo della regina, approvando senza esitare tutti i disegni della principessa. Il conte di Oxford non tardò ad essere informato de'maneggi del suo rivale; e, per farli tornar vuoti, fece alla sua sovrana un'esposizione succinta degli affari

pubblici da che fatto venne cancelliere dello scacchiere, nel quale discorso adoperava di fare l'apologia della sua condotta, e di esporre in tutta la luce l'ambizione inquieta del visconte di Bolingbroke. Tale passo avrebbe potuto avere un risultamento favorevole pel gran tesoriere, se esso ministro, con un falso calcolo, attirato non si fosse tutto l'odio della favorita, volendo mettere un freno alla sua cupidigia (*V.* MASHAM). Tale femmina intrigante, esacerbata per la condotta di Harley, nulla trascurò per nuocergli nell'animo della regina, e far trionfare il suo avversario. Harley, vedendo dominata la corte da'suoi nemici, più non intese che a far cadere su di essi i sospetti i più capaci di rendere odioso il loro potere: sembrò che volesse riconciliarsi coi Whig; ma le pratiche cui intavolò con Marlborough, non gli riuscirono a niun fine. In tali congiunture, accusò Bolingbroke di tramare delle congiure in favore del pretendente. Sì fatta accusa era lungi dall'essere senza fondamento; e l'opinione più generale oggigiorno è che la regina stessa desiasse nel segreto del suo cuore il ristabilimento della sua famiglia. Tale disposizione della sovrana spiega bastantemente il motivo del repentino licenziamento del conte di Oxford, il quale fu deposto da tutte le sue cariche il giorno 27 di luglio del 1714. La caduta di questo ministro fu talmente improvvisa, che nessun progetto era stato formato onde provvedere agl'imbarazzi cui traeva seco nell'amministrazione il suo ritiro. Il disordine che ne fu la conseguenza, e la fatica d'intervenire ad un lunghissimo consiglio, adunato in quell'occasione, produssero un effetto sì violento sullo spirito e sulla salute della regina, che presto la condusse alla tomba (*V.* ANNA). Gl'infortunj del conte di Oxford si accrebbero ancora per l'innalzamento di Giorgio I. al trono. Siccome esso monarca si mostrava sollecito di accogliere le suggestioni dei Whig, i nemici di Harley non mancarono di approfittare delle prime circostanze per opprimere il capo dei Torys. Le sedizioni che scoppiarono, nel 1715, nella Grande Bretagna, somministrarono un colore per accusarlo di alto tradimento. Egli osò disfidar la procella: rimase in Londra, in cui fu arrestato ai 16 di giugno, e condotto alla Torre. La sua prigionia durò due anni interi; ed il giorno primo di luglio del 1717 soltanto, con solenne sentenza, dichiarato venne innocente. Da quell'epoca in poi, Harley visse lontano dagli affari, unicamente inteso allo studio delle belle arti, ed alla cura di formare quella bella raccolta di manoscritti conosciuta sotto il nome di *Raccolta Harleiana*, cui il governo comperò dopo la sua morte, e che forma ancora oggigiorno una delle principali ricchezze del Museo britannico. Egli spirò, nel sessantesimo quarto anno dell'età sua, il giorno 21 di maggio del 1724. Il carattere di questo ministro fu sì diversamente dipinto dai varj scrittori che intrapresero di farlo conoscere alla posterità, che riesce difficilissimo l'uscire su di esso in un equo giudizio. Pope ascolta troppo la voce della gratitudine, mentre ce lo rappresenta *come un'anima pura, inaccessibile all'invidia ed all'amore delle ricchezze*, e Bolingbroke, quella dell'odio, quando dice che i difetti del conte di Oxford oscuravano le sue virtù. La Masham assicurò *che fu il più ingrato di tutti gli uomini verso la regina*: ma de' motivi plausibili inducono a ricusare la testimonianza di tale dama. Lo storico imparziale deve dire che il lord Oxford fu moderato nelle sue viste politiche, nemico della persecuzione religiosa, partigiano di una savia libertà,

ed un ministro delle finanze di abilità mediocre. Ma se i pareri sono divisi intorno ai talenti di Roberto Harley come uomo di stato, tutti i voti sono unanimi sulla protezione cui sempre accordò ai letterati, e sulla fiducia cui non cessò mai di mostrare nell'amicizia. La ricca sua biblioteca di libri stampati, della quale l'ultima parte sola costato gli avea 18,000 lire di sterlini di spesa per legature, fu venduta in complesso per 13,000 lire di sterlini al librajo Osborne, il quale ne pubblicò il catalogo in 5 vol. in 8.vo, 1743-44. Tale catalogo, di cui i primi due volumi compilati vennero dal dottore Johnson, è ricercato dai bibliografi, quantunque fatto con poco ordine e senza indici degli autori.

N—e.

HARMER (Tommaso), dotto teologo inglese, di una setta di dissidenti, nato a Norwich, nel 1715, morto nel novembre del 1788, in età avanzata, era ministro di Waterfield nella contea di Suffolk. Egli è autore di parecchie opere stimate, per esempio di *Note sul Cantico di Salomone*, e soprattutto di *Osservazioni sopra diversi passi della Scrittura* 1764, rivedute ed aumentate nel 1766, 2 vol. in 8.vo Tale opera fu sovente ristampata: ella sparge molta luce, non solo sopra le sacre Scritture, ma sui costumi altresì degli Orientali; l'autore avuto aveva il vantaggio di poter consultare, intorno a ciò, de' manoscritti di Chardin, di cui il dottore Lowth data gli avea comunicazione.

L.

HARMONT (Pietro), nato nel secolo XVI, esercitato aveva, per quarantadue anni, l'uffizio di falconiere della camera del re; ed il lusingava il pensiero di avere adempiuto i suoi doveri con grandissima assiduità. Inserì il risultamento della lunga sua esperienza, in un'opera dedicata al duca di Luynes, gran falconiere, guarda sigilli e contestabile di Francia, la quale ha per titolo: *Lo Specchio della falconeria, in cui si vedrà l'istruzione onde scegliere, nudrire, curare, addestrare e far volare ogni sorta di uccelli, mutarli, metterli al gancio, conoscere le malattie e gli accidenti che loro sopravvengono, ed i rimedj per guarirli*, Parigi, 1620, in 8.vo; 1634, in 4.to di 38 pagine. Sì fatto libro non contiene cosa che sia curiosissima, e che non esista nelle altre opere sul medesimo soggetto; quindi è poco ricercata. E' unita alla *Venerie* di Jacopo du Fouilloux, nelle edizioni di Parigi, 1635, 1640; e Rouen, 1650, in 4.to.

W—s.

HARO (Don Luigi de), ministro e favorito di Filippo IV, re di Spagna, nacque a Vagliadolid, in febbrajo del 1598. Egli era figlio di don Diego de Haro y Sotomayor, marchese del Carpio, e nipote, dal lato di sua madre donna Francesca de Gusman, del famoso duca d'Olivarès, che a lui precesse nel ministero. Chiamato presso a suo zio, don Luigi fu iniziato per tempo negli affari; e vi diede prove non equivoche di un'intelligenza poco comune. Il suo carattere per altro differiva in tutto da quello del duca, ch'era lento, altero ed ambizioso: don Luigi, per lo contrario, era operoso, dolce e moderato. Egli si faceva più particolarmente distinguere pel suo zelo e per la sua prudenza; e non cercando in qualunque cosa che il bene del suo paese, non teneva mai occulte le sue opinioni. In tale guisa predisse la rivoluzione del Portogallo (avvenuta nel 1640), e sentir fece la necessità di trattare con favore la Francia, e di terminare la guerra disastrosa contro le Provincie Unite. Il duca di Olivarès teneramente amava suo nipote; ma

quantunque non si adirasse per la franchezza di quest' ultimo, non si atteneva mai che al suo proprio parere. Essendo finalmente caduto in disgrazia quel potente favorito (*V.* Olivarès), don Luigi, il quale aveva già saputo cattivarsi la benevolenza di Filippo IV, successe a suo zio (nel 1644), e nel ministero e nel favore del monarca. Stringere non poteva le redini dello stato in un momento più critico. La guerra contro la Francia, il Portogallo e le Provincie Unite, diveniva di giorno in giorno più funesta. La Catalogna era ribellata, nel Milanese v' erano sentori di sommosse; ed i Napolitani, condotti dal famoso Masaniello, stavano per iscuotere il giogo. Sembrava che la battaglia di Rocroi (1643) presagito avesse la triste sorte della Spagna. I Francesi, ne' Paesi Bassi, s' impadroniscono di Mardik e di Gravelines; e, mentre essi occupano quasi tutta la Catalogna, battono per mare la squadra spagnuola alla vista di Cartagena. In mezzo a tante calamità, il ministro non ismarrì il coraggio. La fiducia che egli ispirava alla sua nazione, gli procacciò somme considerabili, e nuovi mezzi di operare. Organizzò un esercito, il quale, sotto gli ordini di don Giovanni d'Austria, obbligò i Francesi a ritirarsi da Lerida (*V.* Harcourt); ed alcun tempo dopo, riuscì a pacificare tutta la Catalogna, ed a scacciarne onninamente i Francesi, comandati dal duca di Mercoeur. Essendo stato ucciso Masaniello dai proprj suoi partigiani, questi offersero la corona al duca di Guisa. Luigi de Haro seppe prevenire tale colpo. Inviò contro il duca un poderoso esercito, che costrinse quest' ultimo a sgombrare dal regno di Napoli, (*V.* Guisa). Ma i Francesi erano sempre i più forti nella Fiandra, in cui si consumavano, da quasi un secolo, i tesori e le principali forze della Spagna. Il ministro riuscì finalmente a far risolvere il re ed il suo consiglio alla pace con le Provincie Unite, pace che fu conchiusa nel 1648, (*V.* Filippo IV). Subito dopo, la Francia e l' imperatore sottoscrissero il trattato di Munster, il quale, togliendo alla Spagna un potente alleato, la lasciava sola nella lotta contro la Francia. In quel torno il principe di Condè, malcontento del cardinale Mazzarini e della regina madre, cercò un asilo in Ispagna. Don Luigi de Haro accolse il vincitore di Rocroi con gli onori cui meritavano la sua gloria e la sua nascita. Gli schiuse i tesori della Spagna, che porsero al principe di Condè i mezzi di formare un esercito, composto in gran de parte di Francesi malcontenti. Esso principe però entrato era appena in Francia, che i più de' suoi commilitoni l' abbandonarono sentendo che Luigi XIV, dichiarato maggiore, posto si era alla direzione del governo. Tale inopinato accidente fece svanire tutte le speranze del ministro. Più gravi cure ancora lo tenevano occupato. I Portoghesi, condotti da Vasconcellos, passate avevano le frontiere, ed assediavano Badajoz. Haro leva in fretta un esercito di quindici mila uomini, si mette alla loro guida, ed obbliga i Portoghesi a tragittare nuovamente la Guadiana. Per la prima volta, deviò egli dalla consueta sua prudenza, e cedendo alle istanze del suo consiglio di guerra, pose l' assedio dinanzi ad Elvas, da cui fu costretto a ritirarsi con una perdita considerabile. Seppe nondimeno tenere in suggezione i Portoghesi, i quali più non osarono ripassare la Guadiana. Questi non credendosi abbastanza forti per lottare contro un ministro operoso, provido, e che sconvolgeva sovente i loro progetti i meglio combinati, collegati si

erano con l'Inghilterra. Nello stesso tempo che la Francia molestava la Spagna in Italia e da tutte le parti, l'ammiraglio Black batteva le sue flotte sui mari dell'America. La Spagna era minacciata di una prossima dissoluzione. La rimembranza della sua gloria passata le suscitava ad ogni istante nuovi nemici. Haro conobbe la necessità di una pronta pace con la Francia. La propose, e fu sdegnosamente ricusata. Per altro egli adoperò con tanta sagacità e tanto ingegno in tale affare delicato, che la Francia aderì finalmente alle sue sollecitazioni. Don Luigi ed il cardinale Mazzarini ebbero una conferenza nell'isola de' Fagiani, in mezzo alla Bidassoa, sui confini dei due regni. Non ostante tutta la finezza del ministro francese, Haro sostenne con fermezza le pretensioni di Madrid alla preminenza: le conferenze durarono quattro mesi. Le armi di Mazzarini erano la malizia, l'astuzia e l'arte di sorprendere una decisione; quelle del ministro spagnuolo, la diffidenza e la precauzione; il che gli fece dire che il cardinale aveva il grande difetto, in politica, di fare troppo scorgere che voleva sempre ingannare. Finalmente il trattato dei Pirenei sottoscritto venne dai due ministri, nel 1659. I principali articoli furono il matrimonio di una infante di Spagna (Maria d'Austria) con Luigi XIV; la rinunzia alla Francia del Rossiglione, di una grande parte dell'Artois, ec., la cessione alla Spagna, di Saint-Omer, Ypres, ed altre piazze forti; ed il ristabilimento di Carlo IV di Lorena ne' suoi stati. Ma il perdono del principe di Condè, sul quale il ministro spagnuolo insisteva con calore, con grandissima difficoltà si ottenne. »Invece di fa» re tante difficoltà, disse Haro in » quell'occasione, la Francia rin» graziare dovrebbe la Spagna per» che le conservò e le rende un sì » grande uomo ". Condè venne finalmente richiamato. Onde ricompensare don Luigi di una pace sì gloriosa pel ministro, e sì vantaggiosa per la Spagna, alla quale altri nemici non rimanevano che i Portoghesi, Filippo IV eresse il marchesato del Carpio in ducato con titolo di Spagna. Due anni dopo, Haro, soccombendo ad una violenta flussione di petto, morì a Madrid, il giorno 17 di novembre del 1661, pianto dal suo sovrano e da tutta la nazione. Quantunque la sua attenzione fosse stata continuamente assorbita dalle guerre che affliggevano in quel tempo la Spagna, fece nondimeno delle savie riforme, fondò utili stabilimenti, vegliò alla polizia del regno, incoraggiò l'agricoltura e protesse le arti; ne' suoi momenti di ozio, la sua casa era il sito in cui si adunavano i letterati ed i dotti. Filippo IV, il quale coltivava anch'egli la poesia, interveniva talvolta a tali unioni; e vi leggeva le sue commedie dinanzi a Calderon, Moreto, Cannizarès, ec. Don Luigi de Haro lasciò più figli. Don Gaspare, suo nipote (morto nel 1687), fu vicerè di Napoli; e l'unica figlia di quest'ultimo si maritò a don Ferdinando, duca di Alba, nella casa del quale si concentrarono, per tale matrimonio, i titoli ed i beni delle famiglie del Carpio e di Guzman Olivarès. La casa d'Alba si estinse nel 1799, nella persona dell'ultimo suo duca, don Ferdinando.

B—s.

HAROLD I., re d'Inghilterra, cui la somma agilità nella corsa fece soprannominare *Hare-Foot*, o *Piè di lepre*, era figlio, in prime nozze, di Canuto il Grande, e di Alfwern, figlia del conte di Hampshire. Come avvenne il secondo suo matrimonio con Emma, vedova del re Etelredo II, Canuto obbligato si

era verso Riccardo, duca di Normandia, a lasciare ai figli che nati sarebbero dalla sua unione con quella principessa il trono cui aveva conquistato sopra Edmondo *Costa di ferro*. Ma quando il duca morì, sia che il monarca danese si tenesse disobbligato dalle sue promesse, e che temesse di mettere uno stato recentemente conquistato, ed ancora mal fermo, nelle mani di un figlio tanto giovane quanto Ardi-Canuto, elesse Harold con testamento per succedergli alla corona d'Inghilterra, non lasciando al figlio di Emma che il regno di Danimarca. Morto il padre suo, Harold, essendo nella Grande Brettagna, s'impadronì, senza perdere tempo, del tesoro reale, e, sostenuto dall'affezione de' Danesi, fu da tutta la Mercia poco dopo acclamato re: il mezzogiorno stava verisimilmente per seguitare tale esempio, quando il credito del conte Godwin fece determinare la nobiltà inglese a dichiararsi per Ardi-Canuto (*V.* Godwin). Per buona sorte, con la mediazione de' primarj signori dei due partiti, tale contesa terminò senza effusione di sangue. Fu convenuto, con un trattato solenne, che Harold si avrebbe in suo retaggio la città di Londra e tutte le provincie a settentrione del Tamigi, e che cederebbe a suo fratello Ardi-Canuto la sovranità delle contee meridionali. Tale stato di cose non fu di lunga durata. Harold, essendosi accorto dell'immensa autorità di cui godeva Godwin sotto la reggenza di Emma, la quale governava i Vest-Sassoni in assenza di suo figlio, nulla trascurò per trarre dalla sua parte un uomo sì potente, e non seppe che troppo riuscirvi. Il tradimento di Godwin tolse gli ostacoli che si opponevano all'ambizione di Harold; e l'omicidio di Alfredo costretta avendo la regina a fuggire di là del mari, l'autorità di Harold non tardò ad essere riconosciuta in tutta l'Inghilterra. Per altro il trionfo del delitto non fu senza resistenza. Agelnoth, arcivescovo di Cantorbery, ricusò apertamente di fare la cerimonia dell'incoronazione dell'usurpatore, dichiarando che promesso aveva a Canuto di non incoronare nessun monarca che non fosse della posterità di Emma. In conseguenza posò il diadema sull'altare, ed invocò le vendette celesti contro qualunque vescovo lo collocasse sopra la testa di Harold. Dopo un regno di quattro anni, che non fu contrassegnato da niun avvenimento importante, questo principe morì il giorno 14 di aprile del 1039, pochissimo pianto, dice Hume, e pochissimo stimato dai suoi sudditi. Si possono leggere, alla voce Canuto II, le indegnità che furono esercitate sul cadavere di Harold I dal proprio suo fratello, e da Godwin, il complice dei suoi misfatti.

N—e.

HAROLD II, acclamato re d'Inghilterra dopo la morte di Eduardo il Confessore, era figlio primogenito del conte Godwin, al quale successe, il giorno 15 di aprile del 1053, ne' governi di Wessex, Sussex, Kent ed Essex, e nell'importante carica di gran maestro della casa del re. Tanto potente quanto suo padre e non meno ambizioso di lui, Harold il superava per lo splendore de' suoi talenti militari, per le sue virtù private, e più di tutto per l'arte d'insinuarsi ne' cuori. Vedendo che l'erede presuntivo del trono consumava inutilmente i suoi giorni in un lungo esilio, lungi dalla patria, non dissimulò più i suoi progetti, ed aspirò apertamente alla corona del vecchio monarca, di cui prossima si scorgeva la fine. E come se la fortuna voluto avesse appianargli tutte le diffi oltà, la morte dei conti Seward, Léofrie ed Algar (1055) lo liberò quasi

nel medesimo tempo dai soli rivali, che potuto avrebbero opporgli alcun ostacolo al suo innalzamento. Tale evento fece passare nelle sue mani i governi dell' Estanglia e del Nortumberland; ed in tale guisa possedeva, o per la sua famiglia o per sè stesso, più di due terzi dell' Inghilterra. Intanto Eduardo, il quale non poteva avvezzarsi all' idea di avere per successore il figlio dell' uccisore di suo fratello Alfredo, risolse di richiamare dal fondo dell' Ungheria, il principe Eduardo, suo nipote, ed ultimo de' figli del prode Edmondo *Costa di ferro*. Ma esso principe, toccato appena il suolo nativo, rese l' ultimo sospiro, non lasciando altri eredi che due figlie, ed un figlio, chiamato Edgaro Atheling (*Vedi* tale nome), il quale, per la somma sua gioventù e la mediocrità del suo ingegno, era poco capace di far valere i diritti della sua nascita. In congiunture sì favorevoli, parve ad Harold che un' assenza momentanea dal regno non potesse essergli nocevole, ed avendogliene il suo sovrano accordata la permissione, egli s' imbarcò per la Normandia, con la mira di ottenere la liberazione di suo fratello Ulnoth e di suo nipote Haquin, i quali, come avvenne la ribellione di Godwin, erano stati mandati in ostaggio negli stati del duca Guglielmo. Spinto, dalla violenza di una tempesta, sulle terre di Guido, conte di Ponthieu, fu subito arrestato per ordine di quel signore, e condotto nel castello di Beaurain, vi rimase prigioniero finchè Guglielmo pagato gli ebbe per esso un riscatto. Il duca di Normandia, il quale era stato invitato da Roberto, arcivescovo di Cantorbery, a fare alcuno sforzo onde raccogliere il retaggio di Eduardo, e che, in un viaggio fatto anteriormente in Inghilterra, ricevuto avea da quel monarca l'assicurazione che fatto l' aveva suo successore testamentario, nulla trascurò per trarre dalla sua Harold, di cui ignorava tuttavia le pretensioni. Egli l' accolse con magnificenza nella sua capitale, il condusse in una spedizione contro la Bretagna, e gli procurò la gloria di costringere Conan a presentargli in persona le chiavi di Dinant sulla punta della sua lancia, guernita del suo gonfalone, secondo l'uso di quei tempi rimoti. Come tornò dalla guerra, Harold fu armato cavaliere nella città di Avranches, da Guglielmo stesso, che il condusse in seguito a Baïeux. Ivi, il principe normanno gli palesò i suoi progetti, l'esortò a dargli ajuto, e promise, in ricompensa, di accordargli sua figlia Adele in matrimonio. Harold attonito per la confidenza e le proposizioni fattegli dal principe, paventando altronde una nuova prigionia, finse di accondiscendere alle mire di Guglielmo, e si obbligò formalmente a secondarlo con tutte le sue forze. Onde rendere più inviolabili e più sacre sì fatte promesse, il duca, senza che il figlio di Godwin il sapesse, fece raccorre da tutte le parti, ne' suoi stati, le reliquie riputate le più sante, e, poi che messe le ebbe in un bacino, coperto di un drappo d' oro, sul quale posto venne un reliquiario ordinario ed il libro degli Evangelj, obbligò il signore inglese a giurare, con la mano destra stesa su quegli oggetti venerabili, di mantenere per sempre la parola cui data gli aveva. Come fu pronunziato tale augusto giuramento, Guglielmo ordinò che subito si togliesse il drappo d' oro; ed Harold potè conoscere allora quali potenti vincoli incatenassero la sua fedeltà. Non ostante tale imponente apparecchio e tanta soperchieria religiosa, non appena Harold arrivò nell' Inghilterra, si tenne sciolto da una promessa cui la sola tema fondata di un pericolo imminente,

sono sue parole, estorta gli aveva. Lungi dal pensare a favorire i disegni del duca di Normandia, fece nuovi sforzi per accrescere la sua popolarità, e lastricare a sè stesso le vie del trono. Egli seppe abilmente approfittare di tutte le circostanze che si presentarono per assodare il suo credito. I Gallesi, quantunque vinti in una guerra precedente, rinnovate avendo le loro scorrerie devastatrici, Harold mosse loro contro con un esercito formidabile, gl' insegui sulle alte loro montagne, li forzò ne' loro ricoveri, e li ridusse finalmente a tali estremità, che essi uccisero il valoroso loro principe Griffith e mandarono la sua testa al vincitore, come un pegno della loro sommessione. Egli non si rese meno illustre per la sua equità e moderazione che pel suo valore guerriero. Nel Nortumberland scoppiata era una sollevazione cagionata dalle violenze e dalla rapacità di suo fratello Tosti, governatore della provincia. Harold ebbe ordine dal re di sedare la sedizione e di punire i rei; ma egli incontrò, sulla frontiera, una deputazione dei Nortumbri, la quale protestò della sommessione di quel popolo all'autorità reale, e gli diede prove sì convincenti delle ingiustizie e ruberie moltiplicate di Tosti, che risolse di chiedere egli stesso, che tolto fosse quel governo al barbaro suo fratello, di cui in vece fece eleggere Morer, nipote di Léofric. Sposò, poco dopo, la sorella di questo signore, collegando in tale guisa la politica con la generosità. Il feroce Tosti si ritirò in Fiandra, con la rabbia nel cuore; ed avendo fatto trucidare alcuni servi di Harold, li fece salare e mettere in una botte, e li mandò come un presente al loro padrone. Harold era divenuto l' idolo del popolo, mentre Eduardo, affievolito dall'età e dalle infermità, si appressava al termine della sua vita. Esso principe spirò il giorno 5 di gennajo del 1066: il figlio di Godwin gli successe immediatamente senza provare la menoma opposizione, e fino dal giorno dopo incoronato venne da Aldredo, arcivescovo di York. La tranquillità del suo regno non durò a lungo senza perturbazioni. I primi nemici cui dovè combattere, suscitati gli furono da suo fratello Tosti; il quale, unito con Halfagar, re di Norvegia, si presentò verso la foce dell' Umbro, con una flotta di duecento vele. Le truppe novellamente levate ed indisciplinate, contro cui i due alleati dapprima combatterono, furono presto messe in rotta; e la città di York si arrese ad essi. Harold informato di tale disastro, mosse in fretta alle difese del suo popolo, il quale, da tutte le parti convenne numerosissimo sotto le sue bandiere. Aggiunse egli i nemici a Stanford-Bridge, ed il giorno 24 di settembre, venne con essi ad una battaglia sanguinosa, la quale terminò con la sconfitta totale de' Norvegi, di cui il re fu ucciso nella mischia, come anche Tosti. I canti di vittoria risuonavano tuttavia ne' templi della città di York, quando il nuovo monarca degl' Inglesi informato venne che il duca di Normandia aveva allor allora sbarcato nel Sussex. Harold non esitò un istante ad assalire un nemico il quale pretendeva di svellergli dal capo la corona. Ma con la buona intenzione di evitare un' imposizione al suo popolo, si riservò tutto il bottino fatto nella giornata di Stanford; e, per tale passo imprudente, quantunque lodevolissimo ne fosse il motivo, cagionò tanto disgusto nel suo esercito, che una parte considerabile di esso cessò subito la milizia. Tale considerazione, unita alla perdita enorme cui le forze britanniche provato avevano nella battaglia del giorno 24, indusse Gurth, fratello di Harold, a dare primo il

consiglio di differire il combattimento contro il duca, allegando per ragione che la dilazione sola formerebbe la ruina de' Normanni, i quali sarebbero verisimilmente obbligati a partire dal regno all'appressarsi dell'inverno, in vece che l'esercito degl' Inglesi si aumenterebbe di giorno in giorno. Ma essendo tale avviso stato rigettato con disdegno, uopo fu marciare contro il duca di Normandia. Questi, che esanrite aveva tutte le accortezze della diplomazia per persuadere il monarca inglese a scendere dal trono, gli profferse, per ultima proposizione, di terminare la loro contesa con un duello. Harold rispose che sottoporrebbe la decisione della sua causa al Dio delle battaglie. I due eserciti si prepararono dunque a combattere: gl' Inglesi, pieni di fiducia, passarono la notte in banchetto ed in allegrezze: i Normanni nel raccoglimento dello spirito ed in preghiere. Finalmente, il giorno 14 di ottobre del 1066, ad Hastings, si appiccò la battaglia fra le due genti nemiche. Harold, a piedi, era in mezzo de' suoi battaglioni, e li conduceva al combattimento. Guglielmo era a cavallo, alla guida dell'esercito suo, che tutto ad un tempo mosse al combattimento cantando la canzone di Orlando. La vittoria fu a lungo indecisa, alla fine però l'abilità del principe normanno la fece pendere in suo favore. Harold essendo stato trafitto da un colpo di freccia nel cuore, tale perdita suscitò incontanente la discordia, e mise la costernazione nei suoi, che si diedero a precipitosa fuga; di essi le cavallerie normanne che a briglia sciolta gl' insegnivano fecero un orribile macello. Un uffiziale di Guglielmo osò mutilare il cadavere del monarca inglese; ma il duca lo punì subito, con la privazione del grado militare, di sì vile barbarie. I corpi di Gurth e di Léofwin, fratelli di Harold, uccisi nella giornata di Hastings, mandati vennero senza riscatto, con quello del principe, alla madre loro Githa, che seppellire li fece nell' abbazia di Watham. Dorion pubblicò un poema intitolato la *Battaglia di Hastings*, o l'*Inghilterra conquistata*, Parigi, 1806, in 8.vo; poema che fu onorevolmente mentovato ne' rapporti dell' Istituto pei premj decennali. Orderic Vital fece il ritratto il più seducente di Harold: uno storico più moderno disse non potersi negare che dotato fosse di tutte le qualità necessarie per portare lo scettro con gloria e formare la felicità de' suoi sudditi: però che era, soggiunge il medesimo scrittore, dolce, affabile ed intelligente, e la sua generosità era uguale al sommo valore cui fece apparire.

N—E.

HAROUN. *V.* Aaronne.

HARPE (La). *V.* Laharpe.

HARPHIUS (Enrico), uno dei primarj mistici fiamminghi, nato nel borgo di Herp o Erp nella Campina, fu provinciale de' Francescani di Fiandra, e superiore della casa di quell'ordine a Malines, dove morì nel 1478. Il cardinale Bona il ricorda come uno de' più istrutti maestri nella vita spirituale; e Mabillon l'indica fra gli scrittori di tale genere, nel suo *Trattato degli Studj monastici*. Sembra che Harphius meno eccessivo che Gerlac ne' suoi sentimenti ponga il piede nelle orme di Taulère, col quale ha dell'analogia: ma egli è più elevato; ed, in ciò, si rapprossima a Rusbroeck, il più celebre mistico de'suoi tempi, ed il maestro di tutti gli altri (*V.* Rusbroeck). „ Far nascere per gradi, con una serie di prove e di purificazioni, gli stati diversi della vita divina nell'anima umana, dapprima in ciascuna

delle facoltà intellettuali, ed in seguito nella sostanza intera dell'anima, posseduta allora da tutta la Divinità ella stessa"; il che Poiret considera siccome il grado di spiritualismo il più profondo: tale è lo scopo cui Harphius si propose nelle sue opere, e soprattutto nella sua *Teologia mistica*, in tre libri, di cui il 1.mo è onninamente morale; nel 2.do la morale è frammista con la misticità, ed il 3.zo è tutto mistico. L'autore intitola questo, l'*Eden de' contemplativi*. Le prime edizioni di tale opera pubblicate vennero, in fiammingo, ad Anversa, 1502, ed in latino, a Colonia, 1538 e 1553. Mabillon dinota le prefate edizioni come le sole che siano intere. Esse furono in seguito proibite, non pel dogma, ma per l'opinione cui aveva l'autore, » che gli uomini perfetti, mossi dal solo impulso dello spirito divino, non hanno uopo di direttori, essendo questi d'ordinario più occupati delle pratiche esterne che della vita spirituale; opinione che potuto aveva ferire la dottrina della Chiesa romana: quindi tale passo venne tolto nell'edizione di Roma, 1585, alla quale dovrono conformarsi quelle di Brescia, 1601, di Colonia, 1611, ec. Nella versione francese così corretta, Parigi, 1617, in 4.to, il traduttore, G. B. de Machault, signore di la Mothe-Romaincourt, soppresse in oltre la denominazione di *creatura eterna* data all'uomo, il quale ebbe, secondo Harphius, la sua origine *nel tempo e nell'eternità*. Bossuet finalmente, ne' suoi *Stati d'orazione*, applica al medesimo autore il rimprovero fatto da Gersone a Rusbroeck, di estendere l'allegoria del linguaggio figurato del Cantico de' Cantici, parlando delle nozze spirituali della sposa con lo sposo, fino a pretendere che l'anima si unisca *tutta intera ed inseparabilmente* con G. C. nella contemplazione. Quantunque senza dubbio il buon Harphius, siccome il chiama Bossuet, non debba essere giudicato rigorosamente, e quantunque sembri che i suoi sentimenti siano stati più puri che le sue espressioni, nondimeno le esagerazioni somiglianti a queste de' primi scrittori mistici sono quelle che, esagerate ancora dai loro successori, produssero, specialmente nelle femmine di una sensibilità fervida, come per esempio le Bourignon, le Guyon, e le Giovanne Leade, quel misticismo esaltato, tanto più capace di traviare lo spirito che maggiormente lusinga l'immaginazione.

G—ce.

HARRINGTON (Sir John), poeta inglese, nato verso il 1561, a Kelston ne' dintorni di Bath, nella contea di Sommerset, ebbe per matrina la regina Elisabetta, presso alla quale il padre suo era in grande credito. Prima che avesse trenta anni, pubblicò una traduzione inglese dell'*Orlando furioso*, la quale ancora oggigiorno è il fondamento della sua riputazione. Creato cavaliere sul campo di battaglia dal conte di Essex, divenne appunto per questo un oggetto di disgusto per Elisabetta, la quale era avarissima di tali onori, e si piaceva di conferirli ella stessa. Sotto il regno di Giacomo, Harrington fu creato cavaliere dell'ordine del Bagno. Come la reale sua matrina, egli non amava i vescovi ammogliati; e presentò al principe Enrico una sua opera manoscritta, in cui con molta libertà si spiegava in tale proposito. Sì fatta opera, la quale è in certa guisa la storia de' vescovi di quel tempo, e che correva rischio di non vedere la luce, caduta essendo nelle mani di un zelante presbiteriano, fu nondimeno stampata a Londra nel 1653; il che suscitò violenti clamori nel clero: ma l'autore era allora in salvo dalle persecuzioni, essendo morto nel

1612, in età di cinquantuno anni. La raccolta de' suoi *Epigrammi*, stampata nel 1618 e nel 1625, in quattro libri in 8.vo, piacque sommamente in quel tempo. Enrico Harrington, di Bath, pubblicò, dai manoscritti di cui era divenuto possessore, e col titolo di *Nugae antiquae*, una raccolta delle opere diverse di sir John Harrington, tanto in prosa che in versi. Vi si trovano varj componimenti non poco piccanti. Ne venne in luce una nuova edizione nel 1792, 3 vol. in 12; ed una 3.za, fatta da Tommaso Park nel 1804, 2 vol. in 8.vo, e considerabilmente aumentata ed arricchita di note e di memorie biografiche intorno all'autore. Il giudizio del dottore Warton non è favorevole al merito poetico di sir John Harrington.

X—s.

HARRINGTON (Jacopo), scrittore politico inglese, nacque nel 1611 a Upton, nella contea di Northampton. Munito della cognizione di parecchie lingue straniere, e poi che fatto ebbe buoni studj nelle scuole, passò in Olanda, dove le sue meditazioni si volsero presto alla scienza del governo. »Egli di» ceva sovente in progresso che » prima di partire dall'Inghilter» ra non conosceva l'anarchia, la » monarchia, l'aristocrazia, la de» mocrazia, l'oligarchia, ec. che sic» come parole di aspra pronunzia, » di cui si trovava il significato nel » suo dizionario". Militò poco dopo come volontario nel reggimento del lord Craven, frequentò molto all'Aja la corte del principe di Orange, e quella della regina di Boemia, figlia di Giacomo I, che era ivi rifuggita, e visitò successivamente la Danimarca, la Germania, la Francia e l'Italia. Egli era in Roma il giorno della festa di Natale, nel momento in cui il papa distribuiva de'ceri benedetti. Harrington dimostrò desiderio di averne uno; ma scorgendo che uopo era per ciò baciare il piede di S.S., preferì di farne a meno. Narrato venne tale tratto al re il quale avendo detto ad Harrington che potuto avrebbe sottomettervisi in segno soltanto di rispetto per un principe temporale, Harrington rispose che avendo egli avuto l'onore di baciare la mano di S. M., giudicava essere cosa indegna per lui il baciare il piede di qualunque altro principe. » Ritornato in Inghilterra nell'epoca della guerra civile, si mostrò favorevole alla causa del parlamento; ma seppe ostentare tanta moderazione che, quando nel 1646, il re trasferito venne da Newcastle in vicinanza della capitale, Harrington fu scelto per tenergli compagnia, come uomo il quale era alieno da qualunque specie di partito. Il re ne approvò la scelta; e conversava seco volentieri in materia di governo, tranne quando si trattava di repubblica. Poi che provato ebbe di fare le difese del suo padrone, Harrington l'accompagnò fino al patibolo. Dopo quel terribile avvenimento, egli visse alcun tempo ritiratissimo, intento principalmente a comporre una specie di romanzo politico, ad imitazione dell'Atlantide di Platone, ed intitolato *Oceana*, nome col quale dinota l'Inghilterra. E' il disegno di un governo repubblicano. Cromwell, di cui la condotta non vi era risparmiata, sentito avendo che si stampava tale libro, fece fare delle ricerche onde scoprirlo. L'opera fu sequestrata, e deposta a Whitehall; ma l'autore riuscì in seguito di ottenere il suo manoscritto, lo fece stampare nel 1656, ed anche il dedicò al protettore. Divenuto, con l'età, più pertinace nelle sue opinioni, Harrington formò una società composta di partigiani della repubblica ardenti come egli; società che si univa a Westminster, e la quale esistè fino

all'arrivo del generale Monk. Dopo la restaurazione, egli attese a ridurre i suoi principj in aforismi onde spargerli più facilmente; e stava dandovi l'ultima mano, quando arrestato per ordine del re il giorno 28 di decembre del 1661, fu chiuso nella Torre come reo di alto tradimento. Accusato era di aver preso parte in una congiura di cui l'esistenza non fu provata. Trasferito all'isola san Niccolò, e di là a Plymouth, conobbe un certo dottore Dunstan, che il consigliò, per guarirsi dallo scorbuto, di usare una preparazione di guajaco nel caffè; egli ne bebbe troppo, e cadde in uno stato di delirio che frequentemente s'iterava. Alcune circostanze indussero sospetto che gli fosse stata usata una soperchieria, per impedire, dicevasi, che scrivesse degli *Oceana*. Basta leggere soltanto le pitture cui fece degli Stuardi, e specialmente di Carlo I, per credere che non dovesse riuscire grato agli occhi di Carlo II. Harrington ragionava tuttavia con bastante giustezza, tranne quando si occupava della sua condizione: non parlava allora che di spiriti buoni e maligni, pretendeva che i suoi spiriti animali si esalassero sotto la forma di uccelli, di mosche, di api, ec.; ed allorchè gli si obbiettava che tali chimere erano prodotte da un'immaginazione disordinata, si paragonava a Democrito, il quale, per le mirabili sue scoperte in anatomia, fu riguardato come pazzo da'suoi concittadini. Nondimeno in tale stato si ammogliò con una donna cui aveva altre volte amoreggiata. Egli morì a Westminster, il giorno 11 di settembre del 1677. Le sue opere raccolte vennero per la prima volta da Toland, nel 1700, in un volume in fog. Il dottore Birch ne pubblicò, nel 1737, un' edizione più compiuta; ed una terza venne in luce nel 1747. Harrington fece la traduzione in versi di due Eglogbe di Virgilio (1658), e de' primi sei libri dell'Eneide (1658, 1659), ma egli non deve alla poesia la sua riputazione. L'*Oceana* tradotta venne in francese, Parigi, 1795, 3 vol. in 8.vo; le opere politiche, con la sua vita per Toland, lo furono da Henry, Parigi, 1789, 3 vol. in 8.vo; gli Aforismi, da Aubin, con un ragguaglio intorno all'autore, Parigi, anno III, in 12. Davide Hume fu quello che, con le citazioni cui fece dell'*Oceana* nella sua *Idea di una repubblica perfetta*, lo tornò ad una specie di celebrità. Non dobbiamo ommettere di citare un passo di Montesquieu, lib. XI, cap. 6, dello *Spirito delle Leggi*: Harrington, nella sua *Oceana*, esaminò quale fosse il più alto grado di libertà a cui la costituzione di uno stato può giungere. Ma si può dire che non cercò tale libertà se non che poi che l'ebbe disconosciuta, e che fabbricò Calcedonia avendo dinanzi agli occhi la spiaggia di Bizanzio.

X—s.

HARRINGTON (IL DOTTORE), di Bath, medico inglese, più noto come musico compositore, discendeva da sir John Harrington. Nato nel 1727 a Kelston, nella contea di Somerset, studiò ad Oxford, e si fece distingnere per uno spirito pronto, per molta applicazione, e per un gusto quasi uguale per la musica e per la poesia, gusto di cui diede prove, fino dall'età di diciannove anni, in parecchie produzioni che furono generalmente ammirate. Si ricorda particolarmente lo *Stregone di Wokey*, al quale il celebre poeta Gray tenne di dover fare alcuni cambiamenti, da cui per altro giudicato non fu che venisse quel componimento vantaggiato. Nel 1748 incominciò a studiare la medicina, cui praticò dapprima nel 1755 a Wells nel Somerset, dove si ammogliò, e dappoi a Bath. Egli fu in

essa città il fondatore di un'adunanza di musici, sotto il nome di *Società armonica*. Ma è tenuta per la migliore società che in tale genere esista in Inghilterra, e contò fra i suoi membri il principe di Galles, ed il duca di York. Il carattere dei componimenti del dottore Harrington è il tenero ed il patetico; si ricordano soprattutto con lode il duetto di *Damone e Clora*, un' *Antifona* per trentasei voci (di cui dicesi che sia inferiore soltanto alla produzione di Haendel), non che parecchi componimenti d'uno stile di musica allegro. Il dottore Harrington suonava il flauto con molta perfezione, ed era in oltre versato nella cognizione delle scienze esatte, e valente meccanico. Divenne medico di S. A. R. il duca di York, e di più persone dell'alta nobiltà. Egli morì nel 1816. Il suo testamento contiene un'ultima prova delle disposizioni benefiche che sempre animato l'avevano, cioè il legato di una ghinea per anno, destinata a pagare un discorso annuo di cui fosse soggetto il raccomandare la compassione verso gli animali. Egli è considerato siccome padre dalla società di umanità di Bath. Pubblicato aveva nel 1768, in 4 vol. in 8.vo, col titolo di *The Hugo antiques*, una raccolta di Lettere scritte da'suoi antenati sotto i regni di Enrico VII, di Enrico VIII, di Maria, di Elisabetta, di Edoardo VI, di Giacomo e di Carlo I. Parecchie sue poesie, e specialmente un' *Ode all'armonia*, ed un' *Ode alla discordia*, che hanno per epigrafe il seguente verso:

Bombalio, clangor, stridor taratantara, murmur,

inserite vennero nel 2.do volume delle *Reliquie di poesia antica*, pubblicate da Percy.

X—s.

HARRIOT (Tommaso), celebre matematico, nato in Oxford nel 1560, ottenne di poter professare in età di diciannove anni; insegnò in seguito le matematiche ad alcuni giovani signori, e tra gli altri al cavaliere Valther Raleigh, il quale gli dimostrò sempre dappoi molta affezione. Egli fece parte della spedizione cui Riccardo Grenville condusse alla Virginia; levò la carta di quella regione, e compilò il giornale del suo viaggio. Ritornato in Inghilterra dopo un'assenza di due anni, continuò ad applicarsi allo studio delle matematiche, con tanto zelo e frutto, che Enrico Percy, duca di Nortumberland, protettore colto di tutti i dotti, gli assegnò una pensione di 120 lire di sterlini a titolo d' incoraggiamento. Harriot grato alle cortesie del duca, non l'abbandonò mai durante la lunga sua prigionia nella Torre di Londra. Roberto Hues e Valther Warner, pensionati del pari da Percy, gli mostrarono un ugual devozione, ed il seguitarono anche essi nella Torre. Da quel tempo, questi tre dotti soprannominati vennero i tre magi del duca di Nortumberland. Harriot morì a Londra il giorno 2 di luglio del 1621, in età di sessanta anni ed alcuni mesi, poi che ebbe crudelmente sofferto per un cancro nel labbro che si attribuiva all'abitudine da lui contratta di tenere in bocca i suoi strumenti di matematica in rame, coperti sovente di verderame. Gli amici suoi gli eressero una tomba nella chiesa di s. Cristoforo. Wood (*Athen. Oxoniens.*) cercò di spargere dubbj sui sentimenti religiosi di Harriot; ma le sue ragioni furono solidamente confutate nel Dizionario di Chaufepié. Harriot viveva in commercio di lettere con più dotti, e tra gli altri con Keplero, col quale ebbe una discussione sulla teoria dell'iride. La Relazione del suo *Viaggio alla Virginia* fu stampata (in inglese), Londra, 1588, in 4.to, e

nella Raccolta di Hakluyt; la traduzione latina, fatta da un anonimo, forma la prima parte della Raccolta de' grandi viaggi (*Vedi* Teod. de Bry). L'opera che ad Harriot acquistò grido di matematico, è intitolata: *Artis analyticae praxis ad aequationes algebricas resolvendas*, Londra, 1631, in foglio. Non si limita egli a considerare le equazioni nella forma in uso fino allora, cioè adeguando i termini; ma fa passare, quando ve n' ha occasione, l'ultimo termine dal medesimo lato degli altri, ed applicandovi un segno contrario a quello cui aveva, riduce tutta l'espressione a zero. Montuola (*Storia delle matematiche*, tom. II, pag 106) osserva che Harriot fu assai lontano dal fare tutto l'uso cui poteva di tale scoperta e sentirne tutto il vantaggio, e che ebbe un'idea poco sviluppata delle radici negative. Il principale suo merito verso le matematiche è l'aver egli osservato che tutte le equazioni di gradi superiori, sono prodotte da equazioni semplici; scoperta dalla quale derivano molte verità interessanti nell'analisi. Wallis ingrandì singolarmente l'elenco delle scoperte di Harriot; ma le più di esse cui gli attribuisce appartengono incontrastabilmente a Viète o a Cartesio, di cui Wallis intende a deprimere l'ingegno onde dar risalto a quello del suo compatriotta (*Vedi* Giuseppe Wallis). Montuola ridusse al loro giusto valore le opere del matematico inglese, le quali sono grandi abbastanza per meritargli, in un grado secondario, una sede fra gli uomini che contribuirono ai progressi delle scienze matematiche. Si conserva un Trattato di Harriot, intitolato *Ephemeris chyrometrica*, nella biblioteca del collegio di Sion. Alcuni altri de' suoi manoscritti rinvenuti furono nel 1784, nel castello del duca di Northumberland, nella contea di Sussex; ed uno di essi è prova come Harriot procacciato si era un telescopio batavo che indovinata ne aveva la costruzione, e che, con Galileo, alla scoperta concorse delle macchie nel sole. Il barone di Zach (*Effemeridi astronomiche*, 1788), promesso avea di pubblicare i prefati manoscritti, e di fare ad essi precedere una vita dell'autore.

W—s.

HARRIS (Giovanni), letterato inglese, nato verso il 1667, e morto ai 7 di settembre del 1719, si fece ecclesiastico. Ottenne successivamente diversi lucrosi benefizj, e tra gli altri un canonicato nella cattedrale di Rochester. Divenne altresì segretario e vice-presidente della società reale. Egli era istrutto e studioso; ma si diportava con sì poca regola, che, non ostante la rendita de' suoi benefizj, era continuamente in imbarazzi per mancanza di danaro. Morì nella miseria; ed un suo amico il fece seppellire a sue spese. E' di Harris la prima idea d'un'enciclopedia in lingua volgare; egli pubblicò tale libro in inglese con questo titolo: *Lexicon technicum*, o *Dizionario universale delle scienze e delle arti*; Londra, 1708, 2 vol. in foglio. Chambers estese in seguito maggiormente il disegno di Harris (*V.* Chambers). Harris è altresì autore delle opere seguenti: I. *Navigantium atque itinerantium Bibliotheca*, o *Raccolta di viaggi fatti per terra e per mare*, ec., Londra 1705, 2 vol. in fogl. con carte e figure; ristampata, nel 1744 e 1764. con aggiunte e correzioni di Campbell. Alcuni bibliografi asserirono che Harris avuta non avea che poca parte nella composizione di tale opera, e che egli non ne aveva realmente fatta che la dedicatoria, al commercio inglese, e l'introduzione, in cui si leggono ottime cose. La raccolta è mediocre Quantunque il titolo, il quale è lunghissimo,

indichi ch' ella contiene i compendj d' oltre a seicento viaggiatori nelle varie parti del mondo, vi si cercano invano delle particolarità sopra l' Africa; alcune parti dell'Asia e dell'America sono presso che lasciate in obblio. In cambio, v' hanno molte digressioni sovente inutili. Nella prefazione egli la elogi meritati alle raccolte di Ramusio, di Hakluyt e di Thévenot, e biasima quella di Purchas. Sarebbe stato mestieri che fatto avesse meglio di lui; II *Storia di Kent*, Londra, 1719, 1 vol. in fogl., libro postumo: Harris lasciato l'aveva imperfetto, ed è fatto con poca esattezza; III *Trattato della teoria della terra*, 1697, 1 vol. in 8.vo; IV *Dialoghi intorno all'astronomia*, 1717. Fatte ne vennero tre edizioni; V *Trattato di algebra*, 1709, 1 vol. in 8.vo; VI Molti Sermoni.

E—s.

HARRIS (Jacopo), celebre metafisico e grammatico inglese, nato nel 1709, a Salisbury, studiò nell'università di Oxford. Acquistò cognizioni letterarie estesissime, e congiunse all' erudizione attinta negli antichi uno spirito filosofico, un gusto certo, ed eccellenti viste sopra le arti. La sua applicazione a tanti diversi oggetti di studio non impedì che esercitasse parecchi uffizj pubblici. Egli sedette nella camera de' comuni in diverse epoche; fatto venne, nel 1762, uno de' lord commissarj dell' ammiragliato; passò da tale impiego nel 1763. all' uffizio della tesoreria, e divenne, nel 1774, controllore e segretario della regina. Egli morì il giorno 22 di decembre del 1780. Harris era, per parte di sua madre, nipote del lord Shaftesbury, autore de' *Caratteri*. Fu il padre del lord Malmesbury, ministro plenipotenziario inviato per trattare della pace con la Francia, nel 1796; ed era stato anch' egli impiegato a Pietroburgo con un carattere pubblico. Ma come letterato, e specialmente come grammatico filosofo egli è principalmente conosciuto. L'opera sua più considerabile, sotto tale aspetto, è l'*Ermete* (1), o *Ricerche filosofiche sulla grammatica universale*, in tre libri, con note, 1751, in 8.vo. Fu essa più volte ristampata, e pubblicata venne di nuovo recentissimamente nelle *Collectanea critica*, Londra, 1816, in 8.vo. Giustamente stimata nell' Inghilterra e nei paesi esteri, lo fu del pari in Francia. Per proposizione di Garat, capo dell' istruzione pubblica, il governo francese incaricò Thurot di tradurre tale opera erudita; e, pel rapporto fattone da Ginguené, la traduzione di *Ermete* stampata venne a spese del governo, Parigi, anno IV (1796), in 8.vo, con *Osservazioni* sopra le teorie grammaticali moderne di cui Harris non aveva potuto parlare, e con un *Discorso* contenente la storia letteraria de' grammatici i quali precederono o vennero dopo Harris, e che serve per Introduzione all'opera, siccome le Osservazioni ne sono il compimento. L'*Ermete* di Harris meritava tutte le prefate cure, e se si crede al vescovo Lowth nella prefazione della sua *Gramatica inglese*, è il più bello ed il più perfetto esempio di analisi che uscito sia in luce da Aristotele in poi. Mostrato che ha la relazione intima della grammatica con la logica, ed additati i limiti della scienza grammaticale, Harris pone le basi della proposizione, e s'innalza a questo principio dell' antica metafisica, che gli esseri nella natura si dividono in *sostanze* ed in *modi*;

(1) Sotto tale nome i Greci veneravano l' inventore delle lettere o il regolatore della lingua; ed il rappresentavano mediante una testa con ali, essendo le voci, siccome le chiama Omero, *parole alate*; titolo dato da un altro Inglese (Horne Tooke), all' opera cui egli scrisse sulla grammatica.

da cui inferisce che tutti i vocaboli principali, o *significativi per se stessi*, si dividono in sostantivi ed in attributivi (il nome ed il verbo). Egli ammette in seguito altre due classi di vocaboli, nelle quali comprende l'articolo, la congiunzione, la preposizione, ec.: nomina tali voci, accessorie, o *significative per relazione*; denominazione caldamente combattuta da Horne Tooke, nel suo capitolo *sopra la preposizione*, e da Court de Gebelin, il quale non vuole che le congiunzioni siano parole vuote di senso o insignificanti per sè stesse. Thurot, cooperatore di Urbano Domergue nell'epoca in cui fu ricominciato il Giornale della lingua francese nel 1796, osserva, nelle Note aggiunte alla sua traduzione, che quest'ultimo convenne con Harris nel risalire allo stesso principio di classificazione, ma che comprese generalmente ogni specie di voci nelle due classi cui ne deduce (il sostantivo e l'attributo). Uopo è rammentare qui che i grammatici di Porto Reale risaliti erano anche essi ad una base logica generale, più semplice che quella di Harris, e più determinata che quella di Domergue, dividendo parimente le voci in due classi: 1.mo le voci che sono soggetto de' nostri pensieri (il che comprende il sostantivo e l'attributo); 2.do le voci che significano la maniera o la forma de' nostri pensieri (e ciò distingue essenzialmente il verbo). Del rimanente, la grammatica di Harris contiene nel I e II libro la spiegazione analitica, la definizione, la funzione e l'uso delle varie classi e specie di voci, comparate spesso tra loro nella lingua dell'autore e nelle lingue greca e latina; e quantunque vi riproduca frequentemente la dottrina degli antichi sopra diversi punti della scienza grammaticale. Harris discute e disamina da maestro parecchie parti, e tra le altre il *verbo*, nè inferiore si mostra a Porto Reale ed a Dumarsais, coi quali è d'accordo sulla natura di tale classe di voci. Il terzo libro della grammatica di Harris intorno all'origine ed agli elementi della lingua, se temperato non fosse da alcuni capitoli in cui brillano la critica ed il buon gusto combinati con l'erudizione, presenterebbe pressochè generalmente una metafisica troppo sottile e soverchiamente sublime. L'autore non ammette l'assioma di Aristotele, *Nihil fuit in intellectu*, ec., che per le cognizioni puramente umane o fisiche, e non fa derivare i segni delle nostre idee, dei suoni prodotti per *onomatopea*, siccome pretendono il presidente de Brosses e Court de Gebelin. Il traduttore francese tenne di dover sopprimere, intorno a ciò, alcune digressioni di una metafisica tolta troppo dall'alto; ma ne conservò i passi che potrebbero per lo meno servire per la storia della filosofia antica. In un'opera, non meno metodica, intitolata *Philosophical arrangements*, 1775, in 8.vo, Harris mostra un'erudizione ancora più vasta che nella sua *Grammatica*; ma v'ha in essa il medesimo carattere di una metafisica sovente antiquata o di soverchio astratta. Considerato sotto un altro aspetto Harris produsse delle opere che mostrano altrettanto buon gusto che cognizioni: I. Tre *Trattati* o *Dialoghi*; il primo sull'arte in generale, il secondo sopra la musica, la pittura e la poesia (l'autore possedeva la pratica quanto la teoria della musica), il terzo sulla felicità, o l'arte di condursi con saviezza negli eventi della vita, 1744, in 8.vo; edizione aumentata, 1775; tradotto in tedesco, Halla, 1780, in 8.vo. Tale opera è unita alle due precedenti, col titolo di *Miscellanee*, Londra, 1772, 3 vol. in 8.vo; II *Ricerche filologiche* intorno alla

origine ed ai principj della critica, ed intorno ai più celebri scrittori in tale genere tanto antichi che moderni, con un Saggio sopra il gusto e la letteratura del medio evo, ed un' *Appendice* nella quale si trovano note curiose sopra i progressi delle lettere e della civiltà in Russia, 1781, 2 vol. in 8.vo. La parte relativa alla storia del medio evo, che si può considerare come lo schizzo interessante di un'opera che manca in parte alla letteratura francese, tradotta venne in tale lingua da Boulard, Parigi, 1786, in 12. Le opere di Harris furono tutte raccolte e pubblicate, nel 1783, in 4 vol, in 8.vo; e suo figlio lord Malmesbury, ne fece una magnifica edizione, con un ragguaglio sopra la vita ed il carattere dell'autore, Londra, 1801, 2 volumi in 4.to (*V.* Sara Fielding).

G—c.

HARRISON (John), uno de'più abili oriuolai conosciuti, nacque nel 1693 a Foulby, nella contea di York. Il padre suo, che era falegname, gli fece imparare il suo mestiere. Il giovane Harrison vi lavorava altresì da legnajuolo, da ebanista comune, da racconciatore, ec. Acquistò, in tali grossolane occupazioni, la cognizione della natura de' legni, non che il gusto per la meccanica e per l'arte dell'oriuolajo. Abitò lungo tempo la picciola città di Barrow, nella contea di Lincoln, e finalmente fermò stanza a Londra. Fino dal 1726, fabbricato aveva due orologi da lunghi pendoli, di tale perfezione, che, collocati in diverse parti della sua casa, non differivano tra essi che di un minuto secondo in un mese; ed uno de' pendoli, costantemente confrontato con l'osservazione di una stella fissa, non variò che di un minuto nel corso di dieci anni. Vivendo presso ad un porto di mare, Harrison era stato in grado di studiare l'effetto del moto de' vascelli sopra gli oriuoli. Riconobbe facilmente che i pesi essere non potevano conservati per motori di tali strumenti, e che bisognava loro sostituire una molla ed un regolatore. Non contento di tale sostituzione, e per rendere assolutamente nulla l'azione del moto sulle oscillazioni del pendolo, inventò due bilancieri, collocati sul medesimo piano ma che si movevano in verso opposto, terminato ciascuno, non da un contorno circolare, ma da due palle: due molle spirali, cilindriche, con forma di cavastracci, erano fissate sopra ciascun asse de' bilancieri; e tali molle erano suscettive di una tensione più o meno grande, secondo le diverse temperature dell'aria. La più celebre, e la più utile scoperta di Harrison, la quale deve eternare il suo nome ne' fasti dell'arte dell'orinolajo, fu il *compensatore* o pendolo composto di diversi metalli. Sorpreso dall'effetto della dilatazione de' corpi metallici per le variazioni della temperatura, del loro allungamento pel caldo e del loro accorciamento pel freddo, inventato avea, fino dal 1726, un pendolo con forma di gratella, composto di stanghette di rame e di acciajo. Inventò in seguito una specie di termometro metallico, composto di una lama di rame e di una d'acciajo, fissate una sopra l'altra con caviglie diligentemente ribadite. Essendo il rame molto più sensibile che il ferro alle variazioni della temperatura, il compensatore diveniva convesso dalla parte del rame durante il caldo, e convesso dalla parte dell'acciajo durante il freddo. Una delle estremità di tale fascia metallica era fissa; passando lo spirale tra le due punte dell'altro capo, era in tale guisa disugualmente compresso secondo la lunghezza di quella fascia, il che era rimedio alla disuguale dilatazione dello spirale. A'giorni nostri,

proposto venne, con vantaggio, di dare al compensatore una forma triangolare. Soltanto verso il 1735 Harrison lavorò il primo suo orologio marino. Ne fece la prova, dapprima sopra un fiume in tempo procelloso, ed in seguito in un viaggio a Lisbona, e nel ritorno a Portmouth. Halley, Graham, Bradley, Smith, ammirati della perfezione di tale macchina, diedero all' artista gli attestati i più onorevoli; egli, nel 1737, ottenne de' soccorsi frattanto. Due anni dopo, produsse un secondo orologio, più perfetto ancora, e, nel 1741, un terzo, più picciolo, e superiore ai due primi. Nel 1749, la società reale gli conferì il premio, consistente in una medaglia d'oro, destinato alla scoperta o all' esperimento di più importanza; ed il presidente di quel dotto corpo caldamente il raccomandò ai commissarj dell' uffizio delle longitudini. Finalmente, nel 1761, Harrison terminato aveva un quarto lavoro del volume d' un grande oriuolo da tasca, cui denominò conserva-tempo (*time Keeper*). I perni di cui le punte posavano su de' diamanti, giravano entro fori scavati in rubini: lo scappamento era l' antico scappamento a ruota di riscontro, le vibrazioni della molla spirale erano rese isocrone per mezzo del chiodo a cicloide. Quattro molle erano applicate a tale oriuolo: la grande, una più picciola, che si distendeva e rimontava otto volte in un minuto; una terza, collocata nella parte interna della piramide, la quale non operava che mentre caricavasi l'oriuolo, al fine che non si fermasse durante tale intervallo; e per ultimo lo spirale, adattato al bilanciere. In una parola, sì fatto oriuolo vero capolavoro dell' arte, doveva meno la singolare sua regolarità ad invenzioni nuove che alla precisione ed alla perfezione del lavoro. Batteva cinque volte per minuto secondo, poteva servire per tre anni senza essere nettato, ed uopo non era che fosse tenuto sospeso: si collocava orizzontalmente dovunque si voleva. Pieno di una giusta fiducia che i primi suoi lavori piacessero, ed appoggiato all'approvazione della società reale, Harrison si presenta finalmente, con quell' orologio marino, all' uffizio delle longitudini, per chiedere che provato venisse il suo strumento. Ammessa la sua richiesta, fu risoluto che lo strumento sarebbe sperimentato in un viaggio alla Giammaica, e che affidato verrebbe a Guglielmo, figlio del *postulante*. Passarono sei mesi in diversi contrattempi; finalmente Guglielmo s'imbarcò a Portsmouth il giorno 18 di novembre del 1761. La scoperta dell' isola di Portland e quella della Desirade, da lui annunziate anticipatamente, furono prova presso all'equipaggio della perfezione della sua macchina, cui una differenza di trentun minuti sulla longitudine fatto avea con troppa prontezza giudicar difettosa. Guglielmo approdò a Porto Reale, ai 19 di gennajo sussegnente, dopo sessantun giorni di viaggio. Le osservazioni fatte il giorno 26, sulla longitudine di essa città, provarono che nell' oriuolo non v'avevano che cinque secondi $\frac{1}{10}$ di aberrazione; la quale cosa, in proporzione del tempo del viaggio, determinava la longitudine ad un minuto ed un quarto circa per grado, precisione ottanta volte maggiore che quella cui esigevano le condizioni del premio proposto. Il ritorno in Europa non fu meno favorevole. Malgrado tali prove, si giudicò che tale viaggio non fosse sufficiente: i partigiani della determinazione delle longitudini per le tavole della luna opponevano mille difficoltà; nondimeno Harrison ottenne cinque mila lire di sterlini, come un a conto. Onde rendere più autentica la

verificazione del nuovo orologio, il duca di Nivernais, ambasciatore di Francia, fu invitato a chiamare da Parigi due commissarj i quali aggiunti venissero ai membri dell'uffizio delle longitudini. Eletti furono Camus e Ferdinando Berthoud; Lalande, il quale era allora a Londra, si unì ad essi. Tutti e tre non poterono astenersi di ammirare l'ingegno e la fecondità delle idee di Harrison. Il giorno 28 di marzo del 1764, Guglielmo andò la seconda volta in America; afferrò alla Barbada il giorno 13 di maggio, e ritornò ai 18 di settembre. Risultamenti si ebbero non meno soddisfacenti, e che eccedevano sempre la richiesta precisione; l'orologio variato non aveva che di quindici secondi in centocinquanta sei giorni. Altre cinque mila lire di sterlini date vennero al Harrison; ed il parlamento, con un atto del giorno 22 di marzo del 1765, gli accordò diffinitivamente il premio intero statuito dalla regina Anna, il quale era di venti mila lire di sterlini: ma, per ottenere il rimanente del pagamento, due condizioni ancora si dovevano adempiere; di fare, cioè ai commissarj una descrizione particolarizzata dell'orologio, e di mettere un altro artista in grado di eseguirne de' simili. Harrison soddisfece alla prima condizione; e fu scelto Larkum Kendall per compiere la seconda. I conserva-tempo che questi fabbricò, secondo i principj di Harrison, furono adoperati nel secondo e nel terzo viaggio di Cook, e sostennero la fama del loro inventore. Harrison riceve dunque, nel 1767, le rimanenti diecimila lire, non ostante le difficoltà senza numero cui suscitate gli avevano i nemici dell'applicare gli orologi alla determinazione delle longitudini. Era ormai tempo; però che giunto egli era al 75° anno, e le molestie cui provate aveva inasprivano la sua tempra ed il rendevano misantropo. Questo valente ed ingegnoso artista morì a Londra il giorno 24 di marzo del 1776, in età di ottantatrè anni, seco portando nella tomba la stima ed il rammarico di tutti gli amici delle scienze esatte. I *Principj dell' oriuolo di Harrison con le stampe relative* pubblicati vennero in inglese, a Londra, 1767, per ordine dell'uffizio delle longitudini, ed in francese (col testo) dal p. Pézenas, Avignone (Parigi), 1767, in 4 to. Harrison aveva già pubblicato in inglese, una *Narrazione intorno ai metodi usati con la fine di scoprire le longitudini in mare, relativamente al suo conserva-tempo*, Londra, 1763. Tale conserva-tempo era stato di recente sottoposto alle osservazioni di Maskelyne; e l'astronomo di Greenwich oltrepassò i limiti della critica, e forse anche della buona fede, in un *Risultamento delle osservazioni*, ec., 1767. Harrison vi rispose con delle *Osservazioni sull'opuscolo*, ec., cui il p. Pézenas tradusse e pose in seguito alla Descrizione dell'oriuolo. I prefati scritti diversi del rimanente, sono prova che quanto Harrison era abile nelle scienze meccaniche, altrettanto egli era privo dell'arte di scrivere.

D. L.

HARSCHER (NICOLA), dotto professore, nacque a Basilea, nel 1683, di una famiglia distinta nella magistratura e che produsse parecchi uomini di merito (1). Poi che terminato ebbe gli studj delle scuole, si applicò alla medicina, ed ottenne il dottorato in età di venti anni. Egli scelse per soggetto della sua tesi: *De tono ventriculi et intestinorum naturali et praeternaturali*. Conferita gli venne, nel 1707, la

(1) Tra gli altri, Mattia Harscher, genero del celebre Bauhin, nato nel 1596, dottore in medicina professore di eloquenza ed in seguito di morale nell'università di Basilea, morto nel 1651; egli è autore di due Dissertazioni: *An Venenum in corpore humano generari possit?* e *De causis morborum*, 1617.

cattedra di eloquenza e di storia nel collegio di Marburgo, vacante pel ritiro di Jacopo Cristoforo Iselin, e l'occupò con onore fino al 1711, epoca in cui fu richiamato a Basilea, per esercitare il medesimo uffizio. Prese possesso della nuova sua cattedra con un discorso notabilissimo: *De ingenio et moribus hominum ex stylo dijudicandis*. Harscher era laborioso ed attaccatissimo ai suoi doveri; ma la sua severità ed il suo impeto lo resero discaro ai suoi discepoli ed anche ai suoi confratelli: fu nondimeno eletto due volte rettore dell'università. Le sue occupazioni non lo distolsero mai dalla pratica della medicina, a tale che tenuto era per abilissimo nel determinare la specie ed il corso delle malattie. Egli morì a Basilea il giorno 27 di ottobre del 1742. Oltre le Dissertazioni già citate, egli scrisse: I. Le *Orazioni funebri* di T. Gautier e di Gian Luigi Crellio, professori di teologia, de' *Programmi*; de' *Discorsi*; e finalmente un Trattato, intitolato: *De divinatione Ciceronis diatribe, qua rationes praedicendae mutationis reip. et belli civilis inter Pompeium et Caesarem gesti extenduntur et in exemplum divinationis civilis proponuntur*, Marburgo, 1710. Per più particolari, si può consultare l'*Athenae Rauricae*.

W—s.

HARTE (VALTER), autore inglese, figlio di un ecclesiastico stimato pel suo sapere e pel nobile suo carattere, nacque verso l'anno 1700, e fu allevato nella scuola di Marlborough e nell'università di Oxford. Il celebre conte di Peterboroug distinse primo il suo merito; ed il giovane Harte ebbe assai per tempo il raro vantaggio di cattivarsi l'amicizia di Pope, il quale si piacque d'incoraggiare il gusto cui mostrava per l'arte di verseggiare. Egli pubblicò, nel 1727, un volume di *Poesie*, il quale ebbe alcuna voga; nel 1730, un *Saggio in versi sopra la satira*, in 8.vo; e, nel 1735, un *Saggio sopra la ragione*, in fogl., poema di un tenore religioso, nel quale Pope lavorato aveva anch'egli. Harte tolto aveva ad imitare la maniera di quel poeta, e riuscito vi era a tale che non si può in esso poema distinguere la parte del cantore di Twickenham. Harte fu ammesso agli ordini sacri, ed acquistò fama come predicatore. Fatto vice-principale di St-Mary-Hall, mostrò tale attitudine per l'insegnamento, che il lord Chesterfield, cercando un ajo pel suo figlio naturale, Stanhope, fermò sopra di lui la sua scelta, quantunque fosse assolutamente privo di quelle grazie esterne ed anche di quella facilità di elocuzione cui l'onorevole lord considerava come qualità indispensabili in un *gentleman* (gentiluomo). Il nostro autore, per quanto sembra, durante i suoi viaggi col suo allievo, dal 1746 al 1750, incominciò a lavorare nella composizione di una *Storia di Gustavo Adolfo*, soggetto cui gli avea raccomandato il lord Peterborough. La sua situazione il mise in grado di fare molte ricerche sopra il prefato argomento, cui altronde le sue cognizioni gli rendevano facilissimo di trattare. La *Storia di Gustavo Adolfo* venne in luce nel 1749, in 2 vol. in 4.to. Lo storico concepito aveva una sì alta idea del merito del suo libro, che, s'è vero quanto narra Boswell nella vita di Samuele Johnson, partì da Londra il giorno in cui lo pubblicò, al fine di sottrarsi alle lodi che si dovevano profondergli. Boswell aggiunge che l'autore rimase assai vergognato, come tornò, nel veder delusa la sua speranza. Sembra che il poco applauso cui di fatto ottenne tale opera, la quale si può considerare come originale ed erudita, debba attribuirsi unicamente ai difetti dello stile, non che all'epoca della sua pubblicazione, che

avvenne quasi ad uno stesso tempo con quella della Storia di Scozia, del dottore Robertson, e della Storia della casa di Tudor, di Hume; produzioni di cui lo stile elegante, per non parlare che di tale qualità, far doveva scorgere maggiormente una lingua dura e pedantesca, resa sovente inintelligibile per la costruzione irregolare della frase, pel neologismo e l'uso di antichi termini in un senso nuovo. Il dottore Johnson era di parere che le imperfezioni della *Storia di Gustavo Adolfo* provenissero piuttosto dalla presunzione (*foppery*) che dalla mancanza di talenti nell' autore; e sembra che confermi la giustezza di tale opinione la risposta cui lo stesso Harte dava con modi presuntuosi, al suo librajo, quando questo il sollecitava a cambiare alcune frasi o parole fuori di uso. *Appunto questo*, egli diceva, *è ciò che noi chiamiamo scrivere*. Egli sottopose il manoscritto della sua opera, onde il rivedessero, ai lord Chesterfield e Grenville, i quali senza dubbio non se ne occuparono gran fatto. Johnson osserva come era assurdo l'immaginare che sì grandi signori volessero acconsentire di occuparsi d'un manoscritto tanto voluminoso. Harte pubblicò nondimeno, nel 1763, un' edizione in 8.vo, della *Storia di Gustavo Adolfo*, corretta e perfezionata. Il lord Chesterfield procurato gli avea nel 1751, un canonicato nella chiesa di Windsor, al quale aggiunti furono in seguito due vicariati nella contea di Cornovaglia. Harte pubblicò, nel 1764 de' *Saggi intorno all' agricoltura*, i quali, come le prime sue opere, non sono senza eleganza e chiarezza. L'ultima sua produzione fu un poema intitolato l'*Amaranta*, „ composto, „ egli dice, per sua consolazione, „ essendo allora quasi distrutta la „ sua salute". Quando tale poema venne in luce, nel 1767, un assalto di paralisia tolto gli aveva l'uso intero del lato destro; e visse in tale guisa, a Both, fino al mese di marzo del 1774. Sembra che il manoscritto di una parte della *Storia della guerra di trenta anni*, dal 1618 al 1638, cui lasciato aveva tra le sue carte, siasi perduto. Ommesso abbiamo di citare, fra i primi suoi scritti, un *Saggio sulla pittura* (in versi). Harte aveva alcun talento come disegnatore: gli ornati del suo poema dell' *Amaranta* furono intagliati secondo i suoi schizzi. Egli godeva, al suo tempo, d'una riputazione sì grande come poeta, ed anche come filosofo, che attribuito gli venne sulle prime il *Saggio sopra l' uomo*, di cui Pope non si era per anco dichiarato autore. I suoi poemi non perderono affatto la riputazione loro tra i suoi compatriotti, quantunque essi vi riconoscano meno ingegno che buon gusto. Viene egli rappresentato come uomo vano all' eccesso; ma la storia delle sue relazioni fa supporre che tale vanità fosse di quella che diverte e non offende. La *Storia di Gustavo Adolfo*, composta da Harte, tradotta venne in tedesco da Giovanni Gottlieb Bohme, con una prefazione, e con note e correzioni del traduttore. Verisimilmente la traduzione vale più che l'originale. Harte visse tanto da veder pubblicata la Raccolta delle lettere del lord Chesterfield a suo figlio. E' noto che quest' ultimo non corrispose, con la sua condotta e le sue maniere, alle immorali istruzioni di suo padre, ed alle lezioni soltanto del suo precettore attribuire si può, in parte, quel trionfo della virtù sulle seduzioni della licenza.

X—s.

HARTIG (Francesco di Paola Antonio, conte di), uno de' signori di Boemia che più si fecero distinguere incoraggiando le scienze e l'industria, nacque a Praga

nel 1758, e risiedè, dal 1787 fino al 1790, alla corte di Dresda, in qualità di ministro plenipotenziario dell' imperatore d'Austria. Come tornò da tale missione fatto venne dal suo sovrano, ciambellano e consigliere intimo attuale, e fu decorato del gran cordone dell' ordine di s. Stefano, e di quello dell' ordine militare della Toscana. La società reale delle scienze a Praga, lo scelse per suo presidente perpetuo nel 1794: egli però godè poco di tale titolo letterario, essendo morto il giorno primo di maggio del 1797, in età di trentanove anni. Il conte de Hartig pubblicò parecchie opere tanto in francese che in tedesco: I. *Saggio sopra i vantaggi cui ritrarrebbero le donne dalla coltura delle scienze e delle belle arti, per un dilettante*, Praga, 1775, in 8.vo; II *Lettere sopra la Francia, l'Inghilterra e l'Italia*, Ginevra, 1785, in 8.vo; III *Osservazioni storiche sul perfezionamento e la decadenza dell'agricoltura presso a vari popoli* (in tedesco), Praga e Vienna, 1786, in 8.vo; tradotte in francese da Leroy de Lozembrune, Vienna, 1790, in 8.vo; IV *Miscellanee di versi e di prosa*, Parigi, 1788 in 8 vo. Le Memorie della società reale delle scienze di Praga contengono una dissertazione di questo letterato, *Sulla salubrità dell'aria nelle regioni elevate*, ed una Lettera all' abate Gruber, *Sopra i dintorni di Pyrmont*. Sohlichtegroll pubblicò, nel suo *Necrologio*, 1797, 2.do volume, pag. 75-114, un Ragguaglio molto particolarizzato intorno alla vita ed agli scritti del conte de Hartig.

B—H—D.

HARTLEY (DAVIDE), medico inglese, nato, nel 1705, a Illingworth, esercitò successivamente la sua professione a Newark, a St.-Edmund's-bury, a Londra, ed a Bath, dove morì, il giorno 28 di agosto del 1757. Egli è autore di un' opera intitolata: *Osservazioni sull'uomo, sulla sua organizzazione* (frame), *sui suoi doveri, e sulle sue speranze*, 1749, 2 vol. in 8.vo; ristampata nel 1791 per cura di suo figlio, con note ed aggiunte tradotte dal tedesco di H. A. Pistorio, ed uno schizzo della vita dell' autore. Hartley istituì una dottrina delle vibrazioni, mediante le quali cerca di spiegare l' origine e la dottrina della sensazione: ma tale dottrina, sostenuta con ingegno, è per altro fondata sopra un' ipotesi insostenibile; ed altronde il celebre Haller dimostrò che le proprietà cui l'autore attribuisce alla sostanza midollare del cervello e de' nervi, sono assolutamente incompatibili con la loro natura. Pare che la dottrina di Hartley tenda al materialismo; ed il dottore Priestley, in uno scritto pubblicato su di ciò nel 1775, tentò di provare che esso autore non era meno di lui materialista. Questo medico pubblicò altresì alcune lettere nelle *Transazioni filosofiche*, ed un'*Allegazione delle prove in favore o contro al rimedio della Stephens, onde dissolvere la pietra, contenente centocinquantacinque osservazioni, delle sperienze*, ec., 1739. Hartley aveva anche egli il male della pietra, e dicesi che sia morto di tale malattia, poi che tolto ebbe oltre a duecento libbre di peso del dissolvente della Stephens, il che screditò molto il rimedio. — Suo figlio. Davide HARTLEY, fu, in diverse epoche, membro del parlamento per la città di Hull, e mostrò in esso delle viste liberali. La vigorosa sua opposizione alla guerra tra l'Inghilterra e le sue colonie di America, eleggere lo fece per uno de' plenipotenziarj incaricati di trattare della pace con Franklin a Parigi, ed alcune sue lettere scritte in quell' occasione, sono comprese nel carteggio, recentemente stampato (1817), del filosofo americano. Hartley fu, nella camera de' comuni, uno de' primi promotori

dell' abolizione del commercio de' negri. Le sue cognizioni scientifiche si manifestarono per più invenzioni utili, e specialmente per un metodo onde guarentire i bastimenti contro gl'incendj. Egli morì a Bath, ai 19 di decembre del 1813, in età di ottantaquattro anni.

X—s.

HARTLIB (Samuele), dotto inglese, era di origine polacco. Parecchi suoi antenati erano stati consiglieri privati dell' imperatore di Germania e di altri principi. Egli andò in Inghilterra nel 1640, e pubblicò, fino dall'anno susseguente, a Londra, una *Relazione di quanto era stato allor allora tentato per condurre ad una pace religiosa tra essi i Protestanti*. In mezzo alle agitazioni della guerra civile, si occupò con esclusiva del progresso delle scienze, e soprattutto dell' agricoltura, delle manifatture e dell'istruzione pubblica. Egli ricercava con ardore de'manoscritti sopra soggetti di pubblica utilità, cui rendeva popolari facendoli tradurre, stampare e distribuire. Fu, nel 1645, editore di un *Trattato dell'agricoltura fiamminga*, e del *Legato di un padre a' suoi figli*: due opuscoli postumi di sir Riccardo Weston. Si legge nelle *Transaz. filos.*, che le istruzioni contenute ne'prefati opuscoli, aumentarono di parecchi milioni le ricchezze dell'Inghilterra. Nel 1652, Hartlib rivide e pubblicò un' altra opera, composta, per sua istanza, da Roberto Child, ed intitolata, *Spiegazione del Trattato dell' agricoltura del Brabante e della Fiandra*, Londra, in 4.to, susseguitato da Lettere sull'agricoltura e da altri scritti. La pubblicazione di tale libro attirò su lui l'attenzione di Cromwell, il quale, onde rimeritare l' autore, gli accordò una pensione annua di 100 lire di sterlini. Istrutti dai suoi consigli, i gentiluomini di diverse contee, con la mira di riparare alla loro fortuna rovinata dai disastri della guerra, si applicarono con ardore all' agricoltura, che fece allora progressi grandi in Inghilterra. Hartlib pubblicò parecchie altre opere, cioè: 1.mo Un Trattato sul dissodare i terreni (*On setting land*), il quale è tuttora riputatissimo. — 2.do Un *Metodo per prontamente imparare la lingua latina*, 1654, in 4.to. — 3.zo Delle *Considerazioni concernenti la riforma politica e religiosa dell'Inghilterra*, 1647, ec. Istituì una scuola per l'istruzione de' figli de' gentiluomini; ed essa, per quanto si suppone, fu origine al trattato di Milton sull'educazione, il quale è dedicato ad Hartlib. Il suo zelo disinteressato, che gli costava da 3 in 400 lire di sterlini all'anno, esausto aveva il suo patrimonio. Il governo gli assegnò un'annua pensione di 300 lire di sterlini, cui applicò del pari al bene pubblico; ma cessata gli fu come avvenne la restaurazione. Il trascurato Carlo II, non ambiva di distinguere ed incoraggiare uomini i quali non erano che utili. Senza mezzi di sussistere, carico di famiglia, di anni, e d' infermità, Hartlib fece alcune laguanze, ed indirizzò al parlamento una petizione, di cui non ci è noto il risultamento, nè tampoco la data e le circostanze della sua morte.

X—s.

HARTMANN (Filippo Giacomo), medico, nato a Stralsunda nel 1648, terminò gli studj nell'università di Koenigsberg, cui doveva un giorno illustrare. Poi che frequentato ebbe le lezioni de'più valenti maestri della Germania, si recò a Valenza, dove ottenne la laurea dottorale nel 1678. Visitò in seguito la Francia, l'Olanda e l' Inghilterra, e tornò in patria, dove era stato preceduto dalla sua fama. Vi era appena tornato, quando offerta gli venne una cattedra a Koenigsberg, col titolo di professore straordinario. Egli la tenne

con lustro, formò eccellenti allievi, e pubblicò opere che accrebbero la sua celebrità. Morì, nel 1707, in età di cinquantanove anni. Era membro dell'accademia dei curiosi della natura e della società reale di Berlino. Portal ne fa grandi elogi nella sua *Storia della chirurgia*. Le opere di Hartmann sono: I. *Succincta succini Prussici physica et civilis historia*, Francfort, 1677, in 8.vo; Berlino, 1699, in 4.to, con figure. E' un trattato compiuto dell'ambra. Statuisce da principio essersi dato per abuso il nome d'ambra orientale al balsamo di copal, e d'ambra nera al *jaiet* o lignite non fibrosa, e che i paesi vicini al Baltico sono i soli che producano la vera ambra. Passando poi all'analisi di tale sostanza, ne inferisce essere dessa un legno fossile, messo in dissoluzione dal bitume e dal sale marino, ed al quale per l'azione dell'aria ritorna duro come prima; II *Anatomes phocae sive vituli marini*. Koenigsberg, 1683, in 4.to; III *Disputatio de sanguine ultimo alimento*, ivi, 1684, in 4.to; IV *Disquisitiones historicae de re anatomica veterum*, ivi, 1693, in 4.to. Tutte queste dissertazioni sono molto interessanti. Egli cerca di provare nell'ultima, che la circolazione del sangue è stata conosciuta dagli antichi; V *Disputatio de generatione viviparorum*, ivi, 1699, in 4.to. Vi combatte il sistema degli ovaristi: Haller ha inserito tale tesi nella sua *Collect. disputat. selectar.*, tom. V; VI Un numero grande d'*Osservazioni* nella Raccolta dell'accademia dei curiosi della natura, principalmente nella *Seconda decad. anno IV*. — Filippo Giacomo Hartmann, della stessa famiglia che il precedente, dottore e professore di teologia a Koenigsberg, ha pubblicato, *De rebus gestis christianorum sub apostolis commentarius*, Berlino, 1699, in 4.to. – Un Giovanni Hartmann, medico, è autore d'un Discorso sull'oppio, pubblicato col titolo d'*Opiologia*, da Giovanni Giorgio Pelshofer, Wittemberg, 1658, in 12.

W—s.

HARTMANN (Giovanni Adolfo), storico, nato nel 1680, a Munster, di genitori cattolici, studiò sotto i gesuiti, e fu in seguito ammesso nella società, dove diresse le classi inferiori per parecchi anni. La lettura di alcune opere dei riformati avendo smossa la sua fede, rientrò nel mondo, e, poco dopo, fece professione aperta della credenza luterana. Gli fu conferita, nel 1722, la cattedra d'eloquenza e di storia dell'accademia di Marburgo, e la tenne fino alla sua morte, avvenuta ai 31 d'ottobre 1744. I suoi scritti sono: I. *Vitae quorumdam pontificum Romanorum*, Marburgo, 1729, in 8.vo. Tale volume contiene le vite dei papi Vittore III, Urbano, Pasquale, Gelasio, Calisto, ed Onorato II: è cosa evidente che si debbono leggere con precauzione, e che non si può stare abbastanza in guardia contro il zelo di un nuovo convertito; II *Storia dell'Asia*, in latino, poco nota e poco stimata, ivi, 1741-46, in 8.vo; III *Precetti di rettorica*, in latino; IV *Parecchie Aringhe*, di cui due contengono la storia e l'elogio dell'accademia di Marburgo, fondata nel 1527. Jugler (*Bibl. litt. Strucii* pag. 1930), dice che quella scuola meritava di trovare un migliore panegirista.

W—s.

HARTMANN (Pietro Emanuele), medico tedesco del XVIII secolo, nacque nel 1727, in Halle, dove fece gli studj letterarj e medici. La dissertazione o tesi cui sostenne nel 1751, nella celebre università della sua patria, per ottenere il dottorato, è curiosa: *De sudore unius lateris, cum praefatione de quibusdam febribus sudatoriis malignis*. Esercitava, da dieci anni, la

professione, quando fu chiamato all' università di Helmstaedt, in qualità di professore ordinario; e, l'anno seguente, andò ad esercitare le stesse funzioni in quella di Francfort sull' Oder. Coltivatore per predilezione, della chimica, e soprattutto della storia naturale, incominciò una flora dei contorni di Francfort, di cui pubblicò il primo fascicolo nel 1767. Ma le occupazioni lucrose della pratica gli fecero in breve trascurare quelle dello studio, le quali erano soltanto onorevoli; e nel periodo di 28 anni in cui tenne pacificamente il suo nuovo ufizio, non pubblicò una sola opera notabile; si contentò di commettere il suo nome ad alcuni scritti antichi, cui sopraccaricò di prefazioni e di note, ovvero a tesi, delle quali somministrò ai candidati la tessitura e le principali idee. Tra tali opuscoli, troppo spesso effimeri, si distinguono i seguenti: I. *De aestimatione medica tormentorum*, 1762; II *De salice laurea odorata Linnaei*, 1769; III *De virtute salicis laureae anthelmintica*, 1781; IV *De sedo acri Linnaei, ejusque virtute in cancro aperto et exulcerato*, 1784. L'esperienza non ha confermato tale virtù anticancerosa della vermicolare caustica, non più che quella della cicuta, la quale non è stata meno fastosamente vantata da Hartmann; V *Iconum botanicarum Gesnero - Camerarianarum minorum nomenclator linnaeanus*, 1781; VI *De Joannis Langii, medici Leobergensis olim celeberrimi, studiis botanicis*, 1774.

C.

HARTSOEKER (Nicolò), metafisico, geometra e fisico olandese, nacque a Gouda, nel 1656. Destinato da prima a diventare, come suo padre, ministro della religione riformata, l'amore delle scienze fece che prendesse un'altra direzione. Fino dall'età più tenera, era sempre intento ad osservare il cielo, ed a leggere in tutti gli almanacchi i passi che potevano aver relazione coi fenomeni astronomici. Avendo udito che esisteva una scienza del corso degli astri, volle studiarla, malgrado gli ostacoli che gli opponeva suo padre. Il frutto de' suoi modici risparmi, e quanto potè farsi prestare da' suoi compagni di studio, bastarono appena alle spese di sette mesi di lezioni di matematiche. Egli passava le notti a studiare tale scienza; e per timore che il lume indiscreto non lo tradisse, aveva cura di coprire con coltri le finestre del modesto suo stanzino. In tali momenti d'ostinata applicazione, il caso gli fece fare una scoperta notabile. Avendo un giorno presentato un filo di vetro alla fiamma d' una candela, s' avvide che l'estremità del vetro assumeva una forma sferica; e ricordandosi allora un' esperienza fatta da Leuwenhoek, costrusse de' microscopj pressochè tanto perfetti quanto quelli di quel celebre osservatore, ma cui egli si procurava con assai più facilità. Possessore di tale prezioso stromento, si affrettò di penetrare nei segreti più occulti della natura, e non tardò a scoprire l'esistenza degli animali spermatici. Il movimento rapido di tali animaluzzi, la loro forma di rane, la loro grossa testa, ed i filamenti che li terminavano, tutto destava la curiosità del nuovo osservatore. Tale fenomeno gli parve sì strano, che pel corso di due anni, dubitò della sua realtà: ma alla fine avendo confidata la sua scoperta a due fisici, di cui l' uno era suo maestro di matematiche, fece con essi nuove sperienze, e riconobbe che tali esseri singolari esistevano, sotto forme diverse, in altre sostanze animali. Obbligato, sul finire del 1674, di andare a perfezionarsi negli studj a Leida, sospese le sue osservazioni, nè le ripigliò che nel 1677. Avendole comunicate ad

Huyghens, che era giunto di fresco a Leida (*V.* Huyghens), fu incoraggiato nelle sue ricerche da quel grand' uomo, il quale lo condusse a Parigi, dove Hartsoeker si legò in intima amicizia con Cassini. Ad istanza di questo astronomo, si occupò della costruzione dei telescopj. I suoi saggi furono infruttuosi sulle prime; ma gli riuscì alla fine di costruirne di più perfetti che quelli di Campani, tenuti allora pei migliori. Nel 1694, comparve il suo *Saggio di diottrica*, opera che non tratta soltanto di tale scienza, ma nella quale l'autore espone una teoria generale delle leggi della natura, e cerca di spiegare i fenomeni più sorprendenti, siccome la durezza, l'elasticità, la trasparenza e l'opacità dei corpi. Sarebbe troppo lungo il tener dietro ad Hartsoeker nelle sue diverse ipotesi; le quali, secondo Leibnitzio, sono non poco ingegnose, ma di cui le più hanno per base una filosofia troppo andace, e non danno la menoma ragione sufficiente di tutti i fenomeni ch' egli tiene di poter ispiegare (*V.* il *Commercium epistolicum*, tom II, lettera 222). Il sistema generale d'Hartsoeker, che è descritto molto diffusamente ne' suoi *Principj di fisica*, pubblicati nel 1696, fu impugnato nel Giornale dei dotti dello stesso anno, da un professore di matematiche, per nome Lamontre; ma le obbiezioni che gli oppose tale dotto, non lo disanimarono: anzi, avendo saputo destramente indurre Leibnitzio a comunicargli certe osservazioni, le riprodusse ne' suoi *Schiarimenti sulle congetture fisiche*, e le combattè con poca misura. Hartsoeker non usò maggior moderazione nella critica cui fece delle Memorie dell'accademia delle scienze. Siccome quella celebre società non gli rispondeva, egli non potè sostenere tale silenzio; e scrisse in questi termini all'abbate Bignon: » Bene spesso m' avviene » di condannare a dirittura le mie » prime congetture, di cui alcune » avrebbero senza dubbio la stessa » sorte in progresso di tempo, so» prattutto se potessi indurre i » membri dell' accademia delle » scienze ad entrar meco in qual» che disputa ". Trovava tanto gusto in tali dispute, che, per soddisfarlo, non temeva di suscitare contro di lui numerosi nemici. In tal guisa perdè la stima di Leuwenhoek. Essendo andato, nel 1679, a visitare quel celebre osservatore, gli promosse tante obbiezioni, e tanto derise le sue esperienze e le sue opinioni sulle anguille microscopiche, che gli fece perdere tutta la pazienza: alla fine lo trafisse con un' ultima punta, chiedendogli scherzosamente se conoscesse vetri simili a quelli che gli mostrò. Tale abboccamento riuscì ad ispirare un desiderio più ardente al maligno Hartsoeker di rinnovare l'occasione di esercitare la sua tendenza al beffare; però che, nel 1697, questo curioso importuno andò nuovamente a gravare della sua presenza il pacifico Leuwenhoek. Questi, fremendo d'indignazione alla vista dello spietato nemico della sua quiete, stava per cacciarlo bruscamente dal suo gabinetto, se nol ratteneva il rispetto pel borgomastro che l'accompagnava. Hartsoeker, con tale inclinazione alla disputa, non era però sempre tenacissimo nelle sue opinioni, e le sagrificava di buon grado a nuove idee, quasi che in tal guisa avesse rianimato l'attività de' suoi sensi. Venuto essendo in cognizione del singolare riprodursi delle zampe del gambero, gli parve sulle prime di vedere in tale fenomeno una difficoltà grande contro l'esistenza dell'anima; ma levò tale ostacolo ammettendo nel gambero un' anima plastica, unicamente intesa alla cura della

conservazione e dello svilupparsi dell' individuo. Cudworth, metafisico inglese, aveva già immaginato, attenendosi agli antichi filosofi, un sistema pressochè uguale. Tale sistema differiva da quello d' Hartsoeker in questo punto, che Cudworth dotava l' anima plastica d' intelligenza, mentre il filosofo olandese la faceva muovere per una specie d' istinto, simile, a un dipresso, a quello dell' ape che costruisce la sua cella. Hartsoeker rimase sì persuaso della spiegazione di Cudworth, che burlandosi di sè medesimo, trattò d' assurdo e di bizzarro l' antico suo sistema degli animaluzzi. Progredendo più oltre ancora, ideò una successione di esseri intelligenti, i quali rannodandosi tutti alla Divinità, lasciavano a quelli degli ordini inferiori la cura della conservazione dell' universo e di cui alcuni anche dirigevano i movimenti degli astri. Aveva altresì strane idee sopra un supposto impero ch' egli collocava nella luna, sotto la superficie visibile di tale astro, e di cui asseriva di scorgere le grandi strade. Tutte queste idee chimeriche erano molto discoste dal sistema di Newton, che impugnato fu da lui con molta acerbità, nel 1722, nella sua opera intitolata, *Raccolta di parecchi scritti di fisica, in cui si fa principalmente vedere l' invalidità del sistema di Newton*. Aveva già scritto, nel Giornale dei dotti, una lettera contro la dottrina di quel grande filosofo; per cui nel proposito del modo oltraggioso onde ne parlava, G. Bernoulli abbandonandosi interamente al suo umore stizzoso, in una lettera che indirizzava a Leibnitzio (*Commercium epistolicum*. tom. II, pag. 247), gli dipingeva Hartsoeker siccome uomo pieno d' arroganza, il quale, con cognizioni puramente superficiali, trattava indegnamente ne' suoi scritti gli uomini del più alto merito, ed osava di riguardare l' opera ammirabile di Newton come un complesso di cose da nulla e di minor valore altresì che le qualità occulte degli antichi. Da un altro canto, Hartsoeker non rispettava maggiormente Leibnitzio, però che confutò vivamente il di lui sistema delle monadi e quello dell' armonia prestabilita; ma, in tali discussioni tutte, era meno animato dall' invidia che dalla sua passione per la controversia: da ciò proviene che non ha mai adottato intero il sistema di nessun filosofo. Nemico del sistema del vuoto, si dichiarò non ostante contro i Cartesiani, avvegnachè nel sistema loro riguardava il movimento come impossibile. Pigliando il mezzo tra le due ipotesi, si procacciò in tal guisa la soddisfazione di essere il competitore di due sette rivali. Quantunque poco circospetto nel suo procedere, Hartsoeker non era d' una compagnia spiacevole e pericolosa nella società: per lo contrario, tale stato di agitazione, in cui trovava gusto, lo rendeva naturalmente sensibile ed officioso, e coltivava anche il dolce sentimento dell' amicizia. Visse dodici anni in grande intrinsichezza col p. Malebranche e col marchese de l' Hopital. Più volte quei geometri tentarono di farlo dichiarare in favore degl' infinitamente piccoli: ma atteso il suo carattere, era un mezzo appunto di non ottenere nulla da lui. Stimava poco l' analisi, e l' aveva in conto d' un gergo inintelligibile, mercè il quale certi dotti studiavano di farsi nome. Rimproverava loro fin anche d' accordarsi tra sè per lodarsi reciprocamente. *Commercium epistolicum*, tomo II, lettera 185). Costretto, nel 1696, ad allontanarsi da Parigi, pel cattivo stato de' suoi affari, si ritirò a Rotterdam, dove mise alla luce il suo *Trattato di fisica*. In quell' epoca fu presentato al czar Pietro il

Grande. Tale principe, che viaggiava incognito, avendo chiesto un professore di matematiche ai magistrati d'Amsterdam, essi gl'indicarono Hartsoeker; questi si recò da Pietro, e tanto lo dilettò coi suoi discorsi, quanto con le osservazioni interessanti che lo mise in grado di fare sopra Giove e sopra Saturno. Il czar avendogli proposto di seguitarlo in Russia, Hartsoeker non volle allontanarsi da Amsterdam. I magistrati fecero allora erigere un osservatorio sopra uno dei bastioni della città d'Amsterdam, e gli procurarono i mezzi di costruire un grande specchio ustorio. Il langravio di Assia Cassel e l'elettore Palatino gli testificarono anch'essi una stima particolare, ed intervennero anche a' suoi lavori. Quest'ultimo non cessò di sollecitarlo, per tre anni, di andare presso di lui. Alla fine Hartsoeker accettò la cattedra di professore di matematiche e di filosofia, che quel principe gli proponeva, e si recò a Dusseldorf, nel 1704. In quel tempo fece parecchi viaggi in Germania, visitando i dotti ed osservando le curiosità. A Cassel, andò a vedere lo specchio ustorio di Tschirnhaus; ed in Annover, fu presentato all'elettore dal celebre Leibnitzio. Ritornò in seguito a Cassel, e s'involò di nuovo alle istanze del langravio, recandosi di nuovo presso l'elettore Palatino a Dusseldorf. Questo principe, grande amatore delle scienze, avendogli parlato con ammirazione dello specchio ustorio di Tschirnhaus, Hartsoeker, con grande sua sorpresa, ne fece fondere tre simili nelle fabbriche di vetri di Neuburgo. La principessa palatina essendosi ritirata in Italia, quando l'elettore mancò di vita, Hartsoeker, colmo di benefizj, si mostrò ancora renitente alle sollecitazioni del langravio, ed andò a finire i suoi giorni in Utrecht, in grembo alla sua famiglia. Ivi morì nel 1725. Dicesi che negli ultimi suoi momenti si pentisse d'avere scritto contro l'accademia delle scienze, e che tentasse di comporre in tale proposito una ritrattazione cui per la morte sopraggiuntagli non potè terminare. Era stato ricevuto in quella celebre compagnia, nel 1699, in qualità di socio straniero. L'accademia di Berlino se lo era aggregato anch'essa.

B—L—T.

HARTZHEIM (Giuseppe), gesuita dotto e laborioso, nacque a Colonia nel 1694, d'una famiglia distinta nella magistratura. Ammesso in età di 17 anni nella società, professò alcun tempo le belle lettere nella sua patria, e fu in seguito inviato a Milano per tenervi la cattedra delle lingue orientali. Alla fine si dottorò in teologia nella casa dei gesuiti d'Arona: fu in grado di vedervi più volte il famoso manoscritto dell'*Imitazione* sotto il nome di *Gersenio*; ed entrò nell'opinione de' suoi dotti confratelli i pp. Mosca e Casati di Milano, che tale manoscritto non fosse anteriore al secolo XV (*V.* Gersen). Reduce a Colonia, fu incaricato d'insegnare la filosofia e la teologia e di spiegare la sacra Scrittura. Malgrado tale doppio assunto, adempieva tutti i doveri della sua condizione con sommo scrupolo, e trovava anche il tempo di attendere ad importanti lavori. Schannat essendo morto prima di aver potuto mettere in ordine i materiali che aveva raccolti per la collezione dei *Concilj di Germania*, il p. Hartzheim fu indicato dalla pubblica voce per essergli sostituito nella direzione di tale impresa, e si rese degno della fiducia che si era avuta ne' suoi talenti, pubblicando i primi quattro volumi di tale preziosa raccolta. Aveva appena terminato il quinto, allorchè uscì di vita a Colonia ai 17 di maggio 1763, in età di 69

anni. Uno de' suoi confratelli, il p. Ermanno Scholl, stampò tale volume, preceduto dal suo elogio e dall'elenco delle sue opere. Qui ricorderemo soltanto le principali: I. *Summa historiae omnis ab exordio rerum ad Christum natum*, 1718; Lussemburgo, nel medesimo anno, in 12; II *Dissertationes duae historico-criticae in sacram Scripturam*, in fogl. Tali Dissertazioni sono stimate; III *De initio metropoleos ecclesiasticae Coloniae disquisitio*, Colonia, 1731, in 4.to di 32 pagine. — *Disquisitio secunda historico-canonica*, e *disquisitio tertia critica*, ivi, 1732, in 4 to. Vi sostiene contro Ignazio Rodrigue che la dignità arcivescovile ha cominciato nella chiesa di Colonia con s. Materno, suo primo vescovo, e che venne soltanto rinnovata e non istituita nel VIII secolo; IV *Inscriptionis Hersellensis Ubio-Romanae explanatio*, ivi, 1745, in 4.to. Gli Ubj abitavano l'elettorato di Colonia ed il ducato di Juliers; V *Bibliotheca Coloniensis in qua vitae et libri typo vulgati et mss. recensentur omnium archidioeceseos Coloniensis indigenarum et incolarum scriptorum; accedunt vitae pictorum, chalcographor. et typographorum*, ivi, 1747, in fogl. Tale biblioteca è compilata in forma di dizionario, e per ordine di prenomi; ma le diverse tavole che si trovano in fine, ne rendono l'uso facilissimo. Jugler (*Bibl. Struvii*, pag. 1159) dice che già incominciava ad esser rara nel 1762; e desiderava che si trovasse alcun dotto capace di pubblicarne una nuova edizione aumentata; VI *Catalogus historico-criticus mss Bibliothecae ecclesiae metropolitanae Coloniensis*, ivi, 1752, in 4.to; VII *Historia rei numariae Coloniensis*, ivi, 1754, in 4.to. Tale opera contiene le monete degli arcivescovi di Colonia, quelle dei duchi di Juliers, e per ultimo quelle della città di Colonia.

W—s.

HARVEY (Guglielmo), illustre medico inglese, nacque a Folsktone, nella contea di Kent, ai 2 d'aprile 1578, e morì ai 3 di giugno 1658 (1). Era il primogenito di nove figli; cinque de' suoi fratelli si dedicarono al commercio e vi si arricchirono: un amore vivissimo per le scienze indusse Guglielmo a coltivare uno dei rami loro; scelse la medicina, a cui un giorno doveva aggiungere splendore. L'anatomia per lungo tempo era stata una mera scienza speculativa: studiata col soccorso della notomia, incominciava, dal XIV secolo, ad arricchirsi di scoperte dovute alle sperienze sovente reiterate sui cadaveri umani. Ad esempio di Mondini e di Vesalio, i più valenti medici si davano alle ricerche dell'anatomia sperimentale: esse furono l'oggetto delle occupazioni più assidue di Harvey. Avendole intraprese primamente nella sua patria, viaggiò in Francia, in Germania ed in Italia: a Padova, fu discepolo del celebre Fabrizio d'Acquapendente, e, dopo cinque anni di studio, vi fu laureato nel 1602. Reduce nell'Inghilterra, si recò a Cambridge, dove, per onorare la sua patria, si fece ammettere una seconda volta al dottorato. Non molto dopo Harvey andò a fermare stanza a Londra, nel 1604. Il collegio di medicina di quella capitale l'aggregò tra i suoi membri; ed ottenne in pari tempo l'impiego di medico dell'ospitale di s. Bartolommeo. Nel 1615, fu creato professore d'anatomia e di chirurgia nel collegio di medicina di Londra. Da tale epoca incominciò l'alta sua fama: divenne medico del re Giacomo I., poi di Carlo I. Professore essendo d'anatomia, e medico d'un ospitale, attendeva con

(1) E non ai 30 di giugno 1657, come hanno detto Eloy ed altri biografi. Il nome d'Harvey si trova alterato in molte opere, dove è scritto *Hervée*.

infaticabile ardore alle ricerche più dotte in fisiologia. La circolazione del sangue, funzione senza cui non potrebbe esservi vita negli esseri organizzati, non era per anche conosciuta: se della sua esistenza pur v'era sentore, le sue leggi erano assolutamente ignorate. Lo studio di tale funzione sì importante, la ricerca delle sue leggi, furono l'oggetto continuo delle meditazioni e delle sperienze di Harvey. Alla fine, dopo lunghi lavori, questo valente notomista fece conoscere a' suoi allievi, nel 1619, la meccanica generale della circolazione: spiegò la sua esistenza mercè una teoria incontrastabile; espose le leggi di tale ammirabile fenomeno col mezzo di sperienze positive e concludenti. Tale grande scoperta fu per altro impugnata da ogni parte con asprezza; nemmeno la persona dell'autore di essa fu rispettata: egli fu accusato presso al re, suo protettore, e rispose con esperienze decisive. Uomini d'un merito grande, fra' quali v'era Riolan, il primo dei notomisti francesi di quel tempo, furono noverati tra gli avversarj d'Harvey. Sia errore, sia mala fede, quelli che non potevano negare le verità esposte nella teoria del professore inglese, vollero rapirgli l'onore di averla trovata, ed affermarono che gli antichi avevano conosciuto la circolazione e le sue leggi. Tutti gli uomini istrutti convengono oggigiorno che Harvey sia il vero autore di tale bella scoperta. Di fatto, gli antichi ignoravano e la teoria e le leggi secondo le quali si effettua la circolazione; avevano, sopra diversi punti d'anatomia e di fisiologia relativi a tale fenomeno, le idee più assurde; ignoravano l'azione importante che il polmone esercita in tale grande funzione. Aristotele vedeva nel cuore la sorgente donde parte il sangue; ma, secondo lui, questo liquore, trasportato dalle vene, non ritornava più al cuore. Galeno teneva che le vene partissero dal fegato. Tali dottrine, sì contrarie al vero, dominavano ancora, diversamente modificate, allorchè lo spagnuolo Serveto, medico teologo, cui soltanto le persecuzioni atroci mossegli da Calvino hanno fatto celebre, pubblicò idee molto più sane sulla circolazione: le sue ipotesi provano che egli ammetteva quella che succede nel polmone; per altro non ne conosceva la meccanica più importante. Serveto altronde, non avendo fatto esperienze, aveva piuttosto supposto che scoperto alcune verità. Dopo di lui, Colombo descrisse, con più esattezza, quanto succedeva nel polmone in proposito della circolazione; ma ignorava il fatto più notabile, quella parte che hanno le arterie in tale ammirabile fenomeno. Cesalpino, il quale fu anteriore ad Harvey, non lasciò che desiderare sulla circolazione polmonare: non fu così della grande circolazione, che ha luogo nelle arterie, nè di quella che si fa per le vene addominali; tutta questa parte egli ignorò: nondimeno presentì la circolazione arteriale, supponendo che il sangue ritorni dalle estremità al cuore; ma tali asserzioni non furono provate; esse non ebbero in appoggio nessun fatto, e si può dire che Cesalpino indovinò quasi la grande circolazione, di cui le leggi gli furono onninamente ignote: tale scoperta riserbata era a Guglielmo Harvey. Questo valente e giudizioso *sperimentatore*, il quale aveva annunziato nelle sue lezioni pubbliche, la bella teoria della circolazione, pubblicò soltanto nove anni dopo il resultato delle sue esperienze. Attese frattanto a perfezionare la sua scoperta. Il re Carlo I., che aveva un sano gusto per le scienze, proteggeva, incoraggiava Harvey, e favoriva le sue ricerche mettendo a sua disposizione la

selvaggina del suo parco, onde potesse istituire sperienze sopra individui vivi. Il favore del sovrano e dei grandi della sua corte consolava Harvey delle contraddizioni che gli facevano provare gli scienziati, suoi giudici naturali, e lo compensava dell' ingiustizia del pubblico; però che confessa egli stesso che molti lo abbandonarono quando la sua scoperta fu impugnata. Per altro i suoi confratelli del collegio reale di Londra accolsero favorevolmente il suo sistema, e non cessarono d'onorare l'autore. Allorchè la guerra civile insorse, Harvey seguitò Carlo I nella sua fuga. Esso principe lo creò, nel 1645, presidente del collegio di Morton, in Oxford, onde premiarlo della sua fedeltà e risarcirlo delle perdite di cui era causa la sua migrazione: avvegnachè le masserizie della sua casa di Londra erano state messe a ruba; e, soprattutto egli piangeva i suoi manoscritti, in ispecie le sue Osservazioni anatomiche, tra le altre quelle che fatte aveva sulla generazione degl' insetti. Non molto dopo Oxford essendosi arreso al parlamento, Harvey perdè il suo impiego. D'allora in poi menò una vita sommamente ritirata, ora a Londra, ora a Lambeth, ed ora a Richemont, in casa d'uno de' suoi fratelli. Aveva sopportato l' ingiustizia de' suoi critici con calma; i suoi trionfi non avevano alterato la modestia del suo carattere; le sue sventure politiche non furono capaci di abbatterlo; egli si rassegnò nobilmente. Nel 1656, gli fu profferta la presidenza del collegio di medicina di Londra; egli la rifiutò, continuando però ad intervenire alle assemblee. Fece dono a quella società d'una sala d' adunanza, cui fatta aveva costruire nel suo giardino; d'un gabinetto provveduto di libri scelti e di stromenti; e d'una rendita perpetua di 56 lire di sterlini, di che era oggetto il salariare il custode della biblioteca, ed il provvedere alle spese di una ceremonia annuale, in cui doveva essere recitato un discorso latino in onore dei benefattori del collegio. Poco tempo dopo, Harvey soggiacque al peso dell' età e delle malattie, di ottant'anni. Il collegio reale gli fece innalzare una statua nella sala d'esercizio del collegio del *Cutler*. Ecco l'elenco delle opere di Harvey che sono a nostra cognizione: I. *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*, Francfort, 1628, in 4to. La migliore edizione è quella di Leida, 1739, in 4.to, la quale contiene una prefazione composta da Albino. Tale trattato, che contiene le più alte verità fisiologiche, è scritto con assai ordine e chiarezza. L'autore vi spiega dimostrativamente tutte le leggi della circolazione generale. Il suo libro racchiude in oltre delle ricerche ed osservazioni curiose sulla diversità di struttura del cuore nei varj animali, ec. La teoria di Harvey sulla circolazione è, toltene poche eccezioni, quella che i fisiologi adottano ancora ai nostri giorni, quantunque i progressi della scienza, da Haller in poi, abbiano dovuto necessariamente aggiungervi alcune leggi parziali che non erano state conosciute dal celebre professore di Londra, II *Exercitationes duae anatomicae de circulatione sanguinis ad Ioan. Riolanum filium*, Rotterdam, 1649, in 12. Tosto che la grande opera sulla circolazione fu fatta di pubblico diritto, parecchi medici confutarono la sua dottrina e lo trattarono da visionario: tra i suoi contraddittori erano G. Primerose, Gaspare Hoffman, Giovanni Riolan, ec. Harvey aveva disprezzato i miserabili argomenti de' suoi critici; ma Riolan uomo di notabile talento, e che nella discussione procedeva con una mala fede manifesta, gli parve avversario

degne di lui. Harvey gl' intitolò dunque tale scritto, nel quale si vendica in pari tempo di tutti gli altri suoi competitori. Dopo tale vittoria, i suoi nemici confusi stettero in silenzio, e la sua dottrina fu universalmente adottata: soltanto alcuni medici come Vanderlinden, P. G. Hartmann, Almeloveen, Barra, Drelincourt, Carlo Patin, hanno tentato, ma invano, di provare che gli antichi avevano conosciuto la circolazione: III *Exercitationes de generatione animalium*, , Londra, 1651, in 4.to. Di tale curioso libro fatte vennero molte edizioni; le principali vennero pubblicate in Amsterdam, 1651-62-74; Padova, 1666; Hanau, 1680; Leida, 1737: quest' ultima edizione fu condotta da Albino. Tale opera, nella quale brillano l'ordine e la chiarezza, in cui sono accumulate immense ricerche, era stata l'oggetto di costanti e di lunghi lavori dell'autore sopra diversi animali. Nelle sue sperienze si era giovato di cerve in istato di gravidanza, le quali in molto numero gli furono somministrate per ordine di Carlo I.: ma si era più di tutto esercitato sulle uova di gallina. Scoperse, il primo, che il pulcino trae la sua origine dalla cicatricola dell'uovo; e si accorse che il *punctum saliens* è il cuore dell'animale futuro. Sostiene che la generazione degli animali vivipari non differisce da quella degli ovipari. Suppone che l'animale sia, prima della copula, già rinchiuso nell'uovo della madre, come un gruzzo infinitamente piccolo, e che il maschio non faccia che animare e vivificare tale uovo, senza che uopo siavi per questo del miscuglio delle semenze: nega di esse il contatto; ma crede ad una specie di *contagio sottile*, che attacca la femmina piuttosto che l'uovo. Harvey pubblicò tale libro sul finire de' suoi giorni, e solo per cedere alle sollecitazioni del suo amico Giorgio Ent; IV *Exercitationes anatomicae tres de motu cordis et sanguinis circulatione*. In fine è stata aggiunta la dissertazione *De corde* (di Giovanni de Back), Rotterdam, 1659, in 12; Leida, 1736, in 4.to (per cura d'Albino). In esse Harvey sviluppa la sua teoria sulla circolazione, ed entra in importanti particolarità sulla meccanica di tale funzione. Le sue opere sono state unite in 2 volumi in 4.to, Londra, 1766, con una Notizia sopra la vita e gli scritti dell'autore, del dottore Lawrence. I suoi manoscritti, che furono perduti nel saccheggio della sua casa, avevano per titolo: I. *A practice of physio, conformable to the doctrine of the circulation*; II *Observationes de usu lienis*; III *Observationes de motu locali*. Ha lasciato altresì un breve scritto sulla notomia del corpo di Tommaso Parr, il quale morì di centocinquantatrè anni. Nel Magazzino enciclopedico del 1795 venne pubblicata una eccellente notizia sopra Harvey, tradotta dall'inglese di Aikin, estratta dal *Biographical essays of Surgery*.

F—R.

HARVEY (Gedeone), medico inglese del secolo XVII, nativo della contea di Surrey, fu medico ordinario di Carlo II nel suo esilio, poi dell'esercito inglese in Fiandra, ed alla fine medico della Torre di Londra. Gli era stato conferito tale impiego, assai ricercato, soltanto perchè le sue infermità davano a credere che l'avrebbe esercitato pochi mesi: ma superò qualunque aspettazione; egli lo tenne pel corso di cinquant'anni, e sopravvisse a tutti i medici suoi contemporanei. Morì verso l'anno 1700, lasciando molte opere piene di dottrine arrischiate, e delle quali i medici fanno poca stima; bisogna dire altresì che, partigiano della medicina aspettativa, fu in

perpetua guerra col collegio dei medici di Londra, contro il quale ha scritto, in lingua inglese, un opuscolo intitolato: *Il Conclave dei medici, in cui si svelano i loro raggiri, le loro frodi e le loro trame contro i loro ammalati*, ec. 1683, in 12. Trovasi altresì, in latino, unito con un'altra delle sue opere, col titolo di *Ars curandi morbos expectatione; item de vanitatibus, dolis et mendaciis medicorum*, Amsterdam 1695, in 8.vo.

X—s.

HARVOOD (Edoardo), dotto inglese, ministro non conformista, nato nel 1729. si dedicò primamente alle funzioni dell' insegnare; il che lo pose in grado d'acquistare una profonda cognizione della lingua greca. Incaricato nel 1765 della direzione d'una congregazione a Bristol, venne in odio al popolo per la ristampa d'uno scritto cui supponevasi intinto d'arianesimo, ma più ancora per l' immoralità della sua vita privata. Vedendosi mal sicuro, abbandonò Bristol, e si trasferì a Londra, dove i suoi felici successi come educatore e come autore lo racconsolarono della perdita del suo benefizio. Avendo avuto nel 1783 un attacco di paralisia che gli tolse l'uso del lato destro, languì in tal modo pel corso di oltre dieci anni senza però desistere da' suoi lavori letterarj. Morì ai 14 di gennajo 1794, nella massima miseria. Le migliori sue opere sono una *Introduzione allo studio del Nuovo-Testamento*, 1767 in 8.vo. ed un *Esame* (a View) *delle diverse edizioni dei classici greci e romani*, 1775, in 8.vo; la 4.ta edizione è del 1790, in 12. Queste due opere furono tradotte in diverse lingue. E' ricercata pur anco l'edizione italiana, pubblicata da Maffeo Pinelli, col titolo, *Prospetto di varie edizioni degli autori classici*, ec., Venezia, 1780, in 8.vo; ma sopra tutto quella di Venezia, 1793, 2 vol. in 12, considerabilmente aumentata da Mauro Boni e Bart. Gamba. Harivood diceva d'aver composto più libri che nessun altro autore vivente, eccettuato il dottore Priestley. Ricorderemo altresì la sua edizione della *Biografia classica, o Vite e Caratteri dei classici greci e romani, riveduti ed aumentati di parecchie notizie biografiche*, Londra, 1778, 2 vol. in 12. — Non bisogna confondere questo scrittore con Edwardo Harwood, curioso medaglista, che ha pubblicato: *Populorum et urbium selecta numismata graeca ex aere*, ec. Londra, 1812, in 4.to, opera di bella esecuzione, ma che manca sovente d'esattezza e di discernimento. Vedi la *Lettera critica* indiritta all'autore da D. S. (Domenico Sestini) nel *Magazzino enciclopedico* di marzo 1816.

X—s.

HARWOOD (Sir Busik), chirurgo e medico inglese, nato a Newmarket, studiò nell'università di Cambridge, fu poi messo ad imparare presso uno speziale, e terminati ch'ebbe gli studj di medicina a Londra, passò con una commissione alle Indie orientali, dove la guarigione d'una grave ferita d'un principe del paese, gli acquistò denaro e voga. La propria salute avendolo costretto a ritornare nell' Inghilterra, fu ammesso nella società degli antiquarj e nella società reale, fu creato nel 1785 professore d'anatomia dell'università di Cambridge, e nel 1790 fu dottorato in medicina. Venne scelto nel 1800 per professare la medicina domestica nel collegio Downing, fu fatto cavaliere nel 1806, e morì ai 10 di novembre 1814. I suoi scritti sono: *Quadro d' un corso di lezioni sull'anatomia e la fisiologia*, in 8.vo, 1786; — *Sistema d'anatomia e di fisiologia comparate*, in 4.to, prima distribuzione, 1796.

L.

HASECH (Antonio), parroco liegese centenario, è celebre soltanto per la sua longevità straordinaria, nonchè per la salute e per le forze cui conservò sino all'età di 125 anni, vantaggi ch'egli attribuiva alla sua sobrietà ed all'impero che aveva acquistato sulle sue passioni. Verso la fine della sua vita, il suo vescovo richiedendolo di quali mezzi si era valso per arrivare ad un'età sì avanzata: »Tre cose, gli rispose, mi parve sempre che contribuiscano ad accorciare la vita umana e ad affrettare il tempo delle infermità, l'abuso del commercio delle donne, gli eccessi del bere, l'adirarsi, *mulieres, ebrietas, iracundia*. Il mio stato m'obbligava alla continenza, ed ho saputo evitare gli altri due scogli". Leoniceni, famoso medico italiano, morto anch'egli in età provetta assai, avendo conservato tutte le sue forze ed il vigore di mente, fece pressochè la stessa risposta a Paolo Giovio: *Vividum ingenium perpetua vitae innocentia, corpus hilari frugalitatis praesidio tuemur*. Hasech fu 100 anni parroco, e morì nel 1626 nella sua parrocchia; gli uni dicono a Gulich o Gouvi, nel ducato di Lussemburgo; gli altri a Gelick o Geule, presso Maestricht. Il suo ritratto, che venne intagliato, è divenuto raro.

L—y.

HASELBAUER (Francesco), dotto conoscitore delle lettere ebraiche, nato ai 7 di settembre 1677 a Franenberg in Boemia, entrò nel 1696 nella compagnia di Gesù, ed insegnò l'ebraico pel corso di 20 anni nell'università di Praga. Vi esercitò altresì, per 45 anni, le funzioni di censore delle opere in lingua ebraica. Morì a Praga ai 23 di settembre 1756. Il p. Haselbauer è salito soprattutto in grande nominanza pel suo Dizionario, mercè il quale Weitenauer fa vedere che si può tradurre dall'ebraico senz'avere imparato quella lingua. (*V.* Weitenauer). Le diverse opere pubblicate da Haselbauer, sono: I. *Idea esatta del cristianesimo*, Praga, 1719-1722, 2 vol. in 8.vo; II *Compendio della legge cristiana, in cento istruzioni per quelli de' figli d'Israele che vogliono credere al vero Messia*, ivi, 1730, in 8.vo. L'autore compose queste due opere in tedesco giudaico, per servire alla conversione degl'Israeliti; III *L'alta nobiltà nell'ordine ecclesiastico*, ivi, 1727, in 4.to. Tale breve scritto è un elogio dell'alto clero; IV *Preci cristiane*, ivi, 1731, in 8.vo; V *Fundamenta grammatica duarum praecipuarum linguarum orientalium, scilicet Hebraicae et Chaldaicae; cum appendice de idiotismo Germanico Judaeorum*, ivi, 1742, in 8.vo; ivi, 1753, in 8.vo; VI *Lexicon Hebraico-Chaldaicum, una cum capitibus dictorum seu abbreviaturis in libris et scriptis Judaeorum passim occurrentibus, nova methodo ad investigandum thema seu radicem facillima*, ivi, 1743, in fogl.; VII *I quattro Vangeli pubblicati in ebraico ed in latino a Roma nel* 1668, per G. B. Jona, e ristampati in caratteri ebraici, con una *traduzione tedesca*, Praga, 1746, in foglio.

B—h—d.

HASENCLEVER (Pietro), si rese chiaro per l'estensione delle sue cognizioni in fatto di commercio, e per l'influenza delle sue operazioni sull'industria e sul commercio, in Europa e nell'America settentrionale. Nacque, nel 1716, a Remscheid, nel ducato di Berg, di una famiglia antichissima nel commercio. Il padre di Hasenclever, negoziante e proprietario di fucine e di fonderie considerabili, inviò, nell'età di sette anni, il giovane Pietro a Lennep, presso suo avo paterno, il quale possedeva in quella città parecchie fabbriche di pannilani di Spagna. Hasenclever prese, di buon'ora, amore alla vita attiva ed industriosa. Nella scuola,

studiò con predilezione la geografia; e, ne' suoi momenti di ozio, imparò dagli operai di suo avo, tutte le particolarità concernenti la fabbricazione dei panni. Siccome doveva succedere un giorno a suo padre nella proprietà delle fucine, fu stimato necessario, prima di tutto, di addestrarlo nei lavori metallurgici. Fu dunque collocato, in età di quattordici anni, come garzone ordinario, in una delle più grandi fucine di Solingen, dove fu obbligato, malgrado la sua debole complessione, di assoggettarsi a tutte le privazioni ed alle fatiche più penose. Dopo tre anni di tirocinio, fu inviato a Liegi onde perfezionarsi nella lingua francese; e, in capo a sei mesi, fu in grado di dirigere la casa di suo padre. Di ventinove anni, fece un primo viaggio di commercio in Francia; e, da tale epoca fino al 1740, ne fece altri cinque a piedi, e traversò in tale guisa la Francia, da Colonia fino ai Pirenei, in tutte le direzioni. Alla fine avendo suo padre sofferte considerabili perdite nelle sue operazioni con la società del Mississipì, Hasenclever pregò i suoi a permettergli di tentar fortuna altrove; e partì dalla casa paterna, senz'altri capitali che le sue cognizioni e l'abitudine di un'attività grande. Nel 1742, si unì a Bourcete (*Bortscheid*), presso Aquisgrana, con un negoziante della sua famiglia, fabbricatore di aghi e di panni. In brevissimo tempo, fece talmente fiorire la fabbrica di aghi, che fruttò dodici volte quanto prima. Allora il suo parente lo incaricò d'un grande viaggio nel settentrione dell'Europa, per dilatarvi ugualmente il suo commercio di panni. Hasenclever visitò con profitto della sua casa, la Sassonia, la Slesia, la Polonia e la Russia: fu effetto delle sue cure che la Slesia incominciasse allora il commercio delle sue tele col Portogallo, commercio divenuto poi tanto considerabile. Reduce in Aquisgrana, Hasenclever ne partì pressochè immantinente per la Spagna, con animo d'istituirvi relazioni, onde poter trarre direttamente da quel paese le lane di cui avevano bisogno le fabbriche di Bourcète e d'Aquisgrana. Durante il suo soggiorno a Cadice, studiò il commercio dell'Europa con l'America meridionale, si trasferì poscia a Lisbona, e tornò per Amburgo in Aquisgrana. I suoi viaggi erano stati di grande utilità al suo parente: ma questi, avendo una famiglia numerosa, non volle più udire che si parlasse dell'associazione. Tale ingratitudine determinò Hasenclever ad abbandonare la casa per la quale aveva faticato tre anni. Non gli restava niun frutto dell'opera sua, toltane la fiducia dei negozianti, testimoni della sua infaticabile attività: tale credito gli ottenne i capitali necessarj onde poter accettare le proferte di associazione d'uno de' suoi congiunti a Lisbona. Hasenclever si mise in cammino per Lisbona, dove formò una società coi due nipoti, successori del suo parente che vi era morto di fresco. Si ammogliò in quella città, con la figlia d'un capitano della marineria inglese, e la fortuna gli sorrise per quattro anni, in capo ai quali non potè resistere più a lungo al desiderio di fermare stanza a Cadice. Ivi si associò con P. Timmermann, si recò in seguito a Londra per istituirvi relazioni di commercio, e ritornò nel 1750 a Cadice, dopo non breve assenza. Onde sollevare suo padre, oppresso dalle perdite di che erano causa numerosi fallimenti, si assunse di provvedere alla sorte de' suoi tre giovani fratelli. Nel principio del 1751, la sua casa aveva altresì accolto, come socio, un inglese per nome Bewicke; ma il commercio marittimo era esposto

alle vicende più disastrose. L'America fu, in quell'epoca, inondata di merci europee; il che produsse false speculazioni e grandi fallimenti. Hasenclever intraprese allora ed effettuò in parte, un grande viaggio in Francia, nei Paesi Bassi, nell'Inghilterra, in Olanda ed in Germania, per esaminare a fondo lo stato dell'industria e del commercio. Il suo vasto ingegno si estendeva sopra quanto poteva divenir utile al commercio europeo. Per suo consiglio mutato venne il modo di fabbricazione delle tele in Vestfalia e nella Slesia, per adottare quelle che è in uso nella Brettagna. Il re di Prussia negoziava, nel 1754, un trattato di commercio con la Spagna. Hasenclever, appena arrivato a Berlino, fu invitato da Federico II ad intervenire al consiglio in cui si doveva discutere il progetto di tale trattato. Il dotto negoziante provò al principe, in una succinta esposizione, che la Prussia non avrebbe mai conseguito vantaggio alcuno da un trattato di commercio con la Spagna. Il re richiamò immediatamente l'agente diplomatico incaricato di tale missione; ed il generale Winterfeld disse in tale occasione ad Hasenclever: »In un » quarto d'ora, voi ce ne dite più » che noi non potremmo imparare » in sette anni ". Hasenclever si era cattivata la confidenza del monarca prussiano; e questi incaricò il suo ministro Massov, nella Slesia, di consultarlo sopra tutti gli oggetti del commercio di quella provincia. Terminato il suo viaggio ed ingrandite le relazioni della sua casa, conobbe con forte suo dolore, che, durante la sua assenza, gli affari erano stati assai male amministrati dai suoi socj. Questa cosa l'afflisse talmente, che nel 1755 venne in risoluzione di sciegliere quella società, e di formarne una nuova con Weerkamp e Böhl. Il primo fu destinato a risiedere in Amburgo; ed Hasenclever obbligato, per la sua debole salute, di sottrarsi al clima ardente della Spagna, preferì il soggiorno di Londra. Ma tosto che gliel concessero le forze, salpò alla volta di Cadice. Durante tale viaggio, il caso fece che tra il protestante Hasenclever ed il grande inquisitore, conte di Velasquez, s'istituissero strette relazioni d'amicizia, con grande sorpresa degli Spagnuoli. Tali relazioni furono in progresso utilissime alla sua casa di commercio ed agli stranieri, fra gli altri ad un nipote del celebre William Pitt, cui raccomandò al grande inquisitore. Quella volta, egli ebbe, come arrivò a Cadice, la soddisfazione di trovare il suo commercio in fiore. Nel 1762, intraprese un nuovo viaggio pel settentrione dell'Europa, con animo d'esaminare quali fossero i prodotti da coltivare sul vasto suolo dell'America settentrionale, di cui le terre si vendevano allora a vile prezzo. Passando a Londra, vi fondò una nuova società con un negoziante, Seton, e con un giovane nobile, Carlo Crofts, società che doveva servire per base all'immensa impresa commerciale cui stava meditando. Hasenclever aveva allora cinquant'anni. Non andò guari che un atto del parlamento gli conferì il diritto di cittadinanza a Londra. Hasenclever presentò ai lord proposti alle colonie ed al commercio, il suo progetto riferibile all'istituzione di nuove fonderie e fucine, ed alla coltivazione della canapa, della potassa e d'altri prodotti nelle provincie americane: ottenne la loro approvazione con un atto dei 10 di gennaje 1764. Molte persone, tanto d'Inghilterra quanto d'Olanda, anticiparono somme considerabili per l'esecuzione d'un progetto sì saggiamente calcolato; ed Hasenclever partì alla volta d'America. Lo

stesso anno, comperò molte miniere di ferro e varie foreste. In settembre, suo nipote gli condusse d'Europa, minatori, fabbri, legnajuoli, carbonai, ec.: in tutto, cinquecento trentacinque persone. Egli incominciò lo scavo delle sue miniere; e, nel principio del 1765, inviava già a Londra, del ferro in verghe, che fu trovato d'eccellente qualità. Formò in tal guisa tre stabilimenti nella Nuova-Yersey, ed altri due nella nuova-York. Dal primo di maggio 1765 fino in novembre 1766, vi aveva fatto costruire dugento diciassette fabbricati ad ogni sorta di usi. Uopo vi aveva di tutta l'attività di Hasenclever per superare le difficoltà innumerevoli che si opponevano al buon esito delle sue operazioni. La plebaglia suscitò alla rivolta i suoi operai stranieri; un'inondazione straordinaria distrusse, nel 1765, le dighe cui fatte aveva costruire; di cinquantatrè miniere che aveva fatto aprire, se ne trovarono soltanto sette di cui lo scavo tornasse vantaggioso; e la morte gli rapì due de' suoi migliori ispettori. La sorte gli riservava più amari colpi ancora: dopo che ricevuto ebbe dai compagni della sua casa a Londra le più belle assicurazioni sulla prosperità del suo commercio, fu avvertito che le folli spese del suo socio Seton lo avrebbero condotto necessariamente a fallire. Hasenclever si affrettò di partire d'America; ed arrivò nell'Inghilterra appunto per sentire che tale timore si era già verificato, e che il governo aveva accordato un salvocondotto a' suoi socj. per modo che ogni ricorso contro di essi gli divenne impossibile. Rese allora un conto generale alla società dell'impresa in America, sottoscrisse, come direttore di quella operazione, un contratto d'associazioni con le persone più considerate, siccome il generale Greeme, il commodoro Forest, ec., e ritornò, nel 1767, a Nuova-York, dove gli rimase ancora una sostanza particolare piuttosto significante. Ma quale fu il suo cordoglio quando conobbe che quei vasti stabilimenti, per colpa dell'amministrazione da lui istituita prima di partire, si trovavano in sì deplorabile situazione, che non gli restava altro spediente che di pagare i debiti contratti, i quali ammontavano ad una somma rilevante, o di vendere tali stabilimenti! Egli s'appigliò al primo spediente, pagò i debiti, ed inviò il suo rapporto a Londra ai socj. La compagnia americana a Londra terminò di rovinarlo; gli furono rimandate con protesto le lettere di cambio che emesse aveva pel valore di dieci mila lire di sterlini; un procuratore di tale compagnia arrivò da Londra; e, poco tempo dopo, Hasenclever, che aveva sagrificato più d'un milione della sua facoltà per sostenere lo stabilimento. fu sospeso dalle sue funzioni di direttore. Ritornò. nel 1769, a Londra, dove, durante la sua assenza, i suoi antichi socj, Seton e Crofts, avevano trovato una protezione abbastanza potente per addossare ad Hasenclever il peso di tutti i debiti da essi contratti. Egli provò invano la sua innocenza reclamando la protezione della giustizia, ed abbandonò a' suoi creditori il restante della fortuna che si era fatta nell'Inghilterra ed in America. Alla fine, dopo che lottato ebbe di bel nuovo inutilmente contro la mala fede de' suoi antichi socj e contro l'ingiustizia dei tribunali inglesi, fermò stanza con suo genero, nel 1775, a Schmiedeberg nella Slesia. Quando la rivoluzione di America separata ebbe dalla metropoli quella parte del mondo, Franklin, amico di Hasenclever, lo invitò a tornare negli Stati Uniti, per continuarvi i progetti d'industria che vi aveva introdotti. Ma la avanzata età sua, e la prosperità

del suo nuovo commercio, lo ritennero nella Slesia. All' ultimo, prima di terminare l' attivo suo corso di vita, dopo una lite di vent' anni, e dopo di essere stato rovinato e ridotto all' impossibilità di rifarsi contro i malvagi di cui era stato vittima, ebbe la soddisfazione di vedere il suo onore risarcito per una sentenza pronunciata da Thurlow, gran cancelliere d' Inghilterra. Hasenclever morì, ai 13 di luglio 1793, in età di settantasei anni. Malgrado le burrasche che avevano continuamente agitata la sua vita, ebbe la contentezza d'impiegarne gli ultimi giorni a consolidare la prosperità della sua numerosa famiglia, ed a schiudere all' industria della Slesia, sua patria adottiva, nuove sorgenti di ricchezze. La letteratura politica e commerciale venne arricchita da questo zelante negoziante, di alcune Memorie molto interessanti sull' industria e sul commercio dell'America settentrionale, che sono state inserite nel *Carteggio di Schloezer*, nei *Fascicoli pel commercio*, pubblicati da Sinapius, e nel *Giornale politico*, 1781, 1782 e 1783. *L' esposizione della sua situazione verso i suoi comproprietarj inglesi degli stabilimenti d' industria ch' egli aveva creato nell' America settentrionale, indiritta al re ed al parlamento d' Inghilterra*, è stata pubblicata a Londra, nel 1773, in 8.vo. e tradotta in danese ed in tedesco, nel giornale, *Frammenti del dominio del commercio*, pubblicati da Sinapius. Si trovano altresì molti articoli assai interessanti, di Hasenclever, ne' *Fogli provinciali slesiani*. Schlichtegroll. nel suo *Necrologio*, volume 2 del 1793, pag. 116-168; e Baur, nella sua *Galleria storica del XVIII secolo*, volume 2, pag. 449-454, hanno pubblicata la vita di quest' uomo utile scritta molto distesamente: essa fu altresì pubblicata a parte a Landshut, 1794, in 8.vo.

B—H—D.

HASENMULLER (Daniele), orientalista, nato nel 1651 in Eutin, nell' Holstein, era figlio d' un pastore di quella città. In età di quindici anni fu inviato a Lubecca per continuarvi gli studj, indi passò a Kiel, dove imparò il greco e l' ebraico dal dotto Mattia Wasmuth. Nel 1677 fu insignito del grado accademico che abilita a professare in Lipsia; e poscia ritornò a Kiel, dove incominciò a dedicarsi all' insegnamento. Creato nel 1685 professore di greco, un alcun tempo dopo a tale cattedra quella di lingue orientali, vacante per la morte di Wasmuth, e le tenne ammendue con grande onore. Morì ai 29 di maggio 1691 nel suo 40.mo anno. E' autore della *Janua hebraismi aperta*, Kiel, 1691, in fogl., obl. Tale opera è divisa in cinque parti: le prime due contengono la grammatica ed il dizionario ebraico, la terza, il testo della Bibbia in quella lingua; la quarta, osservazioni critiche sui passi più difficili, e finalmente la quinta. regole per l'accentuazione, appoggiate con esempi. Ha pubblicato altresì il *Syriasmus* di Enrico Opitz, e la Bibbia in greco, Kiel, 1686, in 12, edizioni stimate. L'altra sua edizione del dialogo di Mich. Psello, *De operatione daemonum*, è meno corretta che quella di Gaulmin, sulla quale è stata fatta. Si troverà la vita di Dan. Hasenmuller negli *Elogia philologorum hebraeorum* per Goetz, Lubecca, 1708, in 8.vo, e nelle *Memorie* di Nicéron, tomo XLII. — Elia Hasenmuller, nato in Germania nel XVI secolo, abbandonò l'istituto dei gesuiti per abbracciare i principj della religione luterana, e scrisse con molta ira contro gli antichi suoi confratelli. S'ignorano le altre particolarità della

sua vita; ed è opinione che fosse morto quando Policarpo Lyser pubblicò l'opera di questo autore, rimasta inedita, con questo titolo: *Historia jesuitici ordinis, in qua de ejus auctore, nomine, gradibus, incremento, vita, votis, privilegiis, ec. tractatur*, Francfort, 1593, in 4.to. Tale libro, ristampato nel 1605 in 8.vo, fu qualche tempo in voga non per altro che per l'arditezza singolare con cui una società celebre vi è assalita; ma da lunga pezza è caduto nell'obblivione. Il *Triumphus papalis* premesso a tale storia, è di Massimiliano Phiton.

W—s.

HASIUS. *V.* Haas.

HASSAN PACHA. *Vedi* Gazi-Hassan.

HASSAN ben SABBAH. *Vedi* Haçan.

HASSE (Gian-Adolfo), uno dei più celebri compositori di musica del XVIII secolo, nacque a Bergedorf, presso Amburgo, nel 1705. Gl'Italiani lo chiamano *il caro Sassone*. I suoi avendolo destinato allo studio della musica, vi fece progressi sì rapidi, che di tredici anni fu in istato di cantare come tenore nell'Opera di Amburgo. Il famoso Keiser era allora il compositore di quel teatro: le sue opere servirono lungo tempo per modello ad Hasse. Nel 1722. Ulrico Koenig, poeta della corte di Polonia, che si era dichiarato suo protettore, lo collocò nello spettacolo del duca di Brunswick. Hasse aveva una voce bellissima, cui modulava con arte infinita. A tale abilità univa quella di esimio suonatore di pianoforte. Di anni diciotto egli fece eseguire a Brunswick la sua prima opera, l'*Antigone*, la quale riuscì abbastanza bene. Ma poco soddisfatto di tale saggio, e vedendo quanto gli restava ancora da acquistare nella scienza dell'armonia, prese commiato dal duca, e partì per l'Italia nel 1724. Il celebre Porpora teneva allora scuola a Napoli. Hasse da principio frequentò le sue lezioni. Ma un maestro assai più dotto ancora fermò la sua attenzione. Era desso il famoso Scarlatti, il più grande compositore del suo tempo. La modica fortuna di Hasse non gli consentiva di mettersi nel novero de' suoi allievi. Per buona sorte in lui si avvenne nelle società, gli piacque per la sua modestia, per l'osservanza che gli usava; e Scarlatti si esibì d'insegnargli gratuitamente. Nel 1725, Hasse compose, per un ricco banchiere, una serenata che fu ottimamente accolta: essa gli ottenne la commissione di scrivere un'opera pel teatro reale di Napoli. Due anni dopo, fu fatto maestro di cappella del conservatorio degl'incurabili a Venezia. Quivi conobbe la celebre Faustina (1), sì commendevole per la bellezza della sua voce, e che poi divenne sua sposa. Egli compose in quella città la sua opera d'*Artaserse*, ed il famoso *Miserere* considerato

(1) Faustina Bordoni, nata a Venezia nel 1700, è una delle più valenti cantatrici che l'Italia abbia prodotte. Allieva di Gasparini, adottò il moderno metodo del Bernacchi, e contribuì molto a propagarlo. Incominciò la professione sul grande teatro della sua patria in età di 16 anni. Piacque sì prodigiosamente, che a Firenze fu coniata una medaglia in suo onore; e solevasi dire che i gottosi lasciavano il letto quando ella doveva cantare. Fu chiamata a Vienna nel 1724, con uno stipendio di 15,000 fiorini. Due anni dopo, passò al teatro di Londra con 50.000 fr. d'assegno. Dovunque ella rapì gli uditori per la freschezza e la bellezza della sua voce, per la grazia e la perfezione del suo canto: veniva chiamata la nuova Sirena. A Londra incontrò la celebre Cuzzoni, la quale godeva di splendida fama. Gli avventori del teatro parteggiarono tra queste due rivali. Haendel prese parte a tali discrepanze le quali siccome abbiamo detto, cagionarono una divisione tra lui e i direttori (*V.* Haendel). Faustina lasciò definitivamente l'Inghilterra nel 1728, e si recò a Dresda, dove divenne moglie di Hasse.

a buon dritto uno dei capolavori della musica sacra. La fama di Hasse si estese bentosto in Germania. La corte di Polonia, che allora risiedeva a Dresda, lo chiamò in quella città nel 1731, con uno stipendio di dodicimila talleri per lui e per Faustina. Vi fece eseguire la sua opera d' *Alessandro nelle Indie*, che fu rappresentata varie settimane di seguito. Hasse tornò poi in Italia, e visitò successivamente Milano, Roma, Napoli e Venezia. Fu in quell' epoca che le discordie tra Haendel e i direttori dell'Opera a Londra, occasionarono una scissione. Farinelli e Sinesino si unirono agli ultimi. Ma occorreva loro un maestro di musica. Essi chiamarono Porpora, poi Hasse. Questi, malgrado il buon incontro che fece, partì presto dall' Inghilterra. Si ricondusse a Dresda nel 1740, e vi fermò dimora. Il grande Federico, essendovi entrato vincitore nella campagna del 1745, volle udire un' opera di Hasse. Egli ne fu talmente soddisfatto, che gl' inviò in regalo mille talleri ed un anello di diamante. Hasse perdè la voce nel 1755; e, nel bombardamento di Dresda fatto dai Prussiani, fece un'altra perdita che gli riuscì ancora più amara, quella di tutti i suoi manoscritti. Nel 1763, la corte di Dresda avendo provate grandi vicissitudini, Hasse e sua moglie furono messi in pensione. Egli ne risentì un tale cordoglio, che lasciò Dresda, e si recò a Vienna, dove compose varie opere. Morì a Venezia, ai 22 di dicembre 1783, in età di settantott' anni. Le ultime sue composizioni furono un *Te Deum*, ed un *Requiem*, cui aveva destinato per se stesso ed affidate a Schuster, di Dresda. Le opere di Hasse tengono il primo grado nella musica italiana. Burney, sì giusto apprezzatore dei talenti, riconosce in esse la scienza, l'eleganza e la semplicità. Persuaso che la parte vocale è la più importante di tutte, Hasse vi prodigalizzava tutte le cure, e si asteneva dal coprirla con estranei ornamenti. L'espressione delle parole era la sua prima legge, quella cui sagrificava tutte le altre. La sua melodia non ha pari per dolcezza, purità, naturalezza; sovente udir sembra accordi celesti. Gli venne apposto che mancasse d' armonia. Barbari! Non vedono che tale rimprovero è uno de' più grandi elogi. Degno imitatore dei Leo, dei Vinci, dei Pergolesi. Hasse scriveva in un tempo in cui era vero che la musica italiana era la più perfetta di tutte, in cui tale arte non aveva degenerato in canti bizzarri, insignificanti e faticosi, in una laboriosa ed insipida armonia, in una vana complicazione d' accompagnamenti obbligati, di cui il più leggero inconveniente è di distrarre l'attenzione dal soggetto principale. Teneva che il semplice, il naturale, il patetico bastassero per dilettare l' orecchio e per toccare il cuore. Hasse aveva messo più volte in musica tutte le opere di Metastasio. Si trova l' elenco delle sue opere drammatiche nel Dizionario di Gerber. Ha composto altresì molta musica da camera e da chiesa, ed ammirabili *Litanie*.

D. L.

HASSELQUIST (FEDERICO), naturalista svedese, fu uno degli allievi più riguardevoli dell' illustre Linneo. Nacque nella parrocchia di Ostrogozia, ai 14 di gennajo 1722. Morto suo padre, vicario della parrocchia, si trovò senz' appoggi e senza mezzi; ma lottò coraggiosamente contro la fortuna, e potè farsi degli amici che secondarono gli sforzi ch'egli tentava per istruirsi. Recatosi nel 1741 all' università d'Upsal, il suo genio per lo studio della natura si sviluppò sotto gli auspizj di Linneo, il quale apprezzò bentosto i suoi talenti. Nel 1747, pubblicò una dissertazione *De*

viribus plantarum. Durante lo stesso anno, frequentò le lezioni di Linneo sulla storia della botanica. Il dotto professore avendo osservato come la storia naturale della Palestina era meno conosciuta che quella di parecchie altre regioni dell'Asia, e come onde lo fosse maggiormente era d'uopo che un naturalista visitasse quel paese e ne esaminasse i prodotti, Hasselquist si sentì animato dal desiderio più ardente d'intraprendere tale viaggio. Gliene furono però mostrate le difficoltà; e Linneo stesso volle dissuadernelo a cagione della sua salute, di tempera debolissima: ma il giovane naturalista perseverò nel suo progetto, al quale seppe interessare quelli che potevano meglio secondarne l'esecuzione. Tutte le facoltà d'Upsal, eccettuata quella di teologia, gli somministrarono soccorsi di danaro; e la compagnia del Levante stanziata a Gotenburgo gli proferse di farlo giungere a proprie spese fino a Smirne. Prima di mettersi in viaggio, sostenne alcune tesi, e dettò lezioni pubbliche in Upsal; onde potere, in progresso, aspirare agl'impieghi dell'università. In agosto dell'anno 1749, s'imbarcò per Smirne, dove arrivò verso la fine di novembre. Visitate ch'ebbe le adjacenze di quella città, si trasferì per Alessandria e Rosetta al Cairo, esaminò le piramidi, le mummie, le escrescenze del Nilo, e raccolse gli oggetti di storia naturale che gli parvero più degni d'attenzione. In pari tempo, manteneva un carteggio interessantissimo co'suoi amici nella Svezia; e la società reale d'Upsal, nonchè l'accademia delle scienze di Stocolm, l'ammisero nel novero dei loro membri: poco dopo, l'università d'Upsal gli conferì il grado di dottore. In marzo 1751, partì dal Cairo, e s'avviò alla volta della Palestina per Damiata e Giaffa. Arrivato, con una caravana di pellegrini, a Gerusalemme, vi restò alcun tempo, indi visitò le sponde del Giordano, il monte Tabor, Gerico, Betlemme, Tiberiade, Tiro e Sidone. Essendosi imbarcato per tornare a Smirne, vide per via le isole di Cipro, di Rodi e di Chio. Hasselquist recò a Smirne la più ricca messe che nessun naturalista avesse per anco fatta nelle regioni dell'Oriente. Aveva posto a contribuzione, con infaticabile zelo, tutto il regno della natura, non solamente in Palestina, ma in Arabia ed in Egitto. La sua raccolta era composta d'erbolai, di minerali, di pesci, di rettili, d'insetti, di frutti rari e preziosi. Rivolgendo l'attenzione sopra quanto scorgeva d'interessante, aveva unito a tali oggetti di storia naturale, manoscritti arabi, mummie, monete. Hasselquist stava per far ritorno nella Svezia, e presentare alla sua patria il tributo del suo zelo per le scienze, quando fu colto da una malattia di petto: le sue forze erano troppo rifinite perchè potesse resistere ai progressi del male, il quale diede in breve argomento di temere fortemente. Nel fiore dell'età, prossimo a rivedere il suo paese ed i suoi amici, sul punto di raccorre il frutto delle sue fatiche e de'suoi lavori, morì a Smirne ai 9 di febbrajo 1752. Le spese del suo viaggio non erano soddisfatte; i suoi creditori s'impadronirono delle sue raccolte: ma la regina di Svezia Luigia-Ulrica, protettrice illuminata delle scienze e delle arti, riscattò tale tesoro, e lo fece condurre nella Svezia, dove fu deposto nel castello di Drottningholm, cui la regina abitava durante una parte dell'anno. Linneo, all'aspetto delle ricchezze raccolte dal suo discepolo, fu trasportato d'ammirazione e di gioja. Le osservazioni del viaggiatore furono a lui consegnate, ed egli le pubblicò, in lingua svedese, col titolo d'*Iter Palestinum,*

ec., o Viaggio in Palestina, con memorie ed osservazioni sugli oggetti di storia naturale più interessanti, Stocolm, 1757, in 8.vo grande. Tale relazione è stata tradotta in tedesco (da T. H. Gadebusch), Rostock, 1762; in lingua inglese. Londra, 1767, ed in francese, Parigi, 1769. E' divisa in due parti, di cui la prima contiene il giornale del viaggiatore e le sue Lettere a Linneo; e la seconda le memorie, le osservazioni, le descrizioni Questa seconda parte riesce più interessante: oltre le particolarità di botanica, di zoologia, di mineralogia, ella contiene esattissime notizie sopra un numero grande d'oggetti curiosi ed utili; sul balsamo della Mecca, sulla gomma Arabica, sul mastice, sull'incenso, sull'opio; sulle malattie dominanti e la maniera di guarirle, e sullo stato dell'industria, del commercio e delle arti. Una *Flora della Palestina*, cui Linneo trasse fuori ugualmente dalle carte d'Hasselqnist, fa conoscere più specialmente le piante di quel paese. E' stato consacrato alla memoria di questo botanico, sotto il nome d'*Hasselquistia cordata*, un genere di piante descritto per la prima volta da Jacquin nel suo *Hortus botan. Vindob.*, II, 193. E' un'ombrellifera che si trova in Palestina.

C—AU.

HASSELS (GIOVANNI), nato a Liegi, teologo rinomato del suo tempo, intervenne e si rese distinto nel concilio di Trento. Gli si attribuisce l'opera intitolata: *Commentarius in epistolas sancti Pauli*, cui parecchi critici tengono che sia di Sasbouth. Le opinioni sono rimaste divise in tale riguardo, sic come attesta Riccardo Simon, nella sua *Biblioteca critica*, tom. II, pag. 130. Hassels è stato male a proposito confuso con Giovanni Hessels (Vedi questa voce), dal cardinale Pallavicini, nella sua *Storia del concilio di Trento*, al quale questi due dotti teologi intervennero di fatto, e dove Hassels era stato inviato da Carlo Quinto. Giovanni Hassels morì a Trento, durante il corso del concilio, in gennaio 1552.

D—B—S.

HASSENCAMP (GIOVANNI-MATTEO), dotto matematico ed orientalista, nacque a Marburgo nel 1743. Terminati gli studj nell'università di Gottinga, fece un grande viaggio nella Germania, in Olanda, in Francia e nell'Inghilterra: ritornato che fu, insegnò dal 1768 in poi nell'università di Rinteln, le matematiche e le lingue orientali; alcuni anni dopo, fu altresì eletto bibliotecario di quella università. L'elettore di Assia-Cassel gli conferì, nel 1789, il titolo di consigliere del concistoro protestante. Morì a Rinteln, ai 6 di ottobre 1797. Hassencamp ha arricchito la letteratura tedesca di varie opere, che trattano delle scienze matematiche, o che hanno per oggetto la spiegazione della sacra Scrittura: sono tutte assai stimate; ma la sua impresa più utile in letteratura è quella degli *Annali della letteratura teologica*, ec., gl'incominciò a pubblicare nel 1789, e li continuò fino alla sua morte. Le principali sue opere sono: I. *Commentatio de Pentateucho LXX interpretum graeco, non ex haebreo, sed samaritano textu converso.* Marburgo, 1765, in 4.to; II *Storia della ricerca delle longitudini in mare*, Rinteln, 1769, in 8.vo; Lemgo, 1774, in 4.to; III *Della grande utilità dei parafulmini, e del modo d'introdurli per proteggere le città intere.* Rinteln, 1789-1796, otto anni, in 8.vo. Il professore G. F. L. Wachler ha continuato poscia la compilazione di tale opera. Hassencamp è altresì l'editore della

traduzione tedesca dei *Viaggi di James Bruce in Africa ed in Abissinia*, per E. W Cuhn, Rinteln e Lipsia, 1791, 2 vol. in 8.vo con carte. Tale edizione contiene, sulla storia naturale, alcune osservazioni di Gmelin, e varie note di parecchi dotti sulla letteratura antica, e principalmente sulla letteratura orientale. Devesi altresì ad Hassencamp la pubblicazione della Vita di G. D. Michaelis, scritta da lui stesso, e corredata di note di Eichhorn e Schulz sul carattere letterario di tale dotto orientalista, del suo elogio per Heyne, e del catalogo compiuto delle sue opere, Rinteln, 1793, in 8 vo; trad. in olandese, Leida, 1793, in 8.vo. La *Gazzetta letteraria di Halle*, le *Osservazioni sulle opere storiche moderne*, la *Biblioteca letteraria di Lemgo*, contengono molti articoli di questo laborioso professore; e nelle *Memorie della Società* delle antichità, di Cassel, tom. I, pag. 359, si osserva una sua Dissertazione, assai bene scritta, *sopra un pavone di bronzo e sopra una statua della dea Igia*. La Vita di Hassencamp è stata pubblicata da Wachler, negli *Annali della letteratura teologica* pel 1797, pag. 653.

B—H—D.

HASSENSTEIN o HASISTENIUS (BOHUSLAS), barone di Lobkowitz, nobile boemo, nel rinascimento delle lettere si mostrò sommamente sollecito dei loro progressi, e si rese chiaro pel suo talento per l'eloquenza e la poesia latina. Viaggiò nell'Oriente ed in Italia: vi si arricchì di antichi manoscritti; ed unendoli ai monumenti più curiosi della stampa che allora nasceva, ne formò, nella fortezza di Chomutz, una biblioteca considerabile. Troviamo che aveva pagato un solo manoscritto di Platone mille ducati di Milano (*mille aureis mediolanensibus*) (1). In una delle sue lettere manifesta una grande impazienza di veder arrivare un manoscritto di Plutarco, che gli era annunciato da Agostino Moravo d'Olmütz. Comunicava nobilmente i suoi tesori letterarj; Matteo Aurogallo portò a Sigismondo di Lobkowitz, nipote di Bohuslas e rettore dell'accademia di Wittenberg, circa 200 manoscritti di Hassenstein, per mostrarli a Lutero, a Melantone ed a Camerario. Andrebbe errato chi da tale particolarità inferire volesse che Hassenstein si sentisse alcuna tendenza per la dottrina di que' riformati: la sua storia prova il contrario. Quantunque non cessi di deplorare l'ignoranza e la corruttela dei preti del suo tempo, quantunque si querelasse degli scandali della corte di Roma (siccome lo attestano, tra le altre, una coraggiosa apostrofe cui indirizzò a Giulio II, e l'epitaffio mordacissimo che fece per Alessandro VI), rimase tuttavia ligio alla santa Sede, la quale non lo ricambiava di tale affezione. Il suo amore per lo studio gli rendeva nojosi i doveri di cortigiano. Tra gli altri carichi sostenne quello di segretario di stato d'Ungheria e di gran cancelliere di Boemia. Fuvvi un tempo in cui non potè esimersi dal prendere le armi; nè ciò tolse che fosse chiamato fino a tre volte agli onori dell'episcopato, da cui sembra che la corte di Roma si ostinasse a scartarlo. L'ultima volta poi, esaltato dal voto unanime de' suoi concittadini al vescovado d'Olmütz, gli fu forza cedere ad una creatura d'Innocenzo VIII, Giovanni Borgia, cardinale di Monreale. Hassenstein morì nel castello di tal nome, nel 1510, in

(1) Tale prezzo è indicato in una lettera di Mattia Collino. Tommaso Mitis lo fa ascendere al doppio.

età, a quanto sembra, di cinquant' anni circa. Aveva ordinato per testamento che la sua biblioteca non fosse nè venduta nè divisa; ma che rimanesse a disposizione di quello de' suoi congiunti che meglio si distinguesse nelle lettere. Un incendio sopravvenuto nel castello di Chomntz la fece perire in gran parte (1) nel 1570. Mitis, suo biografo, riferisce che ne furono date alle fiamme molte opere sospette d'eresia. Se ne salvarono però 7000 volumi, di cui lo stesso Mitis dà il catalogo. Gli eredi di Hassenstein ne fecero regalo ai gesuiti di Chomutz. Là, quella parte ch' era sfuggita alle fiamme, fu depredata e dispersa in una sommossa popolare, nel 1591. Per cura di Tommaso Mitis, di Nimburgo, vennero stampate le seguenti sue opere: I. *Lucubrationes oratoriae et epistolae*, Praga, 1563, in 8.vo. Le lettere sono divise in cinque libri, non compresa l'appendice. Il suo merito ed i suoi viaggi l'avevano messo in relazione con gli uomini più chiari del suo tempo; II *Farrago poematum*, ivi, 1570, in 8.vo. La raccolta delle poesie latine di Hassenstein, generalmente improntate di buon conio, è composta d'un Poema eroico intitolato all' imperatore Massimiliano II ed ai principi cristiani, per indurli a prendere le armi contro i Turchi; di una satira contro i costumi dei grandi e dei nobili di Boemia, ec. Vengono poscia due libri d' Elegie e d' Epitaffi, e tre libri d' Epigrammi. Comparve a Wittemberg, nel 1721, *Joh. Christoph. Coleri commentatio historica de Boh. Hassensteinii vita et summis in rem litterariam meritis*, in 4.to di 68 pag.

M—on.

(1) Supponiamo che v' abbia errore almeno nel titolo che Mitis ha messo al catalogo di cui siamo per fare parola; egli dice che sono gli avanzi rimasti, *post miserabilem illam circiter CXX voluminum conflagrationem*, ec.

HASTFEHR (Federico Guglielmo, barone de), nato nella Svezia, morto a Copenaghen, ai 19 febbrajo 1762, in età d'anni quarantotto, cessò la milizia per dedicarsi all'economia rurale, e si applicò soprattutto a perfezionare l'educazione degli arieti. Essendo stato chiamato in Danimarca, vi diede utili consigli; ed il governo lo persuase a recarsi in Islanda, per migliorarvi la razza delle bestie da lana. Egli introdusse di fatto, in quell' isola, degli arieti di Spagna, i quali però vi recarono o vi contrassero una malattia contagiosa, di cui perirono, del pari che una grande quantità di bestiame del paese. Hastfehr sviluppò le sue idee sull'educazione degli arieti in un Trattato, scritto in lingua svedese, e che fu stampato a Stocolm nel 1752. Tale opera ebbe una voga grande, e fu tradotta in danese, in tedesco ed in francese. L'edizione tedesca, intitolata la *Miniera d'oro d'un paese*, è stata ristampata nel 1767.

C—au.

HASTING. Si crede che questo formidabile avventuriere del IX secolo fosse nativo delle vicinanze di Troyes; la qual cosa è molto incerta, che che ne abbiano detto alcuni istoriografi della Champagne. E' più verisimile che nascesse nella Normandia, o pure in Danimarca. Siccome i più degli eroi dei tempi barbari, unì a molta audacia ed ambizione una grande forza di corpo, e l' intrepidezza di cui i Normanni hanno dato tanti esempi prodigiosi. Durante il regno di Luigi il Benigno, incominciò Hasting, in età di circa trent' anni, il suo aringo militare. Sotto il successore di quel principe sì debole, egli sbarcò verso la foce della Loira, dall' 845 all' 850, con una truppa considerabile di quegli avventurieri del nord cui gli storici indicano col nome di *Normanni*. I saccheggi

delle città e dei conventi, l'incendio, la distruzione, e tutti gli orrori inseparabili dalle guerre, soprattutto nei secoli barbari, seguarono ogni passo di quell' esercito, formidabile, se non per numero, almeno per coraggio Le rive della Loira furono devastate; Amboise fu messa a ferro ed a fuoco; Tours, assediata, venne liberata dal valore de' suoi abitanti, incoraggiati dalla presenza della sacra cassa di san Martino. Hasting rispinto, ma sempre intraprendente, conosceva troppo le facilità ohe offriva alla sua audacia la pusillanimità del governo di Carlo il Calvo; egli corse a riparare le sue perdite, e ricomparve in breve alla guida d'un nuovo sciame di guerrieri. Aveva al suo fianco il giovane principe danese Bier *Costa di ferro*, cui aveva educato al mestiere dell' armi. Questa volta, Hasting fece uno sbarco nella Frisia, traversò la Piccardia e penetrò in Normandia. Secondo alcuni dei cronichisti di quel tempo, tale capo formidabile corse devastando le chiese ed i monasteri fin sotto le mura di Parigi. Sembra che avesse fermata, in Frisia, una stanza verso l'851, nell' epoca del suo sbarco in quella provincia, e che gli anni seguenti vi si ritirasse, sia per isvernarvi, sia per rifarsi delle sue perdite, sia per preparare nuove spedizioni. Dai ragguagli tanto della Cronica di Fleurì, quanto di Dudone di san Quintino e di Guglielmo Calcolo, monaco di Jumieges, pare che Hasting comandasse altresì le truppe di Normanni che, nell'861, penetraron nel Mediterraneo, risalirono per molto tratto del suo corso il Rodano e recarono in seguito la desolazione fino sulle coste della Toscana. Incoraggiato da tali successi, e diventando sempre più audace, propose a'suoi compagni d'armi una spedizione degna del loro valore: era dessa il sacco di Roma, di cui il gran nome, per ogni dove conosciuto, ispirava sempre desiderj di vendetta a quei popoli, lungamente un tempo vittime della città dominatrice; rincoratisi alla fine dall' antico spavento, e sempre disposti a punirla dell' antica sua tirannia e delle loro umiliazioni. Quei Normanni erano migliori soldati che geografi: essi crederono che la città di Luna, finitima alle maremme di Toscana, fosse la città di Roma, che era il fine della loro impresa. Luna, allora fiorente e senza dubbio costrutta del bel marmo di Carrara sì vicino ad essa, dovette fermare gli sguardi di guerrieri i quali fino allora avevano veduto soltanto città barbare e d'ignobile costruzione. Dudone si diffonde molto sulla presa di Luna, e sull'astuzia cui mise in opera l'accorto Hasting, il quale disperava di espugnare con la forza una piazza considerabile e ben munita. Egli inviò un messo, il quale rappresentò al vescovo ed ai capi della città, che i Normanni non erano venuti per assalire quel paese; che le tempeste gli avevano balzati su quelle spiagge; che erano altronde troppo indeboliti per essere capaci di tentare alcuna impresa militare; che il loro stesso capo, l'illustre Hasting, era moriente, e desiderava di ricevere il favore del battesimo. In tal guisa rimossero la diffidenza, e si conciliarono la benevolenza del olero. Hasting, il quale fingeva di essere vicino a morire, poi ch'ebbe ottenuto quanto chiedeva, si feoe portare nella città, ed avendo ricevuto il battesimo ordinò che lo trasferissero alla sua nave. Subito la stessa sera. invia una seconda volta alla città. Il deputato. avendo di nuovo unito i capi del governo, annunzia loro che il nuovo convertito è morto, che ha mostrato il più vivo desiderio di essere sepolto nella cattedrale dove ha ricevuto il pegno della sua

salute spirituale, e che ha piamente lasciato al clero le sue ricchezze più preziose. Tale proposizione era troppo seducente per non essere accettata: fu accolta con più premura che prudenza. Hasting, deposto in una bara sulla quale si mettono i suoi ornamenti e le sue armi, attorniato da'suoi migliori soldati, che fingono di essere immersi nel dolore, è portato alla chiesa in mezzo ad un concorso numeroso di Lunigiani, dei due sessi e d'ogni età, attirati dalla novità dello spettacolo. La crudele perfidia del Normanno trionfa: la città intenta ad una pompa religiosa, trascura ogni precauzione; quegli stranieri erano sì pochi da non ispirare sospetti. Durante la messa e la ceremonia, il rimanente dei Normanni sbarca, e si reca alla cattedrale disperdendosi tra gli astanti. Ad un tratto, e come erano convenuti, il supposto morto balza dal feretro, dà di piglio alle armi e chiama i suoi compagni. Le porte della chiesa sono tosto chiuse e custodite dagli assalitori: i capi della città, il vescovo ed il clero, sono le prime vittime dei barbari; gli altri infelici Lunigiani sono immolati o fatti prigionieri: la città fu in breve tutta sangue e rovine. Si afferma anzi che Hasting, avendo risaputo che, in vece di Roma, aveva conquistato una piazza priva di celebrità, la fece smantellare ed adeguare al suolo. Il restante della vita di questo intrepido guerriero fu una serie di ladronecci illustri e di vittorie quasi incredibili. Nell'867, fece una scorreria sui lidi della Brettagna, e, risalendo la Loira, corse l'Angiò, il Poitou e la Turena. La rapidità delle mosse, degli assalti fatti a tempo sopra luoghi male difesi; la debolezza del governo, che intendeva più ad arricchire de'monaci che a formare de'soldati, e soprattutto il terrore cui ispirava il nome dei barbari del settentrione, spiegano l'inconcepibile fortuna delle sue imprese, con uno sciame di pirati in vaste e popolose regioni. Non meno valente nella difesa che nell'assalire, Hasting si salva senza perdita dalle mani di Roberto il Forte, il quale, avendo sorpreso i Normanni pressochè senza difesa e non poco lontani dalla loro flotta, confidava troppo nei vantaggi della sua situazione. Sembra che i Normanni, campati da quel pericolo, fermassero stanza per alcuni anni verso la foce della Loira, donde minacciarono la città di Tours, ed imposero taglie a tutto il paese vicino al fiume. Presero Angers, vi si fortificarono, e furono costretti ad abbandonarla, dopo un assedio prolungato, soltanto pel concorso di Carlo il Calvo e del duca di Brettagna, i quali avevano congiunte le loro armi contro i Normanni. A forza d'oro, Hasting ottenne la libertà d'uscire d'Angers con le sue genti, e di ritirarsi sulle sponde della Loira. Essendosi presentato dinanzi Rennes, fu anche ivi obbligato alla ritirata. Nell'878, s'impadronì d'Amboise. Meno fortunato l'anno dopo, fu vinto nel Poitou da Luigi e Carlomanno, i quali avevano messo insieme un forte esercito; ma trassero scarso vantaggio dalla loro vittoria. Luigi fu anzi obbligato, alcun tempo dopo, di trattare, a prezzo d'oro, per indurre Hasting ed i suoi Normanni a sgombrare dalle sponde della Loira. Tale trattato, ratificato o rinnovato da Carlo il Grosso, assicurò al capo normanno la contea di Chartres. Intorno a quest'epoca Rollone, il più celebre dei capitani normanni, si era impadronito di Rouen. Hasting, unito all'esercito francese, che marciò contro il fondatore del ducato di Normandia, ebbe con Rollone un abboccamento, il quale non gli fruttò che rimproveri. Rollone rispose alle proposizioni che gli si facevano con

una vittoria segnalata. Intanto Goffredo, capo dei Normanni stanziati in Frisia, era stato assassinato per ordine del re di Francia. Tale avvenimento, congiunto ad alcuni disgusti, determinò Hasting a ritirarsi dalla sua contea di Chartres ed a ripassare in Danimarca. Doveva essere pressochè settuagenario se vero è che avesse, come fu detto, circa trent'anni quando fece la sua spedizione dell'845. Perduto di vista da'nostri cronichisti, questo guerriero chiaro per numerose geste, e che non fu più barbaro de'suoi contemporanei, morì verso l'890. Non bisogna confondere tale capitano, di cui il nome altronde è scritto in dieci diverse guise nei vecchi nostri annalisti, con un Hasting, capo di Normanni, che fu disfatto nel 911 dai Borgognoni; nè con alcuni altri guerrieri della stessa nazione, per nome Hastene, Haustuin, o anche Hasting, i quali si segnalarono, nel X secolo, per alcune spedizioni rischiose.

D—B—S.

HATEM, Arabo celebre per la sua generosità, apparteneva all'antica tribù di Thai, per cui viene comunemente chiamato Hatem-Thai. Viveva poco tempo prima di Maometto; però che suo figlio, il quale abbracciò l'islamismo, morì a Kufa nel 68 dell'egira (688 di G. C.). I moralisti arabi e persiani, gli storici dell'Oriente, attribuiscono ad Hatem una quantità di tratti di generosità, più ammirabili gli uni degli altri: per esempio, si dice che l'imperatore greco avendogli fatto chiedere, per mezzo d'ambasciatori, un cavallo di gran valore, il solo ch'egli allora possedesse, Hatem, vedendo arrivare degli stranieri, ignorando il motivo della loro venuta, ma fedele ai doveri dell'ospitalità, fece ammazzare il cavallo per trattarli, giacchè si trovava allora sfornito d'ogni provvisione in casa. Gli Arabi manifestano la loro costante ammirazione per questo personaggio con tale proverbio volgare, destinato a dipingere il *Nec plus ultra* della liberalità: » Più generoso di Hatem Thai ".

J—N.

HAUBER (EBERARDO DAVID), storico e geografo tedesco, nato, nel 1715, in Hohenhasbach, nel ducato di Würtemberg, studiò la teologia nell'università di Tubinga, e fu fatto vicario della chiesa del capitolo di Stuttgart, nel 1724. Il conte Federico Cristiano di Schaumburg-Lippe lo destinò, l'anno seguente, all'impiego di sopraintendente e consigliere del concistoro a Stadthagen. Hauber, esercitando tali funzioni, si conciliò la stima di tutte le parti, facendo cessare le discussioni scandalose che fino allora avevano nutrito un grande odio tra i luterani ed i calvinisti. Fu creato, nel 1746, pastore della chiesa di s. Pietro a Copenaghen, dove terminò di vivere ai 15 di febbrajo 1765. La sua morte fu quella d'un vero filosofo. » Non è vero, » disse alla più giovane delle sue » figlie, che tu mi trovi assai debole? " e rispondendo ella di sì, volle sapere se mostrava inquietudine nell'aspetto? No, ella rispose. » Ebbene, egli disse, narralo a » chi resta ". E morì proferendo tali parole. Hauber, con la sua *Bibliotheca magica*, ha potentemente contribuito a diminuire, in Germania, la propensione alle credenze superstiziose ed a stabilire la pace tra le diverse sette religiose. Il mondo dotto deve a' suoi ammaestramenti il geografo Büsching. Egli ha composto da trenta opere su la teologia, la geografia, la cronologia e la numismatica. Ecco le principali: I. *Introduzione alla geografia, contenente una Notizia tratta dai migliori scrittori sullo stato fisico e politico e la religione di tutti i paesi conosciuti, e principalmente della Germania*; un

Trattato particolare sulla pronunzia delle diverse lingue; ed un *Catalogo ragionato delle migliori carte*, Ulma, 1721, in 8.vo, II *Saggio d'una storia particolarizzata delle carte geografiche, con una Notizia storica di quelle della Scozia*, Ulma, 1724, in 8.vo; III *Discorso sullo stato attuale della geografia, soprattutto in Germania*, ivi, 1727, in 8.vo; IV *Primitiae Schauenburgicae, quibus variae circa res Schauenburgicas observationes historicae atque litterariae continentur, aut alibi obviae emendantur*, Wolfenbüttel, 1728, due parti, in 8.vo; V Progetto d'una storia della geografia e dell'*istituzione d'una società geografica*, ivi, 1750, in 8vo; VI *Armonia dei quattro evangelisti*, Lemgo, 1752, in 8.vo; VII *Bibliotheca acta et scripta magica continens*, o *Notizie ed esame delle opere e dei fatti relativi al potere di Satanasso sui corpi*, ivi, 1758-1745, 3 vol. ognuno di 12 numeri in 8.vo; VIII *Nuove osservazioni sopra alcuni passi difficili della sacra Scrittura, fatte secondo un nuovo disegno*, Copenaghen e Lipsia, 1750, in 8.vo; IX *La Cronologia della Bibbia, stabilita con la scorta del testo*, Copenaghen, 1753, in 8.vo; XI *Notizie sopra alcune medaglie giudaiche, comunemente chiamate medaglie samaritane, e sulle opere che ne trattano*, ivi, 1767, in 8.vo, con figure. Büsching ha scritto la vita di questo dotto e laborioso pastore, e l'ha pubblicata nei *Supplementi alla Biografia delle persone memorabili*, tom. III, pag. 161 262.

B—H—D.

HAUCAL, più correttamente *Haoucal* (Abul Cacem Mohammed ben), nominato altresì *El-Haoucaly*, viaggiatore e geografo arabo, nativo di Bagdad, visitò e descrisse alla metà del IV secolo dell'egira (X dell'era volgare) tutti i possedimenti dei Musulmani in Asia, in Europa ed in Africa. » Incominciò i suoi viaggi partendo da Bagdad, città della Salute (Medynet-es-Selem), il giovedì 7 di Ramadan, 331 (maggio 943 di G. C.); era allora in tutta la forza e l'effervescenza della gioventù: questo viaggiatore ha corso le terre ed i mari ". Ignoriamo quale sia stato il suo cammino, perchè nella sua qualità di musulmano, ha tenuto di dover incominciare la sua opera dalla descrizione dell'Arabia, la quale racchiude, com'è noto, la Mecca (madre delle regioni), in cui si trova il Kaabah, che è l'ombilico del mondo: descrive le montagne, i deserti arenosi, le strade che conducono al mare di Fars (il golfo Persico). Non ostante tenne di dover premettere alcuni documenti cosmografici alla sua descrizione dell'Arabia. Tali specie di preliminari contengono, in poche parole, il disegno dell'opera. Dall'Arabia, siccome abbiamo osservato, il viaggiatore passa nel golfo Persico, di cui dà la carta. Dopo alcune indicazioni sui principali luoghi di quelle acque, come Meruban, Chincz, Seyraf, ec., Haoucal vi conduce il suo lettore nell'Occidente, cioè sulle spiagge occidentali dell'Africa, a Barcah, a Djemmah, specie di banco commerciale per l'Oriente e l'Occidente. Colà si faceva un gran traffico di lana, di pepe, di miele, di cera, d'olive. Passa in seguito nell'interno, ad Audjelah, a Weddan, a Sirt, ec.: tale capitolo è uno dei più lunghi e dei più interessanti dell'opera. La descrizione della Siria succede a quella dell'Egitto: l'autore passa di là nella Mesopotamia, cui visitò nell'anno 358 dell'egira. Arrivò lo stesso anno a Bassra, e di là nel Tarsistan, ed in altre provincie dell'Iyran (la Persia), di cui pone gl'itinerarj in tutti i versi: l'autore segue le spiagge del mare Caspio, dove trova i Khozar, di cui quel mare porta il nome presso gli orientali; gli

abitanti, il loro sovrano per nome Khacan, e l'Atel (il Volga), fermano la sua attenzione. Descrive di volo diversi cantoni della Tartaria, vicini al mar Caspio, il quale riceve altresì il Diyhoun ed il Syboun, sì famosi presso gli antichi sotto il nome di *Oxus* e di *Jaxartes*. Termina la sua opera con numerosi itinerarj ed indicando la distanza dei principali luoghi del Maoueraal-Nabar (la Transossiana), ed altri cantoni situati al levante del mare Caspio. Finalmente l'opera intera, che forma un vol. in fogl. di mezzana grossezza, è intitolato, *Ketab al Mecalek ouel-Memalek*, ec (Libro delle strade e dei regni, dei deserti e delle strette, descrizione delle regioni e dei cantoni durante il corso dei secoli, carattere degli abitanti, tratte e proventi dei paesi. descrizione dei grandi fiumi, delle loro foci, degli stabilimenti situati sulle spiagge, distanze misurate pei negozianti e viaggiatori, storie ed aneddoti, ec.) A questo titolo, quantunque prolisso ed anche ampolloso, corrisponde pienamente il contenuto dell'opera: noi non ne conosciamo di tal genere, senza eccettuare nemmeno la *Geografia* d' *Abul-Feda*, nella quale è frequentemente citata, che racchiuda tanti fatti nuovi, importanti e d'una incontrastabile autenticità, poichè l'autore racconta quasi sempre quanto ha veduto, o almeno ne parla con la scorta di buone autorità, specialmente di Khordadbeh, viaggiatore arabo che non gli è anteriore d'un secolo, e di cui sembra che abbia fuso le note nella sua opera. Nulladimeno non possiamo disconvenire dalla giusta osservazione di Abul-Feda: questo grande geografo e storico, assai più riguardevole ancora per l'immensa estensione delle cognizioni che aveva acquistate, che pel grado elevato a cui era salito in virtù de' suoi natali, rimprovera al nostro viaggiatore di non avere indicata con precisione l'ortografia dei nomi de luoghi, nè menzionato le longitudini e le latitudini. Risponderemo al dotto principe di Hamah che Ebn-Haoncal non era, al par di lui, geografo e storico. Questo mercatante viaggiava per operazioni di commercio; per proprio interesse non meno che per istruirsi, prendeva nota della geografia, della storia, delle imposte, del clima. dei prodotti del terreno e dell'industria dei paesi cui visitava. In oltre, abbiamo piena ragione di congetturare che dal IV all'VIII secolo dell'egira, gli Arabi non abbiano fatto meno progressi nella geografia che nelle altre scienze, sia per le loro proprie osservazioni, sia col soccorso di varie opere greche, tradotte prima in siriaco e dal siriaco in arabo Del rimanente malgrado le due ommissioni di cui sentiamo tutto il peso, persistiamo tuttavia a riguardare l'opera che si è discorso, siccome una delle più importanti che esistano in lingua araba. Ella è per altro estremamente rara in Europa ed anche in Oriente; senza dubbio a cagione della difficoltà che gli scrittori provano a copiare le diciotto carte che vi si trovano unite. Tali carte mancano anzi in molti manoscritti, come nell'esemplare della biblioteca pubblica di Leida, di cui abbiamo avuto comunicazione per alcun tempo. La biblioteca reale possiede un esemplare di tali carte, ed un Sunto, molto ristretto per verità, in arabo. intitolato: *Ketab heyet achkal el-ardh*, ec. (Libro della forma della terra e della sua estensione in lunghezza ed in larghezza, conosciuto sotto il nome di *Djegraphia*), senza nome d'autore. Nel catalogo dei manoscritti della biblioteca reale, tomo 1.mo, pag. 160, n.ro DLXXXII dei manoscritti arabi, tale opera è attribuita ad Ebn-

Hanidan (1), certamente secondo la prefazione stessa, in cui si trova mentovato il nome di *Hamidan* e non *Hanidan*. Questo personaggio, che ci è assolutamente ignoto, sembra di fatto che abbia compilato ed aumentato un sunto d' Ebn-Haoucal. Del rimanente, non bisogna delle dieciotto carte far più conto che non meritano poichè non sono graduate, e mostrano assai imperfettamente la posizione relativa dei luoghi, e più imperfettamente ancora il corso dei fiumi e la configurazione delle coste. Tali carte possono, per quanto sembra, darci un' idea delle cognizioni geografiche nel medio evo: quella che termina il volume, e che doveva essere posta in principio, poichè è una specie di mappamondo, somiglia non poco, quantunque anteriore di trecento anni e più, alle carte in pergamena ed in legno dei secoli XIV e XV, e che si conservano nella biblioteca reale, ed in parecchie altre biblioteche dell' Europa. L' opera d' Ebn-Haoucal è stata tradotta, ma eccessivamente compendiata, in persiano: ignoriamo da chi ed in qual epoca. La biblioteca reale possiede altresì una copia di tale traduzione, con carte ancora più imperfette, se è possibile, che quelle del testo arabo. Tale versione è stata tradotta in lingua inglese dal maggiore Ouseley, stimabile e laborioso orientalista, che ha pubblicato il suo lavoro col titolo d'*Oriental geography of Ebn-Haucal*, Londra, 1800, un vol. in 4.to. Per mala sorte Ouseley aveva sott' occhio una copia non poco scorretta, soprattutto pei nomi proprj. Egli ha promesso d' inserire i suoi schiarimenti nonchè le sue correzioni in un secondo volume, di cui i suoi viaggi in Persia hanno tardata la pubblicazione. Silvestro de Sacy ha inserito un ragguaglio molto esteso del 1.mo volume, nel 6.to vol. del 7.mo anno del *Magazzino enciclopedico*. Ma non avendo presso di sè nè la traduzione persiana che aveva servito per testo ad Ouseley, nè il testo arabo, non ha potuto riconoscere il prezioso sunto arricchito di carte cui abbiamo precedentemente citato; la versione inglese ed alcuni frammenti persiani stampati in seguito a tale versione non gli hanno procurata nessuna indicazione positiva sul tempo in cui fioriva il nostro viaggiatore. E' dunque scusabile l' errore d' un mezzo secolo, ch' egli ha commesso affermando » che l' epoca nella quale scriveva Ebn-Haoucal, cade tra gli anni 303 e 309 dell' egira (915 e 921 dell' era nostra)". Abbiamo veduto qui sopra ch' egli incominciò a viaggiare nel 331 (942-3): nel 358 (968-9), visitava Bassra, di cui l' imposta ascendeva a sei milioni di monete d' argento; ed abbiamo piena ragione di credere che nel 359 (969-70) si trovasse in Egitto, poichè dice che quel paese pagò, in tale anno, tre milioni dugentomila monete d' oro. Supponendo anche che Ebn-Haoucal fosse allora reduce a Bagdad, è impossibile che abbia terminata la sua opera prima dell' anno 360 dell' egira (970 971), poichè

(1) Non conosciamo nessuno scrittore arabo di tal nome; se non che potrebbe essere uno dei numerosi errori tipografici che sfigurano quella importante porzione del nostro Catalogo, a ci fanno vivamente desiderare di poterlo far ristampare, aggiungendovi i titoli delle opere in caratteri originali. L'autore di questo articolo ha esaminato con abbastanza diligenza l' opera qui attribuita ad Ebu-Hanidan, per non temere d' affermare esser dessa un sunto litterale del *Ketab al Mecalek ouel Memalek* d' Ebo-Haoucal, al quale il compilatore ha fatto alcune aggiunte molto importanti, che sono state inserite nella nostra copia del manoscritto di Leida. Aggiungiamo che d' Herbelot dà il titolo di *Giografiah fy maarifat alboldan* (*Geografia che contiene la conoscenza dei paesi*) all' opera d' Ebn Haoucal, cui qualifica per *Geografia sommamente prolissa*. Egli ripete i rimproveri che Abul-Feda fa all' autore del *Mecalik*, ec.; circostanza che basta per rimuovere i dubbj che potrebbe ispirare, sull' identità dell' opera, il secondo titolo che ora abbiamo indicato.

egli viaggiava ancora l' Egitto e la Siria nel 359, quando i Greci, egli dice, s' impadronirono d'Antiochia. Quella non fu, com' è noto, la sola città che Giovanni Zimiskès tolse ai Saraceni.

L—s.

HAUKSBEE e non HAWKSBÉE (Francesco), celebre fisico inglese, nato nel XVII secolo, si applicò particolarmente all' elettricità, e fu il solo che fece fare alcuni progressi a tale parte della fisica, nel corso del tempo che passò tra Otto de Guerick e Gray (V. nel Supplemento Stefano Gray). Egli osservò che una canna di vetro, forata da una delle estremità, essendo resa elettrica col fregamento, attirava, da una certa distanza, alcune foglie di metallo, e poi le respingeva con molta forza; che se si estraeva l'aria da tale tubo, perdeva quasi al tutto la sua facoltà attraente, e non produceva più scintilla sul di fuori, mentre l' interno era illuminato in un modo più vivace. Mise allora in movimento un vase di vetro sferico, disposto in guisa che se ne potesse estrarre l'aria, ed osservò che, durante la rotazione, diventava luminoso internamente, se era vuoto, mentre se era pieno, le scintille scoppiettavano sul di fuori. Attorniò in seguito il globo d'un semicerchio di ferro, al quale erano sospesi dei fili di lana abbastanza corti perchè non ne toccassero la superficie; ed avendolo elettrizzato con un moto rapido, vide tutti i fili piegarsi verso il suo centro: poi avendo introdotto nell' interno del globo un cilindro di legno, al quale erano attaccati uguali fili, li vide scostarsi in raggi e tendere alla sua superficie. Hauksbee fece molte altre sperienze sull' elettricità delle sostanze vitrose o resinose, di cui si troverà il ragguaglio nelle *Trans. filosofiche*, n.ri 308 e 309. Egli ha il merito d'avere sostituito nelle sue esperienze il vetro al solfo, adoperato da Guerick; ed egli è lo scopritore del fosforo elettrico. All'ultimo, quantunque sia stato lasciato molto indietro dai fisici moderni, non per questo non si debbono ricordare con onore tutti i suoi sforzi pei progressi della scienza. Raccolse egli stesso e pubblicò le sue scoperte sull' elettricità e sulla luce, con questo titolo: *Esperienze fisico-meccaniche* (in lingua inglese), Londra, 1709, in 4.to. Tale opera, frutto di dodici anni di lavoro, è stata tradotta in italiano, 1716, ed in francese da de Bremond, il quale morì prima d'avere avuto il tempo di darvi l' ultima mano. Desmarest rivide la traduzione francese, vi aggiunse delle osservazioni e delle note, un discorso preliminare, e la pubblicò nel 1754, in 2 vol. in 12. L'editore ha mutato assolutamente il disegno dell'autore, per ridurre a miglior metodo e chiarezza tutta l'opera; e vi ha unito tutte le sperienze fatte dopo Hauksbee, con parecchi scritti di questo dotto fisico, sparsi nelle *Transazioni filosofiche*. Dufay ha ripetuto in Francia le esperienze d' Hauksbee, ed ha ragguagliato de' suoi resultati: Vedi le sue *Memorie*, stampate nella *Raccòlta dell' Accademia delle scienze*, anni 1733 e 1734.

W—s.

HAULTIN (Giambattista), medaglista, nato a Parigi, verso il 1580, di buona famiglia di toga, ottenne una carica di consigliere nel Châtelet, divise il suo tempo tra lo studio ed i doveri del suo impiego, e morì nel 1640. Gli si attribuiscono parecchie raccolte numismatiche, tutte rarissime, e che i curiosi fanno ascendere a prezzi esorbitanti, quando il caso ne introduce alcun esemplare nelle vendite. Sono esse: I. *Le Figure ed impronte delle monete di Francia*, Parigi, 1719, in 4.to di 251 foglietti.

Tale volume contiene le monete di Francia, dal principio della monarchia fino al regno di Enrico II, intagliate in legno, con esattezza, ma senza spiegazione. Si trovano però alcuni esemplari con note manoscritte, che indicano la forma delle monete, la loro lega, il tempo in cui sono state battute, ed il loro valore primitivo (1); II *J. B. Altini numismata non antea antiquariis edita*, Parigi, 1640, in foglio. Tale volume è sì raro che non se ne conosce altro esemplare che quello appartenente alla biblioteca reale. Contiene il ritratto dell'autore, in fondo al quale si legge il titolo dell'opera, scritto a penna, e di 141 foglietti sui quali incollati vennero gl' intagli di 583 medaglie o medaglioni, veduti dai due lati. Gli ultimi dodici fogli, numerati da 146 a 157, contengono diversi oggetti d'antichità, di cui alcuni portano il nome dell' intagliatore G. Picart, ed altri la data del 1637. Haultin si proponeva, dicesi, di aggiungere a tale volume le spiegazioni necessarie: ma la morte gli tolse d'occuparsi di tale lavoro. Rimandiamo, per maggiori particolarità intorno a tale opera, alla descrizione che ne ha pubblicata Debure (*Bibliogr. istruttiva* n. 5833); III *Storia degl' imperatori romani da Giulio Cesare fino a Postumo, con tutte le medaglie d'argento che hanno fatto battere al tempo loro*, Parigi, 1641 e 1645, in fogl. Questo raro volume consiste in 201 tavole di medaglie, precedute da un frontispizio stampato. Koenig (*Bibl. vetus et nova*), per un errore singolare attribuisce ad Haultin l'edizione del Louvre della Cronica di Teofane di Leone il grammatico, che si sa essere stata pubblicata da Giacomo Goare Combefis.

W—s.

HAUNOLD (Giovanni Sigismondo de), curioso medaglista slesiano, e l'ultimo rampollo d'una illustre famiglia di Breslavia, nacque in quella città nel 1634. Del pari che i suoi maggiori, si fece distinguere nel senato di Breslavia: l' imperatore gli conferì il titolo di consigliere imperiale e reale. Celebrò nel 1710, come presidente del senato, il suo giubileo, e morì ai 10 d'aprile dell'anno seguente. Questo signore amava e coltivava la scienze, sopra tutte la numismatica e la storia naturale. Essendo facoltoso potè formare bellissime raccolte di medaglie e di piante; ed i suoi manoscritti fanno anche al dì d'oggi l'ornamento della biblioteca del ginnasio di santa Elisabetta, a Breslavia. I più notabili di tali manoscritti sono: I. *Theatrum monetarium*, in 8 vol. in fogl. L' autore vi tratta delle monete antiche e moderne di tutti i popoli del mondo, e presenta disegni correttissimi delle monete di cui fa la descrizione; II *Curiosa artis et naturae*; III *Regnum animale, minerale et vegetabile*; IV *Recreatio mentis et oculi*; V *Botanica*, in 2 vol. Haunold lasciò altresì alla stessa biblioteca il ricco erbolajo raccolto nel mare Mediterraneo e sulle coste dell'Africa; dal celebre Boccone dell'ordine dei Cisterciensi, botanico del granduca di Firenze.

B—h—d.

HAUSSCHEIN. *V.* Ecolampade.

HAUTEFEUILLE (Giovanni de), fisico e meccanico celebre, nacque in Orléans ai 20 di marzo 1647 d'un fornajo. La mediocrità de' suoi natali, da cui pareva dannato all' oscurità, fu il principio della sua fortuna. Suo padre provvedeva di pane Sourdis, in casa del

(1) Secondo una nota del p. Van-Dame, rapportata da Brunet nel Catalogo dei libri del gabinetto di M. (d' Ourches), N. 1338, Haultin avrebbe comprato le tavole di tale opera da un direttore della Zecca, e ne avrebbe fatti tirare soltanto *cinquanta* esemplari.

quale alloggiava la duchessa di Bouillon, allora rilegata in Orléans. Il buon uomo vantò i talenti di suo figlio, nel quale si scorgevano felici disposizioni. La duchessa volle vedere il giovinetto, prese a ben volergli, lo tenne presso di sè, e gli fece continuare gli studj. Hautefeuille abbracciò la condizione ecclesiastica, ed ottenne parecchi benefizj pel credito della sua protettrice, cui accompagnò ne'suoi viaggi. Egli non l'abbandonò mai; e, quando ella morì, gli lasciò una pensione. Invecchiato, si ritirò in patria, dove terminò di vivere ai 18 di ottobre 1724, in età di settant'anni. Nato con una mente inventiva ed un' immaginazione attivissima, l'abate Hautefeuille si occupò in tutta la vita d'oriuoleria, di meccanica, e non cessò di dirigere i suoi lavori verso alcun punto di pubblica utilità. Se tutte le sue invenzioni non riuscirono felicemente, fu pel difetto ch'egli aveva di fermarsi troppo presto ad un' idea ancora informe e male sviluppata, cui si affrettava di pubblicare prima d'essersi assicurato della possibilità dell' esecuzione; la fuga della sua immaginazione poi gliela faceva abbandonare tosto, per correre dietro ad un'altra idea. Altronde le dispiacenze che provò sovente, ed il difetto d'incoraggiamento, inasprirono il suo animo, e gl' impedirono di rendere pubbliche le sue più utili scoperte. Egli sollecitò invano tutta la sua vita di essere ammesso nell'accademia delle scienze. A lui è dovuta, almeno in Francia, l' importante applicazione della molla spirale ai bilancieri degli orologi, molla che ne regola il moto e ne rende le oscillazioni isocrone; per cui i nuovi orologi furono detti orologi a pendulo, o penduli da saccoccia. Hautefeuille comunicò la sua scoperta all' accademia delle scienze ai 7 di luglio 1674. Intanto Huyghens, in Olanda, non tardò a perfezionare tale trovato, ed ottenne un privilegio per la fabbricazione degli orologi a pendulo. Hautefeuille si lagnò di tale ingiustizia, in un *factum* cui pubblicò nel 1675, in 4.to. Ma non provò abbastanza chiaramente che i suoi mezzi fossero esattamente gli stessi che quelli di Huyghens. Un terzo competitore, a Londra, rivendicava anch'egli tale scoperta (*Vedi* Roberto Hooke). Le opere di Hautefeuille sono rare, ed è sommamente difficile di raccoglierle tutte, perchè le più di esse consistono in un foglio o pure un mezzo foglio. E' questa una ragione di più perchè da noi si facciano conoscere. Sono desse, oltre il *Factum* suddetto: I. *Spiegazione dell' effetto delle trombe parlanti* (trombe marine), Parigi, 1673 e 1674, in 4 to. Tale spiegazione è fondata sull'allargamento del diametro della tromba nella sua più ampia estremità e sul principio dell' equilibrio dei liquori di Pascal. Nel 1685, Hautefeuille ne fece sentire all' accademia una che raddoppiava sei volte la forza della voce; II *Pendulo perpetuo, con un mezzo di alzare l' acqua per mezzo della polvere da schioppo*, 1678, in 4.to. Hautefeuille teneva di potere far risalire i pesi del suo pendulo con l' azione dell' atmosfera sopra tavola di abete, poste trasversalmente, ma non vi potè riuscire. Tale pendulo era munito d' un bilanciere di nuova specie; III *Lettera che contiene alcune nuove invenzioni sui cannocchiali e sulla livella*, 1679, in 4.to. L' autore aumenta il campo de' cannocchiali, con l' aggiunta d' uno specchio concavo; IV L' *arte di respirare sotto acqua*, ec., 1680, 1692, in 4.to. Il metodo di Hautefeuille consiste in varie canne applicate da un' estremità alla bocca, e corrispondenti, dall' altra, ad una vessica piena d' aria. L' espirazione

non è ivi confusa con l' inspirazione. Tale stromento ha l' inconveniente di essere poco comodo, e di non poter servire che pel tempo in cui dura respirabile l' aria nella vessica; ma alla fine, egli ha potuto condurre all' invenzione del *Respiratore antimefitico* di Pilatre di Rozier, che noi abbiamo reso pubblico nel 1786 (1), e che unisce i vantaggi tutti che si possono mai desiderare; V *Riflessioni sopra alcune macchine per alzare l' acqua*, con la descrizione d'una tromba senza sfregamento, 1682, in 4.to; VI *Invenzione nuova per servirsi facilmente de' cannocchiali più lunghi*, ec., 1683, in 4.to; VII *Nuovo mezzo di trovare la declinazione dell' ago calamitato con grande precisione*, 1683; VIII *Avviso agli orologiai*, 1692, in 4.to; IX *Raccolta delle opere di de Hautefeuille*, Parigi, Horthemels, 1692, in 4.to. Tale raccolta contiene i num. I, II, III, IV, V, e VI sopraddetti; X *Mezzo di diminuire la lunghezza dei cannocchiali*, 1697, in 4.to; XI *Macchina lossodromica*, la quale segna sulla carta il cammino che fa una nave, 1701, in 4.to. Lo stesso anno, Hautefeuille ottenne dall' accademia delle scienze un certificato che comprovava l' utilità di parecchie delle sue scoperte; XII *Bilancia magnetica*, 1702. L' autore vi parla di tre altri stromenti, l'*Anapnoemetro*, o Misura-respirazione, l'*Apopneometro*, o Misura-evaporazione, ed il *Brokemetro*, o Misura-pioggia; XIII *Lettere a Bourdelot sul mezzo di perfezionare il senso dell' udito*, 1702, in 4.to; XIV *Microscopio micrometrico, gnomone orizzontale, e stromento per prendere le altezze degli astri*, con un mezzo di prevedere i terremoti, 1703, in 4.to; XV *Problemi di gnomonica*, 1704, in 4.to; XVI *Spiegazione d' una figura per far risalire i battelli*, 1704, in 4.to; XVII *Memoriale al re sui remi*, 1705, in fogl.; XVIII *Memoriale al re sulle longitudini*, 1709, in fogl.; XIX *Figure degli obbiettivi poliedri*, 1711, XX *Macchina d' agrimensura*, 1712, in 4.to; XXI *Spettacolo del lotto che sarà estratto a colpi di fucile*, 1715, in 4.to. Hautefeuille sostituisce la celerità del tiro, ai mezzi troppo lenti usati per far uscire i biglietti; XXII *Perfezione degli stromenti di mare*, 1716, in 4.to, XXIII *Mezzi d' impedire la perdita che si fa sui biglietti dello stato* (di Law), 1717; XXIV *Invenzioni nuove*, 1717, in 4.to. Vi si trova la descrizione di molini a banderuole, e d' un pendulo con quadrante rettilineo, di cui le ore sono indicate da una figura che si muove sulla base. Tale pendulo è stato rinovato a' nostri giorni; XXV *Problemi d' orioleria*, 1719, in 4.to. L' autore vi ricorda la sua invenzione della molla spirale; XXVI *Nuovo sistema del flusso e del riflusso del mare*, 1719, in 4.to. Hautefeuille spiega tale fenomeno per la supposizione d'un moto particolare ch'egli attribuisce alla terra, mediante il quale egli non crede impossibile di effettuare il globo di Drebbel: propone un *Talassametro*, per far conoscere il numero delle maree mediante quello dei movimenti d'un liquore colorito, chiuso in un tubo di vetro; XXVII *Lettera sulle longitudini*, 1719, XXVIII *Macchina parallatica*, 1720; XXIX *Risposta alla memoria di la Hire*, 1720; XXX *Mezzo di fare sperienze sensibili che provano il moto della terra*, 1721; XXXI *Costruzione di tre orologi portatili, d' un bilanciere in forma di croce, d' un gnomone specolare e d' uno stromento ad uso dei pittori*, 1722, in 4.to; XXXII *Dissertazione sulla causa dell' eco*, Bordeaux, 1741, in 8.vo. Tale dissertazione, curiosa e ricercata, fu coronata dall' accademia di

(1) *Descrizione del Respiratore antimefitico*, di Pilatre de Rozier, per Delaunaye, Parigi, 1786, in 8.vo fig.

Bordeaux, nel 1718; XXXIII Finalmente, *Problema d'acustica*, *curioso ed interessante*, Parigi, Variu, 1788, in 8.vo. Tale opera, o piuttosto tale raccolta fu pubblicata sotto gli auspizj della società di medicina. Vi sono stati uniti in forma di sunto i num. I, IV, XII, XIII e XXXII precitati. Si cerca in seguito di ritrovare, col mezzo d'indizj sparsi nelle opere di Hautefeuille, uno stromento d'acustica da lui inventato, e che produceva, sull'orecchio, l'effetto meraviglioso che produce sulla vista il microscopio. La cosa che si sa con più certezza è questa che Hautefeuille escludeva qualunque analogia tra l'emissione del suono e quella della luce; che proscriveva le forme geometriche negli stromenti acustici, e che il suo era stato concepito dietro l'esame nella costruzione interna dell'orecchio di quelli tra gli animali in cui il senso dell'udito è il più perfetto, siccome il cinghiale, la lepre, la balena, il lamantino. Falsamente attribuita venne all'abbate Hautefeuille una *Difesa dei maghi e degli stregoni*, Liegi, 1676, in 16. Tale difesa è d'un avvocato di quest'ultima città.

D. L.

HAUTEMER (Farino de), nato a Rouen, autore ed attore, appartenne successivamente ad una compagnia di provincia, ed a quella dell'opera buffa. Si ritirò in patria, dove viveva ancora nel 1769. S'ignora l'epoca della sua morte. Le sue opere sono: I. *La screziatura*, 1756; II *Lettera dell' abbate Desfontaines a Fréron*, 1756, in 12; III Alcuni componimenti teatrali; cioè: *Il Baratto*, parodia dei *Barattatori* (di Vadé), 1756, in 8.vo. — (Con Anseaume). *Il Boulevard*, 1753, in 8.vo. — *Il Dottore d'Amore*, commedia in un atto ed in versi, Parigi, 1749, in 8.vo; era stata rappresentata a Bruges l'anno precedente. — *Arlecchino contraffatto*, 1750, manoscritto. — *Le Reti di Vulcano*, 1750, idem. *L'improvvisamento delle pescivendole*, 1754, in 8.vo, in occasione della nascita del duca di Berrì, poscia Luigi XVI. — *La Casa da due porte*, 1755, tratta dall'antico teatro della Fiera. E' non poco singolare che Hautemer non sia ricordato nel *Dizionario dei Teatri di Parigi* (dei fratelli Parfait), 1767, 7 vol. in 12.

A. B—T.

HAUTEROCHE (Natale il Brettone, signore di), nato a Parigi nel 1617, era figlio d'un usciere del parlamento, assai ricco, il quale gli diede una buona educazione. Sua madre, che teneramente lo amava, vedendolo inclinato alla professione pericolosa delle armi, trattò per lui, e senza sua saputa, d'un matrimonio e d'una carica di consigliere del *Châtelet*. Siccome usavasi quasi la violenza per farlo accondiscendere a tali accomodamenti, che non gli andavano menomamente a sangue, prese quanto danaro potè a' suoi, e fuggì nella Spagna. Non avendo potuto entrare nella milizia, si mise a giuocare per passatempo, e perdè tutto quanto aveva seco recato. Costretto dalla miseria si unì ad una compagnia di commedianti francesi i quali recitavano a Valenza; e sei mesi dopo partì per la Germania come direttore d'un'altra compagnia. Di là tornò a Parigi, e sotto il nome di Le Breton, si mostrò sul Teatro francese. Vi recitò fino all'unione delle due compagnie francesi nel 1680, e morì nel 1707, di 90 anni. Ha composto da 8 commedie, tanto in prosa quanto in versi, le quali riuscirono più o meno bene (1). L'argomento

(1) Dutens essendosi divertito a tradurre in francese le commedie *The way of the world*, di Congrève, e *The lying valet*, di Garrick, inviò quest'ultima ai commedianti di Parigi, i quali la rimandarono considerandola pressochè la copia della *Cena male apprestata*, di

di alcune è tolto dal teatro spagnuolo. Le sole che siano rimaste nel repertorio sono il *Lutto*, lo *Spirito folletto*, o la *Dama invisibile*, e *Crispino medico*. Sono scritte con brio, e vi si scorge quell' intelligenza della scena cui la professione di commediante deve acquistare ad ognuno che non sia sfornito di spirito: ma non havvi pittura nessuna di costumi nè di caratteri; e troppo spesso il comico vi degenera in buffoneria, ed anche in oscenità. Il teatro di Hauteroche è stato stampato più volte a Parigi, in 3 vol. in 12. E' altresì autore di parecchie Novelle o storiette, le quali furono in voga allora, e sono totalmente obbliate in oggi.

A—G—R.

HAUTE-SERRE (ANTONIO DADIN DE), giureconsulto, nato nella diocesi di Cahors nel principio del XVII secolo, salì in molta nominanza per le sue cognizioni nel diritto civile ed ecclesiastico. Ottenne una cattedra di professore nell' università di Tolosa nel 1644, e fu onorato della confidenza del clero, il quale gli accordò una pensione per indurlo ad assumere la difesa de' suoi privilegj; morì nel 1682, in età avanzata. Un anonimo ha scritto la vita di questo giureconsulto: se ne aveva incominciata la stampa a Parigi nel 1718; ma fu interrotta, e non è stata terminata. Ha scritto un buon numero di opere: alcune si aggirano intorno a materie di diritto canonico, e per conseguente riescono di poco interesse in oggi; le altre si riferiscono alla storia di Francia, e scoprono una vasta erudizione ed uno studio profondo dei primi tempi della monarchia: I. *De origine et statu feudorum pro moribus Galliae, liber singularis*, Parigi, 1619, in 4.to. Tale trattato dei feudi venne ristampato nella raccolta di Schilter *De feudis*, ed in seguito all' opera seguente: II *De ducibus et comitibus provincialibus Galliae libri tres*, Tolosa, 1643, in 4.to, e per cura di Gian-Giorgio Ester, Francfort, 1731, in 8.vo. Il nuovo editore l'accrebbe d'una dotta prefazione. Tale scritto è uno dei più stimabili d' Haute-Serre. L'origine dei duchi e dei conti, i loro diritti, i loro privilegi, vi sono spiegati con molta chiarezza; III *Rerum Aquitanicarum libri quinque*, Tolosa, 1658, in 4.to. — *Libri quinque qui sequuntur*, ivi, 1654, in 4.to. Tale storia dell' Aquitania è stimata per le ricerche in essa contenute; IV *Dissertationum juris canonici libri quatuor*, Tolosa, 1651, in 4.to. — *Liber quintus et sextus*, ivi, 1654, in 4.to. Nei due primi libri, tratta degli amministratori istituiti dai vescovi nelle loro diocesi; nei due seguenti, de' livelli; e negli ultimi due, dei parrochi e dei loro diritti; V *Innocentius tertius pontif. maximus, seu Commentarius in singulas decretales hujusce pontificis*, Parigi, 1666, in fogl.; VI *Notae et observationes in duodecim libros epistolarum Beati Gregorii papae I.* Tolosa, 1669, in 4.to; VII *In libros Clementinarum commentarii; accessere sex praelectiones habitae pro instaurandis scholis*, Parigi, 1680, in 4.to; VIII *Notae et observationes in decem libros historiae Francorum Gregorii Turonensis et supplement. Fredegarii*, Tolosa, 1679, in 4.to. Tali note sono di poca importanza; IX *Ecclesiae jurisdictionis Vindiciae adversus Car. Fevreti et aliorum tractatus*, Orléans, (Parigi), 1702, in 4.to. Tale opera era stata intrapresa per ordine del Clero, per confutare il Trattato dell' abuso di Fevret; quantunque non sia sfornita d' erudizione, non fece per altro nessun danno all' opera criticata, in seguito alla quale

Hauteroche (il che è vero, quantunque a Dulens Garrick avesse assicurato che il suo dramma non aveva che fare con nessuna commedia francese.

L.

venne ristampata, Lione, 1736, 2 vol. in fogl. Bisogna osservare che venne in luce soltanto vent'anni dopo la morte dell'autore, e che l'editore (Ant. Vaillant (vi aggiunse alcune note critiche per mitigare i passi nei quali Fevret gli sembrava trattato troppo acerbamente. L'autore aveva intitolata la sua opera, *De jurisdictione ecclesiastica tuenda adversus insultus auctoris Tractatus de Abusu et aliorum*, e nel privilegio è così indicata; ma l'editore, giudicando questo titolo troppo severo, vi sostituì la parola *Vindiciae*, siccome più latina. Gli altri scritti di Dadin d'Haute-Serre sono poco importanti. Questo autore è, per errore, detto Dandin da Taisand, e Dadine dagli editori del Nuovo Dizionario storico.

W—s.

HAUTESRAYES (Le Roux des). *V.* Deshautesrayes.

HAUTEVILLE (G. de). *V.* Hanvill.

HAUTEVILLE (Niccolò), prete, dottore in teologia della facoltà di Parigi, era, a quanto si crede, nato in Alvergna, e fioriva nel XVII secolo. E autore di parecchie opere le quali provano, se non una grande aggiustatezza di criterio, almeno una certa facilità di concepire, e cognizioni profonde nelle scienze ecclesiastiche. Sono: I. *Spiegazione del trattato di s. Tommaso degli attributi di Dio, per formare l'idea d'un cristiano dotto e spirituale*; II *L'Arte di ben discorrere, seguita dallo spirito di Raimondo Lulli*, Parigi, 1666, in 12 di 24, e 540 pag. Tale libro sembra fatto per suggerire agli oratori del pulpito o del foro il mezzo di non essere mai brevi, e di poter perorare, più ore di seguito, sopra un argomento qualunque. La seconda parte contiene una vita particolarizzata di Raimondo Lulli, l'esposizione e la giustificazione della sua dottrina, l'atto del suo martirio, in lingua catalana, ec., finalmente la *Bibliographia Lulliana*, o Catalogo delle sue opere tanto stampate quanto manoscritte; III *L'Arte di predicare, o l'Idea del perfetto predicatore*, Parigi, 1683, in 12. L'autore annunzia che si propone di dettarvi regole distinte e facili per comporre un sermone; indi stabilisce che tali regole tutte si trovano in ogni articolo dei quesiti della Somma di s. Tommaso, e ne dà la prova con otto discorsi composti sulla base di tale principio: si fa forte sempre d'esempj tratti dalle opere dello stesso santo, di cui aveva fatto uno studio particolare; IV *L'Esame degl' intelletti, o i Discorsi di Filone e di Polialte, in cui sono esaminate le opinioni più curiose dei filosofi e dei begl' ingegni. Esame 1.mo (Delle origini)*, Parigi, 1666, in 4.to; 1672, in 12; V *La storia reale, o le più belle e più curiose ricerche della Genesi, in forma di lettere*, Parigi, di Bats, 1667, in 4.to; VI *I Caratteri o le Pitture della vita e della dolcezza del beato Francesco di Sales*, Lione, 1661, in 8.vo, di 486 pagine. Tale opera, mista di versi, è divisa in due parti: della vita esterna e della vita interna del santo prelato; VII *Azioni di san Francesco di Sales, o i più bei tratti della sua vita in nove panegirici, con osservazioni tratte da' suoi manoscritti, e che non sono per anche venuti in luce*, Parigi, 1668, in 8.vo; VIII *Origine della casa di Sales, ossia la casa naturale, storica e cronologica di san Francesco di Sales, divisa in tre parti*, Parigi, Jacquart, 1669, in 4.to; ristampata a Clermont col titolo: *Storia della casa di san Francesco di Sales*, 1669, in 4.to. La vita di Carlo Augusto di Sales, nipote di s. Francesco, ed uno de' suoi successori, abbraccia la terza parte di tale opera (pag. 565-875). L'abbate d'Hauteville, facendo stampare a Lione la sua

Teologia angelica; nel 1658, ed essendo andato ad Anneci, per dedicarla al vescovo di Ginevra, questo prelato, allettato dal suo spirito, volle averlo nella sua diocesi, e gli diede, nel 1659, un canonicato nella sua cattedrale. Hauteville restò in Savoja fino alla morte del suo benefattore, accaduta nel 1660.- Un altro signore di HAUTEVILLE, gentiluomo francese, avendo dimorato più di ventiemque anni in Polonia, lasciò di quel regno una descrizione storica che fu pubblicata dopo la sua morte, con questo titolo: *Relazione storica della Polonia, contenente i poteri de' suoi re, la loro elezione .... i costumi dei Polacchi*, ec., Parigi, 1686, 1697, in 12.

W—s.

HAUTIN (PIETRO), intagliatore, fonditore e stampatore a Parigi, nel principio del XVI secolo, fece, verso il 1525, i primi ponzoni per la stampa della musica. Intagliò caratteri di musica di varie grossezze. Le note ed i filetti erano rappresentati sul ponzone; in tal guisa ogni cosa era stampata in una sola volta. Ne fece uso egli stesso, e ne vendè a parecchi stampatori dai quali furono posti in opera. Con tali caratteri Pietro Attaignant, stampatore a Parigi, stampò la *Raccolta di canzoni*, 1530, 4 vol. in 8.vo. bislungo. Hautin stampò dei mottetti a cinque parti, messi in musica da Orlando Lasso, 1576, in 4.to, bislungo. S'ignora l'epoca della sua morte. Guglielmo Lebè stampò in musica fino dal 1544; Niccolò Duchemin, nel 1554; Roberto Granjon (a Lione), nel 1572. Vennero poscia i Sanlecque (*Vedi* SANLECQUE).

A. B—T.

HAUTPOUL (PIETRO RAIMONDO D'), era uno dei principali signori della Linguadoca i quali si armarono per la prima crociata nel 1095, con Raimondo di St.-Gilles, conte di Tolosa. Questi essendo arrivato nella Terra Santa, ed avendo destinato, nel 1097, un drappello del suo esercito, all'assedio d'Antiochia, ne affidò il comando a diversi cavalieri scelti per l'alta loro fama, e tra gli altri a Raimondo d'Hautpoul: questi cavalieri si segnalarono con prodigj di valore nella difesa d'un forte costrutto alla testa del ponte di pietra. Con cinquecento uomini, ridotti in breve a sessanta, vi tennero testa a sette mila Saraceni. Dopo la presa d'Antiochia, di cui il castello era ancora in potere dei nemici, i crociati furono assediati in quella città da una moltitudine innumerevole d'infedeli. Allora un prete, per nome Pietro Bartolommeo, uomo semplice e rozzo, si recò presso al conte di Tolosa, al vescovo du Puy ed a Pietro Raimondo d'Hautpoul, ed assicurò loro che aveva ricevuto, per rivelazione, l'ordine d'avvertirli tutti e tre del luogo dov'era sepolta la sacra lancia (*V.* ADEMARO): tale reliquia, portata nel combattimento come un trofeo, rianimò il coraggio dei crociati, i quali riportarono una vittoria compiuta. La peste rapì, poco dopo, un numero grande di crociati in Antiochia: Pietro Raimondo di Hautpoul fu di questo numero, e morì verso la fine di luglio dello stesso anno (1097). Venne sepolto dinanzi alla porta della chiesa di san Pietro, dove gli avanzi del suo sepolcro esistono ancora.

L—P—E.

HAUTPOUL-SALETTE (GIAN-GIUSEPPE D'), generale francese uscito d'un ramo cadetto della famiglia del precedente, che è una delle più antiche della Linguadoca, nacque, l'anno 1754, nel castello di Salette in quella provincia. Mostrò di buon'ora il suo genio, o piuttosto la sua passione per la professione delle armi, che aveva resi illustri i suoi antenati. Entrato nella legione corsa in qualità di

semplice volontario, divenne cadetto gentiluomo, indi passò nel reggimento di Linguadoca, dove, durante il periodo di quindici anni (dal 1777 al 1792). salì per tutti i gradi fino a quello di tenente colonnello, applicandosi soprattutto ad acquistare le cognizioni che in progresso l'hanno reso uno degli uffiziali francesi più valenti per governare le cavallerie ed addestrarle nelle grandi mosse. Non migrò co' suoi compagni, sia che riputasse più vantaggioso e più conveniente il rimanere al suo posto, sia che vi fosse in parte determinato dallo stato della sua fortuna. Fatto colonnello del 6.to reggimento di cacciatori a cavallo, allorchè Maubeuge fu sbloccata, egli si trovò da lì a poco nel caso dei nobili che venivano espulsi dall'armata: ma i suoi soldati si opposero al suo licenziamento, dichiarando che si batterebbero soltanto sotto il loro prode colonnello. Egli guidava la sua truppa nella battaglia di Fleurus, nel 1794; e subito dopo l'assedio di Nimega fu fatto generale di brigata. Nella ritirata al Meno, serviva, in tale qualità, nell'esercito di Sambre e Mosa, sotto gli ordini del generale Lefèvre. col quale ebbe alcune contese. N'ebbe altresì con Jourdan, che lo sospese dalle sue funzioni, perchè non aveva caricato, secondo l'intenzione di quel generale, nella battaglia malagurata di Stockach. Rimesso ben tosto in attività, e di nuovo posto con onore, sulle sponde del Reno, alla guida della sua cavalleria di riserva, d'Hautpoul si fece osservare in diverse occasioni, diventò generale di divisione, e meritò segnatamente gli elogi pubblici del generale Hoche. Poi che ebbe servito sotto questo, fu impiegato da Moreau di cui secondò le operazioni e di cui fu partecipe alle geste, quando il prefato celebre generale cercava di tragittare il Danubio col suo esercito per coadjuvare a Buonaparte. Il vincitore d'Italia era già penetrato in Austria; dal che provenne, com'è noto, la pace di Campo-Formio. D'Hautpoul ottenne dopo quella pace, come guiderdone de' suoi servigi, l'impiego d'ispettore generale della cavalleria del campo di Bonlogne, sotto gli ordini del maresciallo Soult. Nella campagna d'Austria del 1805, si trovò sotto gli ordini di Murat, e si fece distinguere principalmente ad Austerlitz, dove aveva sotto i suoi ordini un corpo numeroso di cavalleria. La destra degli Austriaci e dei Russi uniti fu tagliata fuori e rovesciata da una delle più brillanti cariche di cavalleria che si fosse forse fatta mai; i generali d'Hautpoul e Nansouty formavano una sola linea di dodici reggimenti di cavalleria pesante. Murat fu sollecito ne' suoi rapporti a vantare la condotta di quei due generali, e dei prodi corazzieri i quali, diretti da essi, avevano affrettata o assicurata la vittoria. Buonaparte, reduce a Parigi, fece d'Hautpoul senatore, e gli conferì, oltre una pensione di ventimila franchi, il gran cordone della Legion d'onore, di cui era già grande uffiziale. Nella guerra di Prussia, d'Hautpoul ebbe parte, con arditezza e buon successo nelle mosse fattesi il dì della battaglia di Jena: ma quella d'Eylau (1807), dove aveva mostrato pari valore, caricando fino a tre volte e con un impeto senza pari alla guida della sua divisione, doveva riuscirgli funesta. Alla fine dell'ultima carica, fu colpito da un biscaglino e sopravvisse soltanto cinque giorni alla ferita. Se non avesse soggiaciuto allora, sarebbe stato fatto maresciallo d'impero da Buonaparte, il quale, non sì tosto riseppe la perdita di tale valoroso generale, ordinò che de' cannoni presi a Eylau fosse fusa una statua rappresentante

d' Hautpoul ne' suoi abiti di corazziere, e quale si era mostrato in quella giornata. Il suo *Elogio storico*, composto da uno scrittore celebre (Bergasse), con la scorta dei materiali avuti da Bedleau, notajo di Parigi, amico del generale, è stato stampato a Parigi nel 1807, in 8.vo.
L—P—E.

HAVERCAMP (SIGEBERTO), uno dei più celebri filologi del secolo XVIII, nacque in Utrecht nel 1683. Fece gli studj con somma lode, e, quasi all'uscire della scuola, meritò di essere annoverato tra i dotti che onoravano allora l' Olanda. Fu, poco dopo, creato professore di lingua greca nell'accademia di Leida, unì a tale cattedra quelle d'eloquenza e di storia, e le tenne tutte e tre con plauso universale. Era eccessivamente laborioso; e i doveri del suo impiego non gl'impedivano di applicarsi a comporre opere importanti, le quali succedevano le une alle altre con un'inconcepibile rapidità. Aveva approffittato d'alcuni istanti d'ozio per visitare la bella Italia, dove aveva preso il gusto delle medaglie, di cui formò in seguito un gabinetto prezioso. Questo dotto fu rapito alle lettere, ai 25 d'aprile 1742, di cinquantotto anni, età in cui si potevano ancora sperare numerosi parti dalla sua penna. Era membro della accademia degli antiquarj di Cortona. I suoi lavori sono: I. Edizioni dell'*Apologetico* di Tertulliano, 1718, in 8.vo; di Lucrezio, 1725, 2 vol. in 4.to; della *Storia* di Giuseppe, 1726, 2 vol. in foglio; d'Eutropio, 1729, in 8.vo; d'Orosio, 1738, in 4.to; di Sallustio, 1742, 2 vol. in 4.to; ed alla fine di Censorino, 1743 o 1767, in 8.vo. Esse sono sommamente stimate per la correzione del testo, e per le dissertazioni interessanti di cui le ha arricchite. Quelle della forma in 8.vo fanno parte della raccolta detta *Variorum*; II *Dissertationes de Alexandri Magni numismate quo quatuor summa orbis terrarum imperia continentur, ut de nummis contorniatis*, Leida, 1722, in 4.to Sono dotte e molto ricercate; III *Thesaurus Morellianus*, Amsterdam, 1734, 2 vol. in fogl. È il catalogo delle medaglie delle famiglie romane, ec., che aveva raccolte e disegnate da Andrea Morel, attenendosi al metodo di Fulvio Orsini e di Carlo Patin: l'illustre editore vi ha premesse una dotta prefazione, ed ha unito alla descrizione di ogni medaglia un commentario sopraccarico d'un' erudizione indigesta: ma il libro è ricercato per l' esattezza degl' intagli. Pietro Wesseling ha pubblicato le medaglie dei dodici Cesari che formano la continuazione di tale opera, con le spiegazioni di Schlegel e di Gori unite a quelle d' Havercamp (*Vedi* Andrea MOREL e Pietro WESSELING); IV La *Storia universale spiegata per le medaglie* (in olandese), 1736, 5 volumi in fogl.: essa non fu terminata; V *Sylloge scriptorum qui de linguae graecae vera et recta pronunciatione commentaria reliquerunt*, Leida, 1736-40, 2 vol. in 8.vo. Tale raccolta è rara e ricercata. Il primo volume contiene i Trattati d'Adolfo Anekerch, di Teodoro Beza, di Giacomo Ceratino e d' Enrico Stefano sulla vera pronunzia del greco; il secondo, il Trattato d' Erasmo sulla pronuncia del greco e del latino, otto lettere di Giovanni Cheke, e di Stefano, vescovo di Winchester, ed i Trattati di Gregorio Martin, e di Erasmo Schmid sullo stesso oggetto. Tutti questi scritti erano estremamente rari; ed Havercamp ha dato loro un nuovo pregio per le dissertazioni interessanti di cui gli ha corredati; VI *Introductio in historiam patriae a primis Hollandiae comitibus usque ad pacem Ultraject. et Radstad.* (1714), Leida, 1739, in 8vo; VII *Introductio in antiquitates romanas*, ivi, 1740, in 8.vo

VIII *Museum Wildianum in duas partes divisum*, Amsterdam 1740, in 8.vo; IX *Museum Vileb ochianum*, ivi, 1741, in 8.vo. Sono due buoni cataloghi di medaglie; X *Medaglie di grande e di mezzano bronzo del gabinetto della regina Cristina*, intagliate da Pietro Sante Bartoli, e spiegate da un commentario latino e francese, Aja, 1742, in fogl. Il librajo De Hondt avendo acquistati gl' intagli di Sante Bartoli, pregò Havercamp di comporne la spiegazione in latino: per fare che tale opera avesse uno spacio più pronto, la fece tradurre in francese; ma chi fu incaricato di tale lavoro, non si tenne abbastanza ligio al testo, che deve essere preferibilmente consultato. Viene attribuita a Sigiberto Havercamp l'edizione dei *Poetae latini rei venaticae*, che è propriamente di Eduardo Bruce (*V.* Bruce), e che gli attirò ingiusti rimproveri da Pietro Burmann (Vedi tal nome): ma gli si debbono altre edizioni stimate delle *Medaglie del gabinetto del duca di Croy*, intagliate da Giacomo Bye (*V.* Bye); — della *Historia jacobitarum* d'Abudacno, Leida, 1740, in 8.vo; — dello *Spicilegium* di G. B. Ottiers, ivi, 1741, in 8.vo; — e della *Sicilia numismatica di Fil. Paruta*, 3 volumi in foglio, nel *Thes. rerum Italicarum* di Burmann. Prometteva un *Thesaurus numismaticus geographicus* (*V.* Dan. Whitby). Quanto Havercamp ha lasciato sulla numismatica è piuttosto poco stimato presentemente. La fretta grande con cui accumulava volume sopra volume, non gli lasciava tempo di adoperarvi la critica e la diligenza necessaria. Alla fine Havercamp ha pubblicato in società, con Abr. Preyger, le *Sentenze di Seneca e di Siro*, con un commentario di Grutero, che era rimasto inedito, e di cui l utilità non è molta. Leida, 1727 in 8.vo Ha tradotto in versi olandesi, *Sabino*, tragedia di Richer (*V.* Desfontaines, *Giudizi*, tom. X, pagina 137). — Suo figlio, Abramo Havercamp, corse l'aringo della giurisprudenza, e si fece conoscere vantaggiosamente pel suo *Specimen juridicum inaugurale ad Constantini Harmenopuli Promptuarium*, ec. Leida, 1738, in 4 to.

W—s.

HAVERMANN (Margherita), conosciuta pel suo talento per dipingere fiori, nacque in Amsterdam verso il 1720. Imparò gli elementi del disegno da suo padre, artista di qualche merito, indi entrò nella scuola del celebre Van-Huysum. Essa fece rapidissimi progressi sotto un sì valente maestro, e venne a capo d' imitare sì bene la sua maniera, che ne provò, dicono, gelosia. Sedotta da un giovane che l'abbandonò malgrado che avesse promesso di sposarla, fu obbligata di lasciare la sua patria, e si ritirò a Parigi, dove salì presto in grido per le sue opere. I dilettanti ricercano molto i suoi quadri. Ella è morta verso la fine del secolo XVIII.

W—s.

HAVESTAD (Bernardo), missionario gesuita, nacque a Colonia verso il 1715. Chiese lungamente di andare nelle Indie, per adoperarvisi alla salvezza delle anime. Frattanto si occupava a fare missioni nel vescovado di Munster; alla fine, nel 1746 fu destinato pel Chili. Egli partì da Horstmor, ed andò per acqua da Colonia ad Amsterdam, dove s' imbarcò per Lisbona; e dopo un tragitto di due mesi entrò nel porto di Rio-Janeiro. Ai 2 di febbrajo 1748, pronunciò gli ultimi voti a Buenos-Ayres, e, alcuni giorni dopo, si mise in cammino per traversare le vaste pianure dette *Las Pampas*. Il quarantunesimo giorno, i viaggiatori lasciarono le loro vetture a Mendoza, e salirono sui muli per valicare

le Ande. Tale transito, che durò quattordici giorni, fu difficile al sommo. Da san Jago, capitale del Chili, Havestad fu inviato alla Concezione. Egli s' inoltrò fino al 39.° grado di latitudine australe; e per vent' anni, corse parecchie migliaja di leghe in quelle regioni lontane. Ai 29 giugno 1768 venne, del pari che tutti i suoi confratelli, arrestato e condotto a Lima. Fu portato via da quella città a mezzanotte; poi condotto per mare a Panama, dovette traversare l' istmo: la nave su cui discendeva il fiume di Chagres, fece naufragio a Barbacoa. All'ultimo, s' imbarcò per la Spagna; e veduta ch' ebbe una parte dell' Italia, ritornò in Vestfalia, e passò il restante de' suoi giorni a Munster, in casa de' suoi parenti. Questo missionario è autore del *Chilidugu, sive res Chilenses, vel descriptio status tum naturalis, tum civilis, cum moralis, regni, populique Chilensis, inserta suis locis perfectae ad Chilensem linguam manuductioni, Deo O. M. multis ac miris modis juvante, opera, sumptibus periculisque Bernardi Havestad*, Munster, 1777, 2 vol. in 12, con una carta. Tale libro singolare, che non contiene quanto il titolo promette, è diviso in sette parti: la prima tratta della grammatica del Chili; la seconda contiene l' *Indiculus universalis* del p. Pomey, tradotto in chiliano; la terza, il catechismo in prosa ed in versi, e le preci della chiesa; la quarta un vocabolario indiano, con la spiagazione latina; la quinta un vocabolario latino spiegato dal chiliano; la sesta, la musica per accompagnare i cantici sull'organo; la settima, l' itinerario d'una gita che fece Havestad, nel 1751 e 1752, presso i naturali del Chili. Tale itinerario è alquanto scarso; e, tranne alcuna particolarità curiose, che vi si trovano, è poco istruttivo. Vediamo che in quanto precede non havvi descrizione particolarizzata del Chili. Soltanto nello spiegare alcune voci il buon missionario si diffonde sopra diversi oggetti, ma ciò fa assai sommariamente. È probabile che i materiali cui aveva raccolti per adempiere interamente a quanto prometteva il titolo del suo libro, si trovassero con le carte che gli furono portate via a Lima. Aveva altresì aumentato il vocabolario chiliano e spagnuolo del p. Luigi Baldivia, e l'aveva salvato da ogni accidente; ma dall'età avanzata, dalle infermità e dalla mancanza di somme necessarie gli venne impedito di pubblicare tale raccolta. La carta che si riferisce alla sua gita del 1751 e 1752, non può essere che d'assai debole soccorso in geografia, tanto bizzarra n'è la composizione.

E—s.

HAWARDEN (Eduardo), prete cattolico inglese, volgarmente chiamato Harden, discendeva da una famiglia onorevole dei dintorni di Farnworth, nella contea di Lancastre. Essendo stato inviato giovanissimo al collegio inglese di Douai, passò tutte le classi con grande profitto. Professato che vi ebbe con molto lustro le umane lettere, la filosofia e la teologia, ritornò in patria in qualità di missionario, esercitò lungo tempo tale ministero nell' Inghilterra settentrionale, indi venne a fermare stanza a Londra, dove terminò i suoi giorni ai 23 d'aprile 1735. Era uomo consumato nello studio delle belle lettere, della teologia e della storia ecclesiastica. Ne diede prove non equivoche nelle opere seguenti, tutte consacrate al trionfo della religione di cui faceva professione, e cui onorava tanto per le sue virtù quanto pe' suoi talenti: I. *La carità e la verità*, dove toglie a provare la proposizione, che non si offende la carità sostenendo non darsi salute fuori del grembo della

chiesa cattolica; II *Fondamenti della fede cattolica*, in cui si dimostra in modo sommario e ragionevole l'inalterabile ortodossia della chiesa cattolica; III *La vera chiesa di Gesù Cristo provata dal concorso delle testimonianze della sacra Scrittura e della tradizione primitiva*, in tre parti; opera destinata a servire di risposta al quesito proposto dal dottore Lesley; IV *Risposta al dottore Clarke ed a Whiston, intorno alla divinità del figlio di Dio e quella dello Spirito Santo*, seguita dall'esposizione della dottrina degli scrittori dei tre primi secoli su tale materia; V *Discorsi sulla religione, tra un ministro della chiesa anglicana ed un laico, abitante della campagna*. L'autore si prefigge di trattarvi, in modo breve ed imparziale, i principali punti di controversia tra la chiesa anglicana e la chiesa romana; VI La regola della fede esposta secondo un metodo nuovo e facile. Hawarden aveva composto un *Trattato dell'usura*, che non fu stampato, ed un *Corpo di teologia* che gli era costato vent'anni di lavoro, e di cui il manoscritto si conservava nel collegio inglese di Douai.

T—D.

HAWES (William), medico e filantropo inglese, nato a Islington nel 1736, ebbe la sua istruzione in iscuole private, fu messo in seguito ad imparare presso uno speziale, e fermò dimora a Londra nel 1759. Le sue disposizioni naturali l'avrebbero sole condotto a giovare l'umanità in ogni circostanza; ma il dottore Cogan avendo pubblicato, nel 1773, una traduzione inglese delle Memorie della società fondata in Amsterdam, nel 1767, per richiamare gli annegati in vita, l'attenzione di Hawes fu specialmente rivolta a quell'oggetto interessante. I suoi primi sforzi trovarono molta opposizione, e, cosa più spiacevole ancora, provocarono la derisione: ma fortunatamente egli non ne fu scoraggiato, e gli riuscì di trionfarne, proponendo ricompense pecuniarie ad ognuno che, dopo aver tratto dall'acqua alcuno individuo poco tempo dopo l'accidente, tra i ponti di Londra e di Westminster, gli avrebbe prestato i soccorsi che egli prescriveva. Fu duopo in breve desistere dal negare la possibilità di risuscitare gli annegati. L'offerta generosa fatta da Hawes ebbe un resultato tale, che il suo patrimonio ne avrebbe assai sofferto mercè le ricompense meritate, se, in capo ad un anno, il dottore Cogan non gli avesse mostrate le tristi conseguenze del suo disinteresse, e non lo avesse determinato a fare un appello alla liberalità del pubblico. Nel 1774 tali due degni socj, avendo condotto ognuno quindici dei loro amici in un caffè, vi formarono di subito la società d'umanità (*humane society*), di cui, per imitazione, il benefizio si è propagato, non solo in Europa, ma in America e nell'India. Hawes, intimo amico del dottore Ol. Goldsmith, che lo aveva raffermo di buon' ora nelle sue intenzioni filantropiche, pubblicò, nel 1774, il *Ragguaglio dell' ultima malattia* di quel celebre scrittore, di cui attribuiva la morte all' uso intempestivo della polvere del dottore James. Nel 1776, pubblicò un *Esame della medicina pratica del rev. John Wesley*, opera pericolosa contro la quale adopera abilmente le armi del raziocinio e dello scherzo (*V.* Wesley). Di tale *Esame* fatta venne una terza edizione nel 1780. Nel 1777, Hawes pubblicò il suo *Indirizzo al pubblico sulla morte e sul seppellire precipitoso*, di cui distribuì gratuitamente settemila esemplari in alcuni mesi. Offerse altresì una ghinea di ricompensa ad ogni nutrice o custode qualunque di cui le cure avessero tornato in vita un fanciullo o un adulto, purchè il fatto fosse certificato dalla

testimonianza d'un medico o di qualunque altra persona rispettabile. Hawes fu, com'è ben da credere, uno dei membri più attivi della società di cui era fondatore: ne divenne vice segretario (*register*) nel 1778; successe, nel 1780, come segretario, al dottore Cogan, il quale partì in quell'anno per l'Olanda; ed, in tale qualità, compilò d'allora in poi ogn'anno, i rapporti dei lavori della società d'umanità. Stampò nel 1781 un *Indirizzo alla legislatura sull' importanza della società d'umanità*, nonchè un *Indirizzo al re ed al parlamento della Gran Brettagna per la conservazione della vita degli abitanti e la regolazione dei bill di mortalità*. Quest'ultimo scritto fu considerabilmente aumentato in una terza edizione, la quale racchiude specialmente una Lettera del dottore Fothergill sui mezzi di prevenire gli effetti delle esalazioni pestifere. Hawes, avendo ricevuto il diploma di dottore in medicina, aperse nel 1782 il primo corso di lezioni che siano state fatte sulla sospensione delle facoltà vitali: in seguito a tale corso propose premj di medaglie, i quali fruttarono poscia varj utili scritti. Fu fatto medico delle dispense di Surrey e di Londra. Allorchè nel 1793 un numero grande di operai in seta di Spitalfields si trovarono senza occupazione, mille dugento furono, per l'attività del suo zelo e delle sue cure, tolti alla miseria, alla malattia ed alla disperazione. Si vedeva sovente fermarsi per istrada a distribuire il danaro che aveva indosso ad infelici, e tosto da essi s'involava. Si potrebbe applicargli questo verso, in alcun modo consecrato:

Le pauvre allait le voir, et revenait heureux.

Pubblicò nel 1796 in un grosso volume in 8.vo, le *Transazioni della società reale d'umanità dal 1774 al 1784*, con un'Appendice d'osservazioni diverse sulla sospensione delle facoltà vitali, fino all'an. 1794. Il dottore Lettsom, tesoriere della società, avendo rinunziato alle sue funzioni nel 1800, Hawes fu scelto per succedergli. Dopo una malattia dolorosa, morì ai 5 di dicembre 1808. Era ammogliato fino dal 1759. Hawes fu membro onorario di varie società d'umanità d'Inghilterra e d'America, e vice presidente della dispensa elettrica di Londra. Fu d'indole dolce e modesta, ed era unica sua passione quella di giovare gl'infelici: mostrava calore soltanto nel difendere gl'interessi dell'umanità. Dice nella 4.ta edizione della sua Sposizione della malattia del dottore Goldsmith: » Ho giurato inimicizia ai ciarlata» ni di qualunque denominazione; » e qual è il medico uomo d'ono» re e di riputazione, che deside» rerebbe di vivere in buona intel» ligenza con gli uccisori della spe» cie umana? "

X—s.

HAWKESWORTH (Giovanni), uno degli scrittori inglesi più eleganti e più spiritosi del XVIII secolo, nacque a Londra nel 1715 o 1719. Fu da principio destinato alla professione d'orologiajo, divenne scritturale d'un procuratore, e si dedicò alla fine interamente a coltivare le lettere. Fin dall'anno 1744 fu impiegato, dopo il dottore Johnson, a compilare i dibattimenti nel parlamento pel *Gentleman's Magazine*; ed inserì in quel giornale diverse poesie, di cui ad alcune è sottoscritto il nome di H. Greville. Intraprese, in seguito, in società coi dottori Johnson, Bathurst e Warton, ad imitazione dello Spettatore d'Addison, un giornale intitolato l'*Avventuriere*, e che comparve durante gli anni 1752, 53, 54. Gli articoli di Hawkesworth vennero distinti, e gli acquistarono una giusta celebrità, e, cosa molto preferibile, un numero grande

d'amici. A quell'epoca sua moglie teneva in pensione varie giovanette; ed egli desiderava di provare, co' suoi scritti, che erano in lui le qualità necessarie per sopravvedere un'educazione di tale natura: ma un accidente che avvenne poco tempo dopo la pubblicazione dell' *Avventuriere*, diede una direzione diversa alla sua ambizione, ed influì svantaggiosamente sul suo carattere. L'arcivescovo Herring, il quale, dalla lettura dei saggi del dottore Hawkesworth, aveva concepito dell'autore un'opinione vantaggiosa, gli conferì il titolo di dottore in diritto civile. Hawkesworth fu talmente inebbriato da tale onore, che si tenne divenuto giureconsulto, e volle diventare avvocato nelle corti ecclesiastiche: ma l'opposizione che incontrò, l'astrinse a dimetterne il pensiero. Allora si alienò diversi amici, e tra gli altri il dottore Johnson. Le cure onde assisteva il suo istituto, diventato per lui la sorgente d'un provento considerabile non poco, non gl'impedirono di scrivere parecchie opere. Nel 1761, fece rappresentare sul teatro di Drury-Lane una specie di dramma da fate, intitolato *Edgaro ed Emmelina*, il quale salì in grande voga: nello stesso anno, il suo romanzo orientale *Almorano ed Hamet* fu letto avidamente, e si è sostenuto nel grado dei migliori scritti di tal genere, malgrado le inverisimiglianze che vi si trovano. Nel 1765, pubblicò un' edizione delle opere di Swift, con una notizia sulla vita dell' autore ed un commentario. Tale lavoro fu lodato dal dottore Johnson, che ne aveva concepito il disegno. Nel 1766, il dottore Hawkesworth pubblicò tre vol. in 8.vo di lettere inedite di Swift, con note illustrative; nel 1768, fece comparire la sua eccellente traduzione del Telemaco, e continuò fino al 1772, nel *Gentleman's Magazine*, l'esame e la critica delle opere nuove, la quale era stata parte di critica aggiunta a quel giornale dal 1760 in poi. Nello stesso anno 1772, e ad istigazione di Garrick il quale era amico del conte di Sandwich primo lord dell' ammiragliato, fu il dottore Hawkesworth incaricato dell'esecuzione d'un'opera grande che doveva contribuire alla sua gloria non meno che alla sua fortuna, ma che fu per lui una fonte di dispiaceri tante più vivi, quanto che soltanto sè stesso ne doveva incolpare. Il capitano Cook era tornato dal suo secondo viaggio nel mare del Sud; e due brevi relazioni, l'una il *Giornale d'un viaggio intorno al mondo*, l'altra il *Giornale di sir Sidney Parkinson* avevano piuttosto eccitato che soddisfatto la curiosità del pubblico sopra quelle celebri spedizioni. Tutte le carte di Cook e di sir Giuseppe Banks, del pari che tutte le carte marine nonchè i disegni, furono consegnate al dottore Hawkesworth al quale fu commesso di compilare il ragguaglio di tali viaggi; e gli venne accordata, per tale grande lavoro, la somma di 6000 lire di sterlini (circa 120,000 franchi). L'opera che ne risultò, fu letta con avidità, e lodata sulle prime, dai giornali letterarj di quel tempo. Ma in breve si scoperse che il compilatore aveva espresso, nella sua prefazione, idee contrarie alla religione stabilita, e cercato di distruggere l'idea consolante d'una provvidenza speciale che veglia sulle azioni umane e dirige, con la sua saggezza, tutti gli avvenimenti del mondo: in tale guisa, distruggeva uno dei principali doveri della religione, quello della preghiera, poichè, co' suoi principj, negava di essa l'efficacia. In appoggio di tale morale rilassata, si osservò che i semplici racconti dei navigatori sui costumi sregolati dei selvaggi erano divenuti, sotto la penna elegante del dottore

Hawkesworth, descrizioni voluttuoto, tanto contrarie alla verità quanto alla decenza. Allora un esercito infinito d' avversarj l' assalì nei giornali letterarj: gli si rinfacciarono parecchi errori scientifici; ed a critiche serie, profonde, si aggiunsero gli epigrammi, le canzoni e le satire. Hawkesworth non rispose a tutte le prefate aggressioni pubblicò soltanto, sull' accusa di aver poco rispettato la religione ed i costumi, un' apologia rispettosa, ma debole. Accrebbe vieppiù i suoi dispiaceri l' annunzio, sovente rinnovato, d' una raccolta infame, il quale significava, » come tutte le » descrizioni amorose del dottore » Hawkesworth sarebbero correda» te di tavole convenienti »: il che fu fatto; e quegli che aveva dovuto la sua prima celebrità a scritti destinati a difendere ed a consacrare la religione e la morale, si vide messo insieme con quelli di cui i criminosi fogli provocavano alle più turpi depravazioni. Dopo la pubblicazione di tali viaggi, il dottore Hawkesworth fece la conoscenza d' una dama che aveva azioni considerabili nella compagnia delle Indie orientali; e per la sua influenza, fu eletto direttore di quella compagnia, nel 1773: ma prese una parte poco attiva negli affari, perchè la sua salute declinava con rapidità: egli spirò ai 17 di novembre 1773. Fu sepolto a Bromley nel la contea di Kent, dove fu eretto un monumento alla sua memoria.

W—R.

HAWKINS (Sir John), navigatore inglese, nacque a Plymouth verso il 1520. William Hawkins, suo padre, marinajo distinto, cui il re Enrico VIII aveva in grande stima, fu uno dei primi Inglesi che andarono a trafficare sulla costa d' Africa; aveva salpato in seguito alla volta del Brasile, e la dolcezza della sua condotta gli aveva cattivata la fiducia degli abitanti di que' paesi cui visitò tre volte. Hakluyt ha pubblicato una relazione sommamente succinta di tali viaggi fatti dal 1530 al 1532. Era cosa naturalissima che John Hawkins prendesse amore al mare. Fino dall' età verde, fece diversi viaggi nella Spagna, in Portogallo, ed alle Canarie. Le notizie minute che raccolse in tutti quei paesi sui possedimenti spagnuoli in America, aggiunte a quanto aveva appreso da suo padre, gl' ispirarono l' idea di aprire all'Inghilterra una nuova via di commercio. Sapeva che i negri si vendevano con utilità a Hispaniola e nelle altre colonie spagnuole; egli ve ne condusse varj carichi. Nel 1562 incominciò tale traffico, cui proseguì fino al 1568. I tre viaggi che effettuò in quell' intervallo, gli furono proficui, malgrado i dispiaceri che provò talvolta per parte dei governatori spagnuoli: osserva nelle sue relazioni che l'amore del guadagno faceva sovente trovare a questi ultimi o ai loro ufficiali de' mezzi di appianare le difficoltà. La regina Elisabetta, per ricompensare Hawkins dei vantaggi di commercio che gli doveva l' Inghilterra, gli permise, con lettere patenti d' ornare il cimiero delle sue armi d' un Moro a mezzo busto di color naturale, e legato con una corda. E' non poco singolare che ai nostri giorni siasi adoperato un simile emblema per destare l' indignazione pubblica contro la tratta dei negri, allorchè si trattò d' abolirla. Tale commercio, ora abborrito, era, nel sedicesimo secolo, reputato utile ed onorevole. Per altro Hawkins non si procurava i negri per cambio; di viva forza s' impadroniva di quegl' infelici. Talvolta s' intendeva con alcuni principotti vicini per tentare un' aggressione, a condizione di dividere il bottino: gli accadde di avvenirsi in alcuno di que' piccoli potentati, se non più ardito, almeno

più astuto di lui. Tali viaggi porsero occasione ad Hawkins di visitare tutte le coste del golfo del Messico e di radere quelle del continente fino nella Florida e nella Virginia. Nel suo terzo viaggio, sfuggì con fatica agli Spagnuoli i quali l'assalirono a s. Giovanni di Ulloa, e sofferse ogni sorta di mali. Si afferinò che il suo ardore per le imprese rischiose ne fosse stato ammorzato. La regina lo creò tesoriere della marina; e la considerazione di cui godeva, faceva che venisse consultato in tutte le occasioni importanti. Le sue funzioni non gl' impedivano di fare campagne in mare; e consacrò principalmente i suoi servigi al suo paese nei momenti di pericolo. Nel 1588, fu eletto contrammiraglio a bordo della *Vittoria* per combattere la famosa *Armada*. Il valore ed i talenti che mostrò in quell'occasione gli meritarono gli elogi d'Elisabetta, il titolo di cavaliere, ed una promozione nella marineria. Nel 1590, accompagnò Frobiser, il quale andava a combattere gli Spagnuoli sulle coste del loro paese, ed alle Azore. Alla fine, nel 1595, propose, d'accordo con Drake, una spedizione contro i possedimenti spagnuoli: essa non riuscì felicemente (*V.* DRAKE). Hawkins ne concepì tanto cordoglio, che ne morì, ai (12) 22 di novembre 1595. Il suo valore, la sua grande conoscenza dell'arte nautica, hanno resa cara la sua memoria agl' Inglesi. Era d' un' indole affabile: i suoi marinai lo amavano con tenerezza. Egli rappresentò nel parlamento la città di Plymouth, e fondò a Chatam un ospitale pe' marinai vecchi ed infermi. Hakluyt ha, nel terzo volume della sua raccolta, inserito le relazioni dei tre viaggi d'Hawkins alla costa d'Africa ed in America: vi sono altresì in Purchas. Danno a conoscere un uomo ardito, dotato di molta sagacità, e del talento di bene osservare. Vi occorrono altresì particolarità interessanti e curiose. Nel suo secondo viaggio, Hawkins incontrò, nel fiume May sulle spiagge della Florida, il francese Laudonnière, cui sovvenne di viveri, dei quali questi era per mancare. Hawkins aggiunge che con le uve del paese, le quali sono in somma abbondanza, i Francesi avevano fatto venti barili d'un vino migliore di quello d'Orléans. La qual cosa sembra tanto più singolare, quanto che i saggi tentati ai nostri giorni per fare del vino in quei medesimi paesi, sono tornati vani fino ad ora.

E—s.

HAWKINS (SIR RICCARDO), figlio del precedente, corse l'aringo del padre. Era ancora ragazzo quando accompagnò, come capitano d'un bastimento, suo zio G. Hawkins alle Antille nel 1582. Si segnalò in seguito contro l'*Armada*, e nel 1593, intraprese a sue spese un viaggio per andare per lo stretto di Magellano alle Moluche ed alle Indie orientali. Approdato che fu alla costa del Brasile, venne abbandonato, al Rio de la Plata, da una delle sue navi, comandata da un certo Tharlton, che si era già reso colpevole della stessa perfidia verso Cavendish nel suo secondo viaggio: in breve fu obbligato di abbruciarne un'altra, ed entrò solo nello stretto. Poco tempo innanzi, aveva veduto, nel sud-est, alcune terre alle quali diede il nome d'*Hawkins's Maiden land* (Terre vergini d'Hawkins), in onore della regina Elisabetta. Sono desse le isole Maluine, già vedute da John Davis, nel secondo viaggio di Cavendish. Arrivato nel grande Oceano, Hawkins non voleva incominciar a mostrarsi lungo la costa, ed a far prede contro gli Spagnuoli, che dopo essere giunto al di là di Lima. La sua ciurma lo costrinse ad avvicinarvisi, tosto che furono

al cospetto del Chili. Prese un buon numero di navi spagnuole, ed arrivò fino al settentrione dell'isola di Puna. Ma il vicerè del Perù, informato della sua comparsa e dei danni che cagionava al commercio spagnuolo gl'inviò contro una flotta di sei bastimenti. Il primo tentativo contro Hawkins fu contrariato dal cattivo tempo. Gli Spagnuoli furono più fortunati una seconda volta. Essi incontrarono Hawkins, il quale era tornato a scendere lungo la costa fino nei dintorni d'Atacama; essi erano mille trecento; gl'Inglesi erano soltanto settantacinque; questi si difesero per due giorni: alla fine Hawkins, gravemente ferito, e privo d'una parte della sua gente, che era stata ridotta a non poter combattere, si arrese ai 22 di giugno 1594. Egli fu condotto nel Perù, e, dopo di esservi rimasto prigioniero parecchi anni, potè ritornare nell'Inghilterra. Tale sfortunato avvenimento aveva totalmente dissesta la fortuna d'Hawkins. Fu ricompensato delle sue fatiche con diversi impieghi, e morì improvvisamente, nel 1622, in una sessione del consiglio privato a cui era stato chiamato. Esiste una sua opera in lingua inglese, intitolata: *Osservazioni fatte in un viaggio al mare del sud*, nel 1593, Londra, 1622, 1 vol. in foglio. Questo libro, che era sotto il torchio quando l'autore morì, fu molto vantato nel suo tempo; le nuove cose che vi si trovano, sono perdute in mezzo a riflessioni e narrazioni pressochè estranee al soggetto, ma che per altro fanno sapere alcune particolarità interessanti. Hawkins è credulo talvolta. La morte gl'impedì di continuare tale opera, e di raccontare quanto gli avvenne durante la sua lunga prigionia. La Relazione d'Hawkins si trova nel tomo IV di Purchas: quivi la seguita una Relazione di John Ellis, uno dei capitani della flottiglia, che fu preso col suo capo.

E—s.

HAWKINS (Villiam), navigatore inglese, fu inviato alle Indie dalla compagnia che si erà di recente formata per fare il commercio di quel paese. Egli partì dalle dune il 1.mo d'aprile 1607, col capitano G. Keeling, da cui si separò, ai 28 d'agosto 1608, quando furono dinanzi Socotora. Arrivato a Surate, ai 20 d'agosto, mandò ad avvisare il governatore che era ambasciatore del re d'Inghilterra presso il gran Mogol, al quale aveva ordine di consegnare lettere e presenti. L'accoglienza che gli fece non fu troppo buona. Hawkins spedì il suo naviglio con un carico, e restò nel paese con G. Finch, incaricato degli affari del commercio. (*V.* Finch). Ebbe molto a soffrire dalla malevolenza dei Portoghesi e dei gesuiti; la sua vita fu anzi in pericolo. La sua partenza per la corte del Mogol era stata ritardata dalla malattia di Finch. Quando questi fu risanato, Kawkins si pose in cammino, e, ai 16 d'aprile 1609, fece il suo ingresso in Agra. In breve fu presentato al gran Mogol, dal quale fu accolto assai cortesemente, anzi questi, mercè vantaggiose proferte, gl'insinuò di rimanere presso la sua persona. Hawkins vi acconsentì, principalmente per essere utile a'suoi compatriotti. Egli provò molte traversie per parte dei grandi del paese, gente avida ed altronde compra dai raggiri dei Portoghesi: alla fine disgustato dalle tante brighe, che gli si opponevano, partì d'Agra ai 2 di novembre 1611. S'imbarcò, ai 26 di gennajo 1612, a Cambaye, con sir Enrico Middleton. Essi corsero le acque dell'India e del mar Rosso, tanto per commerciare quanto per fare la guerra ai Turchi ed ai Portoghesi. Andarono fino a Bantam, e, dopo di aver afferrato al capo di

Buona Speranza, salparono dalla baja di Saldagna, ai 21 di maggio 1613. Hawkins morì in mare. Aveva scritto una relazione assai diffusa del suo viaggio e della sua missione presso il Mogol. Purchas ne fece un sunto, e lo inserì nel tomo I.mo della sua Raccolta, col titolo: *Relazione di quanto è accaduto al capitano W. Hawkins durante la sua residenza nell' India, nel paese del gran Mogol e dopo la sua partenza, indiritta alla compagnia.* E' curiosa non poco. Ve ne ha, nei grandi viaggi di De Bry (12.da part., cap 7), una traduzione latina molto succinta, e la quale contiene solo quanto concerne la corte del gran Mogol. Thevenot ne ha pubblicato anch' egli un sunto nella prima parte del tomo 1 mo della sua Raccolta: è intitolato. *Relazione della corte del gran Mogol del capitano Hawkins.* ed è contenuto in sette pagine sole. Camus osserva giustamente che tale sunto è più interessante e più esteso che quello di De Bry, e che Thevenot lo ha altronde corredato di note che non sono da trascurare. Ma Camus, nella sua tavola delle materie ha fatto una singolare confusione di tutti gli Hawkins di cui abbiamo favellato; ricorda tra gli altri un Tommaso Hawkins (da lui scritto *Hauquin*), di cui il compilatore di questo articolo non ha potuto trovar traccia.

E—s.

HAWKINS (Sir John). scrittore inglese, nacque a Londra nel 1710. Suo padre quantunque discendente dal famoso ammiraglio dello stesso nome, che visse sotto il regno d' Elisabetta, esercitava la professione di architetto, e lo destinava a succedergli in essa: ma i consigli d' un suo parente indussero il giovane Hawkins ad appigliarsi alla giurisprudenza. Egli diventò un abilissimo avvocato. Tratto in pari tempo dalle sue inclinazioni verso la letteratura, si fece conoscere per alcuni saggi in prosa ed in versi, che furono stampati nelle opere periodiche di quel tempo. La musica era uno de' suoi studj favoriti, e fu ricevuto in alcune società di cui tale arte bella era l' oggetto, nonchè in un' adunanza della quale Samuele Johnson era il fondatore ed il capo. Essi formarono una stretta amicizia; e si accordavano non pure per la conformità de' loro gusti per le lettere, ma altresì per quella dei loro sentimenti religiosi. Hawkins sposò, nel 1753, una donna che gli portò una sostanza considerabile. Nel 1761 essendogli stato conferito un impiego di giudice di pace per la contea di Middlesex, mostrò nell' esercizio delle sue funzioni molto zelo, disinteresse ed attività. Aveva deliberato sulle prime di non accettare nessuna retribuzione dalle parti; ma avendo osservato come tale pratica non produceva altro resultato che di rendere le liti più comuni, egli cangiò metodo, accettò gli onorarj dovutigli, ma li riponeva in una borsa apposita; ed alla fine d' ogni stagione li consegnava al ministro della parrocchia, perchè fossero distribuiti agl' indigenti. Nel 1763 pubblicò *Osservazioni sullo stato delle grandi strade e sulle leggi relative alla loro conservazione*, con una forma di legge la quale fu adottata dal parlamento, ed è poi restata in vigore senza alcuna emenda. L' anno seguente manifestò più vigorosamente il suo zelo per gl' interessi della contea di Middlesex. La città di Londra, giudicando necessario di rifabbricare la prigione di Newgate, pretendeva di far pagare a quella contea i due terzi della spesa, che poteva ascendere a 40,000 lire di sterlini, appoggiandosi su questa circostanza che i prigionieri di quella provincia, tenuti a Newgate alcuni giorni prima di essere giudicati a

Old Bailey, erano confrontati coi prigionieri di Londra, che vi stanno continuamente chiusi, nella proporzione di due ad uno. I rappresentanti della capitale presentarono la domanda loro alla camera dei comuni; ma i magistrati di Middlesex, diretti da Hawkins, fecero un' opposizione sì forte, che i reclamanti cessarono spontaneamente le loro pretensioni. Nel 1755 gli fu conferito, come per riconoscenza, l' impiego di presidente (*chairman*) *of the quarter sessions*. I suoi servigi, e soprattutto le provvisioni da lui fatte nel 1768 e 1769 per reprimere due rivolte a Brentford ed a Moorfields, gli ottennero, nel 1772, gli onori della cavalleria. In mezzo alle occupazioni della magistratura, trovava pur tempo di attendere a vaste imprese letterarie. Dopo un lavoro di sedici anni, pubblicò, nel 1776, la *Storia generale della scienza e della pratica della musica*, 5 vol. in 4.to, con un numero grande di tavole in rame, e d' intagli in legno. Tale opera mancava affatto alla letteratura. Quantunque impugnata al primo suo comparire, con un' animosità di cui abbiamo pochi esempi, ha meritato elogi sotto l' aspetto delle ricerche cui ha dovuto fare per essa. si osserva però che è compilata con poco buon gusto; la storia di alcuni crocchi oscuri, e degli aneddoti insipidi, non che raccontati per le lunghe, vi stanno in vece dei nomi e dei fatti importanti. L' autore ha in oltre conservato in essa varie canzoni oscene; la qual cosa è in aperta opposizione con la severità cui mostrava nell' esercizio delle sue funzioni, intorno alle cose che offendere potevano la decenza. Dopo la morte di Johnson, Hawkins formò il progetto di scrivere la vita di quel letterato, di cui, per la sua professione, era in alcuna guisa il confidente. Tale *Vita di Johnson* comparve nel 1787, premessa ad un' edizione delle sue opere da lui pubblicata in 11 vol. in 8.vo. Fu l' ultimo de' suoi scritti. Gli venne apposto che in essa discorresse molto più a lungo alcuni personaggi episodici di quello che il suo eroe, Johnson. Hawkins morì a Spa, ai 14 di maggio 1789. Oltre le prefate opere, ha lasciato: I. *Undici Cantate vocali ed istromentali*, poste in musica da John Stanley, pubblicate verso il 1742, ed eseguite con applauso nel Wauxhall e nel Renelagh; II Un' edizione del *Perfetto pescatore con la lenza*, di Walton, con una *Vita di Walton*, e con annotazioni ed intagli 1760, in 8.vo. Esaustesi tre edizioni, ne pubblicò, nel 1784, una nuova, in cui rifece la *Vita di Cotton*, continuatore di Walton, che era stata somministrata da Oldys. Una quinta edizione comparve dopo la sua morte, nel 1792; III Delle *Note* nelle edizioni di Shakespeare, pubblicate da Johnson e Stevens, nel 1773 e nel 1778, in 10 volumi in 8.vo.

L.

HAWKSBEE. *V.* HAUKSBEE.

HAWKWOOD (GIOVANNI), detto dagl' Italiani anche *Augud* o *Aguto*, generale inglese, si rese celebre in Italia alla fine del XIV secolo. Aveva militato come uffiziale subalterno nelle guerre degl' Inglesi in Francia nella metà del secolo XIV. e vi si era fatto nome per intrepidezza e sanguefreddo. Per la pace di Bretigny essendo stati licenziati gli eserciti di Francia e d' Inghilterra, si formarono, in quel primo paese, numerose bande di soldati, i quali, sotto il nome di *Tardivenuti*, misero a contribuzione le città, e saccheggiarono le campagne per loro proprio conto, senza essere al soldo di nessun sovrano. Hawkwood s' ingaggiò nella compagnia bianca, la quale nel 1360, estese le devastazioni

fino nella Provenza, e costrinse la corte d'Avignone a pagarle enormi contribuzioni. Entrò in Italia, l'anno dopo, con tale compagnia, che si pose al soldo del marchese di Monferrato. Nel 1364, combattè pei Pisani contro i Fiorentini; e verso quel tempo Hawkwood, dopo essersi avanzato di grado in grado, divenne alla fine il capo di quell'esercito independente. L'unione d'una rara prudenza con un coraggio a tutte prove, la conoscenza di tutti gli stratagemmi della guerra, ed il valore impetuoso che li rende superflui, assicurarono al suo esercito brillanti vittorie, e resero famoso esso generale. Dopo conchiusa la pace tra Firenze e Pisa, Hawkwood condusse la compagnia inglese al servigio di Barnabò Visconti, signore di Milano. Licenziato da lui nel 1372, andò agli stipendj del legato di Bologna il quale, estendendo allora i suoi progetti ambiziosi sopra una metà dell'Italia, aveva bisogno d'un generale intraprendente ed abile per mandarli ad effetto. Hawkwood fece una figura luminosa nella guerra della libertà cui tutte le città di Toscana e di Romagna mossero agli ecclesiastici; ma imbrattò i suoi allori per aver avuto parte il 1.mo febbrajo 1377 nella strage di Cesena. Lo stesso anno, passò al servigio dei Fiorentini, e rimase loro fedele fino alla sua morte. Hawkwood fu l'ultimo dei condottieri stranieri che acquistò fama in Italia. A quell'epoca stessa, gl'Italiani si dedicavano con nuovo ardore al mestiere delle armi; ed Alberico da Barbiano, il grande ristauratore della milizia italiana, imparata aveva la guerra sotto Hawkwood. Parve però che il maestro, sino al termine della sua vita, avesse conservato su tutti i suoi discepoli la superiorità che procede da un grande ingegno. Impigliato, l'anno 1391, nella Ghiara d'Adda con l'oste fiorentina nel momento in cui riseppe la disfatta del conte d'Armagnac che doveva unirsi a lui, si trovò attorniato da forze infinitamente maggiori; e rivalicar doveva parecchi grossi fiumi a fronte dei nemici, prima di giungere in luogo sicuro. Traversò nondimeno l'Oglio ed il Mincio, senza lasciarsi nemmen aggiungere dall'esercito milanese che lo inseguiva; ma, quando si appressò alle sponde dell'Adige, s'avvide che le dighe del fiume erano rotte. La corrente impetuosa, uscendo dall'alveo, inondava la pianura, più bassa del suo livello, un nuovo lago sorgeva d'ora in ora, ed assediava già il campo del generale inglese: il Po a mezzodì, e l'oste milanese da tergo, gli chiudevano ogni varco. Jacopo del Verme, che comandava le genti di Gian-Galeazzo Visconti, inviò per un trombetta una volpe entro una gabbia a Giovanni Hawkwood. L'Inglese nel ricevere tale simbolico presente, commise al messaggero di dire al suo padrone che la volpe non appariva mesta, e che certamente sapeva per quale porta uscire di gabbia. Di fatto Hawkwood seppe ispirare tanta risolutezza a' suoi soldati, e distrarre sì bene l'attenzione de' nemici, che salvò il suo esercito: egli lo fece marciare senza posa un intero giorno e parte della notte a traverso la pianura allagata, continuamente in pericolo di perdersi nei canali o nei fossi da cui quel lago poco profondo era intersecato. Prima che la campagna fosse terminata, Hawkwood ritrovò Jacopo del Verme in Toscana; e si prese su lui una forte rivalsa dell'imbarazzo a cui quel generale lo aveva ridotto. Hawkwood morì di malattia ai 16 di marzo 1394, in una terra che aveva comperata presso Firenze. La repubblica lo fece seppellire nella cattedrale, e si vede ancora in oggi dipinto a

cavallo al disopra della sua tomba. Aveva impiegato una parte delle sue ricchezze a fondare in Roma l'ospitale inglese pei viaggiatori poveri della sua nazione. Hawkwood aveva sposata una figlia naturale di Barnabò Visconti; della quale lasciò tre figlie, ed un figlio dello stesso nome. Questi passò nell'Inghilterra: fu desso certamente che persuase al re Riccardo II di far ridomandare ai Fiorentini le ossa di tale grande generale.

S. S—I.

HAY. *V.* Chastelet e Cherou.

HAY (William), scrittore inglese, nacque, nel 1695, a Glynbourn, nella contea di Sussex. Perdè i genitori nell'infanzia, e si dedicò allo studio delle leggi; ma fu obbligato di rinunziarvi, avendolo il vajuolo quasi privato della vista. Viaggiò poscia nell'Inghilterra, in Francia, in Germania ed in Olanda. Reduce in patria, nel 1754, fu eletto, dal borgo di Seaford, membro del parlamento, e continuò a rappresentare quella città con una assiduità notabile, fino al termine della sua vita. Pel corso di trent'anni, esercitò altresì le funzioni di giudice di pace nella contea in cui era nato. Nel 1753, fu fatto custode delle carte della cancelleria della Torre di Londra. Fu altresì utile alla sua patria sotto altri aspetti. Tentò di propagare nell'Inghilterra l'educazione dei bachi da seta; e pubblicò, l'anno 1735, delle *Osservazioni sulle leggi concernenti i poveri, e delle proposizioni per migliorare la loro sorte.* Nel 1751 fece comparire una seconda edizione di tale utile scritto, aggiungendovi le risoluzioni della camera dei comuni sullo stesso oggetto. Le altre opere di W. Hay sono: I. *Saggio sul governo civile*, 1728; II *Mont-Caburn*, poema in cui canta le bellezze pittoresche del suo paese natio, 1730; III *Religione del filosofo*, 1753; IV *Saggio sulla bruttezza*, 1754. Vi scherza sul suo proprio aspetto con molta originalità: » La » deformità corporale, egli dice, è » assai rara. Di cinquecento cin» quantotto gentiluomini che com» pongono la camera dei comuni, » io sono il solo che abbia ragione » di lagnarsi del suo aspetto. Rin» grazio i miei degni costituenti di » non avere apposto mai niuna co» sa alla mia persona; e spero che » non avranno mai ad apporre co» sa niuna alla mia condotta"; V *Traduzione del poema latino di Hawkins Browne, dell'immortalità dell'anima*, 1754; VI *Traduzioni ed imitazioni d'epigrammi scelti di Marziale*, 1755. Tutti i prefati scritti vennero raccolti e pubblicati di nuovo nel 1794, 2 vol. in 4.to, a spese delle due figlie dell'autore, dal rev. Tutte: sventuratamente un incendio ha distrutta una grande parte di tale edizione. W. Hay morì di apoplessia, ai 22 di giugno 1755. Uno de' suoi figli era morto sei mesi prima; ed un altro figlio, membro del consiglio supremo di Calcutta, fu assassinato, nel 1763, nell'India, per ordine di Mier Cossim, presso il quale rimasto era in ostaggio. Alla fine del suo *Saggio sulla deformità*, W. Hay aveva espresso il desiderio seguente: » Es» sendo stato afflitto più anni dal » male di pietra, ed essendo debi» tore della conservazione della vi» ta e del sollievo che ho provato, » all'uso continuo del rimedio del» la Stephens, o *Sapone di Casti» glia*, desidero che il mio corpo » sia aperto ed esaminato da abili » chirurghi onde si conoscano gli » effetti di tale rimedio; e, se si » trova una pietra nella mia vessi» ca (siccome prevedo), desidero » che sia deposta nella raccolta di » Hans Sloane". Tale voto fu adempiuto: la pietra rinvenuta nel suo corpo fa in oggi parte degli oggetti del Museo britannico. Si trova

una Notizia biografica non poco estesa sopra W. Hay in fronte alla raccolta delle sue opere: ella fu ristampata nel tomo VI degli *Aneddoti letterarj del secolo XVIII*, Londra, 1812.

D—G e L.

HAYCK. *V.* HAGECIUS.

HAYDN (GIUSEPPE). Il villaggio di Rohrau, situato sulle frontiere dell'Austria e dell'Ungheria, è divenuto per sempre celebre per la nascita di questo grande artista. Egli colà venne alla luce ai 31 di marzo 1732. Suo padre, povero carradore, sapeva suonare alcune arie sopra una specie d'arpa onde accompagnava le canzoni di sua moglie. Tali concerti rustici bastarono per isviluppare l'ingegno musicale del piccolo *Sepperl* (diminutivo di *Giuseppe* nel dialetto del paese). Egli cercava di prendervi parte, figurando un violino con un'assicella ed una bacchetta. Il maestro di scuola di Haimburg, piccola città vicina, sorpreso dell'aggiustatezza con la quale il fanciul lo osservava la misura, pregò il padre di affidarlo alle sue cure. Ebbe quest'uomo la gloria, cui certamente non isperava allora, di far solfeggiare la prima gamma al grande Haydn, e di mettergli in mano i primi stromenti. Haydn ricordava con piacere che incaricato era egli dei timballi ne' giorni dell'arrivo del signore, o allorquando vi avea grande festa in chiesa. » Altronde, egli diceva, io era ancora più battuto che non battessi i miei timballi; e quasi tutti i giorni erano dì di astinenza per me e pei compagni miei. Volgevano due anni da che il piccolo Sepperl era in quella cattiva scuola, allorchè il maestro di cappella Reiter, il quale dirigeva ad un tempo la musica della corte e quella della metropolitana di santo Stefano di Vienna, andò a fare una visita al decano di Haimburgo, suo vecchio amico. Gli disse che cercava alcuni ragazzi da coro. Il decano propose Haydn, in età allora di otto anni circa. Si manda tosto a chiamare il piccolo Sepperl col suo maestro. Il decano era a mensa in quel momento: si avvide che il fanciullo non poteva staccare gli occhi da un piatto di ciriegie. Gliene promise, se cantava alcuni versetti latini, in modo che il maestro di cappella ne rimanesse contento. Reiter si mostrò soddisfattissimo, e richiese il fanciullo se sapesse fare una cadenza · » No, » egli rispose francamente, come » nè anche il mio maestro ". Ammirando la sua voce e le sue maniere, Reiter condusse il fanciullo con sè, e lo mise nella scuola di santo Stefano. I progressi del piccolo Sepperl furono sì rapidi in essa, che di 10 anni appena, si provò a scrivere composizioni da 6 e da 8 voci. » Veramente, diceva dopo ridendo, io credeva in quel tempo » che quanto più la carta fosse nera, tanto più la musica dovesse » esser bella ". Giunto all'epoca in cui mutava la voce, fu congedato. A quest'epoca della sua vita, uno de suoi biografi (1) pone l'aneddoto più ridicolo che immaginare si possa. Secondo quel credulo scrittore, per conservare al fanciullo il suono argentino della sua voce, si sarebbe seriamente trattato di ricorrere ad un'operazione

(1) Framery, *Notizia sopra Haydn*. Ne duole di vedere tale assurdo racconto rinnovato, sulla fede di tale opuscolo, nei *Dizionario dei Musici*. E' trapelato fino anche in un elogio d'Haydn, letto pubblicamente nell'Istituto. Se ne fa mallevadore un compositore notissimo; ma le testimonianze più autentiche non consentono che si dia la menoma fede a tale favola. Sarebbe bastato, altronde, che ricordato si fosse chi l'ha inventata, come il luogo della scena era Vienna, sotto il regno di Maria Teresa, e che nè i costumi nè le leggi non vi hanno mai autorizzato un attentato il quale oggigiorno sarebbe punito anche a Roma e a Napoli con una pena capitale.

che l'avesse forse abilitato a sostenere nella cappella o in teatro la parte di *Soprano*, ma che, con assai più certezza ancora, avrebbe inaridito in fiore l'ingegno destinato a produrre tanti capolavori. Costretto ad abbandonare la cappella della cattedrale di Vienna, Haydn si vide in balia di sè stesso nell'età in cui principiava a scorgere tutte le difficoltà che si affacciano nel suo aringo all'artista senza beni di fortuna e senza protettori. Aveva per asilo una soffitta, appena rischiarata da un abbaino. Pareva che la sua indigenza ributtasse quelli a cui egli si proponeva per dare lezioni di musica. La sola consolazione che trovò nelle sue angustie, fu un vecchio clavicembalo che male si reggeva sui piuoli. Lo sfortunato giovane ebbe alla fine la sorte di fare conoscenza con una donzella di Martinez, che amica era del celebre Metastasio. Egli le insegnava il canto ed a suonare il clavicembalo, ed ella gli retribuiva la mensa e l'alloggio. Una stessa casa allora contenne in due camere situate l'una sopra l'altra, il primo poeta lirico del secolo ed il primo compositore di sinfonie del mondo. Ma, poeta Cesareo, e colmo dei favori della corte, Metastasio viveva in grembo ai godimenti, mentre il povero musico passava i giorni d'inverno a letto, per mancanza di legna. E' triste il vedere come tale unione fortuita di due uomini tanto famosi in oggi, altro resultato non avesse allora per quello a cui la fortuna non aveva ancora sorriso, che la conoscenza della lingua italiana ed alcuni consigli sulla ricerca del vero bello nelle arti. La de Martinez essendo ad un tratto partita da Vienna, Haydn ricadde nella sua pristina miseria. Egli si ritirò nel sobborgo detto *Leopoldstadt*. Un parrucchiere ebbe pietà della sua sorte, e lo raccolse nella sua casa. Tale giorno ebbe un'influenza fatale sul restante della sua vita. S'innamorò di una delle figlie del suo ospite, le promise di sposarla, ed attenne la parola con la fedeltà religiosa che i Tedeschi sogliono osservare negl'impegni di tal fatta. Gli toccò una compagna fastidiosa, la quale avvelenò i più bei momenti della sua vita, porgendo un esempio di più a chi afferma non avere gli uomini di grande talento contratte mai, per fatalità singolare, che unioni male assortite. Ridotto a trarre partito da ogni cosa, pareva che lo sfortunato Haydn sè moltiplicasse: suonavano appena le otto del mattino, che già era al leggìo presso ai padri Trinitarj; alle dieci, andava a suonar l'organo nella cappella del conte di Haugwitz, ed alle undici, cantava nella grande messa della cattedrale. Una mattina sì bene impiegata gli fruttava soli 17 kreutzer (circa 15 soldi di Francia). In quel torno di tempo gli accadde di conoscere il compositore italiano Porpora, nei discorsi del quale confessava francamente d'aver attinte nozioni utilissime pei progressi del suo talento. Alcuni componimenti ne avevano già data l'opinione più vantaggiosa, allorchè il destino, stanco di perseguitarlo, gli procurò la conoscenza del principe Antonio Esterhazy, amatore appassionato dell'arte, e benefattore generoso di tutti gli artisti. Il suo successore, il principe Nicola, prese definitivamente Haydn ai suoi stipendj in qualità di maestro di cappella. Tali furono i principj d'un uomo di cui oggigiorno i capolavori sono la delizia dell'Europa intera. La vita dolcissima che menava presso il principe Esterhazy, avrebbe potuto divenire funesta ad un artista che fosse stato più proclive alla mollezza ed a'piaceri, che appassionato pel lavoro e per la gloria. Per lo contrario tale epoca fu quella,

in cui quest' uomo celebre si abbandonò senza distrarsi in altro all' impulso del suo ingegno. Il suo metodo di vita non poteva però essere più misurato. Si alzava assai di buon' ora; ed era prima sua cura il vestirsi con una pulitezza piuttosto affettata. Di malincuore si sarebbe messo al lavoro con un acconciamento trascurato. Tale particolarità, contraria alle abitudini della maggior parte degli artisti e dei letterati, non sembrerà al tutto frivola a chi voglia ricordarsi che uno de' nostri sommi scrittori ne ha dato un altro esempio. Prima di porsi a meditare o prima di pigliare la penna, Buffon voleva essere vestito elegantemente quanto se avesse dovuto, lo stesso giorno, comparire in corte o in una pubblica ceremonia. Haydn passò in tale guisa da 30 anni. Non aveva cessato di produrre e d' accumulare capolavori sopra capolavori; e non ostante, chi il crederebbe? la sua fama si estendeva appena oltre il palazzo e le castella del principe Esterhazy. Sul finire de' suoi giorni, fu alcuna volta udito a dire, sorridendo, che doveva all' Inghilterra il nome di cui godeva in Germania. Tale bizzarria sventuratamente non è scarsa d' esempi nella vita degli uomini grandi di tutti i paesi. Haydn andò due volte a Londra, la prima nel 1790, la seconda nel 1794; ognuna di tali assenze durò circa 18 mesi. Esse gli fruttarono, in molta parte, l'agiatezza di cui ebbe a godere in vecchiezza; gl' Inglesi pagarono a peso d'oro le sue più leggiere composizioni. Tale apparente entusiasmo non impediva però che si addormentassero mentre si suonavano le sue sinfonie: quella che è sì conosciuta sotto il nome di *Sinfonia turca* o *Sinfonia militare*, è una vendetta ingegnosa cui si piacque di trarre del suo uditorio assopito. Le turbolenze della nostra rivoluzione non concessero ad Haydn di soddisfare il desiderio che aveva di passare per la Francia nell' andare in Inghilterra. Più tardi si rammaricò sovente di essere privo del piacere di udire le sue sinfonie suonate nel conservatorio di Parigi; sapeva che in nessun luogo altro riuscito era di suonarle con pari unione, precisione e calore. Ma ormai la vecchiezza incominciava a gravarlo: sbigottito di tale rapido scadimento, faceva consegnare a chi mandava a chiedere nuove della sua salute, una carta su cui erano scritte e poste sulle note queste parole: *Meine Kraft ist dahin* (il mio vigore se ne è ito). Egli non uscì, per così dire, del suo ritiro di Gumpendorf, che per intervenire ad una specie di trionfo del quale volle farlo godere la classe più distinta de' suoi ammiratori. Vi spirò quasi di piacere e di tenerezza; convenne condurlo via prima che terminasse l' accademia, in cui si eseguiva il suo *Oratorio della creazione* da 500 musici. Due mesi dopo, l' illustre veglio non esisteva più: si spense ai 31 di maggio 1809. Il principe Esterhazy, in settembre 1810, ha onorato la memoria di Haydn con ufficj funebri degni di tale grande compositore. Le sue spoglie, trasportate a Eisenstadt in Ungheria, vennero deposte nella tomba dei Francescani. Il principe ha comperato a carissimo prezzo tutti i suoi libri e tutti i suoi manoscritti, non che le numerose medaglie che Haydn aveva ottenute nel corso della sua lunga vita (1). L' Europa ha reso omaggio all' ingegno sommo di questo immortale artista: le sue qualità personali gli cattivarono la stima e l' affetto de' suoi compatriotti. Ad

(1) Tra tali medaglie, ve ne ha una alla quale doppiò valore la mano che gliela presentò: è quella battuta a Parigi, e che Cherubini fu incaricato di offrirgli.

un' indole retta e semplice, accoppiava una giocondità di cui occorre l' impronta in più luoghi delle numerose sue composizioni. Scevro affatto dallo spirito di rivalità e d' invidia che ha degradato alcuni talenti esimj, niuno adoperò con più vero calore nel vantare ed anche nel difendere gli egregi artisti di cui Vienna in quella stessa epoca poteva insuperbirsi Pronunciava sempre con ammirazione e rispetto il nome di Gluck. Quando si udì la prima volta il *Don Giovanni* di Mozart, alcuni dilettanti, smarriti in mezzo a tante ricchezze, parevano titubanti sul grado che dovevano assegnare a tale capolavoro. Haydn era presente, e li lasciava discorrere senza proferire parola. Alla fine venne richiesto del suo parere: »Io non sono in istato di » giudicarne, rispose con una mo» destia che poteva essere creduta » un'amara ironia; questa sola co» sa io so che Mozart è incontra» stabilmente il primo compositore » del mondo". Allorchè quell'uomo straordinario andò a far sentire la sua *Clemenza di Tito*, a Praga, per l' incoronazione di Leopoldo II, fu invitato anche Haydn ad intervenirvi. »No, no, agli disse, do» ve si trova Mozart, Haydn non » deve mostrarsi!" La morte di questo grande artista fece nascere una moltitudine di opuscoli, di cui gli autori, consultando assai più il loro proprio entusiasmo che i loro talenti, ebbero la pretensione di fare altrettante orazioni funebri. Il trofeo più splendido che innalzare si possa alla memoria di Haydn, consiste nella semplice enumerazione delle opere che ha lasciate come monumenti del suo ingegno sommo. Ne furono pubblicate diverse liste non compiute. Eccone una nella quale si può avere intera fede, poichè da lui stesso è compilata ed è corredata d'un certificato di sua mano in questi termini concepito: » Catalogo di tut» te le composizioni musicali, di » cui posso ricordarmi, dal mio di» ciottesimo fino al mio settantesi» mo terzo anno, Vienna. 4 dicem» bre 1805". 118 Sinfonie; 125 Divertimenti pel baritono (1), l'alto ed il violoncello; 6 Duetti e 12 Suonate per baritono principale e violoncello; 17 Serenate o Nottnrni (in tedesco, *Cassation-Stücke*); 3 Concerti (in tutto, 163 componimenti pel baritono); 20 Divertimenti per diversi stromenti da cinque fino a nove parti; 3 Marcie; 21 Terzetti per due violini ed un basso; 3 Terzetti per due flauti ed un violoncello; 6 Suonate di violino, con accompagnamento d' alto; 3 Concerti di violino, 3 di violoncello; 1 di contrabbasso; 2 di corno; 1 di tromba; 1 di flauto; 1 d' organo; 3 di clavicembalo; 83 Quartetti (2); 66 Suonate di piano; 42 Duetti italiani, canzoni tedesche ed inglesi; 40 Canoni; 13 Canti a tre a quattro voci. — Musica da chiesa; 15 Messe; 4 Offertorj; 1 *Salve Regina* a quattro voci; 1 *Salve* per l' organo solo; 1 Cantilena per la messa di mezzanotte; 4 *Responsoria de venerabili*; 1 *Te Deum*; 3 cori. — 5 Oratorj: il Ritorno di Tobia; *Stabat Mater*; le sette ultime parole di G. C. sulla croce; la Creazione; le Stagioni. — 14 Opere italiane: *la Canterina*, *l' Incontro improvviso*, *lo Speziale*, *la Pescatrice*, *il Mondo della luna*, *la*

(1) Il *baritono* era lo stromento favorito del principe Esterhazy, di cui Haydn era maestro di cappella: è detto anche *viola di bordone*; ha molta somiglianza con la *viola di gamba*. Si cava, col mezzo dell' arco, il suono da sette corde di budello che passano sul tasto; ma sotto sonovi 16 corde di metallo che si toccano con l' estremità del pollice. Il baritono produce un effetto singolarmente gradevole; ma la grande difficoltà dell' esecuzione fa che convenga soltanto ai pezzi d' adagio a di cantabile.

(2) Haydn ha lasciato un ottantesimo quarto quartetto non finito; è stato per altro suonato: è il solo che questo grande artista abbia composto in *la* minore.

Isola disabitata, *l'Infedeltà fedele*, *la Fedeltà premiata*, *la Vera costanza*, *Orlando Paladino*, *Armida*, *Aci e Galatea* (*a 4 voci*), *l'Infedeltà delusa*, *Orfeo*. — 5 Opere pei burattini tedeschi: *Genevieffa*, *Filemone e Bauci*, *Didone*, *la Casa abbruciata*, *il Diavolo zoppo*. — Per ultimo, 366 Romanze scozzesi originali ritoccate, e più di 400 Minuetti o alemanne. Scriverebbe de' volumi pei conoscitori dell'arte, chi imprendesse di esporre ed esaminare le opere, non meno numerose che variate, sulle quali è fondata la gloria di Haydn. I limiti di questa notizia non consentono che di farne la semplice nomenclatura. Sembra tuttavia che la biografia d'un artista sì celebre sarebbe imperfetta qualora, dopo averlo dipinto nella sua persona e nelle sue abitudini, non si tentasse altresì di dipingerlo nelle sue opere. Simili particolarità, perchè fossero gustate, esigerebbero piuttosto un piano forte che una penna. La favella usuale riesce assai debole ed assai vaga per esprimere la favella dei suoni combinati, ed il potere sovente indefinibile che la musica esercita sugli organi nostri. Il numero immenso, le bellezze trascendenti delle sinfonie d'Haydn, e la popolarità universale, se lice di così esprimersi, in cui sono, fermano in prima l'attenzione sopra tali splendidi parti del suo ingegno. Dopo un *grave* d'alcune misure, l'autore suole incominciare dal prefiggersi un tema che unisce brevità, facilità, chiarezza: a poco a poco, e per un insensibile lavoro, tale tema, ripetuto dai diversi stromenti, diventa come la trama d'un panno, sulla quale l'artista intesse a piene mani l'oro ed i fiori. Lungi dall'essere esausto per tale pomposo principio, è forse ancora più variato negli *andanti* e negli *adagi*. In essi la frase musicale si sviluppa, si ricolma; in essi il grandioso risplende in tutta la sua maestà. Quindi, per ben esprimere gli adagi di Haydn, fanno d'uopo l'energia, il calore di cui mancano le più delle orchestre. Talvolta ne' suoi andanti, si direbbe che l'autore è sopraffatto improvvisamente dalla soprabbondanza e dall'impeto delle sue idee: ma egli n'è sempre talmente signore, che accoglie quelle che sembrano le più disparate; giuoca con esse; le fonde nel complesso. Cento fiate in un istante, si sente passar dal grave al dolce, dal piacevole al severo. L'abbandonarsi così alla piena del brio, tale prodigiosa pieghevolezza, tale eccesso di vigore ricordano i sublimi scherzi dell'Ariosto, in cui sembra che tale grande poeta diverta a far nascere a vicenda, nell'animo de' suoi lettori, le più opposte sensazioni. I minuetti di Haydn portano tutti l'impronta d'un'originalità resa più curiosa ancora dal contrasto della seconda parte, che suol essere allegra ed anche comica. In generale, unendo tutti gli stili, presentando tutti i contrasti e talora anche il miscuglio degli estremi, le sinfonie di questo grande maestro appartengono indubitatamente al genere *romantico*, genere sì spietatamente dannato in letteratura dai nostri critici, ma che in musica Haydn ha saputo rendere superiore del pari agli elogi ed alle censure loro. Parlando della sua dimora a Londra, abbiamo ricordata la sua sinfonia *turca*, in cui, per l'intervento inaspettato della musica militare la più romorosa, si divertì a risvegliare di balzo quegli uditori che solevano addormentarsi. Non si possono ommettere alcune particolarità sopra un'altra sinfonia non meno celebre, che porta il nome degli *Addio di Haydn*. L'origine supposta di tale singolare composizione è nel novero degli errori che sconciano uno scritto sacro alla memoria dell'immortale maestro, errori cui

tanto più monta d'additare che tale scritto (1) venne assai diffuso quando comparve. Ecco in qual modo Haydn stesso raccontava l'aneddoto di cui si tratta. Tra i suonatori del principe Esterhazy, ve ne aveva parecchi che, durante il soggiorno cui egli faceva nelle sue terre, obbligati erano a lasciare le loro donne a Vienna. Il principe, una volta, prolungò il suo soggiorno nel castello d'Esterhazy molto al di là del termine ordinario. I mariti desolati pregarono Haydn di farsi interprete loro. Gli nacque tosto l'idea originale di scrivere una sinfonia nella quale ciascuno degli stromenti tace l'uno dopo l'altro, con questa indicazione: *Qui si spegne il proprio lume*. Ciascun suonatore, alla sua volta, smorzò la sua candela, si alzò e partì. Tale pantomima riuscì come si desiderava: il principe, subito la domane, ordinò che si ritornasse alla capitale. Ammirabile nelle sinfonie, prima base della fama di cui gode presso tutti i popoli inciviliti, Haydn non si mostra con minore superiorità in un genere di cui la cognizione, per vero, è riserbata ad uno scarso numero di dilettanti, il *quartetto*, quella di tutte le composizioni istrumentali, che i maestri dell'arte considerano come la più difficile. Con qual estro, quale spirito questo grande artista introduce, sostiene in essi la conversazione musicale! Come imprevedute e curiose vi sono le sorprese! Tra i suoi *oratorj* o cantate, la *Creazione* merita, senza dubbio, il primo grado. Tale capolavoro è il solo che siasi udito a Parigi; ed inoltre, fino ad ora, è dal pubblico conosciuto soltanto per una traduzione o parodia antimusicale e per un'esecuzione sommamente imperfetta. Vi si ammirò per altro il *Caos*, il *Fiat-Lux*, la *Creazione della donna*, ed il *Coro degli Angeli* che celebrano la nascita del mondo. È questo il componimento che trasse le lagrime all'autore medesimo, allorchè la *Creazione* fu eseguita al suo cospetto, nella grande accademia data in suo onore poco tempo prima che morisse. Le *Stagioni*, argomento troppo vago, non potevano produrre che una composizione molto inferiore: è altronde l'ultima che uscita sia dalla penna dell'illustre veglio. L'oratorio delle *Ultime parole di G. C.* presenta una particolarità notabile: il testo è stato composto lungo tempo dopo la musica. Secondo un uso antico, il vescovo di Cadice, durante la settimana santa, sale in pulpito e pronuncia successivamente una delle ultime sette parole del Salvatore moriente; fa che le succeda una meditazione: l'organo empie tale pausa. Haydn fu invitato a trattare tale soggetto. Egli v'acconsentì, malgrado la difficoltà di far una serie di sette adagi d'orchestra senza il soccorso del canto. Solamente varii anni dopo venne in mente ad un canonico di Passavia di sottoporre le parole a quella musica, a tenore dei sentimenti che gli pareva che esprimesse. Tale metodo, che può apparir bizzarro, siccome quello ch'è contrario alla pratica, avrebbe ottenuto l'approvazione d'un celebre musico dei nostri giorni, il quale, pieno di naturalezza in teatro, è sovente sistematico al sommo ne' suoi scritti. Sì fatta osservazione cade qui tanto meglio in acconcio, che appunto in proposito di Haydn Gretry domanda con tutta serietà, perchè non si adattino alle sue sinfonie le parole cui sembra che richiedano (1). Lo stesso

(1) *Notizia sopra Haydn*, per Framery, 1810.

(1) Egli va assai più innanzi, poichè istituendo una tesi generale grida: „ Perchè accade mai che il musico, sempre schiavo, non „ si vegga una volta essere libero nella sua

autore dei *Saggi sulla musica*, si duole che un ingegno superiore non abbia fermato Haydn, dopo i suoi primi componimenti istrumentali, indirizzandogli i consigli seguenti: » Cessa di dipingere figure vaghe; applica le tue idee ad » un soggetto più determinato; fa » che l' idioma tuo musicale s' abbia identità con quello delle passioni; temi che un giorno non » sia più tempo, perchè ti sarai » fatta un' abituazione troppo tenace di dipingere senza oggetto » e senza essere guidato dalla favella peculiare ai diversi caratteri. — Non crediamo che il musico che ha passato la metà della » vita a fare sinfonie, possa mutare » sistema ed assoggettarsi alle parole. Non si può diventare schiavo dopo di essere stato libero: il » contrario è più facile (1) ". Malgrado quest' ultima asserzione, è ben certo che Gretry anch' esso non sarebbe mai venuto a capo di comporre una sinfonia che s' avvicinasse a quelle di Haydn; ma non si può negare sventuratamente ch' egli non abbia scelto bene il suo esempio, per avvalorare la verità delle sue osservazioni sulla differenza che esiste tra il compositore di sinfonie ed il compositore drammatico. Ne costa il confessare che questo sublime ingegno sì copioso, sì vigoroso, allorchè è in balìa di sè stesso in tutti i generi d' istrumentale composizione, diventa alcuna volta tale che non più si raffigura quando è obbligato di assoggettare le sue idee a quelle del poeta, e di stringersi nei limiti imposti dall' azione teatrale. Sarebbe un triste studio il cercare di misurare a quale enorme distanza l' immortale compositore di sinfonie rimasto sia, nella tragedia lirica e nell'opera buffa, da' suoi due celebri compatriotti Gluck e Mozart.

S—v—s.

,, creazione, e perchè non può ricevere egli ,, in seguito le parole che esprimeranne i suoi ,, accordi? Puossi decidere quale delle due arti, la poesia e la musica, sia più di leggieri suscettiva di tale servitù? Alla fine, perchè metter non si potrebbe la musica in parole, come da lungo tempo si mettono le ,, Parole in musica?" (*Saggi sulla Musica*, tom. I., pag. 348.)

(1) *Idem*, tom. III, pag. 377, e tom. I., pag. 349.

HAYDN (Michele e Giovanni), entrambi fratelli del grande Haydn. Quest' onore solo è un titolo alla ricordanza di tali musici i quali, altronde, non erano assolutamente indegni di portare un nome divenuto sì famoso. Michele principalmente merita di essere distinto: era maestro di cappella e direttore delle musiche dell' arcivescovo principe di Saltzburgo. Ha lasciato de' componimenti di musica sacra d' uno stile sì notabile, che l' illustre suo fratello dichiarò come il teneva pel primo uomo del secolo in tale genere, per altro dopo Mozart cui la sua messa di *Requiem* ha innalzato sopra gli altri tutti. Michele Haydn era in oltre eccellente organista. E' morto agli 8 d' agosto 1806. — Giovanni è morto addetto alla cappella del principe Esterhazy.

S—v—s.

HAYE (Guglielmo Ug. de la). *V.* Delahaye.

HAYER (Gian-Niccolò-Uberto), religioso zoccolante, nato a Sarlouis, si rese chiaro nel suo ordine per la sua scienza e per utili lavori. Vi professò più anni la teologia con grido. Viveva nel tempo in cui la filosofia moderna inondava la Francia ed anzi tutta l' Europa di scritti antireligiosi. Hayer fu del numero degli scrittori che tolsero ad opporsi a tale torrente; e si segnalò combattendo i principj funesti cui si cercava di accreditare. Le principali sue opere sono: I. *La religione vendicata, o Confutazione degli errori empj, per una*

società di letterati, Parigi, 1757 ed anni seguenti fino al 1761, 21 volumi in 12. Il principale suo collaboratore era Soret, avvocato; II *La spiritualità e l'immortalità dell'anima*, 1757, 3 vol. in 12. » Trattato, dice un critico, scritto con uno stile puro e facile, confortato di riflessioni solide, di comparazioni giuste e di riflessioni luminose ". E' riguardata come una delle buone opere fatte su tale materia, e la migliore di quelle d'Hayer; III *La Regola di fede vendicata dalle calunnie dei protestanti*, 3 vol. in 12; IV L'*Apostolicità del ministero della chiesa romana*, 1765, in 12; V *Trattato dell'esistenza di Dio*, in 12; VI *L' utilità temporale della religione cristiana*, 1774, in 12; VII La *Ciarlataneria degl' increduli*, 1780, in 12; VIII Il *Pirronismo della chiesa romana*, o Lettere del R. H. B. D. R. A. P., a M. *** *con le risposte*, Amsterdam, 1757, in 8.vo. Sono lettere in proposito di alcune contese del padre Hayer con Boullier, protestante, cui fece stampare, corredate delle sue risposte sotto quel titolo singolare. Il padre Hayer morì a Parigi, ai 14 di luglio 1780, con fama di religioso zelante, e che alle cognizioni accoppiava un grande amore del lavoro.

L—y.

HAYER du PERRON (Pietro). *V.* Duperron, e Lehayer nel *Supplemento*.

HAYES (Carlo), dotto inglese, nato nel 1678, fu lungo tempo uno degli amministratori della compagnia reale d'Africa, che fu disciolta nel 1752. Morì a Londra, ai 18 di dicembre 1760, in età di ottantadue anni. Le più delle sue opere furono pubblicate, in lingua inglese, senza nome d'autore: I. *Trattato delle flussioni*, 1704, in foglio. E' opinione che sia il primo sopra tale argomento, pubblicato in lingua inglese; II *Metodo nuovo e facile di trovare la longitudine, mediante l'osservazione dell' altezza dei corpi celesti*, 1710, in 4.to; III La *Luna, dialogo filosofico*, in cui si tenta di dimostrare, che la luna non è corpo opaco, ma che è luminosa per sè stessa. 1723, in 8.vo; IV *Dissertazione sulla cronologia dei Settanta*, 1741, in 8.vo, con un *Supplemento*, pubblicata nel 1757; V *Chronographiae asiaticae et aegyptiacae specimen in quo*, 1.mo *Origo chronologiae LXX interpretum investigatur*; 2.do *Conspectus totius operis exhibetur*, 1759, in 8.vo.

X—s.

HAYES (Des). *V.* Deshayes.

HAYM (Niccolò Francesco), medaglista, bibliografo e musico del secolo XVIII, nato a Roma, andò a Londra, dove istituì un teatro di opera italiana che ebbe sulle prime non poca voga: ma nel 1710, il *Rinaldo* di Haendel avendo a sè attirata tutta l'attenzione degli amatori della musica drammatica, l'opera italiana cadde; ed Haym passò alcun tempo dopo in Olanda, dove pubblicò nel 1713, in Amsterdam, due fascicoli di Suonate che furono giudicate poco inferiori a quelle di Corelli. Reduce a Londra, concepì l'idea d' intagliare e di descrivere tutte le medaglie, statue, pietre preziose, ec. che esistevano nell'Inghilterra in diversi gabinetti, e che non erano state per anco pubblicate: il suo *Tesoro britannico*, Londra, 1719-20, 2 vol. in 4.to, quantunque sorpassato dappoi, tenuto fu lungamente per opera capitale nel suo genere. All'originale italiano, viene preferita l'edizione latina pubblicata a Vienna nel 1762-65, dal p. Khell, a motivo delle note di cui l' ha arricchita il dotto traduttore. Haym pubblicò poscia (in italiano), a Londra, 1726, in 8.vo, un trattato dei libri rari in lingua italiana: tale opera, intitolata, *Notizia dei libri rari nella*

lingua italiana, racchiude da tremila articoli ordinati per materie, con una tavola per alfabeto dei nomi degli autori, il che agevola le ricerche. L'edizione più ampia, col titolo di *Biblioteca italiana*, è quella di Milano, 1771, 2 vol. in 4.to. Si citano di Haym alcuni altri scritti, ed il progetto d'una Storia della musica; il dottore Burney si duole che non l'abbia composta; però che tale opera era quella cui stato fora più capace di trattare con buona riuscita. Haym morì in marzo 1730.

Z.

HAYS (EGIDIO LE), o piuttosto *le Hais*, signore *de la Fosse*, nato senza beni di fortuna, nel villaggio di Amayé, due leghe distante da Caen, ebbe ciò non ostante, la mercè di cure benefiche, una buona educazione letteraria presso i Gesuiti di Caen, e seppe approfittarne. Insegnò la rettorica, per dieci o dodici anni, nel collegio delle Arti di quella città, e fu rettore della sua università; amministrava in oltre una parrocchia di campagna. Con la speranza di migliorare la sua sorte, si recò a Parigi, dove professò l'eloquenza nei collegj du Plessis, del cardinale Lemoine e di Beauvais, fino al 1666, epoca nella quale rinunziò all' ufizio dell' insegnare, per dirigere una parrocchia di Gentilly. Ivi morì, in età di oltre sessant' anni, ai 9 d'agosto 1679. Aveva un talento notabile per la poesia latina e meritò più volte il premio dei *palinodi* di Rouen e di Caen. Il dotto Uezio trova ne' suoi versi la tinta dell' antichità (*Origini di Caen*, cap. 24, pag. 397). Essi furono pubblicati in diverse circostanze solenni; ma non sono stati raccolti. Quelli di cui abbiamo conoscenza, sanno di panegirico: sono dessi una poesia di circa 300 versi esametri, indiritti al re nell' incominciare dell' anno 1658: un'altra di minor lunghezza, a Francesco di Servien, vescovo di Baieux; una alla regina Cristina, in occasione del suo arrivo a Parigi: tutte nello stesso metro. Noi troviamo le Hays soggetto a ripetersi, e scoprimmo ne' suoi versi di troppo forti reminiscenze degli antichi. A quanto dice Huet, si armava altresì talvolta del flagello della satira.

M—ON.

HAYTON I. (in armeno *Hethoum*, in arabo *Hatem*), XII principe della Cilicia, della stirpe dei Rupeniani, era figlio di Costantino, signore di Pardserpert, uscito dalla schiatta reale. Nel 1219, Leone II, ultimo principe della linea diretta dei Rupeniani, morì, lasciando una sola figlia per nome Zabel o Isabella, di cui affidò la tutela al patriarca, al principe Siradan, ed al suo parente Costantino, contestabile del regno. Nove mesi dopo, Siradan fu assassinato da alcuni Ismaeliani; e Costantino restò solo incaricato della reggenza. Rupen o Rhoupen, principe d'Antiochia, discendente d'una figlia di Rupen II, fratello primogenito e predecessore di Leone II, disegnato avendo d' impadronirsi della corona d'Armenia, sbarcò, con una flotta considerabile, dinanzi alla fortezza di Gorigos, situata nell'estremità occidentale della Cilicia, se ne rese padrone per tradimento, prese Tarso, ed assediò Mopsuesto: ma il contestabile, Costantino l'obbligò a levare l'assedio, lo inseguì fino a Tarso, il prese, ed il fece morire poco dopo con tutti i suoi partigiani. Nel 1220, i signori armeni, stanchi di vivere sotto le leggi d'una donna, chiesero che Costantino facesse sposare alla regina uno de' suoi cinque figli: il reggente preferì di cercarle un altro sposo, e scelse Filippo, figlio di Boemondo IV, principe d'Antiochia, cui chiamò in Cilicia, dove gli diede la corona, e la mano d'Isabella. Filippo, nel salire sul trono, giurò

di non attentare mai alle leggi, ed agli usi degli Armeni; ma non tardò a farsi odioso al suo popolo, cui oppresse col più pesante giogo: cercò fino di far perire i principi del paese, e di mettere de' Franchi in vece loro; all'ultimo fece portare in Antiochia la corona e tutte le insegne dell'autorità reale. Gli Armeni, stanchi della sua tirannia, nuovamente accorsero a Costantino, e lo fecero loro capo: i congiurati assalirono di notte il re nel suo palazzo, e lo condussero prigioniero nella fortezza di Pardserpert, esigendo da lui che richiamasse gli oggetti che aveva inviati in Antiochia. Boemondo, padre di Filippo, fu obbligato di aderire ai desiderj degli Armeni, perchè non facessero perire suo figlio, il quale rimase ancora cattivo circa un anno, ed alla fine morì avvelenato nell'anno 1222. La regina Isabella, dopo una lunga resistenza, e poi ch' ebbe sostenuto pur anche un assedio d'un anno nella città di Seleucia, che era posseduta dai Templarj, fu alla fine condotta con grande pompa a Tarso, dove sposò Hayton, che fu acclamato re d'Armenia nel 1224. I suoi stati salirono dopo breve tempo in gran fiore. Suo padre Costantino fu incaricato dell'amministrazione generale del regno. Nel 1242, i Tartari padroni di tutto l'Oriente, si accinsero a penetrare, per la prima volta, nell'Asia minore. Batcù-Nowian, che comandava per essi nella grande Armenia, assalì Arzrum, che allora era posseduta da Ghaiath-Eddin, sultano dei Seldgiucidi d'Iconio. La città fu presa e tutti i suoi abitanti passati vennero a fil di spada. L'anno dopo, il sultano, per rispingere i Tartari, chiamò dalla Siria molte truppe le quali unì alle sue, nonchè un numero grande di Greci, di Franchi e di Curdi: i principi di Emessa e di Miafarekin, che erano della stirpe di Saladino, gli promisero soccorsi, del pari che il principe Costantino, padre del re d'Armenia. Ghaiath-Eddin si avanzò con tutte le sue forze per combattere i Tartari, e fu compiutamente disfatto nelle pianure che si stendono fra Arzrum ed Arzendjan. Egli si chiuse in Ancira con la moglie e co' figli. I Tartari vincitori penetrarono da tutti i lati negli stati del principe fuggitivo, presero Sebaste e Cesarea, ed arrivarono in breve fino alle montagne della Cilicia. La madre del sultano, sua sorella, e parecchi de' suoi servitori ripararono con le loro ricchezze presso il principe Costantino, cui riguardavano come loro amico. Ma il re Hayton, e suo padre Costantino, vedendosi troppo deboli per resistere ai Tartari, vennero in risoluzione di sottomettersi alla loro potenza. Consultati in prima i principi del paese, inviarono un' ambasciata: Batcù accordò la pace, ma volle che gli si dessero la madre, la sorella ed i tesori di Ghaiath-Eddin; e fece partire, con gli ambasciatori della Cilicia, alcuni inviati tartari per chiederne la consegna. Hayton durò molta fatica nel risolversi a violare i diritti dell'ospitalità. Nondimeno i consigli dei grandi e gl' interessi del suo popolo prevalsero; ed egli consegnò le principesse turche ai Tartari, i quali, a tale prezzo, gli accordarono la loro alleanza. Poco dopo, il principe d'Iconio fermò la pace coi Tartari, e si riconobbe loro vassallo; ma non gli restituirono nessuno dei cattivi che il re d'Armenia aveva loro dati nelle mani. In quel medesimo tempo (nel 1245), Costantino, principe di Lampron, cognato di Hayton, si ribellò, e fece alleanza col sultano d'Iconio, il quale era assai irritato del tradimento del re d'Armenia. Hayton e suo padre si misero tosto alla guida delle loro truppe, devastarono le possessioni del principe di

Lampron e l'assediarono nella sua capitale, donde fuggì durante la notte, e si ritirò presso il sultano d'Iconio. Costantino rientrò poco dopo in Cilicia, con truppe cui gli somministrò quel principe musulmano, e pose l'assedio a Tarso, dove erano il padre del re Hayton, ed il suo secondo figlio Sempad, contestabile del regno, i quali, sostenuti dai Franchi, si difesero con vantaggio. Hayton condusse allora il suo esercito in soccorso di suo padre e di suo fratello, ed obbligò Costantino a levare l'assedio. Ghaiath-Eddin essendo morto in questo mezzo, le truppe musulmane uscirono precipitosamente dalla Cilicia, ed abbandonarono Costantino, il quale fu in breve costretto di sottomettersi al suo sovrano. Nel 1246, il gran can dei Tartari Oktay, morì, e suo fratello Gaiuk gli successe: il re Hayton gli mandò, a Karakorum, suo fratello Sempad, per rinnovare l'alleanza che era stata contratta fra i due popoli, e per ottenere da lui che gli facesse restituire parecchie città de'suoi stati di cui il sultano Selgiucida erasi impadronito. Sempad fu assai bene accolto da Gaiuk, il quale gli accordò quanto domandava, e gli diede una patente reale, indiritta a Batcù, comandante dell'Armenia, il quale compì le sue intenzioni. Un legato del papa Innocenzo IV si recò presso al re Hayton, nel 1248, per terminare le contese che sussistevano da lungo tempo tra la Chiesa romana e la Chiesa d'Armenia: nel 1243, era stato adunato un grande concilio a Sis per tale oggetto, dal patriarca Costantino I.: ne fu convocato un nuovo, ugualmente a Sis, nel 1251, al quale sottoscrissero i più dei vescovi e dottori dell'Armenia maggiore e parecchi Sirj Ma i Greci ed i Giorgiani negarono di aderirvi, e tali negoziazioni non ebbero pressochè nessun resultato. Il gran principe dei Tartari, Gaiuck, essendo morto in quell'epoca, ed essendogli succeduto Mangù suo fratello, il re Hayton deliberò allora di andare in persona alla sua corte per rassodare l'alleanza che stretta aveva co'suoi predecessori. Prima di partire, scrisse nel 1252, a Batù, figlio di Djinghiz-Can, principe dei Mogoli del Kaptchak, onde ottenere la sua protezione presso il gran can: avendone ricevuta una risposta favorevole, si accinse, nel 1253, a fare il viaggio di Karakorum. Partendo, lasciò il governo del regno a suo padre Costantino, e ne commise la difesa a suo fratello Sempad, ed ai suoi figli Leone e Teodoro. Siccome era obbligato, per recarsi presso a Batù, di traversare gli stati del sultano d'Iconio suo nemico, gli fece chiedere il libero passaggio; poi si mise travestito tra le persone del seguito del suo ambasciatore. In Arzendjan fu riconosciuto da uno degli abitanti, che lo salutò col nome di re; l'ambasciatore, temendo la conseguenza di tale indiscrezione, diede uno schiaffo ad Hayton, e l'accompagnò con parole insultanti, atte a distruggere l'idea ch'egli fosse il re d'Armenia. Uscito che fu dalle terre del sultano d'Iconio, Hayton trovò a Kars il generale mogol Batcù, che lo trattò con sommi onori. Traversando in seguito l'Albania e lo stretto di Derbend, Hayton passò nel Kaptchak, dove Batù risiedeva allora presso Kazan, sulle sponde del Volga. Esso principe e suo figlio Sartak lo accolsero assai bene, ed alcun tempo dopo, gli diedero un corpo di truppe per iscortarlo fino alla corte di Mangù, in cui arrivò dopo un cammino di quattro mesi. Hayton soggiornò cinquanta giorni a Karakorum; strinse con Mangù un'alleanza perpetua, per sè e successori, si riconobbe suddito dell'impero tartaro, ed ottenne in oltre che tutte le chiese

armene della grande Armenia fossero esenti da tributo. Nel ritorno, si fermò per alcun tempo nel paese di Schirag, nell'Armenia maggiore, dove allora accampava Batcù-Nowian, gli mostrò la lettera di Mangù, a tenore della quale Batcù lo trattò da alleato e suddito fedele del suo padrone, e gli diede un corpo di truppe per iscortarlo: egli s'avviò per la Mesopotamia, e rientrò ne'suoi stati ai 5 di giugno 1255. I suoi figli Leone e Teodoro gli andarono incontro, con tutte le truppe del regno, e lo ricondussero a Sis, sua capitale. Il principe d'Iconio, informato dell'alleanza che Hayton fatta aveva coi Tartari, fece un'invasione nella Cilicia, e penetrò fino alla fortezza di Vahga: Hayton lo rispinse, e gli tolse le città di Marasch e di Behesni. Hayton allora sovvenne di potenti soccorsi la città d'Antiochia e la contea di Tripoli, assalite dal sultano dei Mamelucchi d'Egitto. Il gran can dei Mogoli, Mangù, avendo ceduto a suo fratello Hulagù la sovranità di tutti i paesi conquistati nella Persia dai Tartari, Hulagù passò, nel 1255, il Djyhun, per andare a prendere possesso de'suoi stati. Ordinò a Batcù-Nowian, di cui il campo occupava le pianure di Mughan, nelle vicinanze di Tauriz, d'abbandonare que'luoghi, volendo egli fermarvi stanza. Batcù migrò pertanto dalla grande Armenia, con tutti i Tartari cui comandava, e si rese padrone degli stati dei Selgiucidi dell'Asia minore. Hayton, temendo che Batcù non rispettasse l'alleanza che fermata aveva col gran can, gl'inviò de' presenti per interessarlo a suo favore. Batcù trattò benignamente gl'inviati del re d'Armenia, vietò alle sue truppe d'entrare sulle sue terre, e scrisse per raccomandarlo più particolarmente al gran can e ad Hulagù. Nel 1258, dopo la presa di Bagdad e la distruzione del califfato, Hulagù si accingeva a fare la conquista della Siria: Hayton andò a visitarlo in Edessa, con un corpo di truppe che lo seguì durante la spedizione di Siria, la quale, per suo consiglio, incominciò dall'oppugnazione e dalla presa di Aleppo. Dopo la presa di Damasco, nel 1259, Hulagù ripassò l'Eufrate per far ritorno ne'suoi stati, lasciando al generale Kirbogha il comando della Siria. Onde ricompensare Hayton, gli donò varie città che erano state tolte al sultano d'Aleppo. La Siria essendo stata riconquistata dai Mamelucchi, nel 1260, sotto la condotta di Kutuz, sultano d'Egitto, i generali mogoli ripararono presso al re Hayton, il quale fece loro buona accoglienza, e li sovvenne di provvigioni e di cavalli, rimandandoli ad Hulagù. L'Armenia restò in pace alcuni anni. Hayton intervenne nel 1264, al grande kuriltai o assemblea generale dei Tartari, a Tauriz. Morto Hulagù poco dopo, il sultano d'Egitto, Bibars, tenne che giunto fosse il destro di rompere guerra al re d'Armenia. Mandò a ridomandargli le città che aveva ricevute dai Tartari. Siccome questi rifiutò, il principe egiziano si accingeva ad assalire la Cilicia: Hayton divise le sue truppe in due corpi, di cui affidò il comando ai suoi figli Leone e Teodoro; poi andò nell'Asia minore, a chiedere soccorso dai Tartari. Intanto che attendeva una risposta favorevole da Abaka, successore di Hulagù, gli eserciti egiziani entrarono nella Cilicia, e penetrarono in breve nel cuore del regno. I principi Leone e Teodoro, col loro zio il contestabile Sempad, avendo assalito gl'infedeli presso Sarovanti-K'har furono compiutamente disfatti: Teodoro fu ucciso in tale sfortunata battaglia, e Leone fatto prigioniero, mandato venne in Egitto. I Musulmani misero a ferro ed a

fuoco tutta la Cilicia, devastarono Mopsueste, Aias ed Adana, diedero alle fiamme Sis, capitale del regno, e rientrarono in Siria, carichi d'immenso bottino: ma non poterono prendere nessuna piazza forte, e non lasciarono truppe per custodire le altre. Hayton ritornò poco dopo ne' suoi stati, con un esercito tartaro, il quale, per la sua mala disciplina, distrusse quanto gli Egiziani avevano risparmiato. Hayton scrisse allora al papa Clemente IV, per ragguagliarlo delle sue aventure e chiedergli soccorso: altro non ottenne che una lettera cui esso papa indirizzava a tutti i principi cristiani d'Occidente, per indurli a crociarsi in favore del re d'Armenia. Leone restò prigioniero in Egitto fino al 1268: a suo padre venne fatto allora di commutarlo con un amico del sultano, prigioniero dei Tartari, dai quali Hayton ottenne che il liberassero. Poco dopo, con l'autorizzazione del principe dei Tartari, rinunziò la dignità reale, in favore di Leone, e si contentò del semplice titolo di barone, cui non portò lungo tempo; avvegnachè, oppresso da infermità, e pienamente disgustato del mondo, si fece monaco, e vestì l'abito di premonstratense sotto il nome di Macario. Morì alcuni mesi dopo, ai 12 di dicembre 1271, e fu sotterrato nel monastero di Trazarg (1). Genebrardo pone l'anno della sua morte nel 1270, ed altri nel 1275. Un religioso dell'abbazia di Lucques, dell'ordine de' premonstratensi, in Moravia, pubblicò nel 1609, una vita del re Hayton; ed Alberto le Mire l'ha inserita nella sua Cronica di tale ordine, pag. 143.

S. M—N.

HAYTON II, nipote del precedente, salì sul trono dell'Armenia minore nell'anno 1289, dopo la morte di suo padre Leone III. Non volle che gli fosse posta la corona sul capo, ed anche di mal animo prese le redini del governo; però che aveva molto genio per la vita monastica, e, mentre visse suo padre, non aveva mai voluto menar moglie. Poco dopo la sua esaltazione, inviò un monaco latino, per nome Giovanni, presso al papa Nicolò IV, per assicurarlo della sua devozione alla fede ortodossa. Il papa rimandò per lo stesso monaco una professione di fede, onde fosse sottoscritta dai congiunti del re e dai vescovi del regno i quali non erano sinceramente uniti alla Chiesa romana. Questa cosa fu il segnale di grandi turbolenze nel regno. Il patriarca Costantino II negò di sottoscrivere tale professione di fede: il re lo fece deporre, e lo esiliò. Pose in sua vece Stefano IV, il quale, d'accordo con Hayton, convocò nel 1292, a Sis, un concilio, dove fu statuito che gli Armeni avrebbero celebrata la festa di Pasqua lo stesso giorno che i Latini; la qual cosa non fu ammessa dai vescovi e dai dottori dell'Armenia maggiore. Intanto che il re attendeva in tal guisa a disputazioni teologiche, il sultano dei Mamelucchi d'Egitto, per nome *Melik-Aschraf*, si rese padrone delle ultime città che i Franchi possedevano sulle spiagge della Siria. Nel 1291, prese Acri, e s'avanzò sino alle frontiere della Cilicia. Tosto che Hayton fu informato del suo arrivo si mise prontamente alla guida delle sue truppe, e si recò verso le strette che conducevano dal suo regno in Siria, per difenderne l'ingresso: inviò in pari tempo a richiedere di soccorsi il re dei Tartari Argun ed il papa Nicolò IV, i quali non poterono ajutarlo. L'anno successivo, 1292, Melik-Aschraf entrò nell'Eufratena con una forte armata, andò ad assediare

(1) O d' Episcopia nell' isola di Cipro, secondo gli storici dell'ordine de' Premonstratensi.

Hrhomgla, residenza del patriarca d'Armenia, e la prese nell'anno 1295, dopo un assedio lungo ed ostinato. Il patriarca Stefano IV fu condotto cattivo in Egitto. Hayton deliberò allora di deporre le redini del governo; associò al trono suo fratello Teodoro III, e poco dopo gli cesse il reale potere. Abbracciò la vita monastica nell'ordine dei frati minori di s. Francesco, ed assunse il nome di Giovanni. Ma, stimolato dalle sollecitazioni dei grandi del regno e da Teodoro stesso, acconsentì due anni dopo a ricingersi la corona. Parecchi baroni malcontenti di tale mutamento, e disdegnando di obbedire ad un monaco, vollero ribellarsi. Hayton, informato del loro progetto, disegnò di attirarli presso di sè gli uni dopo gli altri, per far loro cavare gli occhi; ma, prima che commettesse tale delitto, il patriarca Gregorio VII venne a capo di riconciliarli. In pari tempo Hayton si trasferì alla volta di Baidun, re dei Tartari, per rinnovare l'antica alleanza degli Armeni con la monarchia mogola, alleanza che era loro necessaria per far fronte ai Musulmani. Mentr'era in viaggio, Baidun fu vinto ed ucciso da Ghazan, altro principe mogolo, il quale contraddistinse il principio del suo regno movendo persecuzioni ai cristiani. Hayton si affrettò di andare a visitarlo: Ghazan sulle prime l'accolse assai male, rimproverandogli che fosse andato per far omaggio a Baidun. Hayton lo calmò, dicendogli: » Io sono il servi» tore della casa di Djinghiz-Can, » ed obbedisco a chi della sua stir» pe siede sul trono ". Ghazan ordinò in seguito di dare a Hayton una veste reale, contrasse una nuova alleanza con lui e con la sua nazione, fece in considerazione di esso cessare le persecuzioni mosse contro i cristiani, e lo rimandò nei suoi stati, colmo di presenti. Hayton, reduce in Cilicia, ricevette un'ambasciata dall'imperatore di Costantinopoli, Andronico II, della stirpe dei Paleologhi, il quale gli chiedeva una delle sue sorelle per suo figlio Michele, cui aveva associato all'impero. Hayton, volendo accondiscendere alle brame dell'imperatore, consegnò agli ambasciatori le sue sorelle Maria, in età di quindici anni, e Stefania, che ne aveva tredici (1). Michele sposò Maria, la quale fu poco dopo incoronata imperatrice, nel 1296. Hayton e suo fratello Teodoro, disperando di ricevere soccorsi dall'Occidente per difendersi dai Musulmani, cercarono di trarre partito dalla loro nuova alleanza coi Greci. Essi affidarono la cura del regno al loro fratello Sempad, e partirono alla volta di Costantinopoli. L'ambizioso reggente volle approfittare della lontananza del fratello, per usurpare la corona: guadagnò i suoi fratelli Costantino, Oschin ed Alinakh, nonchè un numero grande di signori, ed il patriarca Gregorio, il quale lo consacrò re a Sis. Ghazan-Can, lo confermò nella sua dignità, e gli diede in isposa una delle sue parenti. Hayton e Teodoro reduci da Costantinopoli, nel 1297, furono cacciati dall'usurpatore, e, non avendo potuto ottenere soccorsi dal re di Cipro, nè dal greco imperatore, risolsero di recarsi alla corte di Ghazan-Can per ottenerne giustizia. Ma Sempad li sorprese per via, e li fece allora chiudere nella fortezza di Pardserpert, dove pochi giorni dopo diede ordine di mettere a morte Teodoro, e di accecare Hayton, facendogli passare un ferro rovente vicino agli occhi. La

(1) Nel 1295, aveva già maritata Zabloun la primogenita delle sue sorelle, al conte di Tiro, Amauri, fratello di Enrico II re di Cipro. Da tale matrimonio nacquero 3 figli, Enrico, Giovanni e Guido, de'quali gli ultimi due divennero re di Armenia.

crudeltà di Sempad irritò l'altro suo fratello Costantino, signore di Gaban, il quale si rivoltò contro di lui nel 1298, lo fece prigioniero, liberò suo fratello Hayton, e salì sul trono. Nel 1299 Hayton ricuperò la vista; il popolo riguardò tale evento siccome un miracolo: parecchi dei baroni ed il patriarca Gregorio vollero allora dargli la corona. Hayton da principio ricusò di soddisfare il loro desiderio; divisava di ritirarsi in un monastero: ma le truppe glielo impedirono, e lo riposero suo malgrado sul trono. Costantino, poco contento di tale mutazione, raccoglie i suoi partigiani e libera suo fratello Sempad. Ma Hayton viene a capo d'impadronirsi di essi per tradimento, e li manda prigionieri a Costantinopoli, dove l'imperatore li tenne fino alla loro morte. Hayton era appena pacifico possessore della corona, che nell'anno 1301, Susamisch, emiro di Damasco, entrò nella Cilicia con un potente esercito egiziano. Hayton gli andò incontro, lo sconfisse, lo fece prigioniero, e l'inviò a Ghazan-Can, che allora si trovava a Musul: egli si accingeva a fare una spedizione in Siria contro gli Egiziani. Nel 1302, il sultano Naser-Mohammed entrò in Armenia con un esercito di oltre cento mila uomini, per vendicare la disfatta del suo generale. Troppo debole per resistergli, Hayton riparò in montagne inaccessibili. Ghazan-Can raccolto avendo tutte le sue forze, vi unì quelle dei re di Georgia e di tutti i principi dell'Armenia maggiore, e valicò l'Eufrate con più di dugento mila combattenti. Hayton allora andò ad unirsi con esso conducendogli le sue truppe: egli si trovò nella battaglia di Emessa, in cui il sultano d'Egitto fu vinto dai Tartari, ed accompagnò Ghazan-Can alla presa di Damasco. Il principe tartaro essendo ritornato ne suoi stati per dissipare una rivolta, i suoi generali Kutluscan e Tcuban, cui lasciati aveva in Siria al governo di quaranta mila soldati, vollero, d'accordo col re d'Armenia, avanzarsi verso l'Egitto per terminare la ruina del sultano dei Mamelucchi; ma furono battuti e costretti a fuggire fino all'Eufrate. Hayton tornò ne'suoi stati poco dopo nell'anno 1303. I Mamelucchi d'Egitto, sostenuti dagli emiri turchi della Licaonia, penetrarono, l'anno susseguente, nella Cilicia, cui devastarono, ed arsero le città di Adanah e di Tarso, senza che i Tartari preposti alla difesa del regno si muovessero per impedirlo. Nel 1305, Hayton radunò alcune truppe, ed ajutato dal contestabile Oschin, principe di Gantchoi, e da suo fratello Hayton lo storico, cacciò gli Egizj, rinunziò in seguito la corona, malgrado le preghiere dei grandi dello Stato, ed avendo adottato il principe Leone, figlio di suo fratello Teodoro, lo fece consacrare a Sis, conservando il titolo di padre del re e di gran barone: si ritirò in un monastero presso Sis, continuando a governare il regno co'suoi consigli, perchè il principe Leone era ancora assai giovane. Nel 1306 gli Egiziani avendo fatta una nuova invasione in Cilicia, Hayton scrisse al papa Clemente V per chiedergli soccorso. Intervenne, nel 1307, al quinto concilio di Sis, che fu la causa di nuove sventure per l'Armenia. Parecchi dei principi i quali non avevano voluto aderire alla sua decisione, concepirono un odio violento contro Hayton e contro il re suo nipote; nel 1307, si recarono presso Bilargù, il quale, per ordine del re dei Tartari, era incaricato di custodire la Cilicia, e lo persuasero di unirsi ad essi per liberarli di Hayton e del re loro. Il generale odiava segretamente Hayton, Sotto un vano pretesto lo chiamò

col re Leone IV, in Anazarbo, dove giunti li fece perire.

S. M—n.

HAYTON, principe di Gorigos, città situata nell'estremità occidentale della Cilicia, sopra un promontorio che sporge verso l'isola di Cipro, era uscito d'una famiglia riguardevole che aveva contratte varie alleanze con la stirpe reale dei Rupeniani, e con quella dei principi di Lampron, la quale faceva risalire la sua origine fino ai più antichi re dell'Armenia. Nel 1295, Hayton e suo fratello Oschin furono i principali autori delle turbolenze che insorsero nella Cilicia, ribellandosi contro Hayton II, il quale era di fresco risalito sul trono d'Armenia. Ma la pace fu ristabilita fra essi per l'intromessione del patriarca Gregorio VII, che era amico di Hayton. Questo principe, che si era già reso chiaro nelle guerre contro i Mamelucchi d'Egitto, accompagnò il re Hayton, quando servì, come ausiliare, nell'esercito di Ghazan-Can, imperatore dei Tartari. Si trovò nella battaglia di Emessa, dove i Mamelucchi furono vinti; nella presa di Damasco, ed in varie altre occasioni, come si può vedere nell'opera storica che ha lasciata. Fu altresì molto giovevole, nel 1304, al re Hayton, quando cacciò i Mamelucchi i quali avevano penetrato nella Cilicia. Poco dopo, nel 1305, lo stesso giorno in cui fu combattuta la battaglia nella quale gli Egiziani furono sconfitti, Hayton, assai provetto d'età e disgustato del mondo, rinunziò, con l'assenso de'suoi congiunti, il suo principato nelle mani del suo re per abbracciare la vita monastica, al fine di compiere un voto che aveva fatto da lungo tempo. Passò in seguito nell'isola di Cipro, dove vestì l'abito dei religiosi dell'ordine dei Premonstratensi. Andò a Roma, poi in Avignone, dove il papa Clemente V, gli conferì la carica di superiore d'un'abbazia del suo ordine nella città di Poitiers: Hayton vi morì in pace, probabilmente poco tempo dopo che terminata ebbe la sua storia d'Oriente. Sembra che tale opera fosse da lui composta nell'anno 1307: la dettò da principio, in francese, a certo Nicolò Faulcon, il quale, alcun tempo dopo, la tradusse in latino, per ordine del papa Clemente V. Esso libro contiene, in sessanta capitoli, la descrizione di tutti i re mogoli della posterità di Djenghiz-Can, ed alcune considerazioni sullo stato della Terra Santa e dei cristiani del Levante al tempo suo. Racchiude molti fatti curiosi; ed in generale desta un vivo interesse. Quantunque sia stato stampato molte volte in diverse lingue, non ne esiste neppur una sola corretta edizione. Quella di Reineccio, Helmstadt, 1585, in 4.to, e la ristampa di Muller, Berlino, 1671, in 4.to, sono piene d'errori i quali dipendono, in gran parte, dall'avere gli editori letto male i manoscritti originali. Il libro di Hayton è intitolato *De Tartaris*, o *Historia orientalis*. Si trova nella maggior parte delle Raccolte di viaggi antichi tradotti nelle diverse lingue dell'Europa, particolarmente, con bastante esattezza, in latino, in quella di Grineo, Basilea, 1555, in foglio; in italiano, in quella di Ramusio, tom. II, 1583, in foglio; in francese, in quella di Bergeron (*V.* Centeno).

S. M—n.

HAYWARD (Sir John), storico inglese, pubblicò, nel 1599, la *Prima parte della vita e del regno di Enrico IV*, re d'Inghilterra, opera in cui sosteneva il diritto di eredità al trono: sotto il regno di Elisabetta, questo fu un motivo più che sufficiente per farlo mettere in prigione. Allorchè il conte d'Essex ed i suoi amici furono tratti in giudizio, i giudici accusarono Hayward

di alto tradimento, per avere, nella dedica indiritta a quel signore, mostrato d'incoraggiare la ribellione dei sudditi; essi insistevano principalmente sopra un passo in cui diceva, parlando del conte di Essex: *Magnus et praesenti judicio et futuri temporis expectatione*. Bacone, allora consigliere d'Elisabetta, ne giudicò un pò meno severamente; egli stesso racconta, ne'suoi *Apoftegmi*, che la regina sbigottita gli chiese un giorno se quel libro contenesse alcun tradimento, e che egli rispose: » Non posso dire che » vi sia tradimento; ma vi è molta » bricconeria. — In qual maniera? » — In questa, che l'autore ha rubato a Tacito la maggior parte » delle sue sentenze e delle sue opinioni ". Hayward fu più fortunato sotto il regno di Giacomo, che lo fece, nel 1610, uno degl'istoriografi del collegio di Chelsea, destinato da esso principe a servire di quartiere generale al grand'esercito dei controversisti di quel tempo. Fu creato cavaliere nel 1619, e morì ai 27 di giugno 1627. Tra le altre sue opere, quelle che meritano di essere citate, sono: 1.mo *Le Vite dei tre re d'Inghilterra normanni, Guglielmo I, Guglielmo II, ed Enrico I*, 1613, in 4.to. — 2.do *Della supremazia in materia di religione*, 1624. — 3.zo *Vita e regno di Eduardo VI, col principio del regno d'Elisabetta*, 1630, in 4.to (postumo). Hayward è troppo teologico: il suo stile è facile, ma soverchiamente drammatico; se ha pensato dietro la scorta di Tacito, ha più ancora scritto sul modello di Tito Livio; e la sua breve storia di Enrico IV è pressochè ripiena, da un capo all'altro, dei lunghi discorsi ch' egli mette in bocca a' suoi eroi.

X—s.

HEADLEY (Enrico), poeta inglese, nato nel 1766 a Instead, nella contea di Norfolk, morto a Norwich in novembre 1788, in età di ottantatre anni, non aveva ancora vent'anni quando pubblicò un volume di *Poesie*, che sono stimate; l'opera sulla quale è fondata la sua fama, è una raccolta in 2 volumi in 8.vo, pubblicata nel 1787, intitolata *Bellezze scelte dell'antica poesia inglese, con schizzi biografici*. Sembra che tale raccolta sia stata come il segnale delle ricerche ne' monumenti dell'antica poesia inglese, che vennero sì moltiplicate a' nostri giorni. Ha lavorato nel *Gentleman's magazine*, ed in un'opera intitolata: *Olla podrida*, raccolta periodica, in quarantaquattro numeri, stampati per la seconda volta nel 1788, in 8.vo.

X—s.

HEARNE (Tommaso), antiquario inglese, nato nel 1678 a White-Waltham, nel Berkshire, mostrava sino dall'infanzia tanto genio per le antichità, che lo vedevano, dicesi, trarsi sempre sulle vecchie pietre sepolcrali del cimitero prima che sapesse leggere. Suo padre, che teneva la scuola della parrocchia, non poteva dargli altra educazione che la propria; ma un gentiluomo, per nome Cherry, prese cura del giovane Hearne, e, dopo che gli ebbe formata la mente, lo inviò, nel 1695, in Oxford. La biblioteca di quella università divenne il soggiorno favorito del suo allievo, e determinò l'aringo cui doveva correre per sempre. Hearne vi si diede in breve a conoscere vantaggiosamente pel suo talento singolare per la lettura e per la collazione dei manoscritti; ed i dottori Mill e Grabe si valsero sovente di lui per tale oggetto. Non si rese meno utile facendo il supplemento del catalogo della biblioteca; vi ottenne in seguito un picciolo impiego, indicato nella lingua accademica col nome di *janitor*. Poco tempo dopo, ebbe quelli d'*architipografo* e di usciere della

legge civile. Malgrado tali nomi fastosi, erano impieghi molto subalterni; ma bastarono all'ambizione di Hearne, il quale non vedeva felicità paragonabile a quella di vivere in una biblioteca. Rifiutò quindi posti più lucrosi, i quali l'avrebbero di là allontanato. Creato alla fine vice-bibliotecario nel 1712, non ebbe più che desiderare. Nondimeno la sorte riservava al nostro bibliofilo una cruda prova. Hearne era sinceramente devoto alla famiglia degli Stuardi: le disgrazie di tale casa non iscemarono menomamente il suo affetto per essa. Egli le rese omaggio nella maggior parte delle opere che dava in luce, a rischio di essere perseguitato dai numerosi nemici di quella famiglia sfortunata; e quando il governo volle da tutti i funzionarj il giuramento di fedeltà, Hearne ricusò di obbedire a tale ordine. Gli convenne scegliere tra due grandi affezioni del suo cuore; la sua devozione per gli Stuardi, ed il suo amore alla sua biblioteca. Hearne non esitò; dimise la carica di vice-bibliotecario, e rimase fedele a' suoi principj. Chi non fu capace d'imitarlo, prese il partito di odiarlo. Gli si suscitarono contese: si diseppellì un opuscolo che aveva scritto in gioventù per difendere quelli che avevano prestato giuramento al re Guglielmo. Hearne altro non rispose se non che aveva veduto male e giudicato male in gioventù, e che si emendava nell'età matura. Quanto si dispregiano coloro che mutano condotta per viste d'interesse personale, altrettanto si stimano gli uomini che recedono dalle loro prime opinioni, dopo mature deliberazioni, con pericolo della loro fortuna. Questo accadde pure ad Hearne: i suoi compatriotti alla fine giudicarono opera proficua l'attirare nel partito dominante un uomo tanto rispettabile; e gli furono fatte lusinghiere proferte, a condizione che prestasse giuramento. Hearne ricusò tutto, e rimase giacobita fino alla morte. Viveva più coi libri e coi manoscritti che col mondo; e soltanto nelle prefazioni delle sue opere lasciava traluccre i suoi sentimenti politici. La scoperta d'un vecchio manoscritto lo dilettava meglio che qualunque altra cosa. Un giorno nell'effusione della sua gioja dopo una di tali scoperte, rivolse al cielo la preghiera seguente che si è trovata tra le sue carte: » Signore pieno » di grazia e di misericordia, vi » ringrazio mille volte delle cure » che avete sempre avuto di me. » Continuamente voi mi date pro» ve segnalate della vostra provvi» denza: anche jeri mi faceste tro» vare quando meno il pensava tre » vecchi manoscritti; ve ne rendo » grazie, supplicandovi di continua» re ad accordare, per l'amore di » Gesù Cristo, la stessa protezione, » a me povero peccatore". Tale atto di pietà sembrerebbe ridicolo se non provenisse da un uomo di costumi semplicissimi, il quale, nella sua vita solitaria, riferiva tutto alla Divinità. Pel suo modo di vivere semplice, frugale e laborioso si può ugualmente spiegare come abbia potuto ammassare una somma di 1000 lire di sterlini che gli furono trovate dopo la sua morte, avvenuta ai 21 di giugno 1735. Lasciò i suoi manoscritti al dottore G. Bedford: questi li vendette, per cento ghinee, al dottore Karolinson; ed in virtù del testamento di questo dotto, passarono nella biblioteca Bodleiana d'Oxford. Vi si trova tutto il carteggio di Hearne, ed una specie di giornale che aveva tenuto de' suoi lavori archeologici. Tali manoscritti formano per quanto viene asserito, cento volumetti. Un librajo di Londra ha annunziato non ha guari che ne avrebbe pubblicato un

sunto in 2 vol. in 8.vo, col titolo di *Reliquiae Hearneanae*. Si può vedere nel Dizionario di Chaufepié la lista delle opere pubblicate da questo infaticabile scrittore, in numero di quaranta, senza le tavole che si era preso la briga di fare per diverse opere. Indicheremo soltanto le seguenti: I. *Reliquiae Bodleianae*, o *Opere postume di sir Tommaso Bodley, col primo progetto di statuti della pubblica biblioteca d'Oxford*, Londra, 1703, in 8.vo (in lingua inglese); II *Justinus*, con note, Oxford, 1705, in 8.vo, riscontrato sopra quattro manoscritti; III *Livius*, ivi, 1708, sei vol. in 8.vo, edizione non poco stimata; IV *Lettera sopra alcune antichità tra Windsor ed Oxford*, 1725; V *Vita d'Alfredo il Grande, per L. Spelman*, stampata sul manoscritto originale della biblioteca Bodleiana, 1710; VI *Itinerario di Giovanni Leland antiquario*, corredato di parecchi discorsi curiosi, 1710, in 8.vo; edizione rara, della quale furono tirati soltanto centoventi esemplari; venne ristampata nel 1744; VII *H. Dodwell de parma equestri Woodwardiana dissertatio*, Oxford, 1713, in 8.vo. Hearne fu obbligato di fare varj foglietti di correzioni per la prefazione dopo che l'opera era pubblicata; VIII *Lelandi de rebus Britannicis collectanea*, 1715, 6 vol.; opera stampata in cento cinquanta esemplari; IX *Acta Apostolorum graeco-latine, literis majusculis, e codice Laudiano...*, Oxford, 1715, in 8.vo; centoventi esemplari; X *J. Rossi, antiquarii, Warwicensis, historia regum Angliae*, 1716, in 8.vo, sessanta esemplari; ristampata nella 2.da edizione dell' Itinerario di Leland; XI *Alcredi Beverlacensis annales, sive historia de gestis regum Britanniae*, 1716, in 8.vo; cento quarantotto esemplari, del pari che la seguente; XII *G. Koperi vita D. Thomae Mori*, 1716; XIII *Raccolta di dissertazioni curiose scritte da antiquarj distinti, sopra diversi oggetti d' antichità inglesi*, 1720; XIV *Roberti de Avesbury historia de mirabilibus gestis Edwardi III*. Hearne vi ha unito alcune lettere di Enrico VIII ad Anna Bolena, 1720; XV *Th. Caii vindiciae antiquitatis academiae Oxoniensis, contra Johannem Caium; in lucem ex autographo emisit Thom. Hearnius, qui porro non tantum Antonii vitam a se ipso conscriptam, et Humphredi Humphreys, episcopi nuper Herefordiensis, de viris claris Cambro-Britannicis observationes, sed et reliquias quasdam ad familiam religiosissimam Ferrariorum de Gidding parva in agro Huntingtoniensi pertinentes, subnexuit*, Oxford, 1730, 2 vol. in 8.vo. (*V.* Ferrar). Tale storia delle antichità dell' università di Oxford per T. Key (*V.* Caius), è curiosa e ricercata. Hearne si è pressochè sempre limitato alla parte di editore. Ma in molte opere pubblicate per le sue cure, ha inserito dotte dissertazioni sopra ogni maniera di argomenti. Nelle sue prefazioni si scaglia sovente contro il cieco furore dei primi riformatori, e rende più giustizia che i più de' suoi compatriotti alle cronache ed alle compilazioni fatte nei monasteri. Si sospettò quindi che fosse vissuto e morto nella comunione della chiesa romana: da vent'anni, non vedevasi più al servigio divino nella chiesa anglicana; e, poco prima di morire, accolse segretamente un incognito che fu creduto un prete cattolico travestito. Per una disposizione non poco bizzarra del suo testamento, dopo ch'ebbe lasciato ad un amico il suo gabinetto di monete e di medaglie, aggiunse: « E desidero che « capitando in progresso nelle mani di chi che sia, vengano conservate tutte insieme, e non abbiano mai ad essere mostrate che a persone intendenti della materia ". La storia d' Inghilterra è stata arricchita da Hearne d'un

numero grande di titoli e di carte le quali senza le sue laboriose ricerche, non sarebbero forse mai venute in luce: alcuni dei manoscritti di cui fu editore, non meriterebbero forse l'onore della stampa; ma sono i più pochi: tutti gli altri hanno abbastanza rilievo perchè gl' Inglesi debbano sapergli grado d'aver tratto tali opere dall'oscurità. Un librajo di Londra ha incominciato, alcuni anni fa, a ristampare la Raccolta delle opere di Hearne, le quali, per la massima parte, sono divenute rare, e si pagavano a carissimo prezzo nelle vendite pubbliche; ma, per mancanza d'incoraggiamenti, è stato obbligato d'abbandonare tale impresa. Huddesford ha composto la vita di Hearne, prendendo per guida lo stesso giornale scritto di mano di questo dotto antiquario; e l' ha pubblicata, nel 1772, con quelle di Leland e di Wood, in 2 vol. in 8.vo.

D—G.

FINE DEL VOLUME VENTESIMOSETTIMO.